STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINALE ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC. EC. EC.



VOLUME NONO

MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO

1840.

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO

DALLA CONDANNA DI BAIO NEL 1567, SINO ALLA STRAGE DI S. BARTOLOMEO 1572.

La pace e la guerra si conchiudevano colla stessa facilità tra gli irrequieti settarii, i quali non per altro facevano la guerra se non perchè non potevano a loro talento maneggiarsi durante la pace, nè accettavano la pace se non coll'intenzione di ricominciare la guerra alla prima favorevole occasione. Sotto pretesto che la libertà del principe e degli altri capi della setta fosse minacciata, avevano improvvisamente dato di piglio alle armi e spinta l'audacia a tanto da cercare d'impadronirsi della persona del re. La corte, riposando nella maggior sicurezza, passava l'amena stagione a Monceaux, allorchè venne a sapere che tutte le strade circonvicine erano ingombre di fanti, cavalieri, gentiluomini, i quali tutti pareva che avessero lo stesso progetto e mirassero al medesimo fine. Ritirossi precipitosamente a Meaux, dove si correva minor pericolo che non in una villeggiatura aperta a qualunque temerario. In pochi giorni cinquanta piazze caddero in potere di quelle numerose fazioni: ed in un tratto nella piccola città di Rozai, distante solo quattro leghe, comparve un grosso corpo di cavalleria tutto composto di gentiluomini. La corte allora ne rimase sbigottita. Fortunatamente poco tempo prima aveva fatto venire seimila Svizzeri che in quel momento appunto trovavansi in marcia e che arrivarono senza essere stati attaccati.

Trattavasi di risolvere se il re, munito di questo rinforzo, dovesse ritirarsi a Parigi o fermarsi a Meaux con pericolo di esservi assediato. Esitavasi nella scelta del partito: ma gli Svizzeri, capitanati dal prode Pfiffer, mostrarono così buona disposizione e con tale asseveranza promisero di ricondurre il re sano e salvo nella sua capitale, che la regina madre si risolvette immediatamente, e disse loro: *Andiamo, confido al vostro valore la salvezza del monarca e del regno.* Essi formano un battaglione quadrato, collocano nel centro il re col suo seguito, partono baldanzosi, non avendo per ausiliari che i cavalleggieri della guardia, ed un drappello di cortigiani non d'altro armati che delle loro spade. Il principe di Condé mosse loro incontro colla lancia in resta; d'Andelot e la Rochefoucault sforzaronsi di scompigliare i fianchi e la retroguardia: ma gli Svizzeri abbassando la picca ed avanzando con fiera gravità, si mostrarono così risoluti, che si fecero rispettare dallo stesso Condé, e tutti i confederati temettero di avventurarsi in un serio attacco [1]. La giornata dunque passò con inconcludenti scaramucce. Il battaglione, molestato inressantemente dalla cavalleria che l'incalzava a' lati, marciò senza interruzione sino alle vicinanze di Parigi. Il rè allora spintosi innanzi insieme alla regina ed ai personaggi più cospicui della corte, entrò felicemente in città sul far della sera. Il maggiore degli imbarazzi pei generali era stato quello di frenare l'impetuosità del giovane monarca, che trasportato dalla collera erasi persino scagliato contro i faziosi. Da qui l'odio implacabile che Carlo IX concepì contro gli Ugonotti, nei quali non ravvisava che sudditi ribelli. Dopo avere inutilmente tentato tutte le vie di conciliazione verso i protestanti, abbandonossi al

1 De Thou, l. 42.

risentimento pei grandi eccessi a cui li aveva ridotti la loro indisciplina. Tutte le volte che s' intercedeva per essi, soleva rispondere che la severità era giustizia [1].

L' esito del viaggio non iscemò l' ardire de' confederati. Quantunque in numero niente affatto proporzionato al loro progetto, s' accinsero ad assediare ed affamare Parigi, incendiarono parecchi mulini, s' impadronirono de' ponti per dominare il corso de' fiumi, posero guarnigioni ne' castelli vicini all' intento d' intercettare i viveri che venivano dal'a parte di terra. I Parigini cominciarono a romoreggiare, non tanto perchè il popolo soffrisse per un assedio che non abbracciava tutta la circonferenza della città, quanto perchè dispiaceva moltissimo ai cittadini primarii, come dice La-Noue, d' avere dei soldati calvinisti per custodi delle loro ville. Laonde il contestabile, benchè a mal in cuore, fu costretto sortire della città con un corpo di truppe, e dare in vicinanza di Sant-Denys quella battaglia che prese poi il suo nome da lui (1567). Mostrando al solito la vigoria di un giovine ed il valore di un soldato, riportò la vittoria; ma fu ferito a morte. Egli era l' ultimo de' triumviri, i quali tutti perirono di morte violenta, non altrimenti che il re di Navarra loro fautore. Anna di Montmorency ebbe almeno quell' attaccamento allo stato ed alla religione, che sebbene potesse essere più illuminato, fu però costantemente sincero. Il desiderio di giovare all' uno ed all' altra lo indusse alla generosa risoluzione di unirsi ai rivali della sua famiglia; ed infatti sacrificò la sua vita in difesa dell' uno e dell' altra. Fino all' ultimo momento dimostrò l' austera fierezza del suo carattere. Perocchè, siccome il suo confessore esortavalo con lunghi discorsi ad una buona morte: « Lasciatemi, padre, gli disse, sarebbe un gran disonore per me, se dopo ottant' anni di pericolo, non sapessi per un quarto d' ora sostenere l' aspetto della morte ».

Dopo questa vittoria comperata col sangue francese, la corte, costernata dal suo stesso trionfo, se ne stette alcuni giorni in una mesta inazione. I vinti all' incontro presentaronsi schierati in battaglia sotto Parigi; ma questa loro bravata non durò lungo tempo. Poco dopo ritiraronsi fino sulle frontiere di Germania, dove ricevettero un rinforzo da Reitres. Allora rientrarono con maggiore fiducia nel regno, e provocarono di nuovo la capitale alla guerra. I cattolici dopo averli sconfitti non s' erano più curati di loro; ora che li vedevano rimessi, si risolvettero a trattare. In seguito a varii negoziati venne scelto Long-Jumeau per una formale adunanza. Nel tempo stesso si distribuì segretamente del denaro fra le truppe nemiche le quali assediavano la città di Chartres. Il tentativo riuscì: la discordia e poscia la diserzione non ebbero più limiti. Compagnie intere abbandonavano l' assedio e se ne ritornavano nelle loro province. Onde accrescere il malcontento si fece circolare nel loro campo una delle condizioni acconsentite dal re e rigettate dai loro capi, vale a dire la promessa di un culto libero per la riforma, e di pagare le truppe tedesche. I generali temendo di non vedersi del tutto abbandonati, si decisero finalmente a segnare la pace, senza che per altro vi si fidassero, come nessuno si fidava di loro [2]. Questa pace chiamata finta fu pubblicata il 27 marzo 1568. Venne altresì denominata pace zoppa e pace mal assisa, facendosi allusione al maresciallo Biron che era zoppo, ed al signore di Malassise ambedue plenipotenziarii della corte.

Venne dunque concesso ai calvinisti il libero esercizio della loro religione, e fu rinnovato l' editto del gennaio 1562, uno dei più favorevoli per essi. I calvinisti alla loro volta promisero di restituire tutte le città state prese nel corso di questa guerra. I due partiti quindi si separarono con silenziosa freddezza, indizio di un ravvicinamento forzato e di una imminente rottura. La guerra non fu sospesa che per sei mesi. Molte città che dovevano ritornare all' obbedienza del re, ricusarono di sottomettersi. E siccome il monarca aveva messo guarnigioni nelle altre, perciò i calvinisti pretesero che con ciò si mirasse ad opprimerli. Parve loro che la corte mettesse in non cale ogni riguardo, e non avesse altro scopo che di sollevare contro di essi la nazione intera. Si querelarono che dai pulpiti e nelle scuole non si udissero se non invettive contro i riformati; che in conseguenza di questi discorsi succedessero od aperte sollevazioni od assassinii segreti, di cui non era possibile ottener giustizia; in somma, che in tre

[1] Galerie philosophique, par de Mayer. — [2] De Thou, l. 42. Dupleix, Mezerai.

mesi fossero periti più di dieci mila correligionarii in forza di tenebrosi maneggi. Senza verun permesso del sovrano, costruirono dei vascelli, allestirono una flotta ragguardevole, spedirono deputazioni alla regina d' Inghilterra ed ai principi protestanti di Germania, affine di ottenere truppe e denari.

Parimente la corte si preparò alla guerra; ed essendosi accorta che i progetti del consiglio spesse volte venivano sventati o da traditori o da imprudenti, creò un consiglio particolare che si crede abbia dato origine al consiglio privato. Il cancelliere de l'Hôpital, come uno dei più sospetti, ne fu escluso; anzi poco dopo caduto in disgrazia, dovette restituire i sigilli e ritirarsi nelle sue terre. Altri signori proclivi al pari di lui alla tolleranza, benchè cattolici furono considerati quali fautori degli Ugonotti. Perchè poi questo partito detto la fazione dei politici non aumentasse, la regina madre fece sottoscrivere alla corte e distribuire nelle province una formola di giuramento che obbligava a non riconoscere che gli ordini del re, a desistere da qualunque intrapresa che mancasse del di lui assenso formale e ad informarnelo; in una parola a tenersi inviolabilmente uniti col cuore e colle opere ai cattolici in difesa della patria [1]. Il famoso editto di gennaio, poc' anzi confermato, fu rivocato in tutta l' estensione. Ai religionari venne tolta qualunque facoltà di radunarsi; si proibì sotto pena di morte l'esercizio di qualsiasi religione, tranne la cattolica; fu ingiunto a tutti quei che professavano la riforma di dimettersi dai loro pubblici impieghi ed il parlamento, ratificando l' editto, vi aggiunse che d'ora innanzi nessuno verrebbe assunto alla magistratura se non previa la promessa con giuramento di vivere e di morire nella religione cattolica, apostolica, romana.

L' università di Parigi in occasione dell' apostasia notoria del cardinale di Châtillon rifuggito in Inghilterra, ordinò che tutti i dottori e baccellieri facessero una professione chiara e precisa su questa purità di dottrina qual era sempre stata professata [2], poi presentò una supplica contro coloro che avevano abbandonato il culto della chiesa ed il servizio del loro sovrano per ritirarsi tra gli eretici. Il re vi rispose di proprio pugno, ordinando che tutti quelli i quali facevano pubbliche o private lezioni, e complessivamente quelli che occupavano cariche nei collegi ed in altre comunità di qualunque fosse arte o facoltà, professassero la religione cattolica, apostolica, romana; si attenessero agli statuti ed alle ordinanze dell' università nella loro maniera di vivere ed anche di vestire, come pure nei discorsi e negli insegnamenti; che se alcuni ricusassero d' obbedire, fossero irremissibilmente destituiti dalle loro funzioni e dalle loro cariche. In conseguenza di che il prefetto del collegio di Beauvais, Nicola Chartron, e Giovanni, prefetto del collegio di San Michele, non che Pietro Ramus prefetto del collegio di Presle, malgrado i reclami delle facoltà di diritto e di medicina, furono dimessi dai loro impieghi. Si procedette colla medesima severità col libraio Odino Petit, loro complice. Il parlamento approvò tutte queste disposizioni. Era già stato emanato un decreto che proibiva di ammettere a qualsiasi carica chi non facesse pubblica professione della religione cattolica; con un secondo veniva autorizzata l' università a deporre que' membri che si rifiutassero di assistere alle pubbliche cerimonie della religione. L' università domandava in ultimo delle patenti regie intorno a questi decreti; e siccome il cancelliere ricusava di rilasciarle, il rettore ricorse direttamente a Sua Maestà che le concesse sotto il titolo d'editto del re Carlo IX contro i membri dell' università apostati della religione cattolica. Senza altro indugio fecesi fare la professione di fede colla destra sul Vangelo e sul Crocifisso, prima a tutti i dottori in teologia, poi a tutti i dottori in legge ed a quasi tutti i membri della facoltà di medicina; in seguito vennero percorsi di mano in mano tutti i collegi onde esaminare la fede di que' che li frequentavano, e si citarono coloro che s' erano rifugiati tra i Calvinisti. La corte affine di dare esecuzione a' suoi ordini, raccolse un' armata considerevole alla testa della quale pose il duca d' Anjou col grado di generalissimo.

Caterina de' Medici, colla sua solita titubanza e procrastinazione, diede agio ai ribelli di riaversi dalla loro prima sorpresa, durante la quale sarebbe stato facile l' oppri-

1 De Thou, lib. 44, Recueil de Le Févre, in 4°, p. 22, etc. — 2 D'Argentré, Collect. Judic. t. XI, p. 39.

merli. Essa tentò ma invano di rapire il principe di Condé che trovavasi nel castello di Noyers in Borgogna unitamente all'ammiraglio de Coligny: questi due capi setta attraversarono il regno, con tutto che per dove passavano fossero stati appostati dei corpi di guardia e dei drappelli di cavalleria, e giunsero sani e salvi alla Rocella, baluardo della setta. I tentavi fatti contro gli altri capi sortirono un'egual riuscita. Non deve far maraviglia che molti siano sfuggiti, poichè, come dice Le Laboureur, per coglierli tutti sarebbe stato d'uopo tendere una rete che abbracciasse tutta la Francia; ma che siano sfuggiti tutti, questo è quel che ci fa conoscere il lato debole della politica e del genio di Caterina, facile nel concepire, valente nel progettare, ma non meno pronta a smarrirsi. I fuggiaschi, usciti appena dal pericolo, si diedero ad armare per ogni dove, e per ogni dove la guerra ricominciò quasi ad un tempo con tutti gli eccessi cui il risentimento può aggiungere a quelli della discordia e del falso zelo di religione.

Gli eserciti nemici, comandati l'uno dal duca d'Anjou fratello del re, l'altro dal principe di Condé, scontraronsi finalmente presso Jarnac nell'Angolemmese, nel mentre che parte delle truppe calviniste trovavasi distaccata[1]. Una tale disgiunzione aumentava le forze de' realisti, e scemava in vece quelle de' ribelli: per la qual cosa Javanes, che sebbene figurasse il secondo sotto il duca d'Anjou, realmente però era comandante in capo, approfittò delle circostanze e sollecitò la battaglia. Passò di notte la Charente che separava i due campi, e d'improvviso investì il nemico con tanta impetuosità che il principe di Condé si vide ridotto o ad una fuga ignominiosa, o ad uno svantaggioso combattimento. Il prode Condé senza punto esitare s'appigliò a quest' ultimo partito; pure malgrado tutti i suoi sforzi che tennero lungamente indecisa la vittoria, alla fine questa preponderò per la buona causa. Il principe, abbandonato da quasi tutti i suoi, col proprio cavallo ucciso sotto di sè, con una gamba infranta da un calcio del cavallo di Rochefaucault, seguitò a combattere tenendo un ginocchio a terra, nè si arrese se non quando il suo corpo destituito di sangue e di forze non fu più in grado di corrispondere al suo coraggio. Intanto che gli si prometteva un trattamento degno del suo valore e della sua nascita, sopravvenne il barbaro Montesquieu, il quale insinuatosi dietro le spalle di lui, con un colpo di pistola gli spaccò il cranio. Pur troppo nelle guerre civili l'umanità è di frequente dimenticata: in questa poi non si voleva per nessun conto risparmiare alcuno de' capi, e molti infatti vennero sagrificati a sangue freddo. Fuori del campo di battaglia, e poco dopo che fu data, d'Andelot morì: nondimeno la sua morte avvenne per malattia (1569).

Sì grandi disastri che avrebbero dovuto abbattere il partito, non vi cagionarono quasi alcun cambiamento. L'ammiraglio, il fiero Coligny, sensa intrattenersi a spargere lagrime sulla tomba di un fratello, credendole men degne di lui, non pensò che a prevenire le funeste conseguenze della sua morte. Ma i riformati andarono debitori della loro salvezza principalmente alla costanza virile di una donna, ed all'eroismo prematuro di un giovinetto, vale a dire a Giovanna d'Albret regina di Navarra, ed al grande Enrico di lei figlio, principe di Béarn. Giovanna in tale circostanza mostrossi ben meritevole dell'elogio che ne fa d'Aubigny, allorchè dice « ch' essa non era donna se non pel sesso; che aveva un'anima tutta propria per le imprese virili, uno spirito potente nei grandi affari, ed un cuore invincibile nelle grandi avversità ». Alla nuova de' funesti disastri di Jarnac, si reca in fretta a Cognac, dove si erano raccolti gli avanzi delle truppe calviniste, e presentando ai soldati il figlio in età di sedici anni unitamente al primogenito del principe di Condé ancor più giovane: « Amici, loro dice, io vi conseguo la parte più preziosa di me stessa col figlio del principe che noi così meritamente bagniamo delle nostre lagrime: omaggi che non sono degni della sua memoria, se noi dietro il suo esempio non siamo pronti a sacrificarci per la medesima causa. Voglia il cielo che i teneri eredi di un sangue così generoso lo siano pur del valore, e che la vista di questi preziosi pegni vi sia di continuo eccitamento ad incamminarli sul sentiero della gloria ». Gli applausi generali suscitati da queste poche parole non furono interrotti che dal giovane Enrico, il quale con un portamento già

[1] De Thou, l. 45. L'Étoile, t. 1, p. 15. — [2] *Ibid.* p. 578.

eroico si fece innanzi e disse: « Giuro di combattere per la causa comune, finchè la vittoria o la morte non ci avranno liberati dalla schiavitù mille volte più detestabile della morte stessa » [1]. Immantinente venne proclamato generalissimo. Il giovane Condé col suo contegno mostrò che s'ei de' Borboni aveva ereditato il sangue, non aveva meno ereditato il coraggio.

Il generalissimo, adorato dal veterano e diretto da Coligny, si vide ben tosto alla testa di più di venticinquemila uomini pronti a sacrificarsi per la sua gloria. Il duca d'Anjou ne contava un numero maggiore; e la smania di venire alle mani era uguale negli uni e negli altri. Misuraronsi alla Roche-Abeille nel Limosino. Non fu che una scaramuccia, ma straordinariamente viva, e massime rimarchevole per l'accanimento de'settarii che non davano quartiere a nessuno; ferocia di cui ben presto a caro prezzo pagarono il fio. Intanto questi intrapresero l'assedio di Poitiers, quantunque Coligny avesse fatto osservare che d'ordinario tali grandi città sono la tomba degli assedianti: profezia che non tardò a verificarsi. Il calore eccessivo e l'abbondanza de' frutti generarono malattie tra i soldati tedeschi che formavano parte dell' esercito calvinista; queste si comunicarono eziandio alle truppe francesi, e vi cagionarono tanto guasto, che reggimenti interi erano inabilitati a continuare il servizio. Fu mestieri allontanare dal campo i principi di Béarn e di Condé, atteso l' imminente pericolo di perderli; dopo di che i personaggi distinti ritiraronsi un dopo l'altro. Finalmente Coligny rimasto pressochè unico uficial generale, preso egli pure da crudele dissenteria, era ormai in procinto di ritirarsi vergognosamente, malgrado l' intrepido suo coraggio, se il duca d'Anjou non gli avesse fornito un plausibile pretesto di levare l'assedio. Essendosi il duca portato all'attacco di Châtellerault, che era per così dire lo spedale dell' armata calvinista, l'ammiraglio tolse l'assedio per accorrere in soccorso de' suoi ammalati. Pago il duca d'Anjou d'aver liberato Poitiers, abbandonò Châtellerault dopo un sanguinoso ma inutile assalto, e l'ammiraglio sentendosi di forze superiori, prese ad inseguirlo. Il duca opportunamente soccorso riprese l'offensiva, ed obbligò l'ammiraglio a battere la ritirata.

Infine dopo continue marcie e contro marcie, finti attacchi e scaramucce, i due eserciti, separati da una gola non molta lunga ed alla portata delle armi da fuoco, schieraronsi in battaglia nelle vicinanze di Moncontour, piccola città del Poitou [2]. Nè l'uno nè l'altro generale osò attraversare l'angusto passo, con tutto che da ambe le parti e soldati e gentiluomini ardessero d'impazienza e prorompessero in lagnanze. Nondimeno l'ammiraglio vedendo che molti degli ugonotti allontanavansi ed abbandonavano le bandiere per ravvicinarsi a' loro paesi, levò il campo onde ovviare ad una maggior diserzione. Ma i realisti l'attaccarono con tant'impeto che gli fu forza impegnarsi in un combattimento generale. In mezz' ora fu decisa la sorte delle sue genti. Nella prima carica cominciarono a vacillare, nella seconda sbandaronsi, cosicchè fu piuttosto un macello che una vera battaglia. I cattolici si animavano tra loro a non perdonarla a nessuno, gridando: *la Roche-Abeille*, richiamando alla memoria i loro prigionieri che vi erano stati barbaramente scannati. Corpi intieri di truppe spogliati dell' arme vennero trucidati a sangue freddo. L'ammiraglio adoperandosi come capitano e soldato, ebbe la mascella inferiore fracassata da un colpo di fucile. Cosperso di sangue nemico, soffocato dal proprio, a stento facevasi intendere; or comandava, or combatteva, or preveniva i fuggiaschi; ma alla fine venne egli medesimo strascinato da quel torrente cui s'era sforzato di arrestare. Vessilli, cannoni, bagagli, ogni cosa cadde in potere de' cattolici, rimasti padroni del campo di battaglia. Di un' armata di venticinquemila uomini non se ne salvarono che da cinque a sei mila, i quali insieme ai principi ed all'ammiraglio fuggirono sino a Saint-Jean-d'Angely (1569).

Sarebbe stato questo l' ultimo crollo del calvinismo in Francia, se l'ammiraglio qual immobile scoglio nell'infuriare della tempesta, eccitando l' ammirazione colla sua fermezza d' animo, non avesse in qualche modo ridestato il coraggio delle sue genti disposte sempre a lanciarsi nella prima nave che le portasse a salvamento in lontani paesi della loro comunione. Ma a procacciare ai vinti una pace e tali vantaggi

[1] Dupleix, t. 3, p. 478. — [2] De Thou, l. 45.

che appena si sarebbero aspettati dalla vittoria, giovarono ancor più l'inquieta politica di Caterina de' Medici, le discordie della corte, la gelosia stessa del re contro il duca d'Anjou, suo fratello. Tavanes, in un consiglio in cui la sua presenza metteva in imbarazzo, sostenne energicamente che non bisognava dar tregua ai faziosi finchè non fossero stati costretti od a sgombrare dal regno, od a chiudersi in qualche cattiva fortezza, dove avrebbero trovato la tomba; e siccome nessuno gli oppose qualche ragione che avesse almeno una solidità apparente, perciò egli protestò che amava meglio ritirarsi dall' armata piuttosto che tradire lo stato. Questo era quanto si aspettava da una guida sperimentata che accumulava gli allori sul capo del duca d'Anjou: il re quindi concessegli il congedo. Si levarono truppe novelle, ed alla loro testa si posero novelli duci, si sprerò il tempo in assedii, ed intanto i vinti rimisero in sì buona condizione i propri affari che alla loro volta ebbero la prevalenza, diedero delle battaglie che furono per lo meno indecise, qual è stata quella d'Arani-le-Duc, e ricondussero la devastazione nel centro del regno. Volendo domare dei settarii risoluti o a sostenere i loro altari, od a morirvi sotto le rovine, sarebbe stato necessario sterminarli fino all' ultimo ed inondare la Francia del proprio sangue. La necessità operò quello di che non era stata capace la previdenza: si stipulò una pace, ma una pace così vantaggiosa alla setta pressochè annichilata, qual mai non si era ancora ottenuta dietro i più luminosi trionfi. Così terminò la terza guerra di religione, ossia dei religionarii ribelli.

Oltre l'amnistia generale, il libero esercizio della loro religione, esclusa soltanto dalla corte, oltre la restituzione dei beni confiscati, l'approvazione di quanto si era fatto duranti le turbolenze, ottennero altresì il privilegio di rifiutare sei giudici nei parlamenti; dal che ebbero origine le camere semi-partite. Ebbero altresì quattro città di sicurezza a loro scelta, con facoltà di mettervi governatori e guarnigioni da loro dipendenti. Elessero la Rocella, Montauban, Cognac e Charité-sur-Loire, obbligati però con giuramento a riconsegnarle al re dopo due anni. In seguito a questa pace (1570) Carlo IX sposò Elisabetta d'Austria seconda figlia dell'imperatore. La dolcezza, lo spirito di conciliazione, la prudenza prematura di questa principessa promettevano vantaggi infiniti al regno; ma l'ambizione turbolenta della regina madre[1], congiunta all'eccessiva riserva d'Elisabetta, fecero che queste buone qualità non fossero di giovamento allo stato.

I prosperi successi delle armi cattoliche avevano rianimata la speranza della religione; ma quando il santo padre Pio V udì le condizioni concesse agli eretici, ne rimase afflittissimo[2]. Questo degno capo della Chiesa d'altro non occupandosi che di lei, estendeva la sua generosità non meno che la sua sollecitudine a tutti que' paesi in cui la fede era in pericolo. Dopo avere prestato validi soccorsi di denaro e di truppe ai cattolici della Francia e di Fiandra, adoperossi efficacemente presso l'imperatore Massimiliano II, onde ristabilire alcuni vescovi e molti altri pastori cui gli eretici avevano espulsi dalle loro chiese. Ottenne pure da questo principe che gli affari di religione non sarebbero in nessuna circostanza rimessi in mano dei laici; che la confessione d'Augusta non sarebbe introdotta in Austria, e che non vi si tollererebbe alcun protestante, nè altro novatore. Si maneggiò parimente affinchè la religione cattolica fosse conservata in Polonia, od almeno ne rimanessero i germi negli altri stati del nord.

In Isvezia, dacchè il re Enrico era stato deposto per avere sposato e fatta dichiarare regina la sua concubina, il di lui fratello Giovanni, che gli fu sostituito, concepì il progetto di ristabilire la religione cattolica; e per procurarsene i mezzi inviò al santo pontefice un signore di sua confidenza. I grandi del regno brigarono potentemente per contrariare questa pratica: ma il pio incaricato seppe condur seco da Roma alcuni zelanti sacerdoti, che si sparsero per la Svezia, rassicurarono i cattolici nella fede, e ritrassero dall'errore molte persone. Più facile riuscì poi l'impresa quando il re continuamente sollecitato dalla regina Caterina della stirpe dei Jagelloni, abiurò nelle mani

[1] De Thou, l. 47. Mémoires de l'Etoile, t. 1, pag. 14. — [2] Gabut. Vit. Pii V, l. 5. Ciacon. t. 3, p. 997 e seg.

dell'erudito Possevino della compagnia di Gesù, mandatogli dal papa in qualità di suo nunzio.

Pio V era tanto devoto di S. Tomaso d'Aquino, il quale al par di lui aveva portato l'abito di S. Domenico, che in mezzo a tutte queste grandi intraprese ordinò che la sua festa dovesse essere di precetto, si desistesse quindi dalle opere servili, fossero chiusi i tribunali in tutto il territorio del regno di Napoli ove questo sant' uomo avea sortito i suoi natali[1]. La cosa per sua natura era tale da non incontrare gravi difficoltà. Così non fu della famosa bolla che comincia colle parole *In cœna Domini*, bolla che ogni anno pubblicavasi a Roma il giovedì santo, e che è di origine molto anteriore al pontificato di Pio V[2]. Alcuni autori la dicono introdotta da Martino V, altri da Clemente V e perfino da Bonifacio VIII, del che noi abbiamo fatto qualche cenno circostanziato parlando del regno di questo pontefice. Giulio II, nel 1511, decretò che questa bolla avesse dapertutto forza di legge; e Paolo III, nel 1536, riservossi l'assoluzione delle censure da lei comminate. Pio V pubblicò lo stesso editto che Giulio II, e ad imitazione di Paolo III, ei si riservò tutti i casi indicati in quella bolla, di modo che nessun sacerdote poteva darne l'assoluzione se non in punto di morte. I suoi articoli principali sono l'eresia e la protezione concessa agli eretici, la falsificazione delle bolle e di altre lettere emanate dalla santa Sede, i cattivi trattamenti praticati verso i prelati, l'usurpazione dei beni della Chiesa, la pirateria, gli attentati contro la giurisdizione ecclesiastica, e l'imposizione di nuovi pedaggi. Gregorio XIII successivamente vi aggiunse le appellazioni al futuro concilio contro ai decreti de' papi.

Ma le più gravi difficoltà insorsero quando si trattò di stabilire i difficili limiti della podestà ecclesiastica e della podestà civile, in ispecie poi per rispetto all'articolo che dispensa gli ecclesiastici dai carichi e dai tributi imposti dai rispettivi sovrani ai loro sudditi. Tali ostacoli furono insuperabili presso la maggior parte delle nazioni. Il re di Spagna e la repubblica di Venezia non trovando equo che il clero partecipasse ai vantaggi dello stato senza concorrere ai pesi, perchè non sapevano intendere il motivo di questa eccezione, non permisero mai che la bolla venisse pubblicata nelle loro provincie. L'ambasciatore di Filippo II a Roma ebbe su questo proposito assai vivi contrasti col santo Padre, che giunse persino a minacciar d'interdetto Madrid e Venezia: nè si rattenne se non in vista del bisogno che poco dopo ebbe di queste potenze per la lega ch'egli stipulò con esse a danni del Turco. La bolla venne altresì respinta in Francia, dove fin dall'anno 1510 il concilio di Tours adunato da Luigi XII contro Giulio II l'aveva dichiarata inammissibile. Alcuni vescovi tentarono in seguito di farlo accettare nelle loro diocesi; ma il parlamento dichiarò che verrebbero citati in giudizio, privati delle rendite, e che chiunque non si sottomettesse a questo decreto sarebbe trattato come ribelle e reo del delitto di lesa maestà. In Germania l'imperatore Rodolfo II, benchè indolentissimo, si oppose con non minore fermezza alla pubblicazione di questa bolla, cui chiamava non meno contraria al vero spirito della religione che ai diritti de' sovrani. Ma l'opposizione dei principi contro un decreto che risale a' tempi ne' quali l'autorità apostolica era l'unico freno pei capi delle nazioni, non è una valida prova contro la bolla. È dessa l'espressione esatta sì dei bisogni che delle massime proprie dell'epoca a cui si riferisce, comprende ampie viste che mal si calcolerebbero seguendo i principii del nostro secolo, e che tutte hanno per iscopo il sollievo de' popoli ed il ben essere degli stati.

Pio V fu più avventurato nelle misure da lui prese onde impedire che l'eresia si propagasse in alcune città d'Italia, ove de' temerarii predicatori cominciavano già a render vacillante la fede de' popoli. Il papa vedendo che il partito s'era già fatto così potente da lottare contro l'inquisizione, ricorse a S. Carlo Borromeo, nella lusinga che unicamente la virtù di lui sarebbe riuscita a prevalere sulla cabala degli eretici. Nè le sue speranze restarono deluse. Alla prima inchiesta del supremo pontefice il santo arcivescovo recossi in que' luoghi, dopo aver prima implorato soccorso dall'Altissimo insieme al suo clero ed al popolo, ai quali raccomandò di tenere incessantemente elevate le braccia al

[1] Gabut. Vit. Pii V, l. 3, c. 2. — [2] Traité de l'autorité de la bulle In cœna Domini, imprimé dans les Pays-Bas en 1719.

cielo intanto ch'egli combatteva i nemici. Quest'armi, congiunte all'attività del santo prelato, alla sua prudenza, moderazione, ed alle attrattive della sua dolcezza, furono tanto efficaci, che i colpevoli convertiti col solo mezzo della persuasione, confessarono umilmente i loro traviamenti ed abiurarono sinceramente l'errore[1]. Non v'ebbe che un piccolo numero di contumaci i quali vennero puniti come perturbatori della pubblica quiete; in conseguenza di che la podestà ecclesiastica ritornò senza ostacolo alcuno nel pieno esercizio della sua legittima autorità.

Il papa avea dato quest'incarico al santo arcivescovo di Milano, perchè era stato minutamente informato della visita da lui fatta di recente in quella parte della sua diocesi che si stende in mezzo alle alpi e sul territorio della repubblica svizzera[2]. Carlo, nel tempo stesso angelo di pace e prelato investito del potere apostolico aveva percorse tutte le gole delle valli di Leventina, Blenio e Riviera, le quali s'internano nei cantoni d'Uri, Schwitz e di Underwald. Propostosi di usare ogni studio per non offendere la delicatezza e procurare anzi di guadagnarsi la benevolenza di una nazione gelosissima de' suoi diritti, innanzi tutto aveva scritto mostrando molta deferenza a coloro che governavano quelle contrade a nome de' cantoni; li avvisava della visita episcopale che stava per intraprendere, e pregavali colle attestazioni della più grande confidenza a mandargli alcune persone munite d'autorità, perchè queste come loro rappresentanti lo accompagnassero nella sua visita. La lealtà di un simile procedere gli rese interamente affezionati gli Svizzeri: gli spedirono immediatamente un deputato di ciascun cantone, con ordine di accontentarlo in tutto. Allorchè comparve sulle loro terre, questi deputati gli fecero onorifica accoglienza per parte de' loro rispettabili cantoni, e così pure l'accompagnarono nella visita, porgendogli in ogni circostanza i contrassegni di una sempre maggiore venerazione, senza lasciar giammai trasparire la minima diffidenza. Fu principalmente in riguardo agli Svizzeri che Carlo, siccome Paolo, si distinse per quella condiscendenza apostolica che assume tutte le forme affine di guadagnare i popoli di qualunque carattere. Non ostante l'abituale rigore della sua astinenza non isdegnò mai di confabulare a tavola con loro, e talvolta bevve del vino, ciò che non praticò in alcun tempo, riducendo così l'austerità del suo gusto alla pura osservanza delle regole indispensabili di temperanza, qualora la causa di Dio richiedeva di conformarsi alle costumanze del prossimo. In tal modo l'affezione degli Svizzeri per lui si mantenne inalterabile e risultò di grande vantaggio alla religione.

Con questa prima visita cambiò l'aspetto del cristianesimo in quelle regioni selvagge e pressochè derelitte prima di lui. Sostenendo eccessive fatiche attraverso le nevi ed i torrenti, andò dapertutto in traccia delle sue smarrite pecorelle sulle rocce, sulle più inaccessibili balze, predicando, catechizzando, ridestando le ultime faville di una fede quasi estinta nel cuore dei popoli e degli ecclesiastici stessi, stimolando i pastori rilassati, rimovendo gli incorreggibili e sostituendovi dei successori che coi loro costumi servissero in avvenire di modello al gregge. Fu costretto fare la maggior parte delle sue corse a piedi, armando spesso di ramponi le scarpe onde arrampicarsi sulle dirupate vette e reggersi sull'orlo dei precipizi. E quando dopo indicibili stenti sentivasi assiderato dal freddo, rifinito dalla fame e dalla sete, ei non trovava altro nutrimento che pane d'orzo, acqua di neve, castagne ed alcuni cattivi frutti di quelli ingrati terreni.

Poich'ebbe visitato tutto il paese, convocò gli ecclesiastici e pateticamente li esortò a vivere da sacerdoti e da pastori, a guidare fedelmente le loro gregge sulle vie del Vangelo, a riprendere l'antica disciplina di cui non era rimasto tra di essi alcun vestigio. È impossibile esprimere l'effetto che questo discorso ripieno di un'unzione divina produsse sugli ecclesiastici, anzi sui deputati medesimi dei cantoni. Questi magistrati colla più viva commozione ingenuamente confessarono di aver ecceduto i limiti della loro giurisdizione coll'immischiarsi negli affari ecclesiastici; nulladimeno protestarono di esservi stati costretti in certo qual modo dalla vita dissipata del clero e dalla trascuratezza degli arcivescovi nel reprimere tali disordini. Però protestarono nel tempo stesso che quind'innanzi confiderebbero unicamente nella sollecitudine di un pastore

[1] Giussan. Vit. S. Car. l. 2, c. 15. — [2] *Ibid.* c. 15.

che si mostrava sì degno della loro fiducia, del loro rispetto e della loro sommissione. Promisero parimente di concorrere con tutto l'impegno per l'esecuzione dei decreti di Trento, che in quella occasione furono solennemente accettati dal clero del paese unitamente agli statuti del concilio provinciale tenuto a Milano su quest'oggetto. Ritornato l'arcivescovo alla sua sede, spedì prima alcuni sacerdoti scelti, poi dei frati cappuccini, i quali colla predicazione e coll'amministrazione dei sacramenti produssero tra questi popoli frutti di edificazione tanto più sorprendenti quanto più tali mezzi di spirituale salute erano nuovi per loro.

Nel mentre che l'infaticabile pastore estendeva la sua vigilanza alle campagne le più rimote ed inospite, non perdeva di mira le parrocchie e le chiese della metropoli, le quali dovevano servire di norma e di esempio al rimanente della diocesi. Le visitò tutte; e dovunque alla visita tenne dietro la diminuzione degli abusi, la riforma de' costumi, la rintegrazione delle opere pie, e la maestà del pubblico culto. Nelle chiese collegiate e massime nella cattedrale vi aveva un gran numero di canonici e di cappellani distribuiti in diverse classi e destinati alle funzioni d'ogni genere: non per questo gli uffici divini non v'erano celebrati con maggior decoro, stante che il più de' beneficiati non osservava la residenza. Perfino nella metropoli le ore canoniche non si cantavano che a terza ed al vespro, e spesso la messa corale veniva celebrata da un unico prete mercenario. Taluni possedevano due benefizi nella chiesa stessa, e più che la negligenza provocava a scandalo la sregolata lor vita.

Carlo non pago di rimediare a sì fatti disordini, si accinse a dare tal lustro alla sua cattedrale, che in breve divenne la regola parlante per tutte le altre chiese. Accortosi che l'assenza dei canonici derivava dall'insufficienza dei redditi, li accrebbe secondo le norme del concilio di Trento; ordinò che i divini uffici si celebrassero invariabilmente alle ore stabilite, ed oltre un soprintendente nominato dal capitolo, ne creò un altro incaricato di notare sì le assenze, che i mancamenti contrari alla dignità del sacro culto. Divise le prebende in tre classi, presbiterali, diaconali, suddiaconali; e destinò un teologo che predicasse tanto nelle solennità che nelle domeniche, e due giorni la settimana desse lezioni di teologia nella cappella arcivescovile. Elesse ancora un penitenziere maggiore, assegnandogli, col titolo di penitenzieri minori, quattro coadiutori, obbligati a frequentare assiduamente la chiesa per ascoltare le confessioni de' penitenti che ricorrevano al loro ministero. Una volta la settimana si adunavano per decidere i casi difficili che od erano occorsi ad essi o venivano loro comunicati dalle diverse parti della diocesi. Quest'adunanza chiamossi la congregazione della penitenzieria. Una terza prebenda, detta dottorale, fu assegnata ad un ecclesiastico incaricato di leggere i canoni ai cherici due volte la settimana. Inoltre vennero eletti un maestro delle cerimonie che le facesse osservare colla convenevole dignità, dodici cherici inferiori affinchè eziandio le più basse incombenze fossero eseguite da persona di chiesa, un corpo stabile e numeroso di musici, tutti ecclesiastici e costumati, finalmente de' sagrestani destinati ad addobbare gli altari e far celebrare le messe alle ore stabilite dal prefetto del coro.

Questo novello ordine di cose, l'assiduità, la modestia non men nuova dei canonici e degli altri beneficiati, la magnificenza degli addobbi, la maestà delle cerimonie attraevano alla cattedrale non solo gli abitanti della città, ma gli stranieri stessi. Nelle feste e nelle domeniche i più eloquenti predicatori d'Italia salivano il pulpito due volte il giorno; una melodia soave corroborava talmente le impressioni della divina parola, che molti, abbandonati i giuochi ed i divertimenti profani, venivano a gustare i diletti più puri nella casa di Dio. Nessuno voleva abbandonare il suo posto, e vi passava le intere giornate: ma la maggiore edificazione dell'ovile era la vista del pastore, pari agli Ambrogi e ai Basili che col loro maestoso contegno e colla segreta influenza della loro virtù incutevano un religioso rispetto ai padroni del mondo.

Dopo aver regolato la spirituale, il santo rivolse l'attenzione alla parte temporale della sua chiesa, parimente caduta in deplorabile stato per la noncuranza de' suoi predecessori. Noi non ci fermo a descrivere i molti ornamenti ch'egli colla sua magnifica liberalità e col suo gusto squisito aggiunse alla casa di Dio: basti il dire che per essi il duomo, ossia la cattedrale di Milano, divenne uno de' più illustri templi d'Eu-

ropa. Cominciò a ritirare tutti i monumenti funerei ed i profani trofei in tanta quantità accumulati in questa chiesa, che sembrava piuttosto consecrata agli eroi del paganesimo che non al vero Dio. E volendo procedere coll'esempio, il santo cardinale vi diede principio col levarvi la tomba di suo zio il marchese di Melegnano, fratello del papa Pio IV. In seguito valenti scultori vi scolpirono con mirabile maestria la vita di S. Ambrogio. Chiuse il coro con un magnifico cancello, e proibì pena la scomunica a tutti i laici di qualunque grado si fossero di prendervi posto. Con tutto ciò temendo di ledere la potestà temporale, benchè si trattasse di rialzare la maestà del santuario, il saggio prelato fece collocare in luogo onorevole seggi distinti pel governatore e pei magistrati. Dai due fianchi della cattedrale eranvi due porte che mettevano a pubbliche piazze, laonde attraverso il santuario v'era un passaggio continuo frequentato anche dagli stessi facchini per abbreviare la strada. Il santo arcivescovo per abolire una volta per sempre tale profanazione, fece murare le due porte, e vi costruì due altari cinti da balaustri. Chiuse altresì le altre cappelle, ornandole in modo che coll'aiuto dei sensi si ravvivassero i sentimenti di religione. Onde significare in maniera speciale la venerazione a quel sacramento che ci rende figliuoli di Dio e coeredi di Gesù Cristo, fece innalzare un magnifico battistero con un bacino di porfido sormontato da una vasta cupola sostenuta da quattro colonne di preziosissimo marmo e di lavoro ancor più squisito della materia. Il venerabile prelato, che in ogni cosa ambiva ravvicinarsi alla santa antichità, tutti gli anni alla vigilia di Pasqua e della Pentecoste vi amministrava egli stesso il santo battesimo. Finalmente creò un corpo di fabbricieri in forma di congregazione per continuare in perpetuo sì venerabili istituzioni.

La clausura e la regolarità delle monache, il buon andamento di tutti i monasteri e di tutte le chiese non l'occuparono meno della metropoli. Gli fu d'uopo impiegare tutto il suo coraggio onde introdurre la più indispensabile riforma nella collegiata della Scala, che così si chiamava dal nome della sua fondatrice, e che pretendevasi indipendente dalla giurisdizione vescovile. L'insolenza dei contumaci fu spinta a segno da pronunciare la scomunica contro il loro arcivescovo, ed a tal segno il furore da scaricare un colpo sulla croce arcivescovile, che in quel momento era portata da Carlo medesimo, con manifesto pericolo della vita.

Il riscaldamento fu ancora più eccessivo nei frati Umiliati, istituiti nel secolo duodecimo da alcuni gentiluomini milanesi, che sfuggiti dalle carceri nelle quali languivano in Germania, per un potente impulso dello spirito divino toltisi interamente dal mondo, vivevano in comunione [1]. Dopo essersi gran tempo distinti pel loro fervore e per la loro modestia, da ultimo erano caduti in tale rilassatezza da eccitare lo scandalo. I superiori in ispecie eransi appropriate le rendite dei loro monasteri, per la qual cosa erano nati tali e tanti disordini, che il cardinale d'accordo col sommo pontefice tentò dapprima correggere gli abusi. Tre prevosti o superiori cospirarono alla morte del santo, ne diedero l'incarico ad un loro confratello chiamato Farina, pagandogli quaranta scudi d'oro rubati con un altro sacrilegio. Il cardinale soleva ogni giorno raccogliere all'orazione della sera la sua gente di casa nella cappella arcivescovile, a cui intervenivano per divozione anche altre persone estranee. Il ribaldo travestito s'insinuò nell'adunanza, collocossi vicino alla porta, ed a quattro passi di distanza scaricò sul santo un colpo d'archibugio nel momento che si cantavano queste parole della Bibbia: *Non si conturbi il vostro cuore*. Lo scoppio fece alzare tutti gli astanti pieni di sorpresa e di spavento; ma l'arcivescovo senza muoversi, senza la menoma alterazione, disse loro di rimettersi in ginocchio, e terminò la preghiera con tutta tranquillità come se nulla gli fosse avvenuto: per il che l'assassino potè facilmente sparire. Ma il prelato aveva sentito il colpo di maniera tale, che, credendosi ferito a morte, offrì tosto in sacrificio la sua vita a Dio, ringraziandolo che la perdesse in difesa della sua legge. Il cielo però avea prefisso alla palla fatale la meta a cui doveva arrestarsi, perocchè invece di passare il corpo del santo da parte a parte, non forò che le vesti e cadde senz'altro danno a' suoi piedi. Nella visita che gli si fece non si trovò

[1] Giussan. l. 2, c. 23.

che una macchia nera con una lieve contusione, contrassegno non tanto di una ferita, quanto del miracolo che l'aveva preservato da morte.

Appena si sparse per la città la fama di quest'attentato, tutti gli abitanti sentironsi presi da un fremito di orrore e di esecrazione. Il governatore, i magistrati, i parenti e gli amici del santo arcivescovo, i cittadini d'ogni classe accorsero e gareggiarono per vegliare alla sicurezza di una vita sì cara. Egli non lo permise mai, e disse che le preghiere del suo popolo erano per lui una difesa migliore che non un'armata intera. E ripugnanza ancora più grande dimostrò allorchè vide che le due autorità d'accordo istituirono le indagini più rigorose contro gli assassini. Protestò apertamente e persino in iscritto ch'egli perdonava loro con tutta la sincerità del cuore, che non implorava per essi se non il pentimento del loro fallo ed il tempo di far penitenza. Farina venne arrestato con due preposti, ed il santo raddoppiò le istanze per ottenere ad essi la grazia: ma la pubblica indegnazione pareggiava l'enormità del misfatto; tutti e tre ne scontarono la pena sul patibolo (1570). Uno di questi preposti convinto della carità sincera del cardinale, raccomandogli una nipote cui lasciava nell'indigenza, ed il generoso prelato ne prese tanta cura come se la raccomandazione gli fosse stata fatta da un insigne benefattore. Il papa non soddisfatto appieno di questa punizione, abolì (1531) l'ordine intero. Questa corporazione era così decaduta, che in novantaquattro conventi contavansi appena centosessantaquattro religiosi.

L'ordine del monte Carmelo quantunque non fosse ancora pervenuto a tanta depravazione, era però caduto in tanto rilassamento, che senza un'immediata riforma sarebbe giunto agli estremi eccessi [1]. I religiosi più virtuosi ed in particolare Giovanni d'Yepez che nella riforma assunse il nome di Giovanni della Croce, ed il priore di Medina Antonio d'Heredia pensavano a ritirarsi ed a passare tra i Certosini, quando la donna forte suscitata per la gloria dell'uno e dell'altro sesso, Teresa di Cépède che già aveva riformato le religiose carmelitane, incontrò questi due grandi servi di Dio nell'atto che ritornava da un monastero di recente da lei fondato per le sue figlie nella città di Medina-del-Campo. Dotata di un genio superiore e di un coraggio ancor più sorprendente per il suo sesso, Teresa aveva già ottenuto dal supremo pontefice e dal generale dell'ordine il permesso di riformare tutti i monasteri de' frati e delle monache. Indusse in Heredia ed in Yepez il sospetto che affascinati da illusioni pur troppo comuni nei zelatori, col pretesto di una maggior perfezione, abbandonavano lo stato primitivo, e li persuase che avrebbero trovato nel loro convento ciò che cercavano altrove, qualora l'antica regola del convento fosse rimessa nel primiero vigore.

Tutto l'impegno fu dunque rivolto a cercare un monastero in cui si potesse stabilire un regime novello secondo il piano suggerito dalla Santa. Teresa però provava certa quale inquietudine sul conto del padre Antonio, che essendo di gracile complessione e non molto avvezzo alle macerazioni, sembravale poco atto a gettare i fondamenti di una riforma, quantunque per altro fosse buon religioso. Del padre Giovanni della Croce, benchè assai giovane, ella aveva sentito particolarità tanto meravigliose, che giudicò doverne ringraziare anticipatamente il Signore. Nulladimeno esternò il desiderio che ambedue per un anno intero si esercitassero in quelle osservanze alle quali intendevano obbligarsi.

L'acquisto di un monastero non riuscì difficile a' religiosi che non respiravano che mortificazione, e che giudicavano troppo comodi ancora gli istituti rigettati dagli altri. Un ospizio campestre, o, per dir meglio, un tugurio situato in un villaggio di venti focolari nella provincia d'Avila, fu il primo convento dei carmelitani riformati. Un portico, un solaio, una stanzuccia con una cattiva cucina, costituivano l'intero edificio; e quando la santa venne a visitarlo, era così meschino, che al solo vederlo tutte le persone in compagnia di lei ne sentirono ribrezzo. Con tutto ciò il portico fu convertito in una cappella, del solaio se ne fece un dormitorio, dopo averne separata una parte che servisse di coro. I due padri, fatta la professione della regola primitiva, recaronsi a questo strano monastero. Ma quanto differenti sono gli occhi della

[1] OEuvres de sainte Thérèse, Fondat. c. 3.

fede da quei della carne e del sangue. Non solo lo trovarono abitabile, ma così delizioso, che nello stabilirvisi la gioia traspariva dai loro volti.

Verso la fine dell'anno 1568, in una domenica d'Avvento, fu celebrata la prima messa in quella cappella che era poco diversa dalla capanna di Betlemme, e che ispirava altresì la medesima divozione. Le ineffabili dolcezze che i padri provavano internamente, rendevanli insensibili ai rigori della stagione in un luogo dove non erano nemmeno riparati dalle ingiurie del tempo. Recitavano il mattutino non che il restante dell'offizio insieme ad un padre dell'osservanza mitigata, che quivi s'era ritirato, e ad un giovane frate non ancora ordinato; poscia sino a prima se ne stavano in orazione nei piccoli romitorii contigui alla cappella; e quando ne uscivano, avevano spesso gli abiti coperti di neve, senza che si fossero accorti. Dopo l'ora di prima andavano a predicare il vangelo nelle campagne vicine; e siccome ricopiavano in sè la vera immagine degli antichi profeti, perciò come tali venivano considerati. Camminavano a piedi nudi sul ghiaccio e sulla neve, non essendovi ancora l'uso de'sandali, e consumata la maggior parte del giorno nel predicare e nel confessare, se ne tornavano digiuni senza badar punto nè poco a tali fatiche. La stima e l'amore de' popoli procurarono loro un soggiorno più conveniente, ed in pochi anni ebbero un gran numero di stabilimenti considerevoli.

La virtù non risplendeva meno tra le vergini del Carmelo che tra questi novelli profeti. Anche qui il campo è sì vasto che bisogna limitarci ad alcuni tratti particolari. Lasceremo ad altri il raccontare i miracoli, le rivelazioni, le estasi, le visioni, le austerità spaventevoli e tutte le altre vie straordinarie per le quali furono guidate molte anime privilegiate, tra cui anche le predilette del Carmelo. Noi ad imitazione della santa istitutrice (che però fu ricolma di sì rari favori) preferiamo di contemplare e di esporre l'andamento continuato di una virtù pura, semplice, non molto fulgida e perciò più eroica, di una inviolabile fedeltà alla vocazione celeste ed alla enorme quantità di quelle successive osservanze, le quali convertono la vita religiosa, e massime la carmelitana, in abituale martirio.

Tale fu tra le molte altre la condotta inalterabile della suora Beatrice d'Orgnez, che destò l'ammirazione della stessa Teresa, sulla cui autorità noi parliamo [1]. La priora e le altre religiose del monastero di Valladolid, dov'essa cominciò e finì la sua santa carriera, attestarono di non aver mai potuto scoprire in lei la menoma imperfezione. Era di un umore costantemente uguale. Sulla sua fronte le brillava ognora una gioia modesta; sopportava sempre qualunque accidente senza che alcuno scorgesse alterazione ne'suoi lineamenti; di modo che veniva paragonata a' que' poveri vergognosi che muoiono d'inedia anzichè manifestare il loro bisogno. Il suo silenzio stesso non mancava d'amenità, nè mai fu molesto ad alcuno. Non v'ha chi possa dire aver sentito uscire dalla sua bocca un'espressione sola che facesse dubitare che avesse buona opinione di sè; anzi la sua contentezza maggiore era di favellare delle virtù altrui. Se la superiora, per far prova di lei, riprendevala di cosa che non avesse fatto, non si scolpava. Non lagnavasi nè di alcuna molestia, nè di alcuna delle sue suore. A qualunque officio la si destinasse, guardavasi dal dire o dal far cosa che potesse dispiacere ad alcuno: il capitolo stesso, così scrupoloso nelle carmelitane, non trovò mai su di che riconvenirla. Il suo esteriore, non altrimenti che l'interiore, assorto in Dio per mezzo di una continua orazione, era regolato in modo che per nessun avvenimento si conturbava. La sua mortificazione era così rigorosa che ricusava i passatempi più innocenti, le passeggiate stesse del giardino, qualunque sorta di divertimenti; poichè non ne trovava alcuno nelle creature di questa terra. Era così indifferente per le cose di quaggiù che le pareva di non vivere più tra gli uomini. Eppure sapeva velare quest'abnegazione con tanta disinvoltura, che bisognava osservarla ben da vicino onde persuadersene. In quanto all'obbedienza, non solo non vi mancò mai, ma trovava tale amenità in quello che le veniva ingiunto, che l'esecuzione sembravale senza merito. La sua carità sì viva, il suo zelo per la gloria di Dio e la salute del prossimo era così generoso, da esser pronta a soffrir tutto quando si fosse trattato d'impedire la perdita

[1] Hist. des Fondations de S. Thérèse, c. 11.

di un'anima, o di procurarle una porzione più abbondante nell'eredità di Gesù Cristo suo fratello: queste erano le espressioni che gli venivano suggerite dalla vivacità della sua fede e del suo amore.

Avendo saputo che dovevano essere arsi due malvagi i quali non volevano saperne di confessione, pregò istantemente il Signore ad usare la sua grande misericordia verso di loro, e a praticare su di lei i rigori della sua giustizia,, facendole soffrire i tormenti che quelli avevano meritato O per effetto di questa preghiera o per cause naturali, la notte seguente fu assalita da una crudel malattia che la tormentò tutta la vita; i due colpevoli morirono penitenti. Da prima si formò una postema nelle viscere, poi ne comparve un'altra alla gola con dolori eccessivi che non fecero che innamorarla vieppiù della croce. Non sapeva intendere come si potesse desiderare il termine o la diminuzione de' patimenti che si soffrivano per Dio. Compassionandola un dì la priora alla presenza di alcune suore parimente intenerite, essa invece si mise a consolarle, e protestò che i suoi dolori non le scemavano la contentezza, e che non avrebbe cambiato il suo stato colla sanità più perfetta. Siccome non trovava altro godimento che in Dio, quindi considerava le altre cose come altrettante croci. Non chiedeva nè medicine nè alimenti, e riceveva con espressioni di gratitudine quanto le veniva somministrato. Nel corso della sua malattia non pronunciò mai parola disobbligante, nè si mostrò importuna verso qualsiasi persona. Obbediva con tanta puntualità all'infermiera, che non bevve nemmeno una goccia d'acqua senza la permissione di lei. Finalmente allorchè divenne l'immagine viva di tutti i patimenti ed il perfetto modello della pazienza cristiana, le suore andavano a visitarla non tanto per imparare a soffrire, quanto per adorare l'onnipotenza di Dio che infondeva coraggio nella sua serva. Una situazione sì violenta non poteva durare a lungo: ricevette finalmente gli ultimi sacramenti in presenza di tutta la comunità; dopo di che gli spasimi d'improvviso cessarono, il suo volto ripigliò colore, e parve animato da un fuoco celeste. Quindi fu vista spalancare gli occhi con ansietà come per contemplare un oggetto che la rapiva fuor di sè stessa, sorrise due volte, poi spirò dolcemente, lasciando tutti nella convinzione che la sua anima angelica, guidata da uno spirito celeste, era volata a collocarsi tra i cori immortali.

Beatrice d'Ognez toccò questa fortunata meta percorrendo l'ordinario cammino della vita religiosa. Teresa all'incontro, benchè per proprio impulso si sentisse inclinata a battere la via comune, pure in tutta la sua vita fu condotta per sentieri straordinari [1]. Fin dall'infanzia provava tanto diletto in leggere le vite dei santi, che spesso protraeva questa lettura ad ore intere in compagnia di un suo fratello presso a poco della medesima età. L'esempio dei martiri ed il timore di una eternità infelice fecero risolvere i due fanciulli ad assicurare la propria salvezza, sacrificando la loro vita per la fede. « Come, diceva Teresa al fratello, arder sempre insieme ai demonii! essere sempre disgiunti da Dio! chi mai può reggere a questo pensiero? » Uscirono dalla casa paterna per recarsi tra i Mori; ed ormai avevano perduto di vista Avila loro patria, quando furono incontrati da un loro parente che li costrinse a tornarsene secolui. Non potendo morir martiri, risolvettero vivere da romiti, e nel giardino del padre si costrussero delle cellette, entro le quali ritiravansi spesso per attendere alla preghiera. Teresa però poco dopo morta la madre, cui perdette in età di dodici anni, abbandonossi alle dissipazioni ed alle mondane vanità. La Provvidenza allora la condusse in un monastero di religiose agostiniane, e le pose sott'occhio molti utili esempi che rianimarono il suo fervore.

Di là passò prima in qualità di educanda nel convento delle carmelitane d'Avila; poscia vi vestì l'abito nel 1536 in età di ventun anni, malgrado l'estrema ripugnanza che fin allora aveva provata a farsi religiosa [2]. Per tre mesi ancora sostenne nel suo interno i più violenti combattimenti; e nel momento in cui abbandonò la casa paterna, la vivacità della sua immaginazione, la sensibilità dell'anima e la tenacità dell'attaccamento al prossimo suscitarono in lei sì fatta rivoluzione, che, come dice essa medesima, le ossa pareva si distaccassero le une dalle altre. Ma quando illuminata da

[1] Vie de S. Thérèse écrite par elle même, c. 1. — [2] *Ibid.* c. 1 e seg.

una luce celeste vide che tutte le cose caduche sono meritevoli di spregio e che i soli beni veraci sono i permanenti, la sua anima intrepida non esitò a muovere il primo passo verso l'altare del suo sacrificio; il che era per lei quasi lo stesso che consumarlo. La sua delicatezza ed in ispecie ciò che chiamavasi punto d'onore, la rendeva quasi incapace di mancare anche in apparenza ad una promessa. Quindi vestito una volta l'abito, gustò quelle pure delizie colle quali il Signore inonda le anime di coloro che per servirlo fanno violenza a sè stessi; in tutto l'anno del noviziato, durante il quale si sentì affezionatissima alle cose di religione, non trovò che diletto nell'osservanza delle regole, tranne che per la sua sensibilità sul punto d'onore durava fatica a sopportare le riprensioni che le si facevano a bello studio, e gli atti di disprezzo parimente simulati.

Teresa, prima di farsi monaca, aveva amato la dissipazione, la lettura e le frivole conversazioni. Il chiostro non ci rende impeccabili, nè ci fa evitare il peccato se non in quanto ne allontana le occasioni. Insensibilmente essa ritornò alle sue antiche tendenze, ripigliò l'inclinazione alle frivolezze e alle vanità mondane, divise il suo cuore tra Dio ed i falsi amici, e col rinvigorire quelle stesse abitudini che s'era proposto di rompere nell'abbandonare il secolo, trascurò persino di tener conto delle colpe veniali e di fuggire le occasioni del peccato mortale, al cui solo nome peraltro inorridiva. Il cielo teneva di mira quest'illustre predestinata; affine di liberarla da uno stato tanto pericoloso, mostrolle, nel mentre che pregava, il luogo per lei già preparato nell'inferno se ancora indugiava a por fine alle sue infedeltà. In un fondo coperto di fetido fango da cui esalava un'insopportabile puzza, e dove formicolava un'infinità di rettili velenosi, essa vide un sotterraneo assai lungo e stretto, simile a tenebrosa cloaca cinta da un muro, entro il quale era praticata una cavità in forma di nicchia. Tutt'ad un tratto si sente strascinare nel marciume di questa orrida fogna, e trovasi ficcata nella cavità della muraglia, che da sè medesima chiudendosi, la stringe, la stritola, la divora e le fa sentire fin nella midolla delle ossa l'ardore d'un fuoco tanto più vivo quanto più è concentrato e che non imperversa che sulla sua preda. Sembravale che la soffocassero, la straziassero; ed in mezzo alla disperazione ancor più crudele degli stromenti del suo supplizio, non mirava che a distruggersi da sè stessa e a farsi in pezzi. Per quanto atroci dolori Teresa abbia provati in una lunga serie di malattie, dolori, a parere dei medici, i più fieri che si possano sopportare, essa protesta che furono un nulla in confronto di quella violenta agonia sostenuta dalla sua anima in quel terribile esperimento della divina giustizia.

D'altri favori più singolari di questo felice spavento fu ricolmata Teresa. La vista della santissima umanità del Salvatore, della Regina delle vergini e di molti santi, il dono della contemplazione e delle lagrime, le estasi ed i rapimenti sovente in pubblico, malgrado la sua ripugnanza estrema a servire così di spettacolo, malgrado la sua resistenza ed i suoi sforzi, l'essere così di frequente trasportata in uno stato soprannaturale e con tanta notorietà, erano prodigi che le succedevano nel mentre che trovavasi ancora macchiata dalle sue imperfezioni e vincolata a terreni affetti, di modo che i dottori ed i direttori spirituali più illuminati di Spagna furono su quest'oggetto discordi di opinioni. Per circa vent'anni dopo l'ingresso nel monastero, il suo cuore restò diviso tra Dio e il mondo; ed in questi stessi vent'anni Iddio non lasciò di compartirle i più maravigliosi doni onde rendersela interamente sua. È per questo che i suoi confessori dubitavano sulla sublimità della sua orazione, vedendo che mancava di solido fondamento, vale a dire della mortificazione cristiana, e dell'assoluta rinuncia alle creature e a sè medesima. Ma la grazia più speciale e più preziosa che Iddio in allora abbia fatto a Teresa, fu quella di concederle e di conservarle in quel torbido tempo un sincero orrore al vizio colle principali virtù cristiane, molte delle quali in grado eminente. La sua anima si mantenne sempre così pura, che nell'età più avanzata, quando le sue figlie le confidavano le angustie della loro coscienza e le chiedevano consiglio sulle molestie che una carne di corruzione fa provare alle anime le più fervorose, simile ai puri spiriti, pareva che non intendesse nemmeno ciò che faceva gemere gli altri. La sua carità e la sua umiltà uguagliavano il candore di cui erano il sostegno. Giammai non diede il più piccolo indizio di odio o d'invidia; giam-

mai non si preferì alla infima delle suore: tutte le sembravano infinitamente migliori di lei; e quando queste proferivano un giudizio diverso, si persuadeva che Dio per qualche segreto disegno chiudesse loro gli occhi sul numero e sulla grandezza delle sue colpe. Così il Signore l'andava lentamente disponendo ad essere, in onta alle sue debolezze, stromento delle opere più stupende. Allorchè poi col tempo videsi contrariata, perseguitata, vessata a tutta possa nella faticosa carriera delle sue fondazioni e per parte de' superiori e per parte di alcune persone private senza cararattere, fu sempre nel convincimento che i suoi persecutori avessero ragione, che per lo meno avevano intenzioni rette, e che i suoi disastri derivavano dalla sua imprudenza o da qualche sua colpa segreta.

Anche la beata Caterina di Cardona venne guidata per vie straordinarie al pari di Teresa, colla quale ebbe intime relazioni, come vedesi da quanto essa ci trasmise e noi riferiamo [1]. Caterina, discendente dall'illustre famiglia dei duchi di Cardona, alla penitenza ed alle più rigorose macerazioni congiunse un' angelica innocenza fin da quando visse nel mondo colle persone della sua qualità. Ma desiderando di avanzare semprepiù nel cammino della perfezione evangelica e di abbandonarsi senza ritegno alla sua inclinazione verso la penitenza, concepì il disegno di ritirarsi in un luogo solitario e sconosciuto, ove Dio solo fosse testimonio delle sue azioni. Manifestò questa sua idea a vari direttori spirituali, i quali paventando le conseguenze di uno smoderato fervore, e giudicando di Caterina colle norme ordinarie, tentarono dissuaderla. Finalmente trovò per suo confessore un religioso di san Francesco, chiamato Francesco di Torrez, uomo dedito all'orazione, versatissimo nella scienza del cuore, e massime assai abile nel discernere gli spiriti. Costui scôrse nella sua penitente un' anima di una tempra straordinaria, e non esitò un momento a consigliarla di obbedire alla voce che la chiamava, confidando nelle grazie di cui il Signore è prodigo con quelli che non gli ricusano nulla.

Un eremita d'Alcala, dal quale si fece promettere di mantenere inviolabile il segreto, la condusse in un luogo deserto dov'essa dopo tre anni fondò il monastero della Madonna del soccorso pei Carmelitani scalzi, distante tre leghe da Villanuova de la Caza. Là trovata una caverna che appena poteva contenere una persona, la santa vi dimorò sola coll'unica provvisione di tre pani lasciatile dall'eremita. Vi passò più di otto anni, nella maggior parte de' quali non ebbe altro nutrimento che d'erbe e di radici cui produceva quel luogo incolto. In seguito un giovane pastore che la incontrò si mise a portarle alcuni pezzi di pane, un po' di farina, colla quale faceva delle focacce insipide, mangiandone una ogni tre giorni. Questo tenore di vivere la indebolì talmente, che quando in certe occasioni si lasciava indurre dal pieghevole temperamento del suo carattere a prendere cibi più nutritivi, il suo stomaco non li poteva digerire. Vino, per quanto si sa, non ne ha bevuto mai. E quantunque non siano note tutte le sue austerità, perchè di esse in generale non fu testimonio che quella grotta e l'occhio di Dio, pure riflettendo che Caterina inclinava moltissimo alla penitenza e non aveva alcuno che moderasse il suo fervore, v'ha fondamento di credere che siano state terribili. I cilicii, le discipline, le catenelle di ferro che essa usava erano così crudeli, che una povera donna che alloggiò con lei in un pellegrinaggio, mentre una notte fingeva di dormire, veduta la santa ripulire la sua tonaca tutta imbrattata di sangue, inorridì. I soli suoi abiti fatti di quel rozzo panno che adoperavano i più meschini villani, erano già per sè stessi un aspro cilicio.

Dopo parecchi anni di penitenza tanto straordinaria, la fama di così rara virtù si sparse per ogni dove in guisa che i popoli accorrevano a torme, bramosi di vedere coi propri occhi quanto avevano sentito raccontare. Tali distrazioni la noiavano estremamente; nondimeno parlava a tutti con molta dolcezza, con carità affettuosa, nè mai lasciò sfuggire il più piccolo segno d'impazienza. Più volte a malgrado della sua umiltà dovette compartire a devoti la sua benedizione, poichè altrimenti non volevano ritirarsi. In capo ad otto anni fu ispirata di fondare nel luogo del suo ritiro un monastero di Carmelitane scalze, istituto di cui non poteva avere idea che per rive-

[1] Fondat. de S. Thérèse, c. 27.

lazione. A tal uopo recossi nella città di Pastrano, dove di recente era stato eretto un convento sotto la protezione della principessa d'Eboli sua vecchia amica. Trovò questa circostanza favorevole alle sue mire: vi vestì anzi l'abito del Carmelo, senza però abbracciare la vita religiosa, alla quale non si sentì mai inclinata. Il Signore che la voleva condurre per altre vie, non permise che un'austerità così opportuna a ridestare lo spirito di penitenza, o per lo meno a confondere i peccatori ostinati, fosse inceppata dalla soggezione del chiostro.

Affine di superare gli ostacoli che si opponevano alla fondazione che si era proposta, le fu d'uopo presentarsi alla corte; e questo senza dubbio è stato il passo più doloroso per lei che con tanta solennità aveva abbandonato questi luoghi della vanità e della falsa prudenza del secolo. Nè lieve mortificazione è stata parimente per lei quella di soffrire per via le testimonianze della venerazione dei popoli che si affollavano per dove passava, che assediavano l'abitazione in cui si fermava e che le tagliavano i pezzetti di veste onde conservarli quali preziose reliquie. La sua persona esalava un odore di santità che colpiva per sino i sensi esterni e che diffondevasi d'ogni intorno. La capitale non mostrò minore ammirazione delle province; la santa ottenne dalla corte, come da qualunque altro, quel che occorreva per fondare quel monastero che poco dopo fu eretto. La chiesa venne fabbricata sulla sua caverna, e vicino ad essa si scavò un'altra grotta dove ella visse ancora cinque anni: nuovo prodigio, qualora si pensi che per le sue austerità, naturalmente parlando, non avrebbe potuto prolungar tanto i suoi giorni. Il suo corpo fu deposto nella cappella della Vergine santissima, verso la quale aveva sempre mostrato una divozione affatto speciale. I popoli circonvicini conservano anche al di d'oggi grande venerazione per questa chiesa, e massime per la caverna ove la santa è rinchiusa, stante che la roccia tinta del sangue di questa vittima innocente di penitenza pare che abbia altresì conservata l'impronta della di lei santità.

In que' tempi calamitosi in cui le sette trascorrevano ai più stravaganti eccessi di furore e vomitavano le più ingiuriose calunnie contro la Chiesa romana, importava molto alla fede ed era della divina sapienza il moltiplicare altresì gli eroici esempi di quelle virtù, le quali malgrado l'umana fragilità non lasciano di manifestarsi e non compaiono che in grembo alla cattolica unità. Da qui è che prese vigore la debolezza del sesso di una Teresa da Cèpède e di una Caterina da Cordona, è da qui parimenti che l'infanzia e la giovinezza di un Stanislao Kostka attinse grazie singolari che in età appena di diciott'anni lo resero meritevole della pubblica venerazione. I suoi parenti, persone tra le più ragguardevoli di Polonia, studiaronsi di farlo educare secondo richiedeva la dignità della famiglia. Ma ogni loro cura tornò vana, poichè lo Spirito Santo che volle essere il suo primo istitutore, li aveva prevenuti [1]. Il primo uso ch'ei fece della sua ragione così favorevolmente disposta, fu di consacrare tutto intiero il suo cuore a Dio; e coll'abbondanza delle grazie che meritossi una tanta fedeltà, pervenne fin dall'infanzia ad un grado eminente di perfezione, di modo che il padre e la madre riguardavanlo come un santo, e d'ordinario lo chiamavano con questo nome. L'aspetto di lui annunciava l'innocenza, la dolcezza e l'amabilità; ma la sua avvenenza, come dice S. Ambrogio parlando della più pura delle vergini, non ispirava che rispetto e desiderio di castità. Il suo pudore era di una tale delicatezza, che bastava una parola sola meno che onesta per farlo svenire. Per la qual cosa suo padre, che teneramente lo amava, procurava di evitare in sua presenza tutti i discorsi poco riservati; e se non poteva altrimenti, pregava tosto que' che li cominciavano ad aver compassione del piccolo Stanislao. Dietro l'esempio di tanti altri nobili polacchi, fu mandato a studiare in Germania; ma nel mentre che la maggior parte vi bevevano le novelle dottrine e le depravate costumanze dei nemici della Chiesa, egli ogni giorno progrediva nella pietà sincera e per conseguenza nella purezza del cuore. Quando assisteva ai divini officii, tutti accorrevano per vederlo. Innanzi al sacramento del suo amore, il volto di lui era raggiante come quello d'un cherubino, ed il suo spirito s'innabissava nella contemplazione della bontà del Signore. Il solo suo aspetto ispirava venerazione in tutti, ed infondeva tutti i sentimenti di divozione anche nei men fervorosi.

1 D'Orléans, Vie de S. Stanislas, l. 1.

Ma siccome la corona dell'immortalità non si acquista che colla violenza, e siccome tutti quelli che si propongono di seguir Gesù Cristo nella carriera della pietà perfetta, devono soffrire persecuzione; quindi anche Stanislao dovette incontrare ogni specie di contraddizioni e spesse volte anche aspri maltrattamenti per parte di un fratello maggiore e del suo precettore medesimo. In tutte le occasioni studiavansi di metterlo in imbarazzo e di farlo diventare ridicolo qualunque cosa facesse. Trattavanlo da caparbio e misantropo; imputavangli una bassezza d'animo e sentimenti indegni di un uomo di stirpe distinta, anzi nemmeno di un uomo ben nato e discretamente socievole. Il santo giovanetto persuaso che tutto ciò che comunemente si chiama spirito di società e scienza del mondo, non è che l'arte di dimenticar Gesù Cristo e le sue massime, a questi rimbrotti rispondeva che non si sentiva nato pel mondo, che non era nato per esso, e che Dio non l'aveva creato che per lui. Suo fratello si lasciò trasportare parecchie volte a batterlo perfin col bastone. Stanislao soffriva tutto colla pazienza di un piccolo martire. Nei due anni che durò questa persecuzione, nessuno non lo udì mai brontolare, nè proferire una sola parola di lamento. Procurava invece di rendere tutti i servigi immaginabili a questo snaturato fratello; e purchè non si trattasse di macchiar la coscienza, mostrava a suo riguardo una cortesia ed un'accondiscendenza al di là de' limiti; di modo che sebbene minore di soli due anni, obbedivagli come a padre.

Un'anima così aliena dalle massime del mondo non era certo fatta per immischiarvisi. Sentissi ben presto chiamato alla compagnia di Gesù: dopo qualche irresoluzione, cui però pianse come suo gravissimo mancamento, armossi di tutto il coraggio che aveva acquistato coll'abituarsi ai patimenti, e s'accinse a seguire la voce di Dio non ostante l'opposizione e l'autorità de' suoi parenti. Consigliatosi con Dio e con savii direttori, fuggì da Vienna dove in allora studiava: nell'uscire dalla città, spogliatosi per vestire un poverello, indossò un abito di tela che aveva portato seco, si cinse una corda a cui attaccò la corona, e se ne andò tutto lieto col suo bordone. In tale arnese recossi prima ad Augusta, poi a Dilinga onde sollecitare la sua ammissione ne' Gesuiti presso i loro primarii superiori di Germania. Nè avendola potuta ottenere senza il consenso del padre, munissi di novello coraggio, si mise di nuovo in cammino col suo bordone in mano, ed attraversando venti altre province, mosse alla volta di Roma. »

I santi e tutti quelli che hanno le medesime inclinazioni, hanno un tatto particolare per discernere i loro simili. S. Francesco di Borgia governava da tre anni la socità de' Gesuiti in qualità di generale, quando arrivò S. Stanislao Kostka a Roma munito di lettere colle quali i gesuiti tedeschi attestavano la sua costanza eroica, la sua pietà eminente e mille altre doti ammirabili che essi avevano riscontrate in lui. Il santo generale accolse colla più grande affezione il santo proselito, e per non lasciarlo un solo istante nell'incertezza, abbracciandolo gli disse: « Stanislao, io vi « ricevo con giubbilo; ho troppe prove che Dio vi vuole nella nostra compagnia, perchè ve ne abbia a rifiutare l'ingresso. Si teme che i vostri parenti suscitino una procella pericolosa. Se questo avviene, il Signore penserà a calmarla. Voi non pensate che a piacergli, e siate perfetto religioso come siete stato devoto secolare ».

È difficile esprimere la gioia di Stanislao vedendo cadere le catene colle quali s'era sottratto alla schiavitù del mondo, massime poi quando poco dopo videsi indosso la divisa della religione, ed ammesso a godere della piena libertà de' figliuoli di Dio. Sentivasi l'anima tanto inebbriata della propria felicità, che con volto acceso ed il più delle volte colle lagrime agli occhi non cessava mai di ripetere: « Qui la nostra sorte è simile a quella de' beati nel cielo: Dio è tutto per noi, come lo è per essi, e noi siamo tutti per lui. Che se quelli hanno il vantaggio di godere senza timore, noi abbiamo quello di accrescere continuamente i nostri meriti e la nostra corona ».

Nel mentre che il santo novizio gustava le delizie degli angioli, essendo pari ad essi in fervore, osservava le regole con una puntualità che serviva di modello ai più vecchi religiosi. In tutto ciò che gli veniva imposto da' suoi superiori non trovava niente di difficile; e provava tanto maggiore soddisfazione in fare una cosa quanto più essa era umiliante. Lungi dallo scusarsi, era anzi il primo ad accusare i proprii difetti, con ac-

corgimento facevali rimarcare, e la sua umiltà vestivali di colori tali che appunto per questo avevano l'espressione del vero; quindi i suoi compagni solevano dire che era un grande calunniatore di sè medesimo. Il maggior dispiacere che gli si potesse arrecare, era quello di lodarlo o di parlargli della grandezza della sua famiglia. Nulla di meno assai diverso da quelli la virtù de' quali conserva sempre l'impronta del loro umore bisbetico, guardavasi bene dal disgustare od offendere con qualche inurbanità coloro che adoperavano con lui espressioni cortesi. Tutte le sue virtù avevano quel carattere di dolcezza e di amenità che lo rendevano amabile a chicchessia. Non disprezzava alcuno, soffriva pazientemente i difetti anche in quelli che ne abbondavano; di buon grado conversava coi più semplici; adattavasi al genio, all'umore, al temperamento d'ognuno con accondiscendenza così naturale e piena di grazie, che stimavasi beato chi poteva passare un'ora con lui. In somma aveva imparato perfettamente ad essere dolce ed umile di cuore: precetto fondamentale della scuola di Cristo, la cui pratica congiunta all'imitazione di Maria nell'inviolabile fedeltà alla grazia, alle regole od ai doveri del proprio stato, fece che Stanislao all'età di diciott'anni fosse già un santo.

Per sì fatta guisa nella stagione in cui i fiori sbocciano appena, egli era già pervenuto a maturanza; il Signore fu sollecito a togliere da questo mondo un'anima che ormai non era più degna se non del cielo. Non erano ancora passati dieci mesi del suo noviziato, allorchè in principio d'agosto sentissi internamente avvertito dell'imminente fine della sua vita. Volle farne confidenza ad alcune persone; ma queste, posto mente alla giovinezza di lui ed al suo florido stato di salute, non gli prestarono fede. Dopo pochi giorni fu assalito da una febbre non molto grave, ed egli nel mettersi a letto disse con asseveranza che non si rialzerebbe mai più. Aveva chiesto alla Vergine, per la quale aveva una particolar divozione, di morire innanzi la festa della sua assunzione gloriosa, affine di poter essere presente in cielo alla rinnovazione del suo trionfo in quella santa giornata. La vigilia venne preso da un sudor freddo e da un abbattimento così improvviso, che fu d'uopo somministrargli in tutta fretta i sacramenti estremi. Li ricevette coi sentimenti di tanta gioia e con tale ardore di divozione, che parve sollevato al di là della sua debolezza naturale. Pronunciò alcune parole di edificazione che commossero fino alle lagrime gli astanti, proferì alcuni atti di contrizione e di amor di Dio, poi si concentrò in un profondo raccoglimento. In questo stato la madre di Dio, seguita da numerosa schiera di vergini, gli si presentò, com'egli medesimo disse di propria bocca in quell'istante, e spirò dolcemente verso le tre del mattino, il giorno dell'Assunzione, 15 agosto 1568.

Simile ai profumi che spargono la loro più soave fragranza nel momento in cui stanno per consumare, l'odore della santità di Stanislao si diffuse per tutta la città di Roma, appena egli spirò. I fedeli accorsero in folla da tutte le parti della città per assistere a' suoi funerali, che erano piuttosto simili a trionfale apparato che non a funebre cerimonia. Tutti erano curiosi di contemplare quel corpo, sul quale mostravansi, anzichè le vestigia di morte, i contrassegni di una beata immortalità. I suoi lineamenti non erano punto alterati, la vivacità del colorito non era spenta, il volto conservava l'aria medesima di dolcezza e di serenità per cui s'era reso sì caro finchè viveva. Per la qual cosa nell'avvicinarglisi, invece di provare quell'orrore segreto e ributtante che cagiona la vista di un morto, quanto più lo si riguardava, tanto più si bramava di avvicinarsegli. Baciavangli le mani e i piedi, toccavanlo con libri o con fazzoletti, e raccoglievano rispettosamente que' fiori co' quali era stato coperto il suo corpo. L'erudito Toleto, che fu poi cardinale, ebbe quindi a dire: « Muore un giovanetto, e trae tutto il mondo. Ma ohimè! forse noi morremo assai vecchi, e chi occuperassi di noi? »

Stanislao Kostka bastò da sè solo per rendere immortale il suo casato, di modo che questo è ancora celebre nei fasti della Chiesa, sebbene da gran tempo estinto in Polonia ove era stato possente a segno da disputar la corona. Qual fu dunque l'acciecamento di suo padre, allorchè immaginandosi di sostenere lo splendor del suo nome e disponendo a suo talento della vocazione del figlio, attentò strapparlo dal seno della religione, mi-

nacciando a chi l'aveva ricevuto vendette terribili, se la santa morte del figlio non le avesse allontanate? Stanislao, ricolmo finchè visse de'più singolari favori del cielo, si rese celebre dopo la morte con quei miracoli richiesti per collocare nel novero de'santi un giovanetto, con miracoli di tale importanza, massime per la Polonia, che tutti gli ordini dello stato lo hanno scelto con S. Casimiro a loro patrono e protettore. Un uomo di ventiquattro anni ed un giovanetto di diciotto, divenuti quali angeli tutelari dei fieri Sarmati: ecco le maraviglie cui in ogni tempo opera la virtù nel grembo di quella Chiesa che professa non meno la santità che la cattolicità.

Fu in questo stesso anno 1568 in cui, oltre tant' altre sette che tenevano divisa l'Inghilterra, comparve altresì quella dei calvinisti rigorosi i quali chiamavansi Puritani, e stimavansi tanto più puri [1], quanto più travisavano l'antica religione. Cominciarono a ripudiare l'autorità dei vescovi anglicani e tutta la disciplina dell'anglicana chiesa. I novelli riformatori avevano tanta avversione alla cotta ed all'abito talare, che uno de' loro ministri chiamato Samson, piuttosto che uniformarvisi, rinunciò ad una ricca prebenda. Vedevano che questo costume si ravvicinava troppo ai riti e favoriva troppo i sentimenti della Chiesa romana, laddove essi pretendevano ridurre tutto quel che concerne la religione al culto arido e scarno di Ginevra. Finalmente rigettarono le liturgie in tutta la loro estensione, non eccettuata l'orazione domenicale; e col sostituire lo spirito di sinagoga a quello della Chiesa cristiana, prescrissero che si osservasse la domenica così servilmente come gli Ebrei osservavano il sabato. Delle tradizioni non ne ritennero alcuna, più consentanei in questo de' loro antecessori, i quali tagliato il tronco non conservarono che alcuni rami staccati a capriccio. Del resto questi aspri settari avevano tanta antipatia verso chi discordava dai loro sentimenti, che si sarebbero ritenuti impuri se avessero solamente pregato in luogo consacrato secondo le forme di qualche liturgia. Suscitarono turbolenze orribili e lunghe nelle isole britanniche, dove, non ostante la severità e tutta la destrezza della regina Elisabetta, acquistaronsi tanti partigiani, massime in Iscozia, e perfino tra i vescovi, dei quali diventarono emuli così potenti da disputar loro l'eguaglianza e talvolta la preminenza. L'indegno nipote del cardinal Polo, il conte d'Hutington fu uno dei primi e principali loro fautori.

Le innovazioni di Baio erano men grossolane degli errori dei puritani, e perciò più pericolose o più difficili a sradicarsi. Malgrado la riprovazione delle più celebri università, gli anatemi della santa Sede, e la ritrattazione del dottore che loro avea dato origine, sembrava che questo medesimo dottore vi fosse ancora tenacemente attaccato, e continuassero ad essérvi numerosi seguaci per lo meno nei chiostri. Quella primitiva Chiesa, alla quale fu in ispecie affidato il deposito della fede e che di continuo in lotta cogli eretici, conosceva tutti i loro raggiri, il loro gergo menzognero, l'insufficienza della loro sommissione verbale ed ambigua, ingiunse al suo antico commissario, il gran vicario di Malines, di compiere la sua missione, obbligare principalmente Baio tanto ad un'abiura precisa e scritta di tutte le proposizioni condannate per sua cagione, quanto a domandare l'assoluzione delle censure nelle quali era incorso col pubblicare i suoi opuscoli in onta al divieto intimatogli.

Il vicario generale Morillon si accinse prima a purgare l'ordine di S. Francesco dalle novazioni che si erano introdotte tra i minori riformati de'Paesi Bassi; e quest' istituto, mai sempre fedele alla sana dottrina, devoto in modo speciale alla sede apostolica, non ismentì sè stesso in tal circostanza. Tutti, e perfino il frate Lupi col suo professore, ambedue fin allora ostinati seguaci del baianismo, si sottomisero con una docilità esemplare. Nondimeno uno de' principali tra i superiori stessi, zelantissimi contro la dottrina proscritta, cioè il padre Pepin provinciale di Fiandra, favoriva ancora segretamente i partigiani dell'eresia, e studiavasi di porre in carica que' soggetti che meglio secondassero le sue viste. Morillon lo fece deporre e gli sostituì l'erudito padre Léodius, difensore zelante ed illuminato della sana dottrina. Poichè fu messo in carica convocò un'adunanza composta di superiori e di alcuni deputati di ciascun convento della provincia. Intimò loro l'ordine della santa Sede, ed immediatamente

1 Sander. Hæres. p. 221. De Schism Angl. l. 3.

tutti i guardiani ed i deputati abiurarono il baianismo, sì a nome proprio che delle rispettive comunità. Quanto alle altre province dei minori riformati, non essendo il male così inoltrato come in quella di Fiandra, non si adoperarono rimedii così energici; ma dappertutto si presero misure efficaci e tali che convenendo a' tempi ed a' temperamenti, estirparono fino al più piccolo germe i novelli errori in tutti i francescani del Belgio.

Lo stesso probabilmente sarebbe avvenuto nell'università di Lovanio, se le azioni di Baio, che n'era il capo, avessero avuto la stessa sincerità per principio. Ma in un capo di partito l'amore di novità è più difficile a domarsi di qualunque altra passione. Morillon, trasportatosi a Lovanio coll'idea di ottenere da Baio quanto prescrivevano gli ordini della santa Sede, al primo abboccamento lo trovò così mal disposto, che temette d'inasprire il male coll'applicarvi il rimedio, e giudicò di non dovere nemmeno pel momento comunicare il suo disegno. Il novatore, idolatra delle proprie opinioni e della propria fama, verso cui però si ebbero i più indulgenti e forse eccessivi riguardi, era caduto in un abbattimento di tristezza che gli cagionò un languore, per cui credette morire poco dopo. Ora accusava i giudici che l'avevano condannato senza sentirlo, ora si lamentava perchè le proposizioni censurate erano state estratte malamente da' suoi scritti; ora diceva che ve n'erano molte sostenute in ogni tempo nella Chiesa cattolica, ed anzi insegnate tanto da S. Agostino che da S. Prospero [1]. Aggiungeva, con grave scandalo de' fedeli, che forse un giorno si sarebbe scritto contro una decisione la quale provava che a Roma veniva autorizzato il pelagianismo.

Morillon, benchè irritatissimo per questi scandalosi rumori, si frenò; e discutendo ad una ad una le rimostranze di Baio, gli fece vedere che le sue opere avevano parlato per lui; che non v'era bisogno di sentirlo, stante che i suoi scritti, ancorchè fosse morto, bastavano a manifestare la sua dottrina. Rispetto alla fedeltà degli estratti, gli disse che tutto il mondo se ne poteva convincere confrontando i suoi scritti colla bolla; che del resto aveva molto torto di dolersi che contenesse articoli non appartenenti a lui, giacchè questa circostanza invece lo favoriva e tendeva unicamente a mostrare che la bolla non era stata pubblicata per lui solo, come avrebbe avuto torto se si fosse lagnato del riguardo usatogli di non nominarvelo. « In quanto agli articoli controversi nelle scuole, soggiunse, la santa Sede non ha bisogno di voi per sapere quel che può o non può essere proibito. Potete forse negare che la vostra dottrina non sia stata riprovata dai dottori di Parigi, da tutte le università di Spagna, da una moltitudine di personaggi sapienti a Roma, e quel che è più, che molti Padri del concilio di Trento non ne sieno rimasti scandelazzati; che senza il vescovo d'Ipri e gli urgenti motivi di terminare il concilio, essa correva pericolo di esservi condannata in vostra presenza? » Circa la pretesa conformità delle proposizioni di Baio coi principii di S. Prospero e di S. Agostino, Morillon disse che ei non aveva incarico di giudicarne, e molto meno di entrare in questa specie di discussioni inutilissime per ben credere e ben vivere; poi domandò in due parole al novatore, se voleva o no obbedire al santo Padre da lui sempre riconosciuto qual vero giudice della dottrina. L'impostore sbigottito rispose che finchè vivea mostrerebbesi figlio dell'obbedienza. Ciò che più aveva colpito Morillon in questo colloquio, era il rancore mostrato da Baio e l'ardita minaccia, comechè velata, di scrivere contro la bolla. « Intorno a ciò, dissegli il vicario generale, credo bene di avvertirvi che se succede questo, siete perduto sicuramente; io stesso mi vedrei obbligato a rinunciare a quell'amicizia che finora vi ho conservata. Perocchè, qualora sua Santità voglia farsi obbedire, voi avete a temere ancor di peggio per parte di sua Maestà cattolica, informata di quanto qui si tratta non altrimenti che se fosse presente. E guardatevi bene di non farvi giuoco di queste due potenze le più assolute del mondo. Non v'ingannate su quest'oggetto: quantunque nel libello il nome dell'autore sia stato taciuto, non si agirà che contro voi solo. E quali saranno i vostri avversarii? Il re ed il duca d'Alba ». Baio incontanente replicò che non iscriverebbe giammai nè direttamente contro la bolla,

[1] Troisième lettre de Morillon au cardinal de Granvelle.

nè permetterebbe che altri scrivessero; giurò anzi per la sua eterna salute che non conosceva persona vivente capace di far questo. Ma da quel momento all'incontro il vicario generale era stato avvertito dal probo e sapiente dottore Ravestein che si stava fabbricando un libello contro la bolla.

Baio, benchè attaccato per principii e per cuore al dominio spagnuolo, era così tenace delle sue opinioni, o del mal inteso punto d'onore per sostenerle, che non s'arrendeva se non in quanto i ribelli di Fiandra soccombevano, ricominciando a dogmatizzare appena quelli pigliassero il sopravvento. S'era mostrato docile alla decisione della santa Sede allorchè tutta la Fiandra tremava sotto la spada del duca d'Alba; e quando i rivoltosi comparvero con due numerose armate sotto gli ordini del principe d'Orange, del conte Luigi di lui fratello, ritornò alle sue querele, alle cabale, alle invettive, e finalmente scrisse contro la bolla. I rapidi successi del duca d'Alba impedirono a Baio di trar partito dalla ribellione. Tutto quello che potè fare duranti le turbolenze, fu di stendere un'apologia della sua dottrina contro la bolla; ma non gli venne fatto di divulgarla prima che il duca entrasse vittorioso in Brusselles; per cui temendo un vincitore sì formidabile, s'astenne dal pubblicarla. Ciò non ostante benchè essa fosse insolente e non respirasse che contumacia da ogni parte, si imaginò che colla vernice di un linguaggio affettato di sommissione poteva senza pericolo indirizzarla al cardinal Simonetta, da lui conosciuto al concilio di Trento, e perfino al sommo pontefice. Mandolla pertanto a Roma sei mesi soli dopo aver ricevuto rispettosamente la bolla, e dopo aver giurato solennemente di non scrivervi mai contro nè direttamente nè indirettamente.

Dichiarava in essa al capo della Chiesa che la sua bolla non solo conteneva calunnie manifeste, ma che vi sembravano travisati il linguaggio ed i sentimenti de' santi Padri; che era un soggetto di scandalo per una quantità di dottori infinitamente più attaccati alle espressioni della sacra Scrittura e de' santi Padri, che non a quelle degli scolastici [1]. Tutto il palliativo che copriva la sua impudenza stava in questo, che dietro una ripetuta protesta di sommissione alla nuova decisione che domandava, era in dubbio se dovesse guardare la prima come maturata a sufficienza ed ottenuta con giuste ragioni, ovvero come surrettizia ed estorta dalle importunità e dagli artifizii di coloro che perseguitavano le persone dabbene. Nell'apologia indirizzata a Simonetta: « Io non mi spiego, diceva l'apologista, sulla verità delle proposizioni, e perchè non so se questo possa piacere a sua Santità, e perchè mi pare che la bolla condanni perfino le proposizioni che a rigore e nel senso proprio delle parole sono vere: che se si condanna il senso delle proposizioni e la verità che contengono, perchè questa verità dispiace a certi dottori che hanno adottato altre idee, allora sarà manifesto che la si prende contro Dio medesimo ». Il cardinale Simonetta era morto prima che le apologie, ambedue dirette a lui, fossero giunte a Roma. Sembra anzi che il disegno primitivo dell'autore fosse di non indirizzarne alcuna al santo Padre, col quale non parla che in terza persona; ma che atterrito dalle minacce di Morillon, abbia ricorso a questa apparente via di mezzo per la quale dar corso alle sue invettive, senza che per altro avesse l'aria di scrivere contro la bolla malgrado la proibizione espressa fattagli e la parola data. Il papa, al quale, morto Simonetta, furono rimesse le due note, non esitò a dichiarare che Baio aveva incorso le censure comminate a quelli che avessero scritto in favore delle proposizioni condannate (1569).

Il papa nondimeno che, con tutta la sua severità naturale, fu sempre un modello di carità e di dolcezza evangelica, si sentì mosso a pietà di una pecorella smarrita, che in mezzo al suo traviamento professava ancora di rispettare la voce del pastore. Bramoso pertanto di togliergli ogni pretesto di doglianza, con un tratto straordinario di accondiscendenza, ordinò che in riguardo alla difesa dell'apologista le proposizioni venissero sottoposte ad un novello esame, ed inoltre si rivedesse tutto quanto il processo colla maggior esattezza possibile. Questi ordini furono eseguiti, le proposizioni vennero trovate condannevoli come la prima volta; laonde il papa confermò il giudizio emesso colla bolla, e notificò a Baio questa conferma col seguente breve: « Quan-

[1] Baiana, part. 2, p. 79 e seg.

tunque il nostro decreto apostolico contro il libro e le proposizioni deferite al nostro tribunale sia stato pronunciato previa una matura deliberazione, e con tutti que' riguardi che meritavano l'importanza dell'affare e la qualità delle persone d'altronde benemerite della santa Sede: pure volendo togliervi ogni argomento di nuove laguanze, abbiamo ordinato che i libri, le proposizioni e gli scritti che ci avete ultimamente spedito, fossero esaminati e ponderati di nuovo colla massima esattezza; ed abbiamo giudicato che il decreto emesso su queste materie, quand'anche non fosse ancora fatto, dovrebbe essere sempre lo stesso in tutti i punti, e come tale in oggi lo confermiamo. In conseguenza imponiamo un silenzio perpetuo tanto a voi che a tutti quelli che volessero sostenere le proposizioni suddette, e vi esortiamo ad obbedire, qual figlio sottomesso alla santa Sede senza tergiversazione, a quanto vi prescrive Chiesa santa vostra madre, e madre di tutti i fedeli ». Il breve è del 13 maggio 1569.

Il papa incaricò il cardinale di Granvella di mandarlo a Morillon perchè lo consegnasse a Baio, e di scrivere al vicario generale ch'era assolutamente necessario di costringere questo dottore ad abiurare le proposizioni condannate, ed a chiedere l'assoluzione delle censure nelle quali era incorso. Morillon, munito di questi dispacci, fece venire Baio a Brusselles e glieli comunicò. Questi rimase sorpreso più di quello che doveva esserlo, attesi gli atti precedentemente spediti a Roma [1]. È vero che aveva adoperato un ripiego assai scaltro onde scrivere contro la bolla; ma il suo artifizio non aveva fatto illusione: era riguardato, anche con tutto questo, come uno che aveva incorso la censura, e gli fu imposto in poche parole di domandare l'assoluzione. Morillon dal canto suo non gli parlò che di obbedienza e di sommessione alla santa Sede. Il novatore al solito protestò obbedienza, chiese l'assoluzione delle censure nelle quali pretendevasi, com'egli diceva, fosse incorso, e si mise immediatamente in ginocchio per riceverla. Il commissario apostolico rispose che non gliela darebbe, se prima non abiurasse le proposizioni. Si rialzò e disse che non poteva far questo, a meno che non gli si desse copia della bolla per distinguere le proposizioni ch'egli avea già pensato potersi, in virtù della bolla medesima, sostenere a tutto rigore, e nel significato proprio delle parole. Il vicario generale non curandosi di seguirlo in tali sottigliezze, gli ricordò che il papa all' intento di prevenire lo scandolo in vantaggio degli autori stessi della dottrina condannata, si era prefisso di non dare copia della bolla nè ad essi, nè ai loro avversari, e voleva assolutamente che quest' affare fosse sepolto in silenzio. Baio replicò che gli pareva ottima cosa, e pregò che si ordinasse di non disputar più a Lovanio su queste materie.

Il novatore inciampava in ogni senso ne' proprii lacci. Proponeva di obbedire alla bolla, ma non di abiurare a quanto ella proscriveva [2], introducendo così nella Chiesa il simulacro del rispetto divenuto in appresso tanto celebre sotto il nome di silenzio rispettoso; ciò che equivaleva al dire che prometteva di rispettare esteriormente le decisioni ch' egli disprezzava in suo cuore. Prima di accettare la bolla in questi termini, esigeva di più che il papa desse delle spiegazioni che distinguessero il senso e la qualificazione di ciascuna delle proposizioni condannate. « Vi sarebbe una via d'accomodamento, diceva egli, qualora le censure pontificie fossero unite a ciascuna proposizione, affine di distinguerle e notarne la differenza ». Senza questa condizione, messa tante volte in campo anche da'suoi discepoli, ei vedeva impossibile non solo l'accettazione sincera della bolla, ma nemmeno una semplice transazione politica. Fu dunque mestieri costringerlo e minacciarlo. Alla fine dopo molte tergiversazioni acconsentì ad un' accettazione assoluta e senza riserva, lasciò stendere l' atto, poi dichiarò che la sua adesione verbale bastava, e ricusò di sottoscrivere. Per un riguardo eccessivo lo si dispensò da tutto quello che in allora sembrava pura formalità; ma bentosto si riconobbe quanto è pericoloso venire a composizione con un novatore che simuli di rimettersi, finchè si rifiuti di dare una sola prova che attesti la sua sincerità. Poco dopo fu necessario esigere la firma; nè la si ottenne se non con molti stenti e con disturbi ancora maggiori di quelli che s'erano voluti risparmiare.

[1] 4.e Lettre de Morillon. — [2] Hist. du Baian. l. 2, p. 124.

Intanto che si temporeggiava e nutrivasi la vana speranza che l' accondiscendenza condurrebbe Baio alla sommissione, il dottore Ravestein morì, e l' università di Lovanio perdette in lui il sostenitore più valido e più vigilante dell' antica dottrina. Baio allora divenne il decano dei professori di teologia, dei quali era il più anziano; e la sua fazione, non più contenuta dall' autorità del dotto Ravestein, ottenne la prevalenza nella facoltà, come l' aveva predetto Morillon al cardinale di Granvella. I colleghi di Baio erano i suoi stessi discepoli, la maggior parte attaccati alla sua dottrina e tutti alla sua persona. Credendo allora di potere impunemente ritornare sul campo di battaglia, pose in non cale le sue promesse, le sue sommissioni tante volte ripetute, la sua abbiura, e sostenne con maggior ardire di prima le condannate proposizioni.

Questo procedere, indegno non meno di un uomo onesto, che di un ecclesiastico riputato virtuoso, offese al vivo gli ortodossi. Ne recarono essi le loro lagnanze ai vescovi delle province; e questi vedendo che il mezzo più opportuno a calmare gli animi ed a distruggere qualunque sospetto, era quello di una condanna precisa e pubblica delle proposizioni contenute nella dottrina, risolvettero d' impegnar Baio a spiegarsi una volta su questa materia innanzi al corpo de' professori. Con tal mira i vescovi di Gand, d' Ipri e di Bois-le-Duc sollecitaronlo con lettere a giustificarsi in modo autentico della recidiva che gli veniva imputata, e ad esporre al cospetto de' dottori convocati i suoi veri sentimenti intorno agli articoli proscritti dalla bolla.

Baio finse di obbedire all' avviso dei vescovi [1]. L' università radunossi nella sala della teologia, ed egli salito in cattedra, premessa un' introduzione artificiosamente esposta, venne a distribuire le proposizioni in quattro classi: nella prima annoverò quelle che sono erronee e già condannate, cui pretese di non aver mai sostenute; nella seconda le ambigue e che, com' egli diceva, erano state male interpretate ne' suoi libri, perchè non se ne aveva compreso il senso; nella terza quelle ch' egli dichiara essere state malamente estratte e condannevoli unicamente per le aggiunte fattevi dai compilatori; nella quarta infine quelle ch' egli ammise, ma che non sono riprovevoli, soggiunse, se non in quanto vengono enunciate col linguaggio de' santi Padri e non degli scolastici. « Ecco, conchiuse, la mia apologia, se pure ne ho bisogno; questa vi può bastare. Io sono pronto a produrla non solo su tutte le cattedre, ma ancora innanzi al tribunale del Giudice supremo ». Quale delirio, quale induramento! vantarsi al cospetto di Dio e degli uomini di un manifesto scandaloso che imputa alla sede della religione e della verità la negligenza, la precipitazione, l' ignoranza e l' iniquità de' suoi giudizii; che l' accusa di aver prestato il suo ministero all' artificio ed alla calunnia col condannare proposizioni mal intese, estratte di cattiva fede, immaginate a capriccio per diffamare un dottore cattolico; la taccia di averle interpretate in senso estraneo, e di averle riprovate, benchè vere in sè stesse e nel senso naturale delle parole dell' autore; d' aver disconosciuto le espressioni di sana dottrina che i Padri ci hanno tramandato, e di avere qualificato come scandalose più di venti proposizioni perchè esposte nel linguaggio consacrato dai santi dottori!

Quest' orgoglio mascherato con un' apparenza di candore e di modestia, di falsa umiltà, di carità, d' amor della pace e della concordia, abbagliò una gran quantità di persone o superficiali o poco animate dall' interesse della religione; ma i cattolici illuminati e veramente affezionati alla loro fede non ravvisarono se non con orrore un ipocrita in colui che dopo tante spergiure sommissioni volgeva contro alla potestà pontificia l' indulgenza e la longanimità usata a di lui riguardo. Erano particolarmente irritati dai due tratti coi quali aveva terminato il suo discorso; cioè che la bolla conteneva proposizioni censurate, laddove bisognerebbe piuttosto morire anzichè condannarle, inoltre che egli non si sottometteva alla bolla perchè non era stata solennemente promulgata, ma solo notificata colla lettura fattasi nella casa di Ravestein. Non v'ha nulla di più odioso, in ispecie quest' ultimo passo che rivela un animo subdolo ed un' ingratitudine meditata, giacchè il papa ad istanza del cardinale di Granvelle non aveva acconsentito a questa forma di pubblicazione se non per usare un riguardo verso di colui che gliene faceva un delitto. Gli ortodossi vedendo che

[1] Baiana, p. 141 e seg.

Baio non rispettava nè il papa, nè il cardinale, nè il corpo episcopale della provincia, determinarono di presentare le loro lagnanze al governatore, il quale, oltre la sua severità naturale, aveva ordine dal re suo padrone d'invigilare attentamente su quest'affare: pregaronlo perchè facesse pubblicare la bolla nelle scuole di Lovanio, onde Baio la sottoscrivesse con tutti i dottori. Il duca d'Alba, a cui premeva di spegnere l'incendio della rivoluzione suscitato dalle sette protestanti, non era disposto a soffrire che se ne formasse una nuova, la quale, congiungendosi alle altre, avrebbe infallibilmente cagionato la rovina dello stato. Accolse con dimostrazioni di onore i difensori della sana dottrina, risolvette sull'atto di far prestare la sommissione dovuta alle decisioni della santa Sede per mezzo de' vescovi nazionali sostenuti dalla sua autorità, innanzi alla quale tutto cedeva dopo le ultime vittorie.

Le circostanze non potevano essere più favorevoli. Da una parte la calma era ristabilita, perchè almeno pel momento i ribelli protestanti erano stati ridotti all'obbedienza; dall'altra tutti i vescovi del Belgio trovavansi a Malines radunati in un sinodo nazionale affine di mettere in esecuzione le decisioni del concilio di Trento. Fu fatto un decreto formale per l'accettazione di questo concilio, e per adottare una professione tale di fede, che i vescovi non potessero ammetterne altra che non vi fosse conforme. Venne accettata del pari la disciplina, e con tanta uniformità, che a tutti i vescovi fu imposto di visitare tutte le chiese delle loro diocesi, non escluse le privilegiate, e di riformarvi gli statuti o regolamenti che per avventura fossero contrari ai decreti di Trento. Ed affinchè avessero una norma in queste operazioni, venne steso un gran numero di capitoli istruttivi e circostanziati sul battesimo, sulla promozione agli ordini, sul matrimonio e gli sposalizii, sulla celebrazione dei sacri riti, l'osservanza delle feste e dei digiuni, la dispensa delle indulgenze, sul culto delle immagini, e le superstizioni da evitarsi, sui doveri dei vescovi e degli altri ministri della Chiesa, di tutti i cherici, non che dei frati e delle monache, sui seminarii, sulle dottrine cristiane, sui catechismi e le istruzioni da impartirsi regolarmente ai fedeli. Insomma non fu omesso nulla di quanto il savio concilio di Trento aveva trovato più spediente per rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica e la morigeratezza cristiana. Il concilio di Malines durò dall'11 giugno al 14 luglio 1570, e fu preseduto, in assenza dell'arcivescovo, dal vescovo d'Ipri.

L'anno precedente S. Carlo Borromeo non aveva intralasciato di tenere il suo secondo concilio a senso dell'editto dei Padri di Trento, che impongono al metropolitano di congregare di tre in tre anni il sinodo provinciale insieme ai vescovi suffraganei [1]. Spirati pertanto i tre anni, avvertì, giusta il metodo ordinario, i fedeli di riconciliarsi con Dio, di accostarsi alla comunione e di recarsi processionalmente alla chiesa metropolitana la domenica innanzi la celebrazione del concilio, onde implorare dal cielo i lumi e la copia delle sue benedizioni sulla congregazione dei pastori. Il santo arcivescovo volle pure che tutti i suoi suffraganei, e ciascuno nella propria diocesi, deputassero, oltre i testimonii sinodali, due ecclesiastici probi, capaci, zelanti, i quali indagassero sulla faccia de' luoghi tutti i disordini od abusi, per farne in seguito rapporto al concilio. Nel che non solo si proponeva di promulgare quelle leggi che fossero richieste dalle circostanze, disposizione già per sè stessa molto importante, ma di applicare giudiziosamente il rimedio all'abuso, e mantenere la legge in vigore con una corrispondente esecuzione. Il secondo concilio provinciale durò come gli altri circa tre settimane, nel corso delle quali non si risparmiarono nè cure nè fatiche affinchè senza indugio si procedesse alle necessarie riforme. Allorchè gli atti erano compilati, uno dei Padri, a nome di tutti, li portava a Roma con una lettera sinodale, colla quale si dichiarava di sottometterli al giudizio del sommo pontefice. Ottenuta l'approvazione, l'arcivescovo li faceva stampare e mandavane alcuni esemplari ai suffraganei, che li pubblicavano nelle loro diocesi. L'arcivescovo del pari o li pubblicava, o li faceva pubblicare in Milano. In diciannove anni di pontificato celebrò sei concilii, la cui preponderanza su tant'altri particolari non può essere più legittimamente stabilita. Prova ne sia che tutte le chiese, le quali vantavano la maggiore regolarità, adottarono a gara

[1] Giussan. l. 2, c. 18 Conc. t. 15, p. 338 e seg.

la disciplina di Milano, immagine fedelissima di quella di Trento, ed oggetto egualmente degno della generale emulazione. Questo corpo prezioso di disciplina, cui noi temeremmo di mutilare facendoci a compendiarlo, è stampato col titolo di *Atti della Chiesa di Milano*, in due volumi in foglio. Ad essi rimettiamo quelli tra i nostri lettori i quali desiderassero convincersi pienamente che lo Spirito santificatore non ha mai abbandonata la Chiesa.

Il duca d'Alba tenendo informati i Padri di Malines di quanto succedeva a Lovanio, li aveva pregati di ordinare la promulgazione solenne della bolla emanata dalla santa Sede rispetto al dottore Baio, e di esigere la sottoscrizione di tutti i dottori di quella università senz'alcuna riserva[1]. I prelati ne fecero promessa al duca, e tra loro stabilirono di dar l'incombenza a Massimiliano Murillon, già incaricato dalla Sede apostolica per l'esecuzione della bolla, perchè facesse eseguire il decreto del loro concilio, mandando però prima Ritovio d'Ipri e Giansenio di Gand da Baio, in qualità di deputati del concilio stesso, per comunicargliene gli ordini. I due vescovi adempirono puntualmente alla ricevuta commissione; ma il dottore, già da dieci anni avvezzo alla dissimulazione ed alla scaltrezza, non usò con loro che abbaglianti espressioni; protestò che nessuno desiderava la pace con tanto ardore siccome lui; che volontieri si uniformerebbe alle viste del concilio e si sottommetterebbe alle sue decisioni, « fintanto chè, aggiunse, non venisse lesa la verità ». I due prelati, non badando a questa clausola insidiosa, si attennero alle sue false apparenze, e riportarono la risposta al duca d'Alba che se ne mostrò soddisfatto al pari essi. Dietro il rapporto diretto in seguito ai Padri di Malines, il commissario Morillon partì per Lovanio (1570).

La facoltà di teologia fu convocata nelle consuete forme; Morillon si presentò nell'assemblea, ed esposti gli ordini del concilio nazionale del Belgio, non che quello del quale gli era stata affidata l'esecuzione dal santo Padre, pubblicò solennemente la costituzione pontificia che comincia colle parole: *Ex omnibus afflictionibus ;* poi chiese a tutti i dottori se erano disposti ad obbedire. Risposero affermativamente a voti unanimi. Sembrava che dopo un'accettazione così pronta e generale la sottoscrizione richiesta dal concilio e dal governatore non dovesse incontrare difficoltà; ma quel che impediva ai dottori di sottoscrivere, non erano tanto le prevenzioni loro contro la bolla, quanto l'attaccamento alla persona di Baio, ed il timore di erigere con ciò un pubblico monumento d'ignominia contro di lui. Tuttavia dissimulando questo vero motivo del loro rifiuto, s'appigliarono, sull'esempio di Baio, ad artificii, a sutterfugi, a calunniose invenzioni, a menzogne manifeste, e perfino all'impudenza di protestare contro l'evidenza de' fatti, che nè il papa nè il concilio pretendevano la sottoscrizione della bolla; che Morillon arbitrariamente la domandava, e che copriva la sua temerità col nome dei Padri di Malines, dai quali non ne aveva mai avuta alcuna incombenza. Per isventare la calunnia e render pubblica la sfacciataggine de' suoi autori fu necessario produrre una lettera autentica dei vescovi d'Ipri e di Gand, testimoni della commissione accettata da Morillon.

Da tutto questo è agevole congetturare che essendo i più dichiarati partigiani di Baio smascherati in tal guisa, che d'altra parte volendo sì il concilio che l'inflessibile duca d'Alba essere obbediti, gli altri dottori in numero molto maggiore abbiano aperto gli occhi, e che il corpo della facoltà abbia finalmente sottoscritto. Eppure, siccome non v'ha un monumento di questa sottoscrizione, la quale può benissimo essere stata cancellata in seguito dai discepoli di Baio rimasti padroni dell'università, gli ostinati fautori del novatore insistono con questa prova negativa, o a meglio dire, mancanza di prova, per dimostrare la disobbedienza dei Lovanisti. Comunque meschino sia un tale ragionamento, quel che pretendono inferirne è più meschino ancora. Tutte le opposizioni incontrate dalla bolla non fanno che darle maggior risalto. Dacchè era stata confermata dopo un nuovo e maturo esame si dei libri che delle apologie del novatore, il decreto non si poteva dire sospetto di surrezione. Il clero nazionale il più interessato in questo giudizio, l'aveva accettato in concilio, e ne aveva ordinata la sottoscrizione e la promulgazione. Era stato pubblicato in forma solenne senza oppo-

1 Baiana, p. 200 e seg.

sizione e reclamo d'alcun vescovo, d'alcun dottore e nemmeno di un prete solo. Il sovrano l'aveva chiesto, l'aveva accettato; tutti gli ordini dello stato erano concorsi a dargli i caratteri i più augusti e più autentici che si desiderino in un atto legislativo.

Tale era la situazione delle cose, allorchè il papa, informato da Morillon di quanto era occorso relativamente alla sottoscrizione, esortò il duca d'Alba a porvi termine coll'eccitare la facoltà di teologia a stendere un decreto firmato da tutti i suoi membri, il cui tenore fosse, che tutte le proposizioni erano legittimamente condannate, che gli scritti contenenti queste proposizioni sarebbero tolti di mano ai candidati, e che Baio si dovesse sottomettere a tale sentenza. Il duca scrisse alla facoltà in termini imperiosi, e questa dopo aver assegnato un tempo sufficiente ai dottori per maturare il loro parere, convocò un'adunanza generale. Tutti vi intervennero ad eccezione di Baio, personalmente interessato nella deliberazione. Costui spaventato dal serio andamento della sua faccenda, aveva già dichiarato pubblicamente, in occasione di una lezione teologica, ch'era determinato di attenersi al giudizio che la facoltà emetterebbe sugli articoli proposti. Sentite le opinioni, gli articoli furono ammessi a voti unanimi, venne ridotta in forma legale la protesta fatta da Baio nell'intervallo, concernente la sua disposizione a sottomettersi, come doveva, al giudizio della facoltà; e la facoltà stessa nelle sue conclusioni lasciò un monumento irrefragabile della sua piena obbedienza alla costituzione di Pio V. Imperocchè la accettò puramente e senza restrizioni, soppresse i libri condannati da questa costituzione, fece sottoscrivere la medesima conclusione da tutti i dottori e da ciascuno d'essi, siccome vi è accennato [1]. Tale conclusione, giusta quanto è espresso negli atti, fu presentata al maestro Michele Baio, che del pari dichiarò di approvarla, di volerla sottoscrivere, ed infatti la sottoscrisse.

L'ostinazione di Baio alla fine dovette piegarsi nel modo il più umiliante sotto il peso dell'autorità riunita del capo della Chiesa, del clero nazionale e più di tutto del formidabile duca d'Alba. Egli avrebbe schivato tutte queste umiliazioni se si fosse assoggettato al primo giudizio del santo Padre, che l'aveva trattato con tutti i riguardi della tenerezza paterna. Le sue frequenti recidive, effetto di un'anima ben più orgogliosa e finta che incostante, lo ridussero alla dura necessità di dover trangugiare il calice delle amarezze sino alla feccia. Il suo disonore fu e rimarrà per sempre registrato nei fasti della sua compagnia, costretta a pronunciar contro la dottrina e la persona di lui. Ciò non ostante ei non si mostrò più fedele nè alle promesse nè ai giuramenti.

Nel tempo stesso che il duca d'Alba volgeva la sua attenzione ai novatori che spargevano la confusione nei Paesi Bassi, il re cattolico, occupato del suo matrimonio con Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano, e sollecitato a soccorrere la regina Maria di Scozia, affidò pure al duca questa cura, senza per altro mandargli nuovi soccorsi. Era un domandargli pressochè l'impossibile. Nondimeno il bisogno non poteva essere più urgente. Maria trovavasi prigioniera in Inghilterra, e la regina Elisabetta usavale i più indegni trattamenti per obbligarla a sottoscrivere un trattato non meno disonorevole alla Scozia che dannoso alla religione cattolica, cui voleva intieramente proscritta da quel regno.

Non senza ragione adunque, o per dir meglio, con uno di que' neri presentimenti che sono superiori alla ragione stessa, la sventurata Maria, fin da quando era salita al trono, aveva provata una viva ripugnanza non altrimenti che se fosse andata al supplizio [2]. Appena giunta ne' propri stati, ebbe a soffrire tanti insulti per parte de' suoi sudditi eretici, e massime de' loro sediziosi pastori, che il diadema le sembrò un giogo sopportabile a grave stento, se di quando in quando non si fosse lusingata colla speranza di un cambiamento. Circa le pratiche di religione, le si permetteva appena di far celebrare qualche messa bassa; anzi un giorno un settario fanatico commise l'insolenza di mettere in pezzi le candele di cera destinate al divin sacrificio. L'atrocità associossi al fanatismo, e fu spinta a segno da pugnalare nel gabinetto medesimo della regina e sotto i suoi occhi medesimi una persona di altissimo senno, di una fedeltà a

[1] Act. facult. Lovan. ad 29 Aug. 1571. — [2] De Thou, l. 40.

tutta prova, che colla sua capacità aveva sconcertato le più segrete cabale dei perturbatori dello stato. Gli assassini non solo si proponevano di incutere tale spavento e raccapriccio nella regina, cosicchè in un col feto morisse, ma ancora di renderla sospetta d'infame commercio coll'infelice che cadeva sotto i loro colpi, in faccia allo sposo stesso ch'ella s'era prescelto contro alle ambiziose mire di Elisabetta. Colui per il quale si pretendeva che la regina nutrisse una passione, era un musico, d'aspetto deforme e consunto dalla vecchiaja; questa assurda calunnia nondimeno venne sostenuta dai settari, e per mezzo delle loro istigazioni si radicò nell'animo del re geloso.

Chi più di tutti accendeva il fuoco della discordia, era il conte de Murray, il quale ammesso alla confidenza della sventurata Maria, di cui era fratello naturale, trovò la maniera di trarre a perdizione il re e la regina, facendoli cospirare l'una contro l'altro. Indusse pertanto il conte di Bothwel a liberare la regina da uno sposo cui ella, diceva Murray, non poteva soffrire, facendogli credere che essa si recherebbe a fortuna sposando il suo liberatore. Bothwel con un petardo fece saltare in aria la camera del re, dopo averlo prima segretamente strozzato nel di lui letto, rapì la regina, ed in quel primo sbigottimento troppo potente sul timido sesso, tanto si maneggiò ond'ella gli desse la mano, che essa acconsentì a quel matrimonio fatale che la precipitò dal trono in carcere ed in quella lunga sequela d'infortunii che la condussero al patibolo.

Appena seguito questo matrimonio, un'armata di ribelli suscitati di Murray si solleva contro di lei e l'indegno suo sposo: si lasciò fuggire Bothwel per timore che non attestasse l'innocenza di una infelice cui si voleva trovar colpevole di regicidio. Maria invece messa su di una vile cavalcatura, e vestita di un abito così abbietto da attirare le risate del pubblico, alla testa delle truppe che l'avevano arrestata, venne fatta passare per le contrade popolate da una plebaglia insolente, e condotta nella fortezza e prigione di Loclevin, situata in mezzo ad un lago. Dovunque la precedeva un vessillo su cui era dipinto il cadavere del re già suo primo sposo, col piccolo principe Giacomo suo figlio che alzava le mani innocenti al cielo, come in atto di domandare giustizia contro gli assassini del padre. La vista di questo quadro, le spiegazioni che ne facevano i ribelli colle frasi le più insultanti, e le relazioni calunniose divulgate in ogni sito, provocarono i maggiori oltraggi alla regina, ed oscurarono l'innocenza di lei in guisa, che le prove le più irrefragabili a stento poterono col tempo giustificarla. Intanto fu costretta sottoscrivere un atto, col quale abdicava la corona a favore di suo figlio che non aveva più di un anno, e che fin d'allora venne proclamato re. Da principio Maria, protestò colle formalità necessarie contro questa violenza, poco dopo anzi fuggì di prigione; ma non fu che per ricadere nelle mani più barbare ancora della regina d'Inghilterra. Invece di un asilo, Elisabetta la rinchiuse in un carcere dove la ritenne per più di diciott'anni, senza riguardo veruno ai sacri diritti dell'ospitalità, ai legami della parentela, al rispetto per la corona, alla promessa fatta; in una parola, all'umanità.

L'inesorabile Elisabetta non consultò se non l'odio contro una principessa la quale, oltre all'invocare que' privilegi dovuti al sangue illustre e puro che scorreva nelle sue vene, oltre al farle presente la situazione de' suoi stati, impiegava tutte le attrattive dello spirito e tutti i doni di natura affine di dissuaderla dall'eseguir quel progetto che più le stava a cuore, di riunire cioè le tre corone delle isole britanniche sul capo di un solo monarca protestante, e bandire così per sempre da questi regni quella cattolica religione, il cui ristabilimento in Inghilterra avrebbe coperta la sua memoria della meritata ignominia. La religione della regina Maria di Scozia fu dunque la causa primativa della lunga persecuzione ch'ebbe a soffrire, di modo che si può dire senza timore di esagerazione che la morte violenta da lei incontrata è stato un vero martirio. Monumento perenne dei sanguinarii progetti dell'eresia contro lo zelo mostrato da questa principessa per la religione de' suoi antenati, sarà sempre la lettera in cui Beza fa voti perchè la Scozia sia il più presto liberata da colei che egli chiama novella Atalia [1].

Tutti i regnanti s'interessarono all'infelice sorte della regina prigioniera; molti do-

[1] Ép. Théod. de Beza ad Buchan.

mandarono la sua liberazione con vive e replicate istanze, ma sempre inutili. Nè diversa riuscita ebbero le sollecitazioni del parlamento di Scozia, dei grandi di quel regno e del giovane monarca, appena fu in età di pensare e sentire. Roma del pari uscì in campo contro Elisabetta. Il santo Padre Pio V, che fin allora aveva usato sufficienti riguardi, vedutala sorda alle preghiere ed alle ammonizioni de' principi vicini, pubblicò una bolla fulminante contro di lei. Vi espose la storia delle torture, dei supplizi e delle vessazioni d'ogni genere praticate contro i vescovi, i sacerdoti, i fedeli di qualunque classe, il cui unico delitto era quello di non aver voluto partecipare agli attentati della sua tirannia e della sua empietà. L'anatema era poi fulminato con tutti quelli effetti che allora vi erano attribuiti.

Sotto una regina qual era Elisabetta, il notificare una tal bolla in Inghilterra era un esporsi a terribile cimento: eppure sembra che appunto il pericolo abbia ispirato coraggio all'inglese Giovanni Felton. Egli ebbe l'intrepidezza di affiggerla alla porta del vescovo di Londra, dove vi rimase dalla sera fino alle otto del mattino, senza che Felton approfittasse di questo spazio di tempo per mettersi in salvamento. Ad uno de' suoi amici che gli rammentava qual grave rischio corresse, rispose: *La morte incontrata per una causa sì bella è piuttosto da desiderarsi che da temersi.* Non vi era che un semplice sospetto che Felton avesse notizia di quest'affare: nondimeno appena gli fu domandato chi avesse affisso la bolla, soggiunse: *per toglierci da ogni inquietudine, di buon grado ve lo confesso, son io.* Venne condannato al supplizio de' rei di lesa maestà. Ed allorchè gli suggerirono di chiedere perdono alla regina, rispose che non aveva mancato in nulla al suo dovere: si lasciò troncare la mano destra senza mutar colore, e sofferse gli altri tormenti colla medesima fermezza (1570).

Pio V fu più soddisfatto degli sforzi che in questo stesso tempo diresse contro i Turchi. Malgrado le considerevoli perdite toccate poco prima ai Cristiani, il santo Padre, mediante il suo intrepido coraggio, la sua abilità, i suoi ricchi donativi e più ancora coi meriti delle sue orazioni, li pose in istato di riportare la più memorabile vittoria che avessero giammai conseguito per mare. Selimo III, figlio e successore assai diverso di Solimano II, il più virtuoso de' sultani [1], appena vide consolidato il suo dominio, ruppe la pace giurata ai Veneziani da suo padre e rinnovata da lui medesimo. S'era proposto di togliere loro l'isola di Cipro: per obbligarli ad una diversione, mandò in Albania il bascià Achmet alla testa di 60 mila uomini, Alì-Bascià nell'Isola di Chio con quaranta galere, oltre i rinforzi che a lui condusse in seguito il Bey di Negroponte; poscia spedì a Cipro il terribile Mustafà con più di trecento vele e truppe da sbarco in proporzione. In tutta l'isola non v'erano che due piazze capaci di oppor resistenza, Nicosia nel centro e Famagosta, porto assai ben fortificato. I Turchi, sbarcati senza difficoltà, si portarono sotto Nicosia e la presero d'assalto dopo sei o sette settimane d'assedio, vi trucidarono più di 20 mila persone, senza distinzione di sesso, e fecero quindicimila schiavi con un immenso bottino.

Nella campagna successiva presero Famagosta per capitolazione, giacchè il valoroso Bragadino, che ne era il governatore, dopo una lunga e gloriosa difesa non potè resistere più oltre, vedendo che le munizioni mancavano, gli abitanti spaventati dal destino di Nicosia si ribellavano. Ma laddove il popolo accecato dal terrore s'era immaginato di non dover provvedere che alla propria salvezza, non fece che precipitare la propria perdita e rendere più completa la sua rovina. Il barbaro Mustafà, dopo aver acconsentito a tutti gli articoli della capitolazione, ed averli confermati con giuramento, fece scannare la guarnigione intera col fiore della nobiltà, mentre questa moveasi incontro a lui in segno d'onore. In quanto al governatore, fattagli per tre volte presentare la testa al carnefice, senza che se ne sgomentasse, ordinò che gli si tagliassero il naso e le orecchie, lo si tenesse disteso per terra, e schernendolo con non minore empietà che barbarie: « Ov'è adesso, dicevagli, il tuo Cristo? E se è onnipotente, chi gli impedisce di strapparti dalle mie mani? [2] ». Alcuni giorni appresso, mentre le sue ferite grondavano sangue, comandò che gli appendessero al collo due panieri pieni di terra, lo conducessero per le varie brecce de' bastioni, facendogli baciare il suolo tutte

[1] Chalcond. t. 2, l. 15. De Thou, l. 49. — [2] Adrian. de Bell. Cypr. l. 2.

le volte che gli passava innanzi; poi fu esposto sull'estremità di un'antenna perchè servisse di spettacolo ai cristiani fatti prigioni su quelle stesse navi nelle quali poc'anzi si erano imbarcati sulla fede dei giuramenti. Infine a suon di tamburi e di trombe venne condotto su di una pubblica piazza, ove fu scorticato vivo. Bragadino mostrò tale costanza cui non poteva ispirare che la religione anche in un eroe. Non lasciò mai d'invocare Gesù Cristo, finchè scorticato sino all'ombilico, esangue, coll'ultimo sospiro esalò l'anima a Dio. In odio di una confessione tanto gloriosa, Mustafà imperversò sul cadavere con mille insulti; empì di paglia la pelle, la strascinò pei porti d'Asia e di Grecia, da dove fu portata a Costantinopoli insieme alle teste d'un altro Bragadino, di Querini e di Martinengo, tutti e tre degni di questi onorevoli oltraggi pel loro valore militare e la loro cristiana magnanimità.

Quest'odio forsennato contro il nome cristiano suscitò in tutto l'Occidente una rabbia d'indegnazione, cui il santo Padre procurò volgere a solido vantaggio della cristianità. Ma i principi lontani dal Mezzogiorno dove il turbine minacciava, d'altronde occupati abbastanza nei propri affari, non credettero conveniente di riunirsi contro il comune nemico. L'imperatore medesimo, così di frequente molestato dagli Ottomani, non volle entrar nella lega col pretesto di un armistizio stipulato pochi anni prima col gran Signore. Non vi ebbero se non il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia che stabilirono di umiliare l'orgoglio degli infedeli col portare la guerra nel seno del loro impero. Animati principalmente dalle esortazioni del santo pontefice e dalla profusione di lui nel concorrere alle spese, si accinsero con tanto impegno a quest'impresa così generosa, che posero in mare più di duecento galere, ventotto vascelli di linea equipaggiati e sei galeazze munite di grossa artiglieria. Don Giovanni d'Austria, fratello naturale del re di Spagna, venne creato generalissimo di tutta l'armata, sebbene in età di ventiquattro anni appena: gli furono però aggiunti per consiglieri Andrea Doria, vecchio marinaio dei più celebri del suo secolo, e Luigi de Requesens, a cui per la sua prudenza fu in seguito affidato il difficile governo del Belgio. La flotta della santa Sede aveva per generale Marc'Antonio Colonna, destinato a far le veci in mancanza di don Giovanni. Il nobile veneziano Barbarigo capitanava la flotta della sua repubblica. Del resto quest'armata si componeva del fiore della nobiltà italiana, di una parte della spagnuola, molti de' quali guerrieri, già distinti per segnalate gesta eccitavano l'emulazione in tutti gli altri. La flotta ottomana, comandata da Alì-Bascià e più numerosa di quella de' Cristiani, contava settanta fregate o brigantini, oltre duecento galere. Questi barbari presontuosi ed ignoranti avevano sì vantaggiosa opinione di sè stessi e tenevano in sì poco conto il nemico, che s'immaginavano non avesse nemmeno il coraggio di presentarsi.

Le due armate del pari smaniose di combattere non tardarono a ravvicinarsi (1571). S'incontrarono nel golfo di Corinto che presentemente piglia il suo nome da Lepanto in vicinanza di Azio, luogo già memorabile per la battaglia che decise dell'impero del mondo tra Marc'Antonio ed Augusto. Allorchè le due flotte schierate in battaglia non furono distanti l'una dall'altra che per lo spazio di dodici miglia, don Giovanni, prima d'accostarsi più oltre, ordinò d'inalberar lo stendardo che aveva ricevuto dal sommo pontefice. Preceduto da questo sacro vessillo percorse le linee in un brigantino esortando le truppe a combattere fino agli estremi ed a disprezzare qualunque pericolo sotto il vessillo di Gesù Cristo [1]. Quando i soldati cristiani videro sventolar la bandiera sulla quale l'immagine di un Dio morto per gli uomini sfolgoreggiava di pietre preziose e d'oro, quella moltitudine, che sotto il ferro ond'era coperta non respirava che minacce e strage, presentò un novello spettacolo che avrebbe attratto gli sguardi del cielo istesso. Tutti i soldati, ad imitazion de' generali, caddero prostrati innanzi al Dio salvatore, giurando di versare il proprio sangue fino all'ultima goccia per la gloria del suo nome, e supplicandolo a secondar quel coraggio di cui egli era il principio e la meta.

S'erano profferti quai vittime pacifiche, e sorsero quai lioni sitibondi di sangue che non conoscono altro pericolo fuorchè quello di smarrire la preda. Don Giovanni fece

[1] De Thou, l. 50.

dare il segnale della battaglia con un colpo di cannone, e le due armate, come due turbini opposti, si precipitarono l'una contro l'altra con una violenza ed uno strepito spaventevole. I Turchi avevano il vantaggio del vento; ma al cominciar della zuffa cessò. Dopo qualche tempo di calma così profonda che appena pareva di essere in mare, il vento cominciò a spirare in favor de' Cristiani, spinse il fumo della loro artiglieria sopra la flotta ottomana, avvenimento che i cristiani riguardarono qual primo frutto della loro fiducia nell'Arbitro supremo degli elementi e della vittoria. Fu però disputabile per cinque ore intere; a capo di tre cominciò a manifestarsi nell'ala sinistra dei cristiani comandati dal nobile veneziano Barbarigo, che mandò a picco la galera di Siroch, comandante dell'ala opposta nemica. Siroch oppose la più ostinata resistenza, sostenne il coraggio de'suoi, difendendosi come una belva ferore, sinchè non fu sbaragliato. Allora la costernazione si sparse in tutte le sue galere: si spinsero con tanta furia verso la costa, che la maggior parte s'infransero. Ma il bravo Barbarigo, che nel conflitto faceva l'ufficio non men di soldato che di capitano, ferito da una freccia in un occhio, morì nel giorno appresso. Il suo nipote Contarini, che gli succedette nel comando, ed il nobile Querini perirono al par di lui in seno alla vittoria.

Tosto che la notizia della disfatta di Siroch pervenne al centro dell'armata cristiana, dove il generalissimo don Giovanni faceva fronte al generale turco, ed aveva già riportato qualche vantaggio, gli Spagnuoli gelosi che i Veneziani avessero deciso della vittoria, deposta la loro naturale inerzia, superarono l'ardore italiano, fecero un fuoco terribile contro la capitana turca, per cui Alì restò morto, vennero all'arrembaggio, e s'impadronirono dell'ottomano stendardo. Don Giovanni allora ordinò che si gridasse vittoria, dal quale istante anzichè combattimento fu un'orribile carnificina, in cui i Musulmani istupiditi lasciavansi trucidare senza difendersi. Doria che comandava l'ala destra, col pretesto di non avere bastanti vascelli per formare una fronte ugnale a quella d'Ochiali che comandava la sinistra de' Turchi, ma in realtà colla mira, dicesi, di conservare i bastimenti cui egli teneva al servizio del re di Spagna, colle sue galere prese la fuga. Ochiali si mise ad inseguirlo; ma siccome il suo ardire non era sostenuto che da una falsa presunzione di timore nel suo nemico, perciò, quando questi minacciò di ritornare all'attacco insieme al marchese di Santa Croce, il Musulmano fuggì a vele spiegate con trenta galere al più. Gli altri suoi vascelli o furono presi o mandati a fondo.

I Turchi soggiacquero ad una perdita immensa in questa battaglia, complessivamente la più micidiale che mai avessero data dalla fondazione del loro impero. I vincitori uccisero ad essi trentaduemila uomini, fecero tremilacinquecento prigionieri, tra i quali venticinque ufficiali di prim'ordine; liberarono quindicimila schiavi cristiani, presero da centotrenta a centoquaranta galere od altri bastimenti, incendiarono, calarono a fondo o rovinarono il resto, ad eccezione di quaranta o cinquanta vele salvate da Ochiali e dal re d'Algeri, ch'ebbe altresì la sorte di salvarsi a traverso l'armata cristiana. È impossibile calcolare il bottino preso su di una flotta innumerevole, carica delle spoglie di un'infinità di vascelli, e di quelle delle città state saccheggiate da prima. I Cristiani perdettero ottomila uomini circa, la più parte veneziani, e tra questi molti ufficiali distinti: ma il senato considerando che una morte sì bella era più degna d'invidia che di compassione, proibì che si vestisse a lutto o si facessero dimostrazioni di duolo. La giornata di Lepanto, 7 ottobre 1571, divenne per questa repubblica generosa un giorno di festa e di allegria pubblica, e venne ordinato in conseguenza che fosse solennizzata in perpetuo. Il santo papa Pio V, alle di cui preghiere fu specialmente attribuito questo prospero successo, decretò in tutta la Chiesa cristiana una festa in onore della Vergine, chiamata della Madonna della Vittoria, ed alle litanie fece aggiungere queste parole: *Soccorso de' cristiani, prega per noi.* Due anni dopo, Gregorio XIII istituì pure in memoria della vittoria di Lepanto o piuttosto ristabilì la festa del Rosario, istituita già cento anni prima, e la fissò al primo di ottobre. Pio V protestava che questa vittoria era dovuta all'intercessione della madre di Dio. I suoi biografi affermano che il giorno della battaglia e la notte precedente raddoppiò di fervore nelle sue orazioni, ed ordinò che queste si raddoppiassero in tutta la città; che durante la battaglia, trovandosi adunato il concistoro, d'improvviso abbandonò

i cardinali, aprì una finestra e vi rimase qualche tempo cogli occhi alzati al cielo; che poscia chiuse la finestra e disse loro: *Adesso non abbiamo che a ringraziare Iddio per la vittoria che or concedette al suo popolo* [1].

Intanto i vincitori non seppero approfittare dell'ottenuto vantaggio. Invece di dirigersi sopra Costantinopoli cui avrebbero potuto prendere a prima giunta innanzi che si riavesse dallo sbalordimento e dalla confusione, don Giovanni d'Austria andò a svernare a Palermo, e Colonna recossi a Roma. Venier, successore di Barbarigo nel comando de' Veneziani, rimasto solo alla testa dell'armata navale, non tralasciò d'inseguire i Turchi, anzi mosse verso la loro capitale. Ma per la sua lentezza ed irrisoluzione perdette anche quei frutti che avrebbe potuto ripromettersi dai soli suoi sforzi. È indubitabile che se si fosse appena spinto nell'Arcipelago, tutti i greci avrebbero immediatamente scosso il giogo degl'infedeli. Lo spavento in Costantinopoli era tale, come se il nemico si trovasse già alle porte. La maggior parte de' Turchi depositavano i loro tesori in mano degli abitanti cristiani, e li pregavano a permetter loro l'esercizio del maomettismo mediante un tributo, quando fossero padroni della città e dell'impero. Selim, che si trovava ad Adrianopoli, accorse prontamente per impedire il disordine; ed allorchè vide che i vincitori non arrivavano, seppe rassicurare in modo gli animi, che essendo venuto un commissario veneziano per proporgli il cambio de' prigionieri, il gran visir gli tenne questo linguaggio: « Volete voi conoscere come sopportiamo noi i colpi dell'avversa fortuna? Ebbene, sentite come la pensiamo. Noi col togliervi l'isola di Cipro vi abbiamo troncato un braccio che più non rimetterà, e voi col distruggere la nostra flotta ci avete raso la barba che presto ricomparirà più forte di prima ».

Mentre Selim, non ancora colpito da quest'infortunio, spargeva il terrore in tutta la cristianità, i Mori di Spagna, pressochè annichilati sotto Ferdinando il Cattolico, come abbiamo visto, avevano osato alzare il capo, rivoltarsi, e persistere nella ribellione tre anni interi. I disordini e gli eccessi a cui si abbandonarono fecero comprendere quanto sia pericoloso anche per gli stati i più floridi vivere nella sicurezza, allorchè vi sono sette sediziose che non istanno al dovere se non perchè sono deboli. Questi nemici implacabili della religione e della potenza castigliana, allegando la soverchia severità de' loro governatori, si raccolsero nelle gole dei monti di Granata, ed elessero per re un giovane della loro nazione chiamato Ferdinando de Valore, il più distinto per bravura, per ricchezza e per nascita [2]. Ben presto si sparsero coll'armi alla mano per la pianura, ed ivi a gara commisero scelleraggini e crudeltà spaventevoli (1569). Chiese profanate e preti sottoposti a supplizi ordinarii, sono delitti appena meritevoli d'attenzione in quest'orribile carnificina. Intere comunità di religiosi furono precipitate in caldaie d'olio bollente, una quantità di preti seppelliti vivi sino alla cintura, poi fatti bersaglio dei balestrieri, o abbandonati ad una morte tanto più crudele quanto più lenta. Per aggingner poi alla barbarie il sacrilegio, molte persone furono inchiodate in croce a scherno del crocifisso. La maggior parte di questi martiri mostrarono tanta costanza, che alla fine i carnefici stessi ne restarono maravigliati. Il re moro pel primo inorridì a tali atrocità, emanò un decreto onde almeno porvi qualche limite: ma sebbene avesse prescritto che non si tormentassero le donne ed i fanciulli al disotto dei dieci anni, fu molto male obbedito. Il re cattolico mandò, per quanto dipendeva da lui, le sue vecchie truppe coi migliori generali: le scaramuccie furono frequenti e le perdite gravi or dall'una parte or dall'altra; il governo spagnuolo si vide costretto a far delle leve forzate. Filippo II stancatosi troppo presto di questa guerra, tentò più volte, ma sempre invano, di conchiudere la pace. Finalmente l'armata cristiana, sotto gli ordini del duca d'Arcos, riportò una vittoria decisiva. Quei pochi infedeli che fuggirono alla strage furono obbligati a disperdersi, nè d'allora in poi più non poterono eseguire veruna impresa (1571).

Pio V dopo la vittoria segnalata ottenuta dal cielo, raddoppiò il fervore e le opere buone. Spesso lo si vedeva visitare gli spedali, lavare i piedi dei poveri, abbracciarli affettuosamente tutti coperti di ulceri, consolarli, servirli egli stesso e soccorrerli ge-

[1] Gabut. l. 3. Ciacon. p. 998. — [2] De Thou, l. 48, initio.

nerosamente nei loro bisogni [1]. Donò ventimila scudi d'oro all'ospitale di Santo Spirito, seimila al seminario dei chierici, cinquemila alla confraternita dell'Annunciata, e fondò una quantità di doti per maritare le povere zitelle. Il giorno in cui Marco Antonio Colonna, generale delle truppe romane nel glorioso fatto di Lepanto, entrò trionfalmente in Roma, il religioso pontefice, invece del sontuoso banchetto che di solito si faceva in simili circostanze, impiegò quel danaro a dotare delle giovanette senza beni di fortuna, od a somministrar vitto agli indigenti. Da quell'epoca sino alla sua morte, cioè nel corso di sei mesi circa, fondò un collegio a Pavia per educarvi la gioventù non meno nella pietà che nelle lettere, ed un monastero di Domenicani a Bosco nel Milanese. Istituì e fece istituire in un'infinità di diocesi, una o molte confraternite simili a quella di Roma, detta della Dottrina Cristiana, per l'istruzione dei giovani. Confermò la congregazione dei fratelli della Carità stabilita trentadue anni prima, la convertì in ordine religioso sotto la regola di Sant'Agostino, e vi aggiunse un quarto voto di consacrarsi al servizio degli infermi con quelle regole o costituzioni particolari che tuttor vi mancavano. Il santo istitutore per unica regola vi aveva lasciato il proprio esempio.

Protettore dichiarato de' dotti e più ancora degli uomini virtuosi, Pio V non promoveva a dignità ecclesiastiche persone cui non giudicava tali: di ventun cardinali che creò in tre promozioni, la maggior parte, non eccettuato il cardinale Alessandrino suo nipote, si distinsero per la loro erudizione o per altri illustri talenti. La sua carità era così dignitosa, che avendo fatto venire in una sola volta in tempo di carestia a Roma delle biade dalla Francia e dalla Sicilia per l'importo di oltre centomila scudi, le fece vendere a sì basso prezzo che gli ufficiali del governo trovando soverchia una tale liberalità, gli proposero alcune speculazioni economiche per limitarla. *Questa sorta di economia*, rispose loro in poche parole, *non si addice ad un principe e molto meno ad un papa*. Con tutto ciò dopo la sua morte si trovò ne' suoi scrigni un milione di scudi d'oro in contanti e cinquecentomila in crediti esigibili entro tre mesi e destinati a sostenere la guerra dei Cristiani contro i Turchi, la cui potenza voleva assolutamente distrutta. V'erano eziandio altri centomila scudi in mano del tesoriere incaricato di soccorrere ai bisogni dei poveri, e tredicimila nella sua camera che distribuiva giornalmente egli stesso. È dunque evidente che questo virtuoso pontefice non si lasciò giammai dominare dalla carne e dal sangue, ossia dall'amore dei parenti.

Pio V però, tutto intento a reprimere i filistei della nuova legge senza potere sterminarli, non sopravvisse gran fatto al trionfo di Lepanto. Poco dopo sentì raddoppiarsi i dolori di una colica nefretica della quale era tormentato già da molto tempo. I rimedi ordinari diventavano inutili, per cui non pensò più che a prepararsi alla morte, santamente impiegando i giorni estremi della sua vita e de' suoi patimenti. Aveva di continuo sotto i suoi occhi o per lo meno in pensiero l'immagine di un Dio che patì per la nostra salute, il che gli faceva sopportare i dolori i più acuti con un coraggio e con una tranquillità d'animo che tutti riempiva di ammirazione. Nella festa di Pasqua questo infaticabile pastore, a cui le occupazioni più importanti non impedivano d'istruire egli stesso il suo popolo, volle, quantunque indebolito all'eccesso, predicare ancora, dopo aver visitato, e quasi sempre a piede, le sette chiese principali di Roma. Finalmente, consumato del dolore e dalla debolezza, ricevette i sacramenti estremi per mano del suo nipote il cardinale Alessandrino, e tre giorni dopo, cioè il primo maggio 1572, rese la sua anima santa al Creatore, pronunciando le parole dell'orazione: *Quaesumus, auctor omnium*, ec. Era in età di circa sessantott'anni, ed aveva governato la Chiesa sei anni, tre mesi e ventiquattro giorni. Comechè santa sia stata la vita di questo pontefice, a cui in appresso furono decretati gli onori degli altari, il popolo non tralasciò di rallegrarsi della sua morte, attesa la severa regolarità de' costumi di lui. Lo stesso dicasi de' censori che l'hanno accusato di negligenza nel governo e di una cieca confidenza ne' suoi ministri. Se la loro critica fosse giusta, che altro potremmo rispondere, se non che doversi considerare la dignità pontificia come una carica eccessiva per gli

[1] Duchesne, Vie des Pap. p. 430 e seg. Ciacon. t. 3, p. 104. Gabut, Vit. Pii V.

angeli stessi? Il sultano Selim, che riguardava questo pontefice come il nemico più formidabile dell'impero turco, sentita la morte di lui, ordinò che in Costantinopoli si facessero pubbliche feste per tre giorni. A Roma dopo tre dì di conclave, tenutosi immediatamente dopo la morte del santo Padre, venne eletto il 13 maggio per suo successore il cardinale Ugo Buoncompagno, nativo di Bologna, che prese il nome di Gregorio XIII.

Prima che il cardinale Alessandrino, il quale contribuì molto a quest'elezione, abbandonasse la Francia ov'era legato, ebbe notizia che il papa suo zio era pericolosamente malato; aveva ricevuto ordine di adoperarsi con ogni sforzo per distogliere il re Carlo IX dall'entrare in impegni coi calvinisti, e specialmente dal conchiudere il matrimonio di Margherita di Valois sua sorella col principe di Béarn. Il legato adempì puntualmente alla sua commissione; ed alcuni storici aggiungono che avendo egli talmente pressato il re da non saper che rispondergli: « Ah! cardinale, esclamò il monarca imbarazzato, perchè non vi posso dir tutto! Conoscereste allora che non v'ha nulla più acconcio che questo matrimonio per far trionfare la religione in Francia, e distruggere i nemici della fede [1]. Fra non molto il santo Padre istesso applaudirà al mio zelo! » Supposto che Carlo IX abbia realmente tenuto questo discorso, bisognerebbe credere, dicono alcuni critici, che questo principe avesse risoluta la strage di S. Bartolomeo molto tempo prima che si eseguisse; ma se ci atteniamo a persone più giudiziose che a ragione diffidano di questi aneddoti italiani, è d' uopo credere ch' ei non acconsentì a questa catastrofe se non quando essendo stato ferito l'ammiraglio, il risentimento della setta rese inevitabili le altre scene di quest'orribile tragedia. Le carezze e le dimostrazioni di confidenza che pose in opera per attirare in corte i capi più pericolosi del partito, Carlo non li adoperò che per impadronirsi di essi onde prevenire le sollevazioni, o legalmente punirle. « È falso il supporre che il matrimonio di sua sorella sia stato un laccio, dice Feller, per coglierví gli ugonotti ed immolarli tutti: la risoluzione di assassinare i loro capi fu presa all'improvviso e suggerita da una cospirazione che pretendevasi ordita contro il re ». Credeva che l' unico partito fosse o di perire egli stesso, o di impiegare la violenza per abbattere i suoi nemici [2].

All'intento di attirare i capi degli Ugonotti, si adoperarono i mezzi più opportuni per abbagliare i principali tra loro. Alla regina di Navarra si fece la proposizione di maritare la principessa Margherita di Francia col principe di Béarn, ed all' ammiraglio di metterlo alla testa di una poderosa armata per togliere i Paesi-Bassi alla Spagna. Giovanna d' Albret, dedita nella sua giovinezza al lusso, ai piaceri, alle dissipazioni dei crocchi e delle gaie società, aveva cangiato interamente inclinazioni e pratiche: la sua conversazione non era composta che di teologi e di ministri, i quali insieme al loro umore tetro le ispiravano le loro prevenzioni, i loro sospetti ed i loro inquieti rancori. Non fu se non colla massima ripugnanza che cedette agli inviti del re, appunto perchè gli parevano tanto più sospetti quanto più premurosi. La magnifica accoglienza fattale al suo arrivo, le cortesie infinite usate a riguardo di lei quando si trattò del matrimonio del principe suo figlio, accrebbero vieppiù, se non il terrore, almeno le inquietudini e la sorpresa. Lo stesso non succedette dell' ammiraglio, modello di circospezione e di sagacità, non meno misurato nelle sue mosse che sicuro nel tatto e giusto nei calcoli. Per quanto gli abbiano detto e scritto i suoi più zelanti partigiani, i suoi amici più accorti e sperimentati; per quanti avvisi gli siano stati dati da mille indizli spaventevoli, che presi isolatamente non inducevano è vero se non il sospetto, ma tutti insieme offrivano un corpo di congetture prossimo all'evidenza: nulla giovò ad impedire che ciecamente corresse incontro alla propria rovina. Infatuato del suo idolo, vale a dire della guerra immaginaria di Fiandra, rigettava tutti gli avvertimenti che non favorivano la sua chimera.

La regina di Navarra era arrivata a Parigi verso la metà del mese di maggio, ed il 10 giugno vi morì di soli quarantaquattro anni. Questa morte precipitosa da principio fu attribuita all'effetto di un veleno, sebbene avvenuta in casa di Guillart, vescovo eretico di Chartres, sebbene tutte le indagini a cui può condurre la più so-

[1] Préf. du Strateg. — [2] Article CHARLES IX.

spetta diffidenza sieno tornate tutte inutili, e l'autopsia del cadavere abbia tolto di mezzo qualunque dubbio.

La morte di Giovanna d'Albret portò qualche dilazione, ma non impedì che succedesse il matrimonio del principe di Bearn, il quale da quell'istante assunse il nome di re di Navarra. La cerimonia fu pomposa: vi assistette l'ammiraglio accompagnato da una numerosa ed elegante nobiltà. Quando alle vòlte della cattedrale vide appese le bandiere stategli tolte a Jarnac ed a Moncontour, invece di concepire a tal vista funesti presentimenti, coll'immaginazione esaltata dai chimerici trionfi della Fiandra, esclamò: *Quanto prima queste tristi vestigia della discordia daranno luogo a trofei più meritevoli di attirare gli sguardi de' Francesi.* Pei replicati contrassegni di un'intera fiducia per parte del re, ei salì in tanta speranza che tentò di prevenire nel tempo stesso il monarca, già geloso di suo fratello, tanto contro il fratello stesso il duca d'Anjou, quanto contro la regina sua madre. Nell'atto che insieme al re regolava il piano per le operazioni della campagna, gli fece capire che era della sua gloria il non affidar più le truppe ad un fratello il quale per sè solo coglieva gli allori; che bisognava ch'egli stesso si mettesse alla testa delle sue armate, e nel tempo medesimo si liberasse dall'eterna tutela della sua madre per regnare ormai sotto il suo nome; in somma, ch'era tempo di scuotere il giogo e mostrare a' suoi popoli ch'era degno di stare alla loro testa.

Caterina de' Medici, che ad ogni costo voleva essere l'arbitra, e vedeva avvicinarsi il momento in cui il re suo figlio le fuggirebbe di mano, da prima ebbe un abboccamento col monarca, nel quale non risparmiò nè carezze, nè rimproveri, nè lagrime, nè prove di tenerezza; ma non potendo ancora essere certa di sottrarre il re all'ammiraglio, formò la risoluzione di compromettere il giovane principe coi settarii in guisa che fosse tolto ogni mezzo di ravvicinamento. In conseguenza vennero richiamati i duchi di Guisa e gli altri principi lorenesi, allontanati poco prima dalla corte come sospetti. Essi ritornarono sollecitamente accompagnati dal duca di Montpensier, dal duca di Nevers e da una numerosa comitiva di gentiluomini. Enrico di Guisa dopo l'assassinio di Francesco suo padre, imputazione di cui l'ammiraglio non s'era mai scolpato abbastanza, non respirava che vendetta; si credette di fargli cosa grata punendo l'assassinio coll'assassinio, massime che all'occorrenza era facile addossargli la responsabilità del delitto, facendolo comparire qual vendicatore della morte di suo padre.

Nicolò de Louviers, signore di Maurevert in Bria, si appiattò in una casa del convento di S Germano d'Auxerrois, innanzi alla quale l'ammiraglio doveva passare tornando dal Louvre alla contrada di Betizy dove alloggiava. Da una finestra coperta d'una cortina gli tirò, il ventidue d'agosto, un colpo d'archibugio: le palle gli fracassarono un dito della mano destra, e gli fecero una larga piaga alla spalla sinistra. Coligny ferito, senza punto smarrirsi, indicò la casa da cui era partito il colpo, e sorretto da due gentiluomini entrò tutto insanguinato nel suo palazzo. La gente accorse alla casa, atterrò le porte, visitò dappertutto; ma l'accorto assassino era già fuggito per una uscita posteriore, e non vi fu trovato che l'archibugio.

Quando il re intese una tale notizia: « Non sarò dunque giammai sicuro da disordini, esclamò, e dovrò tutti i giorni vedere nuovi attentati? » Protestò con accento da furibondo che ne avrebbe fatto una memorabile vendetta. La regina madre, mostrandosi più sdegnata del re, aggiunse che questo delitto attaccava la stessa di lui maestà, e che se fosse andato impunito, il trono stesso sarebbe divenuto quanto prima una barriera insufficiente. Il re insieme a sua madre, al duca d'Anjou e ad un numeroso corteggio, andò a visitare il malato, chiamollo suo padre, diedegli mille contrassegni di premura e di tenerezza, volle vedere la palla che gli era stata estratta dalla ferita, s'informò sull'andamento della cura, e promise di punire questo misfatto in guisa da far comprendere fino a qual punto n'era sdegnato. La visita durò un'ora, ed in questo spazio di tempo la regina madre inquieta all'eccesso temeva di perdere una sola parola di Coligny. Caterina ed il suo prediletto figlio il duca d'Anjou circondati da' Calvinisti, fremevano in pensare che bastava un accento per perderli; e questo accento sulla bocca del giovane re, terribile nel primo impeto di collera da che altro mai

dipendeva, qualora gli si facesse conoscere che il delitto che tanto lo indispettiva era opera loro? Incontanente cercarono trarsi da questo stato pericoloso, adducendo il pretesto che non bisognava stancar l'ammalato con lunghi discorsi, e trassero in inganno il re coll' imputare il tutto al duca di Guisa. Intanto la situazione in cui si trovavano era troppo violenta perchè potesse durare a lungo; gli schiarimenti che ad ogni istante potevano sopraggiungere, incutevano troppo terrore perchè di più s' indugiasse a prevenire il re, ossia ad usare i debiti artificii onde non gli cadesse dagli occhi il velo del mistero. Il maresciallo di Retz che godeva la confidenza di lui, ed aveva sufficiente abilità per maneggiarne lo spirito, andò subito a trovarlo nel suo gabinetto e gli fece credere che la ferita dell' ammiraglio non era unicamente una vendetta del duca di Guisa, ma che la madre stessa del re ed il suo fratello il duca d' Anjou erano stati costretti ad usare l' unico mezzo che loro restava per la sicurezza delle proprie persone, e prevenire l' ammiraglio che aveva già risoluta e tramata la loro perdita. In quel momento sopravvengono la regina madre col duca d' Anjou accompagnati dal duca di Nevers, dal cancelliere Birago e dal maresciallo di Tavannes. Caterina collo spavento in volto e colle lagrime agli occhi si lagna di non trovar sicurezza per la sua persona nel regno di un figlio, conferma quanto ha detto il duca di Retz, e dopo aver esposto quanto ha fatto per salvarsi, aggiunge che gli ugonotti sono così furibondi che non solo cospirano contro di essa e contro il duca di Guisa, ma contro la persona stessa del re.

Queste imputazioni, cagionate dai discorsi imprudenti di molti calvinisti, vennero confermate da tutti i signori che si trovavano presenti. Fu detto al giovane monarca che gli ugonotti minacciavano di farsi giustizia da sè medesimi, qualora non venisse fatta dal re; che Pardaillan aveva avuto l' ardire di usare questo linguaggio al cospetto stesso della regina mentre cenava. Gli ricordavano le imprudenti parole, il ciglio aggrottato, il gesto minaccioso del signore di Piles, che avean fatto fremere lui medesimo con tutti i cattolici della corte. Lo si assicurò che l' ammiraglio poco contento degli ultimi tentativi sulla città di Lione, anche dopo la ferita aveva scritto in Germania e nella Svizzera per far venire ventimila uomini. « Che se tali forze, soggiunse Caterina, si congiungono ai malcontenti Francesi, or che il regno è sprovveduto di truppe e di denari, in chi troverà il re la sua sicurezza? Del resto, continuò dirigendo la parola al re, credo bene di avvertirvi che ai primi indizii d' intelligenza tra voi ed i religionarii, i cattolici hanno già stabilito di eleggere un capitano generale e collegarsi tra loro contro gli ugonotti, dal che avverrà senza fallo che voi tra i due partiti non potrete esercitare nessun potere e nessuna autorità nel vostro regno ».

Quanto finora era stato difficile a persuader Carlo IX [1], altrettanto lo fu in seguito a rattenerlo. Trasportato dalla collera e dal furore, balza in piedi, e profanando, secondo la sua cattiva abitudine, il nome di Dio: « Voi volete, disse, che si uccida l'ammiraglio, ed io voglio che insieme a lui si uccidano tutti gli ugonotti di Francia e che non ne rimanga nemmeno uno che ci rimproveri la morte degli altri. Facciansi con tutta sollecitudine i preparativi per l' esecuzione ». Quand' ebbe pronunciato quest'orribile sentenza, si trattò di raccogliere in un solo quartiere della città, come in una sola rete, per lo meno i calvinisti più distinti; essi medesimi concorsero a questo disegno. Atterriti da alcuni movimenti che vedevano nelle truppe della guardia ed anche nel popolo, si raccolsero intorno all'ammiraglio, sì per difenderlo all' occorrenza che per proteggersi meglio l' un l' altro. Coligny di recente aveva fatto domandare una guardia al re; invece di dissipare i timori di lui, si finse di paventare qualche nuovo attentato per parte dei Guisa, ed in fretta gli si mandò una compagnia del reggimento delle guardie cui poco prima s' era fatta entrare in Parigi; nell' occasione stessa si esortarono i religionari ad abitare vicino a lui, col pretesto di procacciargli una maggior sicurezza, ordinando ai cattolici che colà si trovavano, di cedere ad essi le proprie case.

Il laccio era teso, i calvinisti vi erano già côlti: ora non si trattava più che di non lasciarli sfuggire. La risoluzione definitiva fu presa al palazzo delle Tuilerie tra la re-

1 Mém. de Villeroi.

gina madre, il duca d' Anjou, il duca di Nevers, il conte d'Angoulême fratello naturale del re, il cancelliere o guarda-sigilli Birago, i marescialli di Retz e Tavannes; e se ne fissò l'esecuzione all'alba di S. Bartolomeo, 24 agosto di questo stesso anno 1572. Non è possibile specificare la quantità e la qualità delle vittime state designate. Alcuni autori non hanno temuto d' assicurare che l' intenzione primitiva era di far venire alle prese i calvinisti coi cattolici, e quando fossero estenuati, far piombare le guardie del re sugli uni e sugli altri indistintamente, affinchè venissero per lo meno sterminati tutti i capi del partito. In sostanza, non v' ha cosa che non sia presumibile dalla perfidia, dalla politica e dalla passione di dominare per parte di Caterina de' Medici. Col tempo ella si giustificò, ma in qual modo! « Per me, disse, non ho sulla coscienza che sei persone ». Coscienza nera! Di che non poteva esser capace, se con terribile indifferenza sopportava sei assassinii?

Checchè ne sia stato delle deliberazioni, la conclusione si fu, che il duca di Guisa consumerebbe la perdita dell'ammiraglio, fingendo che per timore della giustizia del re si disponesse ad uscire dal regno. Questa simulazione di preparativi per la partenza gli rese agevole il celare lo scopo de' suoi movimenti e raccogliere le sue genti senza dare sospetto. Tavannes s'incaricò di preparare alla strage, in presenza del re, il preposto de' mercanti e le compagnie civiche, le quali fremettero d'orrore alla prima idea del ministero a cui le si volevano destinate: ma siccome il maresciallo ed il monarca medesimo insistettero sulla necessità di prevenire con misure energiche lo scoppio di una congiura calvinista che per certo avrebbe seppellito il trono sotto le rovine degli altari cattolici, perciò comunicatasi l'indegnazione dal re ai sudditi: « È questa la volontà, risposero, di voi, o sire; di voi, maresciallo? Ebbene noi giuriamo che ne sarete ben soddisfatti. Sapremo maneggiarci a dritto ed a traverso con tanto ardore, che se ne parlerà per lungo tempo ». Furono avvertiti che il segnale dell'esecuzione verrebbe dato dalla campana a martello che sarebbe sonata all'orologio del palazzo, e che per segno d' unione porterebbero un fazzoletto bianco al braccio sinistro, e sul cappello una croce dello stesso colore.

Allorchè fu dato l' ordine di suonare a stormo, il re, penetrato da un segreto orrore, uscì spaventato dal suo appartamento e passò in un gabinetto verso la porta del Louvre, da dove volse il pauroso sguardo sulla città. La madre ed il fratello lo seguirono per fargli coraggio; ma all' udire un colpo di pistola, tutti e tre furono invasi dal raccapriccio e dai rimorsi; nè più altro vedendo che l'orribile immagine de' disordini che stavano per succedere, spedirono un gentiluomo al duca di Guisa con ordine di sospendere qualunque intrapresa contro l'ammiraglio.

Era troppo tardi: le porte dell' ammiraglio già erano spalancate, il portinaio scannato. Guisa, per soprintendere a tutto, stava nella corte colla maggior parte dei signori che componevano il suo seguito. Bême o Behem, servitore tedesco del duca, accompagnato da messi non men coraggiosi, ascende precipitosamente lo scalone, si lancia nella camera dell'ammiraglio. « Morte, morte! » gridano tutti insieme con voce terribile. Bême scorge l'ammiraglio che s'era alzato da letto ed a stento reggevasi in piedi appoggiato al muro. « Sei tu, gli domandò, sei tu, Coligny? — Sì, son'io, rispose l'ammiraglio con quel sangue freddo che tante volte aveva mostrato in mezzo ai pericoli. — E tu, o giovane, non hai da rispettare questi bianchi capelli, o per lo meno il mio stato d'infermità? Or bene, fa pure ciò che ti piace; non abbrevierai la mia vita gran fatto ». Bême abbassa gli occhi e gli immerge la spada nel corpo. Mille colpi succedono al primo, e poichè l'ammiraglio fu steso a terra nuotante nel proprio sangue: « Non è più, gridò Bême dalla finestra. — Bisogna vederlo, replicò Guisa; il conte d'Angoulême non crede se non l' ha veduto ». Venne precipitato il cadavere; il conte d' Angoulême gli asciugò il volto per ravvisarlo, ed ebbe la viltà, dicesi, di dargli perfino dei calci. Gli altri gli fecero tutti gli oltraggi immaginabili, a segno tale di mutilarlo nel modo il più indegno; poi andarono ad appenderlo per le cosce sulle forche patibolari di Montfaucon. « Questa, dice l'abate Racine, fu la fine di un uomo che aveva sparso il disordine e la desolazione in tutto il regno ». Quelle persone che si poterono cogliere nella casa dell'ammiraglio, incontrarono la medesima sorte; tra le altre il signore de Guerchi, sorpreso innanzi che avesse avuto

tempo di vestirsi, prese con una mano il mantello, coll'altra la spada e si difese lungamente contro gli assassini, il cui numero forse non avrebbe bastato se non fossero stati coperti di corazze. È quasi l'unico calvinista che si sia difeso. La maggior parte istupiditi e come agghiacciati dallo spavento, si lasciarono scannare senza opporsi. Eseguita la strage, i soldati saccheggiarono, spezzarono, rapirono quanto in quella casa v'era di più prezioso.

Alle grida minacciose, al tumulto spaventevole che sorsero per ogni parte appena la campana del palazzo suonò, i calvinisti escono dalle loro case seminudi e mezzo addormentati. Accorrono all'abitazione dell'ammiraglio, e vengono trucidati dalle compagnie della guardia che gli aspettavano. Credono trovare un asilo nel Louvre, e ne sono respinti a colpi di fucile e di alabarda. Incerti, disperati, si disperdono qua e là, ed or trovano le truppe del Guisa, ora s'incontrano nelle compagnie civiche, ora s'avvengono in drappelli distaccati in gran numero da corpi più grossi. Non furono nemmeno rispettati i domestici recessi. Gli assassini frugarono ne' più reconditi siti delle case, e quanti trovarono, senza distinzione nè di età nè di sesso, tanti scannarono senza pietà [1]. I cadaveri sanguinolenti cadevano dalle finestre, le porte da carrozza otturate da morti e da moribondi, e le voci lamentevoli di questi miste alle acute grida de' sicarii, straziavano que' cuori in cui non fossero interamente estinti i sentimenti di umanità. Tale è il racconto di Aubigné, contemporaneo è vero, ma come calvinista interessato ad ingrandire il martirologio della sua setta.

Per soffocare i reclami della natura, della coscienza e del cristianesimo, il duca di Montpensier, il duca di Nevers ed il maresciallo di Tavannes perorrevano armati tutte le contrade, dichiarando ad alta voce che l'ammiraglio e l'empia di lui setta avevano ordita una cospirazione per assassinare il re e tutta la famiglia reale, non eccettuati nè il re di Navarra, nè il principe di Condé; che i cattolici senza scrupolo potevano esterminare dei traditori, di cui non prevenivano che di poche ore l'ultimo loro attentato; che la congiura era stata scoperta per un favore particolare della Provvidenza verso il religioso monarca, che per mezzo loro la faceva annunziare [2]. « Non abbiate dunque altro timore, così continuavano con asseveranza, se non di risparmiare i nemici del principe e della patria; di non schiacciare fino all'ultimo questi perfidi serpenti, i quali cercano d'insinuarsi nel vostro seno per comunicarvi il veleno e la morte. È il re, è la regina madre, è Dio stesso che ve lo ordina.... Salassate, salassate, gridava lo spietato Tavannes, chè il salasso non giova meno in agosto che in maggio ».

Nè il Louvre fu un ricovero meglio rispettato delle abitazioni private: vi si fece una tale carnificina, specialmente di gentiluomini e di servi fedeli al re di Navarra, che le gallerie e le scale erano coperte di cadaveri. I calvinisti vennero inseguiti persino negli appartamenti delle principesse. La giovane regina di Navarra era ancora a letto quando sentì battere colle mani e coi piedi alla sua porta, e gridare a tutta voce: « Navarra, Navarra ». Una delle sue donzelle s'affretta ad aprire, pensando che fosse il re. Entra un uomo grondante di sangue, inseguito da quattro arcieri che gli avevano già fatto due larghe ferite; si getta sul letto e cerca farsi riparo della principessa. La regina tramortita si precipita tra il letto e il muro, ed il ferito tenendole dietro l'abbraccia a traverso il corpo, nel mentre che amendue raddoppiano le grida e mostrano eguale spavento. Giunse finalmente il capitano delle guardie, che intenerito dalle commoventi preghiere della regina tornata in sè stessa, concede la vita alla vittima sfuggita al sacrificio. Ciò non avvenne di Brion, aio del principe di Condé, che assalito dagli sgherri s'era preso tra le braccia il suo augusto allievo; il fanciullo sporgeva le sue manine innanzi al corpo, ma essi giunsero ad afferrare questo proscritto quasi ottuagenario. La regina di Navarra fuggendo dal suo appartamento in quello della duchessa di Lorena sua sorella, vide a tre passi di distanza trafiggere con un colpo d'alabarda un gentiluomo, mentr' entrava nell'anticamera. Nè ancora era rinvenuta dallo svenimento cagionatole da questo spettacolo, che udì gli urli confusi di masse di gente, le quali venivano trucidate in mezzo al Louvre. Strascinavansi i pro-

[1] D'Aubigné, t. 2, l. 1, p. 548. — [2] De Thou, l. 52, p. 88.

scritti inermi tra le guardie, che collocate in due file uccidevanli a colpi d' alabarda, poi li gettavano in mucchio ove spiravano soffocati gli uni sotto gli altri. Il re, al dire d'alcuni storici la cui testimonianza noi rigettiamo, guardava da una finestra e ad alte grida comandava di non lasciarne scappar alcuno. Fece però grazia a Grammont, a Duras, a Gamache ed a Bouchavane, che promisero di essergli fedeli, e mantennero la parola.

Ma Pardaillan, Saint-Martin aio del re di Navarra, Brousse, Armando de Clermont, il signor de Piles, famoso per la difesa di Saint-Jean-d'Angely, furono crudelmente scannati nel recinto del Louvre, ed al di fuori Téligny, genero dell' ammiraglio, che prima era sfuggito a molti assassinii; la Rochefoucault pel quale il partito calvinista nutriva un rispetto quasi uguale a Coligny, che era amato dallo stesso Carlo IX, ed anzi tentò di salvarlo; Soubise, Lavardin, Crussol, Levi, Berny, Rouvrai, La-Chataigneraie, Pluviaut, con molti altri signori, gentiluomini, ufficiali ec. Caumont, che senza alcun sospetto dormiva tra i suoi due figli, fu pugnalato insieme ad uno di essi; l' altro, che in seguito fu il maresciallo de la Force, andò debitore della sua salvezza al sangue del padre di cui era cosperso e che fu preso pel suo proprio. Il numero complessivo degli assassinii che durarono per tre giorni, e come afferma il continuarore di Fleury, per sette, venne calcolato a due mila in tutta quanta la Francia, compresa Parigi. Una quantità considerevole di protestanti ragguardevoli abitava il sobborgo di S. Germano. Il duca di Guisa se ne accorse, e l' incarico di trucidare questa gente fu dato a mille uomini di milizia civica sotto la condotta di Maugiron: ma attesa la confusione che regnava in città, la porta che metteva a questo quartiere non venne aperta in tempo; l' enorme tumulto che succedeva al di quà del fiume si fece sentire dovunque; e sebbene i calvinisti non potessero persuadersi che il governo avesse parte a quella scena, pure nell' incertezza prescelsero di cercare la loro salute nella fuga. Tra i principali che si sottrassero, noveraronsi Rohan, Montgommery ed il feudatario di Chartres.

« Lontani due secoli da questo terribile avvenimento, dice l' abate di Caveirac [1], la nostra mente può essere abbastanza calma per contemplarlo non senza orrore, è vero, ma senza parzialità; non è più a temersi nè che la caligine delle passioni ottenebri la luce, nè che il loro fuoco s' avventi contro l' intenzione. Egli è ben possibile somministrare dei lumi sui motivi e gli effetti di questo tragico avvenimento, senz' essere nè tacito approvatore degli uni nè insensibile spettatore degli altri; e supposto ancora che alla giornata di S. Bartolomeo si levino tre quarti degli eccessi da cui fu accompagnata, sarà sempre abbastanza orrenda perchè venga detestata da coloro che non hanno perduto affatto ogni sentimento di umanità. È con questa fiducia che io oso asserire, 1.° che la religione non vi ebbe alcuna parte; 2.° che fu un affare di proscrizione; 3.° che non riguarda che Parigi; 4.° che vi perì minor numero di gente di quello che si credette ».

Non bisogna credere che la religione sia stato l'unico delitto capitale in un tanto scatenamento di passioni e di furore. Non solo in conseguenza di una tal confusione perirono molti cattolici; ma era calvinista chiunque avesse un nemico vendicativo, un erede avido, un concorrente nell' aspirare ad una carica, una parte contraria in materia di causa civile, un rivale nelle pretese od anche nella semplice carriera letteraria. Pietro Ramus, il cui ingegno, libero dai ceppi d'Aristotile, diede il primo impulso ai progressi delle scienze, fu compreso nella strage non tanto per le sue relazioni con Teodoro Beza, quanto per essersi opposto a Giacomo Charpentier relativamente alle opere di Orazio. Tra i più distinti della nazione, Luigi di Clermont d' Amboise uccise di propria mano Antonio di Clermont venuto a Parigi per una lite che aveva con quell' omicida, riguardo al marchesato di Renel. In una parola, non v' ha genere di bassezza e di atrocità che non sia stata commessa; ed in quella maniera che non si risparmiò nè qualità, nè sesso, nè età, del pari non v'ebbe nè sesso, nè età, nè rango, nè carattere che si astenesse da questi atti di scelleratezza e d' in-

[1] Dissertation sur la journée de Saint Barthélemy, à la fin de l'Apologie de Louis XIV sur la révocation de l'édit de Nantes.

famia. Furono visti fanciulli di dodici anni soffocare bambini in culla, e dame di corte contemplare con un odio sfacciato i cadaveri nudi di uomini che non avevano temuto di dispiacere alle medesime.

In mezzo a tanti orrori si cita un fatto generoso, ma che nondimeno presenta ancora un non so che di ributtante. Sussisteva una inimicizia mortale tra due gentiluomini di Querci, uno dei quali chiamato Vézins era cattolico, l'altro chiamato Reignier era protestante. Ambedue trovavansi a Parigi, e Reignier sopratutto temeva d'incontrare Vézins. D'improvviso sente abbattere l'uscio della stanza. Vézins, accompagnato da due soldati, entra con aria burbera, stringendo in una mano una pistola, nell' altra la spada sguainata: *Seguimi*, dice con accento risoluto. Reignier mezzo morto passa tra i soldati. Vézins lo fa montare sopra uno dei due cavalli che aveva preparato, esce dalla città con lui, e senza pronunciare una sillaba lo riconduce nella sua provincia e lo rimette nel suo palazzo. Allora rompendo il silenzio: « Eccovi, dice, in piena sicurezza. Avrei potuto vendicarmi senz'alcun rischio; ma tra persone onorate il pericolo deve essere comune: è perciò che vi ho salvato. Quando vi sarà comodo, io mi troverò pronto a terminare la nostra contesa come conviensi a gentiluomini ». Reignier gli risponde che ei l'ha messo nell'impossibilità di difendersi; che non può far altro se non che consacrare in vantaggio di lui quella vita che gli ha donata, e colle braccia aperte corre per gittarglisi al collo. « Rimetto al vostro arbitrio o d'amarmi o d'odiarmi », gli dice il benefattore, e senza aspettar la risposta, sprona il cavallo e parte.

Carlo IX aveva ritenuto nel Louvre il re di Navarra ed il principe di Condé per non esporli al furore del popolo, che non ha più riguardi per nessuno quando è abbandonato a sè stesso. Dopo la strage, che sarebbe stata, come pareva, esecrabile se quelli che erano più vicini al trono avessero persistito nell'eresia, il re fece catechizzare i due principi dal dotto gesuita Maldonato, e da Du Rosier, famoso ministro che aveva abiurato e che poi fece ritorno all'eresia. Siccome i principi andavano per le lunghe sotto pretesto di voler essere meglio istruiti, il re furioso li fece comparire, li trattò da ribelli e figli di ribelli, e conchiuse con dir loro col più terribile laconismo: *Messa, morte, carcere perpetuo; risolvete sull'atto.* Il re di Navarra rispose in modo da non lasciar dubbio sulla sua docilità. Il principe di Condé mostrò in sulle prime maggior resistenza, ma poi cedette anch'egli. Succedettero molte altre conversioni simili, la maggior parte delle quali non durarono se non finchè durò lo spavento che le produsse. In quanto al visconte di Turenna, sappiamo dalle sue memorie che lo scandalo di S. Bartolomeo gli fece abbracciare il calvinismo [1].

Il re Carlo, incerto, irresoluto, lasciava travedere nell'incoerenza della sua condotta le inquietudini ond'era agitato. Dopo aver tentato, benchè inutilmente, di far ricadere tutta l'odiosità di questo fatto sui principi lorenesi, i quali persistettero in dichiarare di non aver fatto nulla senza suo ordine, finalmente a persuasiva della regina sua madre ne assunse tutta la responsabilità su di sè stesso. Caterina gli mostrò che un sì grande esterminio non si poteva attribuire a privati senza esporre il monarca al dispregio de' suddili e lo stato ad un rovescio totale; d'altronde non essendo stato possibile distruggere interamente i calvinisti, i superstiti, ove si lasciassero pigliar fiato, non tralascerebbero di unirsi ai Montmorency che avevano fatto solenne promessa di vendicare i Châtillon contro i Guisa.

Siccome la strage di S. Bartolomeo non fu cosa premeditata, ne risulta che la proscrizione si limitò alla sola Parigi. Non ostante molti, prestando fede agli storici, credono che la vigilia di questa strage siano stati mandati corrieri a tutti i governatori delle province coll'ordine di fare man bassa sugli ugonotti. Che quindi la carnificina sarebbe stata orribile a Meaux, a Rouen, ad Orléans, ad Angers, a Bourges, a Lione ed a Tolosa, non contando le piccole città, i villaggi ed i palazzi de' particolari, in cui varii signori non avrebbero potuto trovare scampo dai vassalli ammutinati. Che vi sarebbero stati de' paesi ne' quali l'acqua de' ruscelli e di alcuni

[1] Mém. de Tur. p. 57.

fiumi sarebbe stata talmente infettata dai cadaveri che vi furono precipitati, che passò molto tempo prima che gli abitanti volessero berne. D'Aubigné fa ascendere a settanta mila il numero de' Francesi in tal guisa scannati dai loro compatrioti: esagerazione suggerita dall'odio, perchè stando ad un documento pubblicato nel 1582, fondato sulle liste raccolte nelle diverse città del regno, e mandato al governo, il numero degli individui morti in quest' occasione sarebbe di 786 persone. E se noi più sopra, dietro l'esempio del dottore Lingard, abbiamo raddoppiato questa cifra portandola a due mila, l' abbiam fatto per approssimarci più che fosse possibile alla realtà. Rimase nel regno un numero di religionarii assai più grande di que' che furono assassinati, i quali ridotti da principio alla disperazione, abbandonati i loro focolari, altri ricoveraronsi presso amici fidati, altri tra le nazioni straniere, e la maggior parte nelle loro città di sicurezza, finchè l'indolenza e l'instabilità della corte non porgesse loro l'occasione di raccogliersi sotto i loro capi che al par di essi erano sfuggiti al macello.

Mille circostanze concorrono a dimostrare che i corrieri del re invece di portare ordini così atroci, erano effettivamente incaricati d' istruzioni contrarie: l'abate di Caveirac, cui Voltaire con tanta impudenza accusò d' aver fatto l' apologia della strage di S. Bartolomeo (calunnia ripetuta da tanti altri senza nemmeno averlo letto), ha sparso tanta luce su quest'oggetto, che ormai non v'ha più persona che sia così mal informata da osar ripetere una simile menzogna. Le uccisioni succedute in molti luoghi dietro le notizie giuntevi da Parigi, furono piuttosto movimenti popolari: le città che ne sono state il teatro, furono quelle che avevano sofferto maggiori vessazioni dai calvinisti durante la guerra; nè si può assegnare altro motivo fuorchè l'odio violento ed il desiderio di vendetta ond' erano animati i cattolici contro i protestanti pei danni ricevuti. Ma stando anche agli storici i quali sostengono che la strage venne ordinata, sappiamo che Claudio di Savoia, conte di Tenda, nel suo governo della Provenza, Simiano de Gorde nel Delfinato, Saint-Herem nell' Alvergna, Chabot-Charnì in Borgogna, La Guiche a Mâcon, finsero di non credere che tali barbarie fossero veramente per ordine del re, e ne impedirono l' esecuzione come se emanasse da nemici segreti della pubblica tranquillità. Il visconte d'Orthe, che comandava a Baiona, scrisse al re: « Sire, ho comunicato gli ordini di V. M. agli abitanti ed alla guarnigione; non ho trovato fra loro che buoni cittadini e bravi soldati, ma nemmeno un carnefice. Vi supplichiamo adunque, essi ed io, ad esporci a cimenti più degni di persone onorate: comunque possano essere pericolosi, siam pronti a versare fino l'ultima goccia del nostro sangue ». La morte del visconte d' Orthe, avvenuta poco dopo questa risposta, e quella egualmente sollecita del conte di Tenda danno luogo a credere (continuano gli storici che riferiscono questi due tratti) che il veleno sia stato la ricompensa della loro virtù.

L' orrore che il clero ebbe alla vista delle barbarie usate contro gli eretici, non fu minore dell'avversione che già provavano per l'eresia: dimenticate quindi le ingiurie ricevute dai protestanti, dovunque potè, si adoperò per salvarli. Il vescovo di Lisieux, Giovanni Hennuyer, dell'ordine di S. Domenico, ebbe la ventura di salvare tutti quelli della sua diocesi. Allorchè il luogotenente del re gli comunicò, come si dice, l'ordine dell' esterminio, egli si oppose con tutta la sua autorità all' esecuzione. « No, disse, io non vi acconsentirò giammai; io sono il pastore di questa chiesa, e quelli che si vogliono scannare sono mie pecorelle, smarrite, è vero, ma pure possono tornare all' ovile. In ogni caso io non debbo permettere che si versi il loro sangue; l' Evangelio invece m' insegna che io ho da versare il mio fino all' ultima stilla ». L' officiale, rattenuto da quest'opposizione, chiese che gli mettesse in iscritto il suo rifiuto, perchè gli servisse di giustificazione appresso il re. Il generoso prelato vi si prestò senza esitare. « Sono persuaso, disse, che il re, della cui religione hanno abusato, approverà il mio rifiuto: ma checchè sia per avvenire, rispondo io di qualunque rischio ». La protesta in iscritto del vescovo fu mandata al re: il giovane monarca ne rimase talmente edificato, che rivocò, dicesi, i suoi ordini riguardo alla diocesi di Lisieux. Nè meno edificati furono i religionarii del cantone: quasi tutti vollero abiurare nelle mani di questo caritatevole pastore, che essi chiamavano loro sal-

valore. Rispetto alle altre diocesi, i vescovi non poterono con tanta facilità impedire la reazione del popolo; ma in molti luoghi fecero ogni sforzo per procurare, se non altro, un asilo ai proscritti. Nella stessa Lione, intanto che la carnificina era nel massimo fervore, più di trecento calvinisti vennero ricoverati nel palazzo arcivescovile: fu forza sostenervi una specie d' assalto contro gli assassini, i quali non poterono immolare le loro vittime se non dopo aver atterrato le porte.

Pervenuta nei paesi stranieri la notizia di queste barbare proscrizioni, l' indegnazione fu generale, cosicchè la sola politica con gran fatica riuscì ad impedire che si mostrasse pubblicamente. Al primo annunzio che se ne fece in Ispagna, il giovane duca de l' Infantado domandò ingenuamente se i Francesi, che si sbranavano tra loro come le bestie, erano cristiani: *Qual meraviglia, signor duca,* rispose l' ammiraglio di Castiglia: *non sapete forse che lo sconvolgimento della Francia è causa della tranquillità della Spagna?* [1]. Gregorio XIII salito appena sul trono pontificio, ordinò luminarie in tutti i quartieri della città, spari di cannone, e volle che con gran pompa si celebrasse una messa solenne di ringraziamento, perchè gli si era fatto credere che la strage fosse stata per la salvezza del cristianesimo e del regno. Gli avevano detto essere cosa indubitabile che l' ammiraglio e la setta avevano congiurato di sterminare fino all' ultimo rampollo l' augusta prosapia di S. Luigi, e di fondare in Francia una repubblica simile a quella di Ginevra. Che il primo de' nostri parlamenti con un atto pienamente formale aveva verificato le imputazioni fatte in proposito agli ugonotti, cui il pontefice d' altronde sapeva aver sempre le armi alla mano contra la loro patria. Che inoltre l' ammiraglio era stato condannato alla forca in effigie; Briquemont e Cavagne, suoi principali complici, appiccati, e che nella sentenza erasi accumulato tutto quello che può immaginarsi per disonorare la memoria di uno scellerato. Con tutto ciò la pietà fecesi altamente sentire nel cuore del papa, sia pei rigori della proscrizione considerata in sè stessa, che pei disordini che ben sentiva essere stati inevitabili nell' esecuzione [2]. Egli versò amare lagrime, e sospirando disse: « Quanti innocenti saranno stati confusi insieme ai colpevoli! Ma quest' innocenza avrà trovato grazia al cospetto del giusto giudice? » Gregorio XIII, d' un carattere dolce, avverso allo spargimento del sangue, deplorò il mal commesso, ma come papa lodò lo scopo di questo grand. avvenimento precursore della Lega... [3].

Ma tiriamo un velo su questi fatti tristissimi. Noi li abbiam raccontati con una corrispondente estensione, con imparzialità. Nella loro esposizione e nel loro concatenamento abbiamo procurato di porgere al lettore il filo col quale possa rintracciarne le molle e il principio, per convincere qualunque di mente retta, essere stata quest' opera atroce provocata da una falsa politica e non dalla religione. La verità sola farà sempre l' apologia della Chiesa, che non ha da difendersi se non dagli attarchi della calunnia e dell' ignoranza. « Del resto, osserva Feller, quest' uccisione di circa millecinquecento sudditi inquieti, pericolosi e temuti, sebbene sia senza dubbio assai riprovevole in sè stessa, è però compatibile a confronto delle lunghe e sanguinarie carnificine comandate a sangue freddo contro i cattolici dalla regina Elisabetta, da Edoardo VI, da Giacomo e da una moltitudine di protestanti fanatici, contro i quali nessuno inveisce, anzi si studia perfino di farli comparire uomini grandi. Il falso zelo dei filosofi, di questi ipocriti apostoli della tolleranza, non si slancia che contro i cattolici; e gli impostori si scusano e si compatiscono a vicenda: ma se gli amici della verità hanno commesso un errore, esso è un' atrocità inespiabile! [4] »

[1] Brantom. t. 8, p. 184. — [2] *Ibid.* p. 150. — [3] Hist. de la Papauté, 2e édit. t. 2, p. 233. — [4] Article CHARLES IX.



LIBRO SESSANTESIMOTTAVO

DALLA STRAGE AVVENUTA IL GIORNO DELLA FESTA DI SAN BARTOLOMEO NEL 1572, INFINO AL PONTIFICATO DI SISTO V NELL'ANNO 1585.

Mentre la politica e la vendetta dannavano alla morte de' compatriotti e de' fratelli ingannati dai sediziosi loro predicanti, altre vittime al tutto diverse, e preziose veramente agli occhi del Signore, traevan giulive a ricevere le corone immortali, che sono riserbate così al lento martirio della penitenza e della perfezione evangelica, come allo splendido sacrificio, che un felice istante ne reca a far della vita alla nostra fede. San Francesco Borgia, già prima duca di Candia e dappoi l'anno 1565 generale della compagnia di Gesù, dopo corsi da ben sette anni nel più faticoso reggimento che riuscì glorioso molto all'ordine suo, si morì correndo la notte del 30 settembre al primo dell'ottobre, in età di sessantadue anni, ma rifinito, consumato molto meno dalla vecchiezza e dalle sue immense fatiche, che dall'austerità della propria vita e dalle orribili sue macerazioni [1]. Entrato che si fu in religione, egli non ricordava il grado che aveva tenuto nel mondo, se non per esercitarsi a più penose privazioni, ad un' abnegazione di cui non era quasi esempio alcuno, e ad un dispregio così assoluto di sè medesimo da non veder nella natura cosa più vile di sè. Ne vorrà egli essere consentito di notarne così di passaggio un qualche tratto? Ben sappiamo noi come la delicatezza del secolo vi ripugni; ma non debbe forse vincerla l'edificazione? Essendo Francesco alle missioni, si trovò una volta coricato in su di un cattivo letto contadinesco insiem coll' uno de' suoi confratelli attempato molto e travagliato da asma. Il malato non cessò di sputare tutta la notte, e spesse volte sopra il santo; ma non fu mai ch'ei gli dicesse una sola parola per avvertirnelo. San Francesco di Borgia diede l'ultima mano agli statuti fatti da Sant'Ignazio, a ordinare la disciplina scolastica e regolare della sua compagnia, e in peculiar modo affinchè fosse mantenuta la povertà che il santo fondatore aveva imposto con tanto rigore e con sì calde parole raccomandata. Il che fece dire che la società de' Gesuiti andava ad esso lui debitore della sua forma e della sua perfezione; che Ignazio aveva fatto il disegno e gittati i fondamenti dell'edificio, ma che Francesco lo aveva innalzato e recatolo a fine.

Poco prima il martire S. Francesco di Borgia fu consolato assai in udire che quaranta de' suoi fratelli, penetrati il cuore de' gran principii di religione, che egli manteneva mai sempre vivi nella sua numerosa e fervente compagnia, avevano dato generosamente la propria vita in pro della fede, non avendo pure uno solo di loro oscurato colla menoma debolezza lo splendore di un trionfo tanto glorioso. Da un vent'anni circa [2] il padre Nobrega e altri cinque gesuiti avevano primi d'ogni altro recato il Vangelo in quelle vaste contrade dell'America meridionale dinominate il Brasile. Ei vi trovarono gli uomini privi quasi di ogni sentimento di umanità, che erravano ignudi, nati nelle foreste presso a poco come le bestie selvaggie, colle quali ei le dividevano, in balía ad ogni maniera di vizi, non avendo pure il menomo sentore nè di equità nè di costume alcuno, e non seguendo altra legge da quella in fuori del brutale loro istinto. Siccome ei non usavano che solo fra coloro delle loro famiglie, così aveano altrettanti idiomi quante erano le loro diverse famiglie. Però covando tutti nel cuore la ferocia degli antropofagi, ei perseguitavano a morte tutti coloro di cui non comprendevano il favellare. Andavano in caccia gli uni degli altri, si tendevano reciprocamente molte insidie, e il numero di quelli che essi avevano divorati formava tutta la loro gloria; e dopo mangiatili, ne mostravano con pompa e quali trofei i lunghi capelli e le ossa. Se avveniva poi che lor venissero meno

[1] Ribadeneira, et P. Verjus. Vita di S. Francesco di Borgia. — [2] Vita del P. Azev. l. 2 e 3.

cotali prede, banchettavano de' loro genitori divenuti vecchi, e talvolta ancora de' loro figliuoli.

Animati da una santa intrepidezza, i missionari penetrarono in quelle profonde e formidabili foreste: con volto pieno di dolcezza essi parlavano a quegli uomini feroci, e per la via di segni facevan loro comprendere come essi non cercavano che fare ad essi del bene; e poscia a guadagnarsi il loro affetto e la loro confidenza, ei li regalavano di piccioli doni. A poco a poco li dimesticarono e li persuasero a raccogliersi in abituri e a vivere in comune; gli accostumarono a coprirsi il corpo di qualche veste, ad ascoltare gli insegnamenti della fede cristiana, e finalmente riuscirono a battezzarli in gran novero. Certo che un tanto bene costò ben caro a quegli uomini apostolici. Essi dovettero sostenere ogni genere di pericoli, ogni maniera di fatiche, la più penosa delle quali fu per avventura la moltiplicità de' barbari dialetti che fu loro mestieri di imparare. Oltrechè bisognò pur anco che la semente evangelica, che germogliò poscia con tanta fecondità in quelle contrade, fosse bagnata del sangue di coloro che la spandevano. E però dei cinque fondatori della Chiesa del Brasile, due patirono il martirio, e furono il padre Pietro Correa e il padre Giovanni di Soza. Quattro anni dopo così felici primizie, Pietro Fernandez, il primo vescovo di una chiesa istituita già sopra tali fondamenti, cadde in un agguato che gli era stato teso da que' popoli che erano tuttavia idolatri; e quantunque accompagnato da cento persone, pure fu trucidato egli e tutti gli altri. Ma questo nuovo spargimento di sangue cristiano riuscì novello germoglio di fecondità. Scorsero pochi anni, e già si noveravan nel Brasile da oltre sedici mila battezzati ed altrettanti catecumeni, divisi in sedici colonie, ciascuna delle quali veniva nello spirituale amministrata da due o tre gesuiti.

A questo aggingni, che erano fin da que' dì aperti molti collegi e seminari; ma quali ne eran mai gli edifizi? La sete ardentissima della salute delle anime o l'amor della croce o dell'annegazione potevan soli rappresentarli siccome luoghi da potersi abitare da que' medesimi Europei che avevano sortiti i natali nelle nostre più miserabili capanne. Ed ecco ciò che scriveva di essi in Europa il padre Giuseppe Anchieta, il più famoso missionario, o per dir meglio l'apostolo e il taumaturgo del Brasile. « Noi ci siamo talvolta trovati fino a ventisei in questa casa, la quale si compone di un'unione di lunghe pertiche, le quali composte e come legate insieme col mezzo del fango formano i nostri gran muri e tutti i tramezzi. De' fasci di stoppia o di erbe disseccate ne formano il tetto. La più bella stanza, che è lunga un quattordici piedi e larga dieci, ci serve ad un'ora di scuola, di refettorio e di dormitorio: nondimeno tutti i nostri fratelli ne sono contentissimi, e non cambierebbero punto questa capanna nel palagio più agiato e magnifico. Essi hanno mai sempre presente che il Figliuol di Dio nacque in un presepio più disagiato assai del luogo che noi abitiamo, e che si morì per noi sopra una croce, cosa di gran lunga più dura. Un tale pensiero dilegua dalla loro mente tutti gli incomodi della stanza in cui ci han raccolti gli interessi della sua gloria ».

Il padre Ignazio Azevedo, disceso da uno de' più antichi e più famosi casati del Portogallo, avea riconosciuto cogli occhi propri, in qualità di visitatore, lo stato delle missioni del Brasile, allorchè fece la risoluzione non solo di consacrarvi il rimanente di sua vita, ma di associarsi una moltitudine di operai animati dal coraggio medesimo. Andar ad evangelizzare gli antropofagi del Brasile era lo stesso che dedicarsi al martirio; nondimeno Azevedo, tornato in Europa, dove la prima cosa fece viva istanza, per ottenerne l'approvazione del suo generale, non ebbe pur cominciata la sua leva evangelica, che si vide issofatto intorno pronti a seguitarlo da trentanove compagni, spagnuoli o portoghesi, tutti i quali non miravano che al bel momento del partire; e se i bisogni del suo ordine non avessero in certo qual modo pareggiati quelli della Chiesa universale, che lo impiegava nelle quattro parti del mondo, egli avrebbe fatta un'accolta di compagni infinitamente più grande. Il timore della morte, che pareva dovesse estinguere il loro ardore, era tutto ciò che lo accendeva molto maggiormente. Tutti sospiravano al martirio quale il più prezioso favore; e la maggior parte ne avevano tale presentimento, che riempieva l'anima loro della più dolce consola-

zione, e li metteva in tali trasporti di gioia, che potevano a grande stento contenere. E non s'ingannavan certo intorno alle palme che facevano l'obbietto dei loro voti e della loro speranza; la sbagliavano solamente intorno alle circostanze dei tempi e dei luoghi, e il campo fortunato in cui essi dovevano raccogliere, era molto più vicino di quello che il loro fervore medesimo non sapeva figurarsi.

Imbarcati tutti insieme sopra una nave mercantile, non lungi gran fatto da Palma, l'una delle Canarie, ei furono scontrati da un Giacomo Souri, calvinista furibondo, natio di Dieppe e famoso pirata, insignito del titolo di vice-ammiraglio di Navarra. Egli era nemico de' Portoghesi, che non avevano voluto consentire che stessero nel Brasile gli emissarii di Calvino, condottivi già prima dal cavaliere di Villegagnon; ma più assai che ai Portoghesi in generale, egli portava un disperato odio ai Gesuiti, siccome quelli a cui gli eretici ascrivevano la colpa di tutte le loro sconfitte, e non perdonavano eziandio ai medesimi pei felici progressi che faceva la fede romana pel ministero della società in quelle stesse contrade, donde la loro eresia era stata a tanta lor vergogna ributtata. Per tali motivi la nave portoghese, carica di missionari, riuscì al pirata la preda più lusinghiera. Egli si gittò sopra di loro col più leggiero de' suoi cinque navigli, il quale era nondimeno di gran lunga più forte della nave portoghese, la quale non aveva in propria difesa che soli cinquanta soldati assai male equipaggiati. Però il capitano, infiammato dell'entusiasmo, che in questo secolo levò sì alto il coraggio della sua nazione, non mettendo tempo in mezzo, si apparecchiò alla più gagliarda resistenza. Egli propose al padre Azevedo che facesse pigliar le armi a' que' suoi compagni che non erano punto entrati negli ordini sacri, ed erano la maggior parte. Ma non fu mai che il padre volesse a ciò consentire, e in vece di combattere, egli si dedicò insiem con undici de'suoi più sperimentati a sollevare i feriti, ad assistere i moribondi, ad esercitare in somma ogni qualunque ministero anche temporale, che convenisse al proprio stato. Nondimeno ei correvano i medesimi pericoli come se avessero presso le armi; ma tutti i rischi che potessero correre nell'esercizio delle sacre funzioni non ispiravan loro altro che letizia. Rispetto agli altri missionari più giovani, il superiore comandò loro di starsi in fondo della nave e di aspettarvi in orazione quel che il cielo degnerebbe disporre di loro (1570).

Non ostante il rifiuto di Azevedo, che non potè a meno di rispettare, il capitano rispose all'intimazione, che gli venne fatta di arrendersi, con una salva di artiglierie, la quale mise a morte o ferì una gran parte dell'equipaggio del corsaro. A tale danno montato il furioso eretico in grande sdegno, si fece subito dopo a tentare l'arrembaggio; ma non riuscitogli il primo assalto, lo ripetè fino a tre volte, e sempre colla peggio de' suoi. Perciò, non ostante tutto il suo furore, gli bisognò ricorrere a' suoi altri navigli, tutti i quali in brev'ora investirono la nave de' portoghesi. Questi si difendevano tuttavia, con bella speranza di vittoria, e contra il corsaro che era alla perfine riuscito ad abbordargli, e contra i quattro navigli che li circondavano, quando l'intrepido capitano de' portoghesi cadde morto sotto i colpi della moltitudine. I suoi compresero allora chiaramente qual gravissima perdita avessero fatto: ridotti a una breve mano di combattenti, il più feriti, rifiniti tutti di fatica, ei deposero le armi e si arrenderono a discrezione. L'eretico Souri vietò di uccidere alcuno infino a che non avesse presa un'esatta notizia di tutti coloro che eran vivi. Allora egli fece grazia della vita a' soldati, i quali erano quindici soli, ed a' marinai e viaggiatori.

« Quanto a'gesuiti, gridò egli a'suoi, che ne stavano fremendo di rabbia aspettando i comandi, uccidete, trucidate questi abbominevoli papisti, che non vanno al Brasile per altro fine che per quello di stabilirvi il regno dell'anticristo ». E immantinente ei corsero al padre Azevedo, il quale era circondato da nove missionari che si erano secolui impiegati in sollievo dell'equipaggio; gli altri due avevano tocche delle gravi ferite ed erano stati trasportati infra i più giovani. Anche l'Azevedo aveva ricevute alcune ferite, le quali erano una leggier cosa, o come tale giudicata da questo magnanimo apostolo. Alla vista de' furibondi, che gli si avventavano in atto di

disperati: « Fate cuore, o fratelli, egli disse rivolgendosi a'suoi compagni, diamo generosamente la nostra vita per quel Dio che diede il primo la sua per noi ». Indi pieno di sicurezza egli si appresentò a' suoi carnefici. Ed essi riconosciutolo pel capo della missione, lo disegnarono quale prima vittima della loro empietà. E approssimatosi a lui uno di loro, gli menò sul capo un tale colpo di sciabola, che gli spaccò il cranio e sel distese appiedi. Un rivo di sangue piove dal capo dell'infelice, e inorridito l'assassino si allontana da lui; ma fattisi innanzi quattro forsennati, crivellano il corpo del martire a spessi colpi di lancie. Nondimeno il martire respirava ancora, e raccogliendo quel poco di forze che gli erano rimase, così gridava: « Io chiamo in testimonio gli angeli e gli uomini, che mi muoio nella fede della Chiesa cattolica, apostolica romana, e muoio lietissimo per sì bella causa ». Rivolgendo poscia i suoi occhi quasi spenti verso i suoi compagni presi da gran dolore: « Allegratevi invece, o miei cari figliuoli, egli disse loro con moribonda voce, allegratevi meco di ciò che forma tutta la mia felicità, sperate pur voi un simile favore; io non vi precedo che di alcuni istanti; ed oggi, come m'aspetto dalla divina bontà, oggi noi sarem tutti insieme nel cielo ». Attoniti sulle prime, e per qualche tempo come smemorati alla vista di una sì maravigliosa costanza, i calvinisti ripigliarono tosto la loro ferocia, e gittatisi sul moribondo, ei fecero ogni potere di strappargli fuor dalle mani una immagine della santa Vergine, copiata a Roma dall'originale che esiste in Santa Maria maggiore, cui il martire aveva una particolare venerazione. Ma è certo, e la storia l'afferma, che tutti i loro sforzi caddero in vano, e che spaventati un qualche momento, indi sospinti da quella rabbia, che succede a' soffocati rimorsi, sebbene tuttavia vivo, ei lo precipitarono nel mare insieme coll'immagine che teneva stretto in mano.

Ai primi colpi che erano stati scagliati al padre Azevedo, il padre Andrado era corso a lui per dargli l'ultima assoluzione. Ma gli eretici, furibondi perchè si osasse esercitare il ministero cattolico alla loro presenza, ferirono l'Andrado di ben venti colpi di pugnale, e lo gittarono nel mare. Poco lungi di là Benedetto da Castro col crocifisso nelle mani faceva ad alta voce la sua professione di fede: ma in quella tre colpi di archibugio vibrati contra di lui lo buttarono a terra; e siccome egli faceva qualche sforzo per rialzarsi e gridava, *sì, io sono cattolico*, fu passato da molti colpi di spada, e precipitato pur esso nel mare. A dir breve, tutti coloro che erano rimasi ad amministrare i soccorsi spirituali, vennero in pochi istanti sacrificati, l'uno con un primo colpo di sciabola che gli spaccò il capo in due, l'altro di un colpo di picca che lo trapassò dall'una parte all'altra; e un altro in guisa più brutale fu morto a colpi di calcio d'archibugio, e la maggior parte di loro, trascinati oltraggiosamente dai loro carnefici, stanchi di quella strage, furono così belli e vivi gittati nell'onde.

Queste non pertanto non erano che sole le primizie della barbarie. Altri trenta missionari, annoverandovi i due che erano stati feriti nell'esercizio del santo ministero, si stavano in fondo della nave, ignari affatto della sorte tocca ai loro fratelli; quasi tutti eran nel fiore dell'età, col candore dell'innocenza impresso sulla fronte: non si poteva rimproverare ad alcuno la morte de' loro nemici, come far si poteva co' soldati portoghesi che avevano combattuto con tanto accanimento ed ai quali nondimeno era conceduta la vita. Ma non così ad essi, perocchè nell'opera loro di missionari o d'allievi destinati alla propagazione della fede cattolica, venivano accagionati del delitto più imperdonabile, così giudicandola i loro eretici vincitori. Ei furono tratti fuori della nave e fatti salire sulla tolda, come per esercitare più comodamente i trastulli esecrandi a' quali erano destinati. La nostra penna non si farà punto a descrivere le vergognose atrocità onde furono le vittime, siccome quelle che non potrebbero altro che offendere gli sguardi de' virtuosi, e di cui parvero ributtati que' medesimi che le misero ad esecuzione. Ei trascinarono poscia le loro vittime per li piedi a bordo del naviglio o a due a due o a tre a tre, e là essi immergevan loro i pugnali nel seno, ovvero le spade, indi li precipitavan nel mare. E ponendo il colmo alla loro inumanità colla empietà e la derisione: « Andate, dicevan essi a coloro che la loro più avanzata età faceva credere sacerdoti, andate a confessare i muti abitatori dell'abisso, e a celebrare per essi alla papista ». Fu uno di questi sciagurati, certo de' più ardenti

a confessare la vera fede, che essi appiccarono alla bocca di un cannone e vi diedero immantinente il fuoco; il quale supplizio, per sè medesimo il più dolce, dipingeva viemeglio il cieco delirio della crudeltà, quanto meno ne soddisfaceva le mire.

Nel santo drappello di questi martiri era un giovanetto in diciott' anni, dinominato Simone Acosta. Il suo portamento, il suo contegno, le sue maniere e l'aria che aveva di nobiltà il davano a divedere quale un rampollo di illustre casato. Speranzato di una molto grossa somma a riscattarlo, il corsaro gli dimandò in dolci parole chi egli fosse. Ma il giovane confessore, pigliato il far sicuro e il linguaggio degli antichi martiri, non degnò risponder mai altro che colle seguenti parole: « Io sono cattolico, io sono religioso della compagnia di Gesù ». La dolcezza studiata dal corsaro cedè il luogo bentosto alla sua naturale ferocia, e fatto un gesto di furore, l'Acosta fu scannato e gittato in mare. Tutti i suoi confratelli avevano confessata la fede con un coraggio presso a poco somigliante, e, cosa da maravigliarne, non fu veduta dai loro occhi uscire neppure una lagrima, non fu udita parola alcuna di lamentanza, non fu notato in loro il menomo segno di timore.

I gesuiti messi a morte erano trentanove; il quarantesimo, il quale era un fratel laico cuciniere, quantunque altrettanto fermo nella fede che gli altri, pure la mercè della sua professione che si costrinse a dovere esercitare sul naviglio corsaro, aveva ottenuto grazia della vita. La Provvidenza aveva così disposto per la gloria dei martiri, a' quali, oltre la testimonianza de' portoghesi prigionieri, era bisogno di quella di un uomo che avesse veduta ogni cosa davvicino, o almeno con occhio più attento e interessato a divolgare un tale trionfo. Nondimeno, come fu già pei martiri di Sebaste, il cielo aveva decretato che quaranta fossero i martiri missionari del Brasile. Quegli a cui era mancata la corona del martirio, sebbene non temesse di rimprovero alcuno, fu surrogato da un nipote del capitano portoghese, il quale stupefatto delle virtù de' suoi religiosi compagni di viaggio, aveva dimandato con vive istanze di essere ricevuto nel novero de' novizii, che alla perfine vennero esauditi i suoi voti. Siccome egli non vestiva l'abito religioso, perchè non se n'era trovato alcuno d'avanzo in su la nave, fu indarno che sulle prime egli si appresentasse agli assassini de' suoi fratelli colla intrepidezza de' più fervorosi. Egli fu allontanato, dicendoglisi che non era nel novero de' propagatori del papismo stati già condannati. Ma egli coraggioso così rispondeva loro: « Voi v'ingannate, io sono stato ricevuto nella compagnia di Gesù, e vo io pure a predicare nel Brasile i santi dommi della religione cattolica ». Siccome i calvinisti simulavano di non averlo punto inteso, così egli corse dove molti de' martiri erano già stati spogliati, si vestì d'uno de' loro abiti e tornò agli uccisori, i quali lo trucidarono con furiosa rabbia, e lo precipitarono in fondo al mare. In tal modo il numero di quaranta fu riempiuto senza eccezione da questi veri martiri, i quali furono solennemente riconosciuti per tali dalla Chiesa, siccome quelli che vennero sacrificati per niun altro motivo od anche pretesto, da quello in fuori del loro attaccamento alla vera fede. In questa guisa adoperavano gli omicidi eretici in tutte le circostanze in cui si trovavano i più forti; così la facevan essi, poichè in ogni altra occasione non avevano in sulle labbra che i nomi di tolleranza e di mansuetudine evangelica.

Dopo la strage fatta di loro il giorno di S. Bartolomeo, questi pericolosi settari avevano risguardato quale inevitabile la loro intera rovina, e non si rimanevano nelle città che occupavano in Francia (1573), se non in aspettando il destro di potersi procacciare fuor del regno asili più sicuri. Le lentezze e le inconseguenze della corte, la quale invece di opprimerli nella loro prima sorpresa, usò con essi e le preghiere e le promesse, li prese tutti sotto la sua protezione, e comandò ben anco fossero loro restituiti i beni; fece succedere all' abbattimento la speranza e gli intrighi, e ben presto anche l'audacia e i fatti ostili. Nondimeno fu risoluto di tor loro la Roccella, siccome la migliore delle loro piazze, e che caduta essa, doveva trascinar tutte le altre nella sua caduta; coll' intenzione però di recarli ad una composizione ed accordo per la via di un assedio, ed eziandio de' pericoli a cui esso esporrebbe tutta la loro fazione [1].

[1] De Thou, l. 56. Davil. l. 5.

Nessuna cosa può meglio dipingerci la bizzarra condotta di Caterina de' Medici, quanto quello che venne concertato intorno a questo affare. Francesco La Noue, disceso da un'antica stirpe di Brettagna, celebre personalmente per le sue imprese di guerra, ma più ancora per la sua probità sperimentata con ogni miglior prova, si era per mala ventura lasciato pigliare alle nuove dottrine da fallaci apparenze di virtù [1]. Mentre avveniva la strage del S. Bartolomeo, egli dimorava ne' Paesi Bassi, dove era andato a cominciar la guerra, della quale si pasceva il Coligni. La Noue amava di vero amore la patria; egli aveva desiderato sempre con sincero animo la pace, e faceva la guerra senz' ambizione e solo pel dovere che gli imponeva la sua ingannata coscienza. In tali disposizioni, e impacciato com'era il La Noue di potersi eleggere un onesto asilo, si lasciò persuadere ad andar ad offerire i propri servigi alla corte. Egli vi fu ricevuto a braccia aperte, fu ricolmo di segni di stima e di benevolenza, gli furono restituiti i beni che erano stati incamerati a danno di Teligny suo cognato, indi gli venne proposto che andasse ad ispirare sentimenti di sommissione ai Rocellesi (1573). La Noue partì a compiere una sì spinosa commissione, ma prima ei se n'era lungamente dimostrato avverso, e v'andò colla sola espressa condizione che non si userebbe di lui come di stromento ad ingannare. I settari, e sopratutto i ministri, quantunque non sospettassero punto della sua probità troppo ben conosciuta dall'universale, pur lo accolsero in guisa, che più mortificante non poteva essere. « Noi dobbiamo conferire col virtuoso La Noue, gli dicevan essi; ma e dove è mai questo La Noue? Noi non lo riconosciam punto nel personaggio che voi sostenete ». E alla fine ei gli dissero di eleggere fra i seguenti tre partiti quello che meglio gli piacesse: o di abbandonare la città, o di rimanervi qnale un semplice privato, ovveramente di pigliarne il comando contra l'esercito del re; e ciò che reca viemaggiormente stupore e par cosa quasi incredibile, si è che La Noue abbracciò quest' ultimo partito di pieno consenso della corte. Si vide pertanto l'uom del re ottenere tutta la confidenza de' suoi sudditi ribelli, e quest' uom medesimo posto in capo ai ribelli per consentimento del re, e senza perderne la confidenza. Reggendo la nazione un simile re, che doveva egli mai riuscire di lei? Ma e che cosa sopratutto sarebbe riuscito della religione, se il solo re l'avesse difesa?

La Noue conservò la confidenza delle due parti con tale integrità, che aveva tanto dello straordinario, quanto era straordinaria la prova a cui ambedue la mettevano. Riuscito vincitore in una sortita, egli si tornava scongiurando i cittadini a rendersi ai vantaggiosi patti che loro faceva la corte. Guerriero terribile nelle mischie, angelo di pace ne' consigli, per questi due sì contrarii personaggi egli fu le molte volte e vivamente rimproverato; ma la sua probità non fu mai che alcuno la sospettasse. Non pertanto egli non potè mai ispirare de' sentimenti pacifici a' suoi sterili estimatori. Dall'altro lato il duca d'Anjou, sebbene guidasse un formidabile esercito, pure non gli venne mai dato nè di recarli colle buone, nè di costringerli coll' armi a soggettarsi. Come più questo principe s'approssimava al trono, e più eziandio andavano per sensibil maniera scemando, e parevano venir meno del tutto le doti che in passato eran parse renderlo degno di regnare. Nel suo esercito non era nè disciplina, nè subordinazione, nessun buon accordo, nessun segreto ne' consigli: e siccome egli aveva tutto il suo spirito ed ogni suo sentimento come assorto nel vivo pensiero della corona di Polonia che gli si stava procurando, così egli mostrava un' assoluta indifferenza per tutto ciò che toccava la Francia e la sua propria gloria in questo regno. Alla perfine egli si vide stretto a dover trattare coi ribelli a vergognose condizioni, quali presso a poco piacque loro di esigere. Fu conceduto ad essi il libero esercizio della loro religione; nè solamente per essi, ma eziandio per gli abitatori di Nimes e di Montauban loro principali complici, e pei signori gran giudici che non avessero punto abbiurato. Fu promesso inoltre che a nessuno verrebbe data molestia per cose spettanti alla religione, e neppure per le promesse di abbiura; che tutti quelli che avevano prese l'armi per questa causa, e segnatamente i cittadini delle tre città or or mentovate, verrebbero ristabiliti in possesso di tutti i loro beni, e avuti quali

1 Amir. Vita di La Noue, Mém di Mornay, p. 4.

sudditi fedeli del re. Tale fu l'esito di quest'assedio, che insiem con quello di Sancerre, che venne fatto al tempo medesimo, costò da ben quaranta mila uomini, e somme così enormi d'oro, che il regno si trovò più vuoto e impoverito assai da questa guerra, che durò soli otto mesi, che non da tutte le precedenti.

La vendetta fu presa sopra la sciagurata città di Sancerre, la quale non essendo stata compresa nel trattato che solo per la libertà di coscienza, pretese di esercitare pubblicamente il calvinismo. Meno assai che pel ferro e pel fuoco, ella patì per due interi mesi di tale e tanta fame, che niente si può immaginare di più spaventoso. La carne degli animali i più immondi e sozzi era lasciata solo a' cittadini più opulenti. Al popolo non erano date che le sole pelli o qualche vecchia cartapecora rammollita nell'acqua con un miscuglio di paglia trita e di sego o di grascia guasta. Il pensiero di cibarsi di carne umana non metteva orrore alcuno; chè un padre e una madre disseppellirono una loro figliuola che era morta da poco, e la mangiarono. Un tale delitto venne però punito colla morte. Finalmente ridotta la città a doversi rendere, ella fu condannata a pagare un grossissimo riscatto, venne privata di tutti gli onori municipali, e smantellate le mura. Al popolo fu però conceduta grazia (1573).

La corte sollecitossi a conchiudere, non volendo appalesare la vergogna e le sciagure della Francia agli ambasciatori di Polonia, che erano venuti a cercare qual loro novello re il duca d'Anjou. Il vescovo eretico di Valenza, il broglione Montluc, aveva trattata e ottenuta una tale elezione, ma gli era costata molta pena per le nere impressioni che gli orrori della strage di san Bartolomeo aveano sparso per tutto contro questo principe. Ma la regina madre incuorata, come fu detto, da un astrologo, il quale aveva a lei predetto che tutti i suoi figli porterebbero in capo corona di re, levò ogni difficoltà a forza d'oro. Carlo IX intanto era assalito da una malattia che faceva temere assai di sua vita, e però la regina vide con grandissima ripugnanza la partenza del suo figliuolo il duca d'Anjou, siccome colui che ella amava sopra tutti del più tenero affetto. Ella ideò ogni maniera di pretesti affinchè menasse in lungo il suo partire quanto più fosse possibile; e quando bisognò ch'ella il lasciasse andare, l'accompagnò fino in Lorena con sì numeroso corteo, che dava manifestamente a vedere quanto costasse al suo cuore il doversi disgiungere da un sì caro figliuolo. Ella lo stringeva fra le braccia e non poteva lasciarlo, e quando l'aveva lasciato, sel ripigliava fra le braccia con vie maggior tenerezza e lo innondava delle sue lagrime. Finalmente alcuni cortigiani de' più vicini udirono che essa dandogli l'ultimo addio gli diceva: *Parti, figliuol mio, tu non starai lungi gran tempo;* il che diè luogo poi a molte riflessioni, le quali come che arrischiate, dimostrano non pertanto di quali misfatti fosse giudicata capace questa reina.

Rispetto al re, colpito dalla malattia, onde morì di fatto, non è dato di potere immaginare fato più sciaurato di quello che sortì questo giovane principe. Invece delle consolazioni ordinarie nelle condizioni più comuni, non provò che l'indifferenza de' suoi parenti, l'avversion de' popoli: non vide intorno al trono altro che discordie e agitazioni terribili; e, ciò che è a dir più crudele che non tutto il rimanente, la sua coscienza in preda a rimorsi divoratori il faceva nemico di sè medesimo, e in preda a tal furore da non poternelo sottrarre nè la solitudine del dì, nè le tenebre della notte. Sogni spaventevoli il destavano con subitaneo terrore; la sua immaginazione conturbata gli additava i rigagnoli di umano sangue, i monti di cadaveri, e i molti erranti spettri che gli facevano le più minacciose lagnanze. Le spesse volte in fra il dì egli gemeva in disparte, o tal fiata lo si vedeva innalzare d'improvviso gli occhi al cielo, indi sospirando esalare il cordoglio che lo opprimeva. Sotto un re oppresso in cotal guisa da' suoi propri mali, che prese la vita in odio, e lasciò in balìa del caso le redini dello stato, colla discordia nella famiglia reale in fra la madre e i figliuoli, i grandi che non mettevano confine alcuno allo spirito di parte, nè i popoli alle mormorazioni e alle sommosse, si vide per tutto il regno sturbato interrotto il commercio, il buon governo sbandito dalle città, e invece della sicurezza delle strade, pubblici masnadieri, e insiem con essi tutti i disordini dell'anarchia. Finalmente Carlo IX nominò il dì 30 del maggio 1574 la propria madre reggente del regno, e si morì il dì medesimo, non avendo tocco per anco l'anno ven-

tesimoquarto dell'età sua. Dopo alcuni dì il sangue gli usciva da tutti i condotti del corpo e fin dai pori medesimi; il che fu giudicato quale castigo alle stragi commesse sotto il suo regno.

Tredici mesi dopo la sua elezione, e dopo aver soggiornato per soli quattro mesi nel regno, il re di Polonia si rimise in via alla volta del regno che ereditava dal fratel suo; nè già in aspetto di sovrano di due possenti stati, ma sì piuttosto in vista di fuggiasco e quale prigioniero che si sottrae dalle sue catene. Una bella notte egli scomparve, e in meno di due dì arrivò sulle terre dell'Alemagna, lasciando esposti al risentimento de' Polacchi tutti que' Francesi cui non fu dato di vuotar la Polonia con quella segretezza e quella fretta che egli aveva messo. A giustificare un tale precipizio di fuga egli allegò la necessità di prevenire gli imminenti disordini del suo novello regno; ma quando lo si vide gittare tre mesi ne' diversi luoghi del suo viaggio, che gli offriva di godimenti e sollazzi, egli fu chiarito agli occhi di tutti, e si presagì con bella verità qual sarebbe sul trono l'eroe prematuro di Moncontour. Di fatto egli non parve degno dell'impero se non allora quando non regnò punto: carattere incomprensibile, superiore in molte cose alla regia dignità, laddove in altre molte egli si dava a divedere inferiore anche delle condizioni più volgari.

Egli ebbe un tal genere di spirito, che rendette la sua condotta dispregevole, e come impossibile la confidenza della nazione [1]. Al riferire degli osservatori che lo hanno studiato a fondo, anzi d'uno de' suoi ministri più fidati, egli aveva vivi il sentimento e l'intelligenza, ma falso il giudizio; per conseguenza un ardore estremo in côrre un progetto, e nessun'accortezza in eleggere i modi di recarlo ad esecuzione. Egli aveva pur anco l'opinione che mai maggiore del suo ingegno, e per converso un dispregio assoluto de' consigli di tutti coloro che non entravan punto nella sua grazia; imperocchè allora quando egli portava amore a qualcuno, non aveva più nè sentimento nè pensier suo proprio, e pareva un automa che si movesse secondo il piacere del favorito. Dal sangue materno egli teneva l'inclinazione al raffinamento, che negli affari gli faceva trascegliere ognora gli spedienti più complicati, le spesse volte i più obliqui e i più acconci ad ispirare la diffidenza. Egli aveva certo del coraggio, ma solo nel momento preciso dell'azione, e da questo punto in fuori una vile codardia lo rendeva incapace e di sostenere le fatiche e di affrontare gli ostacoli. Tutta la sua operosità e solerzia ei la gittava ne' piaceri, nella comparsa effeminata e nell'adornamento della sua persona e de' suoi favoriti; ei le mostrava tutte nella pompa delle cerimonie, nelle bizzarre divozioni, negli intrighi e nelle avventure, indegne, non direm già solo di un monarca ma di ogni bennata persona.

Per mala ventura la condizione della corte era perfettamente assortita alle disposizioni del monarca. Il reale palagio era a que' dì come una scuola aperta a tutta la nobile gioventù del regno. Ella vi passava le intere giornate in esercitarsi nella scherma, nel bersaglio, nella lotta, nella corsa, a superar di un salto una barriera, o qualche profondità pericolosa, a menar lesto un qualche colpo di pistola o di spada [2]. In mezzo a così violenti esercizi, i quali potevano benissimo avere il loro utile, non si favellava che di duelli e di galanteria, di affronti armati molto arrischiati, d'imprese pazze e temerarie, di muri scalati, di fossi superati, di asili sforzati, di uccisioni e di incendi. Ei si obbligavano per giuramento a non abbandonarsi mai, a correre tutti quanti la fortuna medesima, ad avere in comune e beni e mali; e il re, il primo di tutti, si recava ad onore di contare un maggior numero di campioni che fossero teneri e devoti tutti di lui. E siccome non si avevan pure le prime idee della convenevolezza e del decoro, o almeno differivano in maniera strana dalle nostre, così era cosa comunissima il vedere il re e i suoi giovani cortigiani andare alle nozze o alla festa di una borghese, il correre le fiere e i mercati, il ballare e folleggiare per le contrade e le piazze pubbliche, l'insultare a' passeggieri ed agli spettatori; ovveramente il vedersi essi medesimi insultati e fischiati dalla popolaglia. Le quali cose recano di leggieri a immaginare quali e quanti disordini si

[1] Mém. de Nevers, t. 1. Chiv. p. 212. Matt. l. 7, p. 418. — [2] Mém. de Marguer. de Bouillon, de Brant. ec.

commettessero in queste orgie da strada; i quali fatti fornivano poscia bellissimo interessante argomento delle conversazioni del Louvre.

A così romorosi disordini succedevano degli atti non meno splendidi di religione, messe cantate e servite da questi giovani pazzi, i quali mutavano tutto il loro esteriore in quello della pietà; si facevano lunghe e pompose processioni, pellegrinaggi di penitenza, da' quali passavan poi colla serietà medesima agli astrologhi o indovini, che la sospettosa Medici aveva attratti fin da oltre i monti; e in questi convegni clandestini, a cui accorrevano in confuso insieme e uomini e donne, si componevano delle bevande per farsi amare, o de' talismani per vendicarsi de' rifiuti. Ma se i fiacchi avevano ricorso ai malefizj ed al veleno, le anime riputate generose e grandi usavano l'aperta violenza e l'assassinio, non avendo riguardo alcuno nè a' luoghi, nè al grado delle loro vittime. Il duca di Guisa con sguainata la spada perseguitò un gentiluomo fino nell'anticamera del re. Il favorito Villequier uccise a colpi di pugnale e per gelosia in mezzo al Louvre la sua moglie incinta di due figliuoli [1]. Le donne, avendo a vile le leggi dell'antica galanteria, ed anche dell'eroismo romanzesco, volevano prove di attaccamento che trasmodasse fino a parere affetto di persona uscita di senno. Era cosa onorevole, anzi era indispensabile, al primo cenno di un idolo imperioso l'affrontare un toro muggente, od un lione scatenato, il precipitarsi in un fiume senza saper nuotare, il far correre sotto un pugnale una parte del proprio sangue, affine di mostrare la propria disposizione a versarlo per lei infino all'ultima gocciola. Dal che si vede quale esser dovesse il premio di tali sacrifizi in danno del pudore e de' nodi più sacri; e però la gelosia, lo spionaggio, le confidenze e le delazioni, la discordia e le turbolenze, che disonoravano perfino la reale famiglia. Tali erano le disposizioni della corte e del principe quando salì al trono Enrico III. Non si poteva da ciò presagir cosa altro che funesta così per lo stato come per la religione. Quando non vi ha più alcun principio di virtù, di onestà e costumatezza e neppur di decoro nel capo della nazione, la prima scossa trascina inevitabilmente alla rovina; e gli avvenimenti che seguono faranno appieno manifesta prova di questa verità di esperienza.

Correndo tempi così funesti alla religione, l'Impero non era meglio governato della Francia. Rodolfo II, il quale succedette, volgendo il 1576, a Massimiliano II suo padre, era di tale indolenza, che se gli affari della sua casa andavano al peggio, ti figura poi quelli dello stato; e però lo si vide soffrire che il suo fratello Mattia si facesse capo de' Fiamminghi ribellati contra il re di Spagna suo zio. Gli è stata però attribuita una soverchia ridicolaggine con fargli mettere una cassetta della limosina alla porta delle chiese, affine di fornire le spese della guerra contro i Turchi. L'editto pubblicato su questo proposito dice precisamente che tali limosine servirebbero solo a procacciar negli spedali un migliore trattamento ai feriti ed ai malati che avessero combattuto contro il comune nemico della fede cristiana. Ma Rodolfo nulla valse così pel bene dello stato come della religione; nel suo lungo regno di ben trentasei anni, ei lo si vede a quando a quando apparire sulla scena del mondo, ma fu solo per ricevere degli affronti, e lasciarsi strappare dal capo l'una dopo l'altra le sue diverse corone.

La morte intanto rapì, fin dal cominciare del regno di Enrico III, il celebre cardinale Carlo di Lorena, la cui perdita, a detta dell'abate Racine, quanto mise in afflizione i cattolici, e tanto più allegrò i calvinisti, i quali non si tennero dal diffamare la sua memoria. Questo prelato, che aveva concepito a Trento il disegno della Lega, affine di difendere la fede cattolica, fu accusato della maggior ribalderia da' suoi avversari, laddove i suoi partigiani ne fecero un santo, le cui preghiere avevano sospesa la spaventosa procella che mise in desolazione tutta la Francia, il giorno dopo della sua morte. Ciò che è vero, dice il continuatore di Fleury, si è ch'egli rendette de' gran servigi alla Chiesa ed allo stato, e dimostrò in tutta la sua vita ferventissimo zelo per la conservazione della religione cattolica. Il fatto poi provò ch'egli era molto migliore politico di quel che fosse il cancelliere dell'Hôpital. La sua massima era quella di Pla-

1 Brant. t. 7.

tone e de' più famosi filosofi antichi e moderni: non dover essere in uno stato che un solo culto, e questo culto dovere esser vero; esser questa una legge fondamentale e costituzionale; la religione allora cessar d' essere efficace quando i cittadini sono persuasi che ogni religione è buona; e non potersi attaccare che ad una religione esclusiva. Egli amava incontrastabilmente le scienze e tutti coloro che in esse si segnalavano; il che diede a divedere in fino al termine della sua carriera, istituendo un anno prima della sua morte l'università di Lorena, che egli fidò ai gesuiti. Egli aveva già fondata quella di Reims. Fu assalito dalla malattia per cui ebbe a soccombere (1574) mentre assisteva ad una processione di penitenti che il re aveva stabiliti in Francia, sul modello di quelli che egli aveva veduti passando per Avignone al suo ritorno della Polonia. La singolarità del loro esteriore rispondeva molto bene al gusto di questo principe. Essi portavano sul loro abito comune una specie di sacco cinto da una corda, da cui pendevano un grosso rosario, alcune teste di morto ed una disciplina; sul capo avevano un cappuccio che copriva loro tutto il volto, fuorchè gli occhi, perocchè al luogo loro erano de' fori che lasciavano libera la veduta. Vi erano de' penitenti bianchi, ve ne aveva de' neri, de' bleu e de' verdi, così denominati dal colore del loro sacco. Il re era il capo dei bianchi, e il cardinale di Lorena quello dei bleu. Tutti i grandi, perfino il re di Navarra, furono solleciti a partecipare a tali divozioni per far cosa grata al monarca.

Mentre i cattolici francesi disonoravano con siffatti disordini la loro fede, i settari che ne trionfavano, ebbero essi pure la più forte umiliazione dalla parte dei Greci ch' ei tentavano di trascinare nell'eresia, la mercè dello scisma e delle antiche preoccupazioni contra la Chiesa latina. Essi mandarono a Geremia, patriarca di Costantinopoli (1575), la Confessione d'Augusta, accompagnata da una prefazione, nella quale facevano ogni studio di provare che essi professavano la fede de' primi sette secoli. Geremia, che aveva il senso retto e alcuna erudizione, rispose loro, che essi non onoravano fuorchè con parole i primi dottori della primitiva Chiesa; che in sostanza essi eran loro affatto opposti; che anzi le spesse volte non avevano potuto tacere il dispregio che facevano de' padri più venerabili; a dir breve, che essi non erano altro che novatori presontuosi, i quali presumevano di saperne molto più dell' antica e della nuova Roma [1]. E siccome dopo un rifiuto così acconcio a sconcertarli, ei tornaron da capo a rinnovare le loro accuse, e così egli pubblicò sotto il titolo di Censura della Chiesa orientale un'opera molto grave e conchiudente contra la maggior parte degli articoli della Confessione di Augusta. Ed ecco come egli la termina con una recapitolazione che ne richiama tutta la sostanza. « Poichè voi non ricevete, egli disse loro, se non quei sacramenti che vi piacciono, insiem cogli errori che pur vi piace di mescolarvi, e dispregiate tanto la catena della tradizione e quanto il sacro deposito delle Scritture canoniche, che voi non temete punto di mutilare e violare, poichè voi osate dire che il divino Grisostomo nell' approvare il santo crisma si è lasciato trascinare dal torrente dell'ignoranza; poichè voi sostenete sulla fede e guarentigia degli ebrei e degli iconoclasti che l'invocazione dei santi, il culto delle loro reliquie e delle loro imagini sono idolatrie e sciocchezze; poichè voi distruggete la vita monastica che è una imitazione di quella degli angeli, e la confessione de' peccati che noi facciamo in ogni tempo gli uni agli altri; noi vi dichiariamo che non vogliamo ricevere da teologi quali voi siete, l'interpretazione de' sacri testi, i quali contengono queste verità; noi dichiariamo che un folle orgoglio vi acceca, e vi fa anteporre i suoi sogni ai più vivi lumi della santa antichità. Cessate pertanto di stancarvi a comporci lettere e a mandarci i vostri scritti, poichè voi non riuscirete giammai a comunicarci il dispregio che voi fate dei Padri simulando di onorarli, nè a rendere inutili fra le vostre mani i preziosi frutti delle loro fatiche, che mettono in polvere i vostri errori ».

Ma non è mai che si offenda impunemente la superba e vendicativa eresia. Contra i suoi maneggi non giovò punto a Geremia l'abitare all' altra estremità dell'Europa e in mezzo a popoli così indifferenti come sono i Turchi alle contese che hanno i cristiani

[1] Turco Græc. l. 2.

intorno la religione. La setta eretica aggirò sì bene la cosa, che si aprì le barriere del serraglio, ne fece parlare i muti, gli eunuchi e tutti gli oscuri faziosi, i quali procurarono la deposizione del patriarca. Non andò gran tempo che egli fu rimesso sulla sua sede, ma fu di nuovo deposto e mandato in esilio, donde il papa Gregorio XIII, di cui egli aveva adottato il calendario, concepì il disegno di chiamarlo a Roma per innalzarlo alla porpora cardinalizia. Egli inoltre si era in molte circostanze manifestato molto favorevole a riunire la sua Chiesa colla Chiesa latina.

Gli apostoli dell'eresia sortirono molto miglior fortuna nell'elettorato di Colonia. Salentino d'Issemburgo, canonico di quella metropoli, essendone stato eletto arcivescovo, si innamorò perdutamente di una figliuola del principe di Lignì [1]. Egli abbandonò questa sede e l'altra di Paderborna, che teneva parimente senz'esser prete, affine di soddisfare alla sua inclinazione e sposarsi all'oggetto dell'amor suo. Non vi era in ciò che un ridicolo molto comune nel clero di Alemagna, dove era cosa ordinaria il vedere insignite de' titoli di vescovo e di arcivescovo delle persone che non eran nemmeno entrate negli ordini sacri. Ma questo era ancor poco per la sciagurata chiesa di Colonia, la quale aveva già veduto l'arcivescovo Ermano trascinato dall'ignoranza nell'eresia, e da questa nel concubinato.

Gebhar Truchses, dell'illustre Casato di Valburgo in Isvevia, succeduto a Salentino, non prima salito su quella sede, fu tocco di stravagante e ardente passion d'amore per Aguese di Mansfeld, religiosa nel monastero di Gerisheim [2]. Non considerando punto tutto quel più ond'egli andava debitore alla religione, al suo stato ed al proprio onore, egli si sposò a questa sposa adultera di Gesù Cristo, e professò la dottrina che legittimava il suo sacrilegio. I delitti di tal natura è rado assai che vadan soli. A rendere stabili i suoi infami sponsali e ad ottenerne la pubblica approvazione, egli volle mutar le idee del suo popolo, facendolo entrare nella Confessione d'Augusta. I cattolici vi si opposero con quanto più di forze avevano, e vennero in ciò spalleggiati dal senato, il quale costrinse ben anco una moltitudine d'eretici stranieri che avevano da poco ferma la loro stanza in Colonia, e favoreggiavano i disegni dell'arcivescovo, a dover vôtare lo stato infra tre mesi. Ma avendo Truchses fatti inoltre alcuni tentativi inutili presso l'imperatore e la dieta dell'impero, egli prese il partito della violenza aperta, levò soldatesche, sorprese alcune piazze, disertò le campagne, saccheggiò i monasteri, formò de' gran magazzini di vettovaglie, e chiamò a sè alquante milizie da alcuni vicini stati protestanti. L'elettorato armò pur esso contra l'elettore, affine di respingere la forza colla forza. A tal che in breve tempo questa sciagurata diocesi fu travagliata, diserta da tutti i disordini e gli eccessi che un zelo bugiardo di religione può aggiugnere agli orrori delle guerre intestine. Le famose badie di Tuitz e di Aldemberg furono incendiate e atterrate da capo a fondo.

Il capitolo intanto intimò un'assemblea generale degli stati del paese, affine di rimediare issofatto a male tanto pressante. I deputati delle città e un gran novero di conti, di baroni e di signori vi convennero insieme cogli ambasciatori dell'imperatore, del re di Spagna e di molti principi dell'impero. L'arcivescovo apostata, seduttore, perturbatore dell'ordine pubblico, fu dichiarato scaduto da ogni diritto all'obbedienza de'suoi popoli ed alla fedeltà che ei gli avevano promessa. Il che si fondava sopra l'uno degli articoli della pacificazione d'Augusta, il quale portava che un vescovo, un prelato, ed ogni qualunque ecclesiastico insignito degli ordini sacri, se mai abbandonasse l'antica religione, perderebbe ogni diritto alla sua dignità, e se ne potrebbe eleggere un altro in sua vece. Dopo aver tentato, ma inutilmente, di recare col mezzo de'suoi legati a pentimento l'apostata impudico, il sommo pontefice pronunziò la sua deposizione in pieno concistoro (1583). E l'imperatore, non ostante tutte le istanze e le minaccie aperte de' principi protestanti, tenne mano con la sua autorità e possanza all'esecuzione. In luogo di Truchses fu eletto il principe Ernesto di Baviera, che era vescovo di Liegi, di Frisinga e di Hildesheim, il quale aveva un altro non minore vantaggio di discendere per linea materna dalla casa d'Austria. Le sue ricchezze inoltre e la sua

[1] De Thou, l. 65. — [2] *Ibid.* l. 78.

possanza lo fecero in quelle circostanze risguardare come il candidato più acconcio a sedere su questa procellosa sede. E di fatto egli vi si mantenne, e l'arcivescovo ammogliato fu ridotto a riparare insieme colla sua sposa in una terra fuor di mano, dove in compagnia sempre dell'oggetto della sua passione e del suo obbrobrio, ebbe prima della morte tutto l'agio di vedere alla sua prima ebbrezza succedere i rimorsi e il dispiacere.

Sebbene gli stati generali del Belgio si risentissero quanto qualunque altra nazione delle conturbazioni e de' guasti che l'eresia si trascinava ovunque dietro di sè, pure intesi ad istruire o meglio a pervertire la gioventù, essi istituirono allora una università a Leida, la dotarono riccamente de' beni rapiti alla Chiesa, e statuirono che non vi sarebbero ammessi che professori protestanti [1]. Emuli del loro proprio monarca, questi novatori sediziosi miravano principalmente ad opporre una tale università a quella di Douai, che era stata fondata dodici anni prima da Filippo II.

Il giubileo universale di quest'anno 1575 attrasse al sepolcro de' santi Apostoli una calca di popolo, il che provò che tutti gli scandali di que' sciagurati tempi non avevano punto affievolito nel cuore de' veri fedeli i sentimenti di rispetto per la santa Sede apostolica. Si videro arrivare molti personaggi dell'ordine più sublime, e fra gli altri il granduca di Toscana e il principe di Parma; e dalla medesima Germania il principe di Cleves, il quale si morì al termine del suo pio viaggio nella fresca età di vent'anni. Rispetto ai pellegrini volgari, la moltitudine fu sì grande, che il solo spedale della Trinità ne alloggiò in un dì da sette a ottomila. Il papa e i cardinali gareggiarono fra loro a chi faceva più abbondanti limosine. In questo giubileo convenne pur anco il santo arcivescovo di Milano, che il papa aveva invitato a fare la cerimonia dell'apertura, affine di animare la pietà generale più assai collo studio di un sì bel modello, che per l'unzione della sua eloquenza.

Procedendo ogni dì più a gran passi nella carriera delle virtù, e non dimenticando nessuno de' carichi immensi della dignità pastorale, Carlo aveva da poco fondato a Milano il collegio de' nobili, affine di procurare a questo primo ordine de' cittadini una educazione siffatta che mettesse in credito la virtù fra tutte l'altre classi [2]. E si pigliava tanto a cuore un tale istituto, che sebbene egli ne avesse fidata la direzione a persone del più sicuro merito, pure egli visitava spesso la numerosa gioventù che vi era raccolta, la quale era il fiore di venti nazioni, e voleva assicurarsi co'suoi propri occhi de' progressi che ella faceva nella pietà e nelle scienze. Si vedeva questo illustre cardinale con tutto l'interesse e l'applicazione che metteva in altri tempi a reggere il concilio ecumenico, ammaestrare un fanciullo a rivolgere verso l'autore dell'esser suo i primi affetti del proprio cuore, a pregare con frutto, a far l'esame della propria coscienza, e ad adempire con pura intenzione tutti i suoi giornalieri esercizi. Egli ritornò eziandio in vigore la disciplina che la Chiesa primitiva osservava nel santo tempo dell'Avvento, il quale cominciava in passato dalla festa di S. Martino, e aveva data occasione alle profane allegrezze di tale festa. E non tenendosi contento di vietare i balli e i giochi indegni di un tempo così santo, egli riuscì a far osservare non solamente da' suoi famigli, ma altresì dal maggior numero de' suoi diocesani, l'astinenza intera della carne, e tre giorni di digiuno in ogni settimana. Una prova più sorprendente ancora del credito che la santità può dare allo zelo, fu l'uso che il santo arcivescovo fece ripigliare alle donne di non entrare nelle chiese che velate, secondo l'antico precetto di S. Paolo. I costumi locali che rendevano apparentemente una tale riforma vie maggiormente necessaria che altrove, ne resero ben anco assai più facile l'esecuzione.

Nondimeno ebbe S. Carlo a soffrire le contraddizioni più affliggenti; anzi gli fu mossa una vera persecuzione intorno ad un punto di riforma, la cui necessità era infinitamente più manifesta e grande di quella del velo. Correva a que' dì a Milano come al presente, secondo il rito ambrosiano, l'uso di cominciare la quaresima alla prima domenica. E non tenendosi paghi di tale indulgenza, i Milanesi, per un abuso inescusabile secondo i loro propri principii, passavano quella domenica in ispettacoli, in ogni ma-

[1] De Thou, l. 60. Spond. ad an. 1575. — [2] Giussan. l. 3 e 4.

niera di crapule, e non cominciavan proprio la quaresima se non nel seguente lunedì. L'arcivescovo proscrisse e fece proscrivere legalmente un tal abuso; poscia egli pubblicò una esortazione pastorale, indi un editto in forma, e sotto pena di censura, contra gli spettacoli che si preparavan già pel primo giorno della prossima quaresima. La moltitudine obbedì al suo santo prelato, e da pochi in fuori, nessuno era andato allo spettacolo; ma il governatore infuriato e adontato di ciò che egli teneva un affronto fatto alla sua propria persona, e sdegnato inoltre da lunga pezza per la fermezza che dimostrava l'arcivescovo in mantenere la giurisdizione ecclesiastica, gli suscitò perfino in Ispagna e alla corte medesima del papa tali molestie, che di maggiori e più increscevoli non ne aveva forse patite mai. Ma il Signore aveva i suoi disegni per la perfezione e la gloria del suo servo. La sua virtù emerse più pura e luminosa dalla nube onde si era preteso di coprirla; e da quel dì in poi avuta in eguale estimazione dalle due potestà, ella si godè di tutta l'autorità, che non difendeva che per far trionfare quella di Gesù Cristo.

Prima di una tale procella, il governatore di Milano era stato costretto a dovere ammirare nell'arcivescovo un eroismo sì fatto, ond'egli medesimo, capitano di eserciti, non si era sentito capace. Il grandissimo concorso de' pellegrini che il giubileo aveva tratti a Roma da ogni parte del mondo, vi aveva cagionata la peste più crudele, la quale diffusasi in brevissimo tempo per tutta l'Italia, menò la maggiore strage in Milano. Alla vista terribile di tanta miseria, il governatore e i primarii signori abbandonarono la desolata Milano; ma il santo prelato, che era andato a soccorrere il vescovo di Lodi, che si moriva, non prima udì la funesta notizia di tale flagello, volò all'aiuto del suo popolo (1576). Entrato in Milano, egli si vide subitamente circondato da una folla innumerevole di sciaurati che gridavano misericordia, e il domandavano della sua assistenza, non altramente che figliuoli al loro genitore. Gli ufficiali della sua casa, i suoi amici, un gran numero di dotti e virtuosi personaggi andarono a trovarlo, massimamente alloraquando ei seppero che egli aveva risoluto di volere egli medesimo servire agli appestati; e lo consigliarono a ritrarsi in qualche luogo santo, donde egli potrebbe dare i propri ordini per l'assistenza dei malati. E per dar maggior peso ai loro consigli, ei gli rappresentarono com'egli doveva impiegarsi in pro di tutta la sua diocesi, non della sola città di Milano, che n'era solamente una parte; dovere anzi darsi a tutta quanta la Chiesa molto più di tanti altri prelati, pel cui mezzo Iddio non aveva mostrato di volere operare sì grandi cose. Ma Carlo, cui la tenerezza per le sue pecorelle non lasciava gradire cotali massime, contrappose a ciò l'esempio dei santi vescovi di tutti i secoli, i quali in simili occasioni non avevano indugiato ad esporre la propria vita pel loro gregge; e siccome gli fu risposto, che quella era un'opera di perfezione e non di obbligo: « È egli un'opera di perfezione? rispose il santo. La è dunque un'opera di obbligo per me, poichè l'episcopato è uno stato perfetto, ed io sono vescovo.

Fino da que' dì egli fece il suo testamento, lasciando a' suoi eredi ciò che le leggi assegnavano; fece diversi legati a' suoi famigli ed a molte chiese, e istituì qual suo legatario universale lo spedal maggiore di Milano. Egli crebbe le sue austerità e le sue macerazioni per straordinarie che già si fossero, protrasse più in lungo le sue orazioni e le sue veglie, digiunò rigorosamente tutti i giorni e non si coricò a dormire che su delle panche, non vestendo altro che un abito vile. Egli si risguardava quale una vittima carica di tutte le iniquità del suo popolo, e costretta a doversi immolare in pro di esso, ad esempio del Salvatore degli uomini. Mandò alla zecca quanti argenti aveva, perchè ne fosse fatto altrettanto danaro, che distribuì tosto agli sciaurati. Vendè tutto il suo mobile, o ne usò in pro de' malati. Le tappezzerie, buone o logore che si fossero, i tappeti, le biancherie, le guarnizioni, i tornaletti, fin tutte le sue vesti, egli usò d'ogni cosa a vestirne i poveri e gli infermi. Una carità così maravigliosa, e nondimeno molto insufficiente per la gran moltitudine de' poverelli, tornò però tanto efficace per l'emulazione che suscitò infin nelle provincie e negli stati stranieri, che si giunse a provvedere in copia a' bisogni di danaro. Le donne mandavano perfino i loro diamanti e tutti i loro gioielli, perchè fossero convertiti in limosine.

Ma non così accadde in riguardo ai servigi personali. L'epidemia era tanto cru-

dele e così grande il terrore, che il santo prelato si rimase per qualche tempo senza alcuna persona che avesse il coraggio di servire gli appestati, e non trovava neppure sacerdoti da amministrar loro i sacramenti. I curati medesimi, dimentichi che erano a ciò obbligati per lo stato loro, se ne fuggivano, inaccessibili ad ogni altro sentimento che a quello della paura. Ma non andò guari che l'esempio dell'intrepido pastore operò in servigio delle anime e de' corpi quel medesimo che egli aveva già operato a procurare degli alleviamenti alla miseria. Carlo visitò i malati nelle loro case e fin nello spedale degli appestati intitolato di S. Gregorio o Lazzaretto, dove questi sciagurati erano racchiusi e scongiuravano dalle finestre con parole che straziavano il cuore a volerli assistere almeno pei bisogni delle loro anime. Accorsi principalmente dalle valli elvetiche della diocesi, non avendo altr' obbligo che quello della carità ond' erano animati, alcuni ecclesiastici e fervorosi monaci di tutti gli ordini vennero a porsi nelle mani del santo arcivescovo, perchè gli adoperasse in qualunque ministero, presti ad esporsi a qualsiasi pericolo, conforme ei giudicherebbe opportuno. E fra quest' ultimi lo zelo andò tant' oltre, che i loro superiori stimavano prudente cosa il porvi un qualche limite; ma l' arcivescovo si fece autorizzare contra una tale prudenza così fuor di stagione dal sommo pontefice. E finalmente vergognatisi della loro fuga anche i curati, si diedero a divedere altrettanto coraggiosi, quanto in prima erano stati codardi.

I dipendenti del santo prelato, che sulle prime tremavano cotanto della loro vita o di quella del loro signore, da cospirare insieme e accordarsi a non seguitarlo più, nel pensiero almeno di ridurlo a non avventurare la sua propria persona; quell' anime volgari si eccitarono pur esse a sentimenti generosi, e brigarono, quale un favore, la licenza di divider seco i maggiori pericoli. In cotal maniera e pel concorso di molti Laici, i quali vennero anch' essi a profferire i loro servigi, non andò guari che furono dati ai corpi i soccorsi più pressanti; e quando un gran numero di famigli abbandonati dai cittadini, che l'avevano campata al flagello colla fuga, si trovarono sprovveduti affatto e di casa dove riparare e di vettovaglie da alimentarsi, si elessero in tale moltitudine di genti quasi disperate i più risoluti ed abili così a guardare e servire a' malati, come per asportar i cadaveri ammonticchiati in alcune contrade a trenta e cinquanta, per purificare le case, e adoperare a far netta d'ogni immondezza e render salubre la città. Il novero di tali prezzolati era sì grande, che dopo di averne destinati i tanti a molti diversi uffici, ne rimanevano tuttavia tre o quattro cento, e il santo li ragunò in una gran casa a breve distanza da Milano, dove la sua inesauribile carità trovò i modi da poterli alimentare. Dal che si giudichi di quale necessità sia la presenza o il governo immediato del primo pastore. Se l'arcivescovo si fosse ritratto in disparte, secondo che alcuni timidi moralisti gli avevano consigliato di fare, avrebbe egli, anche dove avesse dato gli ordini più saggi e più efficaci, ottenuto pur l'ombra del bene che operarono di conserva e la sua vigilanza e operosità personale, e la carità sua, animati di continuo dalla vista del bisogno? Qual bene infinito non produsse egli il suo esempio, la grande eloquenza dell' esempio, alla quale ogni cosa cede, e nulla supplisce!

Ma continuando il morbo a incrudelire, anzi crescendo in guisa da rendere il numero delle vittime pari nella bilancia alle iniquità che provocavano la collera del Signore, ovveramente crescendo fino al punto da fare apparire in tutta la sua chiarezza la carità del suo ministro, il santo fu ispirato a disarmare il braccio di Dio con tale atto sì commovente di penitenza, che Milano ne serba ancor tutta viva la memoria. Egli ordinò delle processioni generali, nelle quali seguito da tutti i cittadini, coperto di una cappa di color lugubre e col cappuccio che gli copriva perfin gli occhi, con una grossa fune al collo, e in mano un gran crocifisso che innondava delle sue lagrime, egli corse a piedi ignudi quasi tutta la città attraverso i ghiacci e le nevi, onde le vie eran piene; egli pose un piede sopra un chiodo, che gli entrò tanto profondo nel pollice del piede, che ne perdette l'unghia e lo fece quasi cadere dallo spasimo, senza che egli abbia voluto fermarsi mai, nè permettere che gli fosse medicata la ferita prima che fossero recate a fine tutte le cerimonie. Egli si era sacrificato qual pubblica vittima in pro di tutti i peccatori, ond' egli riputavasi il maggiore;

si consolò molto dello spargimento del suo sangue, siccome la cosa che dava una certa quale verità al suo sacrifizio; e dimandò con ardore che la divina giustizia, tenendosi contenta della vita del pastore, degnasse far grazia al gregge. Intanto la moltitudine rompeva in pianto dirotto, gridava misericordia, e pigliava tutti i sentimenti di compunzione che un simile spettacolo era capace di ispirare.

L'ira dell'Onnipotente non la potè durare alla vista di umiliazione cotanto commovente. Dopo fatto anche un pubblico voto a S. Sebastiano, che era stato mai sempre invocato con buon frutto nelle malattie pestilenziali, il contagio andò a poco a poco rallentando, indi finì del tutto, dopo aver bersagliata Milano per quindici o diciotto mesi. Fu provato essere morte nella città da ben diciotto mila persone, altre ottomila nel rimanente della diocesi, e si noverarono eziandio cento trentaquattro martiri della carità, cioè due gesuiti, due barnabiti, dieci cappuccini e centoventi sacerdoti secolari.

Quantunque il santo arcivescovo avesse ferma la sua stanza nella città, mentre il contagio vi infieriva più crudelmente, nondimeno ei non mise in obblio le campagne, e andò di sua persona ad assistervi i miseri appestati, come tosto seppe che ci correvano il pericolo maggiore. E così fece a mostrare aperto che un vescovo deve dedicarsi tutto quanto al bene della sua diocesi e per sì fatta maniera da regolare l'opera sua secondo i bisogni più o men pressanti che il richiedevano della sua assistenza. Nel disegno di interessare e incuorare i ministri delle cose sante, aveva promesso solennemente di assistere egli stesso alla morte di quelli che sarebbero assaliti dal contagio. Nel mentre che egli andava visitando gli appestati sparsi nelle campagne, gli fu racconto che il curato di S. Raffaele in Milano era stato colpito dalla peste, e però non mettendo tempo in mezzo, trasse immantinente a porgergli gli ultimi sacramenti. Intorno a che gli vennero fatte le più forti rimostranze che mai, dover egli dedicarsi in pro di tutto il suo gregge, e che la giustizia divina voleva che egli anteponesse la cura dell'universale a quella di un semplice privato. Al tempo medesimo gli fu detto, come un sacerdote era disposto ad adempiere un tale ministero. Il cardinale, che già teneva in mano il santo viatico, inteso tutto ciò che si volle dirgli, e ringraziati quelli che gli stavano intorno per le prove di affetto che gli dimostravano, così rispose con aria risoluta: « Egli è stretto dovere di un vescovo il fare almeno per l'esempio ciò che l'amicizia vi fa giudicare e vedere diversamente. Se il primo pastore dà a divedere di essere spaventato, e che cosa faranno i soggetti, se non se tremare e fuggire vilmente? » Egli amministrò i sacramenti al malato, e volle rimanergli allato in fino a che non ebbe renduto l'ultimo sospiro, quantunque fosse così grave il fetore, che non potevano accostarsi neppur coloro che non mostravano timore alcuno del contagio.

Egli rendette il medesimo ufficio a due altri curati della campagna e generalmente a tutti i sacerdoti che si trovavano in caso di morte. Battezzò molti bambini che trovò nati di fresco in casolari infetti. E rispetto al sacramento della confermazione, il contagio, che pareva dover essere una ragione di dispensa, fu anzi per lui un motivo più pressante di conferirlo, siccome quel sacramento che è stato istituito a raffermare i cristiani nella fede e a premunirli contro i pericoli della salute. Egli lo amministrò di porta in porta, così nella città come ne' villaggi, non facendo distinzione alcuna dalle case sane od infette. Avvenne anzi in un castello che una persona appena confermata cadde morta a' suoi piedi, senza che egli mostrasse la menoma emozione, o cessasse dal dare agli altri l'unzione di sua propria mano. In altra circostanza egli prese colle sue proprie mani un bambolo attaccato al seno di sua madre caduta morta, affine di salvar la vita, se fosse possibile, a quell'abbandonata innocente creatura. Nondimeno la sua carità, per magnanima che ella fosse, non parve mai temeraria. Quando egli aveva comunicato nel modo che abbiam racconto cogli appestati, per alcuni giorni spingeva le sue cautele infino al punto di servirsi da sè medesimo, pel timore di applicare il male alle sue genti. Per tutto il tempo che durò una tale calamità, non fu mai che lo si potesse rimproverare di nessuna di quelle indiscrezioni in cui pur troppo inciampano gli ardori della pietà. Finalmente non si seppe ben divisare qual fosse da lodarsi maggiormente, o la carità sua o la prudenza; a tal che fu posto

come in problema se la città e la diocesi di Milano fossero meglio debitrici della loro salvezza alla sua carità od alla sua prudenza.

Lo stato della Francia fissava sempre gli sguardi della politica e della religione. Enrico III invece di mantener la pace nel suo regno, secondo i consigli che gli erano stati dati al suo ritorno dalla Polonia da'principi più savi, usò duramente e aspreggiò tutte le fazioni in che era diviso il suo regno, o le mise in diffidenza col suo fare inesplicabile, e col procedere sospetto della incoerenza, de' rigiri e della mala fede; ed immerse in fine i suoi popoli negli orrori della guerra civile. Ma ciò che reca la maggiore maraviglia, si è che questo monarca, rinomato pel suo valore fin dall'età di vent'anni, non degnò pure di porsi alla testa de'suoi eserciti. E a che poneva egli mai l'animo, mentre aveva sopra di sè tutti gli affari della guerra e della ribellione? Egli spendeva il suo tempo in erigere innanzi alle moltissime chiese della metropoli degli oratorii, che si dinominavano Paradisi, dove egli andava ora agli uni ora agli altri a fare ogni dì limosine ed orazioni, con un grosso rosario in mano, dimentico allora e delle sue pompe e delle sue maniere affettate, e allontanando perfino le donne, delle quali andava dopo subitamente in traccia[1]. Negli intervalli di tali divozioni lo si vide dare una festa, nella quale le dame vestite da uomo e tutte di color verde, servivano a tavola; e la regina, emula degna di un tanto figliuolo, diede un banchetto nel quale le più belle donne della corte servirono mezzo ignude, coi capelli ondeggianti sulle spalle e sparsi in disordine. Al tempo medesimo Enrico correva l'anello vestito da Amazzone, e faceva le gran mascherate in abiti femminili con orecchini e collane di perle, che gli cadevan sul collo scoperto. Noi non diremo che solo qualche parola di alcuna delle mille ridicolaggini, che al paro della licenza de'suoi costumi il resero tanto dispregiato. Egli imparava a declinare od a spiegare alcune regole di grammatica con tanta gravità, quanta ne avrebbe potuto mettere in ricevere la più grave ambasceria. Aveva tal passione pe'cagnolini, che girava le contrade, penetrava nelle case e ne'monasteri di Parigi e delle vicinanze, e ne raccoglieva in sì gran copia da empierne la sua carrozza. Ma ciò che lo rendette odioso al maggior segno possibile, si fu la schiera licenziosa de'suoi favoriti sospetti, che si denominarono Mignoni. Gli vennero fatte delle rimostranze, ma inutilmente: il popolo mormorò forte e lo fece argomento di gran pasquinate, e fra l'altre venne attaccata la seguente alla porta del Louvre: « Enrico, per la grazia di sua madre, re inutile di Francia e di Polonia, santese di S. Germano l'Ausserese, guardiano de'quattro mendicanti, parrucchiere delle dame e de'favoriti, presidente delle toelette e delle stufe ».

Il disprezzo e l'insolenza non conobbero più verun limite fra i capi di partito che aveano le armi in mano. Essendo stato in nome del re intimato a Montbrun, quegli che primo di tutti aveva cominciato a guerreggiare in pro del calvinismo, di rendere alcuni prigionieri, egli rispose in questi termini: « E che! il re mi scrive da padrone! Sappia egli che ciò si può fare in tempo di pace, ma quando si hanno le armi in mano e le pistole in sull'arcione, tutti sono eguali ». Montbrun fu preso, e la sua morte espiò la sua insolenza, ma non la riparò: poichè i colpi recati alla maestà del diadema, quando giungono a tale eccesso per colpa di colui che n'è cinto, non sono più riparabili.

Enrico e la madre sua non trovarono migliore spediente che nelle negoziazioni e nelle conferenze, nel far trattati ingannevoli di pace o di tregua così coi religionari, come col terzo partito, che si formò intorno a quel tempo sotto la condotta di Montmorency, e che fu intitolato ora de'Malcontenti ed ora de'Politici. Ad accordare le tante pretensioni irreconciliabili, ei venne alla perfine statuito che si ragunerebbero gli stati generali a Blois, dopo aver conchiuso però coi religionari un trattato di pace, che concedeva loro molto più in là di quello che essi avevano ottenuto da quanti mai trattati erano stati fatti insino a quel dì; e questo è l'oggetto del quinto editto di pacificazione emanato nel maggio 1576 in favore di questi novatori sediziosi. Esso comprendeva sessantadue articoli, ma uno solo poteva loro dispiacere, ed era quello il quale ordinava che il calvinismo sarebbe chiamato ne'pubblici atti *religione pre-*

[1] Giornale di Enrico III.

tesa riformata. Del resto, era loro conceduto di innalzar templi in tutto il regno, eccettuata la sola Parigi e un raggio di due leghe all'intorno, come altresì di tenere i loro sinodi, purchè vi si trovassero alcuni degli officiali del re. Veniva ad essi renduto il godimento de'loro beni e delle loro dignità; si tornava in onore la memoria dell'ammiraglio Coligny e degli altri loro capi principali, e il re dichiarava di non avere avuto alcuna parte nelle crudeltà della famosa giornata di S. Bartolomeo. Era vietato di recare molestia di sorta ai sacerdoti ed ai monaci che si fossero ammogliati; si avevano i loro figliuoli per legittimi e idonei a succedere ne'beni mobili o acquistati; e per gli altri beni ei li potevano similmente ereditare pigliando le lettere di legittimazione, che non si negavan loro, come si vede dal gran numero che ne fu ad essi rilasciato. Finalmente in questo rimarchevole editto si concedette loro in ogni parlamento vi fossero aule composte per una metà di giudici cattolici, e per l'altra di giudici calvinisti, affinchè le loro cause fossero fatte e giudicate da persone della loro religione.

Questo fatale editto fu quello che diede origine, o meglio la spinta alla lega da lunga pezza meditata. Si eran già vedute nelle provincie e fin nella corte delle leghe particolari fra alcuni cattolici, che spaventati delle grazie che i calvinisti riuniti strappavano fuor delle mani del governo, si univano dal canto loro per formare una specie di contrappeso e per premunire la loro religione contra le conseguenze di una eccessiva condiscendenza. Ma oltre che tali confederazioni erano per sè medesime la poco importante cosa, non aveano nemmeno nè centro di riunione, nè alcun fermo andamento. Ei vi bisognava un capo che fosse l'anima unica di un corpo così grande com'era il regno, e che imprimesse almeno il movimento a tutti i cattolici. Il duca di Guisa, figliuolo di quello che era stato assassinato all'assedio di Orléans, si piaceva tutto di questo disegno ardito, fatto già dal cardinale di Lorena suo zio, quando la morte di questo prelato ne sospese l'esecuzione, ma non la fece però cadere dalla mente al suo nipote. Egli spiava il momento di recarlo ad effetto con buon successo, collegando la sorte della sua casa con quella de'cattolici, e credè finalmeute che fosse giunto allorchè l'ultimo editto suscitò il malcontento universale.

Alcuni cittadini di Parigi, persone di palazzo, da traffico e da mestiere, non tenendosi più nelle loro private unioni a sole oziose riflessioni intorno agli affari dello stato e della religione, vennero al punto di raccogliersi in assemblee clandestine, nelle quali trattavano la materia in tutta la forma e regola. Avendo i calvinisti porto loro l'esempio di unirsi e obbligarsi con giuramenti e sottoscrizioni per la causa comune, essi credettero avere un eguale diritto a mantenere l'antica religione del regno. Dalla metropoli una tale pratica passò nelle province [1]. Non ci è rimaso nessun atto più antico di quello di Piccardia, firmato a Perona il 15 febbraio 1577, il solo inoltre che siasi conservato nella sua integrità. D'Humières, il quale comandava in Piccardia, non andava di buon accordo col principe di Condé, il quale per una clausola espressa dell' ultima pace doveva esser messo in possesso di tale governo. Il miglior modo che egli immaginasse a chiudergliene la porta si fu quello di collegare inseparabilmente la nobiltà alla sua propria sorte, sotto il pretesto di non volere patir cosa che potesse recar pregiudizio alla fede. Compilò quindi una formola di giuramento, e la presentò ai gentiluomini, i quali essendo quasi tutti buoni cattolici, e teneri molto del loro capo, la firmarono senza difficoltà. Così cominciò la santa unione, vale a dire la Lega, che dapprincipio, secondo i monumenti più sicuri, trascinò l'intera Piccardia, le città e le campagne e in breve tempo produsse i medesimi effetti nell'altre province (1577).

La quale memorabile convenzione ed accordo erano concepiti ne'termini seguenti [2]: « In nome della santissima Trinità e della comunicazione del prezioso corpo di Gesù Cristo, noi abbiam promesso e giurato sopra i santi Vangeli e sulle nostre vite, onori e beni, di seguire e osservare inviolabilmente le cose qui convenute e da noi sottoscritte, sotto pena di essere per sempre dichiarati spergiuri, infami, e tenuti per gente indegna di ogni nobiltà ed onore.

[1] De Thou, l. 63. Davil. l. 8. — [2] Daniel, Storia di Francia, in 4°, t. 6, p. 571.

« Essendo ciascuno di noi informato delle grandi pratiche e congiure fatte contra l'onor di Dio, la santa Chiesa cattolica e contra lo stato e la monarchia di questo regno di Francia, tanto da' suoi sudditi, quanto dagli stranieri; e che le lunghe e continue guerre e discordie civili hanno cotanto indebolito i nostri re, e ridotti a una tale necessità che non è più possibile ch'ei possano da sè medesimi sostenere la spesa conveniente alla conservazione della nostra religione, nè che essi possano in seguito mantenerci nella loro protezione e sicurezza delle nostre persone, famiglie e beni, nei quali abbiamo patito non ha guari tante perdite e danni: noi abbiam perciò giudicato necessarissimo e a proposito di rendere primieramente l'onore che noi dobbiamo al mantenimento della nostra religione cattolica, ed anzi a mostrarci più affezionati alla conservazione di quella, che i teneri della buona religione nol sono pei progressi delle loro nuove e false opinioni.

« A tale effetto noi giuriamo e promettiamo di impiegarci con tutto il poter nostro a rimettere e mantenere l'esercizio della detta nostra religione cattolica, apostolica e romana, nella quale noi e i nostri antecessori siamo stati educati e vogliam vivere e morire.

« Noi giuriamo e promettiam pure la maggiore obbedienza, onore, ed i più umili servigi al re Enrico, che di presente regna, che Dio ci ha dato a nostro sovrano re e signore, legittimamente chiamato alla corona dalla legge del regno.

« E per l'obbedienza che noi siamo obbligati per ogni sorta di diritti a rendere al detto re Enrico, promettiamo altresì di impiegar vie e mezzi per la conservazione della sua autorità, e per l'esecuzione de' comandi che ci saranno dati da lui e da' suoi luogotenenti generali, o altri che avessero da lui il potere, tanto per mantenere il solo esercizio della religione cattolica, apostolica e romana in Francia, come per ridurre alla ragione e sottomettere alla sua obbedienza i suoi sudditi ribelli, non riconoscendo altro che lui o quelli che ci comanderanno di suo ordine; e tanto più per la bontà e prudenza del nostro detto re e sovrano signore, a cui piacque far tanto bene a tutti i sudditi del suo regno convocandoli ad un' assemblea generale di tutti gli ordini e stati di questo per udire le lagnanze de' suddetti suoi sudditi, e fare una buona e santa riforma degli abusi e disordini che sono da sì lungo tempo in questo regno, sperando che Dio ci farà pigliare qualche buona risoluzione in una sì numerosa assemblea: promettiamo e giuriamo di impiegare i nostri mezzi e le nostre vie per l'intera esecuzione della risoluzione presa dai detti stati, massimamente per quello che risguarderà il mantenimento della religione cattolica, apostolica, romana, per la conservazione della grandezza e autorità del re, bene e riposo della nostra patria; il tutto però senza recare pregiudizio alle nostre libertà e franchigie antiche, nelle quali noi intendiamo di essere pienamente e sempre mantenuti.

« E all'effetto eziandio di quanto sopra, noi tutti sottoscritti promettiamo di tenerci pronti, ben armati e accompagnati secondo le nostre qualità, per eseguire, subito che ne saremo avvertiti, ciò che ne verrà comandato dal re nostro sovrano signore, da' suoi luogotenenti generali, o altri che avessero da lui e potere e autorità, così per la conservazione della nostra provincia, come per andare altrove se fosse necessario, per la conservazione della detta nostra religione e servizio di Sua Maestà, senza che sia lecito nè permesso a' gentiluomini di prendere partito nè carica sotto altre insegne che quelle del capo o delle podesterie in cui dimoreranno, se non con permesso e licenza del re o del suo luogotenente, o del capo della detta associazione, che è il signore d'Humières, al quale noi promettiamo di rendere ogni onore ed obbedienza, al consiglio del quale saranno chiamati e impiegati sei de' principali gentiluomini della provincia ed altri della qualità e fedeltà richiesta, affine di provvedere secondo il loro avviso all'esecuzione delle dette cose, alla spesa, al mantenimento, ed altri dispendi necessari a tale effetto, secondo le facoltà del paese: e per ciò noi offeriamo infino al numero di quattro trombe, gente a cavallo armata e ben montata, ed undici insegne di gente a piedi, così per la conservazione della detta provincia, come per essere impiegate altrove, se fosse bisogno, non comprendendovi in alcuna maniera quelli delle ordinanze, atteso che essi sono obbligati a servire altrove; e per ogni compagnia, sia di gente a piedi o gente a cavallo, saranno proposti tre gentiluomini del pae-

se, persone di coraggio e di sperienza, al luogotenente del re, o a quello che avrà il potere da Sua Maestà per fare scelta ed elezione di costoro.

« E perchè sì fatte leve non si possono fare senza grandi cure e spese, ed è giustissimo in simile necessità d'impiegare tutti i mezzi che ciascuno può avere, saranno levate e prese sul paese le somme di danaro a ciò convenevoli e necessarie, dietro il parere del luogotenente del re o d'altri che abbia il potere da Sua Maestà, la quale sarà supplicata di volerli autorizzare e convalidare, atteso che è per una occasione sì santa ed espressa, qual è il servizio medesimo di Dio e della detta Sua Maestà; nella qual contribuzione di danaro non sarà in alcun modo compresa la nobiltà, atteso il servigio che essa farà della propria persona, e pei soldati, cavalli ed armi che ella fornirà secondo che le verrà comandato dal capo della Lega o da altri da lui deputati. E per rendere più facile l'esecuzione delle dette spese, vi sarà in ogni podesteria o distretto del detto paese uno o due gentiluomini deputati o altri della capacità e fedeltà richiesta, perchè informino intorno ai mezzi, e dieno notizia particolarmente sui luoghi di ciò che farà di bisogno, per riferire poscia il tutto e farne consapevoli coloro che ne saranno incaricati dal governatore o luogotenente del re al detto paese, o altro avente da lui il potere.

« E se qualcuno dei detti cattolici della provincia, dopo essere stato richiesto di entrare nella detta associazione, facesse difficoltà e frapponesse indugi, atteso che è solo per l'onore di Dio, il servizio del re, il bene e il riposo della patria, questi cattolici saranno risguardati in tutto il paese quali nemici di Dio, disertori della loro religione, ribelli al loro re e traditori della loro patria; e di comune accordo e consenso di tutti i buoni, abbandonati da tutti, ed esposti a tutte le ingiurie ed oppressioni che potessero loro accadere, senza che non possano esser mai più ricevuti nella compagnia, amicizia e lega de' suddetti associati e confederati, i quali tutti hanno promesso amicizia e buon accordo fra loro per mantenere la religione e conservare la loro patria, le loro persone, i loro beni e le loro famiglie.

« Promettiamo in oltre di conservarci tutti a vicenda sotto l'obbedienza e autorità di Sua Maestà, in tutta sicurezza e riposo, e di preservarci e difenderci da ogni oppressione altrui; e se sopravvenisse qualche contesa o differenza fra noi, elle saranno terminate dal luogotenente generale del re, e da coloro che saranno da lui nominati, il quale farà eseguire sotto il beneplacito e l'autorità di Sua Maestà ciò che sarà creduto ragionevole e giusto per la nostra riconciliazione. E se pel servigio del re, pel bene e riposo della patria, per raggiugnere l'effetto delle nostre intenzioni fosse bisogno di stabilire relazioni colle province vicine, noi promettiamo di soccorrerle e aiutarle con tutto il poter nostro, come verrà ordinato dal detto luogotenente del re, o altro avente il potere da Sua Maestà.

« Promettiamo pure di impiegarci con tutto il nostro potere e con tutti i mezzi per conservare e guarentire lo stato ecclesiastico da ogni oppressione ed ingiuria; e se per la via di fatto o altramente alcuno intraprendesse a portare danno al clero, sia ne' suoi beni, sia nelle persone, noi promettiamo di opporci e difenderlo, essendo noi uniti e associati con esso per la difesa e conservazione dell'onore di Dio e della nostra religione. E perciò, siccome non è nostra intenzione di molestare in verun modo quelli della nuova opinione, che vorranno contenersi ne' limiti, non pretendendo di fare alcuna impresa contra l'onore di Dio, il servigio del re, il bene e il riposo dei suoi sudditi, così noi promettiamo di conservarli senza che siano in alcun modo investigati nelle loro coscienze, nè molestati nelle loro persone, beni, onori e famiglie, purchè non contravvengano in maniera alcuna a ciò che sarà ordinato da Sua Maestà alla conclusione degli stati generali, nè a cosa qualunque della detta religione cattolica.

« E perchè questa causa debb'essere comune indistintamente a tutte le persone che fanno professione di vivere nella religione cattolica, noi sottoscritti ammettiamo e riceviamo nella presente unione ogni persona in autorità e stato di giudicatura e di giustizia, corpo di città e comunità loro, e generalmente qualunque altra persona del terzo stato vivente da cattolico, come è stato detto, promettendo similmente di mantenere, conservare e difendere da ogni violenza ed oppressione, sia nelle proprie

persone o beni, ciascuno nel suo stato e professione. Noi abbiamo promesso e giurato di attenerci agli articoli suddetti e di osservarli in ogni punto, non contravvenendovi mai, e non avendo riguardo ad alcuna amicizia, parentela ed alleanza che noi potessimo avere con qualcuno, di qualunque qualità e religione che siasi, che volesse contravvenire ai comandi ed agli editti del re, al bene e riposo di questo regno, e similmente di tenere segreta la presente associazione, non comunicandola in alcun modo, nè facendola sapere a chicchessia altro che a quelli che saranno della presente associazione. Ciò che noi giureremo ed affermeremo ancora sulle nostre coscienze ed onori e sotto le pene sopra mentovate; il tutto sotto l'autorità del re, rinunziando a qualunque altra associazione potesse essere stata fatta prima d'ora ».

Il testo dell'atto che noi abbiamo trascritto determina chiaramente lo spirito e lo scopo della Lega; partendo da tale principio, che la professione della religione dello stato era una condizione necessaria della dignità regia, i membri della lega di Francia volevano un re cattolico, mentre i calvinisti avrebbero desiderato che l'eresia potesse assidersi sul trono. Ma i membri della Lega che erano alla corte non si contentavano di pretendere che il re fosse cattolico. Frammescolando coi gran pensieri di religione i pensieri umani e di politica, essi vollero di più che il re fosse o della Lorena o della Spagna.

Corsero in Italia e alla corte di Spagna alcuni scritti, ne' quali si proponeva il duca di Guisa qual capo della Lega, con obbligo ai cattolici di riconoscerlo in tale qualità con giuramento. E non lo si rappresentava già solo come il suddito che ne fosse il più degno pel suo genio, il suo valore, il suo attaccamento alla fede ereditaria del suo casato; come il solo generale valente che non avesse mai avuto relazione di sorta coi calvinisti; ma lo si diceva disceso da Carlo Magno, e si qualificavano i Capeti di usurpatori, percossi manifestamente della maledizione divina, gli uni de' quali erano stati privi di sentimento e di senno, altri avevano patito una cattività infamante, e la maggior parte snervati e ridotti a una languidezza vergognosa, erano morti nel fiore dell'età non lasciando alcun successore. « E sotto questi regni sciagurati, si continuava con malignità, il regno è divenuto la preda de' Manichei, degli Albigesi, de' Poveri di Lione, degli empi e de' sacrileghi d' ogni maniera. Oggidì finalmente la pace e il favore, che si è prostituito agli ugonotti, metterebbe certamente il colmo alla calamità, se non si cogliesse questa medesima occasione per restituire lo scettro a' posteri di Carlo Magno ».

Quelli della Lega fermarono che in qualunque circostanza, fin sul pergamo e nel confessionale, il clero si leverebbe contra i privilegi conceduti ai settari, e indurrebbe il popolo a impedirgli di goderne; che gli ecclesiastici conferirebbero coi prelati, i quali riceverebbero essi medesimi le istruzioni dal duca di Guisa, il quale sacrificherebbe la sua persona all'odio dei religionari, affine di renderla tanto più cara ai cattolici. Ei convennero pure di far ragunare gli stati a Blois, città aperta e senza difesa; di non eleggere nelle provincia altro che dei deputati devoti al papa ed alla fede cattolica; di farvi leve di soldatesca, nella quale vi sarebbe un numero di soldati risoluti che si obbligherebbero con giuramento ad eseguire in quel tempo o luogo tutto quello che fosse loro comandato, e di farli comparire a un determinato tempo intorno a Blois insiem con quelli che si leverebbero ne' paesi stranieri, affine di dare alla supplica tutto il convenevol peso. Se qualcuno si fosse opposto alle risoluzioni degli stati, nel caso che fosse un principe del sangue, lo si doveva dichiarare incapace di regnare, e qualunque altro signore doveva essere punito di morte. E fu pure statuito che verrebbe arrestato l'erede presuntivo della corona, l'ultimo de' figliuoli di Caterina, e che gli sarebbe fatto il processo come ad un reo di lesa maestà divina ed umana, per avere estorto dal re suo fratello delle condizioni favorevoli agli eretici; dopo di che il duca di Guisa, che gli stati avrebbero posto solo alla testa degli eserciti e degli affari, farebbe condannare giuridicamente tutti i complici di Monsieur; indi coll'approvazione del papa, come già fece Pipino con Childerico, chiuderebbe il re in un monastero pel rimanente di sua vita.

La sola leggerezza di Enrico III fu quella che recò il duca di Guisa a tali estremi. Ei l'aveva in prima amato, e con tanto affetto, che un dì, abbracciandolo tenera-

mente, e volendo alludere al matrimonio che questo principe si era lusingato di contrarre con Margherita di Valois, gli disse con effusion di cuore: *Ah, se voi foste mio fratello!* Ma questo principe leggero al suo tornare dalla Polonia non gli dimostrò altro che noncuranza. Il duca di Guisa trovò la medesima freddezza nel fratello del re e nel re di Navarra, al quale egli studiava allora d'entrar in grazia. Il perchè vedendo come non gli rimaneva da sperar cosa alcuna dalla corte, dove si tentava anzi di suscitargli dei dispiaceri, egli ricorse al favor popolare, siccome quegli che era atto a guadagnarselo. Essendo egli tale eroe, che non conosceva nè pericoli di sorta, nè difficoltà, il più versato di quanti mai altri del regno nella scienza dell'arte militare, nella robusta età di trent'anni, e già famoso per prodigi di valore e per genio così nella difesa delle piazze, come nelle giornate campali, egli attirava sopra di sè gli sguardi di tutta la Francia, e aveva rapiti d'ammirazione i popoli, i quali erano idolatri del suo merito. Il suo aspetto, la sua statura, il suo portamento, la bellezza del suo volto, fatto più nobile che non difformato dalla ferita che egli aveva tocca nell'atto stesso del suo trionfo, e per cui ebbe il soprannome di *Balafré*, la sua aria fiera e nondimeno piena di dolcezza e di affabilità, ispiravano tutt'insieme e affetto e timore, e confidenza e riservatezza, e una specie di religiosa venerazione.

Da lunga pezza i Francesi consideravano una cosa medesma gl'interessi della sua casa e quelli della religione cattolica. Ed ei gli aveva confermati tanto maggiormente in tale opinione, perchè tutte le sue virtù erano luminose, e la franchezza e l'ingenuità parevano formare il fondo del suo carattere. Cortese, grazioso, popolare, presto sempre a obbligarsi coloro che a lui si rivolgevano; divideva i disagi della guerra infin coll'ultimo de'suoi soldati; liberale al punto di non aver cosa che non fosse ad un tempo e de'suoi amici e delle sue creature; incapace di nuocere nemmeno a'suoi più gran nemici se non per le vie dell'onore; impenetrabile sempre, fin nel suo debole colle donne, che egli sapeva accortamente rivolgere verso il suo fine, egli era amato, idoleggiato dall'universale, e formava almeno l'ammirazione di coloro che non gli portavano amore alcuno; e nemico tanto più terribile ad Enrico III, perchè esso monarca era privo sopra tutto delle doti che splendevano sì bellamente nel suo suddito ed emulo; solerte, inconcusso e risoluto, da paventare molto meno ne'suoi attacchi regolari, che non per la sua temerità e presunzione, quando la fortuna gli si mostrava contraria.

Ogni cosa andò a grado del duca nell'assemblea degli stati, o almeno nelle risoluzioni che vi furono prese. L'assemblea, i cui membri erano cattolici, rivocò i privilegi degli ugonotti, decise che si farebbe loro la guerra, autorizzò la lega ed obbligò il re a firmarla. Questo principe fece anche di più: egli si dichiarò capo di tale associazione: savio politico, quantunque biasimato da alcuni scrittori, e che il fatto avrebbe giustificato, se questo principe avesse dimostrato nella sua condotta altrettanta fermezza, quanto avea mostrato valore come capo degli eserciti sotto l'ultimo regno[1]. I settari intanto, furibondi per la riuscita dell'assemblea, che essi i primi avevano proposto, tornarono da capo all'armi e immersero di nuovo il re in tali imbarazzi, che per lui si facevano di giorno in giorno più insopportabili. Operando sempre a caso e come alla cieca, e secondo i soli bisogni del momento che correva, egli emanò nel settembre un nuovo editto di pacificazione, in data da Poitiers, accompagnato da alcuni segreti articoli passati a Bergerac, nel suo tutto però poco diverso dall'editto del maggio, il quale aveva dato luogo alla Lega: il quale editto suscitò incontanente nuovi clamori fra quelli della Lega.

Il modo che il re avea scelto per calmare le turbolenze, non solamente le aumentò, ma rendette gli Ugonotti molto più terribili che non erano in prima. La Lega gli unì più strettamente che mai fra loro e con tutti i protestanti stranieri, i quali formarono una controlega affine di soccorrerli. Ella divise i cattolici, gli uni de' quali si armarono per assicurare la loro religione, gli altri per difendere l'autorità reale e la legge fondamentale della successione che volevasi distruggere. Finalmente il re si vide recato a tali estremi, che affine di far tornare al dovere i cattolici ribelli, egli unì le sue forze

[1] Arte di verificar le Date.

con quelle degli eretici. L'orribile parricidio che in tale occasione fu commesso sulla sua persona (1589), ben lungi dall'annichilare i religionari, uniti allora come di necessità ai cattolici rimasi fedeli a Enrico, acquistò loro una esistenza più sicura e più vantaggiosa che non avessero mai per l'addietro avuta.

Affine di affezionare alla corte i grandi del regno, il re Enrico III aveva prima d'allora istituito un ordine composto di cento persone della prima nobiltà, nove prelati, ottantasette cavalieri e quattro grandi ufficiali, i quali tutti dovevano essere cattolici e obbligarsi con giuramento ad esporre i loro beni e la loro vita per la difesa della loro religione [1]. Una tale istituzione dovette piacere a quei della Lega, dappoichè facea d'uopo esser cattolico per farne parte, ed essa poteva guadagnare i principali settari seducendoli coll'esca di un insigne favore. Il re intitolò quest'ordine col nome di Spirito Santo, e ne stabilì la festa pel giorno della Pentecoste, nel quale egli era nato, era stato eletto re di Polonia e aveva ereditata la corona di Francia. Un tale pensiero gli era caduto in mente al suo tornarsi dalla Polonia, e mentre passava per Venezia, dove il senato, quale capo della casa di Francia, lo presentò di una costituzione originale, per la quale Luigi d'Anjou, principe della stessa casa e re di Sicilia, aveva istituito, correndo il 1352, un ordine militare dello Spirito Santo, del quale tutti gli altri monumenti erano stati spenti dalle rivoluzioni sopravvenute dopo la morte di quel principe. Nondimeno fu solo quattro anni dopo la sua esaltazione al trono, che Enrico III lo stabilì in questo regno, cioè nel 1579. Questi cavalieri si chiamarono commendatori, perchè il pensiero del re era stato quello di dare a ciascun di loro una commenda, alla guisa degli Spagnuoli; ma la corte di Roma, eccitata vivamente dal clero di Francia, non gliel consentì.

Al tempo medesimo Gregorio XIII prese a ristabilire in Occidente l'ordine di S. Basilio, che aveva annoverato infino a cinquecento monasteri nel solo regno di Napoli, e che la mancanza di subordinazione aveva trascinato in tale rilassatezza, che lo aveva quasi ridotto al niente. Egli comandò che tutti i Girolamini che rimanevano in Occidente non formerebbero per l'avvenire altro che una medesima congregazione, e sarebbero soggetti a un medesimo abate; poi concedette ad essi molti privilegi, consentendo loro che continuassero pure il rito greco. Fra gli istituti profittevoli alla religione, che questo papa fondò con una santa profusione, si noverano in questo solo anno da ben venti collegi o seminari istituiti in ogni parte del mondo; a Roma per gli Inglesi, gli Alemanni, i Greci, i Maroniti, gli Ebrei, gli atei pentiti, e a Loreto per gli Schiavoni; poi nell'Alemagna medesima, nella Boemia, nella Moravia, nella Lituania, nella Transilvania e fin nel Giappone.

Due anni prima, Giovanni della Barrière, abate di Feuillans, nella diocesi di Rieux, diretto da Arnaldo d'Ossat, allora segretario dell'arcivescovo di Tolosa, e poi cardinale, stabilì la riforma dell'ordine di S. Bernardo, alla quale egli impose il nome della sua badia; nondimeno tutti i suoi antichi religiosi ricusarono di abbracciarla. Passarono anzi quattro anni senza che egli potesse trovare discepolo alcuno che volesse imitare le sue rigorose austerità, di modo che egli pensava di andarsi a confinar così solo nel cuor di qualche foresta, allorchè il d'Ossat ravvivò il suo coraggio e lo persuase ad aspettare in pace il momento del Signore, il quale sparse finalmente sulla perseveranza del suo abate la copia delle benedizioni celesti.

Gregorio XIII, il quale sosteneva sulla santa Sede le virtù eminenti che vi aveva recato, non poteva certo fallire di porre a bella esecuzione i savi decreti del suo santo predecessore. La calma ristabilitasi nell'università di Lovanio dalle ultime conclusioni che ella aveva prese in favore della bolla di Pio V, vi aveva durato infino a che il duca d'Alba, vincitore e vendicator terribile, aveva mantenuto nello spavento e nella soggezione i novatori d'ogni specie, che insorgevano o penetravano ne' Paesi Bassi. Ma non ostante il rigore, e forse in conseguenza del rigore eccessivo col quale egli trattava gli eretici e i ribelli più qualificati, le sette di Lutero, di Calvino, degli anabattisti medesimi, divisi di sentimento, ma uniti fra loro d' interesse contro la

[1] Giornale di Enrico III.

Chiesa e lo stato, presero finalmente in orrore il giogo che gli opprimeva, ruppero ogni freno, e costrinsero il duca ad abbandonare le redini del governo.

I pitocchi di mare, così chiamati per l'analogia colla prima confederazione de' pitocchi, vale a dire i pirati fiamminghi, arricchiti sotto la bandiera della regina d'Inghilterra, si impadronirono del porto di La Brille, e di tutta l'isola che porta questo nome, all'imboccatura della Mosa, senza che fosse omai più possibile al duca d'Alba di poterneli scacciare. Questa fu la vera culla della repubblica d'Olanda, ondeggiante in sul suo nascere nel sangue de' cattolici del paese, i quali furono tutti scannati. Sulle prime La Brille si unì, mediante una lega offensiva e difensiva, colla città di Flessinga nella Zelanda; dopo di che i pitocchi di mare, aiutati patentemente dagli eretici d'Inghilterra, di Francia e di Alemagna, si unirono ai pitocchi del continente; ed allora si trascinarono seco tutta la Zelanda, dove il principe d'Orange si mise come in campo con autorità da monarca e abolì la religione cattolica. E finalmente dopo molti atti stupendi di un valore e furor pari nelle due parti essendo stata sconfitta e quasi distrutta la flotta spagnuola, il duca d'Alba dimandò e ottenne il suo richiamo.

Luigi di Requesens, gran commendatore di Castiglia, che gli succedette (1574), non potè compensare colla sua umanità e la sua prudenza l'inferiorità de' suoi talenti militari, paragonati con quelli del suo predecessore, quantunque alla battaglia di Lepanto egli avesse fatto meraviglie di senno e di valore. Siccome egli si morì in queste difficili congiunture senza che gli fosse stato nominato il suo successore, il consiglio di stato si pigliò in mano temporaneamente le redini del governo, e quando elle furono commesse a don Giovanni d'Austria, i Belgi indocili avevano già preso tanto gusto pel reggimento repubblicano introdotto dal consiglio, che non si potè obbligarli mai del tutto a scostarsene. Essi avevano levate delle milizie nazionali per iscacciar da sè quelle della Spagna; e in un' assemblea generale di tutte le provincie, eccettuatone il solo Lussemburgo, avevano trattato col principe d'Orange pel medesimo fine, sotto il pretesto di mantenere le libertà del Belgio. Allora si vide la Fiandra lacerata da tre fazioni: una composta de' ribelli palesi sotto la condotta del principe d'Orange, che signoreggiava assoluto l'Olanda e la Zelanda; l'altra degli stati che si erano levati in arme per mantenere il loro nuovo sistema di governo contro alle truppe spagnuole; la terza di quelle milizie che mancanti di paga e di asilo esercitavano tutte le rapine a che possano trascinare la vendetta e la mancanza di sussistenza.

Ma non andò guari che tali funeste fazioni montarono fino al novero di sei. Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto, suscettibile molto meno di spavento che impaziente di contraddizione, non si tenne lunga pezza contento del personaggio di governatore, tanto più che non ne aveva che solo il titolo e insiem con esso alcuni frivoli onori. Andando persuaso che la sola forza potrebbe sottomettere de' sudditi che la volevano fare da padroni, egli raunò le truppe spagnuole, mosse contro l'esercito degli stati, lo pose in rotta e s'impadronì di molte città (1578). Temendo ogni peggior cosa da questo fulmine di guerra, gli stati offrirono la signoria delle loro provincie al fratello del re di Francia, il quale loro condusse dieci mila uomini, la maggior parte calvinisti. Ei ricevettero al tempo l'arciduca medesimo Mattia, fratello dell'imperatore, per governare infino a che non si fosse interamente scosso il giogo spagnuolo. Gli stati assoldarono eziandio ventiquattro mila alemanni, capitanati dal principe luterano Giovanni Casimiro, della casa Palatina; e in tale occasione la libertà di religione fu conceduta in tutte le provincie pei raggiri del principe d'Orange, il quale più acconcio assai al consiglio che non alla guerra, fondava principalmente la sua speranza sulla rovina della fede cattolica. Non vi furono che l'Artois, la Fiandra Vallona e l'Hainaut che si opponessero a questa clausola; ma il fecero con sì poco effetto, che il rimanente della Fiandra propriamente detta armò contro di loro sotto il nome di Gantesi, e, per renderli odiosi, impose loro il nome di Broglioni o Malcontenti. Così lo sciaurato Belgio trovossi finalmente diviso in cinque fazioni: quella delle provincie ribellate apertamente sotto il principe d'Orange, quella degli stati generali, quella de' Malcontenti, quella de' Gantesi e l'ultima di Giovanni d'Austria, il quale occupava il Lussemburgo colla contea di Namur, e che esposto a tutte l'altre si trincerò verso quest' ultima piazza aspettando de' rinforzi: ma una morte precoce il

rapì prima di riceverli. Egli si era dato per successore il duca di Parma, suo nipote, figliuolo della duchessa, che aveva con molta prudenza governato prima del duca d'Alba. Da questo breve compendio, e fuor d'ogni pensiero di voler sbrogliare il caos prodotto da questa lotta interminabile, durante la quale le città e le provincie passavano ad ora ad ora sotto la signoria di tante fazioni accanite in distruggersi, il lettore potrà immaginar chiaramente tutto quel più che ne dovettero patire l'ordine pubblico e la religione. Come le tant'altre città, quella di Lovanio perduta e riconquistata, mutò spesso di tiranno, e fu per lunga pezza un soggiorno di desolazione e della più enorme confusione.

Baio, rimanendosi inviolabilmente divoto al suo legittimo signore, ebbe il coraggio di opporsi apertamente ed anco per iscritto ai giuramenti di fedeltà che esigevano i faziosi. Piacesse al cielo che noi potessimo attestar del paro la sua fedeltà verso la Chiesa! Ma la guerra e le fazioni che facevano languire ogni altro affare, la vigilanza de' vescovi occupati interamente a guarentire i loro popoli dagli errori di Francia e d'Alemagna, e sopratutto la ritirata del terribile duca d'Alba, lasciavano un libero campo alla sua passione per le novità che egli aveva disapprovate colle sole parole.

Dapprima egli scandalizzò tutti i cattolici prestandosi alle richieste di Marnice, signore di Sant'Aldegonda. Marnice, confidente del principe d'Orange, e dotto calvinista, non vedendo infra Baio e Calvino altro che una breve distanza, si pigliò l'impresa di approssimarli riunendo in una questo semi-calvinismo al calvinismo rigoroso [1]. Al primo invito il dottore di Lovanio concedette che l'unica regola, l'unica pietra di paragone, l'unico giudice di tutte le tradizioni ecclesiastiche, era la sacra Scrittura; che non bisognava prendersi molto pensiero della tradizione, e di tutto ciò che dicono Agostino o Donato, ma appigliarsi unicamente alla parola di Dio così per discernere la vera Chiesa, come per giudicare de' suoi dommi e de' suoi sacramenti. Baio diede le medesime speranze intorno a ciò che rimaneva da conciliare nelle due sette, e la cedè anzi alquanto sopra alcuni testi che risguardavano la presenza reale: egli si approssimò agli eretici, sotto il pretesto di avvicinarli alla Chiesa. Il turbine in cui la guerra ravvolse ben tosto da capo Sant'Aldegonda, soprintendente delle finanze della sua fazione, risparmiò al mondo cristiano la consumazione di questo scandalo. Intanto Baio credeva rimediare a tutto colle sue apologie; gliene bisognò una per rispondere al padre Orazio, dotto francescano, il quale lo rimproverava di aver tradito la causa de' cattolici; egli ne fece un'altra per dare qualche più plausibil colore alle sue relazioni equivoche con Sant'Aldegonda. Questa è la sesta apologia della sua dottrina, non contando quelle che egli compose in appresso; non ivi fu mai autore che si giustificasse più di lui, e che fosse meno giustificato.

Quando egli vide allontanarsi da Lovanio il tumulto dell'armi, e il rimanente della Fiandra in preda alle discordie, egli dirizzò tutti i suoi assalti contro la bolla che aveva condannate le sue famose proposizioni, e ammutinò contro di lei tutti i suoi settari, i quali erano diventati e più fieri e più numerosi che mai, dappoichè si trovava di esser giunto all'apice degli onori accademici, essendo egli stato costituito successivamente cancelliere e conservatore de' privilegi dell'università. Là si gridava che la bolla era supposta, quà, che ella era stata ottenuta dal defunto papa per orrezione, e che verrebbe incontanente rivocata da Gregorio XIII, del quale si esaltava la dottrina con molta affettazione: dappertutto lo si dipingeva quale una condanna della dottrina più pura e quale un monumento indegno della sede apostolica. E però i progressi della seduzione furono tanto più rapidi, in quanto che la confusione universale metteva egualmente e la possanza ecclesiastica e la secolare fuor di stato di potervisi opporre. Agli ortodossi pertanto non rimase che solo di potere implorare l'aiuto del re di Spagna e del sommo pontefice, ed essi lo informarono degli artificiosi pretesti onde i nuovi nemici della Chiesa studiavano di coprire la loro ribellione contra le sue decisioni. Rappresentarono che il miglior modo di rintuzzarli o di sconcertarli era quello di farli cadere da ogni speranza di veder rivocata la bolla di Pio V, dichiarandola veramente emanata da questo pontefice, e facendola pubblicar

[1] Baian. p. 200. Epist. Marn. Baio, 5 nov. 1577.

di nuovo a Lovanio dopo che fosse stata confermata dal suo successore. Per la qual cosa l'ambasciatore di Spagna a Roma ricevette l'ordine del suo signore di spalleggiar fortemente una tale dimanda presso il santo Padre.

Gregorio udì con indignazione le proteste degli ostinati ribelli contra la bolla del suo santo predecessore. Fin dal 29 del gennaio 1579 egli pubblicò una costituzione confermativa della bolla *Ex omnibus afflictionibus*, che vi inserì tuttaquanta per disteso. E non volendo, che per un riguardo riconosciuto pericoloso la sua costituzione provasse la sorte medesima della bolla di Pio V, il quale aveva risparmiata la vergogna della sua promulgazione a Baio e a Giovanni di Lovanio, risolvette di farla divolgare solennemente e di ottenere altresì da Baio una ritrattazione formale e per iscritto. Egli commise un tale ufficio al padre Toleto, gesuita spagnuolo, suo predicatore ordinario ed uno de' più profondi teologi dell'età sua. Toleto possedeva nello stesso grado il talento degli affari, della conciliazione, ed era dotato di sì eminenti doti in consiglio, che fu obbligato, molto tempo prima d'essere innalzato al cardinalato, di fermare la sua stanza nel palagio pontificale, dove fu rattenuto da sei papi l'uno dopo dell'altro, ond'avere maggiormente il comodo di consultarlo. Egli godeva di una sì alta rinomanza di valente teologo e di mediatore persuasivo, che il re suo monarca lo dimandò al papa per l'affare del *baianismo*, quale il più acconcio a imporre un termine a quelle lunghe turbolenze.

Baio non avrebbe fatto che de' vani e pericolosi sforzi contro un ministro così bene autorizzato, dolce e modesto, è vero, ma di fermezza ed esattezza da non dilungarsi menomamente dalle avute istruzioni, penetrante assai e che conoscea perfettamente la quistione, siccome quegli che aveva in opera di consultore assistito all'esame fatto a Roma delle proposizioni condannate sotto Pio V. L'accusato, senza esitare, prese il partito della soggezione, anzi della deferenza e di una confidenza almeno affettata ne' lumi e nella rettitudine del commissario apostolico. Nondimeno ei gli disse come fra le proposizioni condannate ve ne aveva qualcuna che non gli sembrava degna di censura, e mostrò di temere che tali quistioni non fossero state discusse con tutta la maturità conveniente; ma il commissario gli espose con tali particolarità tutto il processo fatto a tale oggetto, al quale aveva egli medesimo assistito, che Baio fu convinto, come l'attesta egli stesso, della regolarità di tale esame. Ma andò anche più in là; riconobbe che le proposizioni che egli stimava suscettive di un buon senso, meritavano, nel senso in cui egli le aveva insegnate, e che confessava tuttavia, alcuna delle qualificazioni enunciate nella bolla, e che esse erano molto lontane dal senso di Sant'Agostino, come pure degli altri Padri. Insomma Baio attesta egli stesso, esser rimaso convinto che le sue proposizioni erano veramente condannate nel senso naturale de' suoi scritti, e convenne per sì fatto modo dell'equità della censura, che si arrese a tutto ciò che Toleto pretese per la pubblicazione e l'accettazione della bolla.

Cotali preliminari avvennero fra il commissario e l'accusato (1580), affine di risparmiare a quest'ultimo, per quanto fosse possibile, una pubblicità umiliante. In seguito si ragunò la facoltà di teologia coi licenziati, i baccellieri e gli altri studenti. Dopo lette le credenziali del commissario apostolico, e la nuova bolla, Toleto, rivolgendo immediatamente il discorso a Baio, cancelliere dell'università, gli domandò se riconosceva che i suoi scritti contenessero delle proposizioni enunciate nella bolla, e le contenessero nel senso condannato. Avendo Baio risposto di riconoscerlo, Toleto gli dimandò se condannava tali proposizioni, e tutte le altre che aveano lette. *Io le condanno secondo l'intenzione della bolla*, rispose Baio, *e nella maniera medesima che essa le condanna*. Contento del cancelliere, il commissario indirizzò la parola a tutta l'assemblea, e dimandò se tutti quelli che erano presenti ricevevano la bolla con rispetto, e condannavano tutti gli articoli che vi si trovavano condannati. I dottori risposero ad una voce, che condannavano puramente e semplicemente questi articoli; che ricevevano la bolla e l'osserverebbero religiosamente. Dopo di che i licenziati e gli altri assistenti sclamarono: « Noi condanniamo le proposizioni, noi riceviamo la bolla con sommissione, e promettiamo di obbedirle » [1]. La sala echeg-

[1] Act. facult. Lov. ad an. 1580.

giò di acclamazioni ripetute per lungo tempo, le quali mostrarono non meno la sincerità della sommissione che il giubilo di vedere l'antica dottrina trionfare della novità.

Non si trattava omai più che di ottenere una ritrattazione in iscritto del cancelliere; ma Baio non amava punto le sottoscrizioni; e se egli aveva fino allora promesso tutto ciò che si era voluto, non aveva però voluto ancora sottoscriver nulla di quanto aveva promesso. Fosse dal canto suo timore o pentimento, fosse per l'ascendente e l'accortezza del commissario, Baio si dimostrò finalmente tutto diverso da lui medesimo, e diede una disapprovazione firmata che sopravanzò ogni speranza. In essa leggevansi le seguenti parole: « Io riconosco e dichiaro, che per le comunicazioni che io ebbi col reverendo padre Francesco Toleto intorno a molte opinioni e proposizioni già proscritte dal nostro santo Padre papa Pio V di felice memoria, e da poi condannate nuovamente da papa Gregorio XIII, io sono stato tocco fino a persuadermi intimamente che tale condanna è sommamente giusta e legittima; e che essa è stata fatta dopo una matura deliberazione ed un esattissimo esame. Io confesso altresì che in alcuni de'libri che io ho composto in passato e pubblicati prima che tali condanne fossero emanate dalla santa Sede, molte di queste proposizioni sono contenute e insegnate ben anco nel senso nel quale sono state condannate. E finalmente dichiaro che al presente rinunzio a tutte queste opinioni, che mi sottometto alla condanna che la santa Sede ha pronunziato, e che io sono nella risoluzione sincera di non insegnarle più e di non affermarle nè difenderle [1].

Dopo una ritrattazione così precisa, pareva ch'egli si fosse tolta, insiem con tutti i sotterfugi, ogni tentazione di tornar da capo ai primi errori; ma fosse incostanza e cattivo consiglio, fosse ostinazione e mala fede, non passò l'anno che ei non ispacciasse di nuovo in alcune pubbliche tesi, che essendo stato creato l'uomo per fare il bene, come gli uccelli per volare, era a lui tanto impossibile di fare il bene dopo la rovina delle sue forze, quanto è impossibile all'uccello di volare senz'ale. I suoi partigiani segreti mettendo da tutte parti in discredito la bolla nei loro libelli anonimi, sparsero intorno che le folgori di Roma non cadevano che sopra de' fantasimi, e non potevano imprimere infamia e disonore a proposizioni che non esprimevano altro che la dottrina di sant'Agostino. Ei volevano che fosse data a ciascuna la sua propria qualificazione, e che fossero rigettate le censure vaghe e generali, siccome quelle, dicevano essi, che erano incapaci a dirigere la fede cristiana. Pretendevano che la bolla si meritava tutt'al più quel silenzio rispettoso il quale non obbliga che ad una riservatezza di convenienza, senza aver alcun influsso sul giudizio, nè sull'interna adesione. Così fu abbozzato il labirinto di cavilli, nel quale il semi-calvinismo sotto altri nomi seppe riparar sì bene contra le folgori del Vaticano, da cansarne almeno le più ignominiose, e malgrado la Chiesa, parve far sempre parte della Chiesa.

Più sfacciata che altrove, in Inghilterra, in cui sedeva sopra il trono, l'eresia vi esercitava i suoi furori a fronte scoperta e non serbava più ritegno alcuno. La regina Elisabetta si era per troppo lungo tempo limitata ad emanare degli editti contra i cattolici de'suoi stati, senza metterli in esecuzione altrimenti che colle multe e la confisca de' beni, o almeno senza bruttarsi di sangue, fuori delle occasioni poco frequenti, nelle quali la sua politica sospettosa armava la sua religione. Ella aveva tollerato perfino che i cattolici facessero celebrare i santi misteri nelle loro case; ma questa politica medesima avendole persuaso da poi che i principi lorenesi, omai potenti fra i cattolici di Francia, macchinavano di toglierle la sua prigioniera, la regina Maria di Scozia, e di sposarla a don Giovanni d'Austria, ella paventò non fossero in ciò fiancheggiati dai cattolici d'Inghilterra, e però prese il partito di fare eseguire a rigore le leggi emanate contra di loro. Queste leggi dichiaravano rei di lesa maestà tutti i preti cattolici e segnatamente i gesuiti, siccome quelli che erano in particolar modo odiati da questa nemica della Chiesa; poi in generale chiunque inducesse gli Inglesi a lasciare la riforma, ed anche tutti quelli di codesta nazione che ricevessero i predicatori dell'antica dottrina [2].

[1] Baian. p. 152, ap. n. 10. — [2] Cambd. Annal. Elis. ad an. 1571. Sander. de Vis. Monarch. in fin.

Il primo che cadesse vittima di tanta severità, fu un sacerdote per nome Cutberto Mayne, il quale fu condannato nelle forme e martirizzato nel borgo di San Stefano in Cornovaglia [1]. Un gentiluomo chiamato Frugion, nella cui casa albergava questo santo sacerdote, fu spogliato di tutti i suoi beni e condannato a una perpetua prigione. Studiando a moltiplicar le sue vittime in fin negli stati stranieri, Elisabetta spedì vilmente in Francia e in Italia de' traditori stipendiati, che simulando di essere fuggiti dall'Inghilterra per motivi di religione, e collegandosi coi loro concittadini rifuggiti per la causa medesima, cavavano di bocca ogni loro segreto, poi ne informavano la regina, i cui sospetti andavano spesso molto più in là delle delazioni delle sue spie [2]. Tutti i cattolici, che cotesti vili delatori le additavano, erano incontanente imprigionati. Ma chi potrebbe noverare il cumulo de' martiri, che un così basso raggiro fece sacrificare!

Venne riferito alla regina che, fra gli altri, Edmondo Campien, Radolfo Skervin e Alessandro Briant predicavano in segreto la fede romana in Inghilterra [3]. Tutti e tre erano gesuiti; il rigore delle investigazioni fu proporzionato all'importanza delle vittime, e sortì buona riuscita. Un traditore, chiamato Giorgio Eliot, rivelò che il Campien alloggiava nella casa di un signore cattolico; i suoi due compagni furono scoperti con simili mezzi, e tutti e tre strettamente racchiusi in una particolare prigione. Nel divisamento di renderli più assai odiosi di quello che fossero sembrati a molti Inglesi sotto il titolo di papisti o di cattolici, ei furono accusati di congiura contro la regina, e i giudici si recarono alla torre di Londra, dove era imprigionato il Campien, affine di sottoporlo ad un esame in privato. Non facendo maggiore maraviglia delle loro minaccie, che delle loro frodolenti interrogazioni, il confessore dimostrò con tutta la sicurezza dell'innocenza, e col seguito uniforme delle sue risposte, come de' falsi delitti ond'egli era accagionato, i suoi medesimi accusatori non erano nemmen essi convinti, ma che il suo vero delitto consisteva tutto nella sua religione. *Io pregai sempre,* rispondeva loro l'accusato, *con tutto quel maggiore ardore onde sono capace, per la salute della regina, per la prosperità del suo regno, e non cesserò mai di farlo, infino a che mi rimarrà fiato di vita.* E siccome egli venne dimandato di qual regina intendeva parlare: *Di Elisabetta, la regina vostra e la mia,* si fece a risponder loro con tale prontezza ed aria di candore, che li confuse. Non per tanto egli fu condannato, e non cessò, in fino all'ultimo istante della sua vita, di esortare gli astanti a rientrare nel seno della Chiesa. Egli fu strangolato, poscia gli fu spiccato il capo, e il suo corpo tagliato a pezzi. I suoi due compagni patirono il medesimo supplizio (1581).

Alcun tempo dopo, la persecuzione si fece vie maggiormente violenta in occasione di una vera cospirazione macchinata contro Elisabetta da Guglielmo Parr, gentiluomo cattolico del paese di Galles. Per l'effervescenza di un falso zelo, questo spirito esaltato essendo a Parigi, aveva consultato il padre Wiat, gesuita, intorno al disegno che egli aveva fatto di suscitare delle sollevazioni in Inghilterra, affine di ricondurre questo regno all'obbedienza della Chiesa [4]. Il gesuita, uomo di retto sentimento e fermo ne' buoni principii, procurò di fargli conoscere l'inutilità del suo piano, i pericoli che vi si correvano, la grandezza del delitto che si commette sempre, sturbando la tranquillità pubblica e attaccando l'autorità legittima, quand' anche si trattasse del bene della religione. Parr, mezzo convinto, si scontrò per mala sorte in alcuni suoi compatrioti, la cui immaginazione era altrettanto cupa e nera quanto la sua. Egli dispregiò quello che gli aveva detto il gesuita, seguitò il suo primo disegno, tornò nel proprio paese a farvi de' complici; fu scoperto, condannato e messo a morte quale colpevole di alto tradimento. Il quale avvenimento crebbe in cento più doppi il rigore che si era in fino a quel dì esercitato nelle persecuzioni anglicane. Il parlamento ordinò con un autentico statuto a tutti i sacerdoti di uscire dal regno in fra quattro dì, sotto pena di essere trattati dopo tal tempo come rei di alto tradimento. Coloro che li ricevessero, o li occultassero, erano condannati quali

[1] Sander. ad an. 1577. — [2] De Thou, l. 74. — [3] Sacchim. Hist. Soc. Jes. part. 5, lib. 1. — [4] Cambd. Annal. Reg. Elis. ad an. 1584. De Thou, l. 79.

colpevoli di fellonia. Si statuiva eziandio che quelli che si trovassero ne' seminari stranieri, se non fossero ritornati nel corso di sei mesi, e non facessero la loro sommissione dinanzi ad un vescovo anglicano od un giudice di pace, sarebbero pur essi tenuti quali colpevoli di alto tradimento; che coloro che direttamente o indirettamente mandassero danaro a cotali seminaristi, verrebbero spogliati di tutti i loro beni ed in perpetuo esiliati, e finalmente che tutti quelli che avessero cognizione di qualche prete papista e segnatamente di qualche gesuita nascosto nel regno, se non lo denunziavano fra quattro dì, sarebbero condannati ad una multa e messi in prigione. È facile il figurarsi, senza delinearne l' orribil pittura, quanto sangue facesse scorrere una sì fatta ingustizia, vestita delle forme e di tutto l' apparato della giustizia.

Nel Belgio, o almeno nelle provincie più rimote verso il mare, gli affari della religione correvano così misere e sciagurate quanto nelle isole britanniche [1]. I settari, pieni d' audacia in fin nella città d' Anversa, presero a fermare armata mano una processione del santissimo Sacramento, alla quale assisteva l' arciduca Mattia insiem con tutti i cattolici. Quelli che facevano la scorta degli stendardi, vollero sforzare il passo, ma gli eretici fecero fuoco sopra di loro, atterrarono due uomini, posero in fuga gli altri, e la processione fu immantinente dissipata. Un gran numero di riguardevoli persone e l' arciduca medesimo furono sospinti nella chiesa, e il principe non fu lasciato uscire se non dopo passato molto tempo e come per grazia. Rispetto agli altri, i sediziosi dichiararono che non gli avrebbero rimessi in libertà in fino a che il magistrato non avesse sbanditi dugento fra canonici, preti e monaci, che essi nominarono. Ma rifiutatosi a ciò il magistrato, andarono essi medesimi ad arrestare i dugento proscritti e li trascinarono fuori della città. Tutto ciò che in seguito venne fatto all' arciduca di ottenere colle sue doglianze e le sue minacce, fu che nella città sarebbesi goduto della libertà di coscienza, e che sarebbero lasciate alcune chiese ai cattolici, eccettuatine i capitoli e i monasteri. L' anno seguente, 1580, questa fazione, fatta più audace e ribellatasi apertamente, tenne nella città stessa un' assemblea, nella quale fu conchiuso che bisognava rinunziare interamente all' obbedienza del re di Spagna.

La ribellione e il fanatismo precedevano di pari passo in tutte le contrade dell' infelice Belgio [2]. Nella Gheldria, un miserabile di cui non si conosce altro soprannome da quello in fuori del luogo de' suoi natali, un Giovanni Guglielmo di Ruremonda, osò di pubblicare che egli era suscitato da Dio a far risorgere la fede impura degli anabattisti e ritornare in piedi il regno di Munster. Egli divolgò un libro, affine di autorizzare la pluralità delle donne fra' suoi settari, che non lasciava di qualificare quali cittadini della novella Gerusalemme, i soli illuminati dalla luce della divinità e destinati all' impero dell' universo, come in passato gli Israeliti al conquisto della Terra promessa. Egli diceva pubblicamente che Dio gli avea data la spada di Gedeone, affine di fare a' suoi discepoli una partizione eguale dei beni del mondo, i quali non appartenevano che a Gesù Cristo ed ai veri fedeli. Sotto tale pretesto egli permetteva il furto ed ogni maniera di rapine e di assassinii. Moltissime persone, principalmente dell' ordine de' nobili, vennero non solamente spogliate de' loro beni, ma eziandio oltraggiate e trucidate con crudeltà da barbari. I quali disordini duravano da oltre cinque anni, allorchè il duca di Cleves riuscì a fare imprigionare il fanatico perturbatore, il quale fu arso a lento fuoco, non mostrando neppure il menomo segno di pentimento (1580).

La maestà del diadema era sfacciatamente violata da tutte queste ipocrite riforme, le quali non avevano in sostanza nulla di sacro. Nondimeno Filippo II aggiugneva alla sua possanza, cotanto già formidabile, tutte le antiche signorie e tutti i ricchi conquisti dei re del Portogallo. Il giovine re Sebastiano, pieno tutto quanto lo spirito delle idee di cavalleria, che aveva attinte ne' principii di educazione del suo tempo, aveva portate le sue armi in Africa, non ponendo punto mente alla disproporzione infinita che correva fra le sue forze e quelle degli infedeli, i quali, dopo alcuni

[1] Strada, de Bell. Belg. l. 1, dec. 2. De Thou, l. 68. — [2] De Thou, l. 71, ad an. 1580.

lievi vantaggi da lui riportati, involsero il suo piccolo esercito e lo confusero insiem con tutto il fiore della sua nobiltà nell'orribile scempio che essi ne menarono, non facendo distinzione alcuna da piccoli a grandi. Il cardinale don Enrico suo avo che gli succedette, essendo prete, in età di sessantasette anni, infermo di salute, lasciò di nuovo il trono vacante dopo aver regnato solo diciotto mesi. Fra tutti i pretendenti, che non mancarono punto di presentarsi a fare una sì grande eredità, quegli che aveva il diritto migliore, e la cui posterità ricuperò il trono che regge tuttavia, vale a dire il duca di Braganza, sposato a Caterina, figliuola dell'infante Edoardo figlio del re Emmanuele, e disceso egli stesso, quantunque in linea meno retta, dai re di Portogallo, fu quegli che oppose il minore ostacolo alle pretese del re di Spagna, uscito, per dir vero, dalla figlia primogenita dell'infante Edoardo, ma rigettato dalle leggi fondamentali del regno, le quali escludono dalla corona tutti i principi stranieri. Queste leggi conservarono tutta la loro forza contra il rimanente de' concorrenti, ma gli eserciti di Filippo li rendettero di niun effetto per lui. Il gran priore di Crato, figlio naturale di Luigi secondogenito del re Emmanuele, si fece gridar re dalla popolaglia, e con qualche soldatesca levata in fretta, osò affrontarsi colle veterane milizie di Castiglia, capitanate dal famoso duca d'Alba, il quale dissipò ben presto questa miserabil fazione. Così Filippo, nel 1580, fu generalmente riconosciuto qual sovrano degli stati del Portogallo così in Europa, come nelle Indie.

Un tale aumento di possanza mise sì poca paura ai Fiamminghi, che il 26 di luglio del seguente anno fu risoluto negli stati ragunati all'Aia di pubblicare le risoluzioni prese nell'ultima adunanza di Anversa [1]. Uscì dunque un diploma in fiammingo, in francese e in latino, il quale dichiarava che rinunziavasi all'obbedienza del re Filippo; che egli era scaduto dalla signoria della Fiandra, e che i popoli vi erano liberi dal giuramento di fedeltà, attesa la crudeltà degli Spagnuoli, e dell'aver essi rotta la fede data alla nazion fiamminga; che afine di non lasciare intanto le provincie senza monarca, era stato eletto il duca d'Anjou; ma che nell'Olanda e nella Zelanda gli atti pubblici si farebbero in nome del principe d'Orange; che dappertutto i magistrati e i governatori presterebbero un nuovo giuramento innanzi ai deputati degli stati. Un tale manifesto è il titolo fondamentale della repubblica d'Olanda (1581).

E non sì tosto ne venne fatta la pubblicazione, si rovesciarono le statue del re di Spagna, si spezzarono i suoi stemmi, si cancellò il suo nome in tutti i monumenti, e si vietò di porlo in fronte agli atti pubblici o privati; si ingiunse agli uffici della zecca di non usar più del suo conio; si comandò ai governatori, a' magistrati, a tutti gli ufficiali di rinunziare al servigio di lui; a tutti coloro che tenevano da esso le cariche giudiziali o municipali, di consegnare le loro provvisioni o patenti perchè fossero lacerate, e ne dovessero dimandar di nuove agli stati. Ma questa ribellione non percosse soltanto la regia dignità, perocchè ella mise nel maggior travaglio che mai anche la religione. Ei si commisero dei disordini anche nelle chiese delle migliori città e perfino in Brusselles, sede del governo. Ei vi misero in brani le sante immagini, eccettuati i capi d'opera che vi si trovavano in molto numero, e che servirono a formare bell'ornamento alle case de' privati. Si chiusero i monasteri e le chiese, si proibì ai sacerdoti di celebrare i santi misteri, e si scacciarono poi tutti successivamente dalle città, dove il partito dell'eresia e della ribellione giugneva a rendersi più forte; imperocchè esso dovette lottar molto lungamente contra la Spagna e contra una parte stessa del Belgio, con danni e calamità da non potersi nè dire nè immaginare, infino a che non venne data una qualche forma e stabilità al governo delle sette provincie unite; ma dopo questo primo insorgere, i Paesi Bassi mutarono totalmente d'aspetto; le sante osservanze della Chiesa e il culto antico furono aboliti o turbati nelle diciassette provincie, e la libertà di coscienza fu tolta a' cattolici, o inceppata in modo tirannico.

Le anime pie in tutte le regioni, e particolarmente nelle contrade affezionate invariabilmente alla signoria dei re cattolici, gemeano di continuo dinanzi al Signore di vedervi l'eresia fermare il suo seggio, e amareggiate gli domandavano, se egli aveva

[1] De Thou, l. 74.

abbandonato la sua più preziosa eredità. Teresa di Cepeda, dal fondo della Castiglia e dal chiostro austero, ov'ella fissava gli sguardi di colui che fa servire anche le rivoluzioni degli imperi alla santificazione de' suoi eletti, innalzava al cielo ardentissimi voti per la conversione de' settari, per quegli ugonotti sacrileghi che ella non poteva nominare senza spaventarsene, pel trionfo e la consolazione della Chiesa. Colle sante crudeltà della penitenza ella si immolava quale ostia viva o moriente di continuo per la salute di tante anime in pericolo, e si sforzava al tempo medesimo di formare alla Chiesa de' figlinoli perfetti, le cui sublimi virtù potessero bilanciare in certa qual guisa il novero di coloro che la straziavano. Colla riforma ella aveva finalmente introdotto tutto lo spirito ond'essa era animata, in sedici monasteri di religiose e quattordici di religiosi. L'opera del cielo aveva preso il suo corso nonostante tutte le contraddizioni e le persecuzioni, onde la pazienza invincibile della santa istitutrice e la sua ammirabile fiducia in Dio avevano sole potuto trionfare. Siccome, secondo la sua impresa, *patire o morire*, ella non poteva che con soffrire pel suo Dio tollerare la prolungazione dell'esilio che la teneva lontana dal suo Dio; allora quando essa non ebbe più cosa da soffrire, la sua consolazione fu solo di morire, e quegli per cui ella sospirava non gliela negò punto.

Visitando alcune case del suo ordine, la duchessa d'Alba la indusse per mezzo de' superiori regolari a venire ad Alba da lei [1]. La santa giunse malata, e dopo alcune conferenze colla duchessa, si ritrasse nel monastero che le carmelitane avevano in questa città. Il dì appresso ella si comunicò; e stata in continuo languore per tutti gli otto giorni che passarono da quel di sino alla festa di S. Michele, 29 di settembre, essa venne in questo giorno medesimo presa da tale dissenteria, che non ebbe più alcun dubbio del vicino termine della sua vita. Ridotta a dover stare in letto, ella volle immantinente ricevere gli ultimi sacramenti. E prima di comunicarsi: « Mie care figliuole, ella disse alle religiose dolenti che la circondavano, io vi scongiuro, per l'amore del Signor nostro, ad osservare inviolabilmente le vostre costituzioni, non arrestandovi agli esempi di questa peccatrice, che dovrà tra poco comparire dinanzi a Dio, e che vi dimanda il perdono delle sue colpe unitamente al soccorso delle vostre orazioni ». Ella ricevette poscia il santo viatico coi più vivi ardori di un santo amore, commisto ad una compunzione che confuse tutta l'assemblea. Nel dì seguente, 4 ottobre 1582, ella spirò verso le ore nove della sera, dopo un'agonia ed un'estasi d quattordici ore intere. Ella aveva sessantasette anni e mezzo, ventisette de' quali gli aveva vissuti fra le carmelitane antiche, e venti nella riforma della sua istituzione. Essendo stato in capo a nove mesi aperto il suo sepolcro, il suo corpo fu trovato così intatto e fresco come il dì che vi era stato deposto.

Siccome il giorno in cui morì santa Teresa, era precisamente quello in cui si cominciò a far uso del calendario gregoriano, che sopprimeva dieci giorni dell'antico mese di ottobre, il quarto di questo mese fu contato pel quattordicesimo, e la festa della santa venne in appresso fissata al giorno della sua sepoltura, il quale era il quindicesimo in questo nuovo stile. In conseguenza di un calcolo sbagliato, inevitabile nel lungo corso de' secoli, eran corsi degli errori tanto gravi nel calendario, che invece di celebrar le feste al loro tempo, quella di Pasqua si trovava talvolta nel secondo mese lunare, e più tardi sarebbe caduta nel solstizio di estate e perfino nell'inverno. Da lungo tempo si sentiva la necessità di correggere questo computo, e molti papi avevano risoluto di farlo, ma sempre inutimente. Finalmente Gregorio XIII lo intraprese e lo eseguì dietro le osservazioni dei dotti di tutte le nazioni, e principalmente dietro le memorie postume del medico Luigi Lilio, romano, e per l'opera del gesuita alemanno Cristoforo Clavio, profondo matematico. Per quantunque utile si fosse una tale correzione, bastava che ella procedesse da Roma, perchè non andasse a grado ai dotti delle sette e delle fazioni. Il tempo solo potè affievolire le loro odiose preoccupazioni. Si videro perfino i scismatici della Grecia cedere prima dei protestanti, molti de' quali si ostinano pure anco al dì d'oggi a ritenere il

[1] Ribera, Vita di Santa Teresa, l. 3. c. 15.

calcolo antico, non ostante i suoi manifesti errori, e a malgrado di tutta la gran confusione che esso diffonde nel commercio e nelle relazioni sociali dell'Europa.

Fra le virtù di santa Teresa, lasciando stare lo zelo che fu in questa religiosa sì modesto e sì ritirato, quale od anche più grande che ne' primi pastori del suo secolo, si ammira una umiltà che si può a stento concepire, la quale le faceva risguardare tutte le sue sorelle, anche le religiose più comuni, come infinitamente migliori di lei: il quale omaggio non consisteva già in una vana formola, bensì in un'intima persuasione, la quale in ogni incontro si manifestava colle opere. Teresa risguardava veramente tutte le sue sorelle, ed anche le sue figlie, quali sue superiori; riceveva con dolcezza e con sommissione i loro pareri, le loro correzioni, i rimproveri talvolta amari; almeno prestava loro delle rette intenzioni; e quantunque le sue opere fossero evidentemente buone in sè medesime, spesse volte indispensabili e comandate dallo spirito di Dio, ond'ella fu in sì peculiar modo l'organo, pure questa santa temeva almeno di aver varcati i termini della prudenza. Rispetto ai veri superiori dell'ordine, anche allorquando si trattò di cavarne la parte che aveva abbracciata la riforma, e che ella dovette patire delle vere persecuzioni, pur non fu mai che ella ne levasse alcun lamento; per lo contrario ella fece ogni potere di troncar il mormorare degli altri; non pensando punto che essa medesima era l'oggetto della persecuzione, si faceva la lodatrice de' persecutori, e sottometteva tutte le sue ispirazioni e le sue rivelazioni meno equivoche all'obbedienza ordinaria. Di due ordini che le venivan dati, come accadeva spesso, l'uno da Gesù Cristo immediatamente e l'altro pel canale del suo superiore o del suo confessore, ella non istava punto in forse, e seguiva questo di preferenza; anzi ella se ne fece una massima fondamentale di condotta, che il divino istitutore del reggimento gerarchico si degnò di ratificare in molte apparizioni.

Quindi, per quanto straordinario sia stato il procedere dello spirito di Dio sopra una santa così umile e cordialmente soggetta al giogo della obbedienza e della fede; non v'è che la vana sapienza del secolo o l'empietà libertina e beffarda che ne possa fare l'obbietto delle sue censure. Questa donna veramente forte, e dotata di uno spirito sublime, era così poco inclinata alla credulità, e aveva naturalmente sì pochi allettamenti per le vie straordinarie, che lo spirito di Dio fu per così dire ridotto a farvela entrar per forza, e in ogni circostanza ella ne distornava le sue figliuole. Ci è rimasta di questa santa molte opere spirituali, le quali ci fanno conoscere ad un modo e la sua intelligenza nelle cose di Dio, specialmente nel dono dell'orazione, e l'estensione e la bellezza del suo ingegno, l'eloquenza e le nobili grazie del suo stile, la purezza della sua dizione; pregi per cui le sue opere sono riputate libri classici nella sua lingua. In nessuna delle sue opere poi è meglio dipinto il suo carattere pieno di sentimento e di amenità, quanto nella storia della sua propria vita, che ella compose per obbedire a' suoi confessori, se pure non è da dare un tal vanto all'altra sua opera che tratta delle sue fondazioni.

Da lungo tempo i vescovi di Francia dimandavano alla corte che pubblicasse il concilio di Trento. Agli ultimi stati di Blois essi avevano manifestati con nuove e vivissime istanze i voti unanimi del clero intorno a tale argomento: ma il timore di disgustare i settari e alcune altre politiche considerazioni fecero cadere una tale dimanda vuota d'effetto. Nondimeno tre anni dopo (1579) comparve un editto, fatto a Parigi, ma chiamato editto di Blois, siccome emanato in conseguenza delle memorie presentate dagli ultimi stati tenuti in questa città, il quale conteneva sessantaquattro articoli di disciplina ecclesiastica, quasi tutti attinti da quella di Trento. Quindi i decreti di disciplina, ancorchè non siano stati pubblicati in forma nel regno, pur vi acquistarono almeno in gran parte forza di legge e di regolamento politico; e perciò si videro da poi passare per la maggior parte, e sotto il nome del concilio, che non si era creduto dover pubblicare altrimenti, in quelle Istruzioni canoniche che la chiesa di Francia recita ogni dì alla prima dell'ufficio divino.

Seguendo questa via indiretta, ma efficace, per istabilire nelle loro diocesi la disciplina di Trento, i nostri vescovi tennero, in quattro anni, cinque concili provinciali; nè già nell'intendimento di promulgare con pompa, ma sì piuttosto di far osservare con esattezza ciò che alcuni popoli vicini si recavano a maggior gloria di pubblicare, che

non di osservare[1]. Il concilio di Rouen, raunato nel 1581 dal famoso cardinale di Borbone, arcivescovo di questa città, quelli di Reims, di Bordò e di Tours, tenuti nel 1583, e quello che si tenne a Bourges nel 1584, non respirano manifestamente che lo spirito del concilio di Trento, come ognuno può convincersene facendone un confronto esatto; essi nulla ebbero più a cuore, che di ridurlo in pratica così pel domma, come pei costumi e la disciplina.

I frutti di quest' ammirabile concilio passarono, insiem collo zelo per la disciplina e la riforma de' costumi, al di là del vasto oceano, infino all' estremità dell' altro emisfero[2]. A Lima, metropoli del Perù, rischiarata appena dai lumi della fede quando la si confermava a Trento, si tenne un concilio nazionale, nel quale si trovano non solamente i medesimi dommi, ma le regole medesime di condotta e di perfezione, che sono nelle più antiche chiese. Nondimeno il loglio cominciava già a germogliare in questo campo dissodato con sì gran sudori. Un teologo sedotto da una donna, e avuto dalle genti del paese quale un oracolo, vantavasi di conversare familiarmente con Dio, e di conoscer con questo mezzo le cose più nascoste. Egli annunziava come in breve sarebbe papa e re, e che trasferirebbe la santa Sede al Perù; che lo stato della Chiesa doveva mutare interamente per non credere più altro che delle verità senz' ombra, e non essere governata che da leggi facili, le quali sopprimerebbero la confessione, il celibato de' preti, ed accorderebbero la pluralità delle mogli. La morale di questo settario era meno spaventosa ancora delle sue empietà speculative, che torna inutile di qui riferire. Il fanatico espiò col fuoco la sua ostinazione invincibile. Gregorio XIII riuscì ben anco a far celebrare un concilio nella città del Cairo, l' antica Menfi in Egitto (1582) per la riunione dei Cofti o Eutichiani, i quali riconobbero le due nature di Gesù Cristo e abbiurarono ad una voce i loro antichi errori[3]. Vi erano da cinquanta mila Cofti in quella città. Finalmente S. Carlo Borromeo tenne il suo sesto ed ultimo concilio, che insiem co' suoi undici sinodi diocesani nulla lascia a desiderare pel governo perfetto di una diocesi.

Egli aveva messo l' ultima mano a questa grand' opera, per la quale ci parve essere stato particolarmente suscitato da Dio; e la sua missione essendo compiuta in quella che egli entrava nel suo quarantesimosettimo anno, ebbe de' presentimenti che tra poco morrebbe. Avvezzo a fare ogni anno nella solitudine una rivista severa della sua condotta, si ritrasse sul monte Varallo, luogo di devozione nella diocesi di Novara, affine di prepararsi con una cura affatto nuova a comparire dinanzi a Colui che giudica le giustizie medesime. Egli chiamò a sè il padre Adorno, della compagnia di Gesù, che era allora il suo confessore, ed a cui l' umile prelato, sì gran direttore egli stesso, si sottomise colla semplicità di un fanciullo. Raddoppiò le sue penitenze e le sue macerazioni, quantunque elle fossero già tanto rigorose. Non mangiava che un po' di pan nero grossolano, e non beveva che acqua; dormiva tre ore o poco più su delle panche, con sola una cattiva coperta, e spesso insanguinava la sua innocente carne con discipline crudeli. Egli orava quasi tutto il dì e per buona pezza della notte, e nel corso di quella che precedette la confessione generale, che egli fece allora di tutta la sua vita, egli si rimase per ben otto ore in orazione, cogli occhi bagnati di pianto e col cuore stretto di così vivo dolore come se avesse avuto i più gravi delitti da rimproverarsi.

Avendo avuto alcuni assalti di febbre, e il suo confessore ordinandogli di temperare la sua penitenza, ei non usò altra mitigazione che quella di mangiare un pane nero meno grossolano, permise che fosse messo un po' di paglia sulle panche su cui dormiva, e abbreviò di alcuni istanti la sua orazione. Ma cresciutagli assai la febbre, gli fu forza di farsi ricondurre a Milano, dove assistette ai divini uffici il giorno d' Ognissanti; ma il dì appresso egli fu costretto a riporsi in letto, donde non doveva uscirne mai più. Dopo alcune alternative di timore e di speranza, il male aggravò sì fattamente all' improvviso, che i medici dichiararono il malato in gravissimo caso di morte. Allora il padre Adorno si avvicinò al letto, e gli disse con pieni gli occhi di

1 Labbe, Conc. t. 15, p. 822, 848, 945, 1002, 1068. — 2 Acosta, l. 2, c. 2. — 3 Labbe, Conc. t. 15, p. 882.

lagrime, come era venuta l'ora che egli doveva comparire dinanzi a Dio. Egli rispose con un santo trasporto, che non farebbe mai sì presto come desiderava, e dimandò gli fossero amministrati gli ultimi sacramenti, che gli furono incontanente recati colla più augusta solennità, ed ei li ricevette a quella guisa che i santi già in cielo si alimentano del pane degli angioli. E siccome alcuni suoi parenti e tutti i suoi famigliari piangevano dirottamente a' piè del letto, egli li consolò e volle dar loro la sua benedizione; ma bisognò sorreggergli la mano, cotanto poco quest'anima celeste teneva fin d'allora alla sua spoglia mortale. Immantinente dopo egli entrò in una soave agonia, la quale durò tre ore; e siccome egli aveva detto spesso, che desiderava di morire sotto la cenere e il cilicio, si prese uno de' suoi abiti, e coperto di cenere si vestì di esso. Egli rendette allora in pace la sua anima al Signore il dì 3 del novembre 1584 fra le nove e le dieci ore della sera.

Come tosto il suon lugubre delle campane ebbe annunziata questa nuova al popolo di Milano, la città fu tutta in gran conturbazione; tutti i cittadini, quantunque nel cuor della notte, uscirono dalle loro case, e corsero tutti le contrade lamentando la loro sciagura, e crescendo l'un l'altro la loro desolazione. La città era in tale e tanta costernazione che maggiore non si poteva se ella fosse stata presa per assalto. Ciascuno ridomandava al cielo il proprio difensore, il proprio padre. Si temeva qualche spaventosa calamità per la patria, a cui il cielo rapiva un così santo pastore nel meglio della sua vita. Si cercò una qualche consolazione nella pompa colla quale furono celebrate le sue esequie, non ostante tutto ciò che la sua modestia aveva preveduto e disposto a tale oggetto. Il cardinale Sfondrati, vescovo di Cremona, che fu poscia papa sotto il nome di Gregorio XIV, fece la cerimonia, alla quale assisterono il governatore, il senato, i magistrati, il corpo della nobiltà, l'università, tutti i corpi e quasi tutti i particolari della città; di modo che bisognarono molte guardie a contenere la calca immensa. Ma in breve ei furono tutti in ben altra guisa consolati da un novero infinito di miracoli, i quali convertirono il dolore in trionfo, in azioni di grazie, in un culto religioso. Il ritratto del prelato, che vivo lui non aveva mai consentito che gli fosse fatto, ma che si eseguì subitamente dopo la sua morte, si sparse per ogni dove, e i re medesimi lo esposero ne' loro gabinetti. Fu impossibile di ottenere dai popoli che sospendessero il loro culto infino a che la Chiesa non l'avesse autorizzato, quantunque essa non abbia tardato che soli ventisei anni a porre Carlo Borromeo nel novero dei santi. Informato gran tempo prima il papa del concorso prodigioso delle persone d'ogni stato alla sua tomba, fece dire al capitolo della metropoli di non farvi più alcuna opposizione.

Col suo testamento fatto fin dal tempo della peste, il santo cardinale istituiva i poveri dello Spedale Maggiore quali suoi legatari universali, eccettuato quello che gli rimaneva del suo patrimonio, il quale tornava per diritto a' suoi parenti. Esso era ben poca cosa, massimamente dopo tutto lo speso o meglio il donato dalla sua carità. In un tempo di miseria egli vendè una terra del valore di quarantamila scudi d'oro, e immantinente li distribuì ai poveri. In altra circostanza fece il medesimo uso di ventimila scudi che aveva ereditati, e non ostante ciò egli gravò ancora le reliquie del suo patrimonio di alcune pensioni che lasciò nel testamento ad alcuni de' suoi famigliari. Legò al capitolo tutta la sua biblioteca, che era cosa ragguardevole, non avendo pensato mai il suo santo e retto spirito che il risparmio d'un vescovo dovesse estendersi all'alimento della scienza; ma il legato incomparabilmente più prezioso fu quello de' suoi pii e giudiziosi scritti, che egli diede al vescovo di Vercelli, dalle cui mani passarono poscia in quelle di tutti i pastori, e rinnovarono di poi la faccia di tutte le chiese. San Carlo debb'essere risguardato particolarmente come il ristoratore del governo ecclesiastico e dell'arte divina della direzione delle anime. Rimangono a Milano nella Biblioteca Ambrosiana in S. Sepolcro da trentun volumi delle sue lettere, con un numero proporzionato di trattati istruttivi su tutte le maniere pratiche e le più essenziali della religione.

Papa Gregorio XIII non sopravvisse nemmeno sei mesi al santo cardinale Borromeo, che egli aveva costantemente onorato delle più sincere testimonianze di venerazione e d'amicizia; ma in questo breve intervallo egli gustò una consolazione sì dolce per un de-

gno capo della Chiesa universale, che la sua carriera gli parve fin d'allora felicemente compiuta, e che sull'esempio del santo vecchio Simeone egli considerò la morte come il termine desiderato del suo riposo. Egli ricevette le notizie e insiem con esse le prove più autentiche de' progressi maravigliosi che il cristianesimo faceva alla estremità dell'Asia, per mezzo di un'ambasciata solenne de' principi cristiani del Giappone. Dappoichè l'apostolo delle Indie aveva portato il Vangelo in questa savia e magnanima nazione, dove ei l'aveva onorato altresì coll'eroismo delle sue virtù e collo splendore de' suoi miracoli, l'opera, cominciata sotto sì buoni auspicii e continuata da operai formati di sua mano, aveva prosperato in sì fatto modo, non ostante tutti gli sforzi dell'inferno, che la religione cristiana era quasi la dominante almeno fra il popolo. Anzi fra i moltissimi monarchi che formano quell'impero se ne annoveravano già dodici o quindici, e così pure molti principi del loro sangue, tutti i quali facevano molto maggiore stima della croce che non del diadema; e la maggior parte di quelli che dalle loro passioni erano ritenuti nel paganesimo, con un senso squisito e molta penetrazione naturale avevano tanta rettitudine per venerare almeno ciò che essi non avevano punto il coraggio di praticare. Se la gelosia interessata dei Bonzi, sacerdoti idolatri, e la politica timida o i pregiudizi di alcuni principi suscitavano delle persecuzioni, la mercè di queste procelle e di queste scosse, la fede piantata in sì buon terreno distendeva assai meglio le sue radici e pigliava maggiore consistenza.

Nella città di Vosuchi, nel regno di Bongo, prima della conversione del re, il quale era assente, gli infedeli sollevati da un principe nemico del cristianesimo, avendo investita la chiesa e la casa de' missionari, il superiore volle mandare in una città vicina i vasi e gli ornamenti sacri, affine di non lasciarli profanare; ma non si trovò persona che volesse incaricarsene, pel timore di perdere, allontanandosi, la corona del martirio [1]. Una dama della città, nella cui casa furono portati, rispose, com'ella era risoluta di andare alla chiesa, ad esservi immolata insiem cogli altri fedeli. Ella consegnò nondimeno questo deposito alle sue donne, e raccomandò loro di averne la cura più grande; ma tutte protestarono che seguirebbero la loro padrona. Poco appresso fu veduta una schiera di dame del primo ordine, dimenticare la fierezza e in certo qual modo la severità dei costumi del Giappone, dove esse non scendevano mai nelle strade se non che circondate da numeroso corteo; le si videro correre alla chiesa colle loro figliuole e le donne del loro seguito, le quali si affrettavano a gara, per andare, dicevan esse, a morire per la loro religione. Le donne cristiane furono seguite immantinente da tutti i fedeli non solamente di Vosuchi, ma eziandio delle contrade vicine; e quando le si dimandavano qual fosse il loro disegno, rispondevano la stessa cosa, che andavano a morire per la fede. Il ritorno intanto del re dissipò la sommossa; ma infino a quel dì i fedeli non avevano potuto risolversi ad allontanarsi dalla chiesa nè il dì nè la notte. Le dame, il cui decoro non consentiva la medesima assiduità, si ritraevano nel vicinato presso una delle più segnalate e coraggiose fra loro, ma attente di continuo al pericolo per volarvi di bel nuovo tostochè vi vedessero scorrere le prime gocciole di sangue.

In questa guisa le donne sostenevano nel Giappone l'onore di avervi riportata la prima corona del martirio [2]. Per confondere ad un tempo e la forza dell'uomo e la grandezza del mondo, il Signore aveva fatto cadere la sua elezione sopra ciò che vi aveva in apparenza di più vile. I fedeli, perseguitati a Firando, non avendo chiesa, andavano a far le loro orazioni in comune appiè di una croce che essi avevano piantato fuor della città. Una donna cristiana, schiava di un pagano, ebbe la proibizione di andarvi dal suo crudele padrone, il quale l'avvertì espressamente, che disobbedendo, ei la punirebbe di morte. La schiava rispose con animo pacato, che la morte non faceva paura alcuna ai cristiani, e il dì appresso ella recossi alla croce insiem cogli altri fedeli. Fatto di ciò consapevole l'idolatra, uscì furibondo per andarne in traccia, e avendola veduta da lontano che se ne ritornava, corse sopra di lei con sguainata la sciabola. La generosa schiava si pose in ginocchio senza pur mostrare il menomo timore, e il barbaro le spiccò il capo.

[1] Ist. Eccl. del Giappone, *l.* 5. — [2] *Ibid.* l. 2.

Tra i fedeli del Giappone fiorivano ad una guisa tutte le virtù [1]. Il loro fervore era ammirabile, e nondimeno sempre malcontenti di sè medesimi, si accusavano di continuo di codardia e si tenevano a mala pena degni del nome di cristiani. La loro delicatezza di coscienza era sì grande, che non era quasi possibile di rassicurarli anche dopo le colpe più comuni. Lo spirito di penitenza li signoreggiava a tale, che bisognava di tutta l'autorità de' missionari per impedire gli eccessi che rovinavano la loro salute. Un Portoghese che aveva veduto ogni cosa, e in particolare i cristiani di Firando, scriveva in Europa che in tutta la Chiesa non vi erano religiosi che essi non vincessero nella pratica dei digiuni e delle austerità d'ogni fatta; che a vedere que' neofiti in orazione, si piglierebbero tutti per contemplativi consumati; in una parola, che dopo tale spettacolo non pareva più a lui medesimo di essere cristiano [2]. Tutti gli europei che erano stati al Giappone affermavano la stessa cosa, e non sapevano favellar d'altro in tutti i luoghi per dove passavano. Si ammirò sopratutto nel cuore della corruzione idolatra, vale a dire nella città di Sacai, la più forte e ricca, la più gravole e dissoluta del Giappone, si ammirò in quel centro della voluttà e della corruzione un fanciullo di quattordici anni, che pareva non un mortale, ma un serafino infiammato dei più vivi ardori del divino amore [3]. Egli aveva una sorella, la quale diede nel Giappone all'uno e all'altro sesso il primo esempio che recò i tanti altri a consacrarsi al Signore col voto di perpetua castità.

Una missione così fiorente, diffusa in tutte le provincie di un impero che si distende trecento leghe in lungo e sessanta in largo, non aveva però a sacri ministri che soli cinquanta gesuiti tra Europei e Giapponesi, con un novero più grande bensì di catechisti nazionali. Una moltitudine di neofiti, che da molt'anni non avevano mai veduto sacerdote alcuno, non che profanassero il loro battesimo, andavano tutti di giorno in giorno crescendo sempre più in fede ed in fermezza. Così la chiesa giapponese traeva la sua principale sorgente da sè medesima, da alcuni laici zelanti d'ogni condizione, e spesso da'principi che diventavano gli apostoli de' loro sudditi, e non stimavano di poter sostenere più degnamente il carico di padri dei popoli, se non li guidavano per le vie della virtù e della suprema felicità. Intanto gli operai del Vangelo non bastavan punto all'ammaestramento degli idolatri, la cui moltitudine non si moriva nell'infedeltà, se non perchè non le veniva fatto di scontrarsi in qualche mano caritatevole che la ritraesse dall'errore. Affine di chiamare su di essi gli sguardi compassionevoli del vicario di Gesù Cristo, e per aggregare in luminosa maniera al corpo della Chiesa cattolica la bella porzione che formavano già i tanti Giapponesi convertiti, i missionari convennero col re di Bongo, col re d'Arima e col principe d'Omura di mandare un'ambasceria a Roma, ad effetto di prestare, in nome di questi principi e di tutti i fedeli dell'impero, i loro omaggi e la loro ubbidienza al sommo pontefice.

Il re che regnava nel Bongo era tuttavia quel Civandono che aveva ricevuto in altri tempi S. Francesco Saverio; principe fin d'allora celebrato per la sua sapienza, la quale andò poi sempre aumentando fino a giungere a tale punto di celebrità, che non si credeva nelle altre parti del Giappone di poter errare quando si informassero agli esempi od ai consigli di Civandono. Il suo valore e la sua abilità andavano così del pari colla sua prudenza, che in quella che suo fratello deposto dal trono pareva dover trascinare anche lui nella sua caduta, egli tolse agli usurpatori quattro regni, che riunì a' suoi propri stati; la qual cosa il rendette uno de' più potenti monarchi del Giappone, dove il solo regno del Bongo gli aveva fornito un esercito di sessantamila uomini. Dopo essere stato lungo tempo in forse, questo principe aveva alla perfine compiute le speranze e tutti i voti di S. Francesco Saverio, togliendosi alle voluttà che lo tenevan fermo nel paganesimo, e racquistando coll'eminenza delle sue virtù il tempo perduto nel delitto. Egli era sì fermo nella fede, che giurò pubblicamente, che quand'anche tutti i missionari, tutti i cristiani dell'Europa, e per fino il papa medesimo vi rinunziassero, egli sarebbe egualmente disposto a versare il suo sangue per difenderne infino l'ultimo articolo. Egli fabbricò una città,

[1] Ist. del Giappone l. 2, 3 e 4. — [2] *Ibid.* l. 4, pag. 277. — [3] *Ibid.* l. 4, p. 187 e 138.

tuttaquanta popolata di cristiani, per ritirarvisi dopo messo il suo figliuolo sopra il suo trono, affine di non pensar più ad altro che a Dio, e di non veder più gli idolatri, il cui incontro gli cavava le lagrime dagli occhi. Rispetto all'osservanza delle leggi evangeliche, la prima cosa egli promise a Dio di voler piuttosto morire che trasgredire precetto alcuno; poi egli fece un voto formale di seguire tutti gli avvertimenti che gli sarebbono porti da' suoi confessori, nè solamente per le cose di dovere, ma anche pel suo avanzamento nella perfezione. Il giovane re d'Arima e il principe d'Omura suo zio erano pressso a poco nelle medesime disposizioni del re di Bongo.

Furono eletti quali ambasciatori un nipote del re di Bongo, un cugino germano del re di Arima, e due signori alleati di quest'ultimo monarca, tutti e quattro acconci così pel loro merito, come pei loro natali, a sostenere in Europa la gloria del Giappone, tutti e quattro in tale gioventù e coraggio da affrontare tutti i disagi e i pericoli di questo spaventoso viaggio. Vennero dati loro a guide e interpreti alcuni missionari, che fra le procelle e i pericoli, cui la sola grandezza della loro fede non poteva sgomentarli, li condussero primieramente a Macao, città chinese, la più a portata delle colonie portoghesi. Il mare e i venti non li favoreggiarono fino a Goa, e sinchè si trovarono nelle acque frequentate dai loro compatrioti; ma dopo ei navigarono felicemente, e giunsero in brevissimo tempo a Lisbona. In questa città soggetta, come era allora tutto il Portogallo, al re di Spagna, in tutte le piazze della signoria di questo principe per dove passarono, e sopra tutto alla corte di Madrid, i gran signori la gareggiarono in fra loro a chi li ricolmasse di più grandi onoranze e carezze. Il re Filippo gli ricevette in piedi, gli abbracciò, testificò ad essi la più alta considerazione per la loro persona e pei monarchi che rappresentavano; andò egli stesso di poi a render loro visita, e quando ei si partirono per l'Italia, comandò che in tutte le città della sua signoria, per dove passassero, fossero renduti loro i medesimi onori che alla sua propria persona.

Ma si fu a Roma dove giunsero il 20 del marzo 1585, che papa Gregorio XIII, penetrato di una gioia pari al suo zelo [1], non mise confine alcuno all'accoglienza che essi ricevettero. L'udienza che fu loro conceduta in pieno concistoro, e nella sala che si chiama reale; il loro cammino in mezzo ai cavalleggeri del pontefice e delle sue guardie svizzere; le carrozze degli ambasciatori di Francia e Spagna, di Venezia e degli altri stati cattolici; la nobiltà romana a cavallo, i cardinali e tutti gli uficiali del palazzo in vesti rosse, con salve continue delle artiglierie, col suono delle campane, e di un novero infinito di musicali strumenti; tutto fu messo in opera affine di rendere questa cerimonia più pomposa e commovente che fosse possibile. Quando il santo Padre fu salito sopra il suo trono, gli ambasciatori si presentarono con le loro credenziali, si prostrarono appiè di Sua Santità, e poscia dichiararono con voce alta e distinta, ch'ei venivano dal fondo dell'Oriente a riconoscere il vicario del Salvatore di tutti gli uomini, e a rendergli i loro omaggi in nome de' loro monarchi e di tutti i fedeli del Giappone. Il pio pontefice che intenerì estremamente alla sola vista di que' fervorosi orientali, quando gli ebbe uditi favellare, ruppe in un dirotto pianto di allegrezza e tenerezza. Ei gli rialzò, gli abbracciò teneramente le molte volte, e li ricolmò di carezze, la cui memoria non cadde loro dall'animo fuorchè alla morte. Furono lette poscia le lettere, nelle quali i principi che li mandavano dolevansi amaramente degl'imbarazzi che il trono recava loro, i quali gli impedivano di venire a porre sè medesimi sotto i piè del santissimo Padre della cristianità; indi con tutto l'entusiasmo della sensibilità orientale benedicevano le mille volte le misericordie del Signore, e la carità del suo vicario in terra, di aver fatto splendere sopra di loro i lumi che gli avevano tratti dalle ombre della morte. A sì fatta lettura non fu alcuno de' cardinali che potesse tenersi dal piangere; il papa, più intenerito d'ogni altro, disse le molte volte in abbracciando di nuovo gli ambasciatori: *Ora, mio Dio, gli è proprio dopo questo di felice che il vostro servo si morrà in pace.*

Questa specie di presagio non andò guari che si avverò [2]. In capo a quindici dì, ne' quali il papa si intrattenne molte volte in particolare cogli ambasciatori da non

[1] Contin. Ciacon. t. 4, p. 11. Mocant. t. 11 Viator. — [2] Contin. Ciacon. t. 4, p. 5 e seg.

stancarsene mai, egli convocò pel dì successivo un nuovo concistoro, al quale aveva risoluto di trovarsi; ma il prese d'improvviso una sì gran debolezza, che fu costretto a sospenderne l'esecuzione. Il dì seguente, 10 dell'aprile, egli si trovò in apparenza alquanto meglio, e fu egli il primo ad assecurarne i suoi nipoti, i quali dopo passeggiato qualche tempo con lui nella sua camera si ritrassero assai tranquillati; ma dopo poche ore il pigliò improvviso un pallor mortale; e fatti chiamare i medici, gli dichiararono, come egli non poteva sperare di vivere nemmeno due ore. *Datemi il mio crocifisso*, ripigliò il pio pontefice, *e si vada tosto pel santo viatico.* Fece molti segni di croce, raccomandò l'anima sua a Dio, e pregò alcuni momenti con fervor grande; dopo di che il male aggravò sì fattamente, che non fu possibile amministrargli se non l'estrema unzione. Appena l'ebbe ricevuta, egli rendè l'ultimo sospiro, nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua, e tredicesimo quasi compiuto del suo pontificato. Gregorio XIII, pio e dotto, sopratutto nella giurisprudenza, nella quale fu riputato il più valente dell'età sua, savio e moderato, frugale e severo ne'suoi costumi, generoso e benefico, portò queste virtù sulla santa Sede, e non cessò mai di aumentarle. Egli non salì a questa gran carica se non che per imprimere alle sue opere il suggello della grandezza. La maggior parte dei giorni del suo pontificato furono illustri, e si presume a buon diritto che gli sarebbe stato imposto il soprannome di grande, se il papa S. Gregorio non l'avesse ottenuto prima di lui. Il dì 24 aprile egli ebbe a successore il famoso Sisto V, il quale fu un gran principe ed egualmente gran pontefice.



LIBRO SESSANTESIMONONO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI SISTO V NEL 1585, FINO ALLA RICONCILIAZIONE DEL RE ENRICO IV COLLA CHIESA ROMANA NEL 1595.

Sisto V, in prima cardinale di Montalto, vescovo della piccola città di Sant'Agata nel regno di Napoli, generale dell'ordine di S. Francesco, dove egli si era stimato felice di essere entrato, e andando indietro fin alla sua origine, Felice Peretti, giovane pastore nel villaggio di Montalto nella Marca d'Ancona, superò meno assai per la gagliardia del suo genio, che per l'elevatezza e la forza d'animo, che si trovano rade volte anche nelle condizioni principesce, l'enorme intervallo e tutti i diversi gradi che si trovavano fra la capanna del padre suo e il trono del Vaticano [1]. Il pastore di Montalto fu avuto ben anco, secondo che ne furon d'avviso molti dotti, quale il sovrano che fosse al tempo suo il più degno di regnare. Se si vuole aver fede in alcuni storici, da assai tempo Sisto o Felice, affettando un'aria di decrepitezza, camminava sempre appoggiato sur una canna, anzi quasi incurvato sopra di essa. Ma come tosto egli si tenne certa la sua elezione, non aspettando nè manco il termine dello scrutinio, gittò lungi da sè il suo bastone, uscì del suo posto e procedette in mezzo dell'adunanza altrettanto diritto, nella sua età di sessantaquattro anni, quanto avrebbe potuto fare un giovane di soli venticinque anni. Rimirandosi in faccia l'un l'altro tutti i cardinali con aria di sorpresa e un qualche pentimento: *Non è da correre così presto*, disse il decano, *può darsi benissimo che sia in ciò corso un qualche errore* — *No, no*, ripigliò Montalto in tuon fermo, *la cosa è fatta, e nelle forme*. E pigliando fin d'allora sui più fieri prelati quell'ascendente che non fu mai che perdesse, con uno sguardo dissipò la loro incertezza; indi intuonò il *Te Deum* con tal vigoria di voce, che pose il colmo allo stupore. Che che sia di tale aneddoto, inventato forse come tanti altri per mettere in discredito uno de' più gran geni che abbiano maravigliato il mondo [2], egli si fece dinominare Sisto in memoria del quarto papa di questo nome, francescano come lui, e, come era egli, genio sublime cavato dal fango.

Sisto V mai non si vergognò della bassezza della sua origine, della quale anzi favellava in ogni occasione, piacendosi di considerare e far rilevare i capricci della fortuna, o meglio i disegni e il procedere della Provvidenza a suo riguardo. Locato che egli fu in sul trono, dimostrò quella gravità, quella forza e quella grandezza che rispondevano perfettamente alla dignità suprema ond'era insignito. Lo si vide sempre mai nemico del vizio e protettore della virtù, penetrativo e giusto, vigilante, severo osservatore dell'ordine, magnifico in tutto ciò che risguardava lo splendore dello stato e la gloria della religione, amico alle lettere e a tutte le arti, applicatissimo egli stesso allo studio, al quale consacrava una parte della notte, dopo aver impiegato tutto il dì negli affari. Finalmente, o lo si consideri nell'interno del suo palazzo, o nella pubblica amministrazione, e nelle controversie che egli sostenne con diversi principi, nessuno può negargli ch'egli non sia stato uno di quegli uomini rari che fanno onore all'umanità.

Prima di farsi incoronare, egli chiamò a sè il governatore e i giudici di Roma per esortarli a rendere esattamente la giustizia; ma il fece con tale energia, che avea meno l'aria di esortazione di quel che paresse minacciarli di farli cadere essi medesimi vittime delle leggi, se non se ne fossero dimostrati i vendicatori. Egli ricevette con bontà i complimenti de' signori romani e de'ministri esteri, non mostrando punto di dare grande importanza, nè di volere gittare gran tempo in cotali cerimonie di semplice pompa, ne' primi giorni di un pontificato, ond'egli doveva in un'altra guisa

1 Ciacon. ad an. 1585. De Thou, l. 42. Greg. lett. 6. — 2 Ist. del papato, seconda edizione, t. 2, p. 235, 238.

riempiere i momenti preziosi. Nondimeno fece in ciò una saggia eccezione in favore de' Giapponesi, la cui ambasceria era tanto onorevole alla fede romana, e doveva produrre i più felici effetti per la sua propagazione.

Il papa li trattò dovunque quali ministri de' primi monarchi, li fece pel bacio de' piedi passar dinanzi a tre cardinali che dimandavano udienza, gli abbracciò con tenero affetto; volle che sostenessero gli uffici d'onore alla sua incoronazione, nella quale portarono il baldacchino, gli presentarono il vaso da lavarsi, e gli tennero la staffa per la cavalcata [1]. Gli istituì cavalieri dello speron d'oro, e ne presentò loro egli stesso la spada e la cintura; li fece creare patrizi romani dal popolo e dal senato, celebrò la messa in particolare per loro, li comunicò di sua mano e li convitò a splendido banchetto. Ei si partirono alla perfine carichi delle risposte più onorevoli pe' loro monarchi, e ricolmi di ogni maniera di presenti, senza contare il danaro che il generoso pontefice fece loro dare per sostenere le spese del viaggio infino a Lisbona. In tutte le buone città d'Italia per cui passarono all'uscire dello stato ecclesiastico, e principalmente a Ferrara, a Venezia, a Milano ed a Genova, ognuno fece a gara in far loro dimostrazioni di onore, di affetto, di liberalità; e dappertutto ei lasciarono i principi e i popoli incantati della loro modestia, della loro buona grazia, delle loro maniere disinvolte e facili in una situazione per loro cotanto nuova, del loro spirito e della loro capacità, ma sopratutto della pietà loro, la quale sostenne perfettamente l'opinione che già si avea della sublime virtù de' cristiani del Giappone. Il re di Spagna, che per la seconda volta volle festeggiarli nel suo regno d'Aragona, dove egli sopravanzò d'assai tutto quel più che aveva già fatto a Madrid, ordinò quindi che fosse loro allestito a Lisbona il miglior vascello che si trovasse nel porto, li regalò di magnifici presenti, li spesò d'ogni cosa nel viaggio, vi aggiunse una gran somma di danaro, e comandò al vicerè delle Indie di vegliare attento che fossero provveduti in copia e sempre d'ogni bisogno e necessità infino al loro sbarco nel Giappone. Ma non vi arrivarono se non dopo corsi pericoli infiniti e d'ogni maniera, e dopo essere stati assenti da ben otto anni.

Poco dopo la sua esaltazione, il nuovo papa adoperossi efficacemente a ristabilire i costumi e a sbandire i disordini introdotti da lungo tempo per la dolcezza mal intesa del governo ecclesiastico [2]. Egli cominciò dal pubblicare un editto severissimo contra gli sbanditi, gli assassini, i ladri e loro ricettatori; poscia distribuì nelle sue provincie cinque cardinali, uomini di senno, perchè tenessero mano all'esecuzione. E fu sì bene obbedito, che invece de' ladronecci che si esercitavano impunemente fin nelle migliori città, in pochi mesi la sicurezza pubblica fu ristabilita in ogni luogo, e sbandita perfin l'ombra medesima della licenza. Se in alcune città si tolleravano i divertimenti del carnovale, si erigevano però delle forche per mostrare ai licenziosi la pena che sarebbe inevitabilmente data al loro primo trascorso. Sguainare solamente la spada, ed opporre la menoma resistenza agli ufficiali della giustizia, era delitto capitale, di cui nessuno, qual che si fosse, poteva sperare il perdono. Al conte di Pepoli, uno de' più gran signori del Bolognese, dove egli aveva e protetti e ricoverati de' masnadieri, fu mozzato il capo sulla piazza di Bologna, nè valsero a salvarlo le grandi e molte istanze a suo favore.

Fin dal primo anno del suo pontificato Sisto pubblicò una bolla fulminante contra il re di Navarra e il principe di Condé, capi com'erano del calvinismo di Francia. Quelli della Lega avevano da gran tempo sollecitato Gregorio XIII ad approvare la loro unione, ma non poterono mai conseguire il loro intento da questo savio e moderato pontefice. Essi addoppiarono le loro istanze presso il suo successore, con tanta maggiore sollecitudine e cura, perchè sapevano come egli non amava gli Spagnuoli, che erano il sostegno della Lega. Nel ricevere il suo omaggio egli aveva già fatto intendere al vicerè di Sicilia, com'egli, diverso in tutto da' suoi facili predecessori, non pensava punto di voler cambiare il tributo di un regno con un cavallo. Tuttavia il pontefice comprendeva bene che in un regno cattolico come la Francia era a que'

[1] Greg. lett. t. 1, l. 5. Sacchin. part. 5, l. 1, p. 229 e seg. — [2] De Thou, l. 82.

dì, regno in cui non si poteva esercitare il supremo potere se non si professava la religione dello Stato, gli eredi eventuali del trono non conserverebbero il loro diritto di eredità se non si mantenevano nella religione cattolica, o se non vi rientravano se mai l'avessero abbandonata, stimò di doversi prestare, non alle sollecitazioni de' raggiri che egli sventò col suo rifiuto, ma al bene della società cristiana e della Francia in particolare. Egli usò pertanto contra i due principi del diritto che avevano esercitato i suoi predecessori [1].

Dopo aver innalzata nella sua bolla la potestà pontificia infinitamente al di sopra a tutte le potestà dell'universo, che ella può rovesciare dai loro troni, dice egli espressamente, e atterrare quali ministri di Satana allorchè essi mancano al loro dovere; considerando Sisto che erano pronunziate delle pene speciali contra i recidivi, e che dopo la loro abbiura nel 1572 il re di Navarra e il principe di Condé erano ricaduti nell'eresia, dichiara questi primi principi del sangue di Francia colpiti di anatema, privi di tutti i loro dominii, incapaci essi e i loro discendenti in perpetuo di succedere a qualunque sia stato o sovranità, segnatamente alla corona di Francia. Ed assolve eziandio dal giuramento di fedeltà tutti i loro sudditi e vassalli, e fa loro strettissima proibizione di obbedirli.

Quest'atto solenne della potestà pontificia fu accolto nell'impero francese dai riclami di tutti gli ordini dello stato, e da tutti i cittadini che non appartenevano alla Lega. Nondimeno il monarca non permise giammai che si procedesse contro questa bolla, e non domandò neppure al papa di rivocarla. Tutto ciò che si potè ottenere dal principe, si fu che essa non verrebbe pubblicata nella forma legale. Ma quei della Lega se ne giovarono medesimamente costringendo Enrico a rompere la pace col re di Navarra, siccome scomunicato e nemico dichiarato della Chiesa. Se non che procrastinando quanto più poteva di venire a tale estremità con un principe che lo aveva da poco soccorso e con soldatesche e col proprio braccio contro la Lega, il monarca spedì a lui de' mediatori e de' teologi onde persuaderlo a entrare nella comunione cattolica, o di sospendere almeno per alcun tempo l'esercizio del calvinismo. Ei la sbagliava adoperando lo spavento per convertirlo. Altro non rispose, se non che era disposto, come l'era stato mai sempre, a lasciarsi istruire, se si procedeva nella convenevole maniera, non già tenendogli, come in passato, il pugnale alla gola.

Ma più fiero ancora colla corte romana, egli mandò fuori in suo nome e in quello del principe di Condé una protesta gagliardissima contra il decreto del papa, e la fece affiggere fin sulle porte del Vaticano [2]. Egli appellava dalla sentenza pontificale alla corte de' Pari di Francia, soli giudici competenti rispetto alle leggi temporali e fondamentali di questo regno; ed a motivo di tale abuso o di tale usurpazione di autorità citava il pontefice ad un concilio generale legittimamente radunato; aggiugnendo che se il papa non vi si sottometteva, ei lo terrebbe non solamente per *eretico*, ma ben anco per un oppressore della Chiesa cristiana ed un *vero Anticristo*. E considerandolo già tale, ei gli dichiarò una guerra irreconciliabile, promise di vendicar l'ingiuria fatta alla sua persona e a tutta la casa di Francia, implorando a tale effetto il soccorso di tutti i re, principi, repubbliche e comunità veramente cristiane non meno di lui interessate a punire un attentato che, diceva egli, turbava il riposo generale della cristianità. Tale manifesto cagionò in Roma la maggior sorpresa. Quantunque mantenesse ferma la sua bolla, pur Sisto V non potè trattenersi di dire all'ambasciator di Francia, che sarebbe da desiderare che il re suo padrone avesse tanto coraggio contra i suoi veri nemici, quanto il re di Navarra ne mostrava contra colui che non era già nemico della sua persona, ma solo de' suoi errori.

Il vigore e l'operosità non erano state mai tanto necessarie al re di Navarra, come nella condizione in cui si trovava la casa reale dopo che la morte recente del fratello di Enrico III rendeva il capo della casa di Borbone erede presuntivo della corona. Quest'ultimo ramo de' Valois, dapprima duca di Alençon, poi d'Anjou, e sotto ogni rispetto giovane frivolo o meglio fanciullo ostinato e turbolento, dopo tante sedi-

[1] Giornale di Enrico III, t. 2, p. 78. Mem. della Lega, t. 1, pag. 343 e seg. — [2] *Ibid.* t. 1, p. 338. De Thou, l. 82.

zioni e inutili cabale per accattare un po' di credito nel regno; aveva ottenuto la sovranità illusoria de' Paesi Bassi, dove non andò guari ch' ebbe a lagnarsi più assai che in Francia de' pochi riguardi che si avevano per la sua condizione. Egli vi patì alcuni sinistri e n'ebbe tal dolore, che gli cagionò la morte nel fior di sua giovinezza. Da un altro lato in dieci anni di matrimonio il re non aveva avuto alcun figliuolo. Egli era nel fiore dell'età sua, e così pure la regina sua consorte; ma non si usava nessun riguardo con un principe che si poteva oltraggiare senza pericolo. Furono taluni che assicuravano che egli non poteva e non avrebbe mai figliuoli; si fecero correre degli scritti che lo dicevano d'assoluta impotenza; e si mise in gran timore tutta la nazione intorno alla successione della corona, non altramente che se questa fosse sul punto di rimaner vacante.

Si teneva per fermo ch'essa spettasse al re di Navarra, quale erede in linea diretta, ma quei della Lega lo esclusero come eretico, e proposero il vecchio cardinale di Borbone suo zio. Per guadagnare al tempo istesso la regina madre, il duca di Guisa la persuase che non si allontanava dal trono il capo de' Borboni se non per collocarvi i suoi nipoti, figliuoli del duca di Lorena e di Claudia di Francia sua figliuola. Agli occhi della nobiltà egli faceva balenare la speranza di partecipare delle grazie che il re prodigalizzava esclusivamente ai suoi cortigiani; prometteva al clero l'estirpazione di tutti gli errori, e all'ordine popolare la soppressione delle imposte. Tutte queste promesse gli avevano guadagnato partigiani in novero infinito, ma non volle per anco prender l'armi contra il suo sovrano. Come più avvicinavasi al momento di consumare il suo delitto, egli pareva viamaggiormente spaventato, e non commetteva i propri destini al favor popolare che con un presentimento che il faceva fremere. Nondimeno si assicura che il re di Spagna, chiarito che i Fiamminghi si offerivano pronti a soggettarsi alla Francia, costrinse il duca a dichiararsi pubblicamente, minacciandolo di consegnare ad Enrico III gli originali de' suoi trattati colla Spagna.

Si prese pertanto il fantasma che si voleva porre in capo alla Lega, vale a dire il cardinale di Borbone, e lo si condusse in Piccardia, come il più sicuro asilo della cospirazione. Guisa e i suoi fratelli raunarono intorno ad essi la nobiltà della Sciampagna e della Borgogna. Schiere di Alemanni e di Svizzeri, stipendiati dalla Spagna, procedettero al tempo medesimo verso le frontiere. Lione apre le sue porte ai soccorsi che quei della Lega avevano ottenuto dalla Savoia: Toul e Verdun a quelli di Lorena. Molte città, le une di buon grado, le altre per forza, si sollevarono a favore dell'unione. Nel cuor medesimo del regno, quelli della Lega si impadronirono d'Orleans, di Bourges e d'Angers. Finalmente la Lega si assodò così forte in Parigi, che questa città ne diventò il centro e l'anima, infino a che non ne riuscì ad essere la tomba. Le adunanze clandestine, nelle quali da lunga pezza si censurava la condotta del re e de' suoi ministri, avevano tralignato in questa fazione, che si dinominò poco appresso dei *Sedici;* da quel punto essa levò danaro ed armi, spedì i suoi emissari alle città principali, colle quali stabilì un regolato carteggio. Alla perfine sotto il nome solo del cardinale di Borbone uscì un manifesto [1], nel quale si faceva più che mai palese il pericolo che correrebbe la fede, se il ramo eretico de' Borboni fosse salito sul trono (1585).

Dopo le molte proteste, apologie e doglianze; dopo tutte le possibili testimonianze di debolezza e di irresoluzione, Enrico III prese finalmente il partito di venire a trattati con quei della Lega, e affidando quest' affare alla regina sua madre, la quale, oltre l'inclinazione che ella aveva pel figliuolo del duca di Lorena, vedeva con piacere il duca di Guisa porre in angustie il re di Navarra, che ella non amava nè punto nè poco. Caterina terminò o assopì la controversia col trattato di Nemours, il quale obbligava il re a vietare sotto pena di morte, per tutto quanto si stendeva il suo regno, l'esercizio di qualunque altra religione, fuorchè la romana; di sbandire in capo ad un mese i ministri della riforma, e nello spazio di sei mesi tutti gli altri calvinisti che non avessero punto abbiurato; di dichiararli inabili a possedere alcuna carica pubblica, e di cassare le loro camere *semipartite;* di tôrre ad essi anche colla forza le piazze di sicurezza, e per lo contrario di darne fino a dodici nelle

[1] Mem. della Lega t. 1, p. 56.

mani della Lega nelle provincie di Piccardia, di Sciampagna, di Borgogna, di Brettagna e nel ricinto della Lorena, colle guarnigioni pagate dal re. Alla notizia di tale trattato, preso il re di Navarra da crudeli agitazioni di spirito che gli sconcertarono tutti i sensi, in pochi momenti gli s' incanutì la metà della barba.

Ma riavuto ben presto dalla sua sorpresa, egli provvide alla propria difesa il meglio che seppe e potè. Il duca di Montmorency, governatore della Linguadoca, eccellente cattolico e altrettanto buon cittadino, ondeggiava incerto fra la parte de' religionari e quella della Lega, non sapendo per anco conoscere qual fosse per riuscire la più vantaggiosa allo stato. Borbone il guadagnò, e fece secolui una lega offensiva e difensiva. Trasse dall'Alemagna molte schiere, poca cosa dapprima, ma formidabili e numerose dappoichè l'entusiasmo suscitato dai ministri ebbe animata quella Nazione. Il navarrese finalmente invece di abbandonare il campo, al che si era sperato di ridurlo, comparve il primo in campagna, e sulle prime fu proprio un turbine che atterrò tutto quanto gli avveniva di scontrar per via. Non erano passati due mesi, che egli aveva già soggettata la Guienna, il Delfinato, la Santongia e il Poitou. Da un' altra parte il Condè penetrò nell'Anjou, quantunque con minor fortuna, perchè usato aveva di minor prudenza. Enrico III, sempre povero, mentre i suoi favoriti nuotavano nell'opulenza, riuscì finalmente ad ordinare e a porre bene o male in armi le sue soldatesche; ma egli mise ancora in capo a loro i suoi disprcgevoli favoriti, e questa cosa fece salire al più alto punto l' indegnazione generale. Così principiò la nona guerra, originata od occasionata dal calvinismo (1586). La si intitolò la guerra dei tre Enrichi, cioè Enrico III co' realisti, Enrico di Guisa capo di quei della Lega, ed Enrico di Navarra capo de' calvinisti.

In quest'anno di tanto tumulto e confusione, pur si tenne ad Aix in Provenza un concilio, al quale convennero insiem col metropolitano i vescovi di Apt, di Gap, di Riez, di Sisteron, e il vicario generale di Fréjus [1]. In primo luogo vi si prescrisse una formola di fede, poi vi si compilarono degli statuti utilissimi pel ristabilimento della disciplina e de' costumi, e ogni cosa modellata sempre sulle regole di Trento. Su queste massime istesse il concilio celebrato il medesimo anno 1585 nell'altro emisfero, al Messico, metropoli della nuova Spagna, istituì le sue regole per soggettare a una condotta uniforme le moltissime chiese che cominciavano a fiorire in mezzo a quelle barbare regioni [2]. Vi si trovarono oltre l'arcivescovo Pietro di Moya, sei vescovi versatissimi nelle scienze ecclesiastiche, e specialmente nel diritto canonico, come ne fanno fede i loro decreti. Questi due concili furono pure approvati dal pastore incaricato di confermar la fede de' suoi fratelli.

Sisto V, il cui genio possente allontanava dall'Italia le mene e le discordie che agitavano il rimanente dell' Europa, si abbandonava ne' suoi gloriosi piaceri alla passione degli uomini degni dell'immortalità; da tutte parti egli innalzava de' monumenti che di fatto hanno eternato il suo nome [3]. Il superbo obelisco anticamente consacrato al sole da un re dell'Egitto, e trasportato poscia a Roma, dove Nerone ne aveva fatto l'ornamento principale del suo circo, andava in rovina, sepolto com'era dietro la sagristia della chiesa di S. Pietro. Già Paolo III, e, prima di questo, Giulio II avevano fatto il disegno di ritornarlo in piedi, ma se n'erano entrambi ritratti alla prospettiva delle gran difficoltà e delle grandi spese. Ma niente fu che potesse spaventar Sisto: e siccome il genio ne' principi incontra quasi sempre degli artisti acconci a secondarli, Domenico Fontana, famoso architetto di Como, si appresentò a lui con tali mezzi di buon riuscimento, la cui semplicità fu l' oggetto principale della pubblica ammirazione. Cotesta massa enorme, alta cento sette piedi, pesava novecentocinquantaseimila cento quarant' otto libbre. A muovere le macchine che la posero al suo luogo bisognarono ottocento uomini e centoquaranta cavalli. Il lavoro cominciò l'ultimo di dell'aprile 1586, e il dieci del settembre l'obelisco comparve sul suo piedistallo. Il venerdì seguente il santo Padre ne fece la benedizione colle solennità proporzionate alla grandezza dell' impresa, e dedicò queste spoglie del paganesimo a Colui che colla sua croce ne at-

[1] Conc. t. 15, p. 111 e seg. an. 1585. — [2] *Ibid.* p. 15, an. 1164 e seg. — [3] Ciacon. Vita di Sisto V, t. 4, p. 116 e seg.

terrò l'impero. Dopo questa grand'opera Sisto fece disotterrare altri tre obelischi, il primo de' quali, che servito aveva di ornamento al mausoleo d'Augusto, fu innalzato davanti la chiesa di Santa Maria Maggiore; il secondo nella piazza di S. Giovanni di Laterano, e l'ultimo in quella di Santa Maria del Popolo.

Questo pontefice, portato di sua natura all'economia, ma più assai che a questa, alla gloria ed alla celebrità, fece erigere eziandio nella chiesa di Santa Maria Maggiore una magnifica cappella in onore del presepio del Verbo incarnato; poi vi istituì un prevosto e de' cappellani titolari, dotati di ricche prebende e molti privilegi. Fondò un episcopato e fabbricò una chiesa magnifica a Loreto, la cui collegiata fu eretta in cattedrale colla dignità e le rendite convenienti. Nel borgo di Montalto, ond'egli aveva portato il nome prima di essere assunto al papato, e quanto più vicino gli fu possibile all'umile grotta nella quale era nato, egli fece lavorare con tanto ardore alla costruzione d'una nuova città, che vi si impiegavano ogni dì più di cinquecento operai, lasciando stare gli abitatori del luogo. Fabbricata che fu la città, vi eresse un vescovado, al quale assegnò i beni di una badia e di altre terre sì pel capitolo, come pel vescovo. Egli eresse pure in vescovado le città di Tolentino e di S. Severino nella Marca d'Ancona. Terminò la navata di San Pietro e la Biblioteca del Vaticano, edificò nel luogo medesimo quell'immenso e superbo palazzo dove tutti i cardinali possono albergare insieme col pontefice; istituì a Roma uno spedale pei poveri mendicanti ed una comunità di vedove edificanti e di donzelle rimase prive d'ogni modo di vivere, perchè vi fossero educate nella pietà e nella pratica delle buone opere; e la sua economia provvedendo anche all'avvenire dopo sostenute le tante spese, egli mise ancora in serbo nel castello di Sant'Angelo un milione di scudi d'oro, che non si dovevano toccare altro che in certi casi straordinari, che specificò in una bolla espressa, firmata da trentaquattro cardinali, con promessa sotto giuramento di uniformarvisi.

Intanto Sisto V non era solamente occupato in queste opere esterne. Nessun oggetto sfuggiva al suo genio, altrettanto vasto che erano i suoi doveri; anzi egli applicava principalmente l'animo a rilevare nella sposa di Gesù Cristo quelle grazie interne di cui il Dio de' cuori è maggiormente geloso. Si annoverano fino a settantadue bolle fatte da questo infaticabile pontefice in meno di due anni, sostenute nella loro esecuzione da pari vigilanza ed energia, e quasi tutte tendenti sia a cancellare una qualche macchia, sia ad illustrare qualche tratto della bellezza della Chiesa. Zelatore indefesso de' buoni costumi e in particolar modo della purezza delle unioni cristiane, egli ordinò che gli adulteri fossero condannati alla morte, e sottopose poscia alla pena medesima gli incestuosi e i corruttori della gioventù [1]. Prescrisse pur anco delle pene contra gli aborti volontari, e condannò i matrimonii contratti dagli eunuchi. Rispetto agli adulteri, di cui abbiamo or ora favellato, egli tolse ai tribunali la facoltà di potere far loro grazia mai, e li fece processare col maggior rigore. Si perseguitarono perfino i loro complici anche nelle condizioni più abbandonate; e moltissime cortigiane, convinte di avere avuto un colpevole commercio con persone maritate, furono tutte frustate in un medesimo giorno; il che mise tanto terrore, che non si udì quasi più favellare di tali disordini. Sisto avrebbe pur voluto sbandire da Roma tutte le donne pubbliche; ma il governatore avendogli dimostra l'impossibilità di poter ciò fare, si contentò di scacciarne almeno le più scandalose, e scemandone il novero, egli stimava di giugnere all'intera esecuzione del suo disegno che non gli cadde mai dalla mente.

L'astrologia giudiziaria e tutte l'empie stravaganze che ne conseguitavano, erano allora più che mai in voga. Il papa proibì di leggere e di tenere in casa tutti que' libri che ne trattavano; e il fece in maniera tanto assoluta, che alcuni particolari di civili casati, anche protetti da alcuni cardinali, furono irremissibilmente condannati alla galera per aver violata una tale proibizione [2]. La bolla *Detestabilis*, la quale proscrive l'usura, è una delle più memorande di questo pontefice, perocchè ella giova eziandio di regola ai canonisti nella materia dei contratti [3]. Essa condanna le condizioni illecite che si aggiungono ai contratti di società, e prescrive le norme sicure per stipularli legittimamente. La bolla, colla quale prescrive il numero e la qualità de'car-

[1] Leti, t. 1, l. 6. — [2] Bullar. t. 1, Constitut. 17. — [3] *Ibid.* Constit. 45.

dinali non è oggidì osservata altro che in ciò che risguarda il numero, che è quello de' settanta giudici scelti da Mosè pel governo d'Israele[1]. Questo numero doveva essere diviso in quattordici diaconi, cinquanta preti, sei vescovi; e nessuno poteva essere nominato se non aveva vent'anni, affine di poter prendere almeno il diaconato in quell'anno. In oltre, non si poteva nominar nessuno che fosse stato notato d'infamia; nessuno a cui fossero stati ricusati gli ordini per qualche impedimento; nessuno che insignito de' minimi ordini fosse stato un anno senza portar l'abito ecclesiastico; nessuno che fosse anche solo sospettato di essere illegittimo, quand'anche fosse stato legittimato da poi pel seguente matrimonio de' suoi genitori, o per una dispensa medesima della santa Sede. Egli volle pure che non fossero al tempo istesso ammessi nel sacro collegio il nipote e lo zio, i due fratelli o i due cugini germani.

Provvedendo pur anco all'onore dello stato religioso, Sisto proibì di ricevere in qualsiasi ordine i bastardi, le persone notate d'infamia o altri, la cui vita licenziosa fosse stato argomento di scandalo. Egli mostrò pur la sua sollecitudine e i suoi favori sino alle confraternite del Rosario presso i domenicani, ed alle congregazioni che i Gesuiti avevano istituito pei loro allievi. Fece espressamente una bolla per eccitare i fedeli a soccorrere i giovani cattolici d'Inghilterra, che studiavano in gran numero nel collegio di Reims; egli esortava al tempo medesimo l'imperatore, i re e tutti i principi cristiani a proteggere e difendere gli inglesi perseguitati per la fede. Sollecitò a vivissime istanze il re di Spagna a rompere la guerra alla regina Elisabetta, e per meglio impegnarvelo, conferì il cappello di cardinale a Guglielmo Alain che proteggeva questo principe[2]. Avendo quest'umile e pio dotto già ricusata la porpora che Gregorio XIII gli aveva offerta, Sisto lo costrinse ad accettarla, e lo fece ben anco legato apostolico in Inghilterra, come era stato il cardinale Polo; non volendo che le dignità mettessero differenza alcuna fra due personaggi così somiglianti per merito. Questo cardinale Alain è quello che si dinominò da poi il cardinale d'Inghilterra.

La regina Elisabetta aveva da poco messo il colmo all'indegnazione del papa, di tutti i monarchi, di tutti i cuori sensibili alle impressioni della virtù ed anche della sola umanità, sacrificando all'odio forsennato che ella portava alla religion cattolica la regina Maria di Scozia, facendola morire sul patibolo, in dispregio di tutte le leggi, del diritto più sacro delle nazioni, del sigillo divino della indipendenza scolpita sulle fronti cinte del diadema. Dopo diciott'anni della più oltraggiosa prigionia Elisabetta non inorridì punto in consumare sulla sciagurata Maria l'attentato che ella risguardava come il modo più acconcio ad eseguire il gran disegno che ella aveva fatto di unire le tre corone britanniche sul capo di un monarca protestante. Quindi per quanto innocente fosse Maria dei delitti ond'era falsamente accagionata, ella non poteva che essere colpevole, dappoichè la sua religione era un delitto; ma siccome era disdicevol cosa il condannarla per questo, la sua nemica si fondò sugli altri delitti, quantunque fossero così inverosimili, che nessuno gli ebbe per veri. Durante la lunga prigionia della regina di Scozia, era stato molte volte congiurato contro quella d'Inghilterra, affine di rimettere l'augusta prigioniera in sul suo trono e di liberare i suoi sudditi cattolici dalla crudele oppressione che pativano nella sua assenza. Una nuova cospirazione, formata e scoperta dopo le tante altre, fece alla perfine giudicare che la riforma non sarebbe mai assodata nei due regni, se non si sacrificava la regina, siccome colei che sosteneva la speranza dell'antica religione.

Si crearono de' giudici che le notificarono la loro commissione e la citarono a comparire[3]. Da principio ella rispose, non essere suddita della regina d'Inghilterra, ma sì regina ella medesima, e tale da non dovere render conto delle sue azioni ad altri che a Dio. Per porre nondimeno la sua riputazione al coperto, ella comparve, ma dopo di avere protestato, come ella fece per atto, non intendeva far cosa che recasse il menomo pregiudizio alla maestà reale, alla sua propria dignità, nè al re suo figliuolo. Allora ella comparve seduta sopra una seggiola elevata, per distinzione del suo grado. I commissari non le dissimularono punto che lo scopo di Elisabetta era quello di assicurare insiem colla pubblica tranquillità il puro Vangelo, che ella non poteva

[1] Bullar. t. 1. Constit. 50 Pii V. — [2] D'Attichy, Ist. Card. l. 3, p. 557. — [3] De Thou, l. 86.

senza commettere un delitto porre in non cale; poscia ei la pregarono di rispondere all'accusa formata contra di lei di avere macchinata la rovina della religione protestante insiem con quella del regno e della regina d'Inghilterra. Maria si levò, e prese Dio in testimonio che ella non aveva mai tramato contro la vita della regina d'Inghilterra, e che essendo prigioniera non poteva essere tenuta mallevadrice delle congiure altrui; che nel resto ella non potrebbe esser convinta che dalla sua propria firma e non da quella de' suoi segretari, i quali non mancherebbero certo di deporre in favor suo, se fossero stati presenti. Ella confessò di avere cercato d'interessare nella sua causa i principi stranieri; che aveva fatto molti tentativi per rompere le sue catene, e sopra tutto per liberare i cattolici dall'oppressione, sotto la quale gemevano; che vi poneva tuttavia l'animo, e che verserebbe volentieri il suo sangue per riuscirvi.

Sulla relazione de' commissari essendosi radunato il parlamento, i signori e i comuni che lo componevano in novero di quattrocento, dichiararono la regina di Scozia colpevole di lesa maestà, non pronunziando però il genere di pena, e lasciando alla regina d'Inghilterra la cura di determinarla (1586). L'accorta Elisabetta si fece pregare lunga pezza anche prima di consentire la pubblicazione di questa sentenza, che ella simulava di non volere nè sottoscrivere nè confermare. Pretendeva di fare imputare ogni cosa al parlamento, e persuadere al popolo che ella aveva patita una specie di violenza. E quando credette di essere riuscita in tale scaltrimento, sottoscrisse alla perfine la sentenza di morte, e ne rimise l'atto al segretario di Stato Davisson, ordinandogli però di conservarlo e non comunicarlo a persona del mondo. Per accostumata che fosse Elisabetta allo spargimento del sangue cattolico, dopo i torrenti che ella ne aveva sparsi, pure ei pareva che quello di una testa coronata le recasse pena. Fin dalla notte che seguì alla firma del regicidio, fu detto che ella fosse straziata da rimorsi così crudeli, che spedì per rivocarla; ma Davisson aveva già comunicati questi atti a un membro del consiglio privato, e questo a tutti gli altri, ed essi avevano ad una voce risoluto di procedere all'esecuzione senza dir nulla alla regina, e non dandosi verun pensiero di trovar grazia per simile colpa. Il segretario fu nondimeno condannato in appresso ad un'ammenda ed alla prigione, ma si fu solo per la forma. La cosa poi parrva in sostanza avere offesa tanto poco Elisabetta, che tutti i complici di Davisson, più colpevoli di lui, ottennero di leggieri il loro perdono. Che che ne sia, muniti ch'ei furono dell'atto firmato da Elisabetta, essi andarono solleciti a Fortheringay, ultima prigione di Maria, e si trassero seco due carnefici (1587).

Il giorno dopo del loro arrivo ei significarono a Maria di prepararsi alla morte. Ella rispose, senza spaventarsi, che vi si era preparata fino dal primo dì della sua prigionia in Inghilterra, e appalesò la grandissima gioia in vedersi giunta al punto di cangiare tutte le sue sciagure in una felicità che non ha confine e non patisce di vicenda alcuna. Domandò solo qualche breve tempo a dar sesto a' suoi affari, dappoichè ciò dipendeva da' suoi giudici. Di fatto nell'atto dato da Davisson non era punto notato il giorno che ella doveva patire l'ultimo supplizio. Il conte di Shrewsbury le rispose nondimeno aspramente: *No, signora, non vi sarà conceduto alcun ritardo: voi siete alla vigilia della vostra morte; tenetevi pronta per domani fra le sette e le otto ore del mattino; non vi sarà aggiunta nè manco un' ora.* Un altro men barbaro prese a suggerirle un qualche motivo di consolazione. Ma siccome aveva a sdegno tutto ciò che potesse uscire da quelle bocche eretiche, essa l'interruppe, e gli disse che il miglior ufficio che si poteva renderle sarebbe quello di farle venire il suo confessore; ma tale grazia le venne inesorabilmente negata, per quanto vive istanze ella facesse infino all'ultimo sospiro. Per lo contrario le fu mandato il decano di Petersborough; ma ella non lo volle mai ascoltare. Ella scrisse al suo confessore per richiederlo del soccorso delle sue orazioni, e di tutti i modi possibili di contribuire alla sua salute; indi al re di Francia ed alla regina madre, al duca ed alla duchessa di Guisa, per raccomandar loro le persone della sua casa. Gli assicurava tutti che si moriva contenta dopo una sì lunga serie di tribolazioni, le quali riuscivano finalmente al porto di salute.

Raunati poscia i suoi famigli, essa distribuì loro quel poco danaro che le era rimaso;

divise le sue vesti e i suoi gioielli fra le sue cameriere, e disse a tutti com'ella sentiva il maggior dolore in non potere dar loco di più, ma che era assicurata che il suo figliuolo vi supplirebbe. Essa incaricò il suo maestro di casa di raccomandarli di nuovo e di portar la sua benedizione al principe suo figlio, che ella scongiurava a non vendicar punto la sua morte. Piangendo dirottamente tutti gli astanti, ella medesima consolava i suoi servi non versando pure una lagrima, e gli esortava a non affliggersi all'approssimarsi della felicità ineffabile che doveva in breve succedere a tutte le sue sciagure. Finalmente essa li fece uscire dalla sua camera, eccettuate le sue donne di servizio; e siccome era già fatta notte, ella si ritrasse nel suo oratorio, dove pregò prosternata per più di due ore; dopo di che ella recossi presso le sue donne, pigliò qualche cibo e si coricò, nè già per dormire, ma per continuare le sue orazioni, nelle quali durò quasi tutta la notte. Ella si levò due ore prima che facesse il dì, si vestì magnificamente per un giorno che la sua fede le faceva riguardare come il più bello della sua vita, tornò da capo nel suo oratorio e prese un'ostia consacrata, che il papa, fu detto, le aveva permesso di tenere in serbo per l'estremità in cui si trovava.

All'ora indicata, i commissarii vennero a trarla dal suo appartamento per condurla al luogo del supplizio, il quale era un gran salone, nel cui mezzo era stato eretto un patibolo di dodici piedi in quadro, coperto di un drappo nero. La regina v'entrò tenendo nella destra un crocifisso, e quando fu giunta presso il patibolo, chiamò uno de' suoi ufficiali e gli disse: *Aiutatemi a salire, e sarà questo l'ultimo servigio che mi renderete.* Ella vestiva un lungo abito di velluto nero, adorno di fermagli e di strisce d'oro con molte perle e pietre preziose, e dal suo capo scendeva infino a terra un velo bianco di una finezza trasparente. All'età di quarantaquattr'anni, la metà de' quali essa li aveva vissuti in un abisso di infortunii, la bellezza di Maria Stuarda, che non era chi la pareggiasse, animata piuttosto, anzichè pregiudicata dalle impressioni del dolore e dai sentimenti dell'eroismo, aveva acquistato un non so che di sì maestoso, che suscitò in tutti una specie di venerazione religiosa. Ascesa che fu sul patibolo, ella sedette sopra una seggiola che le era stata preparata; indi le fu letta la sua sentenza, la quale fu ascoltata con un silenzio d'orrore, e fu seguita da un fremito di tutta l'assemblea. Poco attenta a quanto avveniva sulla terra, e coll'anima già tutta intera in cielo, tenendo sempre il crocifisso, la regina protestò di nuovo che ella non aveva attentato nè alla vita nè alla corona di Elisabetta; ma che essendo la religione la causa della sua morte, essa l'accettava quale il più gran favore che il cielo potesse largirle. Raccomandò al Signore la Chiesa cattolica, il re Giacomo suo figliuolo, la medesima Elisabetta e il suo regno, e protestò che ella si moriva nella comunione della Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Quando ella ebbe terminata la sua preghiera, il carnefice le si gittò ginocchione dinanzi, e la pregò a perdonargli la sua morte. — « Io ve la perdono, gli disse, così sinceramente, come prego il Signore di perdonarmi i miei peccati, e perdono nel medesimo modo a tutti quelli che hanno cospirato contro la mia vita ». Ella si pose poscia in ginocchio, recitò ad alta voce il salmo che comincia dalle parole: *Signore, io ho sperato in voi,* e ripetè molte volte le seguenti parole: *Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani.* Indi levatasi, aiutata dalle sue donne, sciolse quelle parti delle sue vesti che potevano impacciare il carnefice, e in tale stato abbracciò le sue donne semivive pel dolore, diede loro la sua benedizione, poi ordinò ad esse di ritirarsi in quiete, di pregar Dio per lei e divolgare dappertutto che ella si moriva nell'antica e vera religione. Subito dopo ella offerse il suo capo; in quella che essa pronunziava di nuovo le parole *In manus tuas*, il carnefice glielo spiccò in due colpi, il giorno 18 del febbraio 1587. Gli eretici arsero tutto ciò che era stato tinto del suo sangue, le vesti, il tappeto del patibolo e le tavole medesime, per timore che i cattolici, come pubblicarono essi, non ne facessero delle reliquie.

Alla notizia di questa morte, tuttaquanta l'Europa fremette inorridita, indignata, dall'Inghilterra in fuori, o dalla sua fanatica metropoli, la quale fe' invece de' fuochi d'allegrezza; ma Elisabetta li disapprovò altamente, vestì a gramaglia, e fece le mostre del più gran dolore. Vero è che si durò gran fatica a crederlo sincero, ed è verisimile che coloro i quali l'accusarono di essersi fatta beffe del pubblico du-

rante il corso di tutta questa tragedia crudele, non andassero ingannati nel loro giudizio. Il re di Francia ne mostrò grandissimo risentimento, e quello di Scozia uno sdegno anche maggiore. Elisabetta si scusò presso l'uno e l'altro sulla precipitazione del suo segretario, il che bastò per calmare o per coprire il malcontento di Enrico III, cui e l'indolenza del suo carattere e il disordine de' suoi affari nulla più oltre permettevano. Rispetto a Giacomo re di Scozia, il motivo che gli fece tollerare per sì lungo tempo la cattività di sua madre, lo impedì tanto maggiormente di fare strepito alla sua morte; molto più che Elisabetta lo fece assicurare che essa aveva avuto cura che fosse inserto nella sentenza medesima di Maria, come la sorte della madre non recherebbe alcun pregiudizio al diritto che il figliuolo aveva sulla corona dell'Inghilterra.

Al tutto diverso da questi due principi, il magnanimo Sisto V, non diffondendosi contro di Elisabetta in sterili invettive, che proibì anzi a Roma sotto pena della galera, per quella massima, che indipendentemente dalla religione di Elisabetta si doveva aver rispetto alla sua dignità e de' riguardi al suo merito; Sisto V si volse alla Spagna; e appellando ad un' ora e al titolo di re Cattolico che portava Filippo II, e all'affetto che doveva avere per l'Inghilterra, dove egli aveva regnato, il papa lo persuase, essere del suo dovere il vendicare gli oltraggi che pativano gli Inglesi cattolici e i medesimi loro coronati protettori. E diede a lui il regno d'Inghilterra col carico di fede ed omaggio verso la santa Sede, e pubblicò una bolla d'interdetto colle clausole minaccianti che accompagnavano gli atti di questa natura. L'anno seguente Filippo assalì l'Inghilterra; ma la sua flotta, la più formidabile che avesse infino a quel dì veleggiato per l'Oceano, non parve essere stata chiamata l'invincibile, se non per vedere contrastare la vergogna della sua sconfitta con questa prematura qualificazione. Quando Filippo II seppe che tutto il suo navilio era stato principalmente il bersaglio de'venti e dell'onde: *Io aveva mandato la mia flotta,* diss'egli cristianamente, *per combattere gli Inglesi, ma non gli elementi; sia fatta la volontà di Dio.*

Nell' anno in cui la regina di Scozia fu trascinata sul patibolo dall' implacabile eresia, Felice di Cantalice, fra laico dell'ordine de' cappuccini, finì con una morte più pacifica, ma non men preziosa agli occhi del Signore [1]. La lettura della vita maravigliosa degli antichi solitarii gli aveva spirato al cuore il disegno di ritirarsi com'essi in qualche deserto, dove separato dagli uomini potesse vivere di radici, di frutti selvatici e occuparsi interamente delle verità eterne. Siccome egli non si trovava avere nè guide nè modello per queste vie straordinarie, si indirizzò ai cappuccini, la cui vita regolare e penitente recava almeno in parte ad effetto la sua idea. Egli prese l'abito nel convento di Città-ducale nell' Umbria, e vi fu ammesso alla professione. Egli acquistò la perfezione del suo stato in un ufficio che ne fa anzi perdere lo spirito a molti altri. Incaricato della questua, egli non solamente segnalò la sua umiltà, la sua pazienza, la sua dolcezza e la sua carità verso di tutti; ma fece ben anco ammirare un distacco ed una dipendenza assoluta, una regolarità perfetta, un raccoglimento continuo ed un amore di Dio, i cui santi ardori infiammavano perfino il suo volto. Tutte queste virtù non cessarono di accrescersi in lui in fino al momento nel quale spirò, preconizzato universalmente come un santo. E la Chiesa confermò tale testimonianza deferendogli un pubblico culto.

In quest' anno medesimo 1587, alla pace che noi abbiamo veduto porhi anni prima ristabilita a Lovanio, tennero dietro dissensioni e controversie molto più forti che non erano state giammai. E quale ne fu l'oggetto? Nient'altro che delle asserzioni diametralmente opposte alla dottrina degli ultimi novatori. È vero che ve n'erano state aggiunte alcune che non erano di fede; cotanto è sempre sconvenevole il mescolare il sistema col domma e voler sostenere la dottrina della Chiesa con opinioni di scuola e di società, anche le più degne di plauso. Ei non fu però questo che mise a rumore la facoltà di Lovanio; avendo un gran numero de' suoi membri, non ostante la loro sommissione alle bolle dei due papi, conservato sempre una segreta

[1] Bolland. e Baill. il 18 maggio.

inclinazione per le opinioni proscritte del loro cancelliere, Baio si raccese di un fuoco tutto nuovo, allora quando vide le sue massime contrariate dalla società de' gesuiti. Infino a quel dì questi religiosi non avevano levato pur voce intorno a tale oggetto, vale a dire infino a che la Chiesa ebbe pronunziato, e che la nuova setta non facendo quasi niun conto della decisione, essi credettero dovere premunire i loro discepoli contra sì fatto scandalo. Da quel punto Baio li prese ad odiare di un odio sì fatto, che si recò seco poco dopo alla tomba; ma i suoi discepoli lo ereditarono e se lo tramandarono successivamente in onta dei decreti apostolici.

Il dotto Lessio, ed Amelio suo confratello, aveva fatto sostenere alcune pubbliche tesi contra i punti di dottrina condannati dai papi Pio V e Gregorio XIII; ma Baio operando alla sorda nella facoltà di Lovanio, riuscì a farvi censurare trentaquattro proposizioni bene o male estratte da codeste tesi. Un interesse per lo meno altrettanto vivo, quanto quello della dottrina, animava quella università contra i gesuiti, i quali avevano ottenuto dalla santa Sede il privilegio di conferire i gradi ai loro allievi nel caso che essa ricusasse di ammetterveli gratuitamente [1]; il che la metteva nella necessità o di rinunziare da sè medesima a questo traffico della dottrina, o di veder passare una buona parte de' suoi candidati sotto maestri più disinteressati. L'università di Douai, figlia di quella di Lovanio, fece causa comune con sua madre, e pubblicò contra Lessio una censura in termini più duri assai di quella de' Lovanisti. Medesimamente si tentò la facoltà di teologia di Parigi, che si sapeva essere in lizza co' gesuiti, i quali si sforzavano di aggregarvi il loro collegio; ma questa scuola rispettabile, facendo cedere agli interessi della sana dottrina una rivalità puramente letteraria, ricusò generosamente di prestarsi a così vile maneggio. Le università di Treveri, di Magonza e d'Ingolstad si dichiararono formalmente per la dottrina de' gesuiti.

Baio intanto e le sue cabale suscitavano da tutte parti i pubblici clamori contra Lessio e la sua società. Essi non ignoravano che gli era un guadagnar molto il far nascere un falso giudizio, che mette ben tosto le sue radici nel cuor de' volgari, e le mette sì fattamente, che le migliori apologie non vaglion poscia a strappar loro di bocca una disapprovazione. Le imputazioni famigliari a Wicleffo, a Giovanni Hus, a Lutero, a Calvino, a tutti i nemici del libero arbitrio, passarono nella bocca ingiuriosa de' partigiani di Baio, i quali accusavano i gesuiti di risuscitare il massilianismo, il semi-pelagianismo, finalmente il pelagianismo; e che impiegarono colla medesima destrezza i gran nomi di sant'Agostino, di san Prospero, di san Fulgenzio. Nella loro introduzione i censori imputarono i loro antagonisti di mirare solo a diffamare il Dottore della grazia; di suscitare a lui, e al tempo istesso alla Chiesa universale, una guerra spaventevole mettendola in opposizione colla Chiesa d'Oriente; di non attribuirgli solo un'ignoranza ed una stupidità, che non gli avevano lasciato vedere che egli distruggeva il libero arbitrio, ma di renderlo sospetto di una empietà così riflettuta, come era quella di Lutero e di Calvino.

Accuse tanto sciocche non potevano per lunga pezza fare illusione; ma il loro primo effetto non fu meno terribile. Oltre il popolo, mai sempre precipitato ne' suoi giudizi, esse sorpresero la maggior parte de' vescovi del paese, e particolarmente i due metropolitani di Malines e di Cambrai, i quali firmarono e fecero firmar la censura da una folla di ecclesiastici premurosi di compiacerli. Ma i vescovi di Middelburgo, d'Anversa e di Tournai non entrarono nel novero de' compiacenti. Il primo fece anzi tornare tostamente in sè il vescovo di Ruremondo; e la scritta ond'egli si era giovato a far questo, pervenuta nelle mani dell'arcivescovo di Malines, aperse gli occhi anche a questo prelato [2]. Similmente il vescovo d'Ipri, approvatore della censura, divenne l'apologista della dottrina censurata. Alla perfine la benda della preoccupazione cadde da tutte parti; e per l'apologia che diè fuori il dottore Giacomo Tzantel, il quale non meno estimato per la sua probità che pe' suoi lumi, testificò che la censura non tendeva che a mettere in voga le novità che egli aveva vedute nascere a Lovanio [3]; e per l'altra di Tomaso Stapleton, dottore di Douai, cotanto famoso

[1] Fast. Acad. Lov. p. 372. — [2] Epist. 3. Joan Stryen, ad Lindan. — [3] Epist. J. Tzant. ad episc. Mid 28 apr. 1588.

per le sue controversie contro i protestanti, che lo si chiamava la penna e l'oracolo de' cattolici, e che non ostante ciò, la cabala, come se ne lagnò, l'aveva fatto passare per uno de' principali approvatori della censura [1]. Finalmente gli avanzi della preoccupazione furono interamente dileguati dall'apologia che diede il medesimo Lessio; capo d'opera in questo genere, piena di forza, di dignità e di precisione, senza invettive, senza recriminazione, e con nemmanco una gocciola del fiele, che la censura sgorgava in sì gran copia; scritto insomma degno dell'alta riputazione di capacità che godeva l'autore, e dell'odore di santità nel quale viveva. Dall'esposizione retta e precisa della sua dottrina, che egli riduceva a quattro capi, ogni equa e retta persona, per poco che fosse illuminata, riconobbe ad evidenza che essa era conforme ai principii costanti delle scuole cattoliche e ben anco a ciò che professava generalmente la scuola di Lovanio prima che Hessels e Baio vi avessero introdotte le loro novità.

I prelati del Belgio più teneri dell'amore del vero e dell'equo, che non della gloria che credono acquistare i geni mediocri nel sostenere un falso partito, non ebbero punto vergogna di disapprovare il passato, e non applicarono l'animo altro che a dileguare la procella che essi medesimi avevano resa più formidabile. L'arcivescovo di Malines e quello di Cambrai presero tra loro gli accordi per raunare un concilio ne' Paesi Bassi, siccome il mezzo che loro parve il solo efficace ad estinguere il fuoco della discordia e delle controversie. Essi eran quasi sul punto di convocare i loro suffraganei, allora quando il sommo pontefice, chiarito de' nuovi torbidi che travagliavano la Fiandra, fece dichiarar loro per mezzo del suo nunzio Ottavio Frangipani, che risiedeva a Colonia, che egli aveva avocato questo affare al suo tribunale, e che se ne riservava la cognizione (1568). Come tosto videro il primo suscitarsi della Fiandra contra di loro, i Gesuiti avevano preso il partito di appellare alla santa Sede, e il loro generale aveva rimesso al santo Padre la censura e la replica di Lessio, con una memoria composta da Bellarmino, teologo profondo e inoltre pienamente istrutto degli affari di Lovanio, dove era stato lettore; ma Sisto V medesimo, in passato Montalto, generale dei francescani, inviluppati cotanto in questi affari, e che aveva indotti i suoi predecessori Pio V e Gregorio XIII a pronunziare, aveva su tale argomento le nozioni che la sperienza può aggiungere a quelle di un eccellente teologo.

Nondimeno egli radunò un concistoro numeroso, e senza dichiararsi vi fece leggere le asserzioni di Lessio e le censure delle due facoltà fiamminghe. Il sacro collegio fu molto attonito in veder notare di pelagianismo una dottrina la quale portava che il libero arbitrio può senza la grazia fare qualche opera moralmente e naturalmente buona; che vi sono delle grazie sufficienti alle quali la volontà dell'uomo può resistere, e non resiste che troppo spesso; che questi soccorsi, sufficienti per adempiere i precetti e salvarsi, sono dati a tutti gli adulti; che vi sono anzi de' mezzi di salute pei figliuoli che muoiono senza battesimo, e che finalmente Gesù Cristo è morto per la salute eterna di tutti gli uomini; che Dio vuole salvarli, e che non comanda loro nulla d'impossibile. A questo principalmente riduceansi tutte le proposizioni censurate, concernenti i dogmi della grazia. La quinta porta in termini espressi, che dopo il peccato originale, avendo Iddio voluto dare al nostro primo padre e a tutta la sua posterità dei rimedi contro il peccato, e delle grazie per ottenere la vita eterna, fornisce loro degli aiuti sufficienti per ritornare a lui; al che l'autore aggiunge nella proposizione ventesimaseconda, che è un domma insensato fra gli eretici quello di sostenere che l'uomo ha perduto pel peccato originale il libero arbitrio per il bene. Tutta la Scrittura santa porta la stessa proposizione, è piena di esortazioni e di comandamenti diretti al peccatore perchè ritorni a Dio. Ora Dio non comanda niente di impossibile; dunque egli dà al peccatore un soccorso sufficiente per convertirsi. Siccome è comandato a tutti gli uomini di ricevere il battesimo, l'ottava proposizione conchiude nel medesimo senso della sesta, che Dio vuole concedere a tutti gli uomini la grazia di tale sacramento. Nella decima proposizione è detto, che essendo Gesù Cristo il salvatore di tutti gli uomini, Dio ha preparato loro de' mezzi sufficienti per

[1] T. Stapl. ad episc. Mid. 11 Maii 1588.

la salute, in vista de' meriti di Gesù Cristo, perchè egli non sarebbe veramente il salvatore di tutti, se queste grazie sufficienti non fossero loro accordate.

La censura de' Lovanisti, e sopra tutto ciò che ne risultava contra il domma della grazia sufficiente, aveva fatte le più forti impressioni sullo spirito del papa. Nondimeno, quantunque egli fosse quel teologo valente che si sapeva, e sebbene le proposizioni censurate non gli paressero contenere se non quello ch'egli stesso credeva, pure dimandò ai cardinali che giudizio ne portassero. Essi risposero ad una voce, che esse contenevano una sana dottrina [1]. Il papa allora si dichiarò e disse in termini formali, che la pensava nel modo medesimo. Dopo di che fece spedire al nunzio Frangipani un breve, nel quale era ripetuto che le proposizioni contenevano una sana dottrina, e ingiunse al nunzio di recarsi a Lovanio per vietarvi sotto pena di scomunica di condannarle, o di notarle di qualsiasi censura. Questo era appunto ciò che dimandava la parte offesa, la quale aveva dichiarato in certo qual modo giuridicamente colla memoria di Bellarmino, che essa non pretendeva punto che si decidesse quale dei due sentimenti era il vero, il che avrebbe tratto seco imbarazzi e lungaggini; ma si bene quale dei due era il più sicuro, o il più comune nella Chiesa; almeno se la dottrina censurata in Fiandra non era nè erronea, nè temeraria [2]. « La qual cosa bastò, si aggiungeva, per cancellare le note infamanti impresse a questa dottrina da una censura che cagiona altrettanto scandalo agli ortodossi, quanta gioia ai novatori ».

Il sistema de' Lovanisti non fu dunque allora condannato formalmente, poichè non venne loro proibito di continuare ad insegnarla; ma il sentimento contrario essendo riconosciuto per una dottrina sincera, e per conseguenza per la dottrina più conforme all'insegnamento comune della Chiesa, ne risultava un pregiudizio molto sfavorevole a queste opinioni singolari, che sotto il velo della dissimulazione andarono sempre crescendo, e si attrassero finalmente gli anatemi più formali e più ignominiosi della Chiesa. Rispetto agli ordini di Sisto V, il nunzio di Colonia gli adempiè puntualmente; egli trasse in fretta a Lovanio, e dopo alcuni tentativi della facoltà per menar la cosa in lungo, pronunziò per via d'un giudizio provvisionale, secondo la sua commissione, che le proposizioni censurate, che egli qualificava ancora di dottrina sana, potevano insegnarsi fuor d'ogni pericolo infino a che piacesse alla santa Sede di portarne un giudizio assoluto e definitivo. È chiaro che Sisto V voleva ridursi a questo, dappoichè fece trasportare dalla Fiandra a Roma tutte le carte necessarie per giudicarne a fondo. E non ne fu verosimilmente impedito che dagli affari e dalle cure più grandi che gli cagionò in quelle congiunture il punto estremo di crisi in cui si trovava la Francia. Per ristabilire la concordia e la tranquillità ne' Paesi Bassi, il nunzio vietò alle due parti, sotto pena di scomunica riservata al sommo pontefice, di qualificare i loro sentimenti reciproci di eretici o di scandalosi, e di citarsi vicendevolmente come notati o sospetti di eresia.

Questo decreto fu ricevuto con rispetto e con una sommissione sincera non solamente dai vescovi, ma anche dal maggior numero dei dottori di Lovanio. Ci volle maggior tempo per sottomettere quelli di Douai, la cui buona fede e perseveranza furono eguali in appresso alla loro prima resistenza. Subito dopo pubblicato il giudizio, tutti gli atti ostili cessarono a Lovanio fra le due parti, e per assai lungo tempo anzi la riconciliazione parve si andasse ognidì vie maggiormente assodando. La morte di Baio, che seguì l'anno seguente, contribuì molto verisimilmente alla conservazione della pace. Il dì 16 del settembre 1589 nel sessantesimo settimo anno dell'età sua, e quarantesimo della sua carriera accademica, egli andò a render conto al supremo Giudice di un tempo sì lungamente impiegato a introdurre delle novità sospette in una delle più pure e più fiorenti scuole cristiane; delle note di eresia e di tutte le più ingiuriose ignominie impresse, per quanto era in lui, ai dottori ed ai punti di dottrina i più conformi al pubblico insegnamento della Chiesa; delle ingiurie vomitate nelle sue perfide apologie contra un santo pontefice che riprovava la sua dottrina; della sua

[1] Hist. controv. de Auxil. l. 1, c. 1, p. 48. — [2] Defens. Lessii, deposita in colleg. Lov. Societ. Jes. excus. in Hist. controv. de Auxil. Append. n. 4, p. 785.

ostinazione in travagliare quattro papi di seguito colle sue innovazioni spaventevoli e le sue ingiuriose apologie; e finalmente delle sue sette od otto proteste, dove giurava tutto senza nulla mantenere, dove si diceva eternamente sottomesso alla bolla di Pio V, che non cessò poi mai di bestemmiare. La sincerità di Baio negli ultimi istanti del viver suo, di cui spetta al solo Iddio di giudicare, si riman dunque per gli uomini un problema. Si vuole non pertanto aggiugnere, che insiem col vizio degli angeli superbi, Baio aveva molte virtù umane, la sobrietà, la castità, molta dolcezza e applicazione moltissima ai doveri del proprio stato. Egli era dotato pure di bei talenti e d'ingegno, quantunque molto meno ch'ei non pensava. Fu detto che egli avesse letto nove volte tutte le opere di Sant'Agostino [1]. Egli avrebbe meritato maggiori elogi, se meno sopraccarico di questo solido alimento, l'avesse meglio digerito.

Attento a tutto ciò che poteva onorare il suo regno e il suo pontificato, Sisto V istitui diverse congregazioni o consigli di cardinali; cioè per l'esecuzione e l'interpretazione dei decreti del concilio di Trento; per l'esecuzione delle proibizioni fatte contra i cattivi libri; per l'edizione corretta della Bibbia, dei concili, dei santi dottori e delle bolle pontificie; per l'ordine delle cerimonie nel servizio divino e nell'amministrazione dei sacramenti [2]. Altri avevano per oggetto l'abbondanza delle vettovaglie, la cura delle strade, dei ponti e delle acque nello stato ecclesiastico. Affine di rendere più copioso il grano, in particolare a Roma, egli stabilì un fondo permanente di cento mila scudi. Poco tempo appresso egli fabbricò la famosa biblioteca del Vaticano. Per far cessare i rimproveri tante volte ripetuti contra gli abusi della corte pontificia, dichiarò vacanti i benefizi di coloro che fossero promossi al cardinalato, e obbligò a risiedervi quelli a cui la santa Sede potesse lasciarli per dispensa. Ad esempio di Pio V, che, tratto dall'ordine di S. Domenico, aveva messo nel novero dei dottori della Chiesa S. Tomaso d'Aquino, Sisto diede il medesimo titolo a S. Bonaventura, religioso di S. Francesco (1588). Questi due santi, quantunque infino a quel dì qualificati semplicemente di dottori della scuola, pur vi erano sempre stati in particolare venerazione. Nell'anno medesimo egli approvò una nuova congregazione istituita da Giovanni Agostino Adorno e Francesco Agostino Caraccioli, de' casati illustri che portano questi nomi a Genova ed a Napoli. Era questa la settima congregazione de' cherici regolari che si fondava in questo secolo; e Sisto V, essendo stato francescano, la chiamò congregazione de' cherici regolari minori. La riforma degli eremiti di Sant'Agostino, che in Francia si chiamavano *Petits Pères*, fu istituita l'anno seguente nel capitolo generale tenuto a Madrid.

Mentre questo papa assicurava in cotal guisa la felicità, il riposo e la gloria dell'Italia, Parigi era divenuta il centro fisso della Lega, che vi aveva finalmente il suo consiglio regolato, formato quasi a caso, è vero, di persone d'ogni stato, la maggior parte senza lumi e neppure una tintura di politica o di pubblica amministrazione, ma ligie interamente alla duchessa di Montpensier, sorella del duca di Guisa, la quale insinuava nel cuor loro un tale risentimento contra Enrico III, di cui non sapremmo forse trovare il motivo se non che disaminando la sua condotta privata. Oltre il consiglio generale della Lega, si erano pur formati in sedici quartieri di Parigi, come si è veduto, altrettanti piccioli consigli, che talvolta deliberavano a parte, poi si concertavano fra loro e col consiglio generale. Delineando così l'istituzione della Lega e sopratutto quella degli ardenti partigiani di essa che stanziavano in Parigi, i quali formavano come una società particolare nella società generale pel mantenimento della religione dello stato, è debito nostro di far osservare che i calvinisti avevano dato essi medesimi l'esempio di tale istituzione ai cattolici, i quali si limitavano nelle difese loro ad adottare il sistema che gli eretici usavano in combattere. Ma almeno quei della Lega riconoscevano qual superiore alla loro associazione una potestà dirigente che era la Chiesa; laddove i confederati calvinisti, ordinati già in repubblica in seno del regno, non sottoponevano a veruna persona il principio assoluto della loro independenza.

Quando si fu in istato di scoprirsi, il duca di Guisa, che capitanava un esercito

[1] F. Swerts in Athen. Belg. — [2] Magn. Bullar. t. 9, const. 81 e seg. Sixt. V.

sulla frontiera dell'Alemagna, andò a tener consiglio a Nancy coi principi della sua casa e i personaggi principali della Lega [1]. E fuvvi conchiuso che si dimanderebbe al re una dichiarazione più autentica in favore della santa unione, la pubblicazione del concilio di Trento, lo stabilimento dell'inquisizione, l'allontanamento de'cortigiani e di tutte le persone in carica che gli verrebbero nominate quali sospette di eresia; la guerra contro gli eretici, guerra fino all'ultimo sangue, nella quale si sagrificherebbero anche i prigionieri, a meno che non abbiurassero e consacrassero per sempre i loro beni e la loro vita alla difesa della santa unione; e finalmente alcune piazze di sicurezza, con soldatesche mantenute dallo stato, così sulle frontiere, come nell'interno del regno. Enrico molto ondeggiò, incerto infra il concedere e il negare: e se gli ardenti partigiani della Lega di Parigi, attenendosi fedelmente alla decisione della Sorbona, la quale aveva decretato l'anno precedente (1587), che si può benissimo torre il governo a' principi che non si trovano quali debbon essere, a quella guisa che si spoglia dell'amministrazione un tutore che si ha per sospetto, non avessero allora cospirato per fare man bassa sulla guardia del re, e impadronirsi della sua persona, la maggior parte degli articoli di Nancy sarebbero stati verisimilmente conceduti: ma scoperta la congiura, e i sediziosi che erano incaricati dell'esecuzione non vedendo nella disperazione loro altro che patiboli ove espiare i loro attentati, mandarono al duca di Guisa lettere sopra lettere, e spedirono deputati sopra deputati a dichiarargli che essi metterebbono tutte le cose in abbandono, se egli non traeva immantinente a soccorrerli. Il re, che aveva un interesse eguale a tenerlo lontano, gli fece assoluta proibizione di venire a Parigi.

Nonpertanto il duca arrivò accompagnato da sole sette persone de' suoi famigliari; ma non s'era per anco innoltrato nel cuore della città, che n'aveva intorno più di trenta mila [2]. Ebbro di gioia il popolo gridava *Viva Guisa,* con tale effusione di sentimento, che non aveva mai dimostrato al suo monarca. Gli uni il colmavano di benedizioni e lo chiamavano cento volte il salvatore de' Francesi; gli altri piegavano le ginocchia, baciavano il lembo delle sue vesti, e taluni, secondo l'Aubigné, gli fecero toccare i loro rosari: e coloro che mal potevano giugnere a'suoi piedi, gli tendevano le mani in atto di supplichevoli, come ad una divinità. Da tutte le finestre le donne spargevano sopra di lui i fiori e l'erbe, raddoppiando le acclamazioni. Con quell'aria di grandezza e di affabilità, che accoppiava in grado ammirabile, il duca procedeva a piccioli passi, con nudo il capo, dicendo cose graziose ai più vicini, salutando di un sorriso e quelli e quelle che erano alle finestre, e rispondeva coll'occhio o colla mano alle acclamazioni del popolo. In mezzo a tale trionfo come inaspettato, e perciò tanto più lusinghiero, egli andò a pigliare sua stanza al palagio di Soissons vicino a Sant' Eustachio, dove dimorava la regina madre. Ella impallidì in veggendolo, e nondimeno si profferse di condurlo dal re.

Ei si misero incontanente in via, la regina nella sua lettiga, il duca a piede, intrattenendosi con lei con un sangue freddo ed una serenità, che conservò pure anche allorquando si abbattè nelle guardie del re, alle quali dimostrò l'afabilità medesima che al popolo. Non pertanto nel palazzo in cui egli entrava, si andava appunto allora deliberando della sua vita o della sua morte; ma non era per anco giunta l'ora in cui il genio de' Valois doveva atterrare quello della casa di Guisa. Dopo qualche debole rimprovero del monarca al suo suddito, e qualche giustificazione di questo, ei si separarono con tale indifferenza, che fece lo stupore di tutti. L'uno si lasciava sfuggire l'occasione decisiva di ristabilire la sua autorità, l'altro si cavava fuori del più cattivo partito in cui possa entrare l'audacia. Ciascuno fece le proprie riflessioni troppo tardi, e prese il suo partito affine di riparare la propria debolezza o la propria imprudenza.

Il re ragunò la sua nobiltà, fece prender le armi ai migliori borghesi, nemici dei disordini, ne' quali non potevano altro che scapitare, e fece venire da Lagny quattro mila svizzeri che vi erano di guarnigione, e arrivati che furono, si appostarono in diversi luoghi della città. Tremando pel duca molto più che egli stesso non paven-

[1] Mém. de la Ligue, t. 2, p. 295 e seg. — [2] Mém. d'Aubigné, t. 3, l. 7. Journ. de Loisel.

tava, i Parigini corsero immantinente all'armi, tesero le catene, formarono delle barricate con delle tavole e delle travi, che sorreggevano con barili pieni di terra e di letame, con de' forzieri, degli armadi, con tutto insomma quello che si trovavano avere di più acconcio nelle loro case. Disfecero il selciato delle contrade e guarnirono con le selci le finestre. Si suona a stormo, le barricate si prolungano; le soldatesche languenti del monarca irresoluto, il quale aveva loro vietato ogni violenza, si lasciano investire, e in meno di quattr'ore tutte le comunicazioni di questa grande città sono tagliate, e quei della Lega formano l'ultima loro barricata distante soli cinquanta passi dal Louvre.

Prese per tal guisa in diverse insidie, non potendo nè raccogliersi, nè avanzare, nè indietreggiare, le soldatesche del re si stavan dritte in su' piè addossate a' muri, affine di camparla dalla tempesta di sassi e pietre che grandinava dalle finestre e dai tetti insiem coi colpi d'archibugio. Alcuni soldati mostravano i loro rosari, e gridavano con quanto n'avevano nella gola, che erano buoni cattolici pur essi. Nondimeno sessanta di loro furono uccisi o feriti prima che il duca di Guisa, il quale era rimaso pacifico nelle sue stanze, si facesse vedere quale capo dell'impresa. Egli apparve allora qual trionfatore e signore assoluto in mezzo a quello spaventevole tumulto. Ei non aveva in mano altro che una canna, e non pertanto sospeso è tutto il furore, ed ogni barricata si apre davanti a lui. Egli felicita il popolo di avere assicurata la sua libertà e la sua vita, usa con una nobile dimestichezza con quegli oscuri vincitori, e gli encomia dell'avere affrontata la morte e tutti i rischi per la difesa della religione. Si approssima ai soldati del re, favella ad essi con riguardi e interesse, fa loro deporre le armi, dischiude la via al Louvre, e incarica il conte di Saint-Pol di accompagnarli infino a che sieno fuori d'ogni pericolo. Si stabiliscono poscia delle guardie regolari per la notte; ma il prevosto de' mercatanti volendo, come al solito, dare la parola d'ordine da parte del re, il popolo ricusò di riceverla, e domandolla al duca. E qui stanno molto bene e naturalmente le riflessioni di Feller [1]: « Se il dì delle barricate avesse il duca di Guisa deliberato sulla libertà o la vita del re, egli sarebbe stato il signore della Francia; ma egli ebbe orrore di tale attentato; e questo tratto, come moltissimi altri, contraddice a tutto onor suo le calunnie che gli scrittori ugonotti e i filosofi moderni hanno raccozzate contro questo principe.

La regina madre non tralasciò di ricorrere a'suoi meschini partiti, le conferenze e le negoziazioni. Ella conferiva ancora, quando Enrico pensando che una lotta simile fra il principe e il suddito non poteva riuscire altrimenti che colla rovina assoluta dell'uno o dell'altro, fuggì dalla parte posteriore del Louvre che non era per anco investita dal lato della campagna, traversò il giardino delle Tulierie e s'andò a gittare nel monastero, che egli aveva fatto fabbricare al nuovo Istituto de' Foglianti, che a quei tempi non era nel ricinto della città; e arrivato là, monta a cavallo e se ne fugge a precipizio, accompagnato da trenta persone al più, poichè il rimanente della corte l'andavano seguitando gli uni dopo gli altri nel maggior disordine. Alcune guardie che erano già state poste tirarono sopra di lui, e la popolaglia, in mancanza d'armi, lo caricò di ingiurie. La sua soldatesca il sopraggiunse sulla via di Chartres, dove il dì appresso arrivarono tutti insieme.

Il duca di Guisa vedendo il re abbandonare la sua metropoli, non si lasciò punto sfuggir di mano la sua conquista; anzi andò a visitare il primo presidente Achille di Harlai, affine di accordarsi con lui intorno i partiti che erano acconci a potervisi mantenere. Ma non potè cavarne in risposta se non queste sole parole: *Quando è violata la maestà del principe, il magistrato non può nulla.* Tutto a lui cedette. Gli fu dati nelle mani la Bastiglia, Vincennes, il Tempio, i due Castelletti, e dappertutto egli vi pose a governatori le sue più devote creature. Bussi-le-Clerc, Bussi, maestro in fatto d'armi ebbe il comando della Bastiglia. E il giorno dopo la partenza del re ogni cosa fu in Parigi tanto tranquilla, come non vi fosse stato alcun tumulto

Riavuti del loro trasporto, i Parigni pensarono a richiamare il re in mezzo a loro, e trassero a partecipare il loro disegno al frate Angelo di Joyeuse, il quale lo ap-

[1] Article Henri III.

provò e si profferse di porsi alla loro testa. Frate Angelo era il giovine conte di Bouchage, che colpito della morte prematura di sua moglie, avvenuta l'anno innanzi, aveva d'improvviso pigliato la risoluzione di farsi cappuccino, mentre il duca di Joyeuse suo fratello si trovava ad un sì alto grado di favore, che osò dimandare ed ebbe la sciagura di ottenere il comando di un esercito fiorito, che si mandava contra il re di Navarra; ma egli espiò questa sua presunzione ne' campi di Coutras, dove non sapendo più che cosa opporre ai colpi di un eroe, egli seppe almeno esporre sè medesimo, e morì in sul campo dell'onore insieme col conte di San Salvatore, altro de' suoi fratelli.

Non si potè immaginar cosa più acconcia a toccar la pietà singolare di Enrico III, quanto quella di farlo supplicare da frate Angelo sotto la figura del Salvatore che ascende al Calvario. Gli fu messa sulle spalle una croce di cartone colorato, che pareva si trascinasse con pena, e una corona di spine sul capo, da cui sembrava cadere sul volto delle goccie di sangue che vi erano state similmente dipinte sopra. A' suoi fianchi andavano due giovani cappuccini vestiti in camice, rappresentanti l'uno la Vergine, l'altro la Maddalena; li seguitava poi una folla di penitenti, de'quali i più devoti figuravano i diversi personaggi della passione. Si combinò la marcia per giugnere alla cattedrale mentre il re vi assisteva ai vesperi. All' entrare s' intonò il *Miserere* in tono molto lugubre, e due cappuccini a gran colpi di disciplina percuotevano le spalle ignude di fra Angelo, il quale andò a gittarsi appiè del re cogli altri penitenti, gridando tutti misericordia [1]. Quale oggetto poco degno della gravità di questa storia, noi intralasciamo di descrivere l' armatura nauseante e burlesca dei tre rodomonti che aprivano la marcia, e la cui mascherata appena verosimile può vedersi nella Storia di Augusto De Thou, testimonio di veduta [2]. Il maresciallo Biron consigliò il monarca di imprigionare tutti questi penitenti, molti de' quali non venivano di fatto che per gittare a Chartres i semi della ribellione, che costrinsero ben presto Enrico III a ritrarsi a Rouen; ma questo principe inconcepibile gli accolse con bontà e promise di concedere il perdono ai Parigini, purchè rientrassero nel loro dovere.

Dopo la legazione processionale, ne venne un'altra del parlamento di Parigi, indi la terza degli ufficiali municipali, tutte le quali furono ricevute col sangue freddo maraviglioso di Enrico III, e diedero motivo di venire a proposizioni di accomodamento. La regina madre rimasta a Parigi nel disegno di rendersi neccessaria, accolse tali proposte col solito suo calore. Per più d' un mese le strade furono piene di corrieri e di ministri, che andavan continuamente da Rouen a Parigi e da Parigi a Rouen. Finalmente comparve il famoso editto di unione, i cui articoli erano stati decretati il 21 luglio di quell' anno 1588, fra la regina, il cardinale di Borbone e il duca di Guisa; editto ricevuto e giurato qual legge fondamentale dello stato, il 18 del seguente ottobre agli stati di Blois. La santa Unione o la Lega era eretta in legge capitale dello stato, alla quale non si poteva disobbedire, nè essere nè manco indifferente senza incorrere il delitto di sacrilegio e di fellonia. Si dichiarava agli eretici la guerra fino all' ultimo sangue, e si prometteva di non mai interromperla infino a che tutti non fossero sterminati. Il re di Navarra era implicitamente escluso dal trono di Francia dall'articolo 3. Il duca di Guisa era fatto generalissimo con autorità illimitata sopra gli eserciti. Si abbandonavano a quei della Lega le piazze di sicurezza, dove porrebbero guarnigioni a loro scelta; si mutavano i governatori di molte altre città e di provincie intere, surrogandoli con altri che disegnava la santa Unione; si scacciavano i favoriti e i ministri; e così per confermare cotali disposizioni, come per alleviare i popoli e riformare il governo, si intimava l'adunata degli stati generali di Blois pei primi giorni d' ottobre.

Ivi il duca di Guisa doveva toccare l' apice dell' elevazione, ma solo per recare un esempio più spaventoso precipitando da maggiore altezza. Giunto a questo termine fatale, dove non era più alcuna via di mezzo in fra il governare e il morire, il duca non intralasciò cosa per dar la legge al suo signore; le cui irresoluzioni, se non

[1] Cayet. D'Aubigny. De Thou, l. 90 sub. fin. — [2] De Thou, *ibid.*

erano compresse con gagliardia, potevano mettere in compromesso le sorti della religione in Francia. Si voleva solo perciò, almeno nelle forme consuete, signoreggiare i voti, facendo comporre gli stati di deputati che fossero suoi organi; il che non gli tornò gran fatto difficile colla potestà che egli esercitava principalmente nelle provincie che circondano la metropoli, e coll'ascendente generale che egli aveva sopra i tre ordini dello stato. Ma il duca di Guisa per la sua alterezza e per qualche minaccia indiscreta, ma più ancora la sorella di lui, la duchessa di Montpensier, col delirio del suo furore, precipitarono un tale momento: la duchessa portava al suo fianco un paio di forbici d'oro, che faceva pompa di mostrare, e la si era vantata dicendo ch'ella le teneva sempre pronte per fare al re la tonsura monacale. Una tanta audacia e la pazienza inesplicabile del re facevano tremare i molti amici del duca. Molti lo scongiurarono a non abusare punto della fortuna, non sapendo però persuaderlo mai che Valois fosse capace di qualche colpo vigoroso. Fu messo un dì sotto il suo servizio da tavola un viglietto anonimo, che lo avvertiva dell'orribile disegno che meditava il re di farlo trucidare: egli lo lesse freddamente, e scrittovi sotto: *Non l'oserebbe*, lo gittò sulla mensa. Ma l'eccesso della mollezza si era alla perfine mutato in Enrico nell'eccesso contrario. Il dì 23 diremhre, mentre gli stati erano raunati, siccome il duca era de' primi nel consiglio, si venne ad avvertirlo che il re voleva comunicargli alcuna cosa in privato. Egli esce della sala, entra nell'anticamera del re, e in quella che egli durava qualche fatica in alzare la portiera, un assassino gli prende la spada, e coll'altra mano gl'immerge un pugnale nel petto; altri otto assassini sopraggiuntolo lo caricano di colpi. Erano stati trascelti tra le guardie quarantacinque carnefici per assicurar la morte della vittima. Il duca di Guisa mette un gran sospiro, si disviluppa nondimeno dalle loro mani, ma gli è solo per andare a cadere all'altro capo della camera, dove spira dicendo: *Mio Dio, abbi pietà di me!* Il cardinale di Guisa suo fratello fu arrestato nel medesimo istante e trucidato il dì seguente (1588). Ma siccome non si fece arrestare a Lione il duca di Maienna fratello del duca Enrico, e siccome il re non andò punto a Parigi a discacciare i capi della Lega, tale uccisione fu un delitto inutile. « Non che giovare il re, l'assassinio di un eroe, dice Feller, e di un prete, rendettero Enrico III esecrabile agli occhi di tutti i cattolici, e non lo resero più terribile. Gli uomini che egli aveva fatto assassinare, erano adorati, e sopratutto il duca. Appetto di lui tutti gli altri principi parevano popolo. Si lodava a cielo non solamente la nobiltà del suo aspetto, ma eziandio la generosità del suo cuore, e sopra ogni altra cosa il suo grande attaccamento alla religione cattolica, la quale correva allora il più gran pericolo, e il più della nazione la riclamava come la sua più preziosa proprietà ».

In tal modo si morì in età di quarantadue anni il duca di Guisa soprannominato il *Balafré*, il quale si dipinge tutto intero dicendo che egli superò perfino il padre suo nelle splendide doti. Ei sarebbe stato il più gran re non solamente del suo secolo, ma della maggior parte de' secoli e delle nazioni, se la Provvidenza l'avesse collocato sul trono, dove non tentò neppure di salire mentre viveva Enrico III, ma aspirò forse a succedergli se fosse venuto a morte. Appena esso fu spirato, il Valois andò a trovare sua madre, e le disse con tuono da trionfatore: *Il re di Parigi non è più, signora, ed io regno oggimai in tutto il reame.* Caterina, attaccata dalla malattia onde si morì breve tempo appresso, rispose languidamente: *Faccia il cielo, o figliuolo mio, che questa morte per lo contrario non distrugga interamente la vostra sovranità. Non basta il saper tagliare, ei bisogna saper cucire e aver prese bene le misure.* In capo a quindici dì ella finì, per così dire, senza che vi si pensasse, dopo aver fatto tutto sotto i regni deplorabili de' suoi tre figliuoli, le cui rivoluzioni la fanno conoscere meglio assai che non tutti i ritratti che si potrebbero fare di lei.

Enrico, il quale aveva menato quel colpo cotanto ardito, non fu re che solo per breve momento; faticato, consumato da tale colpevole sforzo, egli ricadde subitamente dopo nel suo abituale letargo. Tutta Parigi era nell'incertezza e nella costernazione. Se egli fosse entrato subitamente nella metropoli seguito da alcune truppe che avessero sostenuti i sudditi fedeli che aveva nelle magistrature e fra i migliori cittadini, egli avrebbe ridotti i capi della Lega a sbandirsi da sè medesimi, e

il popolo mancante di guide a piegare sotto la sua autorità. Si tenne pago di spedirvi un negoziatore, e quei della Lega giudicando da ciò erano che temuti, uscirono d'ogni timore. In brevi istanti l'estremo del terrore si trasmutò in tal furore, i cui eccessi più gravi empiono ancora le nostre istorie. È noto che il grande Harlai e insiem con lui i più degni magistrati furono trascinati alla Bastiglia; che la Sorbona, composta di settanta dottori, decise che i Francesi, sciolti dal giuramento di fedeltà che avevano prestato al re, allora assassino e spergiuro, dovevano prendere le armi contra di lui per la difesa della religione cattolica; che i preti e i religiosi, suscitando da'pulpiti e da'confessionali il fuoco della guerra, non lo chiamavano che col nome di Enrico di Valois; che furono abbattuti i suoi stemmi e le sue statue; che calpestando le sue immagini s'innalzavano al cielo caldi voti perchè fosse dato di poter fare lo stesso colla sua persona; che il duca di Maienna, accorso da Lione, dove se tardava un'ora sola cadeva nelle mani d'una truppa di realisti, fu istituito luogotenente generale del regno, colla potestà medesima, come se non vi fosse stato più re (1589).

Essendosi ben tosto ribellate le provincie, di modo che non vi era quasi più carica che non fosse tenuta da quei della Lega o dai calvinisti, e vedendosi il re quasi sul punto di essere investito da' partigiani della Lega nella città di Tours; ridotto alle ultime estremità questo principe, prese il partito di andarsi a gittare nelle braccia del re di Navarra, il quale era diventato il solo capo de' calvinisti dopo la morte del principe di Condé seguita l'anno precedente. Dopo tanti trionfi riportati dai due re, quanti furono gli ostacoli opposti alla loro marcia da Tours infino a Parigi, essi vennero a presentarsi dinanzi a questa metropoli, capitanando un fiorito esercito di quarantamila uomini. Guernita la città da un numero di truppe infinitamente sproporzionato al suo vasto ricinto, e oltracciò soldatesca male disciplinata, partita confusamente in reggimenti, e tale che a grande stento sapeva usare delle sue armi; con difensori di questa fatta Parigi non la poteva campare da tanti battaglioni addestrati alla guerra, se non per un miracolo od un delitto.

Fra i moltissimi entusiasti secolari e regolari che abitavano la metropoli, era un domenicano di ventidue anni, giovane cupo e atrabiliare, di un'audacia da osare ogni cosa sotto l'aria del sangue freddo e della riservatezza, di costumi corrotti, appassionato per la considerazione e dimestichezza de' grandi. La sfrenata Montpensier venne in sentore di alcune proposizioni velate che erano uscite dalla bocca di lui. E però volutolo conoscere da vicino, ella s'intrattenne spesso e lungo tempo in particolare con lui. Sotto così orribili auspicii egli esce da Parigi munito di alcune lettere sorprese a cittadini conosciuti pel loro attaccamento al re, e si fa presentare ad Enrico nel suo quartiere di Saint-Cloud, sotto il colorato pretesto di affari importanti, che non poteva comunicare ed altri che a Sua Maestà. Il re procede incontro a lui, piglia le lettere, e in quella che egli poneva la maggiore attenzione in leggerle, lo scellerato cava dalla sua manica un pugnale avvelenato, e glielo immerge nel ventre. L'assassino fu immantinente messo in brani da uno zelo imprudente, che giovò solo a proteggere l'impunità de' suoi complici. Il re che aveva versato il sangue del duca di Guisa, subì in tal modo la terribile pena del taglione, e morì il giorno seguente, 2 agosto dell'anno 1589, nel trentesimottavo anno dell'età sua e quindicesimo del regno. Noi qui riferiremo, quantunque ne dubitiamo molto, l'opinione dei domenicani Steill e Dolmans, le cui dotte dissertazioni mirano a provare che l'assassino non fu già Giacomo Clemente, ma un ugonotto che aveva vestiti i suoi abiti dopo di averlo ucciso.

Che che sia di ciò, appena la ferita del re fu giudicata mortale, egli si confessò, dimandò l'assoluzione delle censure pronunziate contro di lui per l'uccisione del cardinale di Guisa, poi ricevette la comunione con tali disposizioni, che commossero tutti gli astanti. Egli disse che aveva imparato da Gesù Cristo a perdonare, e che perdonava di tutto cuore a tutti gli autori della sua morte; che non sentiva, morendo, altra pena che quella di lasciare esposti a tante calamità i Francesi, che aveva amati sempre con tenerezza di padre. Poscia dichiarò che il solo re di Navarra aveva diritto al trono; che si doveva fare tanto minor caso della differenza di religione, perchè un' anima così retta e franca non avrebbe tardato lunga pezza a rientrare in

seno della Chiesa. Poi, facendolo avvicinare, lo abbracciò teneramente, e tenendolo stretto al suo seno, così gli diceva cogli occhi levati al cielo e in tuono come di ispirato: *Abbiate per certo, mio caro cognato, che non sarete re di Francia se non vi farete cattolico.* A così commovente spettacolo tutti gli astanti ruppero in singhiozzi; allora non si videro più che le qualità amabili dell' ultimo rampollo dei Valois: buon amico, eccellente padrone de' suoi servi, adorato da quelli che usavan seco alla dimestica, benefico verso tutti, magnifico nelle sue liberalità, e che donava con tali grazie che superavano i suoi doni; a dir breve, fregiato di tutte le doti che fanno amabili i privati, ma che dove sieno sole o accompagnate da noncuranza o frivolezza, non formano mai altro che de' monarchi dispregevoli; nondimeno principe sì fatto, che era veramente da piangere, perciocchè gli toccò in sorte di dover vivere nelle più sciagurate circostanze.

Subito dopo morto Enrico III, il re di Navarra prese all'età di trentasei anni il titolo di re di Francia, e si fece chiamare Enrico IV; nome a sì gran diritto caro ai Francesi, che i migliori monarchi non hanno dappoi aspirato ad altro che a somigliarlo. Nondimeno la corte e l' esercito cattolico parvero incerti molto intorno al partito che avessero a prendere a suo riguardo. Si conveniva del diritto incontrastabile che egli aveva alla corona, e di tutte le sue grandi qualità, cotanto acconce a ristorare il regno d' ogni sua sciagura; ma egli era calvinista, e i nostri vecchi Francesi, fin nel mestiere licenzioso delle armi, serbavano per la loro religione un tale attaccamento che a' nostri dì appena è da credere. Ei ricordavano come in tutte le adunanze generali sotto le due prime dinastie, l' essere cattolico era la prima e più inviolabil legge; che sotto la terza stirpe, non ostante le regole del governo feudale, questa gran legge si rimaneva intatta, che essa era l' unica legge dappoi che esisteva la monarchia, la quale non avrebbe provata mai varietà nella sua pubblica successione. Fu le molte volte derogato a ciò che si chiama legge salica nel suo oggetto più importante, ma non mai alla legge nazionale della cattolicità [1]. Nondimeno trasportato dalla sua simpatia per un eroe, il prode Givri, senza farsi punto a deliberare, venne a giurargli una fedeltà inviolabile, dicendogli: *Voi siete il re dei prodi, voi non sarete abbandonato che dai codardi.* Rispetto a' soldati, incapaci di riguardi anche al cospetto del monarca, ei si calcavano fieramente i loro cappelli sul capo, o gittandoli per terra con disdegno, si dicevan l' un l' altro percuotendosi colla mano: *Piuttosto morire che avere un re ugonotto!* I grandi, usando più riservatezza e tenendosi in un cupo silenzio, facevano temere anche maggiormente. Tuttavia fu risoluto che si riconoscerebbe Enrico di Borbone per re di Francia, se voleva promettere di abbandonar l' eresia e di rientrare nel seno della Chiesa, secondo quello che gli aveva detto il buon re defunto, il quale prima di morire lo aveva dichiarato suo successore, aggiugnendo che non potrebbe assicurarsi la corona se non facendosi cattolico.

Con un fondo di religione ond' egli diede le cento volte luminosi segni, non ostante la corruttela de'suoi costumi, incapace, pel solo suo carattere, di farsi giuoco delle cose sante, Enrico IV non era molto attaccato al calvinismo, poichè in brevissimo tempo ei l'aveva abbandonato per timore, debile movente per l'anima di un eroe, e non l'aveva ripreso che per un umano rispetto appoggiato alla politica; ma egli non voleva punto che nell' età matura, e sul trono che egli teneva da' suoi natali, il suo cangiamento paresse per la seconda volta o strappato dalla forza o diretto dall' interesse. E questa fu la risposta che egli diede alle proposte che il duca di Lussemburgo andò a portargli nel suo campo di Meudon da parte degli altri signori cattolici. Tuttavolta da quel punto si obbligò, sotto fede e parola di re, a farsi ammaestrare fra sei mesi da persone illuminate, e se fosse stato necessario anche da un concilio nazionale, al quale egli si sottometteva sinceramente. Intanto egli prometteva di conservare in Francia la religione cattolica in tutta la sua integrità, tanto per il domma come per la disciplina, le osservanze comuni e il reggimento gerarchico. Questo trattato fu stipulato in regola il dì 4 dell' agosto, e poscia giurato e sottoscritto dal re da

[1] L'abbé Fauchet, Discours sur la Réligion nationale, 1789.

una parte, e dall'altra dai signori e dagli ufficiali, ad eccezione di alcuni zelanti che risguardarono il trattato come un mezzo partito, di cui la loro coscienza non poteva essere soddisfatta, o che supponessero la condotta di Enrico contaminata di una dissimulazione interessata. Quantunque l'esercito reale si trovasse per tale abbandono scemato d'assai, e al punto di essere costretto a levar l'assedio di Parigi, pure il generoso monarca disse che egli amava meglio cento buoni sudditi, che non dugento che fossero equivoci, e permise pubblicamente ai sediziosi di ritirarsi.

La Lega dal canto suo gridò re, sotto il nome di Carlo X, il vecchio cardinale di Borbone, che era stato arrestato agli stati di Blois insiem coi parenti e gli amici del duca di Guisa, e si trovava prigioniero a Fontenay-le-Comte nel Poitou. In Parigi non si pronunziava il nome del re legittimo se non con esecrazione, o piuttosto non altrimenti si chiamava che il Navarrese o il Bearnese. La duchessa di Montpensier, poco soddisfatta della morte dell'uccisore di suo fratello, non mirava che solo a far cadere del pari colui che lo aveva surrogato. Maienna, per quanto moderato fosse di sua natura, pur vinto dalla seduzione, si prestava alla frenesia di sua sorella. I dottori rinnovarono e aggravarono contra Enrico di Borbone, quale apostata e recidivo, la decisione che avevano renduto contra Enrico di Valois, dichiarando che non si poteva riconoscerlo per re di Francia, quand'anche egli si facesse cattolico, a motivo del pericolo evidente di dissimulazione e di perfidia (1590). Il personaggio incoronato e chiamato Carlo X, disceso dopo cinque o sei mesi dal suo trono nel sepolcro, la discordia e la confusione crebbero in mille doppi. Maienna, favoreggiato dai Sedici e depositario dell'autorità suprema; il giovane duca di Guisa, figlio primogenito del defunto; il duca di Lorena, capo di questa casa, e tanto più offeso dell'ambizione di un ramo cadetto, perchè avea per moglie una sorella del morto re; il re di Spagna sopratutto, che empieva di doppie le mani de' faziosi, e prometteva fino a due milioni d'oro per continuare viva e gagliarda la guerra contra gli ugonotti, lasciando stare che egli si era sposato ad una sorella di Enrico III come il duca di Lorena: erano questi altrettanti concorrenti al trono, non meno contrari gli uni agli altri che al monarca legittimo. Alla perfine i Sedici posero il colmo alla confusione ed al disordine colla morte dei tre magistrati, che non consentivan loro di innalzare così rapidamente come volevano la Spagna sulle rovine della loro patria: Brisson che essi avevano creato primo presidente e che rispose male ai loro disegni; Larcher consigliere nel parlamento e Tardif consigliere del Castelletto, passarono indegnamente senza prove nè forme giuridiche per le mani del carnefice. Il cardinale di Gondi, vescovo di Parigi, per le ragioni medesime, o pel timore di perire anch'egli nel modo istesso, fu ridotto a ritirarsi di nascoso e ad esiliarsi dalla sua chiesa. In una parola, i Sedici trascorsero a tali eccessi, che il medesimo Maienna ne fece appiccar quattro de' più furibondi.

Già prima di questo colpo vigoroso, che pose fine alla loro tirannia e rendette la pace assai meno difficoltosa, l'eroe riconosciuto re dalla più sana e più nobil parte del regno, aveva ben altrimenti vantaggiati i suoi affari continuando le sue grandi imprese. Il combattimento di Arques, dove sterminò un esercito tre volte maggiore di numero del suo, la marcia trionfante, nella quale acquistò tutte le piazze dal fondo della Normandia infino a Tours, e da Tours fin quasi a Parigi; la battaglia d'Ivri (1590), dove senza contare i battaglioni, e non dando che il suo pennacchio per segnale di riunione in mezzo alla mischia, egli pose in rotta intera le soldatesche della Lega e gli aiuti di Spagna, acquistando tutte le loro bandiere; tanti maravigliosi fatti misero in timor grande Parigi, che di fatto si vide in men di quella assediata dal re; e di cui egli si sarebbe impadronito sul momento, se l'immagine della sua metropoli presa d'assalto non lo avesse inorridito: « Io sono, diceva egli, il vero padre del mio popolo, io somiglio a quella madre di Salomone che fu riconosciuta per la vera; io amerei quasi meglio di non possedere Parigi, anzi che averlo rovinato e tutto pieno del sangue de' miei sudditi ». La qual cosa diede tutto l'agio al duca di Parma di condurvi un nuovo soccorso di Spagnuoli. Ma prima di tale liberazione, con quale spaventoso castigo la fame, più crudele assai del ferro e del fuoco, non fece ella espiare a quella città gli eccessi che vi avevano disonorato la

causa della Lega! All' istigazione della duchessa di Montpensier si fece con delle ossa da morto, ridotte in farina, un pane onde morirono tutti quelli che ne mangiarono [1]. Si andò per le strade in caccia di fanciulli, moltissimi de' quali divennero la preda de' famelici, e si videro delle madri divorare i loro propri figliuoli.

Sisto V intanto, persuaso dagli ambasciatori della Lega che le cose del re di Navarra erano assolutamente disperate, spedì in Francia il cardinale Gaetano col titolo di legato, e trecento mila scudi onde farsi meglio ascoltare. Ma il legato non s'era per anco messo in via, che il papa seppe il vero stato delle cose dal duca di Piney, Francesco di Lussemburgo, ambasciatore de' cattolici realisti, il quale vedendosi prevenuto da quelli della Lega, scrisse al pontefice che si tenesse in guardia contra le loro imposture. Mutando allora tutte le istruzioni ch' egli aveva date in prima al suo legato, gli prescrisse solamente di impiegarsi per gli interessi della religione, di non dichiararsi punto nemico del re di Navarra, di rimaner neutrale nelle pretensioni temporali de' principi, e di consentire a tutto, purchè il re che venisse eletto fosse francese, gradito alla nazione e soggetto alla Chiesa. Non era dunque un vile rispetto umano che facesse pronunziare a Roma o delle assoluzioni o degli anatemi, ma il timore di rinnovare le turbolenze dello stato, rialzando una fazione giudicata vinta fuor d'ogni speranza, e umiliando colui che si credeva far trionfare insiem con lui la religione. Per la sua infedeltà alle avute istruzioni, il legato non riuscì, come fu detto, se non che una fiaccola di discordia, e giovò solo a crescere l'incendio che egli aveva l'incarico di estinguere.

Gaetano o Caietano [2] non avrebbe avuto vergogna di figurare nella scena famosa che si chiamò processione della lega, e che alcuni storici pretendono nondimeno essere una finzione di Giacomo Gillot, decano de' consiglieri cherici del parlamento, e uno degli autori della satira Menippea. A tale processione sarebbero convenuti i più avventati della Lega, preti e monaci, un mille dugento, guidati dal vescovo di Senlis, aventi in una mano il crocifisso e nell'altra un'alabarda. I monaci avevano la corazza sopra i loro abiti, l' elmo sotto il cappuccio, e alcuni ben anco tenevano in mano de' vecchi archibugi, ed altri delle picche o delle sciabole irrugginite. Il personaggio che attrasse principalmente l'attenzione, fu un Fogliante zoppo, chiamato il padre Bernardo, o il piccolo Fogliante. Collo spadone in mano e in moto continuo egli tirava di scherma ora in capo ed ora in coda alla processione con tale agilità, che era sopra tutto ammirabile in un zoppo. Tutti gli altri andavan gravi in due file cantando de' cantici, e per ritornello le seguenti parole di Giobbe: *La vita dell' uomo sulla terra è un combattimento senza posa.*

A Sisto V mancò il tempo di rimediare agli errori del suo ministro, poichè morì il 27 agosto di quell' anno medesimo 1590, in età di sessantanove anni circa, dopo un pontificato che solo durò cinque anni, quattro mesi e tre giorni, e che fu nondimeno uno de' più giustamente memorabili. Al nome solo di Sisto V è per sì fatta maniera aggiunta l'idea di un gran papa e di un gran principe, che non si può nulla aggiugnere alle impressioni che esso risveglia in tutti gli animi. Secondo la massima di Vespasiano, che un principe debbe morire in piedi, non ostante i vivi dolori della sua ultima malattia, egli morì faticando indefesso pel bene dello stato e della religione, dopo di avere nondimeno soddisfatto con molta pietà a tutti i doveri del cristiano. Questo pontefice, cotanto paventato durante la sua vita, non prima ebbe chiusi gli occhi, i Romani, lagnandosi de' tributi onde si dicevano oppressi, corsero al Campidoglio a spezzar la statua che gli avevano innalzata qualche tempo prima. Il che diè luogo al saggio decreto, col quale il senato proibì di erigere per l'avvenire alcuna statua a' papi viventi. Siccome tutte le cose che risguardano i grandi uomini han del misterioso, così venne fatto osservare che il mercoledì era il giorno felice di Sisto V, nel quale nacque, vestì l'abito di S. Francesco, ebbe il generalato dell'ordine, il cardinalato, il papato, e fu pur anco incoronato in quel giorno.

Il cardinale Castagna, nobile genovese, che Sisto aveva giudicato il più degno

[1] De Thou, l. 93. Davil. l. 11. Mém. de la Ligue, t. 4, pag. 272. — [2] *Ibid.* lib 98. Dav. 11. L'Étoile, t. 11, p. 11.

membro del sacro collegio, e come il suo prossimo successore, venne di fatti eletto papa sotto il nome di Urbano VII fin dal 15 del settembre; ma egli morì in capo a tredici dì, lamentandone tutti la perdita con grandissimo pianto, eccettuato lui solo, che tutto in contrario benedì il Signore perchè gli risparmiava il conto formidabile che avrebbe dovuto rendergli di un ministero nel quale si è esposti a far cadere fallite le più felici speranze.

Il dì 5 del dicembre di quel medesimo anno 1590 fu eletto papa il cardinale Sfondrati [1], nobile cremonese, il quale prese il nome di Gregorio XIV. Nel conclave in cui fu eletto, furono composte le profezie sui papi, secondo coloro che non le attribuiscono punto a S. Malachia. I partigiani del cardinale Sfondrati avrebbero avuto gli onori di tale invenzione, e si fa ogni potere di stabilir vera la cosa, affermando, che dall'epoca di tale pontificato le profezie non si trovano essere tanto giuste: ora giammai non furono sì maravigliosamente veridiche, come lo sembrano rispetto a molti pontefici, come Alessandro VII, Pio VI, Pio VII [2]. Che che sia di ciò, il nuovo papa, dotato di una pietà eminente, di una castità angelica, di tale sobrietà, da non permettersi l'uso di un po' di vino se non che nel languore della vecchiezza, era animato da tale zelo che gli fece rinnovare le scomuniche contra Enrico IV, dichiararlo scaduto dalla corona, e assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Egli promise altresì a quei della Lega un sussidio di quindicimila scudi al mese, ed un aiuto di ottomila uomini, che mandò loro, capitanati dal duca di Montemarciano suo nipote.

Il parlamento che era stato eretto o trasferito a Tours fin da' tempi di Enrico III, e la camera di Châlons che ne faceva parte, condannarono al fuoco le lettere di questo pontefice, che erano state pubblicate a Parigi, e decretarono l'arresto del nuovo nunzio, che n'era stato il portatore. Non accesi del calore delle corporazioni pregne dello spirito ugonotto, alcuni vescovi si raunarono a Nantes (1591), e dichiararono che i decreti della santa Sede erano contrarii ai canoni ed ai concilii, allo spirito della Chiesa universale, ed agli usi costanti della chiesa gallicana, come se il primo di questi usi non consistesse in quello di non riconoscere che un re cattolico; a dir breve, che essi erano abusivi così nella sostanza come nelle forme. In mezzo a queste turbolenze, il cardinale di Joyeuse celebrò nel suo arcivescovato di Tolosa un concilio provinciale, i cui savi e molti statuti, sempre conformi a quelli di Trento, annunciarono lo spirito di fede e di unità ond'era continuamente animato il clero del regno. Il re medesimo, indotto certamente a tale manifestazione dalle istanze del papa e del legato, che stimolavano la sua negligenza e dissipavano felicemente le sue incertezze, rinnovò in un editto la promessa di farsi istruire, che egli aveva solennemente giurata nell'ascendere al trono.

Nella quieta Italia e sopra tutto a Roma, dove il genio di Sisto V pareva presiedere tuttavia all'ordine pubblico, si godeva della vista di spettacoli molto diversi, e degni veramente di fissar gli sguardi cristiani. Tali furono per eccellenza gli ultimi istanti della vita angelica di S. Luigi Gonzaga, entrato da cinque o sei anni nella compagnia di Gesù. Questo principe, il primogenito della sua stirpe, aveva portato in religione tutte le virtù, che presuppongono e il sacrifizio di una signoria sovrana, e l'innocenza conservata senza macchia in seno alla grandezza [3]. Anima pura e tanto spogliata della ruggine che caltrisce le virtù de' medesimi santi, che spesso egli passava il termine nel quale il giusto cade le sette volte, senza trovare la menoma colpa da rimproverarsi, sebbene nessuno non domandasse mai un conto più severo delle proprie azioni alla sua coscienza. Il grande obbietto di un pentimento, che durò per tutta la sua vita, fu quello di avere profferito qualche giuramento in mezzo ai soldati di suo padre avanti l'età di sette anni, che egli stesso chiamava il tempo della sua conversione, e nel quale il cardinale Bellarmino, suo direttore, attestò aver cominciato a menare una vita perfetta. Un favore non meno straordinario, che quest'anima privilegiata ricevette dal cielo, fu un dono di orazione tanto eminente,

[1] Ciacon. in Vit. Pontif. Card. t. 4, p. 224, etc. — [2] Hist. de la Papauté, 2e ed. t. 2, p. 224. — [3] D'Orléans, Vie de S. Louis de Gonzague.

che in sei mesi non provò due minuti di quelle distrazioni importune che fanno sì spesso gemere le anime più unite a Dio. Egli era sì versato nell'arte divina del meditare le cose eterne, che Bellarmino si glorificava di averne imparato molte regole dal suo santo allievo. Non ostante la sua innocenza, pur la sua penitenza era tale all'età di dodici anni, che fin d'allora egli prese il costume di digiunare tre volte la settimana, spesso in pane ed acqua, e di non cibarsi in qualunque altro tempo se non delle vivande che egli trovava le meno delicate. Non si scaldava mai, qualunque freddo facesse. Dormiva spesso sulla nuda terra, si applicava sulle carni delle cinture fatte di punte di speroni, e suppliva agli stromenti ordinari di penitenza con molte altre torture che lo fecero talvolta andar tutto a sangue. Quindi la vita religiosa fu per lui un alleviamento non una pena, mettendolo sotto la dipendenza di saggie guide, le quali si videro molto più obbligate a contenere che non a suscitare il suo fervore. Rispetto a lui, prevenuto dal suo genitore, che qualunque sia lo stato che si abbracci, ei bisogna procacciare di rendervisi perfetto; e tanto più colpito da quella massima, che il suo stato era il più santo, egli non mise altro confine a' suoi sforzi se non l'impossibilità di far di più.

Compiendo così in pochi anni una lunga carriera, egli fu trovato maturo pel cielo nel suo ventiquattresimo anno. Dopo tre mesi circa di una malattia epidemica, frutto della sua carità in servire gl'infermi in uno spedale, i medici lo avvertirono che non poteva sperare di vivere più in là di otto giorni. A tale annunzio egli n'ebbe sì gran gioia, che essendo entrato allora nella sua camera uno de' suoi fratelli: *Sai tu*, gli diss' egli, *la bella notizia che mi venne or data? Non mi restano che soli otto giorni di vita: diciam, ti prego, il* Te Deum *per ringraziar Dio di un sì gran benefizio.* Essendo sopraggiunto un altro gesuita: *Padre mio*, si fece a dirgli colla medesima effusione di gioia, *io me ne vo finalmente; partecipate pur voi della mia felicità.* Ne' medesimi sentimenti egli scrisse alla principessa sua madre, donna molto forte e cristiana altrettanto per parteciparvi, dopo fatto plauso al suo ritiro dal mondo, e a tutti i suoi religiosi sacrifizi: « Se la carità, le diceva egli, piange con quelli che piangono e si allegra con coloro che si rallegrano, voi sentirete con gioia quello che provo io medesimo d'esser giunto a quel termine in cui non si teme più di perder Dio. Quanto a me, io considero la mia partenza come il maggior favore del Cielo, e vi scongiuro di non mancare al dove di riconoscenza verso questa infinita bontà; ciò che voi fareste certamente, se piangeste come morto colui che va ad aspettarvi nella vera dimora de' vivi, dove riuniti tra poco l'uno e l'altro coll'autore della nostra salute, noi gusteremo un piacere infinito nel celebrare le sue misericordie ».

I suoi confratelli ed amici, che avevano più volte sperimentati gli effetti miracolosi delle sue orazioni, lo sollecitarono colle più tenere istanze a dimandare a Dio il ristabilimento della sua salute. Egli rispondeva loro costantemente con queste parole di S. Paolo: *È più desiderabile il morire.* E sovente stretto dai vivi ardori del divino amore, egli gridava da sè medesimo: *Io desidero di essere sciolto, e di essere con Gesù Cristo.*

I cardinali di Gonzaga e della Rovere, suoi parenti, lo andavano visitando spesso e si informavano col più vivo interesse del suo stato. Per risparmiar loro tale incomodo, il rettore si profferse di mandar loro un giornale che notasse esattamente tutto ciòche accadesse al malato: ma essi risposero che quelli visite non solamente recavan loro piacere, ma giovavano eziandio moltissimo alle anime loro. Siccome il cardinale Gonzaga pativa molto delle gotte, si faceva portare al letticciuolo del malato, e non lo lasciava mai che non sentisse viva pena. Egli era stato quello che lo aveva aiutato a vincere gli ostacoli che si erano per lungo tempo opposti alla sua vocazione. Un giorno il giovane santo gli disse con un trasporto di gratitudine: « Oh come giustamente io vi riguardo come mio padre! Io sono a voi debitore di tutti i beni onde Iddio mi ricolma. — Ah, mio caro figliuolo, rispose il cardinale intenerito fino alle lagrime, io vi debbo molto più che voi non dovete a me; dall'età in fuori, voi siete il padre mio e il mio maestro nelle cose di Dio ». E poscia soggiunse: « Sì, di tutti i principi della mia casa, ecco il più felice ».

Poco appresso il malato dimandò al dotto Bellarmino, se vi fossero delle anime che non passassero punto pel purgatorio. « Non solamente io sono persuaso che ve ne siano, rispose questo gran dottore, ma spero molto, o figliuol mio, che voi sarete di questo numero ». Una sì fatta risposta lo empiè di una sì grande consolazione, che parve a un tratto tutto come assorto in Dio, e passò quasi tutta la notte in uno stato di estasi. Tornato in sè, egli disse nel tuon più gaio ed affermativo, che morrebbe il giorno dell' ottava del santissimo sacramento. Questo giorno essendo arrivato senzachè pegiorasse, con nuovo trasporto di gioia si diede a ripetere: « Io morrò questa notte, questa notte morrò ». Fermo in tale persuasione egli dimandò il santo viatico con nuove istanze, e in guisa che non si potè negarglielo. Già il papa gli aveva mandata la benedizione apostolica coll' indulgenza plenaria de' moribondi; la qual cosa gli cagionò una letizia mescolata di qualche amarezza, perchè il santo Padre prevenendolo in quel modo pareva onorare i suoi natali. Fra tutte le sue virtù l'umiltà sua era sì perfetta, che provava un sommo dispiacere di esser nato grande. Infino a che egli potè favellare, profferì ad ora ad ora de' passi della Scrittura conformi allo stato in cui si trovava; poi si stette in una gran calma; e mentre si sforzava tuttavia di pronunziare il nome di Gesù, spirò dolcemente la notte dell' ottava della festa del Corpo del Signore, il 21 giugno 1591, in età di ventitrè anni, tre mesi e undici giorni.

Renduto che egli ebbe lo spirito, tutti si sentirono penetrati di quella religiosa ambascia che eccita la morte de'giusti perfetti destinati per protettori agli altri fedeli. Da tutte parti si udivano ripetere queste parole: *Era un vero santo.* S' implorava il suo aiuto, gli si baciavano i piedi e le mani, si cercavano con trasporto le menome cose che erano state sue o che avesse usate. Bellarmino protesta che sentì una ripugnanza invincibile a offerire per lui il santo sacrificio nel timore di fare ingiuria a Colui che non vuole che essere onorato ne' suoi santi. Le medesime testimonianze di venerazione gli furono rendute per tutta Roma, dove a malgrado dello studio che metteva in rimanere oscuro ed ignoto, egli era conosciuto da assaissime persone, le quali erano state come colpito al suo incontro dall' aria di santità che era sparsa in tutto il suo esterno. Santa Maddalena de' Pazzi, celebre a que' dì pei doni straordinari onde il Signore la favoreggiava, vide in ispirito la gloria che egli si godeva nel cielo, e mal potendo chiudere in sè stessa la sua ammirazione: *Io vorrei,* sclamava, *poter scorrere tutto l' universo per manifestare in ogni luogo che Luigi figliuolo d' Ignazio è un gran santo.* Ben presto i miracoli d'ogni maniera gli rendettero la venerazione universale. Solo tredici anni dopo la sua morte la sua pia madre fu consolata in vedere esposto canonicamente il suo ritratto nella sua cappella di famiglia; giusto e dolce guiderdone della cura che aveva pigliato questa principessa, veramente cristiana, in far germogliare nel cuore del suo figliuolo le virtù che la Chiesa cominciava a coronare, e chessa propose di poi al culto pubblico di tutti i fedeli.

La Spagna tranquilla, almeno dal lato dell' eresia che ella vi aveva soffocata sul suo nascere, diede essa pure un nuovo cittadino alla celeste Gerusalemme nel corso dell' anno 1591, il dì 14 del dicembre, nel qual giorno morì S. Giovanni d' Yepez, più conosciuto sotto il nome di S. Giovanni della Croce, degno cooperatore di santa Teresa nella fiorente riforma del Carmelo. Mentre egli pensava ad abbandonare silenzioso un ordine in cui aveva cercato invano quello che egli aveva creduto di trovare tra i figliuoli de' profeti, e a ritrarsi nella certosa di Segovia, Teresa il fece entrare nel suo disegno di riforma, senza che la prospettiva di ciò che potea il risentimento o lo spirito di corpo scuotesse il suo coraggio. Egli patì di fatto ogni sorta di persecuzioni da parte de' suoi confratelli, e fra l' altre cose fu rinchiuso in una prigione per nove mesi; ma ciò non potè impedirlo nè di continuare, nè di consumare la sua pia impresa, per lo contrario lo giovò moltissimo ad affinare interamente la sua virtù. Maturo finalmente per l' eternità, in età di quarantanove egli morì nel monastero di Ubeda nell' Andalusia, in quell'alta venerazione e con quel concorso straordinario di circostanze che non è dato di poter vedere se non che alla morte dei santi.

La regina Elisabetta in Inghilterra contribuiva pur essa, quantunque con metodo e mire al tutto diverso, a fare de' santi. La morte del cancelliere Cristoforo Hatton,

ch'era stato molto affezionato ai cattolici, fu seguita da tale editto sanguinario, che procurò la corona del martirio a un gran numero di essi. Sotto il falso pretesto delle cospirazioni che il re di Spagna, secondo si pubblicava, non si restava mai dal macchinare nelle isole britanniche, fu ingiunto ad ogni persona, di qualunque ordine o condizione si fosse, di denunziare tutti coloro che avevano stabilita la loro dimora in Londra da quattordici mesi, di dichiarare eziandio la terra che avevano abitato un anno prima, come pure il loro stato, professione, occupazioni, e se assistevano al servigio divino secondo le leggi. Furono interrogati tutti, e quelli che parevano vacillare nelle loro risposte erano incontanente messi tra le mani di commissarii, che li facevano inesorabilmente punire. Il gran tesoriere Burgley, nemico giurato de' cattolici, teneva la mano all'esecuzione esatta dell'editto, il quale era principalmente opera sua. Tutti i sacerdoti che si potè sorprendere, ed anche molti laici perdettero per tale editto la vita.

A Cracovia, metropoli della Polonia, vi fu una viva sommossa per causa di religione, che quella nazione profondamente cattolica non poteva accostumarsi a veder andare ogni dì scadendo per le cabale de' novatori [1]. Il giorno dell'Ascensione, mentre i pretesi evangelici erano radunati per la predica con molta pompa, gli studenti dell'università, sospinti da un eccesso di zelo, andarono ad assalire il tempio, ed erano in sì gran novero e operavano con tale risolutezza, che le guardie tratte colà da tutte parti non poterono arrestare la loro foga. Un mondo di settarii furono trucidati o feriti pericolosamente. Il popolo si unì agli studenti, e il tempio n'andò rovinato ed arso. Tutti i protestanti del paese si raunarono a Czermielsko, e spedirono al re una deputazione a richiederlo di giustizia, ma colla loro usata insolenza dichiarandogli che essi avevano risoluto di radunarsi in vie maggior copia a Radum, e che la nobiltà della Lituania doveva congiungersi con loro; ei lo pregavano di convocar al più presto possibile gli stati della nazione, e gli dimandavano intanto un luogo in Cracovia, dove potessero in piena libertà esercitare la loro religione. Regnava a que' dì in Polonia Sigismondo III. Questo principe generoso, della casa reale di Svezia, e cattolico abbastanza fermo da non aver punto regolata la sua fede sulla bassa politica del re suo padre, rigettò la dimanda di quegli audaci settarii e si mostrò vivamente offeso perchè ei si fossero uniti senza suo ordine. E quello che trovò di dovere conceder loro per un riguardo necessario in quelle circostanze, fu di consentire a ciascuno di essi che esercitassero la loro religione, tal quale l'avevano prima di lui, e di permetter loro di ristorare il meglio che potessero gli edifizii che erano stati atterrati od arsi.

Salito due anni appresso al trono di Svezia, che era rimasto vacante per la morte del re suo padre, tentò, ma senza frutto, di ritornarvi in piè l'antica religione [2]. Abramo Dandrè risoluto luterano, che aveva fatto sempre cadere a vôto i propositi di conversione e del ristabilimento del defunto re, aveva acquistato insiem col titolo di arcivescovo d'Upsal una potestà molto più grande per contrariare il nuovo monarca ne' suoi buoni disegni. Questo principe non ebbe neppure bastevole autorità per farsi incoronare dal nunzio del papa, che a tale effetto egli aveva condotto seco dalla Polonia. Dopo molte contese fra il re e gli Stati, egli fu obbligato, secondo il parere del medesimo nunzio, di cedere alla necessità, e per colmo di dispiacere di ricevere la corona dalle mani dell'arcivescovo d'Upsal, che era l'anima di tale maneggio. Gli stati pretesero in oltre che prima della cerimonia il re giurasse solennemente che non vi sarebbe in Svezia altra religione che quella della confessione d'Augusta. Ecco dove la maestà del diadema vien tosto o tardi recata dalle novità e dalle più speciose riforme in fatto di religione.

Coteste sette rivoltose non s'accordavan meglio fra loro di quello facessero coi cattolici. A Torgaw in Sassonia, in una adunanza degli stati, i luterani dimandarono che fosse fatta una esatta investigazione de' calvinisti; che fosse loro tolto il governo delle chiese e l'educazione della gioventù, che si escludessero perfino da tutti i pubblici affari. Ei venivano rimproverati di contravvenire alla formula del concordato che

[1] De Thou, l. 100. — [2] Russend. Hist. des princip. États de l'Eur. Introd. l. 9.

avevano sottoscritto e di inondare il pubblico di libelli ingiuriosi composti contra coloro che avevano degnato di concedere loro il titolo di fratelli, che avevano sì poco meritato. Cotali dimande furono esaudite, e i calvinisti sbanditi da un decreto in valida forma (1592). Ma le firme e le abbiure contraddittorie non davano gran travaglio a questi rigoristi: tutti quelli che erano sospetti furono obbligati di ritrattare i loro sentimenti per iscritto e di abbiurare i punti di dottrina, sopra i quali i sacramentarii differivano dalla confessione d' Augusta. Ei fecero immantinente le loro vendette nel Palatinato, dove essi dominavano, dappoichè il principe Casimiro vi aveva introdotta la riforma di Svizzera e di Francia, per la carica sublime che egli aveva di reggente durante la minorità dell' elettore Federico IV suo nipote. Dopo la morte di Casimiro, i luterani tentarono inutilmente di ristabilirvi l'esercizio della loro religione, gli Stati le contrapposero una resistenza invincibile, e le raccomandazioni che ella mendicò presso l' imperatore non le procurarono che una vergognosa esclusione. Di questo modo tutti gli accordi convenuti fra queste inconciliabili sette quante volte furono giurati, altrettante furon rotti.

Prima che la sciaurata Germania avesse aggiunta questa nuova scena al deplorabile spettacolo che essa dava di continuo, dappoichè tante chiese, in passato così fiorenti sotto l' obbedienza della sede apostolica, le eran divenute straniere, il sommo pontefice Gregorio XIV era morto dopo dieci mesi e dieci giorni di pontificato, il dì 15 dell'ottobre 1591. Il dì ventinove dello stesso mese gli fu dato per successore Giovanni Antonio Facchinetti, bolognese, il quale assunse il nome di Innocente IX. Fin dal suo primo ingresso nel pontificato egli si comportò con tanta saviezza, e mostrò sì buoni disegni, che fu avuto in eguale commendazione da tutti, dal clero, dalla nobiltà, dal popolo, dai ministri stranieri; ma fu pur questo uno di que' pontefici che fanno concepire le migliori speranze di sè, non potendole poi nè avverare, nè smentire; perocchè egli sì morì il 30 dicembre, dopo soli due mesi di pontificato. La morte precipitata di tre papi indusse i cardinali ad eleggere il 30 gennaio del seguente anno 1592 il cardinale Ippolito Aldobrandino, il quale aveva solo cinquantasei anni [1] ed era nell' universale estimazione del sacro Collegio. Non si pensavane manco a lui, quando il cardinale Peretti ne fece la proposizione, la quale fu in un subito accolta e favoreggiata da quasi tutti i suffragi. Allora quando si udì gridar papa egli si gittò per terra e scongiurò il Signore a levarlo da questo mondo, se la sua elevazione non doveva riuscir vantaggiosa alla Chiesa. Rialzandosi prese il nome di Clemente VIII. Era nato a Fano sulle coste dell' Adriatico, di nobile prosapia d'origine fiorentina. Ne' quasi tredici anni che egli tenne la santa Sede, la sua condotta fu quale si doveva aspettare dalle disposizioni colle quali vi era salito.

Persuaso che la religione si distruggeva nel più cristiano dei regni, e che il nuovo re formava la sciagura anche temporale de' suoi sudditi, il pontefice indirizzò un breve in forma di bolla ai cardinale vescovo di Piacenza, che sosteneva in Francia gli uffizi di legato dopo la ritirata di Gaetano, affinchè ordinasse a tutti i Francesi cattolici di eleggersi un re che professasse la loro credenza. Questa bolla fu registrata nel parlamento di Parigi; ma la camera di Châlons fece ben tosto un decreto di sospensione personale contro il legato e un ordine contra la registratura del breve. Sopravvenne un nuovo decreto del parlamento di Parigi, il quale condannò alle fiamme il decreto di Châlons, dopo che l'avvocato generale, pensionario degli Spagnuoli, si fu lasciato trascorrere in invettive contra i magistrati di Châlons e la persona medesima del re.

Sentendo molto bene Enrico IV che tutti questi combattimenti di penna e di toga non recavano ad alcun decisivo riuscimento, e che egli non poteva tenere la sua corona se non che dalla propria spada, risolvette, dopo una nuova serie di conquiste, di ridurre alla sua obbedienza la città di Rouen, la quale era non meno importante così per la sua postura, come per la sua grandezza ed opulenza. Per le ragioni medesime i Parigini e il duca di Maienna riclamarono l'aiuto che il duca di Parma aveva loro promesso alla sua prima spedizione, e lo sollecitarono di venire a porre il colmo

[1] Ciacon. Vit. Pont. t. 4, ad an. 1592. De Thou, l. 103.

alla sua gloria e alla loro felicità, salvando Rouen a quella guisa che egli aveva già salvo Parigi. Questo principe savio, quantunque non approvasse che Filippo II, il quale diceva già *la mia città di Parigi, il mio regno di Francia,* si lasciasse distornare da' sentimenti di un'ambizione personale dal grande scopo che si era proposto, il quale consisteva a procurare il trionfo della religione cattolica in Francia, ricondusse un nuovo esercito nel regno; ma contento di aver fatto levare l'assedio di Rouen, e di essersi impadronito della piccola città di Caudebec, dove toccò una ferita, si rimise in sulla via de' Paesi Bassi, dove morì l'anno seguente. Enrico IV dopo di avere inutilmente inseguito il duca di Parma, il quale giustificò nelle sue mosse la riputazione che aveva di uno de' primi capitani del secolo, andò a chiudere le vie che menavano a Parigi, impadronendusi delle città circonvicine, e mettendo guardie sulle grandi strade e sui fiumi.

Nelle provincie meridionali il duca di Epernon conservò al re la città di Montauban, la quale formava il baluardo principale del suo partito in quelle parti, e che il duca Scipione di Joyeuse aveva in animo di sottomettere alla Lega. Per aprirsi la via a tale importante conquista, Joyeuse era venuto a porre l'assedio a Villemur, piccola città del vicinato. Non ondeggiando incerto in quello che egli s'avesse da fare, D'Epernon, l'assalì nel suo campo, lo forzò non ostante la sua vigorosa difesa, e per colmo di sciagura, Joyeuse, degno almeno pel suo valore di una più onorevole fine, fu portato dal suo cavallo nel fiume, dove si annegò.

Dei due fratelli che gli erano rimasti, ed erano sette, due dei quali erano già caduti ne' campi di Cuntras, l'uno era Francesco, cardinale arcivescovo di Tolosa, e l'altro Enrico, in prima conte di Bouchage, e a que' dì fra Angelo, cappuccino [1]. Avendo i Tolosani eletto l'arcivescovo per succedere a Scipione nel governo della loro città, il prelato rifiutò questa carica, come poco conveniente al suo carattere, perchè essa imponeva l'obbligo di condurre gli eserciti. Il nome di Joyeuse era apparentemente caro in singolar modo ai Tolosani: e però venne loro in pensiero di rivolgersi a fra Angelo, il quale rigettò sulle prime una tale proposta, allegando che non gli era punto permesso di abbandonare lo stato di santità nel quale aveva fatto professione. Fu lodata la sua pietà, ma un gran numero di teologi e alcuni vescovi decisero che egli poteva in coscienza abbandonare il chiostro, dopo che gli sarebbe stata ottenuta la dispensa da' suoi voti, ed anzi che egli era a ciò obbligato sotto pena di peccato mortale, perchè si trattava della salute della religione. E perciò, allora quando pel credito del cardinale di Joyeuse ebbe Roma conceduta la dispensa, il popolo corse al convento de' cappuccini, ne cavò fuori fra Angelo, lo condusse al palazzo arcivescovile, e là in mezzo alle acclamazioni della calca, quest'uomo trasformato ripigliò per divozione la corazza, che la divozione gli aveva fatto cangiare nel cappuccio, per tornar poi a mutare il cappuccio nella corazza. Sulle prime egli si limitò a condurre la parte militare del governo, di cui il cardinale suo fratello si era riserbata la parte civile; in appresso egli governò da solo quella provincia, e vi si diede costantemente a divedere uno de' più fermi sostegni della Lega.

Il 17 del maggio di quell'anno 1592 morì a Villarcale nel regno di Valenza in Ispagna S. Pasquale Baylon, religioso dell' ordine di S. Francesco [2]. Egli era nato sotto la capanna in una campagna della diocesi di Sigueuza, e occupò la sua gioventù a guardar gli armenti fino all'età di ventidue anni, nella quale Dio gli ispirò una santa attrattiva per un altro genere di solitudine. Egli si ritirò in un convento di francescani scalzi, e vi servì ne' più bassi uffizii per quattro anni, in capo ai quali gli fu dato l'abito di fra laico. Fu appunto in tale stato, così vile agli occhi del secolo, che per un genere d'eroismo tanto più ammirabile, perchè meno desta l'ammirazione volgare, vale a dire con una pacifica e invariabile perseveranza, ne' vent'otto anni che egli visse ancora, nella pratica della povertà, della pazienza, delle austerità più rigorose e di una umiltà che faceva sparire a' suoi propri occhi tutte le sue virtù, egli giunse ad una santità, che il cielo fece manifesta alla sua

[1] De Thou, l. 103. Descall. Vie du P. Ange. — [2] Papebr. et Baill. ad 17 maii.

tomba con una moltitudine di miracoli. La bolla che fu data in seguito per la sua canonizzazione, reca che esso fu collocato nel novero de' santi con tutta la sicurezza.

L'anno seguente diede origine alla congregazione della dottrina cristiana, il cui istitutore fu Cesare di Bus, nato a Cavaglione da nobile famiglia originaria del Milanese. Dopo alcuni traviamenti di gioventù, Cesare prese una condotta edificante e regolatissima, si dimise da molti semplici benefizii che godeva, e non entrò nella vita canonicale, chiamatovi dal suo vescovo, se non per convertirla in una vita austera e penitente. Quando egli ebbe ricevuto l'ordine del sacerdozio, dimostrò un piacere particolare nel catechizzare i fedeli e specialmente i poveri. La sua maniera giudiziosa e metodica si accreditò, il suo zelo esemplare gli attrasse degli imitatori, e ben presto si vide alla testa d' un buon numero di ecclesiastici laboriosi. Egli scrisse allora al papa per fare approvare una tale congregazione, e Clemente VIII rimise la cosa a Taurusio, arcivescovo d'Avignone. Questo prelato, pieno di stima per le virtù di Cesare, e per una istituzione de' cui frutti si faceva già un gran dire in tutte quelle contrade, non si limitò solo ad approvarla, ma le diede nella sua città arcivescovile la chiesa di S. Prassede, donde fu trasferita poi in quella di S. Giovanni il vecchio. Fatto cardinale, Taurusio fece confermare cinque anni dopo dalla santa Sede questa nuova congregazione. Il pio fondatore, senza stancarsi mai della sua applicazione ad ammaestrare, perdette la vista tredici o quattordici anni prima della sua morte, la quale avvenne il giorno di Pasqua 15 d'aprile 1607. Egli ha lasciato delle istruzioni familiari che sono tuttavia ricercate. Questa congregazione fu unita da Paolo V alla congregazione italiana de' somaschi, poi ristabilita da Innocenzo X in un istituto particolare sotto un generale francese. Ella si divideva in tre provincie, sotto la dinominazione di Avignone, di Parigi e di Tolosa.

Non ostante la durezza apparente di Clemente VIII, Enrico IV aveva deputato a Roma, sotto il nome d' inviato de' cattolici, il cardinale di Gondi, e lo aveva accompagnato con Giovanni di Vivonne, marchese di Pisani, con facoltà di trattare in suo nome. Il decreto pronunziato contro il breve del papa, e la citazione del suo legato non erano che pel popolo: il re era tanto lungi dal volerla rompere con Roma, che ricusò di stabilire un patriarca in Francia, come glielo avevano proposto molti vescovi, i quali, al punto in cui eran le cose colla santa Sede, si trovavano molto impacciati nel reggimento ecclesiastico, e divisi fra loro grandemente di pretensioni, sopratutto nell'affare della collazione de' benefizi.

Mentre si facevano cotali negoziati, che il papa non approvava pubblicamente, quantunque li seguitasse sotto mano, il duca di Maienna, in qualità di luogotenente generale del regno, fu stretto vivamente e quasi sforzato dagli Spagnuoli, di buon accordo col legato, poco fedele alle istruzioni moderate del pontefice, di congregare gli stati generali, affine di eleggere un re cattolico. Ei si ragunarono difatti il 26 gennaio 1593; ma ciò che sembrava ritardare almeno il trionfo del re non servì che ad accelerarlo. Gli Spagnuoli, senza più nascondersi, proposero di concedere la corona all'infante Isabella, figliuola del re cattolico, e il fecero con tanta alterigia, che non avrebbero potuto maggiore se il regno fosse stata già una delle loro provincie. Essi ebbero perfino l'imprudenza di mostrare aperto, che il disegno di Filippo era quello di sposare l'infante all'arciduca Ernesto, figliuolo dell'imperatore, e per conseguenza di porre la Francia sotto il giogo della casa d'Austria. Indignato Maienna rispose loro, conoscere chiaro ch' essi avvisavano di condurre apertamente i Francesi come i popoli stupidi dell' India, ma che non era per anco venuto il tempo di dar loro la legge; che rispetto almeno a lui, una tale scoperta era una troppa buona lezione perchè non si mettesse mai nel caso di divenire loro suddito. Dopo fatta simile accoglienza alle loro pretese, fu giuocoforza di temperarle. Ei proposero di maritare e far regnare l'infante insiem col giovane duca di Guisa. Ma oltre che il Maienna non aveva sognato mai di lavorare in pro d' altri, nemmeno pe' suoi parenti, e che vedeva finalmente l'impossibilità di essere egli stesso investito della sovrana potestà, pensò seriamente a cavare il miglior partito dalla sua condizione, affine di conchiudere un vantaggioso accordo con Enrico IV. Da un altro lato al momento di passare sotto una straniera signoria si risvegliarono nel cuore della nobiltà i senti-

menti francesi. Tutti aprirono gli occhi, perfino il vescovo di Senlis, il quale si dice essere stato veduto alla testa della processione della Lega; esso medesimo gridò con trasporto: « No, io non posso più avere dubbio alcuno su ciò che fino al presente ho riguardato come un'accusa calunniosa degli eretici; no, gli Spagnuoli sotto pretesto di religione non studiano che solo a soddisfare la loro perfida ambizione. E che! la legge salica, avuta in riverenza da oltre mille e dugent'anni, soffre ella in Francia altri padroni che i figliuoli maschi della casa regnante? Se gli Spagnuoli si ostinano ne'loro orgogliosi disegni, essi avranno a loro nemici me medesimo e tutti i cattolici di buona fede ». Il parlamento sedente a Parigi, fino allora sì timido, racquistò tutto il suo antico coraggio, e fece un decreto per impedire di innalzare al trono qualunque straniero, e per annullare tutto ciò che si potesse fare a questo fine; come contrario alla legge salica ed alle altre leggi fondamentali del regno.

Finalmente l'adunanza, dalla quale gli Spagnuoli si aspettavano l'impero della Francia, non produsse che la conferenza tenuta a Surenna fra i cattolici delle due parti, e la satira Menippea, che col ridicolo, tanto potente sull'animo de' Francesi, recò forse un colpo più funesto alla Lega, che non il valore medesimo di Enrico IV. Due prelati, distinti per l'accortezza loro e l'eloquenza, furono incaricati di trattar l'affare a Surenna, cioè Rinaldo di Baulne, arcivescovo di Bourges, pei realisti, e Pietro d'Espinac, arcivescovo di Lione, per quelli della Lega. L'arcivescovo di Bourges cominciò con un quadro vivissimo de' mali onde gemeva il regno diviso, e conchiuse colla necessità di sacrificar gli odii, le preoccupazioni, ed ogni particolare interesse, e di raccogliersi sotto l'autorità di un medesimo monarca. L'arcivescovo di Lione, con stile non meno patetico, esaltò tutti i vantaggi della Lega, ma aggiunse che dessa non doveva farsi che tra cattolici, e che non poteva sussistere sotto un re eretico senza rovinare la religione. Intorno alla qual cosa l'arcivescovo di Bourges mise innanzi le speranze che il re dava buonissime di convertirsi; e l'arcivescovo di Lione gli rispondeva che da troppo lunga pezza il re pasceva i popoli di vane speranze e che non era più da fidarsene. Così la difficoltà si riduceva al solo obbietto della conversione del re. I signori a lui più devoti gli rappresentarono tosto che davvero in fino a quel dì egli non aveva date che vaghe parole; ma che nel critico momento di veder creare un secondo re nel suo regno, bisognava finalmente alcuna cosa di più preciso e soddisfacente. Tutta la sua corte gliene fece le più vive istanze. I signori cattolici pregavano i calvinisti di non opporsi punto al bene comune, e molti di questi, non che contrariarli, li francheggiarono colle loro istanze.

Davy du Perron, dotto, amabile, in grande estimazione del re e che era stato egli stesso calvinista, cominciò fin d'allora l'istruzione del principe, in via di semplici conversazioni, è vero, che mutò insensibilmente in regolari conferenze, alle quali furono chiamati i vescovi e i dottori più riputati, così fra i partigiani della Lega, come fra i realisti. Il legato e gli Spagnuoli fecero indarno i più grandi sforzi per impedire almeno ai primi di trovarvisi. Il timore di veder perire la religione era la sola cosa che avesse sopito nel cuor de'Francesi il loro affetto pel re. Ma esso tornò a rivivere in loro più gagliardo che mai tosto che videro il re fare i primi passi per ritornare in grembo della Chiesa. La tregua che al tempo medesimo egli concedette a'Parigini nell'estremo de' mali che duravano, risvegliò tutto il loro attaccamento per l'augusta casa, che dava ad essi non de' padroni, ma de' padri. Libero d'ogni preoccupazione, dotato di uno spirito eccellente e di una franchezza che sarà sempre famosa, Enrico conobbe e confessò la verità tosto che l'ebbe considerata con attenzione. Dopo le risposte date alle obbiezioni, che non aveva intralasciato di fare, egli ringraziò ingenuamente i vescovi di avergli insegnato quello che egli aveva infino a quel punto ignorato. « Ma qualunque sia il convincimento dello spirito, soggiunse egli, io non devo il mutamento del mio cuore fuorchè alla bontà e alla possanza infinita di Dio ». Nel corso delle conferenze alle quali assistevano molti dottori o ministri calvinisti, Du Perron essendo riuscito a convincere Mornai, Roltam e Salettes, che si poteva salvarsi nella Chiesa romana: « E che! lor disse il re, voi siete d'accordo che si può formare la propria salute nella religione de'cattolici! Tutto in contrario essi hanno per fermo che non si può a meno che dannarsi nella vostra. Cer-

tamente che la materia è di tanto grande importanza per appigliarci al partito più sicuro; io non vedo neppure che la prudenza permetta di far altra risoluzione [1] ». L'abbiura fu immantinente risoluta e fissata per la domenica 25 luglio nella chiesa di San Dionigi.

Il dì convenuto il re andò al mattino alla porta della chiesa della badia, seguíto dai principi, dagli ufficiali della corona, dai signori cattolici e da una calca di popolo corsovi da Parigi non ostante le proibizioni e le censure del legato [2]. L'arcivescovo di Bourges, gran limosiniero di Francia, in abiti pontificali, aspettava all'entrata, accompagnato da tutti i religiosi della badia, da un gran novero di prelati ed anche del giovine cardinale di Borbone, disingannato delle pretensioni che aveva avuto alla corona. L'arcivescovo dimandò al re, secondo il cerimoniale, chi egli si fosse e quel che bramasse. « Io sono, rispos'egli, Enrico, re di Francia e di Navarra, che desidera di essere ricevuto nel seno della Chiesa cattolica, apostolica, romana. — Lo volete voi sinceramente? ripigliò il prelato. — Io lo voglio e lo desidero di tutto cuore, rispose il principe ». E immantinente messosi in ginocchio, egli fece in questi termini la sua professione di fede: « Io prometto e giuro al cospetto di Dio onnipotente, di vivere e morire nella religione cattolica, apostolica romana, di proteggerla e difenderla con rischio della mia vita, e rinuncio a tutte le eresie contrarie alla sua dottrina ». Il re consegnò questa formola per iscritto fra le mani dell'arcivescovo, il quale ad alta voce gli diede l'assoluzione dalle censure incorse per l'eresia che egli aveva infino a quel dì professata. E subitamente tutta l'assemblea si pose a benedir Dio e a gridare *viva il re* con tali trasporti e tale ebbrezza di gioia, che l'adulazione non seppe contraffare giammai. Ei fu condotto di là all'altar maggiore, dove dopo baciatolo e fatto il segno della croce, replicò il suo giuramento sui santi Vangeli; poi sotto un padiglione innalzato dietro l'altare egli fece la sua confessione segreta all'arcivescovo mentre si cantava il *Te Deum*. Dopo essersi confessato, egli sentì la messa cantata con una modestia e pietà esemplare, che parve le raddoppiasse all'elevazione della sant'Ostia. Con eguale pietà egli assistè pure a tutti gli altri uffici, e andò il medesimo giorno a Montmartre a rendere grazie a Dio della sua conversione sulle tombe dei santi martiri, da' quali la Francia aveva ricevuto la fede ch' egli avea avuto la sorte di ricuperare.

Allora si vide da quale spirito fossero mossi gli ultimi capi e i sostegni della Lega tralignata. Essi avevano protestato che non combattevano che solo per la religione, e non dimandavano un re cattolico se non nel pensiero di porla al sicuro. Il principe che essi rigettavano aveva alla perfine abbracciata la religione de'suoi maggiori, e in quella appunto che le sue armi, prosperando da tutte parti, non potevano far credere che egli avesse preso un tale partito per timore, e molto meno poi che il facesse per ipocrisia, la quale era contraria affatto a quella franchezza che ognuno sapeva essere del suo carattere. Nondimeno non vi fu accusa in questo genere, con cui quelli della Lega non facessero ogni studio di diffamarlo, infin sul pergamo delle migliori chiese di Parigi. Giovanni Boucher fra gli altri, non giudicando la sua parrocchia di San Benedetto un campo bastevolmente vasto a'suoi disegni, andò nella chiesa di San Merry, e per nove giorni consecutivi vi predicò discorsi che abbiamo tuttavia, ne'quali affermava che la conversione del Bearnese non era che il giuoco di una infernale ipocrisia; ma non avendo questo genere di calunnia fatto alcun frutto, si ricorse ad altre cabale. Seguendo i principii del legato, o degli Spagnuoli che lo aggiravano a lor piacere, si diffuse fra il popolo che la conversione del Navarrese, eretico indurito, favoreggiatore, difensore e capo dichiarato degli eretici, ma sopra tutto eretico relapso; che tale conversione, qualunque la si fosse, lo rendeva radicalmente e irremedialmente incapace di portar la corona; che non poteva anzi essere assolto in alcuna maniera se non dal sommo pontefice; che l'assoluzione dei vescovi era nulla affatto, e che quelli che si attaccavano a tale preteso re, rimanevano tutti sotto l'anatema della Chiesa.

Nell'assoluzione data al re, l'arcivescovo di Bourges, di conserva cogli altri pre-

[1] Mém. d'Aubigné. — [2] Mém. de la Ligue, t. 5, p. 403.

lati, aveva messo la clausola. *salva l'autorità della santa Sede apostolica*, per dare ad intendere che una pressante necessità aveva messo nel caso di non seguir le regole ordinarie, e che si era operato in virtù di una permissione presunta, che si proponevano poi di fare enunciare. Il re aveva promesso al tempo medesimo di mandare un'ambasceria di obbedienza a Roma. E appena che ebbe abbiurato, elesse il duca di Nevers per suo ambasciadore; ma siccome egli sapeva tutti i maneggi praticati a Roma dalle reliquie tralignate della Lega, dagli Spagnuoli, ed anche dai calvinisti, affinchè fosse chiusa al suo ambasciatore l'entrata alla Sede pontificia, ei lo fece precedere da un agente men notevole, incaricato d'una lettera piena di tutti i sentimenti di fede e di obbedienza che potesse mai desiderare il vicario di Gesù Cristo. I prelati e i dottori realisti vi aggiunsero delle lettere del paro soddisfacenti da parte loro, affine di non lasciar alcun'ombra sulla loro fede, nè sulla regolarità della loro condotta, la quale era stata tutto quel più regolare che la necessità aveva permesso. Un tale negoziato arrecò gravi dispiaceri a Enrico IV, e l'occupò per quasi tutto quel tempo che egli dovette consumare in ridurre il regno alla sua obbedienza.

La Provenza almeno da un lato, e dall'altro quasi tutta la Piccardia, le città di Meaux, d'Orléans, di Bourges, di Lione, un gran novero di signori e Parigi stessa si sottomisero molto più presto alla sua potestà; ma prima che la metropoli si sottomettesse, Enrico impresse un nuovo grado di rispetto a questo popolo religioso facendo stampare sopra sè medesimo il sacro carattere dell'unto del Signore. Siccome la città di Reims, soggetta da lungo tempo ai principi loreni, era tuttavia in potestà de'partigiani della Lega, e così egli si fece consacrare nella città di Chartres, e invece della santa ampolla che si conserva a Reims, si giovarono di quella di Tours o di Marmontier, che si diceva essere stata pur essa recata dal cielo a' tempi di San Martino, il quale fu da essa sanato di una pericolosa ferita.

Tolto il comando di Parigi al conte di Belin, che era caduto sospetto, il duca di Maienna lo aveva conferito al conte di Brissac, siccome quello che era stato infino a quel di uno de'più risoluti della Lega; ma Brissac, vedendo Enrico cattolico e consacrato, non ebbe altro pensiero che quello di cavare il miglior partito dalla sua carica, acconciandosi con un re che recava ad effetto tutto ciò che si era desiderato. Mentre il Maienna, sotto il pretesto di ricevere alla frontiera di Lorena un nuovo aiuto di Spagnuoli, andava a pigliare la sua ultima risoluzione coi principi della sua casa, il novello governatore fece le sue condizioni col re, prese i suoi partiti coi capitani de'quartieri eletti dopo il castigo de' Sedici tra i cittadini più estimati, fece uscire una parte della guarnigione sotto il colore di andarsi a impadronire di un convoglio partito da Palaiseau, e il 22 marzo 1594, alle 4 del mattino, egli introdusse nella città le soldatesche del re. Esse entrarono in silenzio, percorsero le contrade in armi, e si insignorirono senza ostacolo delle piazze, de'capi di via, delle teste de' ponti e dei due castelli. Un solo corpo di guardia spagnuolo fece mostra di resistere, ma venne immantinente fatto in pezzi; gli altri si dissiparono. Quanto al re, egli si riguardò fin da quel momento e si condusse come un padre di famiglia in mezzo a'suoi figliuoli. Le botteghe furono in quel dì medesimo aperte, e la gente o lavorava o passava il suo tempo in allegrezza, a tal che Parigi si dimostrò tanto allegro e quieto, come non vi fosse mai stato neppur un sentore di guerra.

Al suo entrare in città il re aveva invitato il legato del papa a venirlo a trovare; ma rifiutandosi questo prelato, ei lo fece ricondurre con sicurezza e con onore. Le soldatesche spagnuole insiem coll'ambasciatore di questa nazione uscirono pur esse in quel di medesimo cogli onori di guerra, che il conte di Brissac aveva negoziato per esse. Il re andò a vederle sfilare, e mentre gli passavan davanti, questo principe, a cui tutta la soma degli affari nulla aveva tolto della sua libertà di spirito, nè della gaiezza del suo umore, disse loro ridendo: *Signori, salutate da mia parte il re vostro signore, ma ditegli chiaro che non ci torni più.* In pochi dì i più arditi della Lega fecero la loro sommissione. La facoltà di teologia diede l'esempio ritrattando i decreti che la vertigine dei tempi le aveva dettati. Nondimeno Carlo di Pellevé, creatura della casa di Lorena, che lo aveva innalzato fino al cardinalato, trovandosi malato in Parigi, quando gli si partecipò che il re era padrone della città, entrò in un'a-

gitazione così violenta, che uscì incontanente di ragione e perdette eziandio fra pochi giorni la vita [1]. Il giovane cardinale di Borbone, figlio di Luigi principe di Condè, avendo avuto la sorte istessa quasi al tempo medesimo, non si tardò molto a dire che egli pure era morto di cordoglio, perchè la conversione di Enrico IV il faceva cadere d'ogni speranza di salire al trono, come veramente si era lusingato. Intanto i governatori della Bastiglia e del castello di Vincennes cederono le loro piazze. Villars-Brancas, governatore di Rouen, non fu tardo a imitarli, e Laone piegò sotto le armi di Enrico. In pochi mesi quasi tutte le buone città, le provincie intere iufino alle estremità del regno, e i più gelosi di signoria, non eccettuandone nè manco il duca di Guisa, riconobbero il loro signore; conquisto tanto più glorioso per Enrico, quanto il titolo di grande che allora gli fu dato, perchè la sua bontà ebbe in ciò una parte molto maggiore di quella che vi avesse il suo valore. Non solo egli concedè un generale perdono per tutto il passato, ma fu largo eziandio di tutte le cariche di maggior lucro e de'gradi di onore a' suoi antichi nemici, a tale da suscitare le mormorazioni di coloro che gli erano stati mai sempre favoreggiatori ed amici. Non fu mai che egli esercitasse maggiormente la beneficenza come alloraquando non trovava più ostacoli la sua vendetta.

Si trovò nonpertanto un mostro che macchinò di immergere da capo la Francia nell'abisso delle calamità, onde questo buon principe l'aveva appena cavata. Arrivato da poco dalla Piccardia, il re fu ferito con un colpo di coltello da Giovanni Châtel, figlio di un mercante di panni di Parigi. Ma per buona ventura Enrico, umano sempre, si abbassava in quel momento per rialzare due ufficiali che gli si erano gittati ginocchioni dinanzi. Il colpo diretto al collo andò a percuotere la bocca, e spezzò un dente, il quale impedì una ferita più pericolosa. Pietro Barrière, senz'altro motivo conosciuto che l'esaltazione del suo spirito, aveva esso pure risoluto il medesimo parricidio; ma dinunziato da un domenicano, era stato punito prima che procedesse a consumare il suo delitto. Fu interrogato con maggior rigore Châtel; sottoposto alle più orribili torture, egli disse semplicemente avere studiato tre anni presso i gesuiti, e da ultimo nelle scuole di diritto dell'università; ma che egli solo aveva pensato che uccidendo il re, espierebbe i propri peccati; e la durò infino alla morte e in mezzo a'tormenti a protestare che nessun gesuita aveva avuto mano nel suo delitto [2].

« I gesuiti, dice Dupleix [3], erano odiati da tutti i giudici; ma non potendo essere strappata fuor dalla bocca dell'assassino colla violenza della tortura alcuna prova o presunzione, affine di rendere i gesuiti complici del suo delitto, furono deputati de' commissari che andassero a disaminare e frugare per tutti i libri e le scritture di questa compagnia ». Furono trovati nella camera del padre Guignard, bibliotecario del loro collegio, degli scritti ingiuriosi al re e sopratutto alla memoria del suo predecessore. Messo nelle mani della giustizia, il bibliotecario rimostrò, ma inutilmente, che era stato conceduto un perdono generale; i suoi nemici si ostinarono a dichiararlo colpevole per aver conservato degli scritti che egli doveva dare alle fiamme. Châtel fu squartato, e Guignard appiccato, non ostante che egli sostenesse, dice il cancelliere di Chiverni [4] « che era sempre stato del parere di pregar Dio per Sua Maestà ». Egli non volle chiedere mai grazie al re, dicendo che dopo la sua conversione non l'aveva mai dimenticato nel *Memento* della messa. Venuto al luogo del supplizio, protestò della sua innocenza, e nondimeno non cessò di esortare il popolo all'obbedienza al re e riverenza a' magistrati: fece anche una preghiera ad alta voce per Sua Maestà, affinchè piacesse a Dio di dargli il suo santo spirito,.... poi pregò il popolo che pregasse Dio pei gesuiti, e non credesse così facilmente alle false relazioni che si spargevano a loro riguardo; che essi non erano punto gli assassini dei re, come si voleva far credere, nè i favoreggiatori di coloro ch' e' detestavano, e che i gesuiti non avevano procurata mai nè approvata la morte di qualsiasi re ». Nondimeno questi religiosi, riguardo ai quali non si erano osservate le regole ordinarie della giustizia, e che non si erano nè manco voluti ascoltare, furono scac-

[1] Mém. de l'Étoile, t. 2, p. 204. Ciacon. t. 3, p. 104. — [2] Contin. de Fleury, l. 181, n. 5. — [3] Hist. de Henri le Grand, p. 163. — [4] Mém. d'Estat. Hist. des Ord. relig. 2e édit. t. 2, p. 98.

ciati dal regno, salvo che dalla giurisdizione di alcuni parlamenti meglio disposti in loro favore, i cui membri non erano, come la maggior parte de' magistrati di Parigi, infetti dello spirito ugonotto. Il papa si dimostrò estremamente tocco del disastro de' gesuiti, e disse ad Arnoldo di Ossat, agente della regina vedova alla corte di Roma e da poi cardinale, che se vi erano fra loro dei colpevoli, era giusta cosa il punirli; ma che era affatto contrario all'equità e ad ogni ragione il far cadere la colpa di qualche privato sopra tutta la compagnia, la quale avea ben meritato della Chiesa, e che appunto allora si impiegava così vivamente per la riconciliazione del re Enrico colla santa Sede [1].

E siccome si volevano scacciar ben anco i cappuccini, i minimi e i certosini, tutti i quali, come i gesuiti, avevano dimandato, prima di riconoscere il re, che la sua assoluzione fosse ratificata a Roma, il pontefice aggiunse che mostrando così tutto il potere che gli ugonotti avevano in Francia, non avevano eletto la miglior via a ottenere sì fatta assoluzione. Forse i gesuiti, attenti unicamente al pericolo imminente d' uno scisma, avevano esteso a troppi oggetti il loro attaccamento per la cattedra che è il centro dell'unità. Non si giustificheranno mai nè le cattive pratiche che fecero molti di loro contra il lor confratello Edmondo Auger, perchè questo genio superiore sentiva e si sforzava di far sentire al re Enrico III, di cui era il confessore, tutto ciò che lo zelo eccessivo e sregolato di una porzione della Lega poteva avere di funesto; nè l' assistenza di maestri dotti e sensati, uniti co' loro discepoli, a processioni armate; nè la strana operosità del padre Claudio Matthieu, ora a Roma, ora a Parigi, e portatore così assiduo di suppliche o di rescritti da farsi chiamare il corriere della Lega: ma e quale fu mai anche nelle compagnie più onorate, qual corpo numeroso fu mai, cui non si potessero rimproverare i torti di alcuni individui; i quali torti, per ciò che tocca i gesuiti, sono spesse volte controvertibili, e che in ogni caso sono largamente compensati dalla moltitudine de' membri di quest'ordine che sono rimasti irriprovevoli? Se si vide nell'ordine di S. Domenico un Giacomo Clemente e un Edmondo Bourgoin priore e istigatore di Clemente, vi si trovò pure nel padre Serafino Bianchi un uom pieno di senno e di virtù, il quale campò il re dalla mano parricida di Barrière.

Elisabetta d'Inghilterra, amica zelante di Enrico, udì con pieno il cuore di cordoglio ch'egli fosse rientrato nel grembo della Chiesa [2]. « Qual dolore cocente, gli scrisse ella, quale oppressione di tristezza non ho io provato a questa notizia! Buon Dio! Qual fede si può egli avere oggidì negli uomini? In qual secolo straordinario viviam noi? Ma potete voi aspettarvi un buon riuscimento da simile procedere? Non temete voi di essere abbandonato da Colui che ci ha così manifestamente sostenuti infino ad ora colla sua onnipotenza? Io spero che un miglior pensiero vi spirerà al cuore una migliore risoluzione. Quanto all'amicizia che voi mi offrite come a vostra buona sorella, io so dal mio proprio cuore che l'ho meritata, e non me ne pento: ma io non posso più essere vostra sorella di padre, dappoichè voi ne avete adottato uno che non mi torrà mai nulla de' miei sentimenti per quello che Dio mi ha dato ». La lettera era così sottoscritta: *Vostra buona sorella alla vecchia usanza, e niente affatto alla nuova, Elisabetta.* Enrico non fu punto sorpreso di siffatti trasporti, che s'aspettava benissimo. Nondimeno la strana zelatrice non si tenne per questo di conchiudere poco tempo dopo un'alleanza offensiva e difensiva con Enrico IV.

Sedotto, come si disse, dal fantasma della monarchia universale che egli riguardava come il più certo ed unico mezzo di assicurare dappertutto il trionfo della religione cattolica, mentre si ingeriva negli affari della Francia, Filippo II studiava ben anco a porre i suoi eserciti in Iscozia, per invadere prima questo regno e di là piombar su quello dell'Inghilterra. Si scaldarono le teste di questi inquieti e sediziosi isolani colla speranza di veder ben tosto in sulle loro coste una flotta formidabile. Alcuni cattolici traviati diffusero nel pubblico un'opera che attaccava i diritti del re di Scozia alla corona d'Inghilterra, e che stimolava ad eleggere un re o meglio una regina cat-

[1] Quinzième Lettre du cardinal d'Ossat à Viller, t. 1, pag. 372. — [2] Cambd. Annal. regn. Elis. ad an. 1593.

tolica, dappoichè vi si proponeva segnatamente l'infante Isabella, che si era preteso già di fare regina di Francia, e che si faceva allora discendere dal famoso Guglielmo il Bastardo, conquistatore dell'Inghilterra [1]. Alcuni preti furono accusati di cospirare, insiem con una parte della nobiltà, per la difesa della religione. Gli storici anglicani assicurano ben anco che venne fatto il disegno di avvelenare Elisabetta, e che a questo fine furono proposti cinquantamila scudi all'ebreo Lopez, suo medico; accusa molto sospetta certamente sotto il regno di una persecutrice, alla quale costava assai meno il sangue che non il fingere; ma l'attentato replicato del turbolento conte di Bothuel contra la vita del re di Scozia, e la cospirazione coi conti di Hunthlei, d'Argus e d'Evrol per rovinare e perder gli Scozzesi più teneri del loro monarca, furono almeno tanto verisimili da farlo dichiarare dagli stati traditore della patria. Tutto l'effetto delle sue cabale, vere o inventate che fossero, fu di far crescere in molti più doppi la persecuzione contra i cattolici dell'Inghilterra, e di fare, così volendolo l'imperiosa Elisabetta, delle leggi severissime contra quelli di Scozia.

Mentre la rovina della Chiesa britannica si andava consumando in questo modo, morì a Roma il cardinale Guglielmo Alain, uno de'suoi ultimi ornamenti e de'suoi più zelanti difensori. Egli era nato a Lancastro da casato illustre e opulento; ma, come disse egli stesso, amò meglio vivere nella povertà fuor della sua patria che non di godervi di una abbondanza funesta alla sua religione. Applicato nondimeno continuamente a mantenere i suoi compatriotti nella fede de' loro maggiori, a Lovanio, a Reims, a Roma, dove soggiornò successivamente, egli fece edificare e governò de' numerosi seminari, e nulla omise per istabilire solidamente nella fede e nella pietà i giovani inglesi che all'esempio di lui anteponevano la religione alla fortuna. E questi furono per così dire altrettanti seminari di apostoli, di confessori, di martiri intrepidi, cui nè le prigioni, nè le torture, nè la pena di morte non impedirono dal coltivare gli ultimi germi della fede nella loro nazione, la quale va debitrice alle loro cure del poco che ella ne conserva. Il buon Alain, che aveva pari dottrina e virtù, fu pure impiegato insiem col dotto Bellarmino e il cardinale Colonna alla revisione della Bibbia secondo la Volgata, impressa per ordine di Sisto V e riveduta per le cure di Clemente VIII.

Il giorno del Corpo del Signore del seguente anno 1595, morì pure a Roma S. Filippo Neri [2], fondatore della congregazione italiana dell'Oratorio. Nel primo capitolo tenuto otto anni prima, egli era stato eletto superiore generale e perpetuo, decretandosi nonostante che dopo di lui i generali verrebbero rinnovati ogni triennio; ma vecchio d'ottant'anni com'era, e travagliato da grandi infermità, era stato costretto a deporsi nel 1592, malgrado tutti gli sforzi che la congregazione fece unanimamente per distornarlo da tale suo disegno. Egli fece mettere nel suo luogo il dotto Baronio, cui aveva già impegnato a comporre gli Annali della Chiesa, il quale non abbandonò, secondo gli statuti, la sua dignità, se non perchè fu onorato di quella di cardinale insiem con Tarusio, altro padre dell'Oratorio.

Questa istituzione edificante non aveva infino allora mai avuto alcun regolamento scritto, limitata com'essa era alla pratica delle virtù del Vangelo, e principalmente della carità, che il santo istitutore diceva tener luogo di tutte le regole. Nondimeno crescendo ogni dì il numero de' Padri, pregato da loro, e nel pensiero di mantenere l'uniformità, il santo stese degli statuti e delle costituzioni che papa Gregorio XIII confermò [3]: ma egli pose per fondamento che non si farebbe mai alcun voto nella sua congregazione, quand'anche coloro che potessero in processo di tempo proporre di farne, superassero gli altri di numero. Un altro statuto egualmente opposto allo spirito della maggior parte delle congregazioni, le quali non pensano che solo a distendersi, è che non vi sia che una sola casa dell'Oratorio a Roma, e che essa non si incarichi del governo di nessun'altra. Fu statuito che quelle che si formeranno in altri luoghi, si debbano regolare sopra questa: ma che ciascuna si governi separatamente di modo che formino altrettanti corpi indipendenti gli uni dagli altri. Non-

[1] Cambd. Annal. regn Elis. ad an. 1594. — [2] Gall. Vit S. Phil. Ner. Baill. ad 26. maii. — [3] Inst. Congr. Orat. c. 1, n. 4, etc.

pimeno venne fatta in seguito un'eccezione pel capoluogo, vale a dire per la casa di Roma, la quale ha tre case unite, quelle di Napoli, di Lanciano e di S. Severino. Il suo governo è composto di un superiore generale che si chiama Padre, e di quattro sacerdoti assistenti. Il superiore debbe per lo meno aver tocca l'età di quarant'anni e averne passati quindici nella congregazione. Egli è eletto a pluralità di voti dai sacerdoti della casa che vi hanno dimorato dieci anni. Rispetto ai candidati, non vi si ammettono prima dell'età di ventidue anni, nè dopo i quarantacinque. Quando vi hanno passati tre anni, sono riputati membri della congregazione; e allora non si possono mandar fuori se non per colpe gravi, giudicate tali dai due terzi de' sacerdoti che hanno dieci anni di congregazione. Le loro funzioni consistono nell'assiduità dell'orazione, nello studio e nella meditazione delle sante lettere e nell'ammaestramento de' popoli, che ogni dì ei radunano per ciò nei loro oratorii o chiese. Il pio istitutore aveva tanto diletto nella contemplazione delle cose eterne, che vi passava le intere giornate, e bene spesso, secondo che raccontano gli storici della sua vita, quarant'ore di seguito. E non interrompeva le sue comunicazioni intime con Dio se non per lavorare al bene del suo ordine o alla salute dei popoli. Non pertanto egli fu accusato di tenere delle adunanze sospette, e seminare delle novità perniciose: cotanto è necessario che le più pure virtù siano semprepiù purificate? Gli fu vietato il predicare, e interdetto il ministero della confessione; ed egli si sottomise con umiltà, che non fu la minor prova della sua innocenza. Egli era generalmente riguardato come un santo quando morì, e i miracoli luminosi che si operarono subito dopo mutarono la presunzione in certezza ed in pubblica venerazione. Sotto il pontificato medesimo di Clemente VIII si cominciò a procedere alla sua canonizzazione, la quale fu terminata sotto Gregorio XV.

Dopo due anni di vita cattolica e di negoziati da parte del re Enrico IV, Clemente VIII non ebbe alla perfine più alcun dubbio che questo principe non fosse veramente convertito. Questo pontefice aveva rifiutata l'ambasceria di Enrico, siccome quella di un monarca ch' egli non riconosceva, e aveva trattato sempre col duca di Nevers, come ambasciatore, con una durezza apparente, quantunque l'accogliesse poi con bontà e avesse anche molte volte con lui conferito intorno all'oggetto della sua commissione come semplice privato. Egli non mirava che a provarlo e guadagnar del tempo peristurbare la cabala spagnuola che formava il più grande ostacolo alla riconciliazione del re. Si conosceva una tale disposizione del papa per mezzo del cardinale Toleto, il primo de'gesuiti che sia stato promosso al cardinalato e che godeva della confidenza di Clemente, dal quale aveva avuto una tale dignità. Benchè Spagnuolo di nascita, pur questo prelato, altrettanto celebre per la sua rettitudine e probità, quanto pe' suoi lumi, si dimostrò molto zelante in pro del re Enrico in tutto il corso di questo affare. « Dopo Dio e Clemente, dice d'Ossat in una delle sue lettere a Villeroi, il re debbe la sua assoluzione al cardinale Toleto ». Quel principe ne fu così persuaso e riconoscente, che in appresso, appena ebbe notizia della morte di Toleto, fece celebrare per lui solenni esequie nella cattedrale di Parigi. Il medesimo Clemente VIII faceva conoscere in mille occasioni la sua propensione pel re. Quando gli era dimandata, e avveniva ogni dì, una qualche nuova prova di rigore contro la Francia: « Il fuoco, rispondeva egli, è abbastanza grande in quel sciagurato regno, senza attizzarlo di più: e perchè il re cattolico non fa sì buon uso delle sue armi, che non gli siano necessarie quelle della Chiesa? » Il duca di Nevers uscì nonpertanto da Roma senza essere stato riconosciuto per ambasciatore; il perchè il suo amor proprio offeso gli fece dire al re in parole proprio militari che il vero mezzo di ottenere la sua assoluzione era quello di prendere delle città e guadagnare delle battaglie.

Di fatto, quando il re dopo tanti altri successi si fu impadronito della sua capitale, parvero levati quasi tutti gli ostacoli. Infino a quel dì il d'Ossat, di poca celebrità allora, non essendo che solo un agente segreto, aveva mantenuti i negoziati ora col cardinale Toleto, ed ora col santo Padre in private udienze. Egli distruggeva le calunnie e le notizie vantaggiose de' favoreggiatori degeneri della Lega, e diffondeva a proposito le vere. A recar le molte parole in una, questo povero orfanello di Guascogna, lasciato all'età di nove anni senza padre, senza madre, senza beni, cominciò

in questa prima impresa a meritarsi la riputazione di un negoziatore che non fece mai alcun passo falso, e seppe congiungere in un grado eminente la probità colla politica, di cui le sue lettere sono un vero capo d'opera. Non vedendo proceder la cosa come desiderava, egli si compose d'accordo coll'auditore della ruota, Serafino Oliviero, tenero della Francia. L'Oliviero era uno di quegli uomini dai motti arguti, ai quali si permette di dir tutto, e che si era singolarmente renduto molto gradevole al papa. Clemente, che usava seco con molta dimestichezza, gli dimandò un giorno quello che si dicesse a Roma delle turbolenze della Francia. « Si dice, rispose liberamente l'Oliviero, facendo allusione ad un fatto onde noi abbiam dimostrò già il poco fondamento, che Clemente VII ha perduto l'Inghilterra colla sua precipitazione, e che Clemente VIII colle sue lentezze perderà la Francia ». Una tale risposta, indirizzata ad un papa che amava di vero cuore la religione, produsse sopra di lui l'effetto che mai maggiore.

Enrico IV sapeva tutto che si diceva e faceva a Roma: vi fece rinnovare le sue proteste di attaccamento alla religione cattolica, e raccontare minutamente tutte le cure che impiegava per ritornarla in tutti i suoi diritti e in una piena sicurezza. La cosa che sopra tutte l'altre andò più a cuore al santo Padre, fu questa, che il re, a persuasione del cardinale di Gondi, conoscentissimo degli affari di Roma, aveva cavato fuor dalle mani degli ugonotti il giovane principe di Condé, tenuto quale erede della corona, perchè il re non aveva per anco avuto alcun figlinolo. Il perchè incantato da tali notizie il papa, senza deliberar punto, prese la risoluzione di conchiudere, e incaricò il d'Ossat di significare al suo signore come egli poteva spedire a Roma i suoi rappresentati. Il re fece partire il du Perron con ordine di accordarsi col d'Ossat, e di trattare in comune tutto ciò che risguardava un tale affare (1595).

Ma il papa temeva tuttavia di offendere Filippo II, di cui erano creature la maggior parte de'cardinali; e la loro opposizione, sostenuta da un principe onnipossente in Italia e sto per dire in Europa, poteva suscitare a lui medesimo i più gravi imbarazzi. Affinchè adunque Filippo non avesse avuto almeno a lagnarsi che si fossero avuto in dispregio le sue ragioni senza neppure udirle, Clemente spedì a lui un cardinale, facendolo pregare di non opporsi alla riconciliazione del re colla santa Sede nel caso che il concistoro, al cui giudizio egli era risoluto di soggettare assolutamente un tale affare, vi desse a pluralità di voci la sua approvazione. Assicurato dal suo ambasciatore a Roma che la maggior parte de' cardinali opinerebbe indubbiamente secondo i suoi disegni, il re di Spagna non vi si rifiutò punto, ma non vi consentì nemmeno in formal guisa. Il pontefice aspettò il tempo necessario per la risposta, e non rirevendone, convocò il concistoro, ma dichiarò al tempo medesimo che l' importanza di quella materia richiedea maggiore attenzione di qualunque altra, e però egli volea sentire in particolare ogni cardinale. Così facendo, egli si rendeva sicuro di padroneggiare i suffragi, comprendendo molto bene, come a faccia a faccia con lui pochi cardinali oserebbero di contraddirlo. Ritrovata ne'cardinali quella docilità che egli aveva preveduta, tenne incontanente il concistoro, nel quale il cardinale Colonna fu non pertanto ardito di riclamare; ma il pontefice gli chiuse la bocca con alcune parole molto gagliarde, e conchiuse in sul fatto per l'assoluzione.

Non si trattava omai più che delle condizioni sotto le quali la si darebbe, e il papa le regolò pure in particolare col du Perron e d'Ossat, creati a tale effetto ambasciatori da Enrico. La maggiore difficoltà che ei provarono, fu quella di non ferire la delicatezza che i Francesi hanno così viva nel cuore rispetto alla loro independenza senza però offendere quei diritti del sommo pontificato, che si riconoscevano nella società costituita sopra una base cattolica. Alcuni ministri del papa proposero delle clausole, dalle quali conseguitava che Enrico non regnava che in virtù della sua assoluzione; ma negando gli ambasciatori di inserirle, non si insistè più avanti. Si pretese pure la pubblicazione pura e semplice del concilio di Trento; ma essi non consentirono che alla pubblicazione di quanto si accordava colle massime che correvano in Francia. Del resto ei promisero che il re proteggerebbe la Chiesa ed il clero; che non nominerebbe ai beneficii se non persone di fede non sospetta; che rivocherebbe le liberalità fatte con dispendio della Chiesa; che ratificherebbe tutte queste promesse

fra le mani di un legato che sarebbe mandato nel regno; che notificherebbe pubblicamente a tutti i principi cattolici la risoluzione in cui era di vivere e morire nella loro religione, e per opere soddisfatorie, che egli sentirebbe la messa tutti i giorni e reciterebbe molte orazioni che si specificarono; che almeno quattro volte l'anno egli si accosterebbe ai sacramenti di penitenza e di eucaristia, e che fabbricherebbe de'monasteri in diverse provincie del regno. Fu pur detto che mediante un articolo segreto gli si fece eziandio promettere di richiamare i gesuiti.

Convenuta ogni cosa, la cerimonia dell'assoluzione avvenne con una pompa straordinaria il 17 del settembre 1595. Dinanzi alla chiesa di S. Pietro, le cui porte erano chiuse, era stato eretto un palco spazioso, ed in mezzo a quello un trono, sopra il quale si pose il sommo pontefice, circondato da tutti i cardinali che erano in Roma, eccettuati Marc'Antonio Colonna e due altri; ma la loro assenza era ben compensata dalla moltitudine di vescovi, di prelati e ufficiali della corte pontificia, di penitenzieri, di maestri delle cerimonie e da una calca infinita d'altre persone d'ogni condizione. Essendo assisi tutti i prelati, il du Perron e il d'Ossat si presentarono in piedi, indi prosternandosi baciarono i piè del sommo pontefice e lessero la supplica presentata in nome del re. Essi esibirono incontanente l'atto della procura, abbiurarono pel principe tutte le eresie, e promisero sopra i Vangeli che egli manterrebbe inviolabilmente la fede, si sottometterebbe ai comandi della Chiesa e presterebbe al suo capo l'obbedienza che gli avevano renduta tutti i suoi predecessori, i re cristianissimi. Poscia vennero lette le condizioni che il papa imponeva al re per penitenza. Ed essi le accettarono con promessa che sarebbero adempite: indi si prosternarono per la seconda volta, e il pontefice, secondo il rito formale del pontificale, preso dall'antica maniera di liberare dalla schiavitù, li percosse leggermente in segno della libertà cristiana, nella quale ristabiliva il principe che essi rappresentavano. In quella si cantava il *Miserere*, e quando fu terminato, il pontefice si levò, recitò le preghiere indicate nel pontificale; poi risalendo sul suo trono, alzò la voce e disse: « Per l'autorità di Dio onnipotente, de'beati apostoli S. Pietro e S. Paolo, e per la mia, io do ad Enrico di Borbone, re di Francia, l'assoluzione dalle censure incorse per causa d'eresia ». A quest'ultima parola le porte della chiesa si aprirono, e il papa disse ai due procuratori: « Ora che ho aperto la Chiesa militante al re vostro signore, ricordategli che spetta a lui il meritare, colla fede sostenuta dalle opere, di entrare un dì nella Chiesa trionfante ».

Subito dopo pronunziata l'assoluzione, tutta la città echeggiò del suon delle trombe e di mille strumenti, e si tirarono molti colpi di cannone dal castel Sant'Angelo. Non si udirono che grida di gioia fra il popolo; le armi di Francia furono innalzate sulle porte di molti palazzi; e perfin la popolaglia cangiava in benedizioni le ingiurie che ella aveva per sì lungo tempo vomitate contro un principe che finalmente si conosceva meglio. Clemente fece battere delle medaglie aventi da un lato il suo ritratto e dall'altro quello di Enrico. Fu in tale occasione che il re diede il titolo di *cugino* ai cardinali, che in prima non avevano che quello di *caro amico*.

Una tale rivoluzione portò l'ultimo colpo alla Lega, la quale cadde immantinente dopo in un universale discredito. Il duca di Maienna fece la sua pace l'anno seguente a tali condizioni che non si potevano aspettare se non da un principe che amava sopratutto di vincere i propri nemici coi benefizi. Tutti i capi, guadagnati e confusi da sì fatta generosità, si soggettarono quasi al tempo medesimo; il più ostinato di loro, il duca di Mercoeur, che aveva sperato di rendersi sovrano in Brettagna, piegò alla perfine dopo due anni circa, al solo aspetto delle armi trionfanti del grande Enrico, il quale non lo ridusse a tremar di nuovo, se non per aggiugnere alla gloria del suo valore quella di una beneficenza che superò ancora tutta l'aspettazione.

Or chi potrebbe disconoscer qua il braccio adorabile della Provvidenza? La Lega, che i suoi ciechi nemici chiaman l'opera dell'ambizione, dell'ipocrisia, del fanatismo, ha contribuito a sostenere in Francia la fede cattolica: ella ha conservato al trono, o almeno alla sede dell'impero francese, il più antico della cristianità, la gloria particolare ad esso solo di non essere stato occupato mai da nessun principe eretico; e non ostante gli eccessi delle fazioni che si formarono nel suo seno, ella riuscì a rendere tutta la sua purezza al sangue cristiano di S. Luigi, e a recar così sul trono il ramo più degno della più augusta dinastia del mondo.

LIBRO SETTANTESIMO

DALLA RICONCILIAZIONE DI ENRICO IV COLLA CHIESA ROMANA NEL 1595
FINO ALLA MORTE DI CLEMENTE VIII NEL 1605.

La guerra di Bannez e di Molina, di cui si può stabilire il principio all'epoca cui siamo giunti, fe' a un dipresso tanto strepito quanto quelle degli ugonotti, alle quali succedette. E questa è l'unica ragione che ne reca a favellare, una sola volta almeno, delle famose congregazioni *de Auxiliis,* il cui segnale, se così è lecito esprimersi, fu dato il 10 del gennaio 1595, dal breve che Clemente VIII indirizzò all'inquisizione di Castiglia, per avocare a Roma le controversie surte in Ispagna intorno all'accordo della grazia colla libertà. Siccome noi mettiamo in ciò quasi l'importanza medesima che allo spirito di setta, così esporremo in brevi parole le lunghe dispute di oltre dieci anni, e anticiperemo ben anco sul corso degli anni, affine di non tornar più su queste famose inutilità.

Tutto ciò che potè interessare su tal proposito la sapienza del sommo pontefice, fu di mantenere la concordia fra le scuole cattoliche, e di rintuzzare la temerità dei dottori che volevano scoprire i misteri, sui quali l'apostolo sollevato fino al terzo cielo non sapeva se non che esclamare: *O profondità de' tesori della sapienza e della scienza di Dio!* È di fede che l'uomo fa il bene liberamente, e che la grazia gli è assolutamente necessaria per le opere di salute; che la grazia non nuoce punto al libero arbitrio, e che il libero arbitrio non toglie nulla al potere della grazia; ecco due verità, che bisogna credere semplicemente, e che formano insieme la materia della nostra fede. Ma lungi dal tenersi alla sostanza del mistero, si volle, per così dire, farne l'analisi e conoscerne il modo o la maniera di essere. Si domandò come (termine che nei nostri misteri annunzia quasi sempre la temerità), si domandò come la grazia si accordasse col libero arbitrio, come il libero arbitrio agisse sotto la mano della grazia, e come la grazia disponesse dell' attività del libero arbitrio; qual parte avesse ciascuno di essi all adempimento de' precetti ed al merito delle opere buone; obbietti saviamente velati ai nostri occhi, affinchè noi aspettassimo tutto dal cielo, e che al tempo medesimo facessimo tutto ciò che è in nostro potere perchè la nostra salute si operasse con timore e tremore, e insieme con tanto maggiore sicurezza, quanto meno di confidenza noi ponessimo nei nostri deboli sforzi.

In ogni tempo la brama di raccostare i nostri dommi alle novità introdotte dai settarii, de' quali si voleva agevolare il ritorno, non riuscì che solo a crescere nella Chiesa le dissensioni e gli scandali. L'esempio del domenicano Pietro Soto, di cui il temerario Baio aveva trasformato le quistioni in pubbliche asserzioni, non era peranco dimenticato in Spagna, quando il gesuita Monte-Maggiore, teologo di Salamanca, credette riconoscerne una parte ne' decreti predeterminanti di Domenico Bannez, confratello di Soto. La premozione fisica, quale almeno Bannez l'aveva concepita e che fu poscia adottata dai nuovi tomisti, non passava ancora fra i domenicani per un parto di S. Tomaso, e per cui l'intero ordine aver dovesse viscere paterne. La cosa è chiara per la risposta che fecero i suoi difensori nell'assemblea che si tenne il 23 del febbraio 1599 presso il cardinale Madrucci, presidente delle congregazioni. Sollecitati ad esporre il sistema dei loro decreti predeterminanti, ei risposero che non ne potevano parlare come d'una dottrina comune al loro ordine, prima di aver udito il parere di tutte le loro provincie. L'approvazione data al libro di Molina dal loro padre Bartolomeo Ferreira, inquisitore in Portogallo, prova egualmente chiaro che tutti i domenicani distinti non professavano punto allora la predeterminazione. Ma tutto si muta col tempo, e lo spirito di corpo sopratutto ha in breve presa un'aria di prima antichità.

Che che ne sia, Monte-Maggiore credè di vedere nella premozione bannesiana una novità pericolosa, anzi favorevole alle eresie proscritte dal concilio di Trento; e però

la combattè fortemente fin dall'anno 1584, in una tesi ch'ei faceva sostenere. Bannez, che si trovava in quest'assemblea, prese tal fuoco che si potè ravvisare pel vero padre della predeterminazione. Egli menò allora un gran romore, poscia raunò i suoi amici, dinunziò di accordo con essi all'inquisizione di Valladolid, sedici proposizioni, che egli pretendeva essere state sostenute nella tesi, e che venuti alla verificazione, si trovarono affatto diverse.

La sarebbe stata pure una bella cosa che Monte-Maggiore e i suoi confratelli si fossero contentati del loro primo trionfo, o almeno, che intesi solo a combattere il nuovo sistema che lor sembrava pericoloso, non avessero fatto alcun pensiero di sostituirvene un altro. La predeterminazione, esaminata allora in sè medesima, e senza confrontarla colla scienza media o prescienza pe' futuri condizionali, difficilmente avrebbe potuto sostenersi contra antagonisti occupati interamente dell'attacco, senza essere distratti dalla cura della loro propria difesa, ma sopratutto senza farsi sospettare di interesse proprio; e i decreti predeterminanti una volta stabiliti, non si sarebbe veduto uscire in lor favore i decreti necessitanti, insiem con tutti i disordini e gli scandali che hanno suscitato nella Chiesa. Ma, diciamolo pure un' altra volta, e dove son mai gli uomini che non sieno stati traviati dallo spirito di corpo?

Luigi Molina, altro gesuita spagnuolo, di una celebrità affatto diversa da quella di Monte-Maggiore, aveva sposata così bene la controversia del suo confratello, che non andò guari la dovette sostenere in suo proprio nome. Il suo libro della concordia non era per anco venuto in luce, che Bannez lo dinunziò al grande inquisitore, il cardinale Alberto d'Austria. L'accusatore non aveva neppur vista l'opera; ma dappoichè combatteva la sua premozione, come gli era stato detto, non poteva fallire, secondo lui, di essere pelagiano. Intorno a tale argomento un Fogliante chiamato Pietro di San Giuseppe, valente teologo di que' tempi [1] riferisce che Bannez presentò la sua querela, persuaso che fosse finita per la sua predeterminazione, e che correva il pericolo di essere calvinista, se Molina non fosse pelagiano. Non ostante il libro della Concordia uscì in luce, approvato ampiamente dal padre Ferreira, domenicano, il quale era stato incaricato di esaminarlo nella sua qualità di inquisitore nel Portogallo, dove Molina professava la teologia e aveva fatto stampare il suo libro. L'opera venne spacciata con tutta quella rapidità che procaccia la contraddizione. La scienza media sortì la fortuna medesima, prima ne' francescani e negli agostiniani, i quali la difesero incontanente nelle tesi pubbliche; poi in molte università, a Saragozza, a Toledo, a Siviglia, a Granata, e in molte altre città della Spagna. Ella giunse in brevissimo tempo in Francia, in Lorena e fin nel cuore dell'Alemagna. È vero che una dotta e numerosa società aveva modi particolari facilissimi per accreditare le sue produzioni; ma il primo aspetto della predeterminazione fisica, la quale pare non potersi conciliare colla ragione se non a danno della fede, nè colla fede se non a più manifesto pregiudizio della ragione, bastava solo per porla in discredito.

Bannez e i suoi consorti disperati di vedere tutto ad un tratto rovinare il capo d'opera del loro ingegno presentarono suppliche sopra suppliche al nunzio del papa; ma esse non riuscirono che a far loro proibire di trattar Molina da eretico, o la sua dottrina. E l'odio si era già fatto sì grande, che molti predicatori domenicani e principalmente il padre Avendano, trasmutavano la cattedra della verità in un teatro di invettive, in cui i gesuiti erano notati quali eretici, seduttori, magi, e stromenti del diavolo. Avendano si credeva suscitato da Dio per distruggere la società, e diceva in parole molto pie, che non partecipava mai ai santi misteri che non si sentisse il cuore spinto da un nuovo ardore a questa buon' opera. Ecco fuor d'ogni dubbio un frutto molto singolare dei sacramenti. Astenendosi da tali villane ingiurie i gesuiti imprimevano pur essi la nota di eretici ai predeterminanti, e li qualificavano di luterani e calvinisti moderati. Chiarito di tale reciproco odio da diversi vescovi della Spagna, il papa proibì primieramente alle due parti di agitare tali controversie. Bannez, che non vedeva trionfar punto la premozione nella sua

[1] Pet. a S. Joseph, c. 5, p. 1.

patria, aveva ben anco fatto sollecitare un giudizio a Roma dal Padre Alvarez, il quale fece il viaggio espressamente; ma il pontefice avocò questa causa al suo tribunale (1596).

Clemente VIII elesse otto consultori, che gli furono proposti dal cardinale Alessandrino, protettore dell' ordine di S. Domenico, donde era stato cavato, e dal cardinale d'Ascoli, il quale era stato pur esso domenicano. Se ne togliamo i padri Piombino e Bovio, l'uno carmelitano e l'altro agostiniano, i quali sentenziarono costantemente a favore di Molina, questi consultori censurarono nel gennaio e nel febbraio dell'anno 1598 sessantuna proposizioni del libro della Concordia. Ma sembrando al papa troppo precipitato un si fatto lavoro, comandò ad essi di ricominciarlo. Essi erano sospettati di aver giudicato su degli estratti forniti dagli accusatori, e di non essersi neppure data la pena di confrontarli coll' originale. Di fatto essi avevano dichiarato che Molina dava a Dio come motivo della predestinazione, il prevedimento del buon uso che l' uomo farebbe del suo libero arbitrio; e ne' passi medesimi del libro in cui essi pretendevano che questo principio mezzo pelagiano era stabilito, cioè nella quistione ventesimaterza, articoli 4 e 5, esso è espressamente e fortemente confutato, e la predestinazione non vi è attribuita che alla volontà di Dio, il quale distribuisce liberamente i suoi doni quando e a chi gli piace.

Congregatisi di nuovo i consultori, perseverarono nei loro primi sentimenti; e la morte del cardinale Madrucci, che li presiedeva, avendoli lasciati arbitri assoluti della risoluzione, essi rivolsero tutto il loro animo a stendere la loro censura. Tuttavia l'innalzamento al cardinalato del gesuita Bellarmino giovando di nuovo sostegno la società, il padre Aquaviva, che n'era generale, fu ammesso a trattare coi consultori. Egli dimostrò loro chiaramente che essi attribuivano a Molina delle proposizioni che non aveva mai insegnato, e che censuravano delle proposizioni cattoliche. Bisogna dire che l'avvertimento fosse ben fondato in ragione, poichè dopo di avere condannate la prima volta sessantuna proposizioni, ei ne ristrinsero il numero prima a quarantanove, poi a quarantuna, e da ultimo a sole venti. Cotali variazioni diedero origine ad un preconcetto giudizio che non era nè favorevole alla censura, nè onorevole molto ai censori; e il papa ne parlò ad essi in guisa da mortificarli. Essi intesero dalla sua propria bocca, come la causa non era punto in istato di essere giudicata che non si era fatta sufficiente attenzione alle difese della parte accusata, e perciò che voleva egli stesso assistere di sua persona all' esame che si continuerebbe.

Furono tenute ancora da sessanta e più congregazioni su questo piede, dal 20 marzo 1601 infino al 22 gennaio 1605, senzachè si potesse mai venire ad alcuna concludente decisione. Valentia, il campione de' gesuiti, soccombette fin dal primo anno sotto il peso della gran fatica; egli cadde fuor di sensi nel bel mezzo della controversia, e si morì poco appresso. Arrubale, che lo surrogò, si trovava già rifinito di forze nel novembre del seguente anno, e allora la Bastide entrò in lizza. L'eroe dei determinanti, Lemos, colla sua salute da atleta e i suoi polmoni di bronzo, i quali lo giovarono non meno della sua erudizione, fu anch' egli obbligato a ritirarsi e a cedere il suo posto ad Alvarez; finalmente il papa, il quale, sebbene in età avanzata, non lasciava d' intervenire a tutte le congregazioni, morì, per quanto fu detto, sotto il peso delle cure e delle fatiche che si dava per condurre a fine un tale affare.

L'universale era nella persuasione che egli pendesse alla parte de' predeterminanti, preoccupato dal cardinale Alessandrino, quegli che aveva cominciata la fortuna di questo pontefice, conducendolo seco nelle sue legazioni, ed al quale Clemente si professava inoltre molto obbligato. Francesco Pegna, che col semplice titolo di auditore della ruota aveva avuto l' arte di rendersi uomo importantissimo alla corte di Clemente VIII, sollecitava vivamente anch' egli la condanna de' gesuiti con tutto il risentimento di una prima amicizia convertita in odio. Dopo di averli amati al punto di pubblicare un' opera contra il parlamento di Parigi in occasione del loro esilio, ei gli odiava poi per sì fatto modo, che tutto mise in opera per impedire la beatificazione del loro fondatore, ed escluse i loro allievi dalle considerevoli limosine che egli aveva legate a' poveri studenti; la qual clausola parve cotanto odiosa, che non vi si ebbe riguardo alcuno. Da un lato il marchese di Villena, ambasciatore di

Spagna, aveva l' ordine di sollecitare la condanna di Molina; e gli Spagnuoli in generale erano apertamente dichiarati contra i gesuiti, per l' assoluzione di Enrico IV, che questi Padri avevano sollecitata. Il che si vede nelle lettere del cardinale du Perron, il quale, mentre avvenivano cotali controversie, scrisse al re che i domenicani erano gagliardamente sostenuti da coloro che non trovavano ben fatto che il generale de' gesuiti e quasi tutti quelli del suo ordine gli fossero tanto affezionati [1].

E non è già che tutti codesti motori terreni e fallaci avessero autorizzato a non sottomettersi alla decisione della santa Sede, se fosse stata data; no; posto che la Chiesa pronunzia, non prima si fa udir la voce dell' autorità, noi ci dobbiamo sottomettere a questa regola fissa della fede, indipendentemente dai disegni o dai vizi veri o pretesi che siano e di coloro che la preparano e di quelli che l' applicano. Ma la morte, o meglio la Provvidenza non permise punto che Clemente pronunziasse; e quand' anche fosse sopravvissuto, è dubbio molto che non ostante la sua inclinazione egli avesse pronunziato un giudizio definitivo. Così la pensava almeno intorno a Paolo V il luterano Mosheim, il quale nello stile della sua setta disse che se il papa fosse stato in perfetta libertà, avrebbe pronunziato una di quelle sentenze ambigue che sono familiari all' oracolo di Roma e che non offendono persona [2]. Egli è certo che il du Perron diede un dì a pensar molto a Clemente VIII, dicendogli che se si facea un decreto in favore della predeterminazione fisica, egli si teneva sicuro di farvi aderire tutti i protestanti dell' Europa [3].

Non è però da passare sotto silenzio l' aneddoto tanto spregevole che si trova negli atti di Lemos, la cui ommissione potrebbe essere notata di parzialità, piuttosto che ascritta ad un giudizioso discernimento. Secondo questo formidabile predeterminante, Valentia suo antagonista venne meno dinanzi a lui, perchè lo convinse di avere vergognosamente falsificato un passo di S. Agostino; e il rimprovero terribile che gli fece il sommo pontefice fu un colpo di fulmine che lo fece cadere sul campo di battaglia senza polsi e senza lena. Per vedere in questo modo fanno proprio bisogno degli occhi molto bene predeterminati. Ei bisogna aver gli occhi del domenicano Chouquet, il quale nelle sue rapsodie, che furono condannate appena stampate, rappresenta Lemos in sull' aprire delle congregazioni cinto di raggi così scintillanti, che gli occhi de' cardinali ne rimasero abbarbagliati [4]. O la citazione di Valentia era una falsificazione pensata, o non era che un semplice errore. Ora, e che cosa si poteva egli guadagnare falsificando un testo che gli avversari dovevano certamente verificare? E doveva egli morir di vergogna per un fallo di memoria sfuggito nel calore della controversia, mentre le opere composte con tutto l' agio non sono esenti da simili inavvertenze? Tutto ciò che si potrebbe conchiudere, se fosse alcuna cosa vera in questo aneddoto assurdo, si è che il campione de' gesuiti era un uom mediocre. Ma per mala ventura nè Pegna loro dichiarato nemico, nè i due segretari tanto impegnati a raccogliere tutto ciò che era favorevole ai predeterminanti, non dicono pure una parola, sia della falsificazione del passo, sia de' rimproveri del papa, sia delle vertigini di Valentia, circostanze tutte nonpertanto che secondavano sì bene i loro disegni da non intralasciarle punto.

Ma che cosa non inventa la mania de' sistemi? se ciò non fosse, e chi avrebbe mai immaginato ciò che assicura il padre Giacomo di S. Domenico nel suo curioso libro *Della nuova stella di Cassiope*, che gli angeli sono divenuti demonii per avere rigettato il domma della predeterminazione fisica che era stata loro proposta per prova? [5] Ad esempio di Lucifero, Simone il Mago, aggiugne un altro scrittore del medesimo genere, combattè la dottrina medesima, e questo fu l' argomento delle sue funeste controversie col principe degli Apostoli. Ma fermiamci, e temiamo sopra ogni cosa di pigliare un' aria parziale. Sì, la premozione fisica e la scienza media ci sono perfettamente uguali, o per dir meglio, perfettamente indifferenti; se non che la premozione ributta il buon senso almeno per ciò che tocca la fede, alla quale serve tanto poco,

[1] Lettres du 7 février 1605 et du 23 janvier 1606. — [2] Hist. eccl. siècle XVII, sect. 2, part. 1, chap. 1, n. 39 — [3] Gall. Purp. p. 673. — [4] Livre des Entrailles maternelles de la S. Vierge, pour l'ordre des F.-P. p. 326, édit. de 1634. — [5] Lib. de Nov. Cassiop. c. 1 e 2.

quanto la scienza media. E chi non farebbe le maraviglie che dottori veramente rispettabili abbiano potuto accendersi in modo sì strano per delle ipotesi e delle presunzioni che non possono essere che immaginarie? Almeno non avessero esse servito di coperta a novità più pericolose, con tanto scandalo pei semplici e tanta conturbazione per la Chiesa!

Le controversie non finirono punto colla vita di Clemente VIII. Nel conclave che seguì dopo la sua morte, i cardinali avevano promesso che quegli fra loro il quale gli succedesse, le terminerebbe con un giudizio definitivo. Paolo V, successore, quantunque non immediato, di Clemente, si è creduto in dovere di osservar tale promessa, e perciò tenne su questo argomento diciassette congregazioni; ma volle consultare prima altri dottori fuor di quelli che avevano il capo riscaldato per tali dispute, o che erano sospettati di qualche interesse proprio. S. Francesco di Sales, rinomato egualmente per la sua dottrina che per le sue virtù, fu uno de' primi consultati; e il suo parere, del pari che quello di tutti gli altri, si conservò sempre segreto; ma si può giudicare della sua risposta, secondo l'osservazione sensatissima dello storico della sua vita, dalla dottrina che è sparsa nelle sue opere, nelle quali nessuno si è infino ad ora immaginato di vedervi la predeterminazione. I molinisti, sotto Clemente VIII, erano sempre stati sulle difese: venne loro costantemente vietato ogni maniera di attacco, sotto il pretesto che gli accusati non devono sostener mai il personaggio di accusatori. Ma il nuovo papa non avvisò che le formole dovessero vincerla sulla sostanza, che non era altro che il sacro deposito, il quale correva il grave pericolo di alterarsi in quel silenzio che sarebbesi certamente preso per una approvazione. Ei bisognò pertanto che i tomisti, qualunque sforzo facessero per parare questo colpo, si mettessero pur essi sulle difese.

La Bastide pretese che la predeterminazione fisica distruggeva il libero arbitrio e la grazia sufficiente; ch' essa faceva Dio autore del peccato; ch' era già stata condannata insiem col calvinismo dal concilio di Trento; e scendendo a' particolari, fece un paralello di venti articoli fra la dottrina di Bannez e quella di Calvino. Il paragone, che fu seguitato bene e altrettanto bene sostenuto, dava il grande impaccio; ma Lemos non era uomo da temer imbarazzi. Egli replicò che la predeterminazione era la pura dottrina di S. Agostino; che i pelagiani non erano eretici se non perchè non ammettevano punto la predeterminazione; che tutti quelli che non l'ammettevano erano pelagiani, e che i gesuiti non erano che pelagiani o fautori del pelagianismo. A dir breve, tutto ciò che si potè cogliere della sua prima difesa, dopo il nome di S. Agostino, non furono che i nomi di pelagianismo, di pelagiani e di semipelagiani che si riproducevano in tutte le sue declamazioni.

Non pertanto egli s' avvide che queste generalità e queste ingiurie non potrebbero soddisfare i suoi giudici. Venendo pertanto al fatto, confessò che Calvino avea tenuta come Bannez la grazia efficace per sè medesima e indipendentemente dalla volontà; ma aggiunse che tutto era vero in tale principio; che tutto l' errore consisteva a conchiudere da ciò, come faceva Calvino, che il consenso della volontà era necessario di una necessità di conseguente, laddove Bannez non lo diceva necessario che di una necessità di conseguenza. Taluno potrebbe forse sospettare che noi imputiamo gratuitamente a Lemos cotali speciosità; ma si consulti il suo scritto, e la maraviglia sarà molto maggiore nel vedere la sua virtù sostenere a pena la gloria di una sì felice invenzione e premunirsi contro la vanità gridando coll' apostolo: *Gli è per la grazia di Dio che io sono quello che sono* [1]. Egli non si lodò meno della scoperta del *senso composto e diviso*, il quale di fatto non gli fu di minore uso della distinzione delle necessità di conseguente e di conseguenza. Questi termini enimmatici essendo molto lungi dal soddisfare i suoi giudici, gli bisognò alla perfine ridurre la predeterminazione a un soccorso prevenlente, che la volontà può ricusare quando gli è offerto, e non mettere punto in uso quando essa lo ha; di tal maniera che se ella non fa ciò che le vien ordinato, non tiene a Dio, ma a lei. Così il tomismo e il molinismo, non ostante la loro reciproca antipatia si

[1] Acta P. Thom. Lemos.

raccostavano talmente che riusciva impossibile di determinarne la differenza. E in vero, se la premozione modificata in questo modo non è il concorso simultaneo, è un accozzamento di termini presi a controsenso, non è altro più che una chimera.

Essendo la causa sufficientemente discussa, il papa ordinò ai consultori che gli dessero le loro opinioni per iscritto e gli indicassero sopra quali ragioni le fondavano. Ei non s'eran perciò fatti più favorevoli ai gesuiti, ma i motivi che si volevano da loro gli impacciavano non poco. Dopo quattro mesi di fatiche particolari e dopo molte conferenze che si permise ad essi di tenere, lasciando stare le incertezze e le varianti dei loro scritti, il papa trovò che non avevano per anco tocco il punto che doveva troncare la quistione; cioè, in che cosa i cattolici differivano dagli eretici sulla materia della grazia e del libero arbitrio. Egli risolvette pertanto di pigliare a fondamento della sua decisione quelle del concilio di Trento contra i luterani ed i calvinisti, e fece a tal uopo consegnare tutti gli atti manoscritti di questo concilio al cardinale Du Perron, che egli aveva giustamente in conto d'uno de' più gran teologi del suo secolo.

La quale fidanza nel du Perron, che trovava la predeterminazione cotanto favorevole ai calvinisti, non faceva presupporre una riuscita molto felice pei predeterminanti. Non fu tralasciato però di spargere nel pubblico la copia di una bolla che si vuole essere stata fatta da Paolo V contra il molinismo, alla quale non mancò, a detta di coloro che la diffondevano, se non la formalità della promulgazione; ma il tempo in cui fu data fuori, e la nota d'infamia delle persone che la facevano valere per originale, basterebbero a farla cadere, quand'anche ella non fosse così piena com'è di contraddizioni, di anacronismi, di principii scismatici, di tutti gli indizi di supposizione e di inganno. Di contraddizioni: fra le copie diverse di questa bolla clandestina, le une condannano cinquanta proposizioni e le altre quarantadue. Di anacronismi: il nome dei censori, da' quali la si suppone firmata, prova che ella è stata fatta cinque anni prima del pontificato di Paolo V, al quale si attribuisce. Di principii scismatici: ella condanna alcune proposizioni, e fra l'altre la seconda e la quarta che sono le contraddittorie delle proposizioni già condannate in Baio. Che la santa Sede disapprovi e riprovi questa bolla, questo è notissimo pel decreto in cui il papa Innocenzo X ha dichiarato in termini formali che non vi si doveva avere alcuna fede.

Tutto ciò che incontrastabilmente pronunciò Paolo V su tale quistione, fu di dichiarare alcuni giorni dopo, il 28 dell'agosto 1607, giorno nel quale conferì per l'ultima volta col sacro collegio, che egli pubblicherebbe la sua decisione quando lo credesse opportuno, e che intanto egli vietava severamente alle parti di censurarsi vicendevolmente su tale materia. Così questa controversia che tissava da sì lungo tempo l'attenzione di tutta l'Europa, che aveva consumato il tempo più prezioso di due gran papi, del sacro collegio, di un novero infinito di prelati e di celebri dottori, finì come tutti gli affari di questo genere, senz'aver nulla chiarito. Quella delle due parti ch'ebbe meno rispetto alle decisioni della santa Sede, i falsi tomisti che si ammantavano del nome di una scuola rispettabile, perchè il loro non esprimeva che lo scisma e la setta, dolevansi perchè favoreggiati dal silenzio di Roma sulla sostanza della cosa, e per la libertà lasciata alle due parti di inseguare le loro rispettive opinioni, il pelagianismo andava intanto a capo levato nella Chiesa. Siccome un tale rimprovero non differisce nei prelati da quello de' calvinisti, noi rimettiamo gli autori di esso alla risposta che il gran vescovo di Meaux fece in tale circostanza al ministro Jurieu [1]. « Rispetto a ciò che ne si obbietta, gli diceva egli, che i nostri molinisti sono semipelagiani, e che la Chiesa romana tollera il pelagianismo, se si fossero aperti i libri de' molinisti, si sarebbe tocco con mano che essi riconoscono per tutti gli eletti una preferenza gratuita della divina misericordia, una grazia sempre preveniente, sempre necessaria per tutte le opere di pietà, una condotta speciale che ne li guida. Ma i falsi tomisti o i semicalvinisti, del pari che i calvinisti rigorosi, vogliono alcuna cosa di più: qualunque grazia che non torrà il libero esercizio della volontà, sarà sempre per loro la grazia pelagiana ».

[1] Boss. I. Avert.

Mentre i più valenti gesuiti di Spagna e d'Italia consumavano in Europa il loro tempo e il loro ingegno in difendere le invenzioni e le sottigliezze di alcuni di loro, altri figliuoli d'Ignazio, non respirando, ad esempio del loro padre, che la maggior gloria di Dio e limitando le loro fatiche a far conoscere Gesù crocifisso, non applicavan l'animo che a distendere l'impero della Chiesa sulle tracce dell'apostolo delle Indie e del Giappone. Dopo la partenza (1582) degli ambasciatori di questa nazione per la metropoli del mondo cristiano, il Vangelo vi aveva sparsi torrenti di luce che facevano arrossire i popoli de' loro dommi favolosi e atterravano l'orgoglio più invanito del proprio sapere. In mezzo alla città imperiale un dotto, appellato Dosam, che aveva percorse tutte le accademie della China e del Giappone, dove non aveva trovato altro che ammiratori, conferì per caso con un missionario sulla natura delle nostre anime che egli credeva materiali[1]. L'Europeo lo convinse così bene del contrario, come delle conseguenze che derivano da questo primo principio, che Dosam fu confuso della sua ignoranza, e non meno spaventato de' pericoli che essa gli faceva correre. Egli amava sinceramente la verità: confessò quello che scopriva, si umiliò dinanzi al Signore de' cuori, e Dio lo fortificò di tal maniera, che conculcò ogni umano rispetto: si fece istruire a fondo dei nostri misteri e ricevette il battesimo. Non si può descrivere la meraviglia che destò in tutta la città una sì fatta notizia: da sette a ottocento persone che andavano regolarmente ogni dì a udire il Dosam come un oracolo, seguirono tutte il suo esempio. Esse furono imitate da tante altre, che le chiese ordinarie non bastavano a capirle tutte. Il savio, si diceva da tutte parti, si è fatto cristiano; Dosam, che sa tutto, non ha trovato religion migliore del cristianesimo. Per molti dì l'imperatore medesimo e tutta la sua corte s'intrattennero solo di questa cosa.

La voce della persecuzione, che si diffuse alcun tempo dopo, non arrestò punto questi progressi del Vangelo. Al contrario non fu mai veduto come allora un maggior numero di conversioni, infin ne' luoghi dove facea soggiorno l'imperatore, fin tra le donne, le quali parvero non ritener più nulla della debolezza del loro sesso. Il re di Tango, temendo che la rara bellezza della reina sua sposa, tuttora assai giovane, non attraesse gli sguardi dell'imperatore, la teneva rinchiusa continuamente in un palazzo, dov'ella viveva in una grande innocenza. Sebbene egli fosse idolatra, pur essa gli aveva spesse volte parlato con istima della religione cristiana, la quale suscitava, non foss'altro, l'ammirazione di coloro che non l'abbracciavano. Questa principessa, la quale aveva uno spirito eccellente, ritenne tutto ciò che le era stato detto, e i suoi costumi non frapponendo ostacolo alcuno alle impressioni della grazia, ella si sentì vivamente inclinata verso la religione cristiana, la quale era tanto conforme alle felici sue inclinazioni. E siccome ella disperava affatto di poter ottenere il consenso del re suo sposo, così le bisognò condur l'affare della sua conversione nel più profondo segreto, e nascondere ogni sua pratica ad un'infinità di custodi che la stavano di continuo osservando.

Per buona ventura si educava presso a lei una principessa della casa reale, colla quale la conformità delle inclinazioni virtuose la univa ancor più strettamente che l'affinità, e che nulla aveva di segreto per lei. La regina aprì l'anima a questa sua fidata, la quale non aveva persona che la sopravvegliasse, e la mandò a partecipare i suoi voti e i suoi imbarazzi ad un missionario. La mediatrice, che agognava tanto caldamente quanto la regina di abbracciare il cristianesimo, si fece battezzare ella medesima, e ricevette il nome di Maria. La grazia del battesimo trasformolla immantinente in un aspostolo. Tutte le dame del palazzo a cui ella partecipò la sua felicità, andarono successivamente a trovare il missionario, e partite idolatre, se ne tornarono cristiane. Un Giapponese di distinzione che la seguì, se ne ritornò mutato al par di esse. La regina intanto gemeva intanto più amaramente, perchè si vedeva schiava dell'inferno, e in mezzo ad una corte cui ella aveva procacciato la libertà de' figliuoli di Dio. La principessa Maria va di bel nuovo a visitare il missionario, si fa istruire perfettamente della maniera di conferire il battesimo, va a battezzare la regina e le fa pigliare il nome di Grazia, che non fu portato mai a più giusta ragione. La neo-

[1] Storia del Giappone, l. 6.

fita fu tosto una cristiana perfetta, e dotata del dono di forza a quel grado che lo Spirito Santo non comunica che alle sole anime che riempie tutte di sè. Quanto a Maria, l'esercizio di un ministero divino innalzò talmente l'anima sua, che da quel punto ella considerò la sua persona come consacrata a Dio. Appena ebbe battezzata la regina ritornò dal missionario, si prosternò alla sua presenza appiè dell'altare, e fece il voto di verginità, quantunque ella fosse uno de'partiti più ricchi e più ricercati di tutto l'impero. Il dì medesimo ella si mostrò in pubblico coi segni che giudicò i più acconci a testificare ch'ella si vietava qualunque pratica col secolo.

Tutto questo era avvenuto mentre il re era assente. Tornato egli, se ne mostrò molto irritato, e dichiarò imperiosamente alla regina e a tutta la corte, che bisognava il più tosto possibile abbiurare una religione odiosa all'imperatore, e capace di rovinare lui medesimo. Ma tornando inutili affatto ogni rimostranza e minaccia, egli pose in opera ogni peggior trattamento onde riuscirvi. E misurando il re i suoi sdegni coll'amor passionato che portava alla regina, usò con lei molto minori riguardi che con tutti gli altri. A tutti gli eccessi del furore e del dispetto ella non contrappose che una pazienza ed una dolcezza inalterabili, e la sua costanza parve sempre invincibile. In questo mentre caduto malato pericolosamente uno de' figliuoli del re, la regina indusse la principessa Maria a battezzarlo. Il moribondo fanciullo ricevette il battesimo, e fu in un subito tornato alla prima sanità. Allora le armi caddero di mano al re, il quale preso il partito di dissimulare, non si fece mai più a tribolare quelle persone che non poteva a meno di non amare e riverire.

Non si può udire che con interesse il seguito della vita e sopratutto la morte commovente di questa regina, la più bella persona, la principessa più spiritosa e la cristiana più fervorosa forse della Chiesa del Giappone, vale a dire del santuario medesimo del fervore. Lungi dall'idolatrare il suo volto, pareva che ella avesse anzi preso a oscurarne lo splendore con tutte le austerità della penitenza. Ella imparò benissimo il latino e il portoghese, nè già per ornare il suo spirito, ma sì piuttosto per fornire un maggiore alimento alla sua pietà. Dopo la lettura e i suoi altri esercizi di religione, la sua maggior cura era quella di raccogliere gli orfanelli e i figliuoli de' poveri, di vestirli e assisteli ella medesima, di ammaestrarli negli elementi della nostra religione, e di renderli solidamente cristiani. Dopo dodici anni di una vita così santa, ella fu vittima della gelosia del re suo sposo; non già ch'egli avesse concepito il menomo sospetto della sua fedeltà, ma per timore che ella diventasse l'oggetto di tutt'altro amore che del suo.

In una di quelle improvvise rivoluzioni che avvengono sì spesso nel Giappone, egli aveva lasciata la regina nella fortissima città d'Osaca, ma neppur ciò il faceva interamente sicuro. Perciò egli aveva comandato all'intendente della sua casa, che se la piazza venisse in grave pericolo di cadere nelle mani de'nemici, egli dovesse prima della sua caduta troncare immantinente il capo alla regina e appiccare il fuoco al palazzo. Di fatto Osaca fu presa, e all'intendente fu intimato di dar la reina nelle mani del vincitore. Quest'ufficiale, pieno di venerazione per la sua sovrana, studiò ogni possibile modo di salvarla, ma non gli venne fatto di trovarne alcuno. Andò pertanto a lei, colla disperazione dipinta sul volto, e gittatosele appiedi che innondò delle sue lagrime, le appalesò il barbaro comando che aveva ricevuto. « Noi morremo subitamente entrambi, le disse, e tutta la mia consolazione è di non sopravvivere ad una principessa, la cui morte mi renderebbe la vita il più insopportabile di tutti i tormenti ». La regina udì tale discorso non altramente che se egli avesse detto cosa che non la riguardasse. « Voi sapete, gli diss'ella, che io sono cristiana, e che la morte non ha niente di terribile a' cristiani; quanto a voi, pensate bene quello che sarà di voi per tutta l'eternità ». Dopo queste poche parole ella entrò nel suo oratorio, e prosternata dinanzi all'immagine di un Dio morto per noi, fece a lui il sagrificio della sua vita. Immantinente dopo radunò le dame del suo seguito, tutte le quali erano cristiane, le abbracciò teneramente, e significò loro, come non essendo esse condannate a morire, la legge di Dio le obbligava a ritirarsi prima che si appiccasse il fuoco al palazzo. Tutto il luogo risuonava di singhiozzi e grida lamentevoli; ella sola, così tranquilla, come fosse stata cosa indifferente affatto, tornò nell'oratorio, chiamò

a sè l'intendente, e gli disse, com'egli poteva adempiere la sua commissione. Egli si gittò di bel nuovo a'suoi piedi, e la pregò di perdonargli la sua morte. Incontanente la regina si pose in ginocchio, racconciò da sè medesima il collare della veste, e in quella che pronunziava i nomi di Gesù e di Maria, ricevette il colpo che le spiccò il capo. Cotale era la forza cristiana nelle anime giapponesi, indipendenti in certa qual maniera dagli ostacoli dalla materia e della fragilità del sesso, come da tutte le debolezze della natura!

Il fatto seguente finirà di far conoscere tutta l'energia del carattere di questa nazione infin nelle condizioni le meno disposte all'eroismo. Il re di Saxuma si era insignorito del Bongo. Da questo regno la fede si era diffusa negli altri, e i bonzi, che lo avevano sulle prime potentemente aiutato a conquistarlo, esercitarono la loro vendetta con un furore affatto particolare sopra questa fiorente cristianità, e si diedero principalmente a bruciar le chiese e tutti i monumenti del cristianesimo. Dirimpetto a Vosuchi, già caduta in potere de' vincitori, eravi un forte separato da questa città da un piccol braccio di mare, e alcune centinaia di sudditi fedeli, uomini e donne, il tenevano tuttavia in nome del loro legittimo signore. L'una di queste eroine non potè vedere senza indignazione, in mezzo alle chiese ridotte in ceneri, un tempio di idoli ed una superba casa di bonzi, che non parevano conservate se non per insulto alla vera religione. *E che*, si fece ella a gridare, *vorremo dunque esser noi oziosi spettatori del trionfo dell'empietà?* Ella piglia incontanente la sua risoluzione, aspetta impaziente la notte, si getta nelle tenebre a nuoto, passa il braccio di mare, va ad appiccare il fuoco al tempio ed al monastero de' bonzi, dopo di che rivalica il mare, ritorna gloriosa nella fortezza, e invita tutti i fedeli a gustare insiem con lei il piacere di veder le fiamme divorarsi quegli orgogliosi trofei dell'idolatria.

L'ultimo imperatore, per nome Nobunanga, quantunque non professasse il cristianesimo, pur l'aveva sì fattamente protetto, che era divenuto la religion dominante infin nella metropoli dell'impero; ma questo principe, abbandonato alle sue vergognose passioni, si accecò sempre nel cuor della luce, non ostante le esortazioni continue degli uomini apostolici, coi quali non si stancava mai di conversare. Alla fine egli traviò in guisa tanto deplorabile, nelle vertigini di un orgoglio insensato, che fece fabbricare un tempio a sè medesimo, ed ordinò con un editto, che sospendeva qualunque altro culto, che tutti i suoi sudditi dovessero venire da tutte le contrade dell'impero a sacrificarvi all'imperatore. I cristiani ebbero in dispregio l'editto, e Nobunanga simulò di non avvedersene; ma Dio trasse appunto da una empietà cotanto iniqua la più esemplare vendetta. In una sommossa eccitata da un uomo da nulla, da un avventuriere, che non aveva altro merito che quello di saper disegnare, questo principe ribelle alla grazia perì nel punto più splendido della sua carriera (1582). Egli aveva concepito il gran disegno di ridurre tutti i piccoli re del Giappone alla condizione di semplici vassalli, secondo la costituzione primitiva di questo impero; e aveva già conquistati da oltre trenta regni, che lo avevano fatto dovizioso d'immense ricchezze.

La città e sopratutto il palazzo di Anzuquiama, che nel Giappone si denominava il paradiso di Nobunanga, e che si poteva riguardare come una delle rare maraviglie del mondo, bastano a dare un'idea della possanza e dell'opulenza di questo imperatore, che gli aveva fatti fabbricare in pochi mesi. Lungi trenta miglia da Meaco, verso il mezzodì, si apre una pianura deliziosa e molto estesa, solcata da mille ruscelli, vestita di una verzura rinascente di continuo, e ombreggiata da alberi che producono fiori e frutti in quasi tutte le stagioni. Nel bel mezzo di essa sorge una montagna scoscesa e dirupata, che si divide in tre creste, somiglievole molto alla figura di un giglio. Appiè del monte è un lago spazioso seminato di piccole isolette, le quali formano come altrettanti mazzi, e dal lago esce un fiumicello, che serpeggia lento e fa mille giri per tutto quanto si stende in largo la valle; il che fa dire a' poeti giapponesi, che esso si dilunga con pena da questi luoghi incantevoli. Là dove il lago si trasmuta in fiume, era stata fabbricata la città di Anzuquiama, e il palazzo, che ne formava quasi la cittadella, era stato costrutto sulla più alta cima della tricipite montagna; sul'e due

creste laterali i signori e i re vassalli dell'impero avevano fabbricato per loro de' palagi con una proporzionata magnificenza. Si ascendeva a quello dell'imperatore per un superbo scalone tagliato nella roccia, che riusciva ad una vasta piattaforma, la quale insiem col palagio occupava tutta la cima del monte, che era stato appianato con tali fatiche e stenti da potersi appena concepire. Questo vasto castello era cinto all'intorno da un bastione tutto di lucide e lavorate pietre, alto cinquanta braccia.

L'interno del palazzo, gli appartamenti, le gallerie, i giardini, le terrazze, ogni cosa aveva l'impronta della grandezza e della maraviglia; ma ciò che colpiva di maggior stupore, era una torre innalzata in piramide nel cuor del palazzo, a cui formava corona. Ella aveva sette ordini o piani, ciascun de' quali aveva il suo tetto alla guisa giapponese, e questi tetti del paro che le cornici erano dipinti a diversi colori, il cui splendore era rilevato da quella brillante vernice del Giappone, che è quasi un medesimo de' nostri specchi, e resiste a tutte le ingiurie delle stagioni. Il tutto si terminava in una piccola cupola traforata, ornata dentro e fuori di azzurro, di pitture, di mille ornamenti di buon gusto, e sormontata da una larga corona d'oro massiccio. Questa cupola sopratutto, fatta lucentissima e bella da una copia delle più preziose vernici che vanta il Giappone, gittava uno splendore così maraviglioso, che si durava la maggior pena e in fermarvi gli occhi e in rivolgerli altrove. Or bene, tutte queste maraviglie furono atterrate e ridotte in cenere dopo che vennero predati i tesori di Nobunanga, i quali erano depositati in questo luogo, e si durò fatica a trasportarli in tre dì.

Per colmo di sciagura e dopo questo mutamento di dinastia nell'impero temporale del Giappone, il trono fu rapito ai successori di Nobunanga, e occupato da un uomo di natali così vili, com'erano quelli dell'assassino di questo principe. Egli era stato cameriere di un personaggio della sua corte; indi fatto soldato, era salito per tutti i gradi della milizia al comando supremo degli eserciti. Tale era il famoso Taicosama, chiamato in prima Fasciba, il quale sostenne in prima le parti di vendicatore di Nobunanga e di tutore del suo nipote, affine di aprirsi la via al trono, dove non andò guari che egli si assise. I principii del suo regno furono pacifici ed anzi favorevoli a' cristiani, i quali erano in troppo gran numero per poterli irritare ne' primordi di una potestà usurpata e non per anco bene assodata.

Egli vedeva in quasi tutti i grandi ufficiali dell'impero o cristiani dichiarati o proteggitori de' cristiani [1]. Osaca e Sacai, due città che gl'importava grandemente di conservare più dell'altre, avevano l'una un governatore cristiano e l'altra un infedele; ma quanto il nuovo imperatore aveva caro e fidato il primo, e tanto maggiormente sospettava del secondo; perlochè cacciato via questo, reputò di non poterlo meglio surrogare che col cristiano Gioachimo Riusa, soldato di un valore a tutta prova. L'uomo dell'impero che importava maggiormente alla sicurezza della sua persona, Ucondono, primo capitano delle guardie, colonnello generale di cavalleria, grande ammiraglio, primo segretario di stato, gran tesoriere, l'intrepido vice-re di Boari, e moltissimi altri personaggi distinti egualmente e pei meriti loro e per le loro cariche, erano tutti adoratori sinceri del vero Dio, e molti si meritavano meglio il nome di apostoli, che quello di semplici fedeli. Essi erano inoltre in tanta estimazione nell'impero, che si poteva porre in dubbio se essi avessero maggior obbligo al nuovo imperatore perchè gli aveva riconfermati nelle loro cariche, o l'imperatore verso di loro che le avevano accettate. Nondimeno pare che Taicosama, sospettoso come il son tutti i tiranni, sopratutto dei cristiani, rigidi osservatori del diritto di maestà e d'ogni principio di equità, non riponesse mai in loro una intera fidanza; tanto più che il primo capitano delle guardie, generalissimo degli eserciti e il più accreditato de' signori cristiani, si era a bella prima dichiarato in favore di un figliuolo del defunto imperatore, e lo aveva sostenuto infino a che questo giovane principe non rovinò da sè stesso i suoi affari.

Un altro germe dell'antipatia di Taicosama pei casti adoratori del Dio figliuolo di una Vergine, erano i costumi di questo principe, il più dissoluto e incontinente

[1] Ist. del Giappone l. 7.

de' medesimi idolatri. Seguitando il sistema del suo predecessore, che si era proposto di soggiogare tutti i re del Giappone, egli non si limitava a conquistar dei regni, ma faceva rapire dovunque passava quante donzelle e donne gli veniva fatto d'avere più vantaggiate da natura per bellezza e grazie. Uno de' suoi favoriti, chiamato Tocun, che da bonzo o sacerdote era divenuto accattator di donne, adempieva in guisa sì perfetta un così infame ministero, che si era renduto il terrore di tutte le donne giapponesi che avevan caro il proprio onore. Accompagnando l'imperatore sulle frontiere del regno di Arima, vantato per la bellezza delle donne, egli non si lasciò sfuggire occasione cotanto vantaggiosa di fargli la sua corte. Ma tutto il paese era cristiano, e la gioventù aveva più assai del casto che non del brillante. Il rapitore impuro vi fu così male ricevuto, che si tenne fortunato d'averne salva la vita. Furibondo per tale trattamento, egli giunse molto tardi presso Taicosama, che essendo immerso ne' bagordi e nelle dissolutezze, ed avendo la testa calda pel vino, giurò di far decapitare tutte le donne di Arima.

I suoi compagni di libertinaggio, idolatri viziosi che non potevano soffrire una religione così contraria alle loro inclinazioni, si giovarono dell'occasione per eccitare il principe a volersi alla perfine dichiarare contro i cristiani che resistevano in quel modo a' suoi voleri; e che dove avesser tardato ancora, aggiugnevan essi, non gli lascerebbero, col loro moltiplicarsi così rapido, nessuna autorità nell'impero. Tocun poi lo inasprì particolarmente contro il generalissimo Ucondono, il quale formava il principale sostegno della fede, e non tralasciò di rendergli sospetta la sua fedeltà. E si adoperò con tale ardore, che venne a capo di far pigliare all'imperatore, contra tutte le regole medesime della prudenza, una estrema risoluzione. Ucondono fu esiliato, e poco appresso tutti i missionari ricevettero ordine di sgombrare il Giappone. Il generalissimo era accampato a breve distanza della corte coll'esercito imperiale, onde aveva tutta la stima e l'affetto, quando si venne a dichiarargli da parte dell'imperatore che dovesse eleggere o di abbiurare incontanente il cristianesimo, o di partirsene per l'esilio. In generale pei Giapponesi la morte è un male assai meno grave del disonore, e il prode Ucondono aveva nel forte delle mischie dimostrato cento volte, come anteponesse la gloria alla vita; ma Ucondono sapeva vincere e non ribellarsi. Egli vietò a sè stesso perfino l'esame dei diritti più che equivoci di Taicosama al trono, e fermo nel gran principio della pubblica tranquillità, sacrificò ogni suo interesse al riposo dello stato. Rispose quindi che non esitava punto a scegliere l'esilio; e che eleggerebbe anche la morte più crudele piuttosto che venire meno alla fede che doveva serbare al suo Dio. Egli si partì adunque immantinente per l'esilio, il quale porta un carattere particolare affatto nel Giappone, dove una tale ignominia abborrita trae seco in certo qual modo la pubblica maledizione; di modo che l'esiliato, morto civilmente e sbandito da ogni società, è ridotto a cercare un asilo ne' deserti e nelle foreste. Ma l'esilio di Ucondono non gli attrasse che venerazione e maggior tenerezza, non solo dalla sua religiosa famiglia, lieta di acquistare un confessore di Gesù Cristo, ma eziandio da tutti i vassalli di quella illustre casa, e da una moltitudine di ufficiali che avevano servito sotto i suoi comandi e sotto quelli di suo padre. Tutti vollero piuttosto abbandonare i loro beni e le loro cariche, che venir meno a ciò che giudicavano richieder da essi l'onore e la religione. L'ingiustizia di Taicosama ributtò perfino gli infedeli; il fratello di questo principe, e molti altri signori idolatri ricolmarono di elogi il coraggio del confessore, e gli fecero mille profferte.

Parve che l'imperatore si pentisse del suo primo trasporto di sdegno, e generalmente di tutto ciò che aveva ordinato contra i cristiani. Anzi un giorno che stava trattenendosi della religione con una donna della corte, che egli sapeva cristiana, gli sfuggì dalla bocca che aveva operato troppo precipitosamente in questa cosa. Uno sciaurato piloto spagnuolo rovinò improvvisamente con l'imprudenza delle sue rodomontate le belle speranze che un tal mutamento di disposizioni faceva rinascere. Quest'uomo oscuro, di cui si ignora il nome, accusato di pirateria, temendo di vedere da un momento all'altro incamerato dal fisco il suo naviglio, pensò di intimorire i Giapponesi con un vano sfoggio della possanza del re cattolico. Egli disse

la proscrizione del cristianesimo nell'impero, la morte del re di Bongo e del principe di Omura, i quali erano in passato i più saldi sostegni della Chiesa del Giappone, l'apostasia del giovane re di Bongo, provarono tuttociò che la sorpresa può aggiugnere al dolore cagionato da sventure funeste non meno che imprevedute. Nondimeno la loro fede, non che vacillasse, pigliò tutto in contrario un nuovo grado di eroismo; e non paghi di perseverarvi essi medesimi, si dedicarono all'apostolato, e rinunziando a tutte le grandezze del secolo, entrarono nel noviziato de' gesuiti, affine di moltiplicare gli operai del Vangelo, che erano allora divenuti più necessari che mai.

Quelli che erano stati imprigionati a Osaca e a Meaco, di cui si erano spediti i nomi all'imperatore, toccavano già il bel momento di ricevere la corona del martirio [1]. Questo principe aveva comandato che fosse fatta una nota di tutti i cristiani che frequentavano le chiese di queste due città; anzi corse voce nelle provincie che si sarebbero messi a morte tutti quelli che ricusassero di adorare gli dei dell'impero. La qual notizia, che sembrava dovesse eccitare solamente il terrore, accese un tale ardore pel martirio, che gli idolatri ne andarono presi di ammirazione. Il generalissimo Ucondono, dando sempre l'esempio, venne immantinente a porsi fra i missionari, pensando che lo piglierebbero, e dividerebbe così le loro catene e i loro supplizi. Egli fu imitato da due figliuoli del gran maestro della casa imperiale, il primogenito de' quali insignito già delle cariche del padre suo, corse da dugento leghe fino a Meaco, e si vestì alla guisa de' missionari affine di essere arrestato più presto. Tutti i suoi servi che egli volle licenziare protestarono che morrebbono insiem con lui. Il suo giovane fratello, che si trovava in seno alla propria famiglia, ebbe a combattere con tutta la tenerezza de' parenti e fin colle minacce di suo padre che era pagano, quantunque affezionatissimo a' cristiani; ma dimostrò tal coraggio, che disperarono affatto di poterlo mutare. Un suo cugino, animato dallo spirito medesimo, vide cadersi appiè fuor di sensi, non perdendo punto della sua fermezza, sua zia, moglie del gran maestro, oppressa alla sola immagine de' pericoli in cui si precipitavano i suoi figliuoli e il suo nipote. Ma tutto in contrario ei le disse intorno ad una sì bella morte così grandi e commoventi cose, che tutti gli spettatori stupiti lo applaudirono almeno colle loro lagrime. Un principe, parente dell'imperatore e possessore di tre regni, andò a chiudersi in casa dei gesuiti, affine di morir con loro. Un altro principe, appena battezzato, fece pubblicare nelle sue terre che punirebbe severamente tutti coloro che interrogati se il loro principe era cristiano, dissimulassero la verità. Un giapponese de' più possenti e più rinomati per la sua prodezza, temendo che non si ardisse di andarlo a prendere in casa, andò egli stesso insiem con sua moglie a presentarsi ad un ministro della persecuzione, non avendo seco altro seguito che un figliuolo di dieci anni che conduceva per mano, e una figliuoletta che non poteva per anco camminar da sè, la quale era fra le braccia della madre. Le persone medesime della più comune condizione si presentavano intrepide agli ufficiali di giustizia. In una parola, l'attenzion di tutti era posta in questo solo, di non lasciare sfuggire la bella occasione di suggellare col proprio sangue la confessione della loro fede.

Le donne di alto grado lavoravano in fretta insiem colle loro donzelle a farsi delle vesti magnifiche, affine di onorare il giorno della loro morte, che esse non sapevano chiamare con altro nome che con quello del giorno del loro trionfo. Elle si ragunavano nelle case dove speravano di essere più facilmente riconosciute. Fra quelle di Meaco ve ne fu una che pregò l'altre a trascinarla al supplizio, se fosse mai che la vedessero o indietreggiare o tremare. Fu veduta una giovane giapponese con un ammirabile sangue freddo preparare il suo sagrifizio infin nelle menome cose, e acconciar la sua veste in guisa da comparire in tutte le regole di una scrupolosa decenza sulla croce, dove correva la voce che si dovevano far morire tutti i cristiani. I famigli, occupati pur essi della loro propria sorte, si affrettavano a preparare gli uni il loro reliquiario, gli altri il rosario o il crocifisso; e facevano tutto questo con un'aria così serena e pacifica, che alcuni militari, preoccupati tuttavia delle superstizioni del loro paese, dove è tenuta una infamia il patire la violenza, gittarono a tale spetta-

[1] Ist. del Giappone l. 8.

colo i loro pugnali e le scimitarre per pigliar insiem colle donne qualche stromento di pietà, e lasciarsi scannare com' esse.

Il sesso devoto ebbe però la gloria di versare il suo sangue prima degli altri, ma non fu per ordine dell'imperatore. Un idolatra aveva la moglie cristiana che egli amava perdutamente. Nel pericolo imminente al quale questa religione esponeva una sì cara sposa, egli imprese di fargliela abbiurare. Dopo aver tentata senza frutto alcuno ogni via, la condusse nel fondo oscuro di una foresta fuor di mano, con una schiava egualmente ferma nella fede; giunto là, egli sguaina la sua sciabola e la fa lampeggiare ai loro occhi, ma elle non si danno a divedere sgomentate. Egli alza il suo braccio in atto quasi di spiccare il capo alla sua sposa, e invece menando un colpo rovescio tronca quello della schiava. Allora sua moglie si gitta immantinente in ginocchio e attende la morte; ma i suoi voti non furono soddisfatti. Il marito rialza la sua sposa penetrato da una venerazione che appena uguagliava la sua tenerezza, che si era incontanente rinnovata per lo spettacolo di questo eroismo cristiano.

Nelle turbolenze del regno di Bongo, una giovane di alto grado, fatta schiava, era caduta fra le mani di un idolatra, dal quale era messa in grave pericolo e la sua castità e la sua religione. Per acquistarsi una maggior copia di grazie, ella fece voto di verginità, e oppose alle importunità del suo tiranno la santa fierezza di una sposa di Gesù Cristo. Il seduttore disperato la diè nelle mani ad uomini dissoluti; ma ella accesa di un coraggio tutto divino, li fece impallidire di spavento e li pose in fuga. Ei la minacciò di esporla, siccome cristiana, a tutto il rigore delle leggi, ed ella rise del suo errore che gli appresentava come l'estremo de' mali ciò che ella riguardava come la suprema felicità. Ei le fece lacerare tutto il corpo a colpi di staffile; ed ella veggendo il suo sangue ruppe in cantici di trionfo e in azioni di grazie. Allora mutandosi il suo dispetto in rabbia, questo forsennato la trasciuò al luogo del supplizio de' rei, la pugnalò colle proprie mani e gittò il suo corpo in una cloaca.

In mezzo a tanti e sì grandi esempi, la cosa che produsse negl' infedeli la più alta stima del cristianesimo e sconcertò ogni loro idea, fu l'ardore che misero i più giovani fanciulli in farsi iscrivere nel novero dei fedeli, e la viva apprensione che manifestavano di fuggire la morte. Nondimeno tutti questi movimenti non andò guari che si calmarono al giungere della notizia che non si mettevano a morte che i missionari presi a Osaca e a Meaco insiem coi pochi cristiani che si erano allor trovati presso di loro. L'imperatore non aveva sbanditi che i religiosi venuti dalle Filippine, siccome il luogo dove egli immaginava che gli Spagnuoli meditassero il conquisto del Giappone, e gli avessero spediti per far ribellare i Giapponesi convertiti. Tuttavia, siccome egli aveva già veduta la nota sulla quale erano iscritti i tre gesuiti co'sei religiosi di San Francesco, e siccome i governatori, quantunque inchinassero in favore de' padri, pure non osarono di rendersi responsabili di verun cambiamento; così tutti e nove rimasero percossi dalla proscrizione. Vero è che non si guardavano molto strettamente, e nella libertà che si consentiva ad essi di attendere ai loro affari, potevano facilmente fuggire. Ma se i semplici fedeli mostravano sì grande ardore pel martirio, i loro padri e maestri non potevano certo considerarlo come un destino da evitarsi.

Sentire le ultime relazioni che vennero fatte all'imperatore il dì 30 dicembre 1596 egli comandò che si facessero girare ignominiosamentee questi prigionieri su delle carrette nelle città di Meaco, d'Osaca e di Sacai, che fossero loro spiccati il naso e le orecchie, e poi crocifissi a Nangazaqui. La sentenza portava espressamente che essi erano condannati, perchè eran venuti dalle Filippine nel Giappone, perchè avevano quivi dimorato lungo tempo senza la licenza dell'imperatore, e perchè vi avevano predicato, contra la sua proibizione, la legge de' cristiani. I prigionieri erano ventiquattro: tre gesuiti giapponesi, uno de' quali era sacerdote e si chiamava Paolo Miki, e gli altri due eran novizii, Giovanni Soan, chiamato comunemente dal nome del suo paese Giovanni di Gotto, e l'altro Giacomo Kisai; sei religiosi francescani, Pietro Battista superiore di tutti, Martino di Aguirre o dell'Ascensione, e Francesco Blanco, sacerdoti, con tre fratelli nominati Filippo di Las Casas o di Gesù, Francesco di Parilha o di san Michele, e Gonzalvo Garcia: gli altri erano famigli o catechisti ad-

detti ai religiosi di san Francesco, e sorpresi con loro quando furono circondate da guardie le loro case.

Uno di questi, che era il provveditore del convento, si chiamava Mattia. Quando si trattò di radunare la soldatesca, un ufficiale della giustizia li passò in rassegna per vedere se il novero loro era compiuto. Siccome ei non erano rigorosamente guardati, non trovandosi Mattia, l'usciere gridava con quanto più di voce aveva: *Mattia! dov'è Mattia?* Al che un cristiano che dimorava presso il convento accorse e gli disse: *Ecco Mattia: che importa a voi la persona che cercate: Io ho il medesimo nome e la medesima religione.* — *Basta così*, rispose l'usciere, *state qui cogli altri.* Il generoso cristiano si congiunse colla schiera de' confessori, chiamandosi felice che la mercè del nome di Mattia egli si procacciava una sorte simile a quella di questo santo apostolo. Un fanciullo di dodici anni, chiamato Luigi, era stato preso insiem con due altri d'età un po' maggiore, che servivano l'altare presso i religiosi di san Francesco. Si ebbe pietà della sua giovinezza, e non si volle per qualche tempo scriverlo sulla lista dei fedeli destinati alla morte; ma egli dimostrò tanto rincrescimento, e levò tanti e sì alti lamenti, che bisognò scriverlo insiem cogli altri. Alcuni giorni appresso un Giapponese pagano, che si trovava nel convento, volle liberarlo, ma il fanciullo così gli rispose: « Riservate la vostra compassione per voi medesimo, e pensate a procurarvi la grazia del battesimo, senza di che voi non potrete sfuggire ad una eternità di sciagure.

Raccolti che furono i ventiquattro prigionieri, vennero condotti a piedi su di una piazza di Meaco, affine di dare esecuzione alla sentenza. Essa ordinava che fossero loro la prima cosa spiccati il naso e gli orecchi; ma il governatore non si potè risolvere a disfigurarli in guisa così barbara; si tennero paghi di tagliare a ciascun di loro la punta dell'orecchio sinistro; indi si fecero girare sulle carrette, secondo l'ordine espresso dell'imperatore e il costume del paese, pretendendosi con ciò di ispirare un orror più grande del delitto. Comunemente esso cade sui malfattori, che la popolaglia opprime d'ingiurie e di obbrobrii. Ma qui tutto al contrario si vide un popolo innumerevole in un cupo silenzio, che non era interrotto che da sospiri e da gemiti. I tre fanciulli sopra tutto per la loro tranquillità, per la loro dolcezza evangelica e pel sangue che scorreva loro sulle guancie, destavano l'indegnazione de' medesimi idolatri, i quali andavano ad ora ad ora gridando: *Che ingiustizia, che indegnità, che abbominevole crudeltà!* Alcuni fedeli correvano dietro alle guardie e loro domandavano in grazia di farli salire essi medesimi sulle carrette. Cristiani e pagani, tutti, non eccettuate neppur le guardie, almeno sul principio, studiavan tutti a procurare ai confessori ogni possibile conforto; ma in fine le guardie si incollerirono contra due fedeli che mostravano un ardore straordinario in questo ministero di carità, e li richiesero se essi pure adoravano il Dio de' cristiani. *Sì certamente*, risposero loro subitamente, *e noi abborriamo i vostri idoli.* Le guardie gli aggiunsero di loro propria autorità ai ventiquattro confessori. Ma quando in appresso fu Taicosama informato di tali particolarità: *Bisogna confessare*, si fece egli a dire, *che v'ha qualche cosa di molto straordinario nella costanza e carità de' cristiani.*

Il viaggio de' martiri non fu un'umiliazione per loro, ma un trionfo pel Vangelo e una lunga missione accompagnata ovunque da infinite conversioni. Ei non si restavan mai dal predicare Gesù Cristo in tutti i luoghi per dove passavano. Il padre dell'Ascensione e il padre Miki fra gli altri parlavano con tanta unzione, che i ministri medesimi della tirannia confessavano essere impossibile di udirli e non concepir qualche brama di abbracciare la loro legge. I bonzi dal canto loro dicevano mormorando che l'imperatore pigliava tali modi per abolire il cristianesimo che non erano acconci che a dilatarlo; che poche sentenze di questa fatta basterebbero per rovinare la religione dell'impero.

Avvicinandosi a Nangazaqui, il grande ufficiale che doveva presiedere all'esecuzione della sentenza, venne a riconoscere i prigionieri, e visto il fanciullo Luigi, si sentì il cuore tocco di una viva compassione, e gli profferse di liberarlo se voleva rinunziare a Gesù Cristo. Luigi non rispose che con segni di indegnazione. Questo ufficiale credè allora di poter meglio riuscire con un altro di que' giovinetti, chia-

mato Antonio, perchè lo vedeva circondato da' suoi parenti, i qual sebbene fossero tutti buoni cristiani, pur si dimostravano inconsolabili della sua perdita. Gli rappresentò che doveva ad essi la sua vita, ch'era loro necessario, e gli promise in nome dell'imperatore che gli avrebbe procurati i più sicuri mezzi per essere utile a' suoi. Ma il coraggioso fanciullo non facendo che ridere delle sue promesse: « No no, diss'egli, l'amore della fortuna non è su di me più efficace che il timore dei supplizi, ed io risguardo come la maggiore felicità che mi possa avvenire quella di morire in croce per un Dio che primo vi è morto per me ». Egli trasse quindi sua madre in disparte, e le rappresentò come era cosa poco edificante in una madre cristiana il piangere la morte di un figliuolo martire, come se ella non conoscesse punto il pregio di un tale sacrifizio. E intorno a ciò ei le disse cose di sì gran senno e di tale elevatezza, che non si potrebbero credere uscite dalla bocca di un fanciullo di quella età, se non si sapesse che fra quegli isolani la ragione precede gli anni, e che la grandezza d'animo vi previene eziandio la ragione. Ciò che si racconta di un fanciullo ancor più giovane di questo, di un fanciullo di cinque anni, s'avrebbe certamente per una favola se si trattasse di qualunque altro clima. Interrogato che cosa risponderebbe nel caso che gli si dimandasse se fosse cristiano, così rispose: *Io direi arditamente che lo sono, e correrei incontro al carnefice*. Profferendo queste parole, le quali furono seguite da molte altre commoventi ad un modo, il suo volto si infiammava, il suo cuore agitato si slanciava verso il cielo, e i suoi occhi, inondati delle lagrime della gioia, annunziavano de' sentimenti molto superiori a ciò che la sua lingua poteva esprimere.

Sebbene andati al Giappone con delle buone intenzioni, pure i missionari della compagnia di Gesù, e quegli degli altri ordini giuntivi ultimamente, non avevano seguito il medesimo metodo nelle loro fatiche evangeliche, e però non essendo stato sempre fra loro un buon accordo e perfetta intelligenza, i progressi del Vangelo non furono così felici e rapidi come si sperava, e oltracciò ne aveva patito assai la tranquillità della Chiesa del Giappone. La vigilia del loro sacrifizio, il padre superiore de' francescani, considerando la cosa in guisa al tutto diversa di quello che egli aveva fatto insino allora, disse ai Gesuiti, mandati dal loro provinciale per assistere i confessori nel punto della loro morte, che egli riconosceva alla perfine d'essere stato prevenuto male a proposito; e dimandò loro perdono umilmente così in suo nome, come in quello de' suoi religiosi. I gesuiti dal canto loro lo scongiurarono in nome della loro compagnia di porre in dimenticanza le afflizioni che ne potessero aver ricevuto. Poscia tutti i prigionieri, religiosi e secolari, si confessarono con tutta la compunzione e la pietà che poteva ispirare la situazione in cui si trovavano. Essi avrebbero pur voluto ricevere l'eucaristia; ma il presidente vide tanta e tale agitazione fra gli abitanti di Nangazaqui, che temè di suscitare una sommossa tenendo più lungo tempo sotto i loro occhi gli oggetti che li moveano a sdegno; e però non credette di poter affrettare quanto bastava l'esecuzione. E questo fu pure il motivo che venne fatta fuor della città.

Fu scelta a poca distanza da Nangazaqui una collina che in appresso fu ben giustamente chiamata *la montagna santa* e *la montagna dei martiri*. L'universo non ha luogo che sia stato in maggior copia bagnato del più puro sangue de' cristiani. I confessori vi furono condotti il dì 5 del febbraio, che in quell'anno 1597 cadeva in venerdì; la qual cosa porse loro un accrescimento di consolazione pel nuovo tratto di somiglianza, che il loro sacrifizio prendeva con quello del Figliuol di Dio, immolato in simile giorno. Essi camminavano così solleciti, che si durava fatica a seguitarli. Appena poterono cogli occhi vedere le loro croci, ciascuno di essi corse ad abbracciar la propria con tali trasporti, che misero il colmo allo stupore degli infedeli. Ei si consideravan già come al termine de' loro patimenti, dimenticavano il momento di dolore che li disgiungeva dal luogo del loro trionfo. Nel Giappone il supplizio della croce nulla ha di più terribile che i comuni supplizi. Si attacca il paziente con alcune fascie per le braccia, per le coscie e pel mezzo del corpo; i suoi piedi sono posti sopra un legno traverso che è al basso della croce, e si mette nel mezzo un piccolo ceppo, sopra il quale è seduto. Quando si è innalzata la croce, un carnefice ferisce il cro-

cifisso con una lancia, che gli entra pel fianco e gli esce sotto la spalla; talvolta due carnefici insieme lo passano traversalmente; e se egli respira ancora, si raddoppiano con celerità i colpi per non farlo languire.

Appena si cominciò a innalzar le croci, il padre Battista, che era stato messo nel mezzo della schiera, intuonò il cantico di Zaccaria, che gli altri continuarono. Paolo Miki, il quale era eloquente, fece una esortazione che intenerì gli idolatri e i fedeli, e la finì con una preghiera più commovente ancora pe' suoi carnefici. I fanciulli, che non la cedevano ai loro maestri nè in fermezza nè in pietà, cantarono il salmo *Laudate pueri;* e quando furono quasi al fine, il piccolo Antonio ricevette il colpo di morte, non mostrando quasi di averlo sentito. In brevi istanti, tutti gli altri, sciolti similmente da' legami della carne, andarono ad unirsi ai cori degli spiriti celesti. Nella sua qualità di superiore il padre Battista fu messo a morte per l'ultimo. Tutti erano così commossi, che da ogni parte non si udivano che gemiti e singhiozzi. Fu detto che l'ufficiale che presedeva all'esecuzione non ne potè sostenere la vista sino alla fine; e come tosto vide scorrere il sangue dei martiri, si ritrasse di là colle lagrime agli occhi. Un apostata, il quale aveva contribuito alla loro morte, fu sì penetrato il cuore di pentimento, che vedendo un Portoghese in mezzo all'assemblea, corse a lui, detestò altamente il suo delitto, piangendone amaramente, e si acconciò con lui intorno ai modi di poter rientrare nella via della salute.

Quando i martiri furono spirati, riuscì affatto impossibile alle guardie di allontanarne la folla. Dopo alcune violenze, ond'esse compresero l'inutilità ed anche il pericolo, le guardie lasciarono a tutti la libertà di raccogliere il sangue che era piovuto giù dalle croci, di portar via la terra che n'era imbevuta e di contentare in ogni maniera la loro divozione. Si tagliò un dito dell'un de' piedi al padre Battista, e si assicura che ne uscì un sangue vivo, quantunque egli fosse morto da tre dì. Si riferiscono molti altri prodigi, coi quali piacque al cielo di manifestare che egli aveva gradito il sacrifizio delle sue vittime, e molti di questi miracoli furono così bene provati, che Urbano VIII trent'anni appresso decretò loro gli onori de' santi martiri.

Taicosama, il primo degli imperatori del Giappone che abbia perseguitato i cristiani, non ne fece però morire che il piccol numero detto testè, e il loro sangue giovò meglio che altro a fecondare pel cielo la terra da esso bagnata; ma egli diede l'esempio a' suoi successori, e, con uno scandalo infinitamente più dannoso, trasmise loro quelle preoccupazioni politiche, che avute poi quali massime di stato, sterminarono insiem con tutti i cristiani il cristianesimo nel Giappone. Dopo la strage di Nangazaqui, l'imperatore pubblicò un nuovo editto contro la religione, il quale ingiungeva a tutti i missionari di vuotare l'impero; se non che la malattia, che poco appresso il prese e gli cagionò la morte, occupò il governo di tutt'altre cure (1598). Egli non lasciava che un solo figliuolo in tenera età, sotto la tutela di un reggente e di un consiglio di reggenza, nel quale la discordia e la gelosia non tardarono a spargere la confusione. Il reggente alla fine prevalse; e fosse riconoscenza verso i principi e i giapponesi cristiani che gli avevano renduto molto efficaci servigi, fosse stima della loro religione, od effetto di politici riguardi, egli permise a' missionari di rientrare nei loro antichi collegi. I fedeli respirarono almeno per un tempo, e durante questa calma passeggera il loro numero prodigiosamente si accrebbe.

Ei non furono allora travagliati se non nel regno di Fingo, che dalle mani d'uno de' monarchi più cristiani del Giappone, inviluppato nella disgrazia de' consiglieri della reggenza, era passato nelle mani d'uno de' generali del reggente, o tutore. Questo novello re, idolatra e zelatore di setta, non ponendo mente che erano nel suo piccolo stato da cento mila cristiani bene ammaestrati, intraprese di fare abbracciare il culto stravagante dei fatochi a tutti i nobili di Jatuxito, una delle sue migliori città. Abbagliato dalla sua nuova grandezza, egli sperava che non gli verrebbe fatta la menoma resistenza. Nondimeno vedendo che non si faceva che ridersi del suo editto, e non stimando a proposito di mettere soverchiamente a repentaglio l'autorità sua, egli ristrinse l'ordine suo a soli due personaggi di alto grado, sia per non avere del tutto una negativa, sia perchè il loro esempio contribuiva principalmente alla fermezza degli altri. Non fu cosa che gli amici idolatri di Giovanni Minami e di

Simone Taquenda (sono questi i nomi eternamente memorandi di questi due cristiani) non mettessero in opera, e inutilmente, per indurli a dare almeno un qualche segno anche ambiguo della loro sommissione all'ordine del re. Come tosto Minami fu consapevole che era condannato, egli andò dal governatore incaricato dell'esecuzione, e questi per rimuoverlo dalla sua opinione rinnovò tutte le istanze che gli potè suggerire l'amicizia ond' era legato col confessore. Ma trovandolo sempre inconcusso come innanzi, pensò a riuscirvi coll'invitarlo a pranzo. Per tutto il tempo del pranzo il Minami si dimostrò altrettanto calmo, che se si fosse trattato di una visita ordinaria. All'uscir dal pranzo il governatore gli pose sotto gli occhi il suo decreto di morte firmato della mano medesima del re. Minami rispose, che nulla bramava più che di render vita per vita al suo Dio; e subitamente fu condotto in una camera, dove venne decapitato nel trentesimoquinto anno dell'età sua.

Legato in amicizia molto più stretta con Taquenda, il governatore andò in persona nella casa dell'amico suo, col disegno di unire i suoi sforzi con quelli della madre e della consorte di lui, affine di intenerire un uomo che disperava affatto di potere spaventare. Appena lo vide, ruppe in un dirotto pianto, e Taquenda non potè rattenere il suo, a tal che stettero alcuni istanti che non poterono entrambi articolar parola. Essendo in quel mentre sopraggiunta la madre di Taquenda: « Signora, le disse il governatore, secondate un amico disperato nel vedere l'amico suo correre alla cieca incontro alla sua rovina. I momenti sono preziosi, io devo incontanente render conto al re delle ultime disposizioni di un figliuolo che vi è caro. Io mi riprometto dalla vostra tenerezza per lui, e dal senno che vi fa tanto commendabile, che voi gli darete degli efficaci consigli. -- Io non ho altro a dire al figliuol mio, ripigliò la generosa madre, se non ch' egli non saprebbe comprare troppo cara una corona immortale. -- Ma se egli non obbedisce al re, ripigliò il governatore, voi avrete il dolore di vedergli spiccato il capo. -- Così volesse il cielo, replicò l'eroina cristiana, che io potessi mescolare il mio sangue col suo! Ah! se voi potete procacciarmi sì bella ventura, allora confesserò di esservi debitrice del maggior benefizio che si possa ricevere dall'amicizia ». Il governatore prese in particolare il suo amico, e lo condusse da un altro amico pagano, dove furono dati alla sua costanza quanti gagliardi e teneri assalti sono da immaginare, ma ogni cosa cadde vuota d'effetto. Alla perfine, siccome gli ordini stringevano, egli rimandò Taquenda a casa, e il fece seguitare da un uomo incaricato dell'arresto e dell'esecuzione.

Il confessore si ritrasse per alcuni istanti, affine di ringraziar Dio e fortificarsi coll'orazione; indi passò nell'appartamento di sua madre e in quello di sua moglie onde partecipar loro la sua felicità. Non mutandosi punto di colore, non dimostrando il menomo stupore, non dando punto a divedere quell'aria di premura e di incertezza che appalesa l'emulazion medesima che si vuol nascondere, queste due eroine si levarono tranquillamente e si fecero ad apprestare elle stesse ciò che era necessario per l'esecuzione. Essendo pronta ogni cosa, la moglie di Taquenda si approssimò rispettosamente a suo marito, che ella riguardava già come un santo martire, si prostrò religiosamente a' suoi piedi, e lo pregò di tagliarle i capelli, assicurandolo che ella aveva risoluto di consacrare almeno la sua vita e la sua persona al Signore, poichè non aveva la fortuna di morire per lui. Taquenda fu commosso certamente; o almeno sorpreso da una proposizione così impreveduta. Siccome ei faceva qualche difficoltà, o deliberava con qualche lentezza, la sua coraggiosa madre gli fece un segno, ed egli immantinente soddisfece alla sua sposa. Poco dopo questa tenera scena, giunse un Giapponese che aveva avuto la debolezza di rinunziare a Gesù Cristo. Vedendo l'oratorio ornato a festa, le donne in orazione, i famigli dolenti e Taquenda sereno e lieto in volto dispossi alla morte come a un trionfo, egli corre ad abbracciare il confessore, applaudisce al suo coraggio, si rimprovera la sua viltà e promette di ripararla senza indugio. Pieno il Taquenda della consolazione che Dio gli dava prima di morire, abbracciò per l'ultima volta sua madre e la sua consorte, fece ritrarre le sue genti, offerì a Dio il proprio sacrifizio, prosternato davanti ad un crocifisso, e presentò il capo al carnefice, che troncollo con un colpo. Le due dame, spettatrici tranquille di questa spaventosa catastrofe, furono coraggiose a segno di levare da terra

la testa del martire e di baciarla rispettosamente; e tenendola rivolta verso il cielo, lo scongiurarono, pel sangue che ne sgorgava, di mescolarvi il loro proprio. Elle si ritrassero poscia in un gabinetto rimoto, dove continuarono per tutto il rimanente del dì a dimandare a Dio la grazia del martirio.

Non avevano per anco terminata la loro preghiera, che la sposa del primo dei due martiri, Maddalena vedova di Minami, sopraggiunse con un nipote di sette in otto anni, che ella e suo marito avevano adottato, e recò loro la notizia che in odio ai loro mariti erano state pur condannate le mogli, e che dovevano essere tutti e tre crocifissi in quella notte medesima. Era questa la prima volta che ordinavasi il supplizio della croce contra persone di questa classe. Per condurle alla morte si aspettò che il sole fosse tramontato, e allora furono messe in su delle seggiole; ma queste degne serve di Cristo si lagnarono che fossero loro usati tanti riguardi. La madre di Taquenda pregò i carnefici di inchiodarla sulla croce; ma per quante istanze ne facesse loro, non potè mai ottenere cotal favore. Essi erano così commossi e si prestavano con tanta pena a tale esecuzione, che sembravano estranei al loro ufficio. Il primo colpo, dato con mano tremante, non risparmiò la martire che solo per raddoppiarle le sue sofferenze; bisognò ferirla di nuovo affine di ucciderla. La costanza del fanciullo, figlio adottivo di Minami, fu messa alla medesima prova. Il ferro della lancia non fece che sdrucciolare sopra il suo fianco, segnando uno spaventevole solco su quella tenera vittima. Egli era in croce in faccia a sua zia, attaccata pur essa alla sua. Questa madre adottiva, ma piena di sentimenti superiori a quei medesimi della natura, fremè alla vista del pericolo che correva la fede di un così tenero fanciullo, e gridò a lui che invocasse Gesù e Maria. Il fanciullo, tranquillo come non fosse pure stato tocco, fece ciò che sua madre gli suggeriva, e ricevette incontanente un secondo colpo, del quale si morì subito. E il carnefice appena ebbe ritratto il ferro dalla ferita del figliuolo, lo immerse così tutto fumante com' era nel seno della madre.

Non rimaneva ormai più che la moglie di Taquenda. La sua gioventù, il suo far dolce, il suo candore e la sua virtù che traeva nuovo splendore dalla sua rara bellezza, intenerirono sì fattamente gli esecutori, che tutti si rifiutarono di levare le loro mani omicide sopra di lei. Bisognò che ella medesima si attaccasse alla croce tutto quel meglio che ella seppe fare e potè, infino a che l' allettativa di un vile salario sospingesse qualche sciagurato a farla da carnefice; e siccome costoro non avevano la perizia dell' infame mestiero, le diedero molti colpi, prima che alcuno fosse mortale. Tutti ella li sofferse con una tranquillità che potè sola rassicurare l' imperizia de' suoi carnefici, e non cessò di pronunziare i nomi di Gesù e di Maria se non alloraquando cessò in lei la vita.

Se il re si era lusingato di soggettare i cristiani a' suoi empii ordini col terrore delle sue stragi, non andò guari che se ne dovette disingannare. L' esempio di queste eroine sopratutto destò una nobile gelosia fra i due sessi, e fin nelle condizioni le meno suscettive di sublimi sentimenti. Il carnefice, che avea spiccato il capo a Taquenda, prese con esecrazione la sciabola che aveva adoperato, la gittò appiè del vescovo del Giappone, e colle lagrime agli occhi gli dimandò il battesimo. Così si vide nell' ultima età, e in una nazione, che conosceva appena Gesù Cristo, ciò che aveva formato il più grande argomento di ammirazione ne' giorni più splendidi della Chiesa. Ed è perchè il medesimo spirito spira sopra di essa in tutti i tempi e in tutti i climi.

Le virtù che si ammiravano ne' primi slanci del fervor giapponese si riprodussero con qualche proporzione infin sotto l' atmosfera impura che Ginevra infettava de' vapori dell' empietà e della corruzione. Un sol uomo, il meno imperioso di tutti, bastò fra le mani di Dio per farvi risplendere la forza della sua destra. Suscitato a conservare il Ciablese e le terre di Gex, Francesco di Sales aveva per verità sortito dalla natura e dall' educazione tutti i vantaggi che possono disporre alle grandi cose; ma egli comprese fin dalla sua tenera giovinezza che la nobiltà del sangue, la fortuna, la scienza medesima e tutto l' ingegno naturale non sono da estimarsi se non allora quando giovano di strumento alla virtù per produrre dei frutti al pari di essa incorruttibili.

Con queste mire egli fece i suoi primi studii in Savoia, dove era nato, imparò poscia

le lingue a Parigi sotto il famoso Genebrardo, la filosofia e la teologia nel collegio de' gesuiti sotto Maldonato [1], e finalmente il diritto a Padova sotto Pancirolo. In quest' ultima città egli conobbe il padre Possevino, gesuita commendabile pel suo sapere, per la sua capacità nel maneggio degli affari e degli spiriti, per la sua eminente pietà; e a lui appalesò in segreto il gusto particolare che egli si sentiva avere per gli studii ecclesiastici. Riconoscendo i gran disegni del Signore sopra quest' uom straordinario, Possevino lo stimolò fortemente a coltivare le scienze, così necessarie per compiere la sua destinazione; aggiugnendo in termini precisi che Dio lo destinava a portar la sua parola a popoli erranti, e specialmente a diventar nella sua patria il sostegno della fede e della religione. E non tenendosi a soli consigli, egli si fece il direttore de' suoi studii e della sua coscienza. Ogni dì ei gli sacrificava due ore di tempo, il quale comechè prezioso alla Chiesa, pur non gli parve mai di poterlo impiegar meglio. Ei lo formò particolarmente alla scienza delle controversie, ed alla grand'arte dell'eloquenza, nella quale egli medesimo era eccellente; ma la più degna cura del pio maestro fu quella di sviluppare i germi di virtù che trovò in quest' anima pura, e di recarla a quella perfezione sublime al pari dei disegni che Dio aveva fatti sopra di lei. Si conservano tuttavia delle regole ammirabili di condotta che si presume essergli state prescritte da questo valente e virtuoso direttore.

L'innocenza di Francesco dovette nonpertanto correre grandi pericoli. Egli aveva la figura e la fisonomia più interessanti, un' aria di candore e di affabilità, una dolcezza che non permetteva di vederlo senza amarlo, e insiem quella modestia e quel pudore ingenuo che ispirano il rispetto alle anime oneste, ma non giovano che di sprone alle disordinate passioni. Egli non dovette combattere solamente delle donne di perduta fama, ma eziandio di quelle di alto grado, e tanto artificiose, che vestivano l'infamia con tutte le apparenze dell'onore, e che non gli lasciarono altro che la scelta tra la fortuna attaccata alla condiscendenza, e la morte che doveva seguitare al rifiuto. Già il sant'uomo aveva rinunziato per sempre al matrimonio col voto di verginità, e si era messo sotto la particolare protezione della Regina della vergini, affine di ottenerne le grazie, senza le quali egli sapeva che non si può essere continente. Questa scienza salutare, che in lui, come nel savio, era già una grazia preziosa, fece sempre ogni suo potere di farla fruttificare; ma egli non fu mai tanto fedele, come dopo questi ultimi pericoli, a tutti gli esercizi che potevano attrarre sopra di lui l'abbondanza delle benedizioni celesti. Raddoppiò le sue preghiere, le sue pie letture e le sue austerità. Ricorse con un' assiduità ed un fervore più grande a quel pane de' forti che egli aveva il costume di ricevere ogni otto dì. Fu più severo nel suo ritiro, evitò infin l'ombra delle occasioni pericolose; e l'umile convincimento della sua debolezza ispirandogli tuttavia un santo spavento, che si aumentava ogni dì al racconto delle cadute vergognose de' suoi compagni, egli pose tutta la sua fiducia in Colui che solo poteva essere la sua forza. E chiarito eziandio che egli farebbe indarno capitale delle sue gran misericordie se non le assicurasse con una generosa corrispondenza, affine di amicarsi il suo Dio, egli attaccò a lui il suo cuore senza riserva.

Una virtù di questa sfera non era punto fatta pel secolo. Tuttavia i parenti del giovane conte di Sales, il quale era inoltre il loro figlio primogenito, avevano fondato sulle sue rare disposizioni tutta la speranza della loro famiglia. Per fare il primo passo nel mondo gli avevano destinato il grado di senatore nel senato di Chamberì e procurato il parentado del barone di Vegy, consigliere di stato, ond'egli si doveva sposare all'unica figliuola, giovane di bellissime forme, di natali illustri, sola erede di un ricco patrimonio, e vie più degna di essere richiesta pel moltissimo credito che il padre suo godeva alla corte di Savoia. Il conte e la contessa di Sales avevano molta religione, ed una pietà poco comune; e la contessa, ad esempio e col bel successo della regina Bianca, aveva ripetuto cento volte al figliuol suo, mentr'era fanciullo, che sebbene ella lo amasse di quel tenero amore che una madre può portare a figliuolo, pure ella avrebbe voluto piuttosto vederlo spirare sotto gli occhi, anzichè udire che egli avesse commesso un peccato mortale. Ma la risoluzione del gio-

[1] Mars, Vita di S. Francesco di Sales, l. 1.

vane conte era troppo lontana dal pensiero di que' teneri parenti, perchè al primo saperlo non dovesse per lo meno cagionar loro una viva e crudel sorpresa. La fu pertanto una terribil prova per la virtù di Francesco quella di vedersi obbligato a portar l'amarezza nel seno di un padre e di una madre, a' quali non aveva recato mai il più picciolo dispiacere, laddove essi s'erano sempre studiati di prevenirlo in tutto ciò che contribuir poteva alla sua felicità. Egli fu fedele al Signore, e fece fare le sue proposizioni ai genitori da Luigi di Sales, suo cugino, ecclesiastico pio e prudente, che si era assicurato della sua vocazione; ma in seguito le sostenne egli medesimo con tale fermezza, la quale fece comprendere a suo padre che tale era la volontà di Dio, e che non si farebbero che degli inutili sforzi nell'opporviri.

Al tempo istesso egli ricusò la dignità di senatore, che il duca di Savoia, chiarito del suo merito, gli avea graziosamente conferita. Fu indarno che gli si rimostrasse, com' essa poteva benissimo accordarsi collo stato che egli voleva abbracciare, che ella era stata medesimamente posseduta, non era molto, da un degno ecclesiastico; tutto fu invano: egli si gettò di nuovo appiè di suo padre, scongiurandolo a non mettere confine alcuno alla sua condiscendenza, e consentirgli che si consacrasse interamente alle funzioni del suo ministero, per adempiere il quale appena possano bastare tutte le facoltà dell'uomo. Egli volle pur anco rinunziare al suo diritto di primogenitura; ma il conte e la contessa vollero assolutamente che lo conservasse. Si durò grandissima fatica in fargli accettare la prevostura del capitolo di Ginevra, che il suo virtuoso parente Luigi di Sales gli aveva di suo proprio moto ottenuta dalla corte romana; egli voleva vivere, senza benefizio del solo suo patrimonio, e non occupare che l'ultimo posto nella casa del Signore. Quantunque lodassero il suo fervore, lo si obbligò non pertanto ad accettare una carica che gli era unicamente sortita dalla Provvidenza, e che non aveva pur pensato a procacciarsi.

Alcun tempo appresso gli vennero conferiti gli ordini sacri, non osservandosi neppure, sebbene il desiderasse grandemente, i consueti intervalli; ma il pio vescovo di Ginevra Claudio Granier, il quale conosceva la virtù e la capacità dell'ordinando, e che parve fin d'allora sicuro che l'avrebbe un dì a suo successore, stimò di non poter essere soverchiamente sollecito ad applicare troppo presto all'edificazione pubblica un ministro le cui funzioni sembravano tanto utili alla Chiesa. Insignito degli ordini sacri e di quello spirito principale del sacerdozio, che reca il prete a difendere la dottrina onde son depositarie le sue labbra, Francesco si diè sulle prime a percorrere nelle vicinanze d'Annecy le capanne, affine di ammaestrare tutti que' grossolani e rozzi abitatori che professavano la fede cattolica, non avendo quasi il menomo sentore del cristianesimo. In poco tempo tutto il paese mutò costumi: si vide rifiorire la pietà infin ne' luoghi in cui il mescuglio degli eretici aveva quasi del tutto stabilita l'irreligione; ma non eran questi che soli i preludi, per così dire, delle fruttuose fatiche che imprendeva a sostenere.

Nel corso della guerra di Francesco I col duca di Savoia, gli Svizzeri del cantone di Berna e la repubblica di Ginevra eran calati sulle terre di quest'ultimo principe, nel ducato del Ciablese e ne' baliaggi di Gex, di Terny e di Gaillard. Ferma la pace fra' due combattenti, ei furono costretti a restituire que' paesi, ma sotto la clausola espressa che la religione cattolica che vi avevano distrutta, non sarebbe punto ristabilita. Nondimeno questi piccoli stati, che tenevano come assediata la città di Ginevra, e mettevano continuamente in pericolo l'indipendenza che ella si era arrogata, le recavano le più crudeli inquietudini. Morto il duca Emmanuele Filiberto, ella stimolò gli Svizzeri a rompere il trattato che avevano conchiuso con questo principe, e d'accordo con loro si impadronì per la seconda volta di queste contrade. Questa nuova usurpazione non fece che coprire di obbrobrio gli usurpatori e far più funesta la loro sorte. Carlo Emmanuele, figliuolo e successore di Filiberto, mise in armi in sì breve tempo tante genti, che gli dovettero cedere, senza far la più lieve resistenza. Egli racquistò tutto quanto gli era stato rapito, munì ogni luogo di buone guarnigioni, e libero delle clausole del primo trattato, così per lo spergiuro di coloro che lo avevano violato, come pel suo nuovo diritto di conquista, non ebbe altro pensiero che quello di ristabilire solidamente la religione cattolica ne' dominii che aveva ricuperati.

In tale intendimento, egli scrisse al vescovo di Ginevra di fare la scelta d'ecclesiastici acconci a sì bell'opera, e promise di francheggiarli di tutta l'autorità sua. Il vescovo raunò tosto il clero della città e della campagna, rappresentò a questi sacerdoti la ricca messe che era aperta al loro zelo, si dimostrò pronto a guidarli, non temendo punto che vi frapponessero ostacolo alcuno nè l'età sua già grave, nè le sue infermità, e gli esortò con patetiche parole a secondarlo. Un tale discorso non risvegliò in loro che stupore e spavento. Ciascuno pareva non sapesse considerar altro che le pene e i pericoli a' quali bisognava esporsi. Tutti, dal prevosto in fuori, osservavano un mesto silenzio e tenevano gli occhi abbassati verso terra pel timore di scontrarsi in quelli del prelato, e di essere recati al vergognoso punto di dovere formalmente confessare la loro pusillanimità.

Ma Francesco non solo si profferse di seguirlo, ma eziandio di risparmiargli quelle fatiche che l'età di lui mal poteva sostenere, e ad essere anche il capo della missione, se ne lo stimava capace. E aggiunse che il primo pastore, non avuto riguardo alla forza o alla debolezza del corpo, doveva tutto sè stesso all'intera diocesi, e più ancora alla parte fedele del gregge che non alla parte ribelle; che inoltre era convenevol cosa l'andar primieramente a investigare le disposizioni di quelle traviate pecorelle; che a far ciò bastava il picciol novero di operai che si volessero con lui accompagnare, e che secondo l'evento potrebbero andarvi in seguito un più gran numero di sacerdoti e il vescovo medesimo. Tutti convennero in una di rattenere il vescovo, alla cui carità venne fatta una specie di violenza; ma nessuno si offerse volontario a seguitare il generoso prevosto, eccettuato il solo Luigi di Sales, quel virtuoso parente che lo aveva già secondato tanto bene sul proposito della sua vocazione. Il vescovo di Ginevra, tutti gli amici e i parenti di Francesco e di Luigi testificarono loro indarno i più vivi timori vedendoli risoluti a partir soli, e sopratutto quando li videro entrare in cammino, come due pecorelle innocenti, alla volta delle casupole selvatiche di que' montanari, altrettanto terribili che i lupi voraci. Francesco adoperò in guisa da mitigare almeno lo spavento de' suoi parenti; ma sentendo ben presto come la sua eloquenza fosse assolutamente impotente sopra la sorda paura, e pigliando Luigi per la mano: « Andiamo, diss'egli, dove Iddio ci chiama. Vi sono molti combattimenti, nei quali non si può ottener vittoria che col fuggire. Un più lungo ritardo non può che ammollirci e dare a ministri più fedeli il premio che ci aspetta ». I suoi genitori maravigliati non ebbero pur la forza di rattenerlo. Il conte suo padre lo seguitò da lontano, ma essendoglisi dilegnato ben presto dagli occhi, egli si tornò indietro a consolare la contessa.

Quando i due missionari si videro sicuri di non essere seguitati, e presso a porre il piè nel campo che il loro coraggio si apriva, Francesco si volse a suo cugino e abbracciandolo con tenerezza: « Mi viene, gli diss'egli, un pensiero: noi andiamo a sostenere gli uffici degli apostoli, non sapremmo troppo puntualmente imitarli. Rimandiamo indietro i nostri cavalli, facciam le nostre corse a piedi, e contentiamci del puro necessario ». Avendovi consentito Luigi di Sales, ei continuarono la loro via accompagnati da un solo servo, e andarono al forte degli Alingi, fabbricato sulla vetta di un monte isolato e munito di una buona guarnigione per tenere in soggezione il paese. Era questo il solo luogo di sicurezza che avessero, dove furono per lungo tempo obbligati a ritornar tutte le notti, così per trovare un ricovero che sarebbe stato loro negato in qualunque altro luogo, come per dire la messa, che non sarebbe stata cosa prudente di celebrare tra i feroci sacramentari. Nondimeno dagli Alingi a Thonon, capitale del Ciablese, dove i missionari esercitavano principalmente il loro zelo, vi era la distanza di due grosse leghe; ond'è che essi erano obbligati a fare ogni dì quattro leghe per un paese spaventoso, attraverso i ghiacci e le nevi, dove le acque gelate e mille altri improvvisi accidenti li costringevano talvolta a dovere andar vagando per buona parte della notte: ma tutto questo non ismosse punto la fermezza, almeno di Francesco. Piuttosto che tralasciare anche solo di celebrare i santi misteri, egli continuò per lungo tempo a traversare un torrente profondo sopra una trave coperta di ghiaccio, costretto a rampicarsi colle mani e co' ginocchi, in un continuo pericolo di precipitarsi nel profondo dell'abisso.

Ma per quanto grandi fossero gli ostacoli che loro opponevano gli elementi e la natura del paese, erano però un' assai poca cosa in paragone della durezza degli abitatori. Quando Francesco apparve a Thonon sotto gli auspicii del sovrano, i magistrati ricevettero le sue lettere di ricognizione con grande apparenza di rispetto; ma fecero di nascoso le più severe proibizioni di andarlo ad udire, e di avere con lui il menomo commercio. Il popolo non ebbe risguardo alcuno. Si diceva pubblicamente nella città, e con molto maggiore audacia ancora ne' dintorni, che Francesco era un inviato dall'anticristo de' Romani, e che bisognava trattarlo in modo da torgli fuor del capo ogni pensiero di tornarvi. A Ginevra, che è lungi quattro o cinque leghe da Thonon, si opinava di ripigliar le armi, di implorar di nuovo il soccorso degli Svizzeri, e intanto che si dovesse allontanare immantinente, in qualunque fosse maniera, quel temerario papista. Fu risoluto perfino, che era permesso di ucciderlo, se non si poteva altramente mandare a vuoto la sua impresa. Si riuscì però a farlo evitare da tutti, in guisa che egli si vedeva altrettanto solitario in mezzo a Thonon, come se fosse stato nel cuor del deserto più disabitato di tutto il paese.

Nondimeno egli vi ritornava ogni dì con tanta assiduità, quanta ne poteva mettere se fosse andato a raccogliervi i frutti più abbondanti, e spesse volte mentre facea il tempo così perverso e crudele, che i più duri paesani non si ardivano pur di porre il piè fuor delle loro capanne. La notte medesima non era capace di intimorirlo. Un giorno che era uscito da Thonon molto più tardi che il solito, smarrì la via fra le tenebre, e dopo di aver errato lungamente a caso, giunse nel cuor della notte in un villaggio dove tutte le case erano chiuse. La terra era coperta di neve, faceva un vento terribile e un freddo così forte che anche fra il dì i montanari erano costretti a tenersi rinchiusi insiem coi loro greggi. Egli bussò a tutte le porte, scongiurando tutti con quanto immaginò di più atto a commoverli, a non lasciarlo morir di freddo; ma essi erano tutti calvinisti, e per sciagura il suo servo pronunziò il suo nome, credendo che si avrebbe avuto almeno qualche considerazione per la sua nascita. Essi sarebbero morti, se la Provvidenza non gli faceva passar dinanzi al forno del villaggio che era tuttavia caldo. Vi si adagiarono come meglio poterono, infino a che il giorno loro permise di rimettersi sulla buona strada.

Un altro dì che era stato trattenuto troppo lungamente da un buon paesano, il quale edificato della sua pazienza volle immantinente farsi ammaestrare nella fede cattolica, egli fu sopraggiunto in una foresta da una notte così oscura che non si vedeva nemmeno dove si mettesse il piede. Non andò molto che i lupi, gli orsi e le altre bestie selvagge calate dai monti fecero udire da tutte le parti i loro diversi urli in modo sì spaventoso che era difficile all'animo anche più intrepido di non esserne impaurito. Il servo si moriva della paura: Luigi di Sales, che aveva consigliato di rimettere l'istruzione al dì vegnente, accusava d'inconsideratezza lo zelo del suo parente; Francesco solo colla sua dolcezza e serenità ordinarie li consolava, gli incoraggiava e assicurava che Dio non permetterebbe che perissero per non aver voluto arrischiare la salute di un'anima, differendola ad un avvenire che non si può mai promettere di certo. Sorse alla perfine la luna, la quale fece loro vedere un edifizio rovinato, dove andarono a passare il rimanente della notte sotto una parte di volta, che li pose al coperto dalle maggiori ingiurie del tempo. Luigi di Sales e il famiglio dormirono, siccome quelli che erano oppressi dalla fatica; ma Francesco, il quale riconobbe in quelle ruine gli avanzi di una chiesa distrutta dagli eretici, non potè mai chiuder occhio al sonno. Egli si occupò tutta la mente de' pii solitari che altre volte facevano risonare quel deserto delle lodi del Signore; delle sacre vergini che seguivano coraggiosamente l'Agnello immacolato fino in quelle spaventevoli foreste; de' virtuosi pastori che colla vera fede vi facevano regnare la pietà e l'innocenza de' costumi; a dir breve, egli non era occupato che della lunga serie di confronti egualmente dolorosi fra l'antico lustro della religione in quelle valli e lo stato deplorabile nel quale si trovava a que' dì ridotta.

Il cielo non la potè finalmente durare contra tanta fede e perseveranza del suo servo, e il giorno disegnato per la conversione del Ciablese arrivò sì pieno che compensò l'apostolo di tutte quante le prove alle quali fu messa la sua longanimità. Le conversioni cominciarono dai servitori della fede, i cui esempi, buoni o cattivi, fanno sempre

la principale impressione sopra i suoi nemici. La guarnigione degli Alingi, incaricata di proteggere la religione in tutti que'dintorni, non si asteneva pertanto da quasi tutti i vizi che la disonorano. Francesco imprese di persuadere a'soldati che quanto più la professione dell'armi, dalla quale prendeva autorità la loro licenza, gli obbligava ad esporre la propria vita, e più altresì ei dovevano porsi in istato di non temere le conseguenze della morte. Il successo fu grande, poichè trapassò ogni speranza. Ben presto i soldati e gli ufficiali parvero meglio religiosi che non genti di guerra; e il santo direttore, che sapeva meglio d'ogni altro regolare ciascuno secondo la propria condizione, si occupò tutto a prescrivere ad essi minutamente ciò che conveniva alla loro. Quando ritornarono a Thonon, dove andavano spesso, invece dell'intemperanza e del libertinaggio, che in prima si gloriavano di mostrare, invece di quegli eccessi e quelle bestemmie che mettevano un sì grande orrore, si vedevano dolci, equi, modesti e sì morigerati ne'loro discorsi, che si durava fatica a crederli i medesimi uomini.

L'ammirazione che eccitò una tale metamorfosi non poteva fallire di riflettere sopra lo strumento onde il cielo si era giovato per produrla. Le calunnie onde i ministri del calvinismo lo aggravavano, si dileguarono a fronte di una confutazione altrettanto persuasiva che quella delle opere. Si ricordarono allora i buoni esempi che avea dato in ogni incontro da sì lungo tempo della sua carità, della sua pazienza, della sua dolcezza angelica, delle pene incredibili che egli si dava per la salute di un popolo che non lo pagava altro che con dispregi ed oltraggi. Si paragonò la sua modestia e la sua moderazione coll'asprezza imperiosa, colla inurbana durezza de'ministri, i quali non gli rispondevano altrimenti che colle ingiurie, e si pensò che gl'impeti di collera essendo gli spedienti della parte che non ha in favor suo la ragione, la verità doveva stare allato della dolcezza e della modestia. Non si trattava oramai più che di spogliarsi di alcuni avanzi di pregiudizi, e per ciò di ascoltare il missionario, senza urtare di tr. po a bella prima i ministri, la cui signoria tirannica era francheggiata eziandio dal timore e dal rispetto umano; e un incidente procurato dalla Provvidenza fu l'occasione di tali istruzioni.

Si venne a dire a Francesco che due gentiluomini erano usciti dalla città per battersi in duello. Egli corse tosto al campo di battaglia; e siccome i duellanti si menavan giù de' colpi terribili, egli si gittò in mezzo a loro, col grave rischio di toccare egli il primo una qualche ferita, e dipinse loro sì vivamente l'eterno abisso nel quale correvano a precipitarsi, che fece cader loro di mano le armi, li costrinse ad abbracciarsi e li rappattumò interamente. In appresso ei gli fecero una confessione generale di tutta la loro vita, e si rifecero uomini affatto nuovi. Uno di essi sopratutto fu sì tocco dalla grazia, che la ruppe col mondo, per non più occuparsi che delle cose eterne, e si ritrasse in una casa di campagna che aveva presso Thonon. E siccome egli aveva servito lungamente negli eserciti con molto onore, la nobiltà del contado e i principali della città lo andavano di frequente visitando; e Francesco visitandolo spesso anch'egli, affine di sostenere la sua nascente virtù, questa casa diventò sulle prime il convegno di tutti quelli che volevano istruirsi, e poscia un luogo di conferenze regolari.

I ministri fomentavano l'eresia e l'avversione de' popoli per la Chiesa romana, sfigurandone la dottrina, accusandola di idolatria, di fare una divinità di Maria, e medesimamente di adorare i santi colle loro reliquie ed imagini, di renderli consorti con Gesù Cristo nell'ufficio di mediatore fra Dio e gli uomini, di bestemmiare la redenzione, e di distruggere la soddisfazione del Redentore, per quello che ci è insegnato intorno alla necessità delle buone opere. Francesco dimostrò sì chiaramente la falsità di tali accuse, che si sparse nel Ciablese e perfino in Ginevra che la vanità di fare delle conversioni lo aveva recato ad avvicinarsi alla dottrina calvinista; che egli aveva travisati i veri sentimenti della sua Chiesa, e che se fosse divolgato ciò che egli aveva asserito, sarebbe disapprovato. A questo nuovo tratto d'impostura, meschinità per sè stessa dispregevole, ma capace in quelle circostanze di fare impressione sull'animo dei deboli, noi siamo debitori dello scritto che egli pubblicò intorno all'avvenuto in queste prime assemblee del Ciablese. È una spiegazione chiara e ra-

gionata della dottrina cattolica, risguardante gli articoli che ponevano in maggior pena i popoli ingannati dai predicanti. L'autore si profferiva quivi pronto a giustificare la Chiesa romana colla medesima evidenza su tutti i punti confessati o per iscritto, o in conferenze, a piacere dei ministri. Ma essi non giudicarono a proposito nè di rispondere allo scritto, nè di accettare le conferenze. La qual tacita confessione della loro incapacità percosse in tutto il cantone di mortal colpo l'autorità di que' falsi dottori.

Allora la cosa mutò affatto, e dal non volere a niun patto udire Francesco, si cangiarono in guisa, che v'andavano tutti scopertamente. Gli amici vi condussero i loro amici, i padri e le madri i loro figliuoli, i padroni i loro servi, e le genti di campagna correvano a schiere alla città per assistere alle sue istruzioni, che si erano fatte alla perfine pubbliche. Ogni dì si facevano nuove conversioni, e i convertiti di fresco pigliavano pel loro padre nella fede un tale affetto, che comunicavano a quelli che si tenevano ancor fermi nell'errore. In questo modo egli scoprì molte cospirazioni macchinate da sanguinari zelatori, i quali avevano disegnato di sacrificarlo alla sicurezza della lor setta. Le loro trame furono talvolta sì ben pensate e condotte, e così poco inaspettata la maniera con cui se ne sottrasse, che i materiali aderenti della setta l'ebbero per un mago; ma la voce di tali scelleraggini non giovò che solo a porre in discredito la religione che le ispirava. Si diceva altamente che i ministri non impiegavano le violenze che solo pel difetto di buone ragioni; che il loro procedere provava manifestamente la debolezza della loro causa; che se Francesco insegnava l'errore, bisognava confonderlo, e non assassinarlo; che era cosa strana che alle porte di Ginevra, baluardo del calvinismo, egli ne sfidasse tutti i difensori, senza che neppur uno di loro si levasse a comparirgli dinanzi; ma che andavano ingannati grandemente se pretendevano che fosse loro creduto sulla parola, mentre tutte le loro opere la smentivano.

Un ministro che aveva maggior probità degli altri, venne a conferire col missionario. Egli cercava la verità; la riconobbe e la confessò generosamente. I suoi colleghi misero in opera ogni cosa per farlo rientrare nella comunione, alla quale il suo mutamento portava un colpo terribile. Ma rimanendo inconcussa la sua costanza, lo si mise in prigione, gli furono imputati alcuni delitti, se gli suscitarono de' falsi testimoni, e si trascorse nella iniquità fino al punto di farlo porre a morte, la qual cosa inorridì tutt'insieme e i calvinisti e i cattolici. Un avvocato famoso in tutto il cantone, chiamato Poncet, credette che quello che si volea sostenere con mezzi così indegni avrebbe potuto essere stato stabilito nella maniera medesima. Egli venne a trovare Francesco, la cui carità e pazienza, la cui sincera pietà e la cui vita, tutta quanta cotanto diversa da quella de' ministri, gli facevano da lungo tempo la più alta impressione. Nondimeno egli sostenne con lui lunghe controversie, e non si arrendette alla perfine se non dopo sentita la debolezza di tutti i suoi argomenti.

Egli fu imitato dal barone d'Awly, uomo di tanto spirito, che pochi lo somigliavano, molto istrutto della sua religione, che egli professava di buona fede, e di cui era come il protettore in tutta la provincia. Egli si difese lunga pezza, e questa conversione costò forse al santo missionario più che non tutte l'altre insieme. Dopo essersi discusso lungamente e per iscritto ogni punto di controversia, d'Awly volle eziandio che fossero mandati a Ginevra ed a Berna, per vedere se le soluzioni de' più famosi dottori della sua comunione, che risedevano in queste due città, lo soddisfacessero meglio delle sue; ma così adoperando egli compensò molto più vantaggiosamente Francesco delle cure che gli aveva recate. Egli divolgò per tutto, e perfino a Ginevra, il giorno in cui avrebbe abbiurato, e fece ogni potere che l'assemblea fosse più numerosa che era possibile: vi si videro di fatti insiem con tutto il popolo di Thonon e e dei dintorni una quantità di calvinisti accorsi da Ginevra per essere testimoni di una cosa che se non la vedevano coi propri occhi non l'avrebbero forse potuta credere. L'Awly abbiurò con tuon fermo gli errori di Calvino, confessò ad un tempo la fede cattolica, e poscia esortò tutti gli spettatori in termini molto commoventi a seguitare il suo esempio.

Prima di questa celebre conversione, la dolce eloquenza di Francesco aveva gua-

dagnato alla Chiesa un gran numero di settari; un dì fra gli altri, a detta di alcuni storici della sua vita, egli convertì seicento persone. Questi aggiungono, che egli favellò della presenza reale con tanta energia, dignità ed unzione, che si levarono improvvisamente fra gli uditori mille grida di stupore sentendosi come strappati a sè medesimi, e trascinati per irresistibil maniera dalla forza della verità [1]. Dopo l'abbiura del barone d'Awly, i frutti della salute divennero così copiosi, che Francesco, per infaticabile che fosse, non bastò più a raccorli. Bisognò di tutta necessità mandargli degli aiuti. Noi non la finiremmo più, se prendessimo a entrare in tutte le particolarità, poichè la maggior parte de'suoi storici affermano che ritrasse dall'errore più di settantadnemila persone. Da qualche tempo egli passava le notti e i dì a Thonon, posto in non cale il grave pericolo che vi correva continuamente la sua vita, e i molto più importuni timori de' suoi parenti, i quali per questa sua risoluzione il risguardavano già quale uomo morto. Ma giunti i suoi cooperatori la scena mutò affatto. V' aveva allora una chiesa cattolica a Thonon, una chiesa da paragonare a quella de' tempi primitivi; vi regnava il medesimo attaccamento alla fede, la purezza medesima ne' costumi, senza i quali Francesco di Sales giudicò sempre la professione esteriore una ben picciola cosa; il medesimo spirito di concordia, una carità sì tenera pei poveri e gli infermi, che faceva l' ammirazione anche degli eretici più ostinati. Tutti i missionari si stabilirono insiem col loro capo a Thonon, dove non ostante le cabale de' ministri e alcuni sediziosi movimenti della popolaglia, si vide in breve tempo rifiorire il culto cattolico, come in tutto il Ciablese.

Alla notizia di successi cotanto inattesi, non credendo il papa che vi fosse cosa superiore alle forze di Francesco, gli commise il carico di andare a Ginevra a conferire con Teodoro di Beza, celebre quasi al pari di Calvino, e di nulla risparmiare per indurlo a rientrare in seno alla Chiesa, dove egli era nato. L' esecuzione non era nè sicura nè facile: ma tali considerazioni eran sempre nulla per Francesco di Sales, quando si trattava della gloria di Dio. Pieno di fede e di coraggio egli partì per Ginevra il più tosto che gli fu possibile, e giunse felicemente alla casa di Beza, mentre questo ministro era solo. L' eccellente fisonomia del santo, la sua aria di candore e di rettitudine, e le sue prime parole, che mostrarono e la franchezza sua e tutto aperto il suo cuore, fecero una impressione straordinaria sopra di Beza, il quale lo vedeva per la prima volta. Questo ministro, che, lasciando da un lato lo spirito di setta, aveva esso pure molta franchezza, sentì per Francesco quella simpatia che si ha naturalmente per i proprii simili, e non potè non dimostrare una certa quale confidenza. Ei conferirono lungamente e sempre con molti riguardi. Beza, malgrado tutti i rimproveri ondè aggravava la Chiesa romana, giunse però a riconoscere che si poteva in essa trovar salute. Su molte altre cose egli diede motivo di pensare che fosse ben poco lontano da' pensieri cattolici, ma sopra tutto egli non potè nascondere le agitazioni del proprio cuore e i contrasti della sua coscienza. Dopo questo primo abboccamento, dal quale Francesco sperava molto bene, Beza lo pregò istantemente a tornare da lui. Egli vi tornò di fatto, fino a tre volte, ma non avanzò molto più in là della prima, almeno per ciò che risguardava la salute di quel sciagurato apostata. Per ciò che riguardava la vera fede, il suo trionfo non fu mai più sensibile che nella quarta delle sue visite, nella quale Beza cogli occhi mesti e bassi, e col cuore straziato dai rimorsi, e serbando un tetro silenzio sopra tuttociò che gli era detto di più pressante, fece manifesto ad un tempo e che egli riconosceva la verità, e che teneva all'errore con legami che non si sarebbero sospettati mai in un vecchio quasi ottuagenario.

Si riferisce che Des-Haies, governatore di Montargis, trovandosi a Ginevra per gli affari del re, contrasse una stretta dimestichezza con quel ministro in conseguenza della conformità del loro carattere ameno e piacevole [2]. In una di tali conversazioni facete, nelle quali si può arrischiar tutto, il Des-Haies gli domandò che cosa poteva attaccare un uomo della sua fatta all' infausta riforma di Calvino. Beza non rispose parola, ma si levò, e facendo venire dalle stanze vicine una giovane molto bella:

[1] Anon. Vita di S. Francesco di Sales, l. 1. — [2] Anoym, 4, l.

Ecco, diss' egli, ciò che mi convince della bontà della mia religione. Alcun tempo appresso questo sciagurato fu preso da un male che il trasse a morte. Sentendosi vicino a morire, egli volle parlare un'altra volta a San Francesco di Sales; ma la misura della divina misericordia parve piena per lui. I Ginevrini, che sospettavan già tanto sinistramente di tutte le visite fatte dal santo, guardarono così davvicino Beza e Francesco, che fu tolta loro ogni via di potersi rivedere. Nondimeno v'ha chi assicura che Beza prima di morire si pentì della sua apostasia e ritrattò i suoi errori; ma siccome egli spirò fra le mani de' calvinisti, non si vede come sia stato possibile di avere tali notizie da poterne stabilire un fatto che richiederebbe le più forti prove.

Essendo alla perfine cresciuto il numero de' cattolici a Thonon in modo da superare quello de' calvinisti, il primo sindaco, convertito egli stesso, scrisse da parte del corpo della città al padre comune de'fedeli per rendergli omaggio nella sua qualità, e per pregarlo di riguardare i suoi concittadini come i figliuoli più rispettosi della Chiesa. Il vescovo di Ginevra recossi alla missione accompagnato da un buon numero di gesuiti, di cappuccini e di ecclesiastici destinati al governo delle parrocchie, che era tempo di ristabilire. E non eran già solo alcuni privati quelli che rientravano gli uni dopo gli altri nel seno dell' unità; pressochè i villaggi e i borghi interi venivano in corpo ad abbinrare, e da tutti i cantoni del Ciablese e dai tre baliaggi. Il duca di Savoia, il quale volle assistere in persona ad una cerimonia così commovente, ebbe la consolazione di vedere il concorso delle parrocchie di Bellevaux e di S. Sergo, ciascuna in numero di trecento persone, e da un numero molto maggiore d'abitatori di molti borghi del Faussigny. Il pio vescovo, il quale voleva fare tutte le riconciliazioni, si vide ben tosto nell' impossibilità di potervi riuscire. Egli fu costretto di eleggere per tale funzione un gran numero di ecclesiastici e di religiosi. E perchè nulla mancasse alla pompa di un così santo spettacolo, la Provvidenza vi condusse eziandio un legato della Sede apostolica, il che contribuì assaissimo non solo alla celebrità, ma alla solidità della conversione di quelle contrade. Tornando dalla sua legazione di Francia, il cardinale de' Medici prese la sua via per Thonon, dove trovò il duca di Savoia, e lo premunì cotanto bene contra le dimande che Ginevra e la Svizzera protestanti erano sul punto di indirizzargli intorno agli affari di religione, che il principe non ebbe riguardo a veruna delle considerazioni politiche che non si accordavano punto cogli interessi della fede.

Egli fece un editto il quale ordinava che subito dopo la sua pubblicazione non si tollererebbe nessun altro esercizio pubblico di religione nel Ciablese e ne' baliaggi, fuorchè quello della religione cattolica romana; che tutti i ministri ne sarebbero scacciati; che gli abitatori i quali persistessero nel calvinismo sarebbero esclusi dalle cariche pubbliche; che sarebbe fatta una esatta investigazione dell'entrate di tutti i beneficii usurpati, affine di impiegarli a ristanrare od a ricostruire delle chiese, ed alla sussistenza de' curati e de' missionari, e da ultimo, che senza indugio verrebbe fondato a Thonon un collegio di gesuiti.

Prima di mettere ad esecuzione un tale editto, il principe volle ancor tentare un mezzo possente per ristringerne la severità al più picciol numero de' suoi sudditi che fosse possibile. Ordinò a tutti i protestanti di recarsi al palazzo del municipio, dove andò egli pure in mezzo a due file di suoi soldati, i quali si impadronirono al tempo istesso delle porte e delle piazze della città. Dopo di avere rimostrato a questi ostinati tutto quello che si era fatto per la loro salute, egli disse loro che avevano avuto tutto l'agio di prendere una savia risoluzione; che si trattava alla perfine di dichiararsi; e però che coloro i quali volevano abbracciare la religione del loro principe si mettessero ordinati alla sua destra, e gli altri alla sinistra. Rivolgendosi verso i primi, il duca disse loro, che per l'avvenire li riguarderebbe quali suoi degni sudditi, e che non sarebbe stato favore alcuno che essi non dovessero aspettarsi dalla sua benevolenza; indi gettando a sinistra uno sguardo di indegnazione: « Siete dunque voi, o sciagurati, egli disse loro, che osate al mio cospetto dichiararvi nemici del vostro Dio e del vostro principe! Andate, fuggite via di qua; io vi spoglio di tutti i vostri uffici, e vi dichiaro banditi in perpetuo da' miei stati. Voglio piuttosto non avere suddito alcuno, che averne di quelli che vi rassomigliano (1598) ». Francesco, il quale era

presente, si fece a seguitarli e tentò un ultimo sforzo per vincere quell'ostinazione che formato avrebbe la loro sciagura così in questo mondo, come nell'altro. Egli favellò ad essi in maniera così obbligante, dimostrò loro tale e tanto interesse, usò così bene delle attrattive della sua eloquenza, della sua dolcezza, della sua sensibilità compassionevole, che prima che cadesse il giorno egli n'ebbe persuasa la maggior parte a conformarsi alle intenzioni del duca. Pochissimi di loro, meno capaci di costanza, che non di una caparbietà capricciosa, cercarono un asilo al di là del lago, dove non andò lungo tempo, che fu loro detto manifestamente che essi erano a carico di quellla popolazione. La prova era troppo forte per una virtù che non riposava punto sulla vera base della fede. Prima che il duca di Savoia avesse abbandonato il Ciablese, ei fecero pregare san Francesco di procurare il loro ristabilimento alle condizioni che erano state imposte ad essi da principio; la qual cosa il principe, il quale non usava di severità che con suo gran dispiacere, concedette volentieri. In cotal modo furono convertite queste provincie, dall'anno 1594, quando il duca di Savoia ne scrisse per la prima volta al vescovo di Ginevra, infino all'anno 1598, nel quale furono interamente riunite alla Chiesa, vale a dire in meno di quattro anni, il primo de' quali, quantunque ingrato in apparenza, non fu per Francesco che un esercizio di umiltà e di pazienza, che attirò alla perfine sugli altri la più splendida fecondità, dimodochè all'età di trent'anni egli aveva raccolti i frutti di salute che fornisce ben di rado la più avanzata carriera.

Da un altro lato Clemente VIII aggregò al patrimonio di S. Pietro il ducato di Ferrara, che l'ultimo duca Alfonso II aveva non pertanto legato insiem col rimanente della sua eredità a Cesare d'Este suo cugino germano. Ma oltre che Cesare non era punto erede in linea diretta, egli aveva per avola una persona di bassi natali, il cui matrimonio col duca Alfonso era molto sospetto, a non dire di peggio. Il medesimo Alfonso, il quale aveva contratti questi sponsali al termine della vita, li riguardava sì poco validi, almeno rispetto agli effetti civili, che aveva fatto legittimare dall'imperatore i figliuoli che n'erano provenuti. Nella qualità di sovrano il papa non istimò di dovere approvare accordi e patti a'quali non aveva dato il proprio consenso; e Cesare avendo pigliato signoria di Ferrara, il pontefice usando di tutto quel più che egli aveva d'influenza e di forza, di credito e di autorità, come fatto avrebbe qualunque altro sovrano, impiegò immantinente contra di lui le armi spirituali e le temporali della Chiesa. La quistione del temporale e dello spirituale non importa qui gran fatto; nondimeno noi farem notare che dalla parte di un sovrano in istato di farsi giustizia con la forza che è l'ultima ragione dei principi, sarebbe stata una paterna indulgenza il non servirsi sulle prime che delle censure. Ma Cesare, mosso ben poco da questo procedere del pontefice, non se ne diede travaglio che solo allora quando il papa ebbe fatto marciare sopra Ferrara un grosso esercito. Egli aveva fatto capitale dell'aiuto de' principi italiani e degli stranieri che avevano stato e signoria in Italia, la maggior parte de' quali erano contrari all'accrescimento dello stato ecclesiastico; ma il solo nome di Enrico IV li tenne tutti in rispetto. Ardendo questo principe di côrre ogni buona occasione di mostrare co'fatti il suo attaccamento alla Chiesa romana, e a farsi tenere qual degno successore di Pipino e Carlo Magno, i quali avevano donato alla santa Sede l'esarcato di Ravenna, del quale faceva pur parte il Ferrarese, avea assicurato il papa con una solenne ambasciata, che lo sosterrebbe con tutto il poter suo nella ricupera d'un sì bell'appanaggio [1]. Cesare d'Este fu dunque ridotto alle sue proprie forze, e per conseguente a ricorrere sollecitamente a'negoziati. Gli furono lasciati i ducati di Modena e Reggio, ma Clemente si dimostrò inflessibile intorno a quello di Ferrara, e andò in persona a pigliarne il possesso nell'anno 1598. Egli vi fece innalzare la sua statua e costruire un'eccellente cittadella, in cui si pretende che avesse speso due milioni d'oro.

Nel dare al suo capo una sì vantaggiosa testimonianza del suo affetto, il figlio primogenito della Chiesa non obbligò punto un ingrato [2]. Si fu principalmente per la mediazione di questo pontefice, e per la scelta che egli seppe fare del suo rappresen-

[1] Ossat, epist. 14. — [2] Vie De Thou, t. 11, p. 489.

tante, che fu conchiusa la pace di Vervins, dove Enrico, risoluto, è vero, a sostenere una guerra eterna piuttosto che consentire a perdere la menoma cosa de' suoi stati, ricuperò sugli Spagnuoli tutto ciò che essi gli avevano rapito. Egli aveva dichiarato la guerra a Filippo, volendo piuttosto averla da fare con un nemico manifesto, il quale era allora esposto alle vendette di tutti i Francesi, che non di lottare continuo contra i sordi tentativi di un principe, il quale mettendo forse in dubbio la sincerità della sua conversione, poteva, armato di un gran motivo di religione, suscitare una parte della Francia contro dell'altra. Egli riuscì a riunire i suoi sudditi cattolici e religionari sotto le bandiere medesime; ma nello stato deplorabile in cui si trovavano le cose del regno e sopratutto le finanze, gli fu impossibile di mettere in piedi eserciti abbastanza numerosi, o almeno di pagarli, di alimentarli e di fissarli al servigio del regno. Aveva egli contato sull'aiuto degli Inglesi e degli Olandesi, e questi misero in mare una flotta, la quale travagliò gli Spagnuoli, ma non fece di più. Così tutto il peso della guerra cadeva sopra di Enrico, il quale la sostenne col suo solo valore; ma non potè impedire che il nemico si insignorisse di Calais, che facesse quasi tutto il conquisto della Piccardia e ne prendesse la città capitale. Nondimeno Amiens fu ritolto; ma i religionari, che non ottenevano tutto quel più che essi pretendevano da un re allevato nella loro comunione, e che cominciavano ad ammutinarsi, fecero delle diversioni nel perseguitare che egli faceva i nemici di fuori, e lo posero nella necessità di conchiudere la pace. Mentre egli, recato a condizione così crudele, stava, per così dire, sotto la spada degli Spagnuoli, questi inquieti settari dimandavano la conferma e l'accrescimento de' loro privilegi con tanto calore, che il re non vide miglior partito che nominare immantinente de' commissari per trattar la cosa.

Il legato che il papa aveva mandato in Francia per far ratificare al re le clausole della sua assoluzione, vedeva co' suoi propri occhi il bisogno pressante che quel regno aveva della pace. Questo degno rappresentante del capo della Chiesa era il cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze; prelato pieno di saggezza e di moderazione, di una dolcezza e di una affabilità che gli guadagnava tutti i cuori, valente conciliatore, che non era mai che uscisse dai confini del vero zelo. Un negoziatore di questo carattere si guadagnò di leggeri la confidenza di Enrico, e non ne usò che solo pel bene della Francia. Alla sua prudenza e accortezza è principalmente attribuito lo scioglimento delle difficoltà infinite che erano surte nelle pretese così prodigiosamente opposte dalle fazioni che si trattava di conciliare. Dopo che gli Spagnuoli ebbero per lunga pezza quistionato per conservarsi alcuna cosa delle conquiste che essi avevano fatto sopra i Francesi, fu alla perfine conchiuso che ciascuna delle parti restituirebbe vicendevolmente all'altra tutto ciò che aveva preso, e che ognuna si rimetterebbe assolutamente nello stato in cui si trovava prima di rompere la guerra. Ad Enrico venne data altresì la facoltà di dettare le sue condizioni al duca di Savoia, il quale aveva voluto giovarsi di questa guerra per estendere la sua signoria a' danni della Francia; ma usando riconoscenza verso il papa, ne lasciò ad esso l'arbitrio. Ed anche per rispetto a Roma e personalmente pel legato, i cui buoni uffici meritavano davvero un tanto riguardo, Enrico fece differire fin dopo la sua partenza la pubblicazione dell'editto che era già stato fatto in favore de' religionarii. E questo è il famoso editto di Nantes, così chiamato dalla città di questo nome, dove il re era andato per pacificare la Brettagna nel 1598 [1]. In esso si concedono agli eretici quasi tutti i privilegi che avevano estorti ai re precedenti, e per giunta alcuni altri articoli relativi alle circostanze in che si trovavano. Ma qui convien ricordarsi la sciaurata condizione del monarca, cui i settari tenevano per così dire il pugnale sul collo, e il pericolo imminente di precipitar da capo il regno, usando maggior fermezza, nelle discordie e calamità onde gemeva tuttora. Già i capi di fazione, Rohan, Bouillon, La Tremouille, per un abbandono che si poteva riguardare come una sorda ribellione, avevano date le spalle all'esercito regio, e ritrattisi nei loro governi vi risuscitavano di bel nuovo le preoccupazioni degli ugonotti e i furori de' ministri. Esaminandolo secondo i primi principii del diritto di maestà e di legislazione, l'editto di Nantes era dunque radi-

[1] De Thou, 122. Davil. l. 15.

calmente di niun effetto e valore, siccome quello che era stato strappato di forza al principe, il quale non che dettasse egli stesso la legge a' suoi sudditi, tutto in contrario pareva la ricevesse da loro. Per questa ragione un tal editto non ha potuto obbligare i successori di Enrico IV, se non pel tempo nel quale ei giudicassero che la sua osservanza importasse alla tranquillità pubblica e al bene generale del regno.

Esso contiene novantuno articoli pubblici e cinquantasei segreti, che non sono stati mai registrati. Tutta la preferenza che esso concede ai cattolici, si è che essi potranno esercitare la loro religione in tutti i luoghi in cui è permesso l'esercizio del calvinismo; il quale vantaggio non è reciproco pei calvinisti, cui venne limitato solamente a certi luoghi. Questi sono inoltre obbligati a conformarsi alle norme esterne della Chiesa romana, come sarebbe a dirne alcuna, a non lavorare i giorni di festa, a pagar le decime, a sostenere gli altri carichi de' parrocchiani e ad astenersi da ogni irriverenza sia di fatto o di parole contra le cerimonie ecclesiastiche. Del resto è ordinato che essi godranno di tutti i diritti civili de' cattolici; che saranno ammessi a tutte le cariche e a tutti gli impieghi; che per render loro giustizia vi sarà in ogni parlamento una camera composta per metà di giudici cattolici e per l'altra metà di giudici calvinisti. Sono pure conceduti ai loro ministri dei privilegi di stato, e assegnati loro de' salari: si concede ai calvinisti la facoltà di tenere delle assemblee generali, in que' tempi però e in que' luoghi che verrebbero indicati dal principe, e sotto gli occhi de' suoi commissari; e così pure di poter levare ogni anno una somma di danaro sopra sè medesimi per supplire ai loro comuni bisogni. Ciò che v'ha di più forte, e che non venne riferito negli articoli generali e nemmeno negli articoli particolari, si è che si davan loro o meglio si lasciavano ad essi per otto anni alcune piazze di sicurezza, colla facoltà di poterne essi medesimi nominare i governatori, e coll'obbligo al re di pagar loro ogni anno ottantamila scudi pel mantenimento delle guarnigioni. Il clero fece viva opposizione alla registrazione di tale editto; e il parlamento lo disapprovò sì gagliardamente, che anche dopo molte inutili iussioni esso non potè essere verificato che l'anno susseguente coll'assoluto comando del monarca.

Il clero domandò a vicenda che fosse pubblicato il concilio di Trento, il ristabilimento delle elezioni ecclesiastiche, la soppressione delle pensioni laiche sui benefizi, e di molti altri usi profani che si faceano de' beni della Chiesa, particolarmente di quelli de' monasteri. Eludendo la quistione Enrico, fece una tale risposta che chiudeva la bocca a tutti gli oratori: « I miei predecessori, diss'egli a loro, vi hanno dato delle parole; quanto a me, colla mia casacca polverosa, vi darò dei fatti; io mi sono tutto grigio al di fuori, ma credete pure che son tutto oro al di dentro ». Dopo tale risposta non lo si costrinse ad andar più in là.

Quattro mesi circa dopo il trattato di Vervins, il quale fu conchiuso il 2 maggio 1598, il 13 settembre dell'anno medesimo morì il re di Spagna Filippo II nel quarantesimoterzo anno del suo regno e sessantesimosecondo dell'età sua. Di lui il Feller dice che fu tal principe che seppe far rispettare la maestà reale, nel tempo in cui ella riceveva altrove i più sanguinosi oltraggi, e fece rendere alle leggi ed alla religione il rispetto che loro si debbe. Ritirato nel suo gabinetto egli scuoteva l'universo. Per tutto quanto il tempo del suo regno, se non fu il più grand'uomo, fu però il personaggio principale dell'Europa; e se non erano i suoi tesori e le sue fatiche, la religione cattolica sarebbe stata distrutta, se pure ella il poteva essere. Altri autori [1] hanno di lui giudicato nel seguente modo: « Non è lode od encomio che gli scrittori spagnuoli, la maggior parte almeno, non diano a Filippo; e per converso non vi sono orrori onde i protestanti e i cattolici francesi non gravino la sua memoria. Ma si esagera dall'una parte e dall'altra. Filippo aveva da natura sortito e le gran doti e i gran vizii. Egli pigliò sotto la sua protezione l'ingegno come Augusto; la sua politica ebbe alcuna cosa di quella di Tiberio; somigliò nell'amore della fatica a Vespasiano; ebbe l'ambizione medesima di Carlo suo padre (ambedue miravano alla monarchia universale); ma nessuno lo eguagliò nella pazienza e tranquillità dell'animo, le quali non lo abbandonarono punto.

[1] Art de Vérifier les Dates.

ne' suoi momenti estremi. Non che sbigottisse della severità de' giudizi di Dio, che aveva tante ragioni ed argomenti da paventare: due giorni prima della sua morte egli credette di vedere il cielo aperto, e morì nella pace e tranquillità del giusto che va a ricevere il premio delle sue virtù ». Fa ancora fremere ciò ch' ebbe a soffrire prima di spirare. La gotta ai piedi ed alle mani, la dissenteria, e delle continue coliche spasimanti, l' idropisia, una orribile malattia pediculare, che dall' aperto suo petto metteva una specie di formicolaio così copioso, che due uomini, i quali giorno e notte si davano il cambio, non potevano riuscire a vuotarlo. Sì gran piena di dolori e di umiliazioni furono da Filippo accettate con cristiana rassegnazione, e diede altresì tutti quegli altri segni di religione che si potevano mai desiderare. A questo principe succedette Filippo III suo figliuolo.

In quel tempo medesimo Enrico IV ebbe una malattia che sulle prime non si credette meno pericolosa di quella di Filippo (1599). Per ben due giorni lo si tenne per morto. Tutti si abbandonavano ad un inconsolabile dolore, quando il ristabilimento quasi improvviso della sua salute fece succedere alla pubblica desolazione una gioia non meno espressiva; ma la viva immagine dello stato spaventevole in cui la Francia era sì vicina a precipitare, perocchè il re non aveva successore nè figli, e gli altri principi o le loro fazioni non erano atte che a straziarla, rimaneva profondamente impresso in tutti gli animi. Stretto co' legami del matrimonio con Margherita di Valois, il re era come celibe, e per conseguenza fuor d' ogni speranza di posterità; il che contribuiva assai a fomentare lo spirito di fazione infra i grandi. Quelli che erano veramente cittadini, e Sully principalmente, lo sollecitarono a rompere un' unione, che non ne avendo che sole le apparenze, toglieva a' Francesi la consolazione di avere dopo di lui uno de' suoi figliuoli per sovrano. Non si trattava altro che di pronunziare la nullità del matrimonio, che era già stata pronunziata dalla separazione di fatto, che era da lungo tempo avvenuta fra i due sposi, i quali, uniti per forza in mezzo agli orrori della strage di S. Bartolomeo, si erano dati poscia, ciascuno dal suo lato, a' vergognosi eccessi che si dovevano aspettare da un legame contratto sotto così funesti auspicii. Non sentendo gran fatto l'onore della regia dignità, dopo aver tradito quello del suo sesso, Margherita non fece difficoltà a consentire alla sua separazione; e le parti essendo d' accordo, il conchiuderla non fu altro che un affare di formalità (1599). Per la sostanza ei si fondarono sulla mancanza del libero consenso alla loro unione reciproca, e sulla loro parentela in terzo grado, la cui dispensa fu riputata di niun valore, siccome quella che non era stata dimandata dai due sposi. Sciolti ambedue dal loro nodo, il re sposò Maria de' Medici, principessa di Toscana, la quale pervenuta all'età di ventisei anni, faceva sperare una presta fecondità, e di fatto dopo i nove mesi di matrimonio ella mise al mondo il successore di Enrico il grande.

Mentre si negoziavano questi nuovi sponsali, Enrico di Joyeuse, quel famoso conte di Bouchage che di voluttuoso cortigiano si era fatto cappuccino, e di cappuccino maresciallo di Francia, mediante un accomodamento col re; Joyeuse spezzò di bel nuovo gli splendidi legami che lo attaccavano al secolo, e andò a seppellirsi per sempre nel chiostro [1]. Egli aveva una figlia, che sposò nel 1599 ad Enrico di Borbone, duca di Montpensier; dopo di che tocco dalle rimostranze di sua madre, dama piissima, stimolato dalla sua propria coscienza, e non men punto, per quanto si pretende, da alcune facezie del monarca, egli si tornò ne' cappuccini di Parigi. Secondo quello che si narrava, essendosi il re trovato insiem con lui ad un balcone, sotto il quale molto popolo stava a guardarli, il re gli avrebbe detto: *Mio cugino, costoro mi sembrano molto contenti di vedere insieme un rinnegato ed un apostata.* Poco tempo dopo si rivide fra Angelo in sui pergami della metropoli predicare con una eloquenza che fece l' argomento dello stupore universale, e gli acquistò vie maggiore celebrità che non tutte le sue metamorfosi. La gente non poteva persuadersi di udire sul pulpito questo uomo, il quale aveva passata quasi tutta la vita fra il tumulto delle fazioni e de' piaceri, e non sapeva altro di lettere se non quel pochissimo

[1] Cailler. Vie du P. Ange.

che aveva imparato in collegio nella sua fancinllezza. Egli sostenne infaticabilmente questo ministero di edificazione, e lo rendeva sopratutto fruttuoso coll'esempio delle virtù che praticò costantemente fino alla morte. Il suo zelo si estese anche al di là del regno, e morì in età di quarant'un anno a Rivoli presso Torino, dove si rese edificante del pari che in Francia.

Poco dopo una tale conversione, Antonietta d'Orléans, figlia di Luigi duca di Longueville, giovane vedova di Carlo di Gondi, marchese di Belle-Isle, distinta egualmente per la pietà che per lo spirito, andò a prendere il velo, senza saputa de' suoi parenti, nel monastero delle Fogliantine istituite da poco a Tolosa. Ella resistè coraggiosamente a tutte le istanze e a tutti gli sforzi che si fecero da poi per trarnela fuori; e sette anni dopo bisognò di un ordine assoluto del sommo pontefice per recarla a pigliare il governo della splendida badia di Fontevrault; ma le umiliazioni e le austerità della penitenza conservando sempre per lei le medesime attrattive, ella diventò in seguito istitutrice delle religiose benedettine della regola primitiva, vale a dire della congregazione di Santa Maria e di Santa Scolastica del Calvario. La fondazione cominciò dal monastero di Poitiers, dove la fondatrice morì sei mesi dopo in grande riputazione di santità.

Diffondendosi da tutte parti lo spirito di riforma, o per parlare più propriamente, lo spirito di zelo e di fervore che il concilio di Trento avea fatto risorgere, si videro i religiosi trinitari in Ispagna, condotti dal padre Giovanni Battista della Concezione, ripigliare, insiem colle fatiche annesse alla redenzione degli schiavi, tutte le austerità della loro antica regola, aggiugnendovi le umili osservanze degli ordini mendicanti [1]. Questa congregazione di trinitarii scalzi (è questo il nome che essa ha conservato) ebbe da principio due provincie, governate insieme da un vicario generale. Avendo in processo di tempo formate fino a sei provincie, tre delle quali nel solo regno di Spagna, e altrettante così in Italia, in Alemagna e in Polonia, il sommo pontefice le permise di eleggersi un generale particolare. Vi erano pure in Francia de' trinitarii scalzi; ma questa seconda riforma, cominciata a Roma nel convento di S. Dionigi dal padre Girolamo del Santo Sacramento, e poscia introdotta in Provenza, era rimasta soggetta al generale di Parigi.

Fu appunto intorno a questo tempo che cominciò l'istituto religioso del terzo ordine di S. Francesco, diverso dall'antica confraternita di questo nome, composta di laici dei due sessi, i quali si ragunavano per pregare con maggior fervore, e per aiutarsi vicendevolmente al più esatto adempimento dei doveri del cristianesimo [2]. Questo nuovo ordine crebbe rapidamente in Italia e vi diventò così numeroso, che fu diviso in sedici provincie, non contando quella della Fiandra, che era stata loro aggregata: il che fece dare ad esse un generale particolare, il quale ha la sua residenza a Roma. Quelle di Spagna, Portogallo e Francia sono soggette al generale di tutto l'ordine di S. Francesco. In Francia poi, dove questi religiosi avevano sessantatrè case, e si chiamavano della stretta osservanza, ebbero per riformatore il padre Vincenzo Mussart, parigino, il quale stabilì il suo primo monastero nel villaggio di Franconville, alcune leghe distante da Parigi. Il convento di Picpo nel borgo di Sant'Antonio, fabbricato nel 1601, fu nondimeno riguardato come il capo luogo. Di qui venne la denominazione che loro venne data comunemente nel regno, quantunque il loro vero nome fosse quello di penitenti o di religiosi del terzo ordine di S. Francesco. Picpo è memorabile per le istituzioni diverse cui ha servito di culla. I cappuccini e i gesuiti della casa di S. Luigi vi avevano soggiornato qualche tempo prima de' penitenti.

Il giubbileo secolare, celebrato colla più magnifica solennità nel 1600, diede manifestamente a vedere che le nazioni cristiane non avevano per anco perduti i sentimenti di rispetto che sono dovuti alla santa Sede apostolica, e che la santa Sede apostolica faceva fiorir sempre delle virtù capaci di eccitare la venerazione delle nazioni cristiane; e di suscitar ben anco una salutare emulazione perfin tra gl'infedeli.

[1] Hél. Hist. des Ord. rel. l. 3, c. 45. — [2] Herm. Hist. des. Ord. rel. Mar. Véronn. Annal. tert. ord. Saint Franç.

Il concorso de' pellegrini fu così prodigioso, che nell'ospitale della Trinità, gli officiali del quale erano incaricati di riceverli, il numero giunse ai cinquecentomila, non contando quelli che alloggiarono negli ospizi delle varie nazioni, nei monasteri o nelle case particolari. Si calcola che in tutto l'anno ve ne saranno stati tre milioni. Il solo giorno di Pasqua se ne contarono duecentomila. Quelli dell'Italia, come i più vicini, erano in maggior numero; poi venivano i Francesi in numero di trecentomila: ciò che cagionò altrettanta gioia al papa, quanta confusione ai nemici della Francia, i quali rappresentavano questa nazione come tutta eretica. Vi intervennero anche personaggi distinti; fra gli altri il duca di Baviera travestito da pellegrino, il duca di Bar ed il duca di Parma. Fra' prelati di primo ordine si ammirò il cardinal Andrea d'Austria, che fece le stazioni in segreto, confuso nella folla de' forestieri; ma il papa essendone stato istruito, lo fece condurre con decoro al palazzo pontificio, dove questo pio prelato trovò poco dopo la fin de' suoi giorni ed un compenso all'umile sua pietà. Il sommo pontefice assistette in persona alla sua morte, e per maggior consolazione, celebrò la messa nella sua camera prima di amministrargli il santo viatico.

La curiosità vi attrasse alcuni Turchi e molti eretici, fra i quali, dicesi, il duca Federigo di Vittemberga. Se il maligno desiderio di censurare la prelatura romana, osservandola più da vicino, aveva influito, come ben si può credere, a muoverne la maggior parte, essi non tardarono a prendere disposizioni affatto contrarie. Vedevansi non solo i più distinti cardinali, ma il pontefice stesso, malgrado l'età grave e le infermità, più ardente d'ogni altro, lavar i piedi ai più poveri pellegrini, baciarli con religioso rispetto, siccome membri di Gesù Cristo, soccorrere con liberalità e munificenza indeficiente innumerevoli indigenti, rivolger loro parole benevole e consolatrici, vegliare con paterna tenerezza al conforto dei loro travagli, e sino alla loro ricreazione, e fornir di mobili e provveder del necessario una vasta casa pei vescovi e pei sacerdoti stranieri, in cui questi venivano alloggiati, nutriti e forniti di tutto quanto avrebbero potuto nelle proprie case ritrovare. L'indefesso pontefice, dopo la cura dei corpi, portò lo zelo per le anime, sino ad ascoltar assiduamente le confessioni, come avrebbe potuto fare un semplice parroco; e malgrado tante e così varie occupazioni, non tralasciò di fare nel corso dell'anno sessanta volte le stazioni, quantunque trenta sole ne fossero prescritte ai Romani, e quindici sole agli stranieri. I cardinali e gli altri prelati romani, dietro l'invito e specialmente dietro l'esempio del pontefice, non parvero più nutrire altra ambizione che quella di vicendevolmente superarsi in buone opere d'ogni specie.

A questo spettacolo, che durante tutto il giubbileo non si mutò mai, la curiosità degl'infedeli e la malignità degli eretici si convertirono in ammirazione. Molti Turchi chiesero e ricevettero il battesimo, e gran copia di protestanti sdegnati delle qualificazioni d'Anticristo e di Babilonia che i loro predicanti davano sempre oltraggiosamente al pontefice e alla santa Sede romana, deplorarono il loro passato acciecamento, abbiurarono con esecrazione l'eretica dottrina che ispirava tanta frenesia, e non cercarono più che di spiccare fra i più docili e più virtuosi figliuoli della romana Chiesa. Fu tra questi Stefano Calvino, parente dell'eresiarca, al quale Clemente VIII medesimo amministrò il sacramento della confermazione, e trattollo in ogni cosa come figliuolo, ed alla sua giornaliera sussistenza provvide. Stefano entrò poscia nell'ordine de' carmelitani scalzi, dove mostrò sempre una fede e una pietà sincera, fece spiccare la sua prudenza in tutte le cariche che gli vennero confidate, e santamente finì di vivere.

Lo stesso anno porse uno spettacolo del tutto differente, ma che tornò del pari a discredito della menzogna ed a trionfo della religione. Duplessis-Mornai, il savio della setta ugonotta, e così severo ugonotto, che appena dopo la conversione del suo re, abbandonò bruscamente la corte, aspirando poscia ad un altro genere di fama, volle aver luogo fra i dottori, e fece stampare, intorno alla messa ed all'eucaristia, un libro elegantemente scritto, ma zeppo di squarci de'santi Padri, alterati, mutilati citati a controsenso e in ogni guisa corrotti. Mornai, troppo onesto per far il falsario deliberatamente, non era stato abbastanza nè dilicato, nè avveduto per verificare gli estratti de' suoi ministri impostori, e li aveva senza esame alcuno nella propria opera inseriti. Appena il libro venne dato alla luce, e tosto i dottori ortodossi gridarono all'impostura e all'impudenza; e fra gli altri il dotto vescovo d' E-

vreux, du Perron, cotanto versato nella lettura de' Padri e degli antichi dottori, si sforzò di provare, trovarsi in quell'opera più di cinquecento testi affatto falsificati. Mornai pertanto presentandosi a questa lotta, sfidò i suoi contraddittori, e supplicò il re, affinchè dessi seco lui comparissero innanzi a Sua Maestà e alla presenza di arbitri capaci, scelti dalle due parti, per esaminare e giudicare se i passi citati erano veri o falsi. La bravata non si sostenne lungamente. Enrico di natura gaia, e sopratutto curioso di vedere il grave Mornai in questa nuova palestra, chiamò tosto i campioni a Fontainebleau, ove soleva distrarsi dalle gravi cure del governo. Mornai così baldo a principio, appena si vide al momento di venire alla contesa, promosse mille difficoltà intorno alla forma della conferenza, e intorno alla scelta delle materie che verrebbero discusse; e parve insomma non cercar che pretesti per evitar la lotta. Tanto era confuso, che poco mancò non se ne andasse senza pur congedarsi dal re; appena valsero le istanze de' suoi istigatori, disperati al solo pensiero di così vergognosa fuga, a spingerlo a scendere nell'arena.

Essendo tutto preparato, presentatisi i due campioni in un'adunanza di circa dugento curiosi, incominciò il re a dichiarare ch' ei non avea dubbio alcuno intorno alla verità della sua fede ed alla santità della sua religione, nè intendeva che si ponesse in discussione alcuno dei dommi cattolici, ma che venisse unicamente esaminata l'autenticità dei passi citati da Mornai. Du Perron lodò il senno religioso del monarca, il quale, ad esempio di Costantino, temeva di por la mano all'incensiere; e protestò poscia che dal canto suo non ambiva punto un vano trionfo sopra un competitore rispettabile, e cui sinceramente rispettava; ma che unicamente mirava a far conoscere a questo l'impostura di coloro, alla parola dei quali aveva prestato fede. Essendo adunque recate intorno a ciò le opere dei Padri e degli antichi dottori, vennero posti a confronto i testi inseriti nel libro di Mornai. Intorno ai due primi testi citati di Scott e di Durand sopra l'eucaristia, il cancelliere, dietro il giudizio degli arbitri, sentenziò: aver Mornai prese le obbiezioni per le soluzioni: e quanto al terzo e al quarto di S. Crisostomo e al quinto di S. Girolamo, intorno alla invocazione dei santi, essere stati mutilati: un sesto testo intorno all'adorazion della croce, attribuito a S. Cirillo, non ritrovarsi per verun modo nelle opere di questo Padre: due altri di S. Bernardo riguardanti la S. Vergine, essere stati rifusi in un solo in maniera da mutarne tutto il senso; e finalmente, a dir breve, uno squarcio di Teodoreto, allegato come contrario al culto delle immagini, essere stato da quel Padre impiegato non contro le immagini dei cristiani, ma contro i simulacri del gentilesimo.

Questa prima discussione durò quasi sei ore, dopo le quali il re ne rimise la continuazione al dì vegnente; ma il coraggio di Mornai, già così vacillante avanti questa caduta, rimase affatto abbattuto. L'onta e il dolore, succeduti ad applicazioni ed a veglie forzate, gli cagionarono insieme a continui vomiti e ad un'agitazione convulsiva in tutte le membra, una malattia acuta che pose fine alle conferenze. Egli si fece trasportare a Parigi sotto pretesto di ristabilirvisi meglio in salute, e con promessa di riprendere le conferenze; ma appena vi giunse la corte, che l'aveva seguito poco dopo, senza dir parola ei si ritirò nella sua provincia di Saumur, dove pubblicò uno scritto (sia ch' egli ne fosse l'autore, sia che qualche settario più audace si fosse coperto sotto il nome di lui) nel quale non vergognavasi di negare in parte e travisare interamente quello che avanti a così numerosa e rispettabile adunanza era avvenuto. Vennero però pubblicati col consenso e coll' approvazione del re gli atti della conferenza, e il cancelliere nel modo più autentico ne certificò la verità. Coloro poi ai quali paressero sospette le prove di tal natura, lasceranno almeno la loro dubbiezza, solo che si compiacciano di consultare l'ironica narrazione che Sully, buon calvinista, fa nelle sue Memorie della maniera con cui Mornai difese la propria causa [1].

L'eresia rimase così confusa, che uno de' suoi più celebri difensori, Filippo di Frêne, presidente della camera *semi-partita* di Castres, ed eletto dai calvinisti per uno dei loro arbitri nella conferenza, non potè resistere alla forza del vero, ed abbiurò una re-

[1] Mémoires de Sully, an. 1600.

ligione che solo appoggiavasi all'impostura. Se il secondo arbitro dei calvinisti, Isacco Casaubono, il quale fu parimente convinto, non ebbe la stessa forza, ciò debbe attribuirsi alla incostanza del suo carattere, che ondeggiò fra i due partiti; ma volendo piacere all'uno e all'altro, terminò col procacciarsi il disprezzo d'ambidue. Il suo figliuolo, più fedele alla grazia, abbracciò alcun tempo dopo la religion cattolica, ed entrò pure nell'ordine austero dei cappuccini.

Questa vittoria recò infinita gloria a du Perron, cui il Capo della Chiesa scrisse tosto nei più onorevoli termini, e pochi anni dopo promosse al cardinalato. Tutti s'affrettarono a ricolmar d'elogi il dotto prelato, che modesto in mezzo alla gloria, innalzando gli altri per far dimenticare sè stesso, rese a questo proposito una luminosa testimonianza della santità di Francesco di Sales. « E poco il convincere, egli diceva; la vera fede m'è così nota, che non v'ha alcun eretico ch'io non possa confondere; ma solo a Francesco appartiene il convertirli ». Tale fu il concetto che si ebbe di Francesco sin nella corte romana; dove già esso veniva preconizzato come luminare ardente e splendido del pari, cui non conveniva più indugiare a porre in cima al candelliere.

La vita tutta apostolica di questo missionario illustre del Ciablese aveva inspirato al suo vescovo il disegno e la determinazione di farne il suo successore; e già il vescovo s'era assicurato del consenso del duca di Savoia. Essendo venuto Francesco ad Annecy per render conto al vescovo dello stato della missione, il prelato gli disse: vedere con dolore la prostrazione delle proprie forze e della propria salute, allorchè appunto la sua diocesi d'una intera provincia aumentata rendeva l'opera sua più necessaria; e non poter quindi far senza d'un aiuto, senza trascurare un numero infinito d'anime redente dal sangue di Gesù Cristo, e che aveva posti gli occhi sopra di lui, per farlo suo coadiutore[1]. La ripugnanza dei santi alle ecclesiastiche dignità, malgrado la differenza dei tempi e dei costumi, fu pur sempre la stessa. Laonde la proposta del vescovo pose Francesco nella condizione più violenta in cui si fosse trovato mai in sua vita; e lo stupore e il ribrezzo gli tolsero per lungo tempo la favella. Ritornato in sè, con quella squisitezza di sentire che gli era così naturale, rese grazie al vescovo; protestandosi però che non avrebbe acconsentito a lasciar caricare una fragil canna, come egli era, d'un peso formidabile agli angioli stessi. Non potè il vescovo in quel giorno guadagnar nulla, e senza più stimolarlo, lo pregò solo, prima che lo lasciasse, a pensarvi maturamente ed a raccomandar la cosa a Dio.

Nell'intervallo, gli fece parlare da tutti quelli che sapeva avere qualche ascendente sull'animo di lui, ma invano; e più inutilmente ancora adoperò il conte e la contessa di Sales. Non era già che un cuor sì ben fatto mancasse del rispetto dovuto a' genitori così a buon diritto amati; ma vieppiù tenevasi in guardia contro gli stimoli della carne e del sangue. Egli mostrò come la dolcezza che più particolarmente ammiravasi fra tutte le sue virtù, nulla toglieva alla sua costanza; e ch'essa non era che il frutto di molte vittorie riportate sopra sè medesimo. Egli era nato così violento e così inclinato alla collera, che non potè domarla se non che con isforzi che gli spensero la bile, sino a petrificargli, per quanto si accerta, il fiele. Il vescovo di Ginevra, avendo adoperato infruttuosamente tutti i mezzi della persuasione, pregò il re di spedire il diploma di coadiutore per Francesco; e glielo fece tosto recare, aggiungendovi un ordine formale d'accettarlo sotto pena di grave disobbedienza. Il santo non tralasciò di tentare ancora di piegare il vescovo. Va a trovarlo: amaramente si lagna, perchè quantunque l'abbia sempre amato e riverito come padre, il vescovo l'opprima spietatamente col peso di tanta autorità, aggiungendo che con ciò gli a più male egli solo che tutti i suoi nemici insieme, e che se non si lascia muovere all'eccesso del di lui affanno, deve almeno paventare il conto terribile che avrà egli stesso a rendere al supremo Giudice per così trista scelta. Il vescovo persuaso essere questa l'opera migliore della sua vita, non gli rispose che abbracciandolo teneramente, ed esortandolo a riporre la sua fiducia in Dio. Francesco non potendo più dubitare che l'ostinarsi maggiormente sarebbe un resistere ai decreti della Provvi-

[1] Anonym. l. 1. Aug. de Sal. l. 4.

denza, si sottopose con modesta rassegnazione, ma così penosa che ne riportò una violenta febbre, la quale per alcuni giorni fece temer della sua vita (1600).

Ecco sin dove fu spinta l'umile ripugnanza d'un santo alla dignità di vescovo, e di vescovo di Ginevra, cioè ad un titolo spogliato quasi di tutte le sue rendite, d'un titolo il quale non era che un'obbligazione contratta di sottoporsi a eccessivi travagli, a pericoli frequenti, a contraddizioni, ad oltraggi, a perpetue soperchierie. Con qual occhio egli avrebbe poi riguardato una sede opulenta? Lo dimostrò bene dopo, allorchè gli venne offerta quella della metropoli della Francia, e che non si potè mai ottenere il suo consenso, che solo per la povera chiesa di Ginevra gli si era potuto strappare. Divenuto al termine di due anni vescovo titolare, egli serbò tutta la sua semplicità apostolica, senza affettazione però, e serbando i dovuti riguardi non meno alla decenza e alla pulitezza che alla modestia, così nella persona, come nella mensa e in tutta la casa. Giammai non si vide presso di lui alcun addobbo appena ricercato, nè alcun arredo; nulla, in una parola, di quel fasto esterno con cui molti prelati de' suoi di credevano supplire a quello che unicamente deve conciliar il rispetto ai ministri della Chiesa. E tuttavia non solamente governò la sua vasta e difficile diocesi con un'autorità che non ebbe altro limite che quello della stessa sua moderazione; ma si rese egualmente venerabile al popolo e al clero, alla nobiltà ed alla corte, o per dir meglio, a tutte le corti e a tutte le nazioni, alla nazione francese specialmente, la quale si gloriò sempre di riguardarlo siccome uno de' suoi membri.

Acconsentito ch'egli ebbe a divenir coadiutore, il vescovo, per condurre a termine al più presto un affare che gli stava tanto a cuore, lo mandò a Roma; e Francesco di buon grado si pose in cammino, sperando ancora di far sentire al papa l'incapacità, nella quale continuava a credersi, di adempiere i doveri dell'episcopato. Ma il vescovo che previde questo pericolo, per prevenirlo, lo fece accompagnare dal proprio nipote, canonico e vicario generale di Ginevra. Era questi un uomo di raro merito egli stesso, ed atto a reggere il governo d'una diocesi, a cui già da lungo tempo partecipava collo zio, con satisfazione universale; in guisa che s'egli fosse stato proposto per coadiutore, il papa e il principe v'avrebbono agevolmente acconsentito; ma lo zio rendendo giustizia al suo merito, ne trovava però in lui meno che in Francesco. Quanto è mai eroica questa delicatezza che s'innalza tanto al disopra della carne e del sangue! I secoli eziandio più fiorenti della Chiesa porgono pochi esempi di tale e tanto disinteresse; nel quale non si saprebbe chi ammirar più, se lo zio che concepì un tal disegno, o il nipote che ne procurò l'esecuzione, cioè che sollecitò vivamente in favor d'un altro contro il proprio interesse.

Francesco giunto a Roma non mancò di accusarsi d'incapacità avanti al S. Padre, supplicandolo a levarlo da un impegno a cui era stato come forzato; ma Clemente VIII, che di fama conoscevalo perfettamente, e che già gli aveva scritti più brevi, gli disse in due parole, non doversi più tornare addietro in cosa sì bene ordinata; lo colmò di elogi, e fecegli in ogni guisa il più onorevole accoglimento. Volle esaminarlo egli stesso, non già che i vescovi di Savoia, al par di quelli di Francia, fossero soggetti ad esame; ma per aver il piacere, così si espresse egli medesimo, di essere testimonio di quanto gli altri della sua capacità pubblicavano. Francesco rispose così perfettamente all'aspettazione del pontefice e di tutti gli astanti, che il S. Padre trasportato dall'ammirazione s'alzò dal seggio, l'abbracciò teneramente, e lo nominò immediatamente vescovo di Nicopoli, coadiutore e successore del vescovo di Ginevra. Il santo prima dell'esame aveva implorato da Dio con sommo fervore, che se nol chiamava al vescovato, lo ricolmasse ivi di confusione, e ne uscì in vece coll'ammirazione di quella corte, il giudizio della quale siccome il più assennato, così è il più lusinghiero. Tanto il cielo, fedele alla sua promessa, si compiace ad esaltar chi si umilia!

Un fatto singolare trasse nello stesso tempo a sè gli sguardi della corte romana, e dei più grandi principi d'Europa. Abas re di Persia, detto il Grande, incalzava fortemente i Turchi nelle provincie dell'Eufrate, mentre l'imperator Rodolfo II sforzavasi di ritoglier loro l'Ungheria. Antonio Sirley, di nazione inglese, che si trovava in Persia, e che voleva ritornare con qualche distinzione in Europa, persuase al

Persiano, non solo d' inviare una legazione ai principi cristiani, per collegarsi ad essi contro il comun nemico, ma di affidare a lui medesimo la cura del negoziato, insieme però con uno de' propri suoi sudditi naturali. L' imperatore, cui i legati videro pel primo, li accolse onorevolmente, aderì a tutto quanto gli proposero, e li rimandò colmi di regali agli altri principi della cristianità. Dall' Alemagna passarono a Roma (1602) dove a principio tutti furono affascinati dalla speranza di combattere con vantaggio il comun nemico; e il pontefice stesso dal proprio zelo trasportato, fece loro somministrar molto danaro; ma costoro non tardarono a screditarsi da loro stessi. Ebbero fra loro contese così gravi, che fu necessario assegnar a ciascuno un' abitazione separata. L' Inglese impadronitosi poscia della maggior parte dei presenti che il re di Persia inviava ai principi cristiani, sparve con somme ragguardevoli tolte in prestanza da' suoi compatriotti; e seppe nascondersi così bene, che non si potè mai scoprire quel che fosse avvenuto di lui. Il legato persiano partì, come per andar in Francia; ma si rivolse verso la Spagna, e riprese la via d' Oriente. Tutto il frutto d' un disegno, dal quale così grandi cose s' erano aspettate, fu la conversione di tre di quegli stranieri che rimasero a Roma per farsi istruire, e che dal pontefice stesso furono battezzati.

Attento agli innumerevoli oggetti della cura pontificale, Clemente VIII, poco dopo gli avvenimenti narrati, condannò un metodo di confessione che non poteva meglio immaginarsi per comodo dei penitenti, o piuttosto dei peccatori poco disposti alla penitenza. Avvegnachè il concilio tridentino avesse definito che tutti quelli che peccassero dopo il battesimo, dovessero presentarsi al tribunale della penitenza per venir assolti mediante la sentenza del ministro, alcuni scolastici fecondi in sottigliezze e distinzioni, non tralasciarono di richiamar in vigore delle rancide finzioni le quali insegnavano tutto al contrario: potersi cioè ciascuno confessare benchè assente, e ricevere l'assoluzione per lettere, o per mezzo d'un terzo. Era il ritrovato mirabile senza dubbio per alleviare, insieme col sacramento di penitenza, quanto ha di più grave il giogo di Gesù Cristo; e infatti non è men comodo confidare la storia dei nostri trascorsi alla carta che non ci fa arrossire, che il confessarci come i sacramentari al Padre Eterno. Lo sciogliere i peccatori dall' obbligo di entrare a viva voce nei particolari delle loro iniquità, è dunque un togliere alla confessione quanto ha di più penoso; ma è un toglierle eziandio quanto ha di più salutare, quanto forma una gran parte di penitenza del passato, ed uno dei più efficaci preservativi contro la ricaduta. È ben sospetto il pentimento, allorchè quella fronte che superò ogni vergogna peccando, nell' istante d' accusarsi non sa vincere il timore d' arrossire. Tali sono i motivi che indussero il sommo pontefice a pubblicare una dichiarazione, in data del 20 luglio 1602, colla quale condannava l' opinione di cui si tratta, come falsa, temeraria, erronea; e vietava di sostenerla in pubblico e in privato, eziandio come puramente probabile, sotto pena di scomunica riserbata al papa. Il quale decreto fece tosto ricadere la opinione proscritta nella polvere della scuola dov' era stata concepita, e donde non uscì mai più.

Il 3 aprile dell' anno seguente la più atroce nemica della Chiesa romana, la famosa Elisabetta regina d' Inghilterra, morì in età di circa settant' anni; e nel lungo corso del suo regno, che era durato quarantacinque anni, trascorsi quasi senza interruzione nell' oppression dei cattolici, la rovina della chiesa britannica fu irremediabilmente consumata; il che valse alla regina per parte degli scrittori settari tanti iperbolici elogi. Essa ne è degna in parte per la sua somiglianza con Giuliano l' Apostata, del quale ella ebbe forse i pregi, come n'ebbe tutti i difetti, se si eccettuano alcune stranezze puerili, ed alcuni stolti capricci di cui essa ebbe la gloria d' andar scevra, tuttochè fossero nel suo sesso più scusabili che in quello strano eroe. Ma essa offuscò tutto lo splendore del suo genio poco comune, e tanti altri rari doni sortiti dalla natura, colla sua sanguinaria smania per lo stabilimento dello scisma e l' eresia di cui poco a lei caleva; con un' atroce crudeltà che tinse i patiboli del sangue delle teste coronate, e de' suoi propri amanti; con una libidine d' impero e un' orrenda politica, la quale non conosceva nè dritto delle genti, nè dritto di natura, nè di Dio, allorchè ostavano ai suoi disegni; con una simulazione sino allora inaudita, senza

della quale l' Europa ignorerebbe forse ancora l'arte d'acquistar fama d'abilità colla furberia. Fu tale la dissimulazione d'Elisabetta, fu così impenetrabile, che una gran parte delle sue azioni e de' suoi passi è ancor oggidì un enimma inesplicato. Questa donna, sublimatasi sì spesso al grado d'uomo grande, ebbe tuttavia una debolezza che dimostrava evidentemente il sesso. Non è da credersi fino a quanto essa facesse caso della bellezza, sino in quell'età in cui la civetteria non è più che una ridicolaggine. Alcuni mesi prima della sua morte, essa cadde in una malinconia così profonda, che non volea parlare con chichessia. Ella avea avanti gli occhi sempre l'immagine del celebre conte d'Essex, cui fece troncare il capo, quantunque perdutamente essa l'amasse. Allorchè cadde malata, disse che voleva morire; e ricusato ogni medicamento, senza sintomo alcuno di malattia mortale, finì di vivere.

Giacomo VI re di Scozia, e il primo di questo nome in Inghilterra, fu erede di Elisabetta la mercè dell'eresia che professava, e della vituperevole indifferenza con cui lasciò languire per dieci anni in cattività e perire finalmente sotto la mannaia la regina Maria di Scozia sua madre. Fu egli il primo principe che abbia riunito sotto il proprio dominio i regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, e il primo che abbia assunto il titolo di re della Gran Brettagna. Egli mostrò inclinazioni così pacifiche, che venne accusato di viltà, ed osarono persino di affiggere due versi latini, i quali mettendolo a paragone con Elisabetta, dicevano: aver la natura doppiamente errato, dando a questa il sesso femminile e il virile al successore. Egli tentò tuttavia di stabilire l'episcopato anglicano in tutta l'estensione de' suoi stati, a danno della setta presbiterana, in cui era stato educato; nè avendo potuto condurre a termine l'impresa, ne raccomandò l'esecuzione al suo figliuolo e successore. Sciagurato zelo di setta, il quale aggiunto alla mollezza con cui questi tenne le redini del governo, fu la prima cagione dell'orribile sovvertimento che fece poscia trascinar al supplizio questo figliuolo dai propri sudditi, e tolse per sempre la corona a tutta la sua discendenza.

In Francia, sotto un re molto più fermo, e malgrado i formali suoi divieti, gli ugonotti indocili ammisero al loro conciliabolo di Gap (1603) insieme coi deputati di tutte le provincie del regno, i calvinisti stranieri, ed eziandio dei luterani del fondo dell'Alemagna. Ma quest'associazione non servì che a far meglio sentire che le loro dottrine erano inconciliabili. I luterani non poterono accordarsi coi sacramentari intorno ad alcuno dei punti fra loro discussi; ma in compenso unanimamente decisero, siccome punto di fede, essere il papa realmente e propriamente l'anticristo, il figlio di perdizione, la bestia vestita di scarlatto, cui il Signore sterminerebbe col soffio delle sue labbra, come aveva promesso, e aveva già incominciato a fare. Lutero nelle sue frenetiche arguzie, e dopo di lui Calvino, aveano già date al papa queste qualificazioni, ma come di passaggio, e senza pretender mai di farne articolo di fede. Ogni assurdità fa fortuna nelle sette, e va sempre più peggiorando. Vedremo poscia, il ministro Jurieu, l'oracolo del suo partito, fissar l'epoca precisa dell'annientamento del papato, e per propria vergogna sopravvivere insieme con esso al termine della profezia. Il sinodo pronunciò contro la credenza e la pratica di tutti i secoli, la nullità del battesimo conferito da ogni altra persona che da un ministro. Noi risparmieremo al leggitore tutti i sogni che ivi si spacciarono intorno alla predestinazione, alla giustificazione ed alla satisfazione di Cristo, nonchè le noiose processure contro le sottigliezze del luterano Giovanni Pescatore, non intese nè da' suoi giudici nè da lui stesso. Non è da tacere che Enrico IV e Sully, quantunque calvinista, furono sdegnati dell'oltraggiosa decisione contro al papa, della quale il re ordinò la soppressione.

In Polonia, non solo l'eresia turbolenta, ma le orribili empietà da lei generate sovvertivano tutto l'ordine pubblico, e tenevano il regno agitato continuamente. La morte che nell'anno 1604 tolse agli empi il loro capo più accreditato, Fausto Socino, non potè arrestare i loro progressi. Lasciò costui un gran numero di discepoli, i quali per tenersi meglio uniti presero il nome di fratelli Polacchi, e ritornarono ai loro passati eccessi in guisa, che divenuti insopportabili, la dieta generale del regno pubblicò contro di loro un decreto fulminante, che costrinse la maggior parte di tali settari a rifugiarsi in Prussia, in Transilvania e in Olanda. Ma durante tutto il

regno di Sigismondo III, costoro cagionarono a questo principe imbarazzi e inquietudini tali, che contribuirono grandemente a fargli perdere quella corona che da' suoi padri egli aveva ereditata. Imperciocchè Sigismondo re di Svezia, come pure di Polonia, sincero cattolico, nulla aveva più a cuore che di stabilir la sua religione nel primo di questi due regni; e Carlo suo zio, ardente luterano, o almeno abile nel mostrarsi tale, adoperò questo pretesto e il poter di reggente, conferitogli dal nipote, per togliere a questo l'affetto dei suoi popoli e per sollevarglieli contro, e riuscì infine a corrompere così universalmente i vari ordini del regno, che fece adunare gli stati generali a Nicoping, e pronunciare unanimamente la deposizione del re suo nipote. Il duca eretico e perfido fu poscia innalzato al trono dagli eretici complici della sua perfidia e della sua ribellione; e Sigismondo, nel corso dei ventott'anni che visse ancora, ebbe troppe difficoltà in Polonia per poter rivendicar i suoi diritti in Isvezia.

Enrico IV, non contento di reprimere i trasporti degli ugonotti contro il capo della Chiesa, prese finalmente una determinazione immutabile, che recò loro non minor dolore di quel che recasse piacere al pontefice. Dopo l'espulsione dei gesuiti, il papa non aveva cessato di rappresentare al re che questo rigore usato contro una società tanto della Chiesa benemerita, non poteva soddisfare che ai nemici della religione o ad alcuni cattolici prevenuti. In tutte le udienze ch'egli dava al cardinal d'Ossat, incaricato a Roma degli affari di Francia, gli faceva sentire il suo dispiacere sopra questo soggetto; sicchè il cardinale desiderava impazientemente che fossero richiamati. Il re stesso era così disposto favorevolmente, che aveva già formato il disegno di erigere un collegio alla Fleche, ov'egli era stato concepito, e di porlo in mano ai gesuiti, reputandoli (son sue parole) più atti che tutti gli altri a bene istruir la gioventù; ma convenivagli però usar molta cautela, avendo essi dei nemici possenti, e fra gli altri il primo presidente Achille di Harlay, uno dei primi magistrati della Francia, e l'avvocato generale Servin. Finalmente il re prese il suo partito, in un viaggio fatto a Metz, dove alcuni gesuiti lorenesi introdotti dal duca d'Epernon arringarono avanti Sua Maestà in modo ch'egli parve commosso [1].

Fece adunare poco dopo il suo consiglio, quasi tutti i membri del quale erano alla società favorevoli. Sully volle tuttavia gettar qualche sospetto nella mente del re parlandogli dell'attaccamento dei gesuiti per la Spagna. « Io so bene, rispose Enrico colla sua franchezza abituale, che ai gesuiti importa più lo splendore della casa d'Austria, che quello dei Borboni; ma il motivo non è difficile a trovarsi. In Ispagna vengono colmati di beni e d'onori, laddove in Francia non trovano che insulti ed avversità. Del resto se il re di Spagna se li cattivò coi benefizi, vuol dire che sentono la gratitudine; e la via da lui adoperata è aperta anche per me, onde cattivarmeli del pari. Che se poi son così tristi come li fanno, è meglio addolcirli colle grazie che spingerli alla disperazione con un rigore implacabile ». A questa risposta si capì agevolmente che il re non voleva più essere contraddetto. Radunatosi una seconda volta la cosa fu confermata a voci unanimi, e l'editto di richiamo fu immediatamente spedito.

L'esecuzione del quale non fu però tanto agevole. Molti ordini ripetuti del monarca non produssero nel parlamento che rimostranze, le quali più volte incollerirono il re sino a fargli dire parole asprissime, specialmente all'avvocato generale Servin, che alle invettive contro la società non poneva alcun freno. Il primo presidente, alla testa d'una numerosa deputazione, fece ancora un ultimo tentativo; ma la sua orazione, per testimonianza dello storico Dupleix, fu piuttosto che una rimostranza, una filippica zeppa di tutte le ingiurie e di tutti gli oltraggi con cui i discorsi di Pasquier d'Arnaud e molti simili libelli denigrarono la società [2]. Altri autori, e in particolare il padre d'Orleans gesuita, portarono ben diverso giudizio [3]. Checchè ne sia, essa non mutò per verun modo le idee del re, il quale in questa occasione superò quanto attendere si poteva dalla vivacità del suo ingegno, quantunque tutti fossero avvezzi ad ammirarlo nelle occasioni imprevedute. A un discorso già da lunga mano preparato e pieno

[1] Lettre de Henri IV au cardinal d'Ossat, du 10 janv. 1601. — [2] Mém. d'état, t. 4. De Thou, Hist. l. 131. Hist. de France, an. 1604. — [3] Vie du P. Coton.

d'accuse tanto gravi quanto complicate e numerose, egli rispose incontanente e su tutti i punti con una forza eguale all'aggiustatezza e precisione. Della sua risposta ecco alcuni tratti raccolti da quello fra gli scrittori ecclesiastici a cui sono meno ignoti i costumi della corte.

« Vi sono grato, signori, disse questo principe, della premura che avete della mia persona [1]. Io non ignoro alcuno dei vostri pensieri, ma voi non sapete i miei. Io aveva già pensato e considerato tutto quanto m'avete detto, intorno a tante cose passate, dalle quali s'hanno senza dubbio a trarre conseguenze per l'avvenire, ma cui io conosco meglio di chicchessia. Appena incominciai a parlare del ristabilimento de'gesuiti, osservai che due sorta di persone vi si opponevano, quelli della pretesa riforma, e gli ecclesiastici poco edificanti. Essi vengono rimproverati di trarre a sè gli uomini d'ingegno; ed io di ciò li lodo. Quando fo una leva di truppe, desidero che vengano scelti i migliori soldati, e desiderei di tutto cuore che voi non ammetteste nelle vostre compagnie alcuno che non ne fosse degno. Si dice ch'entrano come possono nelle città: ma io stesso nel mio regno non sono forse entrato come meglio ho potuto? Vengono implicati nel delitto di Chatel; ma Chatel non gli ha mai di ciò incolpati; e quand'anche un tal colpo fosse stato scagliato da un gesuita, della qual cosa io non voglio ricordarmi che per benedire Iddio d'avermi umiliato e salvato, dovranno forse patirne tutti i gesuiti? Tutti gli apostoli saranno cacciati per cagione d'un Giuda? Nè a più buon diritto possono venire rimproverati della Lega: era questa la peste dei tempi; credevano di far bene, e molti altri si sono ingannati al pari di essi. Dicesi che il re di Spagna, si serva di loro, ed io dico che me ne voglio servire: la Francia non è in peggior condizione della Spagna. Poichè tutto il mondo gli stima utili, li voglio ne' miei stati; e se vi furono tollerati, vi siano ora per decreto. Lasciatemi condurre quest'affare; ne maneggiai dei più difficili, e perciò non pensate che ad eseguire quanto vi ordino ».

L'editto fu posto in esecuzione senza ostacolo (1604). Gli ugonotti ne manifestarono sdegno; e il padre Coton, caro al re, fu assalito verso sera da uno sconosciuto; ma la sua ferita non fu mortale. Era stato il duca di Lesdiguières che aveva fatto conoscere al re questo predicator virtuoso e pieno d'unzione, e sebbene tuttavia ugonotto, pure non tralasciava d'ascoltarlo. Siccome l'editto del ristabilimento portava che i gesuiti terrebbero uno dei loro alla corte per mallevadore di tutti, Enrico IV scelse Coton, cui fece suo confessore e in qualche maniera suo amico: tanto il favore con cui l'onorò era al disopra di tutte le grazie ordinarie dei sovrani verso i sudditi. In tal guisa una condizione poco seducente pei gesuiti, come osserva Mezerai, procacciò loro il più gran vantaggio che potessero desiderare.

Clemente VIII, che s'era adoperato a ristabilirli con tanto ardore e tanta perseveranza, ebbe la consolazione di veder la cosa finita prima della sua morte, la quale non avvenne che il 3 o il 5 marzo dell'anno seguente, dopo tredici anni e un mese di pontificato. Clemente fu fornito di tutti i pregi che formano i grandi principi e i santi papi. Naturalmente severo come Sisto V, come Sisto non si astenne dal concedere qualche cosa alla carne ed al sangue; osservazione pubblicata tuttavia da critici avversi; perchè finalmente i nipoti del papa, appartenendo al vicario di Cristo, non debbono perciò, a quel che pare, rimaner esclusi di necessità dal cardinalato. Tra gli altri cardinali creati da Clemente VIII, d'Ossat, du Perron, Baronio, Bellarmino, Toletto e Marzat, il primo dei cappuccini innalzato all'onor della porpora, recheranno al suo nome gloria immortale.

Zelante per la propagazion del Vangelo, per la estirpazion delle eresie che sconvolgevano l'Europa, per la conversione degli scismatici dell'Oriente, pel ristabilimento dei costumi e della disciplina, Clemente era così indefessamente applicato a'suoi doveri, che gli anni e le infermità non lo fecero mai allentar nulla della sua fatica. Amava le scienze, era dottissimo egli stesso, liberale, caritatevole al sommo, sobrio e frugale, o a dir meglio, austero; digiunava frequentemente ed accoppiava alle lunghe orazioni tali pratiche di penitenza che in un semplice religioso avrebbero edificato. Tutte le sere si

[1] Choisy, Hist. eccles. t. 10, l. 31, c. 4, p. 195.

confessava al pio cardinal Baronio, e tutti i giorni immancabilmente diceva la messa con una divozione che spesso gli traeva le lagrime. Umile di cuore e di fatti, malgrado una cert'aria d'impero e un tuono assoluto, fu veduto più fiate al tribunal della penitenza ricevere come avrebbe fatto un buon curato, tutti quelli che si presentavano. Quantunque geloso di serbare i diritti della sua sede, pure non li oltrepassò giammai. Tale fu quel papa che alcuni sfrontati settari con un articolo formale della loro fede tennero per l'anticristo.



LIBRO SETTANTESIMOPRIMO

DALLA MORTE DI CLEMENTE VIII NEL 1605, SINO A QUELLA DI PAOLO V NEL 1621.

Il cardinal Alessandro Ottaviano de' Medici, lo stesso che si era procacciato tant'onore nella sua legazione in Francia, specialmente col trattato di Vervins, fu eletto papa il primo aprile 1605, e prese il nome di Leone XI. Non poteva a meno di uscire un buon pontefice dal numeroso conclave, composto allora di sessantun cardinali. Il dotto e virtuoso Baronio aveva da principio avuto trentun voti, e v'era ogni probabilità che in un altro scrutinio otterrebbe i cinque che ancor mancavano ai due terzi; ma gli Spagnuoli, temendo che fatto papa non mettesse in pratica le dottrine esposte nel secondo tomo de' suoi Annali, sotto al titolo di *Monarchia di Sicilia*, cioè temendo che non ristringesse i diritti esercitati dal re di Spagna in quel regno, e giudicati dal cardinale contrari all'autorità ecclesiastica, si opposero alla sua elezione. Leone però poteva ben compensare la Chiesa dell'esclusione di Baronio. Il cardinal Bentivoglio fa in poche parole un perfetto elogio di questo nuovo pontefice. « Egli fu sempre molto regolare nella sua maniera di vivere; era pieno di zelo per la vera gloria della Chiesa, e tutte le sue azioni erano improntate della nobiltà ed elevatezza de'suoi sentimenti ». Ma Leone non fece che comparire sulla sedia apostolica, e il ventesimosettimo giorno dello stesso mese in cui fu eletto, morì, compianto da tutto il mondo cristiano. Egli aveva settant'anni; il che fece pensare a dargli un successore meno attempato.

Il quindici maggio dell'anno stesso venne eletto il cardinal Camillo Borghesi, romano, ma oriundo sanese. Questo non aveva che cinquantatrè anni, e prese il nome di Paolo V. Era esperto nelle materie di diritto e nel maneggio degli affari, nei quali aveva conseguita molta esperienza passando per tutte le cariche. A costumi incorruttibili accoppiava somma dolcezza e molta affabilità, il che nulla tolse al suo zelo per la difesa della religione e della libertà della Chiesa, che ebbe tosto bella occasione di adoperare tutto intero.

Sin dal primo anno del nuovo pontificato, il senato di Venezia, contro alle regole ed alle consuetudini ammesse allora in tutti gli stati cattolici, pubblicò un decreto che vietava l'alienazione dei beni laici in favor degli ecclesiastici, ed inoltre fece arrestare l'abate Nerveze ed un canonico vicentino, ambidue colpevoli di delitti enormi, e commise la cognizione di queste cause alla giustizia secolare. Già sotto il pontificato precedente la repubblica aveva vietato d'edificare senza la di lei licenza, chiese, monasteri, ospitali, e di levare sui beni posseduti dai secolari sotto la direzione delle chiese, alcuni diritti che il clero era in possesso di percepire. Clemente VIII, benchè rigido osservatore dei diritti e delle consuetudini, stimò opportuno il dissimulare. Paolo V, appena salito alla santa Sede, avendo fatto piegare i Genovesi in una controversia della stessa natura, immaginò di sottoporre egualmente i Veneziani. Scrisse ad essi di rivocare il lor decreto, e di rimettere i due ecclesiastici prigionieri nelle mani del suo nunzio, con minaccia di fulminar le censure in caso di rifiuto. Risposero a principio che non tenevano che da Dio il potere della legislazione, come pure il diritto di sovranità, ciò che il pontefice non contestava; giacchè limitavasi a sostenere che conveniva distinguere la materia o l'oggetto di legge per conformarsi alle regole ed alle consuetudini seguite, invece di violarle, siccome facevano i Veneziani sotto l'influenza di Paolo Sarpi, più noto sotto il nome di Fra Paolo, teologo del senato e frate apostata, il quale celava sotto la cocolla d'un servita lo spirito di Lutero e di Calvino. Le rimostranze fatte poscia dai Veneziani per mezzo d'un ambasciatore straordinario furono egualmente inutili. Paolo convocò il suo concistoro, e di 41 cardinali, tutti, eccettuato un solo nato suddito della repubblica, furono d'avviso non potersi usar riguardi senza tradire gl'interessi della Chiesa. In conseguenza si dichiarò il doge e il senato scomunicati, e tutto lo stato interdetto, se fra ventiquattr'ore dalla pubblicazione del monitorio non avessero obbedito (1606).

Tostochè il senato n'ebbe la notizia, protestò contro questa bolla, e proibì severamente di pubblicarla. Un gran vicario di Padova, a cui il podestà intimava questo divieto, avendo risposto che farebbe intorno a ciò quello che gli sarebbe ispirato dallo Spirito Santo: *Ed io vi dico*, risposegli il magistrato, *che lo Spirito Santo ha già ispirato al consiglio dei Dieci di far appiccare tutti quelli che non obbedissero*. Tutto il clero secolare e regolare non paventò l'interdetto, eccettuati i cappuccini, i teatini e gesuiti. I cappuccini e i teatini furono paghi di abbandonare, finchè durò questa procella, le terre della repubblica: ma il risentimento del senato contra i gesuiti in particolare fu proporzionato agli sforzi che esso aveva fatti per guadagnarli, siccome quelli fra i regolari, il cui esempio aveva la maggiore influenza sulla condotta degli altri. Fu pubblicato contra di loro un decreto di bando perpetuo, e si ebbe la ferma credenza che non sarebbero mai potuti tornare. Questo decreto portava che non si potrebbero richiamare, salvo il caso che essendo la cosa stata deliberata in pien senato ei non avessero ottenuto in lor favore il quinto de' suffragi.

Ma v'aveva due religiosi che la pensavano in guisa molto diversa de' gesuiti. Paolo Sarpi, di cui abbiam già favellato, e fra Fulgenzio suo degno confratello si rendettero in questa occasione molto famosi colle loro invettive contro la corte pontificia. Sarpi fu percosso dall'anatema, che egli stesso si aspettava, anzi sembrava che avesse avuto il disegno di attirarsi. Come teologo del senato, ei lo giovava di consiglio negli affari di religione, e si faceva presso di lui un merito dei colpi che riceveva da Roma, animandolo alla vendetta e perpetuando così la discordia.

Questo faceto bestemmiatore dei divini oracoli di Trento, e fra Fulgenzio emulo suo, professavano inoltre delle massime che loro facevano temere pochissimo i fulmini del Vaticano. Enrico IV, che fu poscia mediatore fra il papa e i Veneziani, intercettò una lettera che un ministro di Ginevra scriveva ad un calvinista segnalato di Parigi, nella quale gli annunziava che in pochi anni si raccoglierebbe il frutto delle pene che egli e fra Fulgenzio si davan continuo per stabilir la riforma a Venezia, dove il doge e molti senatori avevano già aperti gli occhi alla verità; che non rimaneva altro da fare se non pregar Dio, che il papa si ostinasse contra i Veneziani, affine di introdurre la riforma in tutte le terre della repubblica. Champigny, ambasciatore di Francia a Venezia, comunicò la copia di questa lettera, in prima ad alcuni principali senatori ch'egli conosceva attaccati alla religione de' loro maggiori, e poi a tutto il senato insieme raccolto, dopo di averne per un certo riguardo levato il nome del doge, che era Martino Grimani, sotto il quale era incominciata la controversia. Il cardinale Ubaldino racconta che la lettura di questa lettera fece impallire uno de' senatori; un altro affermò che la lettera era stata coniata dai gesuiti; ma il senato dispregiando una tale accusa, ringraziò il re dell'avviso importante che s'era degnato di dargli. A fra Fulgenzio venne fatta proibizione di predicare, e fra Paolo, per lo meno altrettanto colpevole, ma molto più astuto, non ebbe altro castigo che il comando d'esser più riservato per l'avvenire ne'fatti suoi, il che egli eseguì macchinando e brogliando con vie maggiore scaltrimento.

Prima di tale scoperta il papa si trovò in un grande imbarazzo. Se Paolo V si fosse dapprima poderosamente armato, come fece altra volta Giulio II in simile occasione, verosimilmente egli avrebbe trovato esso pure i Veneziani docili; egli ricorse alle armi temporali, quando vide che le spirituali non facevano frutto; ma i Veneziani avendo avuto il tempo di premunirsi, egli non più non era forte abbastanza per ridurli alla sommissione. Già i duchi di Urbino e di Modena facevano conoscere che pendevano dal loro lato, e il duca di Savoia si profferiva sotto mano di aiutarli. Interponendosi fra loro la corte di Madrid, prometteva altronde al papa di costringerli a dimandargli misericordia.

Sempre coerente a sè medesimo, vale a dire sempre pieno di rettitudine e di probità, sempre presto a mostrare il suo attaccamento alla Sede apostolica, Enrico IV profferse la sua mediazione al santo Padre, il quale fu lietissimo di trovare sì bella via per uscire del mal passo in cui era incappato. I ministri di Enrico a Roma ed a Venezia condussero sì accortamente questo spinoso negoziato, che ogni cosa fu recata a buon fine colla soddisfazione delle due parti (1607). Il papa rivocò le censu-

re: il senato soppriмè i manifesti che aveva pubblicati contra di esse, e ristabili i religiosi che erano usciti da Venezia nell'occasione dell'interdetto, ad eccezione però de' gesuiti. Per quante istanze potessero fare gli agenti della Francia e il medesimo monarca, il senato si mantenne inflessibile, e non fu che alcuni anni dopo che Alessandro VII ottenne finalmente il loro richiamo.

Gli scrittori non si accordan punto fra loro intorno alle circostanze di tale riconciliazione. Nella maggior parte de' nostri storici si legge [1] che il cardinale di Joyeuse, in nome del papa, diede l'assoluzione dalle censure al doge e al senato; Mézerai aggiugne, che se ne formò un atto autentico. Il padre d'Avrigny pretende al contrario [2] che il senato non volle nemmen ricevere la benedizione del cardinale, per non dar motivo di credere che la fosse un'assoluzione, e che coloro che hanno scritto diversamente non hanno letto gli autori contemporanei; il che non è esatto, almeno nella sua generalità. Spoude, autor grave e contemporaneo, dice formalmente [3], che il cardinale di Joyeuse, accompagnato dall'ambasciator di Francia a Venezia, alla presenza del doge e di venticinque principali senatori, diede a porte chiuse l'assoluzione al senato e a tutti gli ordini e sudditi della repubblica che erano stati scomunicati. « Il che si fece, aggiunge egli, alla presenza di testimoni; e il cardinale ne formò un atto che mandò incontanente al papa ».

Non era il pontefice per anco uscito da questo affare, che fece un nuovo atto di autorità, il quale si terrebbe per un falso partito, a giudicarlo a prima vista. Sotto il nuovo regno del re della Gran Brettagna, nato da parenti cattolici, e che gli eretici sospettavan sempre di qualche segreta tendenza per la fede de' suoi maggiori, non si trascurava verun' occasione di diffamare coloro che la professavano, e di rendere la loro fedeltà sospetta a questo debole monarca. In tali disposizioni non si mancò di accagionarli esclusivamente, e principalmente i loro preti, della famosa cospirazione delle polveri, sventata appunto intorno a quel tempo. Sotto la gran sala del palazzo, dove il parlamento teneva le sue adunanze, e dove il re doveva trovarsi nel dì seguente colla sua famiglia, i ministri, i pari, i comuni, furono trovati in una cantina, che comunicava con una casa vicina, trentasei barili di polvere, e molte altre materie infiammabili, e v'aveva pure un uomo il quale aveva delle miccie preparate e un cavallo pronto per fuggirsene (1605).

I capi della congiura erano Percy e Catesby, amendue cattolici di illustri natali, ma entrambi sospinti a ciò da motivi loro personali. Fra gli altri congiurati, di cui non se ne scopersero che dodici soli, per quanto grande fosse il rigore delle persecuzioni, si trovarono ben anco alcuni eretici. Nondimeno i protestanti sparsero intorno che tutti i cattolici, i quali formavano almeno il quinto della nazione, erano entrati in questa spaventevole macchinazione, e che era stata ordita per opera dei missionari; ma il re medesimo nel suo discorso al parlamento non ascrisse una tale scelleraggine che solo al furore di otto o nove disperati; e queste sono le sue proprie parole. Rispetto ai missionari, la maggior parte gesuiti, la giustificazione che ne ha fatto il famoso Antonio Arnaldo non lascia da bramare di più. Quello che si imputò di più grave a cotesti pretesi complici, fu di aver avuto cognizione di una congiura in confessione, e di non averla punto rivelata. Nondimeno si fece patire a due di loro il supplizio de' più gran scellerati. Tutti i religiosi erano stati scacciati dall'Inghilterra, con divieto di non ritornarvi sotto pena della vita; dopo la cospirazione si perseguitarono col più estremo rigore; e si annoverano più di trenta sacerdoti, religiosi o secolari, inglesi o stranieri, che spirarono ne' tormenti per questa cagione. Così i protestanti ebbero ogni motivo di lodarsi delle mene che usavano per rendere i cattolici odiosi al re. Molti indizi fecero sospettare che la congiura fosse stata condotta in segreto da un ministro e da alcuni cortigiani del principe, affine di animarlo contra coloro della comunione romana, che egli non perseguitava con tutto quell'accanimento che essi desideravano.

Secondo questo perfido disegno, siccome era stato fatto al solo fine di diffamare i

[1] Péréf. Vie de Henri IV. Matthieu et de Serre. Hist. de Fr. Mézer. Abr. chron. — [2] Mém. Chron. t. 1, an. 1605. — [3] Annal. eccl. an. 1607.

cattolici, di farli riguardare quali scellerati, traditori del re e del regno, fu steso il famoso giuramento di sommissione e obbedienza al re qual principe e signore temporale, il quale, preso nel suo senso letterale, non obbligava che all'obbedienza politica e civile, senza punto toccare nè la fede nè il culto. Esso portava in sostanza che si riconosceva Giacomo per re legittimo d'Inghilterra; che il pontefice romano non aveva alcun diritto di deporlo, nè di assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e che gli si obbedirebbe non ostante qualunque sentenza di scomunica e di deposizione. I cattolici inglesi, che si volevano costringere a prestare un tal giuramento, si trovarono divisi di opinione; gli uni non vi vedevano se non che i doveri indispensabili di un suddito verso il suo sovrano, gli altri sospettavano almeno qualche occulta insidia sotto una pratica sconosciuta a tutti i principi che riconoscevano il pontefice romano come capo della Chiesa. Informato del poco accordo che regnava fra loro, Paolo V indirizzò loro due brevi in men di un anno, vietando ad essi rigorosamente di prestare il giuramento che si richiedea (1607). Egli non dubitava punto che quello fosse un maneggio obliquo per far loro riconoscere la supremazia anglicana sotto il pretesto di assicurarsi della loro fedeltà. La condotta dell'arciprete Blakwel, che Clemente VIII aveva dato loro per capo con poteri molto estesi, giovò a confermarlo viemeglio in tale persuasiva. Questo vecchio, in sull'orlo del sepolcro, dopo di essersi dichiarato pel giuramento, era caduto in un'apostasia che non gli permetteva più di rendere in pubblico alcun onore alle sacre immagini, nè di praticare alcun altro esercizio proprio della religion cattolica.

Coloro che ricusarono di prestare il giuramento furono trattati con tanto maggior rigore, quantochè la diversità di sentimento e di condotta nella loro propria comunione dava a pensare che la religione non fosse il solo motivo del loro rifiuto. I loro nemici che aspreggiavano continuo l'animo del re, poterono lodarsi della loro vittoria. Giacomo dimostrò in tale congiuntura una durezza che non si aspettava da un principe per natura dolce, e anzi molle che violento. L'effusione del sangue cattolico sotto il suo regno fu dunque propriamente l'opera del suo consiglio e de' suoi ministri. Rispetto a lui propriamente, egli ruppe a' fedeli un altro genere di guerra più consentanea alla piccolezza dell'anima sua; geloso della palma letteraria, egli prese la penna per giustificare il rigore de' suoi ministri e del suo parlamento. Il letterato coronato trovò degli antagonisti i quali non si lasciarono abbagliare dal diadema, che affrontandosi corpo a corpo con lui osarono sperare che la sola tempra delle loro armi assicurerebbe ad essi la vittoria. In generale Giacomo trattò ingiuriosamente i cattolici, e più ancora il sommo pontefice e la Sede romana, trascorrendo a ridicolaggini ed eccessi, i quali sollazzarono, urtarono e scandalizzarono una buona parte dell'Europa.

L'approvazione che Paolo V diede poco appresso alla congregazione di Nostra Signora, fu generalmente applaudita. Di fatti in quelle circostanze non v'aveva cosa più utile di un istituto consacrato all'educazione delle fanciulle, come era stato concepito dalla signora di Estonnac, vedova del marchese di Mont-Ferrand. Questa santa donna, da lungo tempo prevenuta dalle benedizioni del cielo, appena si vide libera di sè per la morte di suo marito, andò a ritirarsi nel convento delle fogliantine, stabilite a Tolosa pochi anni prima. Al primo uscire dal mondo, le sue virtù servirono di modello alle più perfette religiose; ma non rispondendo le forze del corpo alla vigoria del suo spirito, in capo a sei mesi ella si vide costretta ad abbandonare un istituto di cui non poteva più praticare le austerità senza tentare il Signore. Ella si ritrasse in Bordò, sua patria, dove la sua famiglia occupava un posto distinto. Fra i mali che l'eresia aveva fatti in queste provincie, uno de' più funesti era il deperimento dell'educazione, sopratutto di quel sesso fragile da cui i genitori non si allontanano mai senza inquietudine. La marchesa di Mont-Ferrand, o meglio, per usar del nome che la sua modestia le fece assumere appena rimase vedova, la signora dell'Estonnac, non vedeva che con dolore quella gioventù innocente e facile affidata a maestre calviniste, le quali erano si può dire le sole maestre del paese. Ella concepì il disegno di fondare una congregazione di religiose, che accoppiando alle funzioni dello zelo la cura della loro propria perfezione, dovessero impiegarsi sotto la pro-

tezione della Regina delle vergini a formare queste pianticelle flessibili e tanto suscettive d'impressioni buone o cattive.

Non aprendosi con persona del mondo, ella aspettava il momento segnato dalla Provvidenza per l'esecuzione del suo disegno, quando giunti a Bordò i padri de Bordes e Raimondo, gesuiti celebri pel loro zelo e pe' loro trionfi sul calvinismo, sentirono essi medesimi la necessità di provvedere all'educazione cristiana delle zitelle. Investigando sopra ciò l'animo delle dame che erano in maggior voce di pietà, ei riconobbero di leggeri che la marchesa di Mont-Ferrand era l'eroina destinata a ristaurar la gloria delle figliuole d'Israele, e a formare delle madri di famiglia che facessero rifiorire insiem colla generazion seguente i pubblici costumi. Ella aveva tutto ciò che richiedevasi per sì fatta impresa, un nome avuto in gran rispetto, sufficienti beni dei quali non dovea render conto a veruno, e, con una virtù provata, lo spirito e tutti i talenti per governare una casa di educazione. Rimaneva un solo ostacolo nella disposizione che regnava così a Roma come in Francia di scemare e non crescere il novero degli istituti religiosi; ma il cardinale di Sourdis, che occupava il seggio metropolitano della Guienna, levò ogni difficoltà. Era questi uno di que' pastori che Dio dà al suo popolo ne' giorni della sua misericordia, un prelato paragonabile a S. Carlo Borromeo e a S. Francesco di Sales nella pietà, nella carità pastorale e specialmente nello zelo pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e religiosa. Egli volle sulle prime indurre la marchesa a ristabilire un'altra comunità che andava ogni dì più in deperimento a Bordò, e che a lui pareva dovesse operare il medesimo bene che l'istituzione che ella meditava; ma sia che egli avesse considerato poscia che tutto ciò che poteva fare un convento isolato non era pur da raffrontare con ciò che si doveva aspettare da un ordine intero e animato del suo primo fervore, sia che fosse stato straordinariamente ispirato dal cielo, come il diede a credere il suo improvviso mutamento, e come ne fu persuaso egli stesso; egli si mutò affatto, e approvò ogni disegno della fondatrice. Di poi non restò da far altro che eseguire la bolla di approvazione che aveva già ottenuta (1607), ma che aveva pensato di poi a farla rivocare.

In mezzo al tumulto del secolo era già stato dato il velo alla fondatrice e ad alcune allieve da lei formate nel numero di nove. L'arcivescovo le ammise alla solenne professione, e da quel dì in poi, vale a dire nel 1610, quest' ordine cominciò talmente a fiorire, che tutta la Guienna e le migliori città delle vicine provincie dimandarono a gara di queste religiose. Poco appresso elle si sparsero colla medesima celerità nelle provincie al di qua della Loira; indi al di là de' Pirenei, in Catalogna, e perfino in Castiglia. La madre dell' Estonnac, venerata costantemente dalle sue figlie spirituali e dalle persone del secolo, morì in una felice vecchiezza colla consolazione di veder regnare in tutte le sue case il suo spirito.

Queste religiose, le prime che si siano dedicate con voto all' istruzione cristiana, furono istituite sul modello della compagnia di Gesù. Questo fu ciò che la fondatrice aveva espresso nella sua supplica al sommo pontefice, dimandandogli la permissione di seguire un istituto già approvato; e Paolo V in tale occasione disse al generale dei gesuiti, che aveva lor dato delle sorelle destinate nella Chiesa a rendere alle persone del loro sesso i servigi che essi medesimi rendevano a tutta la cristianità. Nei due ordini sono le medesime regole, per quanto il consente la differenza del sesso. Nella congregazione di nostra Signora vi sono due anni di prova prima della professione; dopo di che si giugne per gradi successivi in dieci anni alla qualità di madre. Le superiore vi sono elettive e triennali. La rinnovazione dei voti, gli annuali ritiri e la frequenza de' sacramenti vi sono regolarmente praticati. L' ufficio della Vergine, recitato col rosario, due ore di meditazione e altrettante di lettura di pietà occupano la giornata insiem col lavoro delle classi e le faccende domestiche.

Alcun tempo appresso, il padre Pietro Fourrier, canonico regolare e curato di Matincourt in Lorena, istituì in questa provincia una congregazione di religiose simile a quella di Francia, ma molto più estesa. Egli riformò eziandio la congregazione de' canonici regolari di S. Salvatore, di cui era membro, diretto principalmente dai consigli del padre Fourrier, gesuita, suo zio. Ed ecco il perchè la maniera di vivere di questi religiosi e quella de' gesuiti somigliavano tra loro, quanto la diversità delle

loro funzioni poteva permetterlo. Il pio istitutore nel governo della sua parrocchia di Matincourt espresse il modello di un perfetto pastore. Lo splendore delle sue virtù lo ha fatto porre nel novero dei beati.

La congregazione della dottrina cristiana perdette nel medesimo anno 1607 il suo pio fondatore Cesare di Bus, le cui rare virtù erano finalmente mature pel cielo. Egli morì nella casa di Avignone con que' grandi sentimenti di pietà che lo avevano segnalato in modo così particolare, dappoichè si era dato interamente a Dio. Diversi miracoli operati poco dopo per sua intercessione, uniti alla lunga persuasione in cui si era della sua santità, fecero tale e tanta impressione sull'animo de' popoli, che senza aspettare il giudizio della santa Sede, il gridarono altamente col titolo di Beato. Si ebbe poscia la cura di fargli decretare questo onore nelle forme canoniche, e già fu dichiarato venerabile.

L'anno istesso morì pure S. Maddalena, dell'illustre casa de' Pazzi, di quarant'un anno, e da ben venticinque anni vittima innocente della penitenza nell'ordine austero delle carmelitane. Il suo sacrifizio fu guiderdonato in questo mondo con una sublimità di orazione, che le faceva gustare in questa valle di lagrime le delizie della vita celeste, e con tutti i favori più straordinarii dello Sposo divino; ma temendo di lasciarsi vincere in generosità, ella fece sempre le sue più care delizie delle abbiezioni e de' patimenti. La croce le parve più cara della corona medesima dell'immortalità; e laddove altri santi desideravano di morire per riunirsi al loro Dio, Maddalena, affine di patire per lui, dimandava che il suo esilio fosse prolungato. Molti miracoli annunciarono la sua santità, essendo tuttora in vita. Ella è stata beatificata vent'anni dopo la sua morte, e canonizzata nell'anno 1669.

Ma tali non erano gli spettacoli che offerivano l'Alemagna e gli altri paesi del settentrione in preda all'eresia. Invano i religiosi principi della casa di Battori avevano tentato di ristabilire la religione cattolica in Transilvania, o almeno di porre un qualche confine a' progressi del luteranismo e dell'arianesimo; invano ei vi avevano stabiliti de' missionari della compagnia di Gesù, come un argine, contra il quale si promettevano che andrebbe a rompere quell'inondazione. Essendo questo principato, per la cessione di Sigismondo Battori, passato nelle mani dell'indolente imperatore Rodolfo II, Stefano Botskai, nobile ungarese, se ne impadronì, e costrinse l'imperatore a conchiudere un trattato, con cui lo cedeva ad essolui ed alla sua posterità mascolina. La sorte de' Gesuiti in queste terre eretiche era attaccata a quella della religione. In venticinque anni ei furono scacciati tre o quattro volte, e per altrettante ristabiliti, secondo che i principi professavano la fede o l'errore. Nel 1603, la loro casa di Clausemburgo era stata atterrata dagli ariani. Due o tre anni dopo Botskai, protestante, li scacciò da tutto il principato. Morto questo usurpatore, il quale non lasciava figliuoli, il debole Rodolfo avendo sofferto che gli fosse surrogato Sigismondo Ragotski, gli stati riuniti confermarono contra i gesuiti tutto ciò che aveva fatto Botskai. Ragotski, calvinista, ma equo e moderato, fece stendere in loro favore un atto autentico, il quale portava, com'essi non erano stati scacciati che solamente perchè quelli che professavano una religione contraria lo avevano desiderato. Gabriele Battori, indegno del nome che portava, terminò di rovinare in questa sciagurata provincia la religione romana, la quale non vi fu ristabilita che dall'imperatore Leopoldo.

Cotali successi erano però troppo poca cosa pel genio altero e turbolento dell'eresia. Dopo il funesto trattato di Passavia, il primo che, mettendo in equilibrio la parte protestante e la cattolica, diede una esistenza legale e solida al luteranismo in Alemagna, vi si era provato ciò che avvien sempre di tali patti e composizioni in materia di fede; vale a dire, che ciascun partito malcontento si era sforzato per la via di turbolenze e di astuzie a ristringere i diritti del partito contrario, e ad estendere i propri. Essendo Ferdinando I succeduto a Carlo V, autore di questa bizzarra composizione, non trovò nulla di meglio che governare, come fece sempre, con moderazione ed equità. Massimiliano II, suo figliuolo e successore, si applicò pur esso a prevenire le turbolenze che potevano insorgere nell'impero. Regnando Rodolfo, figlio di Massimiliano, l'indolente Rodolfo, il quale viveva più da borghese scioperato

che da imperatore, attorniato tutto il giorno da chimici, da pittori e tornitori, i principi dell'impero, le cui querele gli parevano straniere, e dai quali non era nè temuto nè stimato, si lusingarono di conseguire un'assoluta indipendenza.

La morte del duca Giovanni Guglielmo di Cleves fornì ai principi protestanti l'occasione di formare una fazione novella, ma più disastrosa che non erano state le precedenti. Per ben trent'anni l'Alemagna era stata il teatro di una guerra spaventevole, la quale infiammò insensibilmente tutta l'Europa, e che una negoziazione di dieci anni potè a mala pena terminare col famoso trattato di Vestfalia. Ai primi movimenti che suscitò la successione vacante del duca di Cleves, l'elettore palatino riaccese fra i protestanti gli antichi odii che il tempo aveva già sopiti, e riuscì a formare una lega formidabile. Bloccato, per così dire, nel centro de' suoi stati dai principi cattolici, che da tutte parti lo cingevano, egli aveva da temere molto più di un altro. Inoltre, da luterano che era, essendosi fatto calvinista, egli paventava perpetuamente di vedersi disputare i privilegi che nell'impero non erano stati conceduti che a quelli che professavano la confessione d'Augusta. Non gli fu difficile di comunicare le sue diffidenze a quegli animi da lunga mano innaspriti, e indusse molti principi e alcuni stati protestanti a unirsi con lui per la loro comune difesa. In questa guisa si formò quella confederazione protestante che si chiamò *unione evangelica* (1609). La maggior parte delle città imperiali vi entrarono con un gran numero di principi, i più ragguardevoli de' quali erano il langravio di Assia Cassel, il duca di Vittemberga, il marchese di Baden-Dourlach, e il principe d'Anhalt. L'elettore palatino, Federico IV, siccome autore di quest'opera, ne fu dichiarato il capo. Egli si morì poco appresso, ma trasmise questo titolo a Federico V suo figliuolo; eredità funesta che si trascinò dietro la perdita di tutte le altre, e lo spogliò del titolo medesimo di elettore.

Spaventati intanto da questa unione sediziosa, gli stati della comunione romana formarono essi pure una confederazione, che fu chiamata *lega cattolica*. Da principio vi si vide entrare Massimiliano duca di Baviera, il quale ne fu dichiarato il capo sotto l'autorità dell'imperatore; i tre elettori ecclesiastici, l'arcivescovo di Salisburgo, i vescovi di Bamberga, di Wurtsburgo e di Eichsted, gli arciduchi d'Austria e molti altri principi dell'impero. Il papa di poi, il re di Spagna e diversi principi stranieri vollero esservi ammessi. Di più, ella acquistò eziandio l'elettore di Sassonia e il langravio di Assia Darmstad, quantunque protestanti; il primo geloso dell'elettore palatino, eletto a capo dell'unione evangelica; il secondo interessato a rendersi l'imperatore favorevole in riguardo alla signoria di Marpourg, che egli contendeva al langravio di Assia-Cassel. Tale era nella riforma lo zelo della religione, sempre dipendente dalle passioni e dagli umani disegni. Quanto all'elettore di Brandeburgo, ritiratosi lungi da' luoghi della discordia e de' pericoli, in sul confine estremo dell'Alegmana, egli prese almeno per un tempo il partito della neutralità. Così i cattolici si trovavano molto più forti; e se l'imperatore avesse saputo giovarsi del suo vantaggio, egli avrebbe fin dalle prime oppressa la confederazione protestante; ma bisognavano de' motivi più pressanti per iscuotere Rodolfo dal suo letargo.

Intanto l'elettore di Brandeburgo, sebbene non aderisse all'unione, continuava a sostenere i diritti che egli credeva di avere sopra il ducato di Cleves; e siccome egli aveva fatto entrar ne' suoi interessi le provincie unite de' Paesi Bassi, così il duca di Neuburgo, suo principale competitore, studiando pur esso a puntellarsi di qualche possente alleanza, si sposò alla principessa Maddalena, sorella del duca di Baviera e dell'elettore di Colonia. Alcuni mesi dopo questo duca abbiurò il luteranesimo, e parve abbracciare sinceramente la comunione romana. Così adoperando egli si assicurava l'aiuto della confederazione cattolica, la protezione dell'imperatore; e ciò che infinitamente più gli importava, si procacciava l'aiuto degli Spagnuoli, i quali lo servirono con tanto maggior ardore, quanto che risguardavano come tolto alle Provincie Unite, confinanti con Cleves e con Juliers, ciò che facevano a lui acquistare. La tregua di dodici anni, conchiusa alcun tempo prima fra la Spagna e l'Olanda, non impedì punto che i generali di questi due stati, quali ausiliarii, l'uno dell'elettore di Brandeburgo e l'altro del duca di Neuburgo, non si impadronissero di alcune piazze ne' dominii della successione che questi due competitori si contendevano.

Questa è la famosa tregua conchiusa nel 1609, la quale pose la repubblica d'Olanda nel numero degli stati sovrani dell'Europa. Dopo una guerra di oltre quarant'anni fatta colla violenza consueta fra un sovrano e de' sudditi antichi, gli Spagnuoli e gli Olandesi, mancanti di forze e di danaro si erano determinati di venire ad una negoziazione, la quale si aperse all'Aia. I più gran principi dell'Europa, ne' cui stati questa rivoluzione produceva un mutamento così grande, vi mandarono i loro ministri. Non si potè ridurre l'alterigia castigliana a rinunziar per sempre alla signoria delle Provincie Unite; ma si conchiuse una tregua più sicura, che non sarebbe stata una pace definitiva, e presso a poco altrettanto vantaggiosa alla nuova repubblica. Nel primo articolo ella era riconosciuta indipendente e sovrana. Ciascuno rimaneva in possesso delle città che occupava; e ciò che non fu il più facile a regolarsi, era libero e facoltativo agli Olandesi di fare il commercio delle Indie, dove la loro suprema abilità suscitava la più viva gelosia. Intorno al tempo medesimo, fece spontaneamente a sè medesimo un'assai critica cavata di sangue per un corpo già esausto per le migrazioni d'oltremare. Filippo III scacciò dal suo regno tutti i sudditi di razza moresca, i quali montavano quasi a novecentomila uomini. Tutto il suo consiglio, da pochi in fuori, non era stato di questo parere. « E infatti, se il motivo del principe, dice un autore spagnuolo, non poteva esser migliore, l'effetto non poteva essere più dannoso ».

Gli Olandesi avevano i più grandi obblighi verso la Francia, senza la quale ei sarebbero infallibilmente stati oppressi dal peso enorme della possanza austriaca. Un tal fatto fu da essi riconosciuto, scrivendo al re Enrico IV dietro alla sottoscrizione della tregua, che dopo Dio ei teneano dalle mani di questo principe la conservazione del loro stato, e che egli aveva acquistato ogni sorta di diritti alla gratitudine ed agli umili servigi della loro più remota posterità. Non ostante ciò, Enrico IV non potè ottener nemmeno dagli Olandesi in favore de' loro sudditi cattolici il libero esercizio dell'antica religione; egli ottenne solo la parola, senza che ne fosse fatta menzione nel trattato, che questi non verrebbero più nè inquisiti nè molestati, purchè il tutto avvenisse nelle loro case e si limitasse alle persone delle loro famiglie.

E tornando alle turbolenze dell'impero, esse si distesero per la noncuranza del suo capo e la cattiva condotta delle sue truppe, prima da Cleves a Passavia, indi a Praga, la quale fu il luogo che diffuse l'incendio per tutta l'Alemagna. Rodolfo, la cui avidità il trasse quantunque per poco dall'indolenza, aveva raccolto in armi un esercito, affine di insignorirsi della successione del duca di Clèves, della quale aveva ordinato il sequestro, risoluto, come si diceva, ad appropriarsela insensibilmente per questa obliqua via. Ma gli venne fatta la maggior opposizione da quasi tutti i principi nazionali e stranieri. L'arciduca Leopoldo, il quale capitanava l'esercito austriaco destinato a porre il sequestro, fu costretto ad abbandonare l'impresa, e da Passavia, dove era stato raccolto il suo esercito, indietreggiò verso la Boemia, saccheggiando le città, disertando le campagne, e supplendo con ogni maniera di violenze alla paga che non gli era data. L'arciduca tollerava tutto, almen nella Boemia, dove si pretende che Rodolfo medesimo, troppo inetto per farsi obbedire, voleva almeno vendicarsi; ma un sì fatto procedere, che teneva più assai della tirannia che non del castigo, non servì che a rendere i suoi popoli più furiosi e la sua persona più dispregevole. Gli eretici rivolsero primamente il loro furore contra le chiese e i monasteri, uccisero senza pietà i religiosi, saccheggiarono i sacri vasi, calpestarono e trascinarono nel fango le reliquie e le sacre immagini; e se l'arciduca Mattia non fosse accorso con un nuovo esercito, era molto probabile che sarebbe stato fin d'allora innalzato al trono della Boemia un principe protestante.

Mattia quietò le turbolenze, obbligò l'imperatore suo fratello a licenziare le soldatesche di Leopoldo, e non gran fatto contento della corona di Ungheria, che egli aveva già costretto l'imperatore a cedergli, si fece dare anche quella della Boemia (1611); ma la rivoluzione, che egli credeva di avere prevenuta per sempre, non era che solo differita. Dopo aver usati grandi riguardi ai settari per diventare il lor signore; volle fare ad essi comprendere che lo era, sopra tutto dappoi che la morte di Rodolfo, che avvenne il 20 del gennaio 1602, l'ebbe innalzato pur anco alla co-

rona imperiale. Ma succedendo improvvisamente nel novello imperatore la severità alla molle indulgenza, e il poco vigore per difendere i propri stati all'operosità che glieli aveva fatti acquistare, i popoli si ammutinarono, i grandi si posero alla loro testa, tutti insieme implorarono il soccorso de' principi protestanti, s' impadronirono delle principali chiese, imprigionarono una parte de' cattolici, confiscarono i beni di un novero infinito d'altri, e gli esclusero tutti dalle pubbliche cariche. Allora rominciò la guerra spaventevole che estese a tutta quanta l'Europa la desolazione dell'Alemagna.

La Francia non aveva aspettato che si fosse venuto a tale estremo per pigliar parte nelle turbolenze del corpo germanico. Dopo quella lunga serie di sciagure, da cui parea non dovesse la Francia mai più ristorarsi, Enrico IV gliene aveva fatta perdere fin quasi la memoria colla saggia dolcezza del suo paterno reggimento. Dopo avere ristabilita la calma nell'interno del regno, egli volle rimetterla ben anco al di fuori in quel grado di considerazione da cui le passate turbolenze l'avevano fatta cadere. Come tosto fu chiarito dei disegni di Rodolfo sugli stati di Cleves e di Julieres, egli prese efficaci disposizioni per impedire questo novello ingrandimento della casa d'Austria, la quale era già anche troppo formidabile a' suoi vicini. E non istando contento di animare col mezzo de' suoi ambasciatori i principi e le città repubblicane d'Allemagna a difendere le loro franchigie e la loro libertà, e a sostenere le loro pretensioni, egli promise loro un aiuto di diecimila uomini, e si dispose a marciare egli stesso con forze molto più ragguardevoli.

Lo stato in cui si trovava il regno era un prodigio inconcepibile. Vi si vedevano ordinati in arme da ben quarantamila Francesi natii, e un seimila svizzeri, tutti mantenuti bene e ben pagati, senza contare quattromila gentiluomini pronti a marciare al primo comando. Sully, gran mastro dell'artiglieria, aveva in pronto cinquanta grosse artiglierie con molte più altre di campo; e Sully, soprintendente delle finanze, rispondeva che il nervo della guerra, il danaro non sarebbe punto mancato. Coloro che conoscono la grand'anima di Enrico IV, gli hanno attribuito disegni a gran pezza più elevati che non era quello di sciogliere e terminare la quistione di Cleves e Juliers: si volle che egli si proponesse di ridurre la casa d'Austria a tale condizione che destasse meno terrore, o almeno di chiuderla nel suo regno di Spagna e nelle sue provincie ereditarie d'Alemagna; di formar poscia uno stabile equilibrio fra tutti gli stati dell'Europa, assegnando a ciascuno de' confini invariabili: e con ciò di stabilire sodamente la tranquillità universale del mondo cristiano. E che cosa di fatto non si poteva egli promettere un re di Francia, conquistatore del suo regno, adorato da' suoi sudditi, di cui era il generale e il ministro; che nella qualità del più gran capitano del suo secolo accoppiava la prodezza di un granatiere, ed alla più astuta politica univa una probità, una franchezza, che ispiravano a' suoi amici il rispetto e la fiducia a' suoi alleati. Alcuni scrittori nondimeno pretesero che fosse animato a quest'impresa dalla debolezza che egli aveva per le donne. Questa passione ebbe, è vero, troppo grande impero su questo gran re; ma bisogna pur convenire che posta in opposizione coll'amore della gloria, o meglio coll'amore del suo popolo, questa passione non potè mai sopra di lui prevalere.

Il re era pronto al partire; la regina era stata incaricata del governo, essendo che la spedizione non doveva esser cosa di breve durata; e per conciliare il maggior rispetto alla governatrice, ella era stata incoronata solennemente. Nella cerimonia che avvenne a S. Dionigi, sfuggì al monarca una riflessione la quale diede a pensare assai, almeno per la conseguenza. Mentre considerava il numeroso concorso delle persone d'ogni stato e condizione: *Questo spettacolo,* diss' egli, *mi ricorda l'estremo giudizio: oh come ne saremmo sbalorditi se il giudice si presentasse qua improvvisamente!* Egli fu nondimeno molto gaio infino a che si tornò la sera a Parigi; ma subito dopo lo si vide come in preda a un affanno opprimente, ad una malinconia profonda, che fornì ampio argomento agli osservatori di presentimenti e di presagi. Egli era tal fiata preso da tali assalti di tristezza, che gli strappavano suo malgrado de' sospiri e de' gemiti. Il dì vegnente, giorno per sempre funesto, questo tormento inesplicabile parve crescesse ogni momento più. Indarno i cortigiani tentavano di ren-

dere a quell'anima abbattuta la sua naturale energia. *Amici miei,* rispondeva loro, *io mi morrò uno di questi giorni. Sì, io morrò, e quando non sarò più, si vedrà forse quello che io vaglia.* Per iscacciare quelle idee cupe e triste gli posero i cortigiani sotto gli occhi la buona salute che godeva, la condizion fiorente del suo regno, i suoi sudditi che lo amavano qual loro padre, una sposa fornita di tutti i doni della natura, de'figliuoli che davan di sè le più belle speranze. *E che bisogna egli di più ad essere felice?* aggiugnevan essi: *e che cosa vi rimane da desiderare? — Ah! miei amici,* rispondeva egli sospirando, *ei bisogna mettere tutto ciò in abbandono.*

Mentre pranzava in quel dì sciagurato, che fu il 14 maggio 1610, il re, che non respirò infino all'ultimo momento che la felicità de' suoi sudditi, non ostante i suoi crudeli affanni, pur s' intrattenne ancora in progetti utili al suo regno, e favellava della soddisfazione che provava vedendo come l'imminente guerra non graverebbe sopra il suo popolo, e consumerebbe tutt'al più i suoi risparmii. All'uscir di tavola egli passeggiò a passi celeri, inquieto e come fuor di senno; indi ordinò bruscamente che gli fosse condotta la sua carrozza; vi salì, e prese in sua compagnia il duca di Epernon con alcuni altri signóri. Quando fu richiesto dove volesse andare: *Cavatemi di qui,* rispose seccamente; e poscia disse che voleva andare all'arsenale a parlare con Sully. In sull'angolo della contrada della Ferronière, la quale era a que' dì molto stretta, molte vetture tra esse impacciate separarono le guardie e fecero fermare la carrozza del re. In quel mentre uno scellerato di Angoulême, chiamato Ravaillac, montato sulla piccola ruota, vibrò al monarca due colpi di pugnale, l'ultimo de' quali gli trafisse il cuore: dopo di che il parricida, come spaventato dal suo proprio misfatto, si rimase immobile presso la carrozza, stringendo tuttavia nella mano l'insanguinato stilo. Due lacchè lo afferrarono, le guardie accorsero con snudate le spade; il duca d' Epernon le trattenne e fece porre il colpevole in luogo sicuro. Si fe' mestamente ritorno al Louvre col corpo del buon re che nuotava nel proprio sangue [1].

Quando una tale disperante notizia fu divolgata con quella celerità che le diede la sensibilità de' popoli, la Francia intera parve nella costernazione medesima, come se ogni famiglia avesse perduto il suo padre. Fu sospeso il commercio, cessarono tutti i lavori, e le genti della campagna sopratutto correvano a torme in sulle strade per interrogare i passeggieri; e quando non rimase loro alcuna speranza, uscirono in alti lamenti: *La nostra sciagura è certa, noi abbiam perduto il nostro padre.* Di fatto questa porzione preziosa de' suoi sudditi era stata sempre e in particolar modo cara a quel buon principe. Fu veduto più volte intrattenersi alla dimestica con loro, informarsi della qualità dei loro raccolti, del prezzo delle loro derrate, dei loro danni e delle loro fortune: « Molti re, diceva egli, sdegnano di conoscere il valore delle piccole monete, ed io invece non solamente voglio sapere ciò che si vagliano, ma qual pena durino i poveri in guadagnarle, affinchè non siano gravati che in proporzione dei loro deboli mezzi ». Sentimenti degni della divinità medesima, se così è lecito esprimersi; sentimenti del Padre adorabile di tutti gli uomini, di cui niun re espresse più vivamente di questo l' immagine, e che amò di rappresentare piuttosto colla bontà che colla grandezza; sentimenti insomma che hanno in certo qual modo consacrato il nome di Enrico IV, siccome quello che non si pronunzia che con una religiosa venerazione, e che va debitore principalmente ad essi della sua immortalità. Qualunque siano state le sue eroiche qualità, egli visse mai sempre nel cuore de' suoi popoli per la bontà del suo cuore, e per questo nell' idioma francese Enrico IV e buon re significano tuttora la medesima cosa.

Quando Paolo V seppe il colpo funesto che rapiva alla Francia il migliore dei re, versò il più sincero pianto e disse al cardinale d'Ossat: *Voi avete perduto un buon padrone, ed io ho perduto il mio braccio destro.* I monarchi parvero afflitti quasi tutti ad un modo. I confederati dell'Alemagna ne furono costernati. Nondimeno fu mandato loro il soccorso che era stato promesso; ma e qual compenso era questo in confronto di quello che ei si aspettavano dalla persona medesima dell'eroe?

1 Pasq. vol. 2, p. 1055. Matth. p. 300. Mém. de Cond. t. 7, p. 19. Gram. p. 8. L'Étoile, etc.

Enrico IV era troppo grand'uomo, perchè non si avesse da sospettare di qualche mistero nell'attentato che lo aveva tolto di vita. L'opinione quasi generale fu che vi aveva una cospirazione, nella quale entravano i personaggi più ragguardevoli e degli agenti d'ogni stato. Ma gravandosi i partiti contrari a vicenda e secondo le loro immaginazioni ed avversioni, le accuse si distruggevano reciprocamente, senza trarre veruno dalle sue prevenzione. Le confessioni del parricida non giovarono neppur esse a levare il velo di questo mistero. Il colpevole, nel momento che fu arrestato, in tutti gli gl'interrogatorii, alla tortura, e mentre si preparava e poco prima di mettere ad esecuzione il suo terribile supplizio, non variando mai, sostenne sempre imperterrito che non aveva complice alcuno, che non aveva parlato mai del suo disegno a persona del mondo; esservisi egli determinato solo nella ferma persuasione che il re era nell'anima sua eretico, favoreggiatore dell'eresia e odioso ai buoni Francesi, e però che togliendolo da questo mondo si rendeva un egual servigio alla Francia ed alla religione. Del resto non è questo nè il primo nè il solo fanatico che senza essere stato corrotto da danaro o da promesse di fortuna, abbia preso consiglio dal solo suo temperamento atrabiliare, acceso dalla licenza delle lagnanze e delle mormorazioni, per trascorrere a mostruosi attentati.

La regina Maria de' Medici ebbe la tutela del giovanetto Luigi XIII, che aveva allora nove anni, e fu dichiarata reggente dal parlamento nel dì medesimo che morì il re suo sposo. Ella trovò un regno fiorente, un consiglio ben composto, le finanze in bell'ordine, quindici milioni di risparmio, delle solide alleanze, eserciti e piazze provvedute in copia, con una moltitudine di ufficiali pieni di valore e di sperienza; ma il genio di Enrico il grande mancava ad animar tutto, e allora appunto si comprese più che mai, come l'aveva egli predetto, quanto valeva.

Il sentimento di una perdita così grande risvegliò tutto lo zelo del parlamento per la sicurezza dei nostri monarchi. Per ordine suo fu radunata la facoltà di teologia, e rinnovò il decreto che ella aveva già fatto fin dal secolo decimoquinto, e che il concilio di Costanza aveva confermato contro la dottrina del tirannicidio. L'opinione di quelli i quali insegnano che vi possono essere delle occasioni nelle quali è permesso di attentare alla vita dei re, fu qualificata di sediziosa, di eretica, di empia. Alcuni giorni appresso, il libro latino di Mariana, intitolato: *De Rege et Regis institutione*, fu dannato alle fiamme, come quello che conteneva delle massime esecrabili contra il re Enrico III e contra gli altri sovrani. Questo gesuita spagnuolo tiene di fatto ch'egli è talvolta permesso di uccidere i tiranni, quantunque egli insegni in oltre che nessun particolare debba porli a morte. I nemici della società pretendevano che Ravaillac avesse prese le sue prime nozioni in quest'opera: ma fu dimostrato che egli non l'aveva mai letta, e non la poteva nemmen leggere; perchè lasciando stare che questo libro non fu conosciuto in Francia che dopo la sua condanna, Ravaillac sapeva a mala pena alcune parole della lingua latina, nella quale è scritto. E perciò il vescovo di Parigi, per solo motivo di equità, diede un pubblico attestato portante che le voci ingiuriose che si facevano correre a tal proposito contro la compagnia erano pure calunnie dettate da un cieco odio contra un ordine la cui scienza e virtù rendevansi utili del pari alla Chiesa ed allo stato. E avendo il parlamento ordinato che la censura del gesuita spagnuolo dovesse esser letta tutti gli anni nell'assemblea della facoltà, e pubblicata la domenica seguente alla predica delle parrocchie il vescovo adoperò per forma che non fosse eseguita quest'ultima clausola, e rappresentandola come un attentato a'suoi diritti, appellò al consiglio, e ottenne che sarebbe soppressa.

Non vi è forse dottrina che più ributti di quella la quale insegna che è talvolta permesso di uccidere i re, che sono sempre gli unti del Signore, per quanto dissoluti possano essere. Davide non attentò punto alla vita di Saulo suo persecutore; e l'esempio di quest'uomo secondo il cuor di Dio avrebbe dovuto istruire tutti i dottori cristiani. Tuttavia ei ve n'ha un gran numero, e fra i settari e fra i cattolici, che hanno trovato nelle passioni del loro cuore o nelle vane sottigliezze della scuola, che si può benissimo bruttar la mano omicida nel sangue di un principe qualificato coll'odioso nome di tiranno. Milton, che fece l'apologia dell'orribile parricidio commesso sulla

persona di Carlo I re d'Inghilterra, pretende di nulla affermare, che non sia conforme alla dottrina de' più famosi protestanti. Giovanni Petit, dottore di Sorbona, i cui sentimenti furono riprovati dal concilio di Costanza, non è il solo che non abbia arrossito di dichiararsi per tale omicida opinione: è noto quale sia stato il sentimento del celebre Giovanni Gerson, di Giacomo Almain, di Nicher, di Giovanni Boucher, a' quali si fanno oggidì i tanti elogi. Il primo ne merita certamente moltissimi per la sua pietà ed erudizione, ed è probabile o che egli si sia male espresso, o che non abbia riflettuto maturamente sulle conseguenze dell'opinione che abbracciava, e neppure sulla falsità del principio sopra il quale era appoggiato il suo sentimento. Quanti celebri dottori hanno canonizzato Giacomo Clement, assassino di Enrico III. La Sorbona si adunò straordinariamente per procedere alla sua apoteosi; e di tanti dottori che si trovavano all'assemblea, non vi fu che il solo maestro Giovanni Poitevin che vi si oppose, e la sua opinione fu ricevuta con segni di disprezzo. Un odio furibondo estinse allora i lumi più naturali; ma il prestigio passò. Le opinioni hanno spesso un tempo come lo è delle mode; ma fa pure il grande stupore che là dove la Scrittura e la ragione parlano si alto e forte, debba sussister tuttora l'opinione, e si possa imporre a coloro che si consultano come la legge e i profeti: la qual cosa prova meglio di qualunque altra, essere i lumi dell' uomo altrettanto deboli, quanto corta è la sua previdenza [1].

A prevenire non pertanto le imprudenze de' particolari, i quali possono in cotal guisa turbare tutto un ordine, i gesuiti fecero delle rimostranze al loro generale Acquaviva, e questi vietò immantinente sotto pena di scomunica di dire o scriver cosa che potesse in qualunque modo e sotto qualunque pretesto autorizzare il parricidio dei re, che la legge di Dio, diss'egli, comanda di riverire, siccome persone che egli medesimo ha poste sul trono per la felicità de' popoli.

In Francia si condannò pure il trattato che il cardinale Bellarmino aveva composto sopra la potestà del sommo pontefice nelle cose temporali, in occasione del giuramento richiesto nella Gran Brettagna di sommissione e obbedienza al re nella sua qualità di principe e signore temporale. La dottrina di quest' opera è la medesima di quella del trattato intitolato semplicemente: *Del Pontefice romano*, composto dal medesimo autore fin dal pontificato di Sisto V. Questo papa aveva nondimeno veduto che in esso erano assegnati de' troppo stretti confini alla potestà pontificia, e aveva posta l'opera all' *Indice*, da cui non fu levata se non dopo la sua morte. In queste due opere il Bellarmino insegna che la potestà del vicario di Gesù Cristo sopra il temporale degli stati che gli sono attaccati come al centro dell'unità cristiana, non è che indiretta o relativa allo spirituale; ma che essa è vastissima, poichè secondo i suoi principii il papa può disporre del bene temporale per procurare lo spirituale, annullare le leggi che egli reputa pregiudizievoli alla salute, e deporre ben anco i sovrani, se lo stima necessario pel bene delle anime. Tuttavia il Bellarmino fa osservare che in qualunque circostanza l'uccisione dei re è del pari contraria alla legge di Dio e a quella della Chiesa; che è cosa inaudita, fin dalla prima origine del cristianesimo, che verun papa abbia comandata od approvata l'uccisione di un monarca, fosse pure stato ben anco eretico o idolatra o persecutore. Il parlamento di Parigi, il quale condannò l'opera in cui Bellarmino rende ignominioso il regicidio, non la diè però in mano al boia per essere lacerata ed arsa; ma si tenne pago di sopprimerla per rispetto all'autore od alla Chiesa romana. Il nunzio però ne fu assai malcontento, e operò così efficacemente alla corte, che la reggente fece pronunziare dal consiglio di stato un decreto, il quale sospendeva la pubblicazione e l'esecuzione di quello del parlamento infino a che fosse altramente ordinato da Sua Maestà.

Nel medesimo anno 1610 cominciò il pio istituto delle religiose della Visitazione, che S. Francesco di Sales chiamava la sua gioia e la sua corona. Le fatiche ond'era oppresso questo santo vescovo da ben otto anni, dacchè per la morte del suo predecessore egli aveva sopra di sè il gravissimo peso della condotta della vasta e sciagurata diocesi di Ginevra, non bastavano punto ancora all' immensità del suo zelo. Francesco

[1] Mém. chron. et dogm. an. 1610.

era uno di quegli uomini della destra dell'Altissimo che vengono suscitati pel bene generale della Chiesa, e i suoi disegni rispondevano interamente a tutta la vastità della sua destinazione. Come tosto ai vide vescovo titolare, agitato sempre dal santo timore che gli aveva cagionato l'episcopato, e stimandosene tanto men degno quanto più era ad esso indissolubilmente attaccato, egli si aprì nella sua novella carriera, diretto dal pio e dotto padre Fourier, gesuita, un cammino quanto più possibil fosse lontano da quegli scogli che l'eminenza del suo carattere gli dipingeva sempre più grandi e pericolosi.

Egli si fece una legge di non parlar mai a donne se non aveva seco un qualche testimonio, di non vestir mai abiti di seta, nè stoffe di troppo lusso, di non comparir mai nè in chiesa nè in pubblico senza il rocchetto e la mantelletta, e di fare quanto più gli fosse possibile altrettanto anche in casa [1]. La sua casa doveva essere decente, ma semplicissima; non dipinti, nè altri quadri che di divozione, e anche questi di poco valore. Egli ne sbandì assolutamente ogni mobile di pregio, e a stento permise che vi fossero due stanze tappezzate, ma comunalmente, l'una per l'ospitalità, l'altra per le visite. Rispetto alla sua persona, tutto il suo appartamento consisteva in un gabinetto così piccolo e basso, che aveva piuttosto l'aspetto di un sepolcro, che non di una stanza. Egli ridusse i suoi uficiali a soli due ecclesiastici, uno de' quali, il suo limosiniero, lo accompagnava dappertutto, e l'altro, che aveva la direzione del temporale, soprantendeva eziandio alle genti di servizio. La sua servitù consisteva in due camerieri, avendo in ciò molto maggiormente in vista il servizio degli stranieri che non il suo proprio, in un solo lacchè e due cucinieri. E tutti dovevano essere di una condotta irreprensibile, di un esteriore modesto, senza il vizio del giuoco; dovevano frequentare sovente i sacramenti, non portare spada, nè abiti d'altro colore che di un grigio oscuro. Sopra ogni cosa poi egli esigeva da loro un grandissimo rispetto verso gli ecclesiastici, e non era cosa che sgridasse con maggiore severità, quanto l'insolenza, troppo comune in questo genere di persone, verso i sacerdoti. Del resto egli viveva con loro, come padre vive insiem co' suoi figliuoli; e vegliando sopra di loro, sebbene avesse destinato un prete a quest'oggetto, si studiava con maniere dolci a consolarli dello stato di umiliazione in cui la Provvidenza gli aveva posti, nel quale, diceva egli, poteva essa ridur pur anco me medesimo. Le domeniche e le feste ordinarie egli assisteva insiem con loro alla messa cantata, al vespero, e nelle feste solenni assisteva parimente con essi a tutti gli uffici della cattedrale.

Rispetto all'ordine della sua mensa, egli praticò scrupolosamente ciò che dai concili viene ordinato intorno alla frugalità e alle temperanza ecclesiastica. La sua mensa era servita sempre di vivande comuni, salvo se vi fosse qualche personaggio distinto; poichè egli si era fatto una legge di schivare la singolarità, la quale dà troppo spesso alla pietà l'aria del ridicolo; ma anche allora egli poneva attenta cura che la sua mensa apparisse mai sempre quella di un vescovo. Gli ecclesiastici vi occupavano i posti distinti, o vi ricevevano almeno de' segni di attenzion particolare; e non fu mai che si vedessero nè ributtati, nè avuti a vile da quel falso spirito di grandezza che per dare un maggior risalto alla prelatura, acquista l'aria di un corteo di principe, o del seguito di un condottiere di esercito. La mensa e la casa del vescovo di Ginevra erano la mensa e la casa di tutti i sacerdoti che non avevano nè mensa nè casa in città, a tal che era loro vietato di alloggiare altrove che nell'episcopato. Durante la mensa, anzi sino alla metà della mensa si leggeva abitualmente qualche buon libro, e dopo si intrattenevano famigliarmente di cose utili.

Quanto all'ordine giornaliero che si prescriveva il santo vescovo, egli doveva alzarsi ogni dì alle quattro del mattino, fare un'ora di meditazione, recitare la parte convenevole del breviario, far la preghiera a' suoi famigli e leggere la sacra Scrittura infino alle sette ore. Poscia egli studiava infino alle nove, poi diceva la messa, cui si fece una legge di celebrare tutti i giorni. Dopo la messa egli attendeva agli affari della diocesi insino al pranzo. All'uscir dalla mensa impiegava un'ora di conversazione, poi tornava agli affari della diocesi infino alla sera; e se non bastava per occupare il rimanente del giorno, ei lo divideva, dopo l'ufficio della sera, fra lo studio e l'ora-

[1] Aug. de Sales, l. 5.

zione. Dopo la cena si leggeva per un'ora un libro di devozione, poi si faceva la preghiera in comune; e quando tutti si erano ritirati, il prelato diceva il mattutino pel giorno seguente.

E persuaso che la predicazione, come insegna il concilio di Trento, sia il carico principale dei vescovi, mandati secondo S. Paolo non per battezzare, ma per predicare, vale a dire incaricati del ministero della parola sopra ogni altra cosa, egli si recò ad obbligo stretto e costante di predicare egli stesso il più sovente che poteva [1]. L'istruzione famigliare dei poveri e de' fanciulli, il catechismo gli parve una funzione degna dell'episcopato; e l'adempieva spessissimo. Egli osservava il dovere della residenza, questo punto essenziale, con tanto maggiore esattezza, quanto più generale n'era la negligenza. In tal genere di cose egli non teneva mai l'uso quale una regola; e gli uffici di corte, che molti non brigano spesso se non per allontanarsi senza inquietezza dalla loro chiesa, tutto in contrario gli dispiacevano, perchè lo ponevano in pericolo di abbandonar la sua. Cristina di Francia, divenuta principessa del Piemonte, avendolo eletto suo malgrado per suo primo limosiniero, mentre i tanti altri prelati facevano ogni sforzo per ottenere un tal favore, egli non l'accettò se non a condizione che ella nol dovesse dispensare dalla sua residenza. Non si trova che il santo nelle sue regole di condotta siasi prescritte delle austerità o delle penitenze straordinarie; nondimeno è noto che egli digiunava sempre il venerdì e il sabato, che portava abitualmente un cilicio, e vi aggiugneva altre macerazioni; ma era tanto lontano dall'ostentazione in questo genere di cose, che un esteriore rigido non gli sembrava convenir punto al carattere tutto paterno dell'episcopato. Del resto, una vita regolata e laboriosa, sempre occupata de' propri doveri, sempre intesa al servigio di Dio e del prossimo; questa costanza uniforme e modesta, senza sfarzo, si deve tenere per la più eroica delle mortificazioni; è questa la vera tomba dell'amor proprio.

Non parleremo delle sue limosine, le quali furono prodigiose e veramente incomprensibili, considerato il prodotto del suo episcopato, il quale non ascendeva che a mille scudi. È vero che i suoi beni patrimoniali, a cui suo padre non volle mai che rinunziasse, erano molto più considerevoli, e che l'alta stima che si aveva della sua virtù facea sì che da tutte parti gli venissero mandate delle limosine copiosissime, lasciando stare che il paese di Ginevra era forse quello in cui si vivea a molto miglior mercato; ma la regola che egli si era prescritta di non rigettare povero alcuno, di andare anzi in traccia di tutti quelli che si tenevano nascosi, di visitarli egli stesso così malati come sani, e sempre colla borsa in mano, di non prendere la misura del loro sollievo non d'altronde che dalla tenerezza del suo cuore più che paterno, veracemente materno, forma sempre un enimma, che non si può spiegare altrimenti che con quella specie di onnipotenza che i santi si procacciano colla privazione di tutto ciò che eccede i loro più stretti bisogni, e colle risorse infinite di una carità sempre industre, quand'essa è veramente generosa. Ne' casi impreveduti egli non risparmiava nè le sue suppellettili, nè le sue vesti, nè la sua medesima cappella. Per sollevare un passeggero che si trovava ridotto all'ultima miseria, egli vendette le ampolline d'argento. Un'altra volta fece vendere due candellieri d'argento anch'essi, affine di procurare qualche ornamento ad una povera parrocchia. La sua indulgenza verso i suoi fittaiuoli, e generalmente nella riscossione di tutti i suoi diritti, anche verso alcuni cavillosi, a' quali condonò le grandi spese cui i suoi agenti li avevano fatti condannare, mentr'egli era assente, codesta nobiltà di disinteresse fu altrettanto grande, e certamente più maravigliosa ancora della sua carità verso i poveri.

Egli prese a riformare tutta quanta la sua diocesi: ne visitò fino le rasupole più rimote e selvaggie, viaggiando sempre a piedi e sprovvisto di tutto, pel paese più scabroso e povero dell'Europa, non cibandosi d'ordinario che di solo pane o di legumi i più grossolani, e dissetandosi con acqua di neve. Egli fece dappertutto rifiorir la fede, la virtù e la pietà. Ristabilì la regola ne' monasteri, ritornò in vigore la disciplina ecclesiastica, e istituì delle conferenze regolari per mantenerla: aperse nuove case religiose, fondò una congregazione di eremiti in quella novella Tebaide,

[1] Conc. Trid. sess. 5, c. 2. I Cor. c 1, v. 1.

rimise l'ordine e l'edificazione nelle badie di Six, di Pui-d'Orbe, di Santa Caterina, e di Talloires; portò anche il pane della parola in molte chiese di Francia, dove fece strepitose conversioni. Finalmente non tenendosi pago di aver recati sì gran vantaggi a tante chiese particolari, eseguì il capo d'opera, onde la Chiesa universale doveva ritrarre frutti sì copiosi.

Da lungo tempo egli considerava con gran dolore che molte donne acconcie alla vita religiosa ne erano tuttavia escluse, perchè la loro età avanzata, le loro infermità o la dilicatezza della complessione non consentiva loro di sopportare i digiuni e le macerazioni usate ne'chiostri, e che erano ridotte a dovere stare in mezzo agli impacci del secolo con pericolo della loro salute, o almeno con pregiudizio della perfezione a cui potevano aggiugnere. Mentre egli era a Digione, dove le vive istanze del parlamento di Borgogna lo avevano indotto a predicarvi la quaresima, egli seppe della tenera pietà e delle altre eminenti virtù di Giovanna Francesca Fremiot, vedova del barone di Chantal, capo della casa di Rabutin [1]. Era questa la cooperatrice che il cielo gli aveva preparato per la grand' opera che meditava. Francesca, dopo essere stata l'esemplare, dapprima delle giovanette colla sua pietà, colla sua modestia, coll'innocenza e la dolcezza de' suoi costumi; dappoi delle donne maritate colla regolarità della sua condotta, col savio governo della sua casa, con tutte le doti in somma che rendono una moglie e cara e rispettabile al suo consorte, esprimeva in sè medesima a Digione una immagine fedele di quella vedova memorabile un tempo canonizzata in vita a Betulia dalla pubblica voce. I disegni del Signore sopra di lei si manifestarono nel funesto errore che fece cadere il suo sposo, mentre era alla caccia, sotto il piombo mortale che uno de' suoi parenti credea di scaricare sopra un animale selvatico. La magnanimità cristiana, colla quale ella sostenne questa prova e consumò tutti gli altri sacrifizi, ond'ella forniva la materia, la fece aggiugnere a quell'alto punto di distaccamento, nel quale Iddio vuole i cuori, a cui si comunica senza riserva alcuna. *Dio me lo aveva dato,* si fece ella a sclamare nell'accesso più forte della sua afflizione, *Dio m'aveva dato questo caro sposo, Dio me l'ha tolto; che il suo nome sia in ogni cosa egualmente benedetto, e che egli stesso degni ancora tenermi luogo di lui.* Ella prese incontanente la risoluzione di non volersi attaccar più a cosa mortale, fece voto di non rimaritarsi più, e da quel punto non si vide più cosa in lei, che non fosse superiore dell' umanità. Poco tempo appresso, perchè non le cadesse mai dalla mente la sua consacrazione al divino sposo, ella ebbe il coraggio di imprimersi sul petto con un ferro rovente il nome di Gesù. Ella fece eziandio il voto di non portar mai abiti che di lana, e distribuì in limosine tutti i suoi abbigliamenti. Licenziò una parte de' suoi servi, dopo averli guiderdonati, e non ritenne che soli i pochi che erano necessari per lei e pe' quattro figliuoli che le rimanevano del suo matrimonio; indi ella si consacrò interamente all'educazione de' suoi figli; vivendo pressochè sempre chiusa, e dividendo il giorno fra l'istruzione, la preghiera e il lavoro delle mani.

Ella menava la vita che abbiam detto, e agognava caldamente una guida adatta a dirigerla nella via che piacesse al cielo di farle battere; quando capitò a Digione il santo vescovo di Ginevra. Fin dalla prima volta che essa lo vide in sul pulpito, un movimento segreto la fece avvertita che questo era il direttore da lei invocato dal cielo. Il predicatore, che parimente osservolla, fu gagliardamente prevenuto che essa era la cooperatrice destinata a fondare insiem con lui un nuovo ordine. Poscia egli ebbe occasione di conferir seco nella casa del presidente Fremiot, padre di questa pia vedova, e di stringersi in più particolar modo con lei mediante l'arcivescovo di Bourges, di lei fratello e intimo amico del santo. Ei riconobbe tosto in lei un'anima forte, pronta sempre a fare senza esitanza i più gran sacrifizi, piena di tal vivacità pel bene, che andava fino alle smanie; la qual cosa il santo non approvava; ma tale ardore era accompagnato da una docilità e semplicità ammirabili. In una delle loro prime conferenze il prelato, il quale voleva prendere di lei sperimento, le dimandò, se non sarebbe abbastanza ben messa anche senza merletti in sulla cuffia e senza nappine

[1] Marsol. l. 7.

al fazzoletto da collo. Immantinente ella cava fuori le forbici, taglia le nappine, ed alla sera fa distaccare i merletti. Dopo qualche tempo di direzione, siccome ella procedeva a passi da gigante nella carriera delle virtù, e aveva già richiesto istantemente di abbandonare del tutto il mondo per abbracciare lo stato religioso, il prelato le propose di farsi religiosa di santa Chiara, poi sorella ospitaliera di Beaume, e finalmente carmelitana. Ad ogni proposta la generosa vedova consentì con tale sommissione, che pareva non avesse nè volontà, nè inclinazione sua propria. La sapienza del secolo non applaudirà certamente nè a questa docilità della penitente, nè all'ascendente del suo direttore; e davvero questa condotta avrebbe i suoi pericoli con molte teste esaltate da una effervescenza di divozione; ma non insistendo sulla sapienza del santo, il più versato del suo secolo nella guida delle anime, e neppure sul gran senno e lo spirito superiore di colei che dovea dirigere, la gran copia delle benedizioni che il cielo spandeva sopra la loro impresa, e la gloria dei loro nomi, scritti ambedue ne' fasti dei santi, bastano per porli al coperto da ogni sospetto d'imprudenza o di debolezza.

Finalmente quando il santo prelato vide questa donna forte, disposta a tutto ciò che da lei volesse la gloria di Dio, si spiegò chiaramente sopra il disegno che aveva concepito. A questa prima apertura, ella fu trasportata dalla gioia, e si sentì una sì possente attrazione pel nuovo ordine, di cui le era stato presentato l'abbozzo, che fu immantinente certa che questo era appunto ciò che il Signore de' cuori voleva da lei. Ma un figliuolo assai giovane, speranza di un illustre casato, tre figliuole in tenera età pur esse, alle quali ella non era punto meno necessaria; il padre suo e suo suocero, vecchi infermi che la convenevolezza e la natura medesima non le consentivan punto di abbandonare, erano altrettanti ostacoli insuperabili al giudizio di una sapienza volgare, ma molto più a quello della carne e del sangue.

Assestate le cose della sua famiglia, ella si armò di tutto il suo coraggio, andò a trovare il presidente suo padre, gli dichiarò che dopo la morte di suo marito ella si sentiva continuamente sollecitata ad abbandonare il mondo, affine di non vivere più se non se per Dio; che ella temeva di rendersi colpevole resistendo più lungamente alla voce del Cielo; che la sua figliuola primogenita era maritata, e le altre due in una casa religiosa che era una scuola di virtù; che suo figlio, della cui educazione avrebbe pur voluto incaricarsi, non poteva essere in mani migliori; e però che la sua obbedienza alla voce divina non dipendeva omai più che dal suo consenso, e che essa lo scongiurava a concederglielo. A sì fatta proposizione il buon vecchio, preso da stupore e insiem penetrato di dolore, ruppe in un dirotto pianto; poi stringendola fra le sue braccia: « E che, mia cara figlia, le diss'egli, conti tu dunque per nulla un padre sciagurato che ti ha sempre amato con tutta la tenerezza? Ah! lasciami morire; tu non dovrai aspettare un pezzo, e allora farai ciò che ti piacerà ». La violenza del suo dolore gli impedì di continuare, e si rimase in tale oppressione che non bisognava di tutta la sensibilità della signora di Chantal per eccitare la sua pietà. Quantunque preparata a ciò, pur l'assalto riuscì più violento assai che non se l'era aspettato. Ella ne sentì un'estrema tenerezza, ma si rimase ferma nel suo disegno. Nondimeno, per non opprimere un padre cotanto caro e rispettabile, essa gli rispose, che non era stata per anco fatta alcuna cosa di tutto ciò che gli aveva proposto, e che in ogni modo ella non metterebbe nulla ad esecuzione se ciò non era di suo piacere. Dopo molte dilazioni ottenne alla perfine il suo consenso col mezzo di una conferenza avuta fra il presidente suo padre, il suo fratello l'arcivescovo di Bourges e il suo santo direttore vescovo di Ginevra, nella cui rettitudine e ne' cui lumi tutta la famiglia aveva un intera fiducia. Convinto il presidente che non poteva più negargli il suo assenso senza resistere a Dio medesimo: « Io credo bene, diss'egli, traendo un profondo sospiro, che mi bisogna fare questo crudele sacrifizio; esso mi costerà la vita: ma che cosa son io, o mio Dio, per oppormi alla vostra volontà? »

Non ostante disposizioni cotanto cristiane, quando si venne al grande momento della separazione, il nuovo assalto che bisognò loro di sostenere parve la vincesse sui precedenti. Il primo oggetto che si offerse alla signora di Chantal, nell'entrar che fece nella casa di suo padre, fu l'unico suo figlio, di quattordici in quindici anni, ben nato e ben fatto, e renduto vie maggiormente amabile dalle sue nascenti virtù,

Tutto lagrimoso egli andò a gittarsi al suo collo, la tenne per lungo tempo abbracciata, e così com'era stretto con lei, le disse tutto ciò che il sangue e un eccellente naturale possono suggerire di più tenero. Ella ricevette le sue carezze colla sua solita tenerezza, si sforzò di consolarlo, asciugò le sue lagrime, vicina già a spargerne anch'essa; ma quantunque in preda al dolore, pur ella ebbe la forza di passar oltre per andare ad accommiatarsi dal padre suo. Il fanciullo fece le ultime prove per rattenerla, e non potendo riuscirvi, si coricò in sulla soglia dell'uscio per dove ella doveva passare. « Poichè mi è impossibile di fermarvi, le diss'egli, almeno voi passerete sul corpo del vostro unico figliuolo prima di abbandonarlo ». Questo colpo inatteso la trattenne per alcuni istanti; le lagrime, infino a quel punto rattenute, le piovvero dagli occhi in gran copia. Nondimeno la grazia la vinse sulla natura; ella passò e andò a gittarsi appiè del suo genitore, dimandandogli la sua benedizione, e raccomandandogli di nuovo un figliuolo cotanto degno della sua tenerezza. Quantunque preparato da un pezzo, pure il vecchio ricevette sua figlia con tale stretta di cuore, che fallì di poco non morisse in sul fatto. Nonpertanto adorando con una piena sommissione i consigli dell'Eterno, egli abbracciò questa cara figlia, e levando al cielo gli occhi innondati di pianto: « O mio Dio, sclamò, qual sacrifizio mi chiedete! ma voi lo volete; io ve l'offero in questa cara vittima: ricevete la figlia e siate la consolazione del padre ». Ei la rialzò, l'abbracciò per l'ultima volta, ma gli mancò ogni lena di mover passo insiem con lei.

Nell'abbandonarlo ella trovò una comitiva numerosa che l'aspettava, la quale mise la sua costanza a tal prova che rinnovava tutte le altre. Parenti, amici, servi, tutti la circondarono, rompendo in pianto dirotto, e ponendole sotto gli occhi ciò che suo padre e il suo figliuolo le avevano rappresentato di più commovente. Ella medesima piangeva, e non s'era per anco riavuta della viva emozione che aveva sentita pochi momenti prima. E questo fu ciò che la toccò maggiormente. Ella temè che non si ascrivesse il suo piangere a qualche pentimento, e perciò sforzandosi di mostrare un volto sereno: « Ei bisogna perdonarmi la mia debolezza, diss'ella con voce ferma; io m'allontano, è vero, da un padre e da un figliuolo; ma ed essi ed io troveremo Iddio dappertutto ». E troncando ogni discorso, si affrettò ad uscire, onde partire per Annecy, dov'ella doveva consumare il suo sacrifizio. Ella vi era aspettata, e i cittadini più ragguardevoli, col santo vescovo alla loro testa, trassero a riceverla due leghe fuor della città.

Finalmente il giorno della santissima Trinità, 6 giugno dell'anno 1610, questa eroina cristiana insiem colle madamigelle Faure e Bréchar, le quali erano venute a raggiungerla, sotto la guida di S. Francesco di Sales, diede opera alla prima fondazione del pio istituto della Visitazione: debole principio per un ordine che si vide fiorire con tanta rapidità, e che appunto per questo mostra più manifestamente l'opera del dito di Dio; e perciò il santo fondatore non pretese mai che la fosse opera della sapienza umana. Egli aveva stimolata la santa vedova, la quale aveva in proprio moltissimi beni, a spogliarsene in favore de' suoi figli, non eccettuato nemmeno l'assegnamento che le aveva fatto il marito, non volendo approvare un istituto di pietà che fosse stato formato a spese delle famiglie, siccome quello che avrebbe molto più scandalizzato che non edificato. E il successo giustificò tale sua condotta. Iddio diede a divedere che egli prende cura di coloro che si abbandonano alla sua provvidenza, e che sa far loro trovare il centuplo anche in questo mondo.

Dopo collocate le sue tre figlie in una casa dove era stata costruita in fretta una cappella e i luoghi regolari essenziali ad una comunità, il santo diede ad esse delle regole piene di tutta la sua dolcezza e al tempo istesso della più alta sapienza. Siccome si dovevano ricevere le persone inferme e di complessione delicata, così egli non le obbligò che a ben poche penitenze corporali; ma ripigliando sullo spirito ciò che egli accordava al corpo, prescrisse loro tal maniera di vivere così interiore e sciolta dai sensi, una disciplina così esatta, sostenuta e uniforme, che tutte le osservanze delle religioni più austere nulla hanno di più penoso, e nulla certamente di più salutare. Nell'intenzione che aveva allora che elle uscissero per servire i malati, non le costrinse alla clausura, fuorchè per l'anno del noviziato. Non cambiò nemmen la forma dell'abito che portavan nel mondo, contentandosi di ordinare che fosse

nero, e che vi si osservassero le regole della più severa modestia. E in breve la loro regolarità quasi unica, la dolcezza delle loro maniere, la loro semplicità tutta evangelica, e l'unione perfetta che regnava fra esse, attrassero loro un gran numero di compagne. La madre di Chantal, che il santo prelato aveva istituita superiora, ne ricevette dieci nell'anno del suo noviziato. Poco appresso il loro numero crebbe a segno, che bisognò mutar di casa, non essendo la prima sufficiente per alloggiarle.

Le città si offerivano da tutte parti a fabbricargliene, e dimandavano a gara delle religiose, che non potevano altro che attrarre le benedizioni del cielo sopra i luoghi dove abitavano. E fu tale e tanta la sollecitudin loro, che il santo istitutore temè di rovinare il corpo dell'ordine lasciandolo crescere troppo rapidamente, e come diceva egli, temeva di inaridire la sorgente dividendola in tanti rigagnoli prima che ella avesse avuto il tempo di fornirsene a dovizia. Non potè tuttavia resistere alle inchieste del cardinale di Marquemont, arcivescovo di Lione, prelato di un raro merito e suo amico sincero [1]. La madre Faure fu la prima superiora e la principale colonna di quel monastero importante, dove l'ordine acquistò la sua perfezione, e prese l'ultima forma, che ha poi conservato sempre. Infino a que' dì non era a rigore un ordine di religione, ma una semplice congregazione; si faceano i voti, ma voti semplici; non si usciva che per esercitare la carità, ma non si osservava clausura. Così lo spirito di religione che animava la madre Chantal e le sue allieve, era quasi la sola cosa che le sceverasse dalle donne che vivevano nel secolo. Il cardinale di Marquemont temette che dopo la morte di queste religiose non venisse poscia a introdursi la rilassatezza e fors'anco il disordine, e però si diè cura di contrapporvi qual barriera la clausura e di fissare l'instabilità dello spirito umano con voti solenni. Egli ne scrisse al vescovo di Ginevra, andò anzi a trovarlo ad Annecy per conferire insieme, e lo fece alla perfine consentire a erigere il nuovo istituto in religione.

Il santo prelato elesse dapprincipio la regola di sant'Agostino, come la più conveniente ad un ordine in cui non si voleva che le infermità fossero un motivo di esclusione [2]. Indi per compilare le costituzioni, egli percorse quelle dei diversi ordini, e si regolò particolarmente sulle costituzioni della compagnia di Gesù, nelle quali (disse uno de' suoi propinqui) egli ammirava la sapienza, l'esattezza, e quella ammirabile previdenza che nulla ha tralasciato di quanto può contribuire a mantenere la pietà in un ordine occupato nella salute del prossimo in tanti diversi uffici. Il santo istitutore richiama sulle prime l'oggetto della sua istituzione, la quale è di procurar la santificazione di tutte le femmine che non si ricevevano negli altri ordini, vedove, inferme, vecchie; osservando però che le loro malattie non siano contagiose, che non le rendano assolutamente incapaci di qualunque esercizio regolare; e che si possano ricevere insiem con esse tante persone giovani e robuste da servirle, affinchè le une abbiano il merito della carità, mentre le altre avranno quello della pazienza. Essendo l'ordine composto in cotal guisa, egli stimò di dispensarle dalla recita dell' ufficio divino, e non le obbligò che al piccolo ufficio della Beata Vergine. Così per supplire al sollievo degli infermi, come per tôrre le distrazioni, che sono compagne dell' indipendenza, e pregiudicano sempre alla vita interiore, egli vuole che le sue figlie abbiano un reddito; ma insieme che ognuna in particolare non abbia cosa in proprio, nemmeno per usarne. E per questo egli volle che ogni anno cambiassero camera, letto, libri, croci, rosari, e generalmente tutto ciò che serve ai loro usi. Elle non possono disporre di che che sia, nemmen del loro tempo o del lavoro delle loro mani. Non si tosto formano un pensiero, elle devono manifestarlo alla loro superiora con una ingenuità che le consegni, per così dire, la chiave del loro cuore. Semplicità, spropriazione, dolcezza e carità, soggezione intera di cuore e di spirito: ecco ciò che caratterizza essenzialmente le vere figlie di S. Francesco di Sales, l'uomo che seppe forse meglio di qualunque altro la dilicata arte di condurre le femmine, e che le innalzava ad una virtù tanto più eminente, quanto men dure apparivano le vie di condurvele.

Egli fece sì vive istanze a Roma per ottenere la conferma di questo istituto, la

[1] Maupas, part. 2. — [2] Aug. de Sales, l. 8.

cui costituzione poco comune pativa gran difficoltà, e fu sì gagliardamente francheggiato così dall' ambasciatore di Francia, come dalla duchessa di Mantova, che Paolo V eresse nel 1618 questa congregazione in un ordine religioso. Questo si accrebbe poi in guisa tale, che la madre di Chantal ebbe prima della sua morte la consolazione di vederne fondate in Francia ed in Savoia ottantasette case. Di poi penetrò in Italia e in Alemagna, e correndo l'anno 1789; si noveravano meglio di seimila seicento religiose in circa centocinquanta monasteri, i quali non avevano scapitato del primitivo fervore, e neppure di quella felice semplicità che i savi del secolo gustano poco, ma che il santo fondatore dell'ordine, il direttore più sperimentato nella condotta delle zittelle, la risguardava come la vera salvaguardia.

Intorno a questo tempo venne istituito l'ordine dell'Annunziate celestine, così chiamate dal colore di una parte delle loro vesti, ma più giustamente ancora per la vita angelica, tutta la cui conversazione è nel cielo [1]. Emule degne delle figlie di S. Francesco di Sales, alle quali noi di proposito le rassomigliamo, siccome quelle che camminavano di pari passo alla medesima perfezione, ciascune per la via che era loro particolarmente assegnata: per esse la solitudine, poco diversa nelle Annunziate da quella del sepolcro, è la vera salvaguardia della regolarità e del fervore. Morte più che civilmente, e già come sepolte per ogni persona del secolo, ad eccezione dei loro genitori, o dei loro fratelli o sorelle, a cui però non parlano che sei volte all' anno, e non si mostrano che tre volte, esse non hanno sulla terra commercio se non colle loro sorelle in Gesù Cristo, senza poter neppure sotto l'ombra dello zelo diffondere questa pia affinità ricevendo educande; statuto di una squisita saviezza, statuto che porta visibilmente l'impronta da quella Sapienza increata, che semplice ne' suoi disegni, e diversificata all'infinito nelle sue vie, ha voluto preparare de' mezzi esterori di salute assortiti a tutte le disposizioni, e mostrare cogli effetti quello che rispetto alle femmine può supplire a quasi tutti gli altri. La solitudine o la fuga del parlatorio, il baluardo della solitudine, ha fatto fra le Annunciate, astrette a poche austerità straordinarie, ciò che i digiuni e le veglie, il cilicio la lunghezza e solennità degli ufici hanno prodotto in molti altri ordini antichi, e l'effetto n'è stato più durevole. Il ritiro e la regolarità, sua compagna, sono tuttavia così esatti fra queste vergini invisibili, come lo erano nel primo fervore della loro istituzione; ma non vi si conoscono neppure le glosse, le interpretazioni, le osservazioni speciose sullo spirito della regola, le quali sono altronde troppo spesso immaginate per eluderne la lettera.

Quest'avventurosa congregazione fu istituita ne' primi anni del secolo decimosettimo da una santa vedova di Genova, chiamata Maria Vittoria Fornari, sotto la direzione del padre Bernardino Zanoni gesuita [2]. Ella fu approvata da papa Clemente VIII nel 1604, confermata nove anni dopo da Paolo V, e in appresso ancora da Urbano VIII. Fu ricevuta con sollecitudine in Italia, in Francia, e fin dall'anno 1622 a Parigi, in Alemagna e fino in Danimarca, dove il maresciallo di Rantzau ebbe la divozione di andarne a fare egli stesso uno stabilimento. Il profondo ritiro e la modestia non men severa che mantenevano queste ferventi religiose, fanno che poco si sappia delle maraviglie della grazia nascose negli impenetrabili loro asili; ma n'esce tale odore di santità, che inspira essa sola l'edificazione nell'anima di tutti coloro che si accostano.

Lo spirito di zelo faceva ogni dì nuovi progressi nei due sessi, e tutto annunziava che erano venuti i tempi in cui, secondo i divini oracoli, lo Spirito Santo, sparso su d'ogni carne, doveva indistintamente far profetizzare i figli e le figlie d'Israele [3]. Mentre l'ordine della Visitazione si riposava, per così dire, ancora nella sua culla di Annecy, a Parigi una donna paragonabile alla signora di Chantal, alla signora Estonnac, alla signora Acaria, che nel tempo istesso introdusse la riforma di santa Teresa in Francia, e ne fu uno de' più begli ornamenti; una donna venerata in città e onorata alla corte, Maddalena l'Huillier, dama di Sainte-Beuve, che aveva già fondata la casa delle orsoline del sobborgo di S. Giacomo, prese a fare erigere in ordine religioso questa congregazione italiana in origine. La beata Angela, nata nello stato di

[1] Stor. dell'Ord. della SS. Annunz. del P. Salvatierra. — [2] Vita della vener. Vitt. Fornari dal P. Spinola. — [3] Joël. 2, 28.

Venezia, fu la prima che radunò a Bresse nel 1537, e mise sotto la protezione di S. Orsola giovani e donne virtuose, la cui carità si occupava a istruire la gioventù del loro sesso, a visitare i malati, a portar dei soccorsi negli spedali e nelle prigioni. Paolo III approvò semplicemente la loro istituzione, e Gregorio XIII vi stabilì la clausura. Esse erano già tanto moltiplicate e così edificanti al tempo di S. Carlo Borromeo, ch'egli ne raccolse quattrocento nella sua diocesi, e le onorò di una peculiare protezione.

Nel 1587, elle furono introdotte in Provenza, donde si sparsero poi in molte altre provincie francesi, e finalmente nella metropoli. Ma avendo la sperienza insegnato che il più sicuro mezzo di perpetuare una istituzione, e sopra tutto di mantenervi la regola e la disciplina, era quello di erigerlo in ordine religioso; De Gondi, vescovo di Parigi, alle istanze della signora di Sainte-Beuve, interpose con buon successo in lor favore il suo credito. Il re permise che si stabilissero in tutto il regno, e Paolo V concedette pertanto la bolla di fondazione (1611). Il carattere di questo istituto, molto somigliante a quello della congregazione di Nostra Signora, e, adattato, come la Visitazione, con un savio temperamento ai forti ed ai deboli, non ha contribuito mediocremente a moltiplicarlo; e qual vantaggio pel pubblico, quale gloria per la Chiesa!

Fenomeno che non si era per anco veduto, lo spirito dell'apostolato discese sopra il sesso fragile e prestò le ali alle figlie di S. Orsola per valicare l'oceano, e recare ai selvaggi del Canadà gli aiuti di una carità senza limite alcuno, e di uno zelo ad ogni miglior prova. Questa terra assetata del sangue di coloro che la coltivavano, non era per anco dissodata, se n'erano tutt'al più levati i primi bronchi, quando madama di Peltrie, presa da un santo ardore al racconto delle fatiche che vi duravano i suoi primi apostoli, partì insiem con tre orsoline per andar a stabilire a Quebec un seminario di evangelisti del suo sesso. La qual cosa fu rinnovata da poi; ma gli ammiratori del secolo, indifferenti per le maraviglie della religione, non vi hanno quasi posto mente. Da Parigi e da questo monastero, in cui fiorivano sempre la fede e il fervore della madre di Sanit-Beuve, una colonia, simile a quella della medesima S. Orsola, calò nella metropoli della scismatica Inghilterra, dove non temè di spiegare la santa maestà del culto cattolico, l'apparato ancora delle osservanze regolari, e non ostante tutto il furore del fanatismo ella si guadagnò la pubblica stima, e affievolì, almeno nelle giovani anime alla sua istruzione affidate, i pregiudizi che l'errore vi eternava senza verun ostacolo.

I primi apostoli del Canadà avevano cominciate le loro fatiche (1610) solamente un anno prima che fosse data l'ultima forma all'istituto delle loro future cooperatrici. Quel clima duro, e che non ingenera l'oro, era stato infino a quel tempo un oggetto di disprezzo per gli Europei. Quantunque vi fossero stati molte volte per farne la scoperta, pur non vi era per anco alcuna stabile abitazione. Finalmente sopra relazione di un gentiluomo di Saintonge, chiamato Samuele di Champlain, il quale percorse il gran fiume san Lorenzo, e notò il luogo ove si trova oggidì Quebec, Enrico IV incoraggiò i coloni e gli assicurò di una solida protezione. Nella qual cosa questo principe fu altrettanto attento agli interessi della religione, quanto a quelli del commercio: quindi dimandò immantinente de' missionari per questo paese. Il padre Coton, al quale si indirizzò, elesse nella sua compagnia due operai molto valenti per dare la prima coltura a questo campo così ingombro di spine. Ei si disposero subitamente alla partenza, e quante erano persone distinte alla corte così per la loro virtù, come pel loro credito e il loro grado, tutti fecero a gara nel dividere collo stato le spese di questa apostolica spedizione. La regina diede loro del danaro, la marchesa di Verneuil si incaricò di far fabbricare la loro cappella, madama Sourdis somministrò la biancheria, e la marchesa di Guercheville, la quale prendeva in certo qual modo sopra di sè il peso di tutti gli altri, supplì con tutte le cure di una madre a tutto ciò che ella immaginava che mancasse. Essendo in questo frattempo morto il re, alcuni ugonotti, che erano in società di commercio col conduttore dei missionari, protestarono che non consentirebbero mai che s'imbarcassero con loro de' gesuiti; e la regina vedendo di dovere usare ogni cautela e riguardo ne' principii della sua reggenza, non

osò di costringerveli. Bisognò che la signora di Guercheville, il cui zelo e la cui liberalità riparavano ad ogni inconveniente, sciogliesse la società, indennizzando gli associati calvinisti.

I due missionari partirono subito dopo, sbarcarono alla riva del san Lorenzo, e trovarono ben presto ciò che erano andati a cercare, vale a dire fatiche e pericoli senza numero, uomini che non avevano d'umano altro che l'aspetto, de' selvaggi erranti insiem colle belve feroci in foreste coperte di nevi eterne, e sì feroci essi medesimi, che in breve quella missione prese il nome di campo del martirio. Non pertanto si fecero alcuni catecumeni, e si battezzò un gran numero di fanciulli. Divenuta la messe più copiosa che non era in prima, vi si mandarono de' nuovi gesuiti, e questa nascente cristianità cominciava a prendere la sua forma, quando gl' Inglesi, che avevano da poco invaso la Virginia, piombarono all' improvviso sui Francesi, che non volevano avere così vicini, e li costrinsero a imbarcarsi tutti per alla volta dell'Europa. Alcuni anni dopo, il duca di Ventadour, spinto da un segreto movimento, che stimò venirgli dal cielo, intraprese a ristorare un danno così pregiudicevole alla fede. Egli dimandò de' nuovi missionari al padre Coton, il quale gliene diede tre, e fra gli altri il padre di Brebeuf. Allora fu propriamente fondata la chiesa del Canadà, chiesa tanto più solidamente istituita, perchè quest'uomo paragonabile agli apostoli ed ai primi martiri, dopo molti anni di fatiche e guai appena credibili, e dopo proporzionati successi, ebbe alla per fine la fortuna da sì lungo tempo cercata, di assodarla viemeglio col proprio sangue. A perpetuare l'opera sua non mancava che solo un collegio, o per dir meglio un seminario di apostoli: il marchese di Gamaches fondò tale stabilimento a Quebec, che i Francesi avevano di recente fabbricato per farne la metropoli della nuova Francia, e diede uno de' suoi figliuoli alla società per crescere il novero di questi uomini apostolici.

Comunicandosi dappertutto lo spirito del concilio di Trento, e stendendosi a tutti gli oggetti, la celebrazione de' concili provinciali proseguì in tutte le chiese dal cuor dell' Europa infino alle estremità dell' Oriente. Noi ne troviam tre nel solo anno 1612, l'uno de' quali celebrato al di là dell' Eufrate in Mesopotamia, e gli altri due nelle nostre metropoli d'Aix e di Sens. Non ostante lo scisma generale dell' Oriente e le grandi eresie di Nestorio e di Eutiche, radicate per sempre in quel campo di anatema, vi si trovavano nondimeno dei vescovi i quali perseveravano nella comunione della Chiesa romana, o coll' alternativa della loro apostasia e della loro riunione impedivano almeno che l'errore vi si stabilisse per sempre. Tali furono il fine e il successo del concilio che tenne Elia patriarca di Babilonia, il quale ricevette con rispetto la professione di fede di Paolo V [1]. Con un breve del novembre del medesimo anno, questo pontefice diede pur anco la benedizione apostolica a Pietro patriarca de' Maroniti d'Antiochia, e nella persona di questo metropolitano, ai vescovi, al clero ed ai popoli della sua obbedienza, soggetti come lui alla sede di Roma.

Nel concilio di Sens, chiamato pure concilio di Parigi, dal luogo dell'assemblea, dove tutti i vescovi della provincia si trovarono insiem col metropolitano, fu condannato all' unanimità il trattato della Potestà ecclesiastica e politica che aveva dato fuori il dottore Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi. Si pronunziò che conteneva molte proposizioni e allegazioni false, erronee, scandalose, e come suonano, scismatiche ed eretiche, non pregiudicando però, aggiungeva il concilio, nè ai diritti della corona, nè alle libertà della Chiesa gallicana. Il vescovo di Parigi pubblicò inoltre un ordine, col quale comandava che questa sentenza verrebbe letta alla predica di tutte le parrocchie. Paolo Hurault dell' Hôpital, arcivescovo d'Aix, co' suoi suffraganei, condannò pur esso questo trattato in concilio, e Roma in appresso stimò ella pure di doverlo proscrivere.

Sarebbe stato condannato ben anco dalla Sorbona, se essa non avesse avute le mani legate dal parlamento, o meglio dal primo presidente Nicola di Verdun, il quale aveva indotto Richer a scrivere; ma non fu potuto risparmiare a questo dottore l'umiliazione di essere dimesso dal sindacato. Richer fu deposto in una assemblea di

1 Lenglet, Table chron. L'Hist. univ. an. 1612.

dottori autorizzati dal re a eleggere un nuovo sindaco. In tale occasione fu statuito che il sindacato, il quale era prima a vita, non sarebbe per l'avvenire che per due soli anni; inoltre, che vi sarebbero quattro dottori incaricati di compilare le conclusioni della facoltà, incarico che il sindaco solo aveva infino allora sostenuto. Rispetto alla censura, i vescovi vedendo l'impedimento che veniva loro a recare la facoltà, e non immaginando punto che nella loro qualità di depositari della dottrina, nessuna potestà potesse loro chiudere la bocca e impedirli di difendere la fede quand'ella si trovava in pericolo, conferirono fra di loro, e convennero di decidere nella maniera stessa de' concili di Sens e di Aix, che devono per conseguente in ciò tenersi pei rappresentanti di tutta la Chiesa di Francia.

Lo scritto del sindaco trovò nondimeno degli apologisti ardentissimi; non fu mai che opera di così poco momento com'era questa (non montava alle trenta facce) menasse tanto romore e per sì lungo tempo. Dupin la lodò a cielo senz'alcuna riserva. Il duro abate di S. Cirano tratta presso a poco di insensati coloro che ne riprovavano la dottrina. Altri molti dopo di lui l'hanno difesa con tutto il calore di quegli uomini di partito che affrontano la potestà pontificia, che abborrono l'autorità monarchica e non possono tollerare nessun padrone. Che l'opera di Richer sconvolga l'ordine della potestà ecclesiastica, e ferisca nella sua medesima essenza il primato apostolico, questo è ciò che due concili hanno fatto conoscere, e più ancora il fece l'indegnazione generale della Chiesa di Francia, della quale il Richer simulò nonpertanto di volere unicamente sostenere le massime; e questo è provato da' suoi partigiani istessi col loro zelo interessato in favore di un sistema che copre gli altri loro errori.

Che quest'opera poi rovini dai fondamenti l'autorità monarchica, un tale attentato si rende evidente al primo aspetto di questo sistema. Secondo Richer, ogni comunità ha un diritto inalienabile di governarsi da sè medesima; la potestà e la giurisdizione spetta a lei e non ad alcun particolare. « Pel diritto divino e naturale, egli dice chiaramente, quantunque in uno stile e in un pessimo latino, appartiene meglio, più immediatamente, più essenzialmente ad ogni comunità perfetta e alla società civile, il governarsi da sè medesima, che non a qualunque uomo particolare di reggere la comunità e la società [1]: » diritto che egli stabilisce, come si vede, sulla legge divina e naturale, e perciò diritto imprescrivibile [2]. Questa conseguenza spaventa sì poco l'autore del principio, che la tira esso medesimo, e dice in termini espressi che nè il corso dei tempi, nè i privilegi dei luoghi, nè la dignità delle persone non potrebbero prescrivere in questa materia. Che ne consegue da ciò? Il più forsennato cromwellista, il regicida più feroce, è il più degno di elogi pei partigiani di questa dottrina, se vogliono essere conseguenti. Così il dottor Richer, secondo ciò che scriveva il cardinale du Perron molti anni prima [3], Richer che secondo tale aneddoto peccava nella sostanza della dottrina, e non solamente per espressioni poco misurate, sostenne pubblicamente in Sorbona che gli stati del regno erano indubitatamente superiori al re; che Enrico III, violatore della fede data al cospetto degli stati, era stato giustamente ucciso, e che coloro che lo somigliavano dovevano essere non solamente perseguitati dalla pubblica vendetta, ma anche esposti alle insidie de' particolari; e finalmente che Giacomo Clemente, animato dal solo amore delle leggi, della patria e della pubblica libertà, n'era stato il glorioso vendicatore. Il cardinale, che scrisse queste particolarità a Casaubono, aggiunse che egli aveva l'originale delle tesi, nelle quali Richer le aveva scritte parola per parola.

Bisogna credere che questo dottore, trascinato insiem con tanti altri dalla frenesia del tempo, si ricredesse poi de' suoi errori; ma il suo trattato delle due Potestà conteneva tante altre massime perniciose e tali da far dire al pio e dotto vescovo di Pamiers, ne' suoi annali, che dava ogni motivo di temere uno scisma [4]. Il cardinale di Richelieu, il cui tatto sicuro non s'ingannava nelle cose che potevano interessare la pubblica tranquillità, nulla tralasciò, quando fu in posto, per far rientrare il Richer

[1] De Pot. Eccl. c. 1. — [2] *Ibid.* c. 3. — [3] Ambass. et Négoc. du C. du-Perron, pag. 684. — [4] Tom. 3, ad an. 1612.

ne' buoni principii. Alla perfine il dottore si sottomise, o almeno dichiarò per iscritto che soggettava il suo libro al giudizio della Chiesa cattolica e romana ed alla santa Sede apostolica; riconoscendo in termini precisi ed espressi questa Chiesa per madre e signora di tutte le altre, e qual giudice infallibile della verità. I suoi partigiani pretendono che al tempo istesso egli protestò col suo testamento, che si rimaneva inviolabilmente attaccato ai sentimenti che esprimeva il suo trattato. Essi provavano con tale allegazione, che hanno molto maggior riguardo agli interessi della loro fazione, che all' onore del loro maestro.

La Sorbona ebbe intera libertà di censurare il libro stravagante che Duplessis-Mornai pubblicò intorno a que' dì sotto il titolo di *Mistero d' iniquità.* Sotto questo nome egli intendeva il papato, e prendeva principalmente a provare che Paolo V era l' anticristo. Quest' uomo di natali distinti, buon uficiale, buon politico, di una prudenza ammirabile nel consiglio, per natura moderato, non era che un ugonotto di bassa sfera quando si trattava degli interessi della sua setta. Già egli aveva dimenticata l' umiliazione sofferta nella conferenza di Fontainebleau, dove la sua erudizione, assai misera cosa, e che non pertanto gli era detto essere prodigiosa, avea osato di misurarsi col primo dei dottori cattolici. Siccome egli scriveva piuttosto bene, si lasciò persuadere altresì che la sua penna era sublime, e volle aggiugnere allo splendore degli altri suoi titoli la gloria di essere autore. Fin dalla prima faccia egli eccitò la pietà; nella seconda anche il meno impaziente lettore cascherebbe della noia. Nel frontispizio, in cui l' autore aveva poste tutte le ricchezze della sua immaginazione, si vedeva la torre di Babele, emblema del Vaticano; ella posava sopra una specie di palo, a cui si dava il fuoco, e allato era messo un gesuita, assai vecchio certamente e molto rugoso, il quale annunziava colla sua aria da disperato l' imminente rovina dell' edifizio. Del resto, le qualificazioni che le censure davano al libro, ne fanno bastevolmente conoscere il contenuto. Esso è condannato qual furioso eretico, sediziosissimo, avverso alle leggi divine, naturali e canoniche, agli scritti dei santi Padri, alle osservanze della Chiesa cattolica, alle cerimonie ricevute ed usate dalla più rimota antichità, e finalmente come pieno di menzogne e di calunnie della maggiore impudenza.

L' anno 1613, papa Paolo V approvò la congregazione dell' Oratorio di Francia, che nell' anno precedente avea ottenuto le lettere patenti dal re Luigi XIII pel suo legale stabilimento nel regno. S. Filippo Neri, come si è veduto, aveva già fondato in Italia un istituto del medesimo nome, destinato a fornire al clero secolare de' modelli della perfezione sacerdotale. Rispondendo i frutti ai disegni del santo istitutore, svegliarono una pia emulazione tra i Francesi che avevano lo zelo della casa di Dio. La madre Maria dell' Incarnazione, in prima madama Acarie, aveva sul principio progettato questo istituto insiem col suo direttore, e subito dopo ella era stata fatta consapevole dell' uomo straordinario che il cielo aveva eletto per l' esecuzione di sì fatta impresa.

V' era allora a Parigi fra gli altri pii ecclesiastici un prete di eminente virtù, figliuolo di Claudio Berullo, consigliere del parlamento, e di Luigia Seguier, zia del cancelliere di questo nome. Alla sua grande pietà ella accoppiava molta capacità ed erudizione, sopra tutto nelle materie ecclesiastiche, le più confarevoli al suo gusto, molta abilità negli affari, uno spirito di conciliazione, e oltracciò l' ingegno del negoziare, che egli mostrò grandissimo in molte spinose circostanze. Il confessore del re, che era al tempo istesso quello di madama Acarie, disse un giorno alla sua penitente, che egli aveva consigliato al monarca di fare l' abate di Berullo precettore del Delfino. Ella conoscea perfettamente questo eccellente sacerdote, il quale l'avea molto aiutata a stabilire in Francia le carmelitane, delle quali era stato fatto superiore, come uno degli ecclesiastici più idonei a condurre le figlie di S. Teresa nelle vie sublimi che devono correre. Egli divenue poscia loro visitatore generale; ma dovette soffrire per ciò una vivissima opposizione da parte de' carmelitani loro fratelli, i quali non vedevano che con rancore uscire, per così dire, dalla famiglia la direzione delle loro sorelle di Francia. Rispetto ai disegni del confessore del re sull' abate di Berullo, madama Acarie le disse in termini formali: « Dio destina questo santo prete a tutt' altra cosa; egli fonderà una società di pii e dotti ecclesiastici, nella quale il clero secolare

debbe trovare de'modelli della vita sacerdotale, e il popolo cristiano dei degni pastori ».

I padri dell'Oratorio, non sì tosto furono stabiliti, adempierono questi due fini in splendida maniera. Essi abbracciarono con luminosi successi la predicazione, le istruzioni d'ogni maniera, la direzione delle coscienze, il governo de' seminarii e de' collegi, tutto ciò insomma che avea relazione col servigio della chiesa e coll'edificazione del prossimo. Ei dimostravano in pari tempo una tenera e soda pietà, onorando con un culto particolare, ad esempio del loro pio istitutore, i misteri del figliuol di Dio incarnato, i suoi natali, le sue fatiche, tutti gli stati della sua vita pubblica e privata. Quanto alle scienze, esse presero la loro carriera in un modo che formò la maraviglia dell'universale. Non si era per anco veduta società alcuna limitata ad una nazione, alla Francia e a qualche casa ne' Paesi Bassi, donde tutte le produzioni del genio uscissero in una maniera così pronta e compiuta. Teologia, cognizione della Scrittura e de' Padri, filosofia chiara ed utile, eloquenza del pergamo, letteratura amena, scienza e stile della storia, esatta e fina critica, studio delle lingue dotte; a dir breve, non è pure un punto nel vasto campo delle lettere divine ed umane, sopra il quale gli scrittori di questa congregazione laboriosa non abbian lasciato di tali opere che sono avute pure oggidì a belli esemplari. Il suo ingegno fu stimolato da una società più numerosa, che aveva appianata la via che ambedue correvano; e piacesse a Dio che l'emulazione non fosse tralignata in rivalità, o almeno che non si fosse stesa sopra oggetti, rispetto a' quali la novella maniera di pensare non è mai senza pericolo!

I padri dell'Oratorio, uniti fra di loro in Francia e in Italia dai soli legami della carità, erano perfettamente liberi per tutta la vita. Non solamente ei non facevano alcun voto nè semplice nè solenne, ma non si poteva neppur mai imporre loro l'obbligo di farne. E questo è ciò che fu statuito nella guisa più assoluta in un'assemblea di deputati di tutte le loro case, tenuta sotto il padre di Condren, successore immediato di Berullo nella carica di superiore generale. In una parola, questa congregazione, secondo i disegni del suo pio fondatore, non volle, come dice Bossuet, altro spirito che quello della Chiesa, non volle altre regole che i santi canoni, altri voti che quelli del battesimo e del sacerdozio, altri legami che quelli della carità. Quantunque i padri dell'Oratorio abbiano de'superiori, pure ei non dipendono da loro, che fin dove il vogliono e semplicemente per l'ordine; il che fece dire a tutta ragione che l'Oratorio era un corpo ove tutti obbediscono e nessuno comanda. Se tale reggimento indebolisce da un lato la congregazione, però la sostiene dall'altro, fornendola di soggetti, che senza volere costringersi ad una dipendenza sempre spaventevole, abbracciavano volentieri uno stato pacifico, dove la virtù è al coperto de' pericoli del secolo. Questa congregazione giovò in Francia moltissimo a riparare le brecce che il calvinismo aveva fatte alla pietà cristiana, e a ranimare lo spirito principale del sacerdozio, che forma l'esempio e la regola dei popoli.

Dall'un capo all'altro del mondo la religione raccoglieva i frutti della felice rivoluzione che andava operando ne'costumi de'suoi ministri. Distolti non solamente dalle seduzioni del vizio, ma anche dalle dolcezze innocenti della vita sociale ed ancora religiosa, essi andavano a schiere fra le nazioni infedeli per guadagnarle a Gesù Cristo, anteponendo sempre le terre più ingrate, dove non v'erano da raccogliere altro che croci. Calati al Giappone all'improvviso de' nuovi drappelli della compagnia di Gesù, e trovatisi finalmente que' coraggiosi missionari in un bel novero, un centotrenta, fu un motivo d'incoraggiamento per gli ordini di Sant'Agostino, di S. Domenico, di S. Francesco, e per molti preti secolari. Paolo V aveva rivocati i divieti de'suoi predecessori, i quali avevano temuto, e non senza buona ragione, che la dissensione non penetrasse fra operai di diverse condizioni intesi tutti all'opera medesima; e la rinomanza della fiorente Chiesa del Giappone vi avea tantosto attratto i più celebri missionari che vi erano nelle altre missioni, almeno delle Indie Orientali. Intanto ogni cosa vi si disponeva ad una persecuzione generale, e questa era già molto ben cominciata in alcune province (1613).

Due nobili giapponesi di Fingo, che per difetto de' missionari sbanditi dal regno

mantenevano tutti i cristiani nella fede o nella pietà, erano stati incarcerati i primi [1]. Dopo avere languito per ben quattro anni in sì dura prigione, che un altro confessore vi era morto di miseria, ne furono cavati colla corda al collo e menati fuor della città. Ciascuno di questi aveva un figliuolo, l'uno de' quali dinominato Tomaso, aveva da dodici anni, e l'altro chiamato Pietro, non ne aveva che soli sei. Due soldati furono distaccati per andare in traccia di questi due figliuoli nella casa paterna, dove i loro parenti li lasciavano senza precauzione, perchè fuor d'ogni timore di essi. I trattenimenti più comuni in queste famiglie, unicamente attaccate alla loro religione, si aggiravano intorno alla felicità di essere cristiano, e dopo cominciate le persecuzioni, si aggiravano intorno alla fortuna di morir martire. Questi discorsi ripetuti continuo agli orecchi di Tomaso, uscito appena dal seno di sua madre, avevano fatto una tale impressione sui teneri organi di lui, che allorquando piangeva, bastava, per acquetarlo, la minaccia ch' egli non sarebbe martire. Al primo romore della sua condanna, non aspettando nè manco che lo si venisse a pigliare, egli si fece mettere le sue più belle vesti, e corse incontro a coloro che andavano in cerca di lui. Li seguitò allegramente, trovò i due primi confessori alla porta della città, abbracciò suo padre con un trasporto inesprimibile, e dopo avere aspettato un buon pezzo l'altro fanciullo, che non arrivava mai, si spiccò il capo a questo ed ai due confessori nel luogo medesimo in cui eransi scontrati.

Pietro era dal suo avo, dove si era addormentato. Lo si destò: gli dissero che andavano a prenderlo per farlo morire insiem con suo padre, al quale si doveva subito spiccare il capo: *Oh come mi fa ciò piacere!* disse il fanciullo con un'aria che sola manifestava la vivezza de' suoi desiderii. Egli aspetta con impazienza che l'abbiano vestito de' suoi più begli abiti, piglia il soldato per la mano e va sollecito al luogo dove deve essere sacrificato. Il popolo lo seguitava in gran calca, e la maggior parte non potevano trattenere le lagrime. Egli arriva; il primo oggetto, che gli si appresenta è il corpo di suo padre, che nuotava nel proprio sangue. Non mostrando il menomo stupore, si avvicina, si pone in ginocchio presso il corpo di lui, abbassa egli stesso il collare della sua veste, giugne le innocenti sue mani e aspetta tranquillamente il colpo della morte. A tale spettacolo si levò in tutto il popolo un confuso romore di gemiti e di singhiozzi. Commosso il carnefice gitta la sua scimitarra per terra, e si ritrae piangendo. Due altri che si avvicinarono successivamente per subentrare a lui, ne furono egualmente inteneriti. Fu mestieri di ricorrere ad uno schiavo, il quale con mano tremante ed inesperta scaricò una quantità di colpi sul collo e sulle spalle di quella tenera vittima, che non mise pure una voce di lamento, e la tagliò in brani in vece di troncargli la testa.

La figlia d'uno di questi martiri era stata salvata; ma essa porse occasione a un tratto d'eroismo forse più nobile ancora del medesimo martirio. Ella venne mandata segretamente nel regno di Arima; ma giunta là, ella si trovò abbandonata senza beni, senza sostegno alcuno e senza conoscenze. Ma non rimase lunga pezza in così tristo abbandono, perchè un Giapponese che si disponeva ad accasare il suo figliuolo, e che pel suo grado e le sue ricchezze poteva far la scelta fra i migliori partiti del regno, antepose a tutte questa orfanella abbandonata, questa straniera proscritta, e ciò non per altro motivo se non per quello ch' ella era la figlia di un martire.

A Ozaca, sotto gli occhi della corte imperiale e nell'aspettativa di una persecuzione universale, due fanciulli, che non avevano per anco tocca l'età di dodici anni, entrarono nella chiesa de' cristiani, e dimandarono il battesimo ad un missionario colle più vive istanze. Il padre li richiese se erano istruiti de' nostri misteri, ed essi risposero che credevano di esserlo a sufficienza. Interrogati da lui, conobbe che dicevano il vero. Siccome egli non si prestava per anco ai loro desiderii, ei si gittarono in ginocchio e protestarono colle lagrime agli occhi, che non sarebbero punto usciti di là senza esser battezzati. Il padre intenerito e convinto che lo Spirito Santo operava in modo particolare sopra quelle anime innocenti, amministrò loro alla perfine il battesimo. Alcuni giorni appresso, il più giovane di questi due neofiti si procacciò una

[1] Hist. du Japon, l. 9.

imagine di divozione, affine di fare le sue preghiere dinanzi a lei, e la espose nella stanza ove dormiva. Il padre di lui, il quale era un forsennato idolatra, appena l'ebbe vista, gli dimandò sorpreso ed ardendo di collera, s'egli era cristiano. Il figliuolo, non esitando punto, confessò di esserlo. « E che, sciagurato, ripigliò il padre, tu abbandoni adunque così i nostri dei! se tu non ti fai immantineute ad adorarli, io ti spacco il capo. — Padre mio, rispose il fanciullo colla più tranquilla sicurezza, tu fa di me quello che più ti piace; ma io sono cristiano, e lo sarò sempre infino al-l'ultimo sospiro ». Non si potendo contener più, il padre piglia questo santo fanciullo, gli strappa di dosso le vesti, e sospesolo ignudo per le braccia lo mette tutto in sangue a colpi di staffile, dicendogli ad ora ad ora: « Vuoi tu ancora adorare il Dio de'cristiani? » Il fanciullo confessore non rispondeva altro che queste parole: « Io sono cristiano, io voglio vivere e morire cristiano ». Finalmente quel corpo dilicato non essendo ormai più che una piaga, il padre medesimo ebbe orrore della sua brutalità; cessò di percuoterlo, e distaccò il figlio, ma non gli lasciò pigliare altro che una camicia per vestirsi in quel freddo eccessivo che faceva, e lo tenne esposto in tale stato agli insulti di tutti i suoi parenti e perfin dei famigli. Il piccolo martire non contrapponeva che una dolcezza angelica a tante indegnità. Per farlo desistere bisognò informarne il governatore della città, il quale estremameute intenerito, quantunque fosse pagano, chiamò a sè il padre del fanciullo, con tutti i segni dello sdegno gli dichiarò che da quel momento il suo figliuolo era sotto la protezione dell'imperatore.

Ma non eran questi che i preludii di quella fatale persecuzione che doveva durare quasi senza posa infino a che il cristianesimo insiem con tutti i cristiani fosse dal Giappone sterminato. La sciagurata riforma di Lutero e Calvino è quella cui deve la religione una piaga che da lungo tempo getta sangue, e lo getterà forse per sempre; cotanto lo spirito dell'apostolato, proprio della sola Chiesa romana e i più graudi interessi del Vangelo souo indifferenti a questi falsi evangelici. Gelosi del ricco commercio che i sudditi della corona di Spagna facevano nel Giappone, gli Olandesi cercavano da lunga pezza una qualche occasione di soppiantarli; quando una nave di questa repubblica, condotta da un Inglese, scoprì de' navigatori spagnuoli che andavano investigando la costa orientale del Giappone. Essi non avevano altro disegno che quello di riconoscere i luoghi acconci a potersi ancorare al sicuro, e di evitare per l'avvenire gli scogli contra i quali erano andati a rompere tanti e tanti de'loro navigli; ma la malignità de'loro rivali diede ad intendere ai Giapponesi che non avevano infino a quel dì sospettato di cosa simile; che in Europa si risguardava ciò come un atto di ostilità, e che gli Spagnuoli potevano beuissimo far qualche disegno sopra il Giappone; che la Spagna era una nazione ambiziosa, la quale voleva invadere tutto; che i suoi preti, mandati da tutte parti sotto il colore di estendere la loro religione, non le servivano che a sottrarre i popoli dai loro naturali sovrani, e che per questa ragione i re d'Inghilterra, di Danimarca, di Svezia, la repubblica d'Olanda e la maggior parte de'principi dell'Alemagna avevano scacciato dai loro stati questi pericolosi emissari.

Questo discorso suscitò da capo tutti gli antichi timori, che si erano quasi dileguati intieramente; e cagionò tanto maggiore impressione sullo spirito di Cubosama (vale a dire del principe reggente, e tutore del giovane imperatore), il quale aveva già formato il disegno di rapire il trono al suo pupillo, e temeva una sollevazione generale de'cristiani in favore di questo padrone legittimo tenuto nell'oscurità e in una specie di schiavitù, quantunque avesse da lungo tempo raggiunta la maggiore età. Il tutore pigliò segretamente i suoi partiti, spiò le occasioni propizie; e le sventure sopravenute in questo al re d'Arima, avendo lasciati i fedeli quasi senza capo, egli irruppe contra di loro e fece divolgare nel 1613 un editto il quale sbandiva per sempre il cristianesimo in tutto il suo impero. Nondimeno egli non fece spargere molto sangue, e sulle prime si contentò anzi di esiliare alcuni de' principali signori della corte; ma tra molti re che dipendevano dall'impero, ed erauo da settantadue, egli trovò de' vili adulatori, i quali si diedero premura di fargli la corte a' danni del sangue cristiano.

Come doveva pur essere in questa barbara e sacrilega tragedia, la scena fu aperta da un principe adultero, apostata e parricida. Suchendono, figlio primogenito del re

cristiano d'Arima, cristiano egli pure per lunga pezza, aveva dopo tralignato a segno da ripudiare la sua virtuosa sposa, la regina Giulia, dalla quale ebbe de' figliuoli, per isposare una furia che con tutti i suoi misfatti mise la discordia in quella corte religiosa. La prima cosa, cominciò ad estinguere la fede cristiana nel cuore del suo sposo; indi lo recò di leggeri alla brama parricida di sedere sul trono paterno, a cospirare difatti contra il migliore de' padri, ad accusarlo calunniosamente presso l'imperatore, il quale prima lo esiliò, e poscia per le reiterate calunnie gli fece mozzare il capo. Il novello re d'Arima non sì tosto fu sul trono, grondante tuttora del sangue paterno, che furono veduti in tutti i suoi stati eretti patiboli e roghi contro tutti i cristiani. Il principe rinnegato era altronde idolatra della sua novella sposa, la quale portava al cristianesimo tutto quell'odio onde una donna del suo carattere è capace; quindi non è difficile di argomentare a quali e quanti eccessi il fece trascorrere il rigore della persecuzione.

In un regno in cui la pietà dei tre monarchi precedenti non avevano pur lasciato un idolatra conosciuto, fu ingiunto sotto le minacce più terribili di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo re, invocando gli dei tutelari dell'impero. Si inferocì poscia contra alcuni de' cristiani più ragguardevoli, affine di incutere spavento nella moltitudine. La regina legittima fu delle prime ad essere assalita. La sua giovinezza e la sua beltà, il suo spirito e la sua virtù, ogni cosa rimproverava al re la sua infedeltà, e arrecava alla regina adultera altrettanti timori che geloso furore. Come cristiana, ella fu condannata all'esiglio nella forma che si usava nel Giappone, vale a dire ad un abbandonamento ch'è più funesto della morte. Ella menò il rimanente di sua vita sovra poca paglia, dove mancava di tutto; e non pertanto ella provava una soddisfazione, che protestò non avere goduta mai nel suo più fiorente stato.

Si perseguitò poscia una intera famiglia, illustre ugualmente e pel suo grado e per la sua religione. Tomaso Onda, che n'era il capo, trovandosi un dì a corte: « Io so, gli disse il re, che voi siete cristiano; ma io voglio che voi e tutti i nostri mutiate immantinente di religione. — Signore, gli rispos'egli, un buon soldato non abbandona mai lo stendardo del suo capitano, e dovessi pur soffrire la morte, io non abbandonerei quello di Gesù Cristo. Nuove istanze tornerebbero affatto inutili ». Dopo queste poche parole egli si ritirò in disparte, e non pensò che a disporsi al martirio colla preghiera e coll'esercizio delle più perfette virtù. Intanto uno de' suoi amici venne a lui consigliandolo di allontanarsi per qualche tempo o almeno di porre i suoi figliuoli in luogo sicuro. « Mi guarderò bene dal far ciò, replicò il generoso confessore. Io e i miei figli non potremmo star meglio che sotto il ferro che procaccia la corona dell'immortalità. Ecco tutta la fortuna che ambisco oggimai per me e per la mia famiglia ». Il giorno appresso il governatore il mandò pregando ad andare da lui, perocchè doveva trattar seco di qualche affare. Onda comprese a maraviglia quello che si voleva da lui. Corse a trovar sua madre, la quale aveva nel battesimo ricevuto il nome di Marta, e che si può collocare ne' fasti delle eroine cristiane allato alle Perpetue ed alle Felicite. Si getta a' suoi ginocchi, le chiede la sua benedizione; poscia chiama due figliuoli che aveva, li benedice, gli abbraccia con tenerezza, e dopo aver predetto a suo fratello per nome Mattia, che non andrebbe guari che sarebbe pur esso chiamato, si recò allegramente dal governatore. Per sostenere la sua finzione questi comincia a favellargli d'alcuna cosa, poi lo trattien seco a pranzo. In quella che si allestivano le tavole, si fece recare una scimitarra, la cavò dal fodero, e appresentandola a Onda, gli dimanda quel che egli ne pensasse. Onda la piglia, la bacia con rispetto, e nel renderla al governatore: « Ecco, gli disse, un'arme eccellente per spiccare il capo ad uno de' convitati, il quale sa molto bene come questa è la sola cosa che voi gli avete preparata ». Non replicando parola il governatore, alza il braccio e scaglia un sì gran colpo sul martire, che lo stende morto in sul fatto.

Mattia non tardò molto a provar vera la profezia del suo santo fratello, e la sua sorte in tutte le sue circostanze fu la medesima di quella del primo martire. Si venne quindi ad annunziare a Marta, loro madre, che ella era condannata pel medesimo motivo insiem coi figliuoli di Tomaso. Il suo primo movimento fu un trasporto di gioia, il quale fece conoscere chiaramente che ella era al colmo de' suoi voti. Dopo di aver

rendute mille azioni di grazie al Signore, ella fece venire i suoi due nipoti, l'uno de'quali aveva dodici anni e l'altro non aggiungneva ai dieci. *Moriamo anche noi*, dimandaron essi a calde parole. *Sì, miei cari fanciulli*, rispose loro la virtuosa ava. *Oh qual gioia*, gridaron essi, *è quella di morir martiri*. Non fu veduta sconsolata altro che Giusta, loro madre, siccome quella che non era compresa nella proscrizione, e piangeva disperatamente, perchè la sentenza a lei mostrata non faceva punto menzione di lei. Ella potè a mala pena trattenere per qualche poco le lagrime per esortare i suoi figliuoli, che vestiti d'abiti bianchi vennero a lei dimandandole la sua benedizione, ed ella così si accommiatava da loro: « Andate, preziosi depositi che il cielo m'aveva affidati, andate a sacrificare a Dio le membra che egli stesso vi ha composte nel mio petto. Guardatevi bene dal mostrare il menomo spavento alla vista di un supplizio, che non è che il passaggio alla suprema felicità e senza fine. Andate a congiungervi con vostro padre nella corte celeste; e quando sarete là, non dimenticate la madre vostra, la quale non si resterà mai dal piangere infino che sia riunita con voi ». Essa gli abbracciò proferendo quest'ultime parole, e si ritirò per non occuparsi che del dolore di dover loro sopravivere.

I due fanciulli furono immantinente messi in una lettiga insiem colla loro ava, e condotti al luogo del supplizio, seguitati da un immenso popolo che copriva le contrade e le piazze. All'uscir dalla lettiga i fanciulli videro un soldato che sguainava la sua scimitarra; ei corsero a porsi in ginocchio dinanzi a lui, poi giugnendo le loro mani e pronunziando ad alta voce i nomi di Gesù e di Maria, aspettarono tranquillamente il colpo di morte. Il carnefice cominciò dal primogenito, la cui testa dopo molti balzi andò a fermarsi presso il più giovane. Questo eroe prematuro, non che se ne spaventasse, dimostrò una straordinaria allegrezza e si pose a pregare con un fervore tutto angelico. Il carnefice, che sentivasi tutto intenerito, temette che differendo non potesse essere più padrone di sè medesimo, e perciò affrettossi a sacrificare la sua seconda vittima. Alla fine si venne a Marta, la madre e l'esempio di tutta questa santa famiglia: ella presentò il suo capo con una fermezza degna veramente di coronare una vita di sessant'anni, spesa nell'esercizio delle più sublimi virtù, e si morì, dimostrando più gioia di vedere estinta sulla terra la sua famiglia, che se ella l'avesse veduta innalzata sul trono.

La loro morte non risvegliò nessuno di que'sentimenti di spavento che il tiranno si era proposto di imprimere ne' fedeli [1]. Si ascrisse la sua insufficienza alla qualità del supplizio, il quale non fu giudicato bastevolmente rigoroso, e poco dopo furono condannati tre signori cristiani ad essere arsi vivi insiem con tutte le loro famiglie. A tale barbarie, si videro, è vero, alcuni apostatare, ma ei si convertirono quasi subito in guisa cotanto eroica e così solida, che la loro penitenza e la loro perseveranza ripararono con gran vantaggio lo scandalo di un breve momento di debolezza. Fra la moltitudine ebbe sì poco accesso il timore, che alla nuova dell'esecuzione si videro correre ad Arima da quindici a ventimila cristiani della campagna, trattivi dalla speranza del martirio. Alla vista di un'adunanza cotanto numerosa di genti, il governo entrò sulle prime in qualche timore; ma certificato poi che nessuno portava alcun'arme, e che tutti non dimandavan altro che di morire, fu preso il partito di non molestarli. Il giorno del sacrifizio di quelle sciagurate famiglie, tutti i cristiani della campagna si unirono con quelli della città, ch'erano per lo meno in numero eguale al loro; e tutti adorni di ghirlande, col rosario alle mani quelli della campagna, e con un cero i cittadini, accompagnarono i martiri in ordine di processione fino al luogo del loro sacrifizio.

Questi eran otto: Adriano Mondo con Giovanna sua moglie, una figlia di vent'anni, chiamata Maddalena, e un figlio, Giacomo, di anni dodici: Leone Lugiemone con sua moglie Marta; e Leone Caniemone con un figlio di ventisette anni, chiamato Paolo. I cristiani, che erano più vicini a'prigionieri, si congratulavano della lor felicità; altri oravano, aspirando alla sorte medesima; il più cantava le lodi del Signore, e tutti i dintorni echeggiavano de' pii accordi che a confusione dell'Inferno trasmu-

[1] Hist. du Jap. l. 10.

tarono i suoi sforzi in un trionfo luminoso per la religione. Quando si giunse al luogo del supplizio, ognuno di que' pii assistenti prese in pace il suo posto, e i martiri corsero ad abbracciare i pali, cui furono subito legati. Siccome questi pali erano distanti tre piedi dalle legne, così i martiri furono arrostiti piuttosto che abbruciati, e patirono perciò lunghissimo tempo, testimoniando tutti infino all'ultimo respiro una costanza che parve manifestamente superiore alla natura.

Essendo il più di loro o già morti o moribondi, e consumati dal fuoco i legami del giovane Mondo, si vide questo fanciullo correre attraverso le fiamme. I fedeli temettero che egli studiasse la fuga, ma si assecurarono vedendolo correre alla madre sua, e giunto a lei l'abbracciò strettamente e le diede le più consolanti testimonianze della sua perseveranza. Ma quale oggetto agli occhi di una madre non doveva essere lo stato in cui rivedeva il suo figliuolo! Ella dimenticò i suoi proprii dolori, per occuparsi interamente non dei dolori del figliuol suo, ma della cura di rafforzarlo nella consumazione del suo sacrifizio. Non tardò a caderle appiedi, e un momento appresso ella cadde sopra di lui, e ambedue insiem confusero il loro ultimo sospiro.

Figliuola e sorella di questi martiri, Maddalena Mondo diede dal canto suo uno spettacolo egualmente maraviglioso. Ella era rimasa in piedi, e quantunque tutta arsa pur pareva tuttavia piena di vita e come inaccessibile al dolore. Rimasa per lungo tempo immobile, e cogli occhi fissi in cielo, fu veduta tutto ad un tratto abbassarsi, raccogliere de' carboni accesi e comporsene una corona. Adorna in quel modo a poter ricevere lo Sposo celeste, ella si diede a celebrarne le lodi, e non si rimase dal cantare che nel momento, in cui lasciandosi andare, anzi che cadere, e coricandosi sulle brage che la circondavano, esalò dolcemente la sua anima pura. I cristiani seco portarono quali preziose reliquie i corpi di questi martiri, e le guardie non osarono impedirlo. Si assicura ch'ei si trovarono non solamente interi, ma con sì poco odore, come non fossero nemmen passati pel fuoco.

Tanti esempi particolari, di cui non riferiamo che la menoma parte, non giovando nè punto nè poco ad incutere il terrore, il re d'Arima si lasciò andare alla sua cieca rabbia, dimostrando aperto com'egli amava meglio non avere suddito alcuno, anzi che averli cristiani. Egli era allora inasprito da un traditore di nome Fascengava, il quale salito dalla più abbietta condizione al governo di Nangazaqui, non cercava che d'innalzarsi sulle rovine del principe, che egli simulava di servire. Dieci mila uomini ben armati percorsero il regno divisi in tre corpi, ond'egli guidava il principale: appena giunti in una città, alcuni commissari regi facevano innalzare sulle piazze pubbliche i loro tribunali e vi citavano i cristiani. Si chiamavano questi per nome, e di mano in mano che si presentavano, si pigliavano con delle tanaglie pel naso o per le orecchie, si trascinavano pei capelli, si buttavano a terra brutalmente e si calpestavano; e si menavan loro tanti e sì crudeli colpi di bastone, che molti rimasero sulla piazza come morti. Nondimeno non fu alcuno di loro che invilisse e perdesse della propria costanza. Ei parevano, tutto in contrario, affatto insensibili a tutto ciò che si faceva loro patire; e quelli che sospiravano il momento di essere chiamati a simili patimenti, facevano risonar l'aria de' loro canti di allegrezza e delle lodi del vero Dio. Cotale intrepidezza ispirò ai giudici un sì furioso dispetto, che inventarono le più inudite torture, affine di spaventare almeno alcuni della moltitudine che non speravano altrimenti di vincere. La cosa che parve più acconcia al loro fine, fu di fare ad essi stritolare le gambe fra due travi armate di punte di ferro. E siccome i cristiani mostravano la medesima costanza, e si vedeva l'impossibilità di metterli tutti a morte, si trascelsero alcuni de' loro principali, che furono messi a brani in barbara guisa per l'esempio, o piuttosto per consolare il tiranno della sua umiliazione.

Nel porto di Cochinutzu, dove l'inesorabile Fascengava capitanava i battaglioni di carnefici, non essendo pur citati, sessanta cristiani andarono al luogo del loro martirio. Essi erano in sì gran timore di perdere il martirio, che si erano provveduti di molte funi, temendo che i carnefici non ne avessero abbastanza. In un altro luogo dove i fedeli dovevano essere abbruciati a lento fuoco, se ne vide una folla innumerevole, quasi affamati del martirio, presentarsi con delle funi e dei pali che avevano comprato a contanti, e far valere assai una tale considerazione, affine di ottenere la pre-

ferenza sugli altri. Ed ecco in qual modo si procedette contra i martiri, singolarmente notevoli, di Cochinotzu: si facevano comparire a cinque a cinque, si legavan loro le braccia per di dietro, poi si gittavano così duramente a rovescio, che molti n'ebbero delle membra rotte, e taluni rimasero feriti mortalmente: alla maggior parte sgorgava il sangue dal naso, dagli occhi, dalle orecchie. Consentito loro qualche momento a riavere gli spiriti, si spogliavano ignudi, si legavan loro le mani, le braccia e il collo, si martoriavano con punte acutissime nelle parti più sensitive del corpo, si gittavano di nuovo furiosamente per terra e si calpestavano in volto. Ciò non ostante non si udì mai voce di lamento uscire dalla loro bocca, e si vedevano invece baciare affettuosamente i piedi a coloro che oltraggiavano in modo così indegno l'umanità nelle loro persone.

Allora che li videro ridotti all'estremo della debolezza e ad una specie di annichilamento, furono istigati ad abbandonare un Dio, che si diceva loro avergli egli medesimo abbandonati il primo. Le forze del corpo eran di fatto distrutte; ma i segni di esecrazione che essi diedero a tali bestemmie, fecero conoscer chiaro che l'anima loro e il loro coraggio non avevano perduto nulla della loro vigoria. Allora si distesero bocconi, furono messe sulle loro reni delle pietre enormi che tre o quattro uomini penavano a levare; indi col mezzo di una carrucola si alzarono con corde, che pigliando i piedi e le mani li ripiegavano indietro, e fracassavan loro in un momento tutto il corpo. Quando furono distaccati, si spezzarono ad essi le gambe, come avevano già fatto altrove, in mezzo a travi armate di acute punte di ferro, le quali macinavano loro le ossa non meno che le carni; tagliavan loro gli uni dopo gli altri le dita de' piedi, e finalmente si stampava sulla loro fronte con un ferro rovente il segno della croce. Di mano in mano che si imprimeva loro questo marchio, si chiedeva loro se perseveravano tuttavia nella fede. Ed essi avevano appena risposto affermativamente, siccome il fecero tutti quanti ad una voce, che i carnefici rabbiosi facevan loro saltar fuori della bocca i denti a gran colpi di sassi, ovveramente cavavan loro gli occhi con punte di ferro acutissime. Ventidue morirono sulla piazza; gli altri che si volevano privar del martirio, come del più dolce oggetto de' loro voti, furono rimessi nelle loro case, dove ogni cosa dà a credere che non siano vissuti lungo tempo.

In altri luoghi, perocchè la barbarie di Cochinotzu si esercitava ad un tempo ad Arima, a Obama, a Zimbara, e dovunque passavano i dieci mila soldati o carnefici; in alcuni di questi luoghi si tagliavano ai martiri i garetti e le dita dei piedi, poi si facevan loro salire delle scale ineguali, preparate a bello studio; e siccome ad ogni passo ei cadevano, si facevano rialzare a gran colpi di bastone, infino a che spirassero sotto quella tempesta. Non ostante rigori atti cotanto ad incuter timore, un giovane di distinzione venne di sua piena volontà per render conto della sua fede; e quantunque i soldati lo respingessero molte volte, pure si pose in mezzo ai fedeli che si tormentavano più crudelmente. Un altro, prima di entrare nella lizza, pregò i carnefici di fargli patire tutti i tormenti che potessero immaginare. Nel solo regno d'Arima, siccome è facile a concepirsi, il numero de' martiri fu prodigioso. Da questo si immagini adunque quel che potesse essere in tanti altri regni, i cui monarchi dissoluti avevano pel cristianesimo un odio analogo alla corruzione de' loro costumi. Ma che cosa dovette esser mai in tutto l'impero, dopo che il reggente ebbe usurpato il trono, nel fare la qual cosa, per gl' imbarazzi che seco portava, dovette sospendere l'esecuzione del suo editto; che cosa doveva mai essere sopratutto, quando egli ebbe lasciato l'impero tranquillo al suo figliuolo Xogun-Sama, il quale era e molto meno circospetto e più malvagio del padre suo?

Noi non ci tratterremo lungamente a descrivere il coraggio e l'ardore incredibile che dimostrarono i fedeli, massimamente le donne e i fanciulli, quando videro che tutto si disponeva ad un generale sterminio. Non diremo che le donne di prima qualità facevano pompa di comparire in pubblico con tutti i segni esterni della vera religione, e si raccoglievano a torme nelle case più frequentate; che le giovani faceano voto di verginità, affine di ottenere dall'Agnello immacolato il favore di essere sue martiri, come sue spose; che i fanciulli correvano incontro alle guardie dopo d'essersi messi al collo de' rosari o delle imagini; che delle fanciullette di sette o otto anni

se vedevano ne'loro genitori qualche inquietudine intorno alla loro sorte, prometteano di indurre i carnefici a farle morire prima degli altri; che anche i fanciulli, per rassicurare i loro parenti, si sperimentavano a pigliar colle mani de' ferri roventi, qual prova della loro risoluzione in lasciarsi bruciar vivi. Noi rimettiamo i lettori alla storia particolare di questi eroi della religione, dove questi tratti straordinari di coraggio sono tali e in sì grandissimo numero, che gli Olandesi hanno preteso di conchiuderne che non era cosa da stupirne, e che non si doveva attribuirlo che a quella fermezza d' animo che forma il carattere dei Giapponesi; insensato pretesto de' settari gelosi de' trionfi della comunione cattolica; non altramente che se i Giapponesi non fossero uomini, o che avessero potuto sollevarsi al di sopra della natura umana senza gli aiuti soprannaturali che avevano attinti in seno della Chiesa cattolica.

Tuttavia noi non sapremmo dispensarci dal notar qui, in iscorcio almeno, la lettera di uno di que' confessori, ne' quali si vede la sì gran somiglianza coi monumenti della più santa antichità da dover riconoscere chiaramente che lo spirito della vera Chiesa è il medesimo in tutte le età e in tutti climi. Volendo fin dalle prime tôrre alla chiesa del Giappone i suoi più potenti sostegni, Cubosama fece trasportare dal centro dell'impero nelle montagne selvagge del nord settantrè delle più illustri famiglie, uomini, donne e fanciulli, e al tempo medesimo sbandì da tutto il Giappone i principi e i signori che la fama gridava per valenti e coraggiosi sopra tutti gli altri. Si consentì alle donne di potersi rimanere alle case loro; neppur una volle profittare di questa facoltà, e tutte partirono insiem coi loro mariti, o coi loro genitori. Nel novero di questi sbanditi era fra gli altri il vecchio generalissimo Ucondono, di cui si è già parlato come della miglior testa dell'impero e della più ferma colonna della religione; v'aveva il re di Tomba, e il principe Tomaso suo figliuolo, di circa trent'anni. E questo giovane principe, di tal valore e merito da aspirare a quanto v'aveva di più sublime, e che fu non meno apostolo che eroe e alla perfine confessore, fu quegli che scrisse a' fedeli di Cumamoto nello stile de' martiri Policarpo ed Ignazio.

« Io seppi con molto dolore, o miei carissimi fratelli, egli diceva loro, che la persecuzione ha fatto alcuni apostati; ma il numero infinitamente più grande di coloro che sono rimasi inconcussi, forma la mia consolazione. Oh qual gioia non proverei io in trovarmi allato a que' gloriosi prigionieri, se ad essi il Cielo ha sortita la felicità di morir martiri! Io bacerei il sangue che spargessero per Gesù Cristo, e gli scongiurerei di dimandar per me la grazia medesima a questo divin Salvatore. Questa è la preghiera che io indirizzo a tutti voi, o miei carissimi fratelli; ed io mi congratulo con que' generosi confessori di avere abbandonata ogni cosa per conservare la loro fede. Essi fanno la mia ammirazione, ma non eccitano la mia sorpresa. E come mai si possono trovare degli uomini tanto insensati da non anteporre l'oro al fango, da porre le ricchezze miserabili della terra al paragone coi beni eterni. Oh, qual gran servigio non ci si rende spogliandoci delle cose vili, che ne bisognerà abbandonare un giorno necessariamente, le quali frattanto pongono il più grande ostacolo alla nostra eterna felicità! Non spetta a me certamente, a me, più vile d'ogni altro, il darvi de' consigli; ma io vi scongiuro, quali miei carissimi fratelli nella fede, di calpestare tutto ciò che è caduco. Pensate che noi siam venuti al tempo della prova. Gli è a colpi di scalpello che di un sasso informe è lavorata una base od un capitello di una colonna; gli è col fuoco e col martello che si dà al ferro la forma che conviene al disegno dell'architetto; e così pure gli è col fuoco delle tribolazioni che Gesù Cristo affina e purifica coloro che egli disegna di far entrare nella costruzione spirituale della sua Chiesa. Mostriamoci degni, o cari fratelli, di essere di questo numero. Il Signore non avrebbe consentito che fossimo attaccati, se non avesse avuto il disegno di coronarci. Nessuno forse sostenne tanti assalti, quanti ne dovetti io sostenere infino a questo dì, e il cielo francheggiò cotanto del suo aiuto la mia debolezza, che si comincia a lasciarmi in quiete, disperando di potermi vincere. Ma non basta no di essere uscito vittorioso da un sì gran novero di combattimenti; chè il guiderdone non è dato che solo a colui che persevera sino alla fine. Non vi stancate dunque mai di dimandare e per voi e per me codesta inestimabile perseveranza ».

Cubosama non fu in piena libertà d' esercitare da sè medesimo il suo furore con-

tra i cristiani, se non per soli nove mesi, vale a dire dopo l'orribile battaglia, in cui è fama che perissero da ben centomila uomini, la quale rovinò fuor di ogni speranza il partito del legittimo imperatore [1]. Dopo questo breve godimento della sua usurpazione parricida egli morì correndo il 1616, e allora Xogun-Sama, suo figliuolo, salì il trono imperiale. Questo nuovo imperatore, che punto non partecipava dell'abilità di suo padre, era provveduto in gran copia delle qualità che formano i tiranni e i persecutori. Egli si conservò la corona, e la tramandò a' suoi posteri, per la sola cagione, che si trovava affatto estinta la stirpe imperiale, e perchè non gli si suscitò contro nessun altro competitore. Pel solo concorso delle circostanze egli fu sin dalle prime così sicuro sul trono, come se gli fosse stato trasmesso per una lunga serie di antenati. Principe di natura feroce, d'ingegno limitato, e più ristretto ancora dalla bizzarra educazione che egli aveva ricevuto in un monastero di bonzi, egli non ne trasse che un ostinato attaccamento a tutte le stravaganze della superstizione e del fanatismo. Si pretende che ciò che lo sospinse a scatenarsi contra il cristianesimo, fu lo zelo precipitato di alcuni missionari, i quali uscirono improvvisamente dai loro ritiri, e si presentarono in pubblico nelle loro vesti religiose; ma non si dee cercare altrove che nel carattere del tiranno la causa di questa orribile persecuzione.

Sulle prime egli comandò di imprigionare tutti i sacerdoti e religiosi che stanziavan nel Giappone, e sotto pene così terribili, che quelli fra i grandi e i principi idolatri che avevano tuttavia in gran numero della riverenza per la religione cristiana e amavano i cristiani, obbedirono tutti, con circospezione però, onde non perder sè stessi. Gli altri imprigionarono indistintamente quanti più fedeli venne fatto loro di scoprire, o preti o laici che si fossero. Furono presi senza difficoltà dei religiosi, i quali non si nascondevano, e che anzi non aspiravano che al martirio. Il padre Navarret, domenicano, e il padre di San-Giuseppe furono presi mentre viaggiavano predicando pel paese di Omura, e si traevan dietro una folla di cristiani. Furono condotti di notte tempo in un'isola dove venne loro mozzato il capo. Un altro religioso di S. Domenico e il superiore de' padri di san Francesco patirono il medesimo genere di morte nella città d'Arima, dove erano andati pel solo motivo che vi avrebbero trovato più facilmente il martirio. Essi ebbero a compagni del loro trionfo quindici o sedici cristiani di Nangazaqui, i quali si erano altamente lodati di avere albergati de' missionari. Il padre Machade gesuita, e il padre dell'Ascensione francescano furono trascinati nelle prigioni d'Omura, e qualche giorno dopo decollati sulla pubblica piazza. E nondimeno questi non erano che i saggi della tirannia di Xogun-Sama, il quale pure non fu trovato sitibondo abbastanza del sangue cattolico, e principalmente di quello dei preti romani, dal giudizio di falsi fratelli, se pur questo nome non è troppo onorevole a cristiani, quali furono i discepoli di Lutero e di Calvino.

Un armatore olandese, altri affermano inglese, ad ogni modo eretico, s'impadronì sulle coste di Firando d'una nave di un cristiano giapponese, sulla quale erano due religiosi spagnuoli, cioè un padre agostiniano chiamato Pietro di Zugnica, e un domenicano dinominato Luigi Flores. Ma che cosa non può nel cuor di sordidi mercatanti lo spirito di setta congiunto all'ingordigia del guadagno ed alla rivalità del commercio! Questi gelosi settari, per guadagnarsi la grazia di Xogun-Sama e soppiantare i mercatanti spagnuoli, dinunziarono i due religiosi castigliani quali persone venute in apparenza a predicare nel Giappone, ma solo in segreto per cospirare contra l'imperatore. In sul momento fu arrestato tutto l'equipaggio, e come fu verificato lo stato dei due religiosi, ei furono arsi vivi insiem col capitano che gli avea condotti; e al rimanente dell'equipaggio, che eran dodici persone, fu spiccata la testa.

Un tal fatto crebbe in terribil guisa l'operosità della persecuzione, e fu cagione di assassinii oltre ogni numero. Consigliati dal padre Collado domenicano, alcuni fedeli avevano tentata la fuga del padre Flores suo confratello, il quale faceva causa comune col padre Zugnica; ora i nemici della fede avevano persuaso l'imperatore, che questo padre Zugnica, figliuolo di un antico vicerè del Messico, era figlio naturale del re di Spagna, e che egli era là calato per porsi alla testa de' cristiani del Giappone,

[1] Hist. del Jap. l. 11.

affine di insignorirsi di questo impero. Xogun-Sama furibondo esce in rimproveri pungenti contro i suoi ministri per la loro negligenza; ordina ai governatori che partano per le loro provincie, e particolarmente comanda che siano immantinente messi a morte i confessori, di cui riboccavano le prigioni di Omura, di Firando e di Nangazaqui.

Il tiranno lagnavasi contra ragione della clemenza de' suoi schiavi incoronati. Ogni parte dell'impero, fino al Ximo, la più fuor di mano verso il settentrione, e la più impraticabile, fumavan tutte del fuoco della persecuzione. Non si vedevano che schiere di venti o trenta fedeli per volta trascinati o sui patiboli o sui roghi. I re e i governatori facevano a gara per dar meglio nel genio dell'imperatore coi raffinamenti di crudeltà che inventavano più ricercati; ma si ammirava tra i cristiani una emulazione per lo meno eguale a cercar la corona del martirio, e a procurarla alle persone che avevano più care dell'altre. In nessun luogo la differenza dell'età o del sesso metteva differenza alcuna nel coraggio. Tutti correvano appresso i carnefici con tanta impazienza e diletto, quanto comunemente è grande l'orrore che essi ispirano. Si vide una piccola fanciulla di otto anni correre con una penna incontro ad un emissario della tirannia che notava i nomi de' fedeli, e pregarlo istantemente di scriver lei in capo a tutte. La madre che udilla, venne pur essa a farsi iscrivere; e mentre il satellite usciva precipitosamente, ella gli corse dietro, e presentandogli suo figlio che si recava fra le braccia: *Io dimenticai*, gli disse, *questo fanciullo; fatemi il favore di porlo anch'esso in sul vostro catalogo.* Senza cercar la morte con un ardore che non debbe venire se non da un'ispirazione tutta particolare, i missionari affrontavan non pertanto i pericoli che erano inseparabili dal loro ministero, sopratutto in quelle congiunture, nelle quali l'aiuto de' pastori era necessario al gregge; e siccome si andava in traccia di loro con tal rigore che a pena può immaginarsi, non passava settimana che alcuno di essi non fosse preso e condotto a morte. Tuttavia dal seno di queste fatiche eccessive il loro zelo, quasi non avesse bastevole alimento, trapassò i mari settentrionali del Giappone e andò nella terra di Yesso. Allora si fu che la luce del Vangelo e della salute folgorò per la prima volta in quella immensa contrada, che si dice correre dall'oriente all'occaso per cinque mesi di cammino, ed è abitata da popoli per natura inchinevoli a virtù, e che gustarono senza pena le verità del Vangelo. I padri Angioli e Carvalho gesuiti furono i principali apostoli di quella nazione.

A Meaco, l'imperatore medesimo condannò ad essere abbruciate vive cinquanta persone, non facendo distinzione alcuna nè di stato, nè di età, nè di sesso, nè di qualità. E l'ordine suo fu rigoroso per forma, che il governatore, umanissimo di sua natura, non osò di procrastinare la morte di una dama di prima sfera, la quale poco stava a sgravarsi. Il suo consorte Giovanni Faximoto, uno de' più ricchi signori della corte, e cinque fanciulli, tre maschi di undici, di otto e di sei anni, e due fanciulle, una di dodici e l'altra di tre anni, furono tutti bruciati vivi insiem con lei, e per così dire in un fascio medesimo. Dopo la morte si ritrovò la bambina di tre anni sì fattamente attaccata al seno di sua madre, che i due corpi pareva non ne formassero che uno solo: ma l'unico dispiacere che avevano avuto questi generosi genitori, fu che si era lor malgrado salvato il primogenito de' loro figliuoli, avendo così impedito ad una parte della loro famiglia di presentarsi insiem con loro dinanzi al trono dell'Agnello. E quello che eccitò la più viva emozione e l'indegnazione medesima degli idolatri, fu questo, che si videro in mezzo ai roghi delle madri che avevano in braccio i loro bambini, stringerli al loro seno, e non badando ai loro propri dolori, coprirli colle lor braccia per farne ad essi una difesa contra le fiamme. Qui tutta una famiglia era attaccata ad un palo medesimo; là il fratello si trovava in faccia alla sorella; i più gagliardi, dimenticando sè stessi, non si occupavano che solo a incuorare i più deboli; tutti si incoraggiavano vicendevolmente e benedicevano il Signore.

Tali erano le barbarie che si esercitavano, quando il feroce imperatore, lagnandosi tuttavia della mollezza de' suoi ministri, sollecitò il supplizio de' sacerdoti e delle schiere di fedeli che si trovavano nelle prigioni, principalmente ad Omura e a Nangazaqui; prigioni le più esecrande che uom possa immaginare, e che erano la parte

più dura forse de' loro tormenti. Se ne giudichi dall'una di queste segrete infernali, dove si tennero stivati, ammucchiati per lungo tempo. Era un quadrato formato da quattro muri molto grossi, senza tetto e senza difesa o riparo alcuno contra le ingiurie dell'aria; e così anguste, che non avevano quasi lo spazio sufficiente per coricarsi, e nondimeno non si lasciavano uscir nè manco pei bisogni più indispensabili della natura. Gli alimenti corrispondevano a quelle orride abitazioni. È vero, che le loro guardie, commosse de' loro patimenti, e più ancora della loro ammirabile pazienza, si facevano ben presto più umane; ma non sì tosto si erano i capi accorti di questa loro dolcezza, le mutavano incontanente; il che non tolse però che molti di que' ministri della persecuzione non si facessero cristiani, e divenissero pur essi altrettanti confessori. Coteste prigioni si trasmutavano in case di orazione, e notte e dì risuonavano delle lodi del vero Iddio, e procuravan loro continuamente de' novelli adoratori. Leonardo Quimura, gesuita giapponese, chiuso nel luogo medesimo de' prigionieri idolatri, ne ammaestrò e battezzò ottantasei.

La gran truppa de' prigionieri cristiani fu tutta condotta a Nangazaqui, luogo destinato pel loro sacrifizio, il quale pel numero e per la qualità delle vittime fu chiamato il gran martirio; ma quanto questo fu superiore a quelli che furono veduti inzuppare sì copiosamente quella terra insaziabile del sangue dei santi, e altrettanto esso parve mediocre, allora che in seguito questi monti funesti, consacrati alla rovina del nome cristiano, disparvero in tutta la loro estensione sotto le croci e i patiboli d'ogni maniera. Si noverarono nel grande scempio ventiquattro missionari, quantunque gli arrestati fossero in maggior numero, molti dei quali probabilmente erano morti di miseria, od erano stati in prima sacrificati segretamente. Insiem coi pastori erano da trentadue semplici fedeli, la maggior parte donne, vedove di martiri, e i loro giovani figliuoli dell'età dai tre anni infino ai dodici. A tutti costoro fu mozzato il capo, eccettuati tre uomini ed una donna per nome Lucia Fraitez, i quali per alcune opere di zelo più luminose furono dannate ad essere bruciate vive a lento fuoco, e così pure i loro pastori. V'aveva ben anco nove missionari o catechisti gesuiti, alla testa dei quali era il padre Carlo Spinola, figliuolo unico del conte Ottavio di Tassarola, gran scudiere dell'imperatore Rodolfo. Lo splendore del suo nome, portato da tanti eroi, si trovava cancellato da quello delle sue virtù, e il consacrarsi che egli fece allo stato religioso ed al martirio, non ostante la tenerezza di un padre, di cui era tutta la speranza, non formava che la menoma parte del suo merito. Egli è pure da mentovare il padre Sebastiano Quimura, d'origine giapponese e primo gesuita di questa nazione, e che noverava già fra' suoi parenti due martiri della fede. Il padre Francesco Morales era alla testa dei domenicani, de' quali, compreso lui, v'aveva cinque sacerdoti e tre fratelli. I francescani eran quattro, due sacerdoti e due fratelli. Vi erano eziandio tre religiosi, la cui infamia, quantunque sia personale, pur ci dispensa dal palesare di che ordine si fossero.

Questi tre apostati cagionarono l'unica afflizione dei santi in mezzo alle fiamme, i quali mieterono le palme dell'immortalità, là dove quegli sciagurati ottennero una fortuna che fa fremere d'orrore. Durante la loro prigionia ei si erano ostinati sopra una cosa di poca importanza per sè medesima, ma contraria all'obbedienza del loro superiore; il che mise alcuni de' confessori più sperimentati nelle vie di Dio in gran timore della loro perseveranza. Quando in sul rogo ei cominciarono a sentire un po' vivamente l'azione del fuoco, misero de' gemiti e dei lamenti, fecero mille contorsioni, si abbandonarono all'impazienza, alla disperazione, e finalmente ruppero le loro funi; la qual cosa era stata agevolata a tutti i martiri nel disegno di farli apostatare. Essi corsero quanto più poterono presto verso l'uficiale che soprintendeva a quel martirio, gli domandarono la vita in nome de' falsi dei, e la invocarono con quanta voce potevano. Nondimeno uno di questi tre non fece montar lo scandalo a tale eccesso; anzi riparando la sua prima viltà, ritornò spontaneamente al suo palo, dove consumò il suo sagrifizio. Moriron pure i due altri: ma quale spaventevole differenza non corse mai fra loro! Contra la parola che aveva data, il presidente li fece ricacciar nel fuoco, da cui, come da un inferno anticipato, ei fecero invano udire i loro rim-

proveri, le loro imprecazioni, i loro spaventosi urli, sinistri accenti di una disperazione, che per quanto se ne può giudicare, non lasciava speranza di conversione.

Gli altri religiosi soffrirono la morte con una tale costanza, che parve li rendesse insensibili per tutto il lungo durare de' loro tormenti. Si era acceso il fuoco in distanza di venticinque piedi dai pali a' quali erano attaccati, e le materie più o meno combustibili si trovavano per sì fatto modo disposte, che non vi si appiccava il fuoco che assai lentamente; di più si poneva ben attenzione ad estinguerlo non prima si vedeva che si appiccasse troppo in fretta. Il martirio durò un'ora e mezzo, e si assicura perfino che il gesuita giapponese Quimura penò più di tre ore prima di sentirne quelle impressioni che tolgono la vita od il sentimento. Intanto questi viventi olocausti, cui il sangue bolliva nelle vene, e la midolla infin nelle ossa, tenevano gli occhi dolcemente levati verso il cielo, e lo spirito come inabissato in Dio, e non sembravano pur provare la prima sensazione del dolore. E questo è ciò che attestarono le persone più degne di fede, fra la folla di ben venticinque o trenta mila fedeli, che si dice avessero a spettatori de' loro patimenti; e la durata loro fu misurata scrupolosamente con oriuoli a polvere. Vien pure attestato che il cielo operò una quantità di prodigi, affine di crescere e illustrar la gloria così di questi martiri, come della religione, per la quale si sacrificavano. Nulla v' ha di maraviglioso, che ancora in questi tempi non rendano verisimili questi due fini, come a' tempi primitivi della Chiesa.

Ecco un' altra circostanza che non vuol essere intralasciata intorno ad un' azione che il profeta sembra aver avuto in mira particolarmente, dicendo che il Signore trarrebbe la sua gloria dalla bocca de' più teneri fanciulli. Prima del martirio, siccome i confessori divisi in due drappelli, l'uno de' quali doveva morir di ferro e l'altro di fuoco, si trovavano nella lizza, gli uni al cospetto degli altri, il padre Spinola riconobbe Isabella Fernandes, della quale aveva battezzato da ben quattr' anni un figliuolo, al quale era stato imposto il nome d' Ignazio. Il fanciullo era dietro alla madre, e il padre non vedendolo, n'ebbe qualche inquietudine. *E dov' è dunque il mio piccolo Ignazio*, si fece a gridare verso la madre, *che ne avete voi fatto? — Eccolo qua*, rispos'ella, sollevandolo nelle sue braccia, *mi son guardata bene dal privarlo della più gran felicità che io potessi procacciargli*. Indi ella disse al fanciullo: *Figliuol mio, ecco il padre dell' anima tua; egli è quello che ti ha fatto cristiano, dimandagli la sua benedizione*. A tali parole il fanciullo si mise in ginocchio, e giunse le sue piccole mani inchinando il capo. L'attitudine e l'aria di quell'innocente, la sua docilità, la sua sicurezza nel momento del supplizio, congiunta alla sua bellezza naturale, destarono fra la moltitudine degli spettatori un cotale movimento, che temendosene le conseguenze, fecero dare pronta esecuzione al loro martirio. In sul fatto si videro rotolare due o tre teste, che anadrono a cadere appiè del fanciullo, e non lo mutarono ciò nonostante nemmen di colore. Fu colpita sua madre; egli ne vide rotolare il capo, e non mostrò spavento alcuno. Finalmente ricevette egli pure il colpo mortale con tale intrepidezza, che pose il colmo all' universale ammirazione.

In un precedente supplizio, il padre suo aveva subita la pena del fuoco; e vien riferito di questo maraviglioso fanciullo, che balbettando ancora si era messo a dire come poteva meglio, che egli pure sarebbe martire; indi rivolgendosi alla madre: *Sì*, proseguì egli, *sì, io sarò martire, e tu pure*, *o madre mia, ma la mia sorella no*. E il fatto avverò una tale predizione in ogni punto. Da quel tempo egli non aveva cessato mai di parlare in ogni discorso del martirio; e quando egli dava alcuna bagattella agli altri fanciulli: *Conservatela bene*, diceva loro, *perchè io sarò martire, e questa sarà una reliquia*. Si aggiugne che egli non vedeva scimitarra sguainata che non tripudiasse di gioia, pensando che tale strumento sarebbe quello della morte che egli bramava.

Intorno a quel tempo i padri Costanzo e Navarro, gesuiti italiani, furono pur essi arsi vivi per la loro perseveranza in evangelizzare. Tre giapponesi cristiani, incarcerati col padre Costanzo, ebbero tronca la testa. Anche il padre Navarro aveva tre compagni, due de' quali erano gesuiti giapponesi e il terzo catechista: or tutti e tre furono arsi insiem col loro capo. In una parola, il furore era sì grande contra i mis-

sionarii principalmente, che ne furono abbruciati vivi in meno di tre mesi dodici della compagnia di Gesù. Il mutamento che avvenne poi nel governo, o per dire meglio la moltiplicità delle cure e degli imbarazzi che seco si traggono sempre le rivoluzioni, procacciò qualche tregua, o meglio qualche posa agli operai del Vangelo; imperocchè Xogun-Sama, secondo di questo nome, nelle mani del quale l'imperatore suo padre rinunziò nel 1622 il governo dell'impero, non tardò a mostrare a' cristiani un odio se non più violento, almeno più continuo e più distruttivo di quello di suo padre.

Gli Olandesi, sebbene testimoni della menoma parte di queste crudeltà, in uno di que' trasporti di ammirazione e sensibilità, che sono più forti assai che non tutte le preoccupazioni de' partiti, non si poterono trattenere dal dire, che dal nascimento del cristianesimo in poi non si era veduta mai persecuzione più ostinata e continua, nè atrocità più grandi, nè maggior numero di martiri di quello che si vide nella chiesa del Giappone. La fama di tali orrori si diffuse non solamente in tutte le Indie, ma infino alle estremità dell'occidente, alla corte di Spagna, a quella di Roma, dove sono rimasti moltissimi documenti che ne faranno eterna fede. I sommi pontefici indirizzarono diversi brevi di consolazione a molte di quelle desolate cristianità, e ordinarono delle pubbliche preci per essi. Paolo V giudicò di dovere in loro vantaggio anticipare di tre anni il gran giubbileo, affine di procacciare ad essi le armi spirituali proporzionate al furore de' nemici della loro salute.

Dall'Oriente gli sguardi del capo della Chiesa si rivolsero poco dopo fino alle estremità dell'Occidente. Dopo la celebrazione del concilio di Trento i vescovi di Francia ne avevano dimandata la pubblicazione con tale zelo, che era cresciuto ad ogni rifiuto che venne lor fatto. Gli stati generali si trovavano radunati a Parigi nel 1614, in occasione della maggiore età di Luigi XIII, e la camera ecclesiastica, composta di centotrentadue deputati, i cardinali e tutti gli illustri prelati del regno dimandarono di nuovo questa pubblicazione tanto desiderata. Tuttavia il terzo stato, e sopratutto l'avvocato generale Servin vi si opposero gagliardamente. Ed anzi continuando a bollire nelle teste i principii della riforma, alcuni spiriti sediziosi pensarono che non potrebbe venir loro occasione più propizia per propagare il veleno delle loro dottrine, che quella in cui la giovinezza e l'inesperienza del principe parevano lasciar libero il varco all'esecuzione de' loro colpevoli disegni. Allora, sotto lo specioso pretesto di avvisare alla sicurezza dei re ed all'independenza delle loro corone, essi osarono tentare di spargere i semi di discordia e di operare uno scisma fra la Chiesa di Francia e la santa Sede. Fu appunto sotto l'influenza di tale macchinazione, e affine di rendere il clero odioso, che si propose di far giurare primieramente non solo qual legge fondamentale del regno, ma come una legge santa e conforme alle divine Scritture, che il re, non tenendo la sua corona che da Dio, non v'è in terra alcuna potestà che per qualsiasi motivo possa spogliarnelo, nè sciogliere i suoi sudditi dalla fedeltà e obbedienza che gli debbono. Si sparse altresì, affine di spaventare i semplici, che divisamento del clero era quello di introdurre in Francia l'inquisizione; accusa tutta dello spirito degli ugonotti, i quali avevano molto credito nel terzo stato, per dover credere che provenisse da loro, come assicurò il cardinale du-Perron. La camera del clero, consapevole che l'articolo del giuramento era stato inserito ne' fascicoli del terzo stato, e male potendo soffrire che de' secolari si intromettessero nella decisione di simili quistioni, dimandò comunicazione dell'articolo: sulle prime il terzo stato negò di consentire a tale dimanda, pretendendo che l'articolo inserito non risguardava punto materie di fede; ma finalmente alla seconda istanza la comunicazione fu conceduta. Fu in questa occasione che il cardinale du-Perron venne deputato dalla camera ecclesiastica verso quelle della nobiltà e del terzo stato per esporvi i motivi de' richiami del clero. La nobiltà rispose, che chiarita dal discorso del cardinale, ella si rimetteva interamente alla decisione del clero sopra questa materia, come su tutte le altre materie di fede. Ma non la fu così dalla parte del terzo stato, il quale si ricusò ostinatamente ad ogni maniera di concessione.

In conseguenza della risoluzione del terzo stato, a petizione di Servin, il parlamento fece un decreto il 2 gennaio 1615, il quale portava che il re non ha altro superiore

che Dio nel temporale del suo regno, e che nessuna potestà ha la facoltà di dispensare i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e molto meno poi di attentare alla sua persona, per autorità sia privata, sia pubblica: ma quella saggia adunanza, limitandosi ad un regolamento di disciplina, non osò di decidere che questo principio fosse stabilito sulle divine Scritture o sulla parola di Dio, e non pretese il giuramento della legge fondamentale, il quale non si sarebbe considerato che per una conseguenza tratta da una decisione di fede.

Intanto il clero recossi in corpo nel dì seguente al Louvre per querelarsi del decreto, e protestò che se non si annullava prontamente un tale atto temerario, egli sarebbesi ritratto dagli stati, dopo di avere scomunicato tutti quelli che si usurpavano autorità sui sacri diritti del corpo episcopale. Nell'ordine della nobiltà, che si era dapprincipio lasciato guadagnare dal terzo stato, ma che chiarito poscia dalle rimostranze de'prelati, si era riavuto della sua preoccupazione, non vi ebbe pur uno, fino il principe di Condé, che non si dichiarasse per la camera ecclesiastica, però con una certa qual cautela e riguardo. Egli aveva cogli ugonotti certe relazioni che non andò gran tempo si manifestarono, ma per oggetti estranei affatto alla loro religione, che egli detestava, ed unicamente perchè li riguardava siccome faziosi pronti sempre a suscitare tumulti. Questo principe ebbe tanta generosità, che sacrificò alla propria coscienza una parte almeno della sua colpevole politica; dopo un lungo discorso, nel quale entrò per dar ragione della sua opinione, e che non appagò nè l'una parte nè l'altra, egli conchiuse, a tenore degli ecclesiastici, col proibire al parlamento di firmare e pubblicare il suo decreto.

Il re non mancò di deferire alle istanze riunite della nobiltà e del clero; ma il decreto era già stampato e pubblicato sotto il titolo di legge fondamentale; il tipografo venne carcerato, e chiamati al Louvre dodici deputati del terzo stato, coll'ingiunzione di portarvi il decreto, che essi ebbero ordine assoluto di togliere dalle loro carte. La camera lagnossene e ne mormorò assai: ma tutto il malcontento si esalò in vani clamori, e quando si venne alle voci, la pluralità fu per una pronta obbedienza. Paolo V, a cui una tale procella, aveva cagionate molte inquietudini, non prima la seppe dileguata, indirizzò tre brevi, uno alla camera ecclesiastica, l'altro al cardinale di Joyeuse, e il terzo alla nobiltà, per ringraziarli del servigio importante che avevano renduto alla Chiesa. In essi parlava dell'impresa ch'era stata finalmente sconcertata, come di un attentato procedente dal medesimo spirito di scisma e di irreligione che regnava in Inghilterra. Nella loro risposta i prelati dichiararono che non erano stati meno spaventati del santo Padre dell'audacia dell'eresia, ma che avevano avuto la consolazione di vedere i cattolici, che si erano lasciati sorprendere, riconoscere ben tosto che non ispetta che ai pastori di sentenziare intorno a ciò che riguarda la fede.

Nondimeno, per quel che riguardava la pubblicazione del concilio, i prelati si avvidero che niente si potea sperare dalla corte. Ei si ragunarono, si obbligarono con giuramento a osservare le ordinanze di Trento, e statuirono, che affine di renderne solenne l'accettazione, si terrebbero in sei mesi dei concili provinciali e poscia i sinodi diocesani. Una tale risoluzione venne firmata dai cardinali di La-Rochefoucault, da Gondi e du-Perron, da sette arcivescovi, da quarantacinque vescovi, di cui uno de' più ardenti fu quello di Luçon, da poi cardinale di Richelieu, e da ben altri trenta ecclesiastici di distinzione. Si fece un gran dire di questo atto di vigore. Il tribunale del Castelletto di Parigi fece una sentenza che proibiva a tutti gli ecclesiastici della giurisdizione di pubblicare il concilio di Trento e di fare la menoma novità nel reggimento ecclesiastico senza licenza del re, sotto pena di confisca de'loro beni temporali. « Sì fatta sentenza, come tutto il rimanente, dice d'Avrigny, prova per eccellenza che nell'accettazione del concilio non si considerarono già le franchigie della Chiesa gallicana, ma sì bene i diritti del re, che si giudicarono incompatibili, quantunque i prelati abbiano in ogni occasione dichiarato, che non pretendevano punto di metter le mani ne'diritti di Sua Maestà, i quali sarebbero inviolabilmente conservati ». Gli ugonotti levarono un rumore a gran pezza più grande. Essendosi allora il principe di Condé collegato con questi eterni perturbatori, affine di ottenere sod-

disfazione de' motivi di malcontento che egli pretendeva aver ricevuto dalla corte, il primo articolo del suo trattato conchiuso con essi al campo di Sanzai nel Poitou, fu che la pubblicazione del concilio sarebbe impedita. L'anno seguente la corte si rappattumò con lui, e fu convenuto che, non avuto riguardo alle dimande, nè ai passi fatti dal clero, le cose sarebbero rimesse nel loro antico stato rispetto al concilio di Trento.

Non era più possibile di tenere i concili provinciali che erano stati intimati, senza dare agli eretici ed agli altri malcontenti un pretesto di tornare all' armi. Questa considerazione fece sospendere per assai lungo tempo l'esecuzione di ciò che era stato risoluto dal clero, e la fece alla perfine cadere della memoria alla maggior parte dei prelati. Quanto ai cardinali la Rochefoucault e di Sourdis, i Borromei della Francia, vedendo che non si aveva alcuna fretta di tenere i concili delle provincie, ei radunarono i loro sinodi particolari di Bordò e di Senlis, ne' quali fu dichiarato che si riceverebbe il santo concilio di Trento, e che d'allora in poi erano tutti obbligati in coscienza ad osservarlo in ogni parte, salvo che in quello che offendesse i diritti e gli usi legittimi del regno. Molti prelati tennero de' simili sinodi. Alcuni vescovi venuti da poi hanno fatto egualmente valere gli editti di Trento, particolarmente in ciò che risguarda la penitenza, i matrimoni, l'ordine, la residenza de' beneficiati, l'ingresso in religione, la subordinazione degli ecclesiastici secolari e regolari, e via dicendo di tant' altre osservanze importanti per la conservazione della fede e de' costumi. Quindi la maggior parte dei decreti che risguardano la disciplina di Trento, sono ricevuti in Francia, non in virtù di questo concilio medesimo, che non vi è riconosciuto che pel domma, ma in conseguenza degli editti del principe, o dei regolamenti fatti dai prelati e autorizzati dai parlamenti medesimi.

A dispetto de' suoi nemici, non solamente la religione si manteneva ne' suoi antichi appanaggi, ma ella faceva ogni giorno de' maggiori progressi nelle terre infedeli; le macchinazioni medesime, che parevano doverli arrestare, non giovavano bene spesso che ad estenderli vie maggiormente. Così avvenne nelle missioni della Turchia, fondate e costantemente mantenute dai monarchi, il cui zelo per la propagazione del Vangelo potrebbe solo assicurare loro il titolo glorioso di re cristianissimi. Esse cominciarono propriamente sotto il regno di Enrico III. Il virtuoso barone di Germini, ambasciatore a Costantinopoli, non potè vedere senza dolore la desolazione della cristianità di Pera, che è un gran borgo, o piuttosto una seconda città alla porta di Costantinopoli. Sebbene lunga pezza dopo l'invasione de' Musulmani i cattolici vi avessero formato tuttavia da cinque o sei grandi parrocchie, pure si trovavano ridotti a sole diciassette famiglie. Franchеggiato dal re suo signore, l'ambasciatore fece venire cinque gesuiti, i quali si adoperarono con buon successo a ristabilire quella chiesa desolata. Enrico IV sostenne questa buona opera, e ottenuto il consenso per iscritto dal Gransignore, fece partire eziandio il padre di Canillac con altri quattro gesuiti per lavorare alla conversione degli scismatici, che erano in grandissimo novero nell' impero ottomano.

Il balio od ambasciatore di Venezia non somigliava nè punto nè poco a quello di Francia. I gesuiti erano incorsi nell' anatema del senato per avere temuto quello del papa: in quest' affare il balio parve non avesse altro Dio che i dominatori dell'Adriatico, ne' quali suppose anche falsamente un' anima altrettanto vile che la sua, e impiegò la calunnia in difetto della ragione per far portare a' missionari francesi la pena de' torti veri o pretesi de' loro confratelli Veneziani. Per perdere od allontanare cotesti operai evangelici, egli si lasciò trascorrere fino al punto di far credere al visir, che erano spioni mandati dal papa, affine di riconoscere il paese e di recarne a lui una esatta informazione. Scoperto dall' ambasciatore di Francia un tale raggiro, il veneziano macchinò una nuova trama, e non esitò punto a ravvilupparvi insiem co' gesuiti il padre di San Gallo, francescano, veneto e vicario apostolico; sia che si promettesse di cavarlo d' ogni impiccio col suo credito, sia che alla peggio non temesse di perderlo, purchè al tempo medesimo mandasse in rovina i veri oggetti dell' odio suo (1616).

Presso i Turchi è un delitto imperdonabile quello di far cristiano un maomettano;

una tale impresa è tanto pericolosa, che i papi hanno vietato ai missionari di por tentarla pel savio timore di sacrificare una messe altronde copiosissima in una terra che formicola di scismatici, alla speranza incertissima di convertire un pugno d' infedeli. Tuttavia è permesso di ricevere quelli che si presentassero di loro spontanea volontà, sopratutto i rinnegati che vengono a pentimento, e di agevolare ad essi l'uscita almeno dall' impero, dove altro non possono aspettarsi che l' ultimo supplizio. Il vicario apostolico, che era stato denunziato insiem coi gesuiti, affine di coprir meglio questo vergognoso maneggio, fu côlto con dei passaporti firmati di sua mano per apostati convertiti; e i gesuiti, che solo si sospettavano di frode, furono presi con iscritti solamente intorno alla loro religione. Per buona loro ventura, il magistrato turco avea ad interprete un ebreo che era loro affezionato, avendo egli un tempo studiato a Parigi sotto il padre Maldonato, famoso per la sua cognizione delle lingue dotte. L' interprete diede una spiegazione così favorevole alle carte prese, che i portatori ne furono dichiarati innocenti. Rispetto al vicario apostolico, non essendo i suoi passaporti suscettibili di alcuna interpretazione che lo potesse salvare, esso fu strangolato nella sua prigione. Egli certo più felice di quelli che la camparono; ma questa morte così preziosa per lui fu un colpo funesto al balio, che lo coprì per sempre di obbrobrio. Dopo tale infamia, egli non servò più alcun pudore, e non tenendosi più ad alcuna misura, andò a trovare il Caimacan o magistrato, e a forza di istanze e di danaro ottenne che i missionari gesuiti fossero posti nei ferri, e cominciato da capo il loro processo. Avendo questo odioso procedere colpito d'orrore l'ambasciator di Francia de Sancy, degno successore di Germini e di Salignac, egli sposò la causa de' prigionieri, siccome quella della Chiesa e della nazione. Pregò col maggior calore per la loro liberazione; ma il veneto continuò la sua persecuzione colla più sfacciata impudenza, e finalmente fu statuito che de'sei missionari che erano imprigionati, quattro sarebbero fatti uscire dalla Turchia, e due potrebbero rimanere presso l' ambasciatore della loro nazione.

La Provvidenza venne allora manifestamente in aiuto di una missione, i cui frutti non si stendevan solo ai semplici scismatici, ma ai loro sacerdoti, ai loro vescovi, ai loro metropolitani, al patriarca medesimo di Costantinopoli, il quale parve disposto a riunirsi colla santa Sede. In questo frattempo l'imperatore Mattia avendo ottenuto qualche vittoria sui Turchi, conchiuse una tregua con essi nel 1616, e fece stipulare in termini espressi, che i gesuiti potrebbero esercitare liberamente le loro funzioni per tutto quanto si stendeva l' impero ottomano. Si videro pertanto molti di questi religiosi andar continuamente a Costantinopoli, e di là spargersi nella Grecia e nelle altre provincie ottomane. Essi furono seguiti da un gran numero di cappuccini, e d'altri missionari di diversi ordini, che da poi si applicarono con grandissima fortuna in Siria, in Grecia, in Armenia e per fino in Persia, alla conservazione della fede romana e alla conversione de' suoi disertori scismatici, che hanno molto maggiore preoccupazione che abilità, e bene spesso non hanno bisogno che d' istruzione.

Fin dall' anno 1615 due gesuiti cominciarono la missione dell' antica Colchide, oggidì la Mingrelia, dove la religione, molto somigliante nella sostanza a quella dei Greci, era frammescolata di deplorabili superstizioni. Non ostante la barbarie di que' popoli mezzo selvaggi, pur l'opera del cielo fu coronata di buon successo. Nell'anno medesimo il metropolitano di Gangres in Paflagonia scrisse al papa per rendergli obbedienza come al successore di Pietro, vicario di Gesù Cristo e capo della Chiesa universale. Intorno a quel tempo i nestoriani della Caldea si riunirono alla Chiesa romana con solidità sufficiente perchè si pubblicassero in Roma con magnificenza gli atti di tale riunione.

Con una bolla del 31 agosto 1607, Paolo V rinnovò le costituzioni di Pio V e di Sisto IV intorno alla concezione immacolata della Madre di Dio, per terminare una controversia che era surta di nuovo su tale argomento fra i domenicani e i francescani di Spagna. Tutto questo regno era in fuoco in tale occasione; cotanto i fedeli erano scandalizzati di vedere fra i cattolici alcuni singolari dottori disputare alla Madre di Dio un onore che le era stato deferito pel consenso di tutte le chiese, e coll'applauso di tutti i popoli cristiani. Che cosa pensar dunque di tale singolarità

riguardo a coloro che censurano egualmente le divozioni e le decisioni della Chiesa; se non che i nemici delle osservanze ricevute il sono anche troppo spesso della credenza comune? Gregorio XV diede da poi una nuova estensione alla bolla di Paolo V; egli non vietò solamente di predicare o d'insegnare pubblicamente, che Maria avesse contratto il peccato originale, ma ancora di sostenere una tale opinione nelle private conferenze. Fu detto che questo pontefice aveva permesso poscia ai domenicani di trattar la cosa fra di loro, ma non in pubblico, nè con persone estranee. Una tale eccezione, di cui non si trova pure una sola parola nel bollario dei papi, dovrebbe certamente posare su qualche cosa di più di un'asserzione così nuda di prove; ma se questa prerogativa non è immaginaria, ella è stata distrutta dal decreto perentorio che Alessandro VII pubblicò da poi ad istanza del re di Spagna e di quasi tutti i vescovi de' suoi stati.

La facoltà teologica di Parigi condannò dal canto suo diverse proposizioni cavate da un'opera che Marco Antonio de Dominis aveva pubblicata sotto il nome di *Repubblica ecclesiastica.* Dominis, uomo di chiari natali, di genio, ma di que' geni senza consistenza, che non si fissano nè sul vero, nè sul falso, nè sul vizio, nè sulla virtù, passò vent'anni fra i gesuiti, dove si acquistò onore in tutte le sue cariche, e poscia fu tentato di portar la mitra. Egli ottenne il vescovato di Segni appena ebbe lasciata la veste della società, e quando fu vescovo volle essere arcivescovo ed arrivò alla sede di Spalatro, metropoli della Dalmazia. Il suo genio inquieto, unito alla sua vanità, lo impegnò nell'affare dell'interdetto di Venezia, che gli parve acconcio a mostrare in bella luce la sua erudizione adulando il senato. I suoi scritti furono a Roma condannati. Quantunque se lo dovesse aspettare, pur tale ignominia lo disordinò ne' sensi e gli fece abbandonare la sua Sede. Andò in Inghilterra, teatro molto pericoloso per un capo così esaltato. Egli prese di fatto il fare del paese onde piacere alle sette che vi formicolano, e diede in luce il suo libro intitolato della *Repubblica ecclesiastica,* nel quale non contento di combattere il primato del papa, egli nega eziandio la necessità di un capo visibile nella Chiesa. Questo è ciò sopra cui cade la censura che ne fecero i dottori di Parigi a petizione del dotto Isamberto, sindaco della facoltà (1617). Richer non volle nè comparire all'assemblea, nè firmare la censura di un'opera, che non mancava di analogia col suo trattato della Potestà ecclesiastica e politica; le note che egli fece sopra la censura, quando fu pubblicata, forniscono qualche cosa più che semplici congetture sui motivi del suo rifiuto.

Intanto il Dominis, che non si teneva nè al male nè al bene, e la cui coscienza smentiva spesso la penna in quel mentre medesimo che scriveva, non andò guari che fu tocco da' più forti rimorsi. Incoraggiato dal papa, che gli fece significare come egli poteva benissimo tornarsi con tutta la sicurezza in Italia, ritrattò pubblicamente a Londra tutto ciò che aveva detto o scritto contro la Chiesa e il suo capo; indi uscì dall'Inghilterra e andò a Roma. Là egli disapprovò solennemente gli errori e le empietà onde conosceva riboccare le sue opere; ma l'anno seguente quest'uomo senza carattere e consistenza scrisse in Inghilterra alcune lettere che furono intercette, le quali fecero giudicare che egli si pentiva di essersi pentito. Fu incarcerato nel castello Sant'Angelo, dove venne quasi subito preso dalla malattia di cui morì, dopo di essersi un'altra volta pentito, e con indizi di sincerità così persuasivi, che gli furono amministrati tutti i sacramenti della Chiesa. Nondimeno ad esempio lo si trattò quale recidivo, e morto che fu, si bruciò il suo corpo insiem colle sue opere nel campo di Flora.

Paolo V approvò sotto il nome di congregazione Paolina i cherici regolari delle scuole pie, fondati in Italia dal padre Giuseppe Casalini. La bolla è del 6 marzo 1617. Ei facevano allora i voti semplici di povertà, di castità e di obbedienza; si obbligavano inoltre a tenere le piccole scuole per l'istruzione de' fanciulli e sopratutto de' poveri. Alcuni anni dopo Gregorio XV pose tale istituzione fra gli ordini religiosi. Alessandro VII la rimise in seguito nello stato secolare, e finalmente Clemente IX le restituì il titolo di religione.

Lo spirito del concilio di Trento prevalendo fino sulla rilassatezza e i disordini che si erano introdotti negli asili della religione, si videro al tempo istesso e in una medesima nazione tre ordini numerosi ripigliare il cammino de' loro santi istitutori.

Si riferisce il principio della dotta congregazione di San Mauro all'anno 1618, nel quale il re Luigi XIII diede le lettere patenti per la sua istituzione. È una riforma dell'ordine di san Benedetto, fatta ad imitazione della congregazione di san Vanno e di sant'Idolfo, stabilita alcuni anni prima in Lorena per le cure di Don-Didier, priore di San Vanno di Verdun. Era stata fatta poco prima fra i domenicani in Francia una riforma, di cui si va debitori al padre Sebastiano Michele, domenicano provinciale, il quale gettò i primi fondamenti del monastero della contrada Sant'Onorato. Questa riforma, eretta in crongregazione, formava due provincie, quella di San Luigi e quella di Tolosa. Due anni appresso la riforma si stabilì pur nell'ordine di Premostrato, per le cure del padre Picard e del padre di Cervels. Ma questi non furono che solo abbozzi; se non che continuando ad operare lo spirito che le aveva ispirate, le si videro in breve aggiugnere ad uno stabilimento se non perfetto, sufficiente almeno per impedire i progressi del disordine, infino a che si potè far rifiorire le virtù.

L'eresia, emula folle della Chiesa, tentava dal canto suo ristabilimenti e riforme. Giacomo I, re d'Inghilterra, principe di picciole idee e che stimava ingrandirsi uscendo dalla sua sfera, emanò un'ordinanza per autorizzare i balli e i giuochi che servivano di sollievo al popolo ne' giorni di festa. Fu rigorosamente ingiunto ai vescovi ed ai magistrati di tenere man ferma all'esecuzione, siccome a cosa della importanza che mai maggiore. E il re allegava due ragioni del massimo peso; cioè *il timore di rendere stupidi i protestanti, e la speranza di trarre a sè i papisti:* vedute maravigliose pei progressi del puro Vangelo! E che cosa v'ha di più bello che di attrarre a sè gli uomini, facendoli danzare sotto la protezione e sicurezza delle leggi e l'attaccamento della religione. Il re zelatore discoprì colla medesima sagacità che il maggiore ostacolo a tali conversioni procedeva dalle pratiche bizzarre e dalla feroce austerità dei puritani; bacchettoni superstiziosi, aggiugneva egli, che non avevano punto rispettato il lodevole costume di danzare e di divertirsi innocentemente dopo gli uffici in giorno di festa.

Egli andò a Perth in Iscozia, ove dominavano i presbiteriani, e vi convocò un' assemblea per la metà sinodo e per l'altra parlamento, affine di introdurre nella sua patria almeno una qualche osservanza del rito anglicano. Colà furono stesi i cinque articoli che si rendettero poscia cotanto famosi. Il primo obbligava ricevere in ginocchioni l'eucaristia; il secondo a darla in particolare in certi casi; il terzo ad amministrare il battesimo nelle case de' privati; il quarto a conferire la confermazione ai fanciulli; il quinto ad osservare ogni anno certe feste. I quali articoli furono approvati, non senza suscitare grandi e terribili controversie.

In quest'anno istesso 1618 i settari dell'Olanda tennero il loro famoso sinodo di Dordrecht. Due professori di Leida, Francesco Gomar e Giacomo Arminio, dividevano in due fazioni tutti i giudici eretici degli Stati-Uniti, senza che lo spirito particolare, che i loro primi istitutori avevano loro dato a regola della dottrina potesse conciliarli dopo quindici anni che l'una parte e l'altra lo faceva valere. Gomar era ostinatamente attaccato agli insegnamenti di Calvino presi letteralmente. Arminio invece pensava che la dottrina di questo riformatore intorno la predestinazione, gli effetti della redenzione, la depravazione dell'uomo, la sua conversione e la sua perseveranza era contraria alla bontà, alla sapienza, alla giustizia di Dio; che essa non poteva sussistere nè coll'uso della predicazione e de' sacramenti, nè cogli obblighi del cristiano. Dalla polvere delle scuole, le controversie e in breve i libelli e le satire più sanguinose si sparsero in tutti gli ordini della repubblica. I ministri si straziavano vicendevolmente ne'sermoni; e il popolo abbracciando la causa de'pastori in sulle piazze pubbliche, in seno alle famiglie, alla mensa, dal borgomastro, dal mercatante, dall'artigiano e fin sulle navi fra i marinai, non si udiva che solo favellare della grazia e della predestinazione.

Il primo sinodo tenuto a Rotterdam nel 1605 comandò inutilmente agli arminiani che si tenessero alla confessione di fede ricevuta nella riforma del Belgio. La morte medesima di Arminio, la quale avvenne quattro anni dopo, non rendette punto i suoi partigiani più docili. Sostenuti dall'avvocato generale Barneveldt, il quale disponeva a suo talento della maggior parte de' magistrati, ei presentaron loro una supplica in forma

di rimostranza, nella quale esponevano la loro dottrina e dimandavano che fosse loro consentito di conservarla, il che fece ad essi apporre il nome di rimostranti. I gomaristi fecero immantinente delle rimostranze contro la detta supplica, dal che vennero chiamati i contra-rimostranti; ma i rimostranti vincendola allora sui contro-rimostranti, ottennero dagli stati un decreto, il quale non comandava solamente la tolleranza che essi avevano dimandata colla loro prima supplica, ma ingiungeva altresì ai ministri di insegnare che Dio non ha creato veruno per dannarlo, che egli ha la volontà di salvare tutti i fedeli, e che non impone a chi che sia la necessità di peccare.

Barneveldt era per gli arminiani; ma il conte Maurizio, di Nassau, divenuto principe d'Orange in quelle congiunture per la morte di Filippo Guglielmo suo fratello, era pei gomaristi, o meglio contro l'avvocato generale, che solo nella repubblica contrappesava la potestà del principe. Colla sua valenzia Barneveldt reggeva i borgomastri e la maggior parte de' magistrati; e Maurizio, per le sue dignità, per la sua nascita, pe' suoi servigi e per quelli de' suoi antenati, teneva in sua mano la nobiltà e la milizia. Quelli che cercavano di avanzarsi nelle armi erano dedicati al principe; quelli che amavano l'ordine e la tranquillità, conservatrici delle leggi, erano devoti all'avvocato generale. Le due parti formavano una specie di equilibrio, il quale sussistette infino a che dalle controversie e dalle ingiurie la moltitudine venne ai colpi, alle sommosse, alle armi e a tutto ciò che presagisce la guerra civile. Il principe levò allora delle soldatesche, percorse in capo ad esse la maggior parte delle città, depose i magistrati che favoreggiavano l'arminianismo, e dissipò i cittadini che avevano prese l'armi senza ordine suo. Ogni cosa gli andò a versi e cedè avanti a lui: egli ottenne dagli stati generali un ordine per imprigionare Barneveldt; il che venne messo ad esecuzione mentre questi usciva dall'assemblea, e in tanta quiete, non altramente che se si fosse trattato dell'ultimo de' borghesi. Fu in quella arrestato pur anco il famoso Grozio, che era suo intimo amico, e cui uno studio continuo de' Padri aveva illuminato sulla maggior parte degli errori di Calvino, quantunque non vi abbia mai interamente rinunziato.

Si tenne in appresso il sinodo di Dordrecht nel 1618, il quale fu dichiarato nazionale, e si sforzarono di renderlo in certo qual modo ecumenico. Lasciando stare i quarantadue teologhi trascelti in novero eguale in ciascuna delle Provincie Unite, ne vennero dall'Inghilterra, dal Palatinato, da Brandeburgo, dall'Assia e da molti altri piccioli stati dell'Alemagna, dai Cantoni Svizzeri di Berna, di Basilea, di Zurigo, di Sciaffusa, e dalla repubblica di Ginevra. Furono invitati pure i riformati francesi; ma il loro religioso monarca non volle permetter mai che vi andassero; e bisognò pertanto contentarsi di dare la propria opinione in iscritto, che mandarono i principali ministri di questo regno. Gli arminiani protestarono contra il sinodo, il quale, come dicevan essi, non poteva aversi per legittimo, dappoichè non vi era voce deliberativa, e perchè i gomaristi loro avversari si trovavano al tempo medesimo loro giudici. Un tale argomento non ammetteva risposta alcuna a' refrattari, che appunto per la medesima protesta avevano ricusato il giudizio de' Padri radunati a Trento. O non dovevano essi altra volta far la loro separazione, o dovevano poscia sostenere invariabilmente che non v'ha quaggiù potestà alcuna che abbia il diritto di giudicare sovranamente dalla dottrina e di terminare le controversie di religione.

Quivi l'iniquità non si smentì solo colle opere e coll'incorrenza delle processure; ma pigliando il linguaggio e il fare di Trento, il sinodo rigettò la protesta e la dichiarò contraria alla pratica de' primi concili di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia, nei quali, come fecero osservare i teologi inglesi, i vescovi, che si eran opposti i primi agli errori di Arrio, di Macedonio, di Nestorio e di Eutiche, erano stati anch'essi i loro giudici. Gli Assiani dissero di più, che se si dovesse por mente a simili pretesti, non si potrebbero mai ragunare de' concilî legittimi, perchè i pastori e i dottori sono semp e i primi ad opporsi alle eresie nascenti. Si aggiunse eziandio, che se nelle controversie che insorgono intorno la dottrina fosse necessario mantenersi neutrale per non perdere il diritto di giudicar di esse, non vi sarebbe eresia che non si stabilisse senza ostacolo; che non si poteva dire, che nel definire qual è la dottrina ortodossa, non si tratta già della causa d'ogni particolare, ma sì bene di quella di Dio e

della sua Chiesa. Tutti questi teologi tennero il medesimo linguaggio, e non ve n'ebbe neppur uno che non dimostrasse di sentire che andava da sè stesso ad incorrere negli anatemi di Trento. Il giudizio di Dordrecht fu nel senso medesimo de' preamboli. « Il sinodo, vi si pronunziò, persuaso della sua autorità dalla parola di Dio medesimo, e seguendo le tracce de' sinodi legittimi così antichi come nuovi, dichiara e giudica che coloro che si sono fatti capi di fazione nella Chiesa, e maestri dell'errore, hanno corrotto la religione, lacerata l'unità cristiana, e sono oggetti di scandalo. E però il sinodo li dichiara incapaci d'ogni ufficio ecclesiastico, di ogni funzione, anche accademica, e li priva delle loro cariche ». In tal guisa i protestanti si attribuivano, per una grossolana contraddizione, le prerogative che osavano negare alla Chiesa cattolica, e trascorrevano perfino a decretare delle pene, la cui natura faceva supporre che essi avessero sopra delle cose puramente temporali dei diritti positivi, che non volessero riconoscere nella vera Chiesa.

Siffatto giudizio si recò ad esecuzione con tale severità, di cui non era mai stato esempio alcuno nella repubblica. Barneveldt, prima vittima dell'arminianismo o piuttosto dell'invidia del principe d'Orange, era stato già sacrificato, senza che l'intercessione del re di Francia, la considerazione ch'ei godeva in tutte le corti straniere, il suo zelo eroico per la patria, i suoi inestimabili servigi, e finalmente la sua vecchiezza e la sua canizie avessero potuto salvargli quel rimasuglio di vita che gli restava. Grozio avrebbe verosimilmente incontrata la sorte medesima, se non si fosse procurata la fuga per mezzo di un forziere, in cui fu chiuso da sua moglie. Non si ebbe il maggior riguardo pel rimanente degli arminiani; gli uni furono deposti dalle loro cariche, gli altri sbanditi, e molti dovettero penare lungamente nelle prigioni. Fu riputato un delitto imperdonabile quello di non aderire ad un conciliabolo tenuto da cristiani ribelli al concilio della Chiesa universale; e si esercitarono vie più gran rigori contro i settari del calvinismo temperato, di quel che non abbiano esercitato contra i settari più empi que' principi cattolici, a cui i protestanti appongono colla maggiore sfacciataggine il nome di persecutori.

Sul proposito dell'arminianismo, si tenne anche a Delpht un sinodo particolare, il quale stabilì i medesimi principii del sinodo nazionale intorno al reggimento della Chiesa e all'infallibilità delle sue decisioni. Vi si dichiarò, che come Gesù Cristo ha promesso il suo spirito a' suoi apostoli per insegnar loro ogni verità, egli ha promesso alla sua Chiesa che sarebbe con lei infino alla consumazione de' secoli; che i pastori radunandosi da diverse contrade del mondo cristiano per giudicare della dottrina, bisogna credere fermamente che Gesù Cristo secondo le sue promesse illumina una tale assemblea col suo Spirito Santo, e la guida sì fattamente, che nulla vi si decide in pregiudizio della verità; che non vi sarebbe nè ordine nè pace nella Chiesa di Dio, se ciascuno avesse la facoltà di insegnare senza sottomettere la propria dottrina al giudizio del sinodo. Bisogna dire che questi principii siano bene evidenti per strappare simili testimonianze, ma qual benda non bisogna egli avere sugli occhi, per non farsene una applicazione; la quale è della medesima evidenza che i principii!

Il sedicesimo secolo era stato troppo fecondo in produzioni mostruose, perchè non si avessero a propagare nel secolo che seguiva. In sull'entrare del decimosettimo, uno sciagurato prete, chiamato Vanini, osò di predicare il puro ateismo in alcune delle migliori città di Francia e fin nella metropoli di quel regno. Egli fu imprigionato a Tolosa, e condannato al fuoco nel 1619, dopo avergli spiccata la lingua. Quando gli venne ordinato di fare onorevole ammenda e dimandar perdono a Dio, al re ed alla giustizia, egli rispose che non conosceva punto Iddio, che non aveva offeso il re; e rinnegando Iddio e riconoscendo i demoni, disse che dava loro la giustizia [1]. Questo mostro aveva sortiti i natali nelle rupi della Puglia. Gli era stato imposto nel battesimo il nome di Lucilio, ma l'abbiurò per pigliar quello di Giulio Cesare, che aveva maggior vaghezza al suo cuore pagano. Egli viaggiò e dimorò per qualche tempo in Germania, in Inghilterra, a Ginevra, dove questo rettile impuro succhiò il veleno che non tardò guari ad esalare da tutte parti nel breve spazio della sua vita,

[1] Mém. de Trev. mars 1711.

che durò soli trent'anni. Egli confessò che era uscito da Napoli con dieci compagni, nel disegno di dividersi le diverse contrade dell'Europa e di spargere dappertutto la loro dottrina; la quale macchinazione si terrebbe per una chimera, se lo scandalo di un simile apostolato non si fosse rinnovato a' nostri giorni. Vanini mandò alle stampe a Parigi nel 1616 un libro intitolato *Dei segreti ammirabili della natura e della divinità de' mortali;* e questo è un tratto vie più particolare ancora di rassomiglianza fra l'emissario degli atei del secolo decimosettimo e tanti sfacciati partigiani de' materialisti del secolo decimottavo.

La morte dell'imperatore Mattia, avvenuta il 20 marzo del medesimo anno 1619, finì di immergere l'Alemagna e le sue diverse sette in quell'abisso di turbolenze, di dissensioni e calamità, d'onde non ne uscì che ventinove anni appresso. Il male traeva la sua fonte da più lontana parte. Rodolfo II, spogliato dell'Ungheria da suo fratello Mattia, e temendo di perdere ben anco la Boemia, aveva conceduto molti privilegi ai protestanti di quel regno, affine di amicarseli; ma non gli valse gran fatto, perchè essendo tuttavia in vita egli fu costretto a cedere la Boemia, come fatto aveva già dell'Ungheria. Divenuto poco appresso imperatore, Mattia volle porre un qualche confine a sì fatti privilegi, almeno nell'interpretarli; e fra gli altri articoli egli pretese che la permissione di costruire templi non si estendesse punto alle terre che erano in dominio della Chiesa. Non avendo che dispregio pe' suoi ordini, i settari si ragunarono in forma di stati nella capitale della Boemia, e istigati dai loro sediziosi ministri, riconobbero per loro capo il conte di Turne o de la Torre, uno dei più possenti signori del paese, e che con molta ambizione accoppiava tutto il valore e l'abilità necessaria a sostenerla. La prima cura del capo della ribellione, il quale conosceva il genio incostante di que' popoli, fu di impegnarli in modo da non poter più tornarsi indietro. Seguito da ribelli ben armati, egli andò alla sala del consiglio di stato, che si trovava ragunato; e fece in nome de' protestanti delle lamentanze con tale alterezza, che mirava solo a romperla con esso; e siccome il consiglio lo minacciò dello sdegno dell'imperatore, egli fece precipitare dalle finestre il presidente ed il segretario del consiglio e insiem con essi il conte Martinitz, altro de' consiglieri. Poscia si assicurò del castello, costrinse tutti i cittadini a prestare giuramento di fedeltà agli stati, fece creare trenta direttori per amministrare sovranamente gli affari del regno, e pose tutti i suoi pensieri a levare un esercito, affine di opporsi, diceva egli, ai nemici di Dio e della Chiesa.

Se l'imperatore Mattia avesse posto altrettrettanta operosità in conservare i suoi vasti dominii, quanta ne aveva dimostrata in acquistarli, egli avrebbe certamente soffocato la ribellione in sul suo nascere. Ma invece di piombar tosto sui ribelli con tutte le sue forze, egli si contentò di indirizzar loro delle lettere, delle proibizioni, delle minaccie, e diede loro il tempo di raccogliere e formare una buona soldatesca, di occupare le piazze di difesa, di chiudere i passi, stabilire de' magazzini, e levare somme considerevoli di denaro. Bisognò alla perfine che attaccasse i suoi propri sudditi quali nemici stranieri; e la sorte dell'armi gli fu sì poco propizia, che il conte della Torre, dopo aver soggettata la Boemia agli stati, portò la guerra in Austria fino a nove miglia da Vienna. I ribelli intanto, dopo avere divulgato che non pretendevano se non che a rendere la loro condizione eguale a quella dei cattolici, esercitavano contra di questi tutti i rigori, onde i settari non mancano mai di giovarsi, ogni qualvolta si trovano di essere i più forti. Essi esclusero i cattolici da tutte le cariche, incarcerarono gli uni, incamerarono i beni degli altri, e si impadronirono delle principali chiese. In tanta confusione, che durò sì lungo tempo, morì Mattia, lasciando erede di tutti i suoi stati, col consenso degli arciduchi Alberto e Massimiliano suoi fratelli, che non avevano prole, il suo cugino Ferdinando, già incoronato re di Boemia e d'Ungheria. Cinque mesi dopo Ferdinando fu eletto ben anco imperatore il 28 agosto del medesimo anno 1619, non ostante tutte le cabale e l'opposizioni del partito de' ribelli. Ma non eran questi che titoli accumulati senza potere in sul capo di questo principe.

Vero zelatore della fede, egli era sommamente odioso ai settari. Quelli di Boemia pretesero a bella prima che spettava agli stati del paese di darsi un re; poscia com-

posero una confederazione con quelli della Slesia, della Moravia e della Lusazia; per la loro comune difesa, vale a dire per scuotere il giogo di ogni soggezione. Bethlem-Gabor, o Gabriele Bethlem, gentiluomo calvinista, che aveva usurpato il principato di Transilvania sui Battori suoi benefattori, si congiunse coi Boemi nel disegno di insignorirsi altresì dell' Ungheria. Egli entrò in questo regno alla testa d'un grande esercito di Transilvani, e vi esercitò contra i cattolici tutte le oppressioni che le sette vittoriose usano mai sempre. I più fortunati furono quelli che si esiliarono volontariamente, lasciando tutti i loro beni nelle mani del nemico. E a guisa d'un male epidemico, lo spirito di ribellione, passando dall'uno all' altro, si diffuse in tutti i paesi ereditari di Ferdinando, e fin nell'Austria propriamente detta, i cui stati ricusarono di prestargli l'ordinario giuramento di fedeltà.

Nondimeno, siccome si temeva che una tale vertigine non dovesse durare lungo tempo, e che le forze della casa d'Austria una volta raccolte non avessero alla perfine ad opprimere i ribelli, quelli della Boemia presero il partito di collegarsi con tal principe che fosse capace di contrappesare la possanza di questa casa. Federico V, elettore palatino, e possessore d'altre ragguardevoli signorie in Alemagna, genero del re d' Inghilterra e nipote del principe d'Orange, da cui era naturale che si aspettassero dei grandi soccorsi, più possente ancora per la sua qualità di capo dell'unione protestante, fu il sovrano al quale si rivolsero; e Federico, abbagliato dallo splendore del trono, non considerando punto da quali precipizi fosse circondato quello di Boemia, accettò l' offerta che gliene venne fatta, persuaso da un' ambizione mascherata di zelo, che Dio medesimo ve lo chiamava; e con la maggiore sollecitudine egli andò a Praga, dove fu tosto incoronato solennemente con una gioia straordinaria de' popoli. Ma non andò guari che bisognò cessar le feste, e correre all' armi. Coi soccorsi e coi servigi personali del duca di Baviera, l'imperatore aveva già sottomessi gli stati dell'Austria. Gli Spagnuoli entrati nel palatinato formavano una possente diversione. La lega cattolica e tutti gli alleati di Ferdinando gli prestavano la mano, ciascuno a seconda della sua condizione e delle facoltà proprie. Egli ottenne dal papa moltissimo danaro, e alcuni principi dell' Italia gli mandarono soldatesche. L'elettore medesimo di Sassonia, protestante, ma emulo segreto del palatino, e animato dalla speranza di acquistar la Lusazia, giovò l'imperatore con tanto zelo, che fu incaricato dell'esecuzione del bando imperiale fulminato conro i ribelli.

Dal canto suo Federico fu soccorso di milizie dall' unione protestante, dal principe di Transilvania, e da qualche danaro dall' Inghilterra; ma il re Giacomo era troppo indolente per incaricarsi di una guerra così molesta come dispendiosa, nella quale il suo genero era entrato, non ostante tutti i suoi contrari consigli. Così il nuovo re di Boemia fu ridotto a sostenere le spese della guerra quasi unicamente co' suoi sudditi, i quali mormorarono tosto sotto il peso delle imposte, e non ebbero che assai leggermente in riverenza la regia dignità, che loro costava sì caro prezzo. Siccome questo principe aveva molta abilità e valore, ed era secondato da buoni capitani, inoltre ridotto com' era alla necessità di regnare o di rendersi la favola dell' Europa, egli lottò per tutto un anno contra il suo destino, e ottenne anche alcuni vantaggi. Ma alla perfine il dì 8 novembre 1620 si diede la battaglia decisiva di Praga, dove la vittoria, per ben dieci volte in un'ora stata in bilico, si dichiarò poi così pienamente in favore degli imperiali, che i ribelli se ne fuggirono rotti per ogni parte, lasciando sul campo di battaglia le loro artiglierie, bandiere, e cinquemila morti, non annoverando coloro che si annegarono in quella che volevano valicare il fiume Moldava. Praga e tutta la Boemia da principio, e poscia la Slesia e la Moravia si sottomisero. Dal canto suo l' elettore di Sassonia ridusse la Lusazia. Si concedettero delle condizioni vantaggiose al principe di Transilvania affine di continuar meglio la guerra in Alemagna. Lo sciaurato palatino, da re che era, tornato elettore, per perder poscia anche questa eredità de' suoi padri, fuggì quasi solo, non avendo pur potuto riunire parte alcuna delle sue soldatesche, e andò a sostenere in paesi stranieri il tristo personaggio di un sovrano senza stato. Egli fu spoglio affatto di ogni sua signoria, ed anche del titolo di elettore, il quale passò al duca di Baviera,

per non rientrare nella casa palatina che alla pace di Vestfalia, sei anni dopo la morte dell'infelice Federico.

Al tempo medesimo il re cristianissimo soggiogò i Cantabri o Bearnesi, non meno allora insofferenti del giogo della religione, di quel che lo fossero stati in altri tempi del giogo de' Romani. Erano sessant'anni che Giovanna d'Albret, regina di Navarra, aveva fatto del Bearnese un asilo inviolabile per gli ugonotti, e sopratutto pei loro più avventati ministri; la messa e tutti gli esercizi del culto antico vi erano stati aboliti, i sacerdoti e i religiosi scacciati dalle loro chiese, spogli de' loro beni, e il popolo cattolico privo di tutti i soccorsi necessari per sostenersi nell'oppressione e nella pratica della religione. Le quali cose le aveva il clero rappresentate al re nell'ultima assemblea degli stati generali, facendo ogni sforzo di fargli comprendere quanto importasse alla sua gloria che non fosse detto che sotto l'impero del figlio primogenito della Chiesa, tanti altri figli di lei fossero quivi maltrattati più assai che nella metropoli della Turchia, dove i cattolici avevano i loro pastori, le loro chese, le loro prediche, l'uso de' sacramenti, e generalmente tutti i mezzi di operare la loro salute. Commosso vivamente il pio monarca, deliberò incontanente coi ministri e i signori di maggior sua confidenza, la maggior parte de' quali dimostrarono un animo inclinato quanto quello del principe in riguardo della religione. Non ostante tutte le mene e gli intrighi de' religionari, fu divulgato un editto, il quale ordinava che l'esercizio della religione cattolica, apostolica romana sarebbe ristabilito nel Bearnese, e che gli ecclesiastici tanto secolari che regolari vi rientrerebbero nel possesso di tutti i loro beni e privilegi, di qualunque natura si fossero.

Ma dopo quel tempo l'esecuzione n'era stata sempre ritardata, prima per le cavillazioni de' calvinisti, i quali dimandarono che almeno il clero producesse in prima i suoi titoli e le sue ragioni; e poscia per le discordie domestiche della sua corte, e la fuga della regina madre, il cui malcontento dava a paventare assai una guerra civile; il che accrebbe molto la resistenza e l'audacia di una setta sempre pronta a ribellarsi ogni qualvolta si riprometteva qualche successo. Quietata ogni turbolenza, Luigi non ebbe altro più a cuore che l'esecuzione del suo editto, non pigliando in ciò consiglio altro che da sè medesimo. La lunghezza del viaggio, la difficoltà delle strade, il rigore della stagione, e mille altre speciose considerazioni non furono capaci di arrestarlo; egli partì senza dar retta a nulla; esiccome progrediva rapidamente, non andò molto che si dovette lodare la sua impresa. Passato appena Tolosa gli venne significato, che il parlamento di Pau aveva registrato l'editto e tutte le ordinanze confermative. A questa notizia non si tenne perciò dall'avanzare, per quante proteste di obbedienza gli facesse La Force, governatore calvinista del Bearnese, il quale si era dimostrato infino a quel dì uno de' più contrari all'editto. A cinque leghe dalla città capitale di questa provincia si venne a dimandare al re qual ordine egli volesse che si osservasse nella sua entrata. « Io smonterò alla chiesa, rispos'egli, se pur ve ne ha qualcheduna; se non vi sono chiese, entrerò senza cerimonie; chè mi starebbe molto male di ricevere onori in un luogo dove Dio non è glorificato ». La prima cosa egli fece celebrare in sua presenza una messa solenne a Navarreins; indi rimise i cattolici in possesso della gran chiesa di Pau, dove il vescovo celebrò davanti al monarca con tale pompa, che potè riparare al lungo avvilimento nel quale quel baluardo dell'eresia aveva tenuto i nostri adorabili misteri. Prima di partire di là, il re fece tutti i regolamenti, e pigliò i più efficaci partiti pel ristabilimento perfetto della religione. Nell'ottobre del medesimo anno 1620, il senato di Piemonte emanò un editto, il quale scacciò da tutti gli stati del duca di Savoia quelli che professavano la religione pretesa riformata; e il duca lo fece eseguire con tal rigore, che mostrava aperto che erano stati adempiuti i suoi disegni.

Ristorata di tanti mali in meno di un anno la casa di Dio, il pio e zelante pontefice Paolo V ne andò consolato assai innanzi al fine della sua carriera, che fu terminata il dì 8 dell'anno susseguente. Egli aveva avuti costantemente gli occhi aperti sui mali e i bisogni della Chiesa, e si può dire che non ebbe passione più viva di quella di procurarne la gloria e l'ingrandimento. L'alta idea che aveva dell'autorità pontificia l'impegnò forse in qualche arrischiato passo; ma i critici, i quali pretendono

che il suo zelo il trascinasse e facesse talvolta trascorrere tropp' oltre, convengono però, che sempre retto ne' suoi disegni e generoso contra sè medesimo, egli diede l'esempio di un gran cuore e di un gran papa, che sa condannarsi quando vede di avere il torto, e riparare un errore. Egli ebbe altresì la gloria particolare di mostrare un interesse maggiore di quello che si metteva da lungo tempo per la conversione delle Indie e di tante altre terre idolatre, che sono comprese sotto questo nome, che egli riempiè di evangelici operai. Si fa altresì osservare, che egli istituì un maggior numero di ordini religiosi e di congregazioni ecclesiastiche, che qualunque altro papa prima di lui. Egli era persuaso che Dio non chiamando tutti gli uomini alla pietà per la via medesima, non ne sarebbono mai abbastanza moltiplicati gli asili. Un giudizio inoltre molto manifesto della sua pietà personale, si è che non ostante le sue infermità e le cure gravi degli affari più spinosi, non intralasciò mai in nessun giorno del suo pontificato di dire la messa, non eccettuato neppure quello in cui fu côlto dalla malattia, della quale morì. Egli aveva allora sessantanove anni, e il suo pontificato fu quasi di sedici anni. E questo è un tratto notevole della provvidenza di Dio sulla sua Chiesa, che i pontificati più lunghi sono stati quasi sempre sostenuti dai più degni pontefici.



LIBRO SETTANTESIMOSECONDO

DALLA MORTE DI PAOLO V NEL 1621, FINO AL NASCERE DEL GIANSENISMO NEL 1630.

Il cardinale Alessandro Ludovisio, sostenuto dalla Francia contra la fazione spagnuola e i Bentivoglio dichiaratisi per Campora, il quale aveva già promesso ad essi di ritornarli in possesso di Bologna, fu eletto papa sotto il nome di Gregorio XV, il dì medesimo che i cardinali entrarono in conclave, il 9 del febbraio 1621. Il 21 del seguente mese egli approvò la congregazione della Madonna del Calvario, fondata da Antonietta d' Orleans Longueville, sotto la direzione del padre Giuseppe di Tremblay, cappuccino: religioso personalmente sì celebre, che uscito da un casato fecondo di grandi magistrati, sotto l' umile tonaca di san Francesco ei gli ha nondimeno dato molto maggior lustro, che non ne avesse ricevuto. Egli faticò sempre per la Chiesa, e lungamente per lo stato; religioso fervente nel chiostro, politico astuto alla corte, guida le spesse volte necessaria al medesimo Richelieu; dappertutto e in tutte le situazioni, infin nel colmo del favore, uomo di una virtù tanto gagliarda da potere costantemente anteporre il cappuccio alla mitra. Nondimeno la satira non lo ha punto risparmiato; e nella mancanza di opere che non si potevano censurare in questo savio, ella esercitò tutta la sua malignità sulle sue intenzioni; ma amico ad un ministro onnipotente e odiato da una setta nascente che tutti i veli dell'ipocrisia non toglievano punto alla penetrazione de'suoi sguardi, poteva egli camparla dal vedersi apposto un qualche delitto?

Rispetto a Madama di Longueville, sciolta da tutti gli affari e da tutti gli intrighi della corte, questa santa vedova, novella Giuditta, si godeva di una fama che nessuna accusa poteva macchiare. A Fontevrault, dove si voleva fare badessa, e dove era contro la sua volontà coadiutrice, essa contrasse amicizia col padre Giuseppe, il quale entrò in breve nella sua confidenza. Nondimeno egli non potè persuaderla di rimanere alla direzione di quell' ordine distinto, dov' ella, come che di passaggio per così dire, pur fece, sotto la guida di quel prudente confessore, rifiorire la disciplina regolare. Ella si ritrasse nel monastero di Lencloître, che ne dipendeva, ed alla voce che ella vi meditava una perfetta riforma, vi si videro accorrere da tutte le case dell'ordine delle religiose piene di coraggio, che non dimandavan altro che di osservar la regola di san Benedetto in tutto il suo rigore. Per far ciò con vie maggiore libertà, si prese a Poitiers una casa indipendente da Fontevrault. E questa fu propriamente la culla della nuova congregazione. La casa che la regina madre le procurò poscia a Parigi, dopo di averne ella medesima fondata una ad Angers, ne divenne il capo luogo, e fu la residenza della direttrice, vale a dire della superiora generale. Questa congregazione pigliò il nome della Madonna del Calvario, perchè vi si faceva un dovere particolare di onorare la santa Vergine che piagne il figliuol suo appiè della croce.

Il nuovo papa, nell'anno della sua esaltazione, pubblicò pure dei regolamenti pieni di sapienza intorno l'elezione de' sommi pontefici. Diversi papi avevano già preso in considerazione un oggetto di tanta importanza per l'edificazione della cristianità; ma nessun di loro era entrato nelle minute particolarità, e aveva preso i buoni partiti di Gregorio XV. La cosa ch'ebbe più a cuore, si fu che l'elezione si dovesse fare rigorosamente per la via dello scrutinio, vale a dire che i voti si dovessero dare con un impenetrabile segreto. Ciascuno conoscerà bene il vantaggio di questo metodo; opinando in questa guisa, ogni cardinale segue liberamente i suoi lumi e il movimento della propria coscienza; laddove essendo conosciuti, si corre il grave pericolo che si lascino vincere e trascinare dai capi delle fazioni. Urbano VIII, successore di Gregorio XV, trovò questa bolla di tanta saviezza, che ne fece giurare l'osservanza a trentasette cardinali che si trovavano a Roma.

Con una bolla pubblicata l'anno seguente, Gregorio proibì a tutti gli ecclesiastici

e a tutti i religiosi, esenti o non esenti, di confessare e di predicare senza il permesso e l'approvazione dell'ordinario. V'ebbero grandi controversie intorno questo punto di disciplina, rispetto ai religiosi. Pio V, il sei dell'agosto 1571, aveva statuito che un'approvazione data da un vescovo poteva essere rivocata dal suo successore, ma non da lui medesimo. Noopertanto nella chiesa di Francia regnava per lo meno l'uso contrario. Quanto al fatto, siccome i vescovi comunicano i loro poteri a chi meglio loro sembra, è naturale ch'ei possano ritrarli alloraquando lo giudicano conveniente. Guai a colui che nel dispensar delle cose sacre si lasciasse guidar dall'odio o dal capriccio! Ma guai viemaggiormente ancora al gregge di Gesù Cristo, se non si avesse la facoltà di scacciare i lupi dall'ovile, ove mai vi fossero entrati! Ei possono sorprendere la più atteota vigilanza, vestendo la pelle dell'agnello; il ministro, che sulle prime era tutto quello che si dava a dividere, può smentirsi coll'andar del tempo, e divenire una pietra d'inciampo; è dunque ragionevole e di tutta necessità che il primo pastore nella sua amministrazione conservi una libertà, senza la quale non può che solo in parte rispondere del gregge, ond'ha tutto quanto il carico (1622).

A richiesta del re cristianissimo, Gregorio XV eresse pure il vescovado di Parigi in metropoli il 20 dell'ottobre 1622. Gli furono dati a suffraganei i vescovadi di Orléans, di Meaux e di Chartres, ai quali si aggiunse pure quello di Blois, quando fu creato sotto Luigi XIV. Siccome queste sottrazioni si facevano a carico della chiesa di Sens, e ne pativa grandemente questa città, così il capitolo vi si oppose con molta gagliardia; ma si credette bene di dover cedere io favore della metropoli di un gran regno, alla quale fa davvero meraviglia come non le sia stato molto prima conceduta una sì convenevole dignità. Per la ragione medesima questo nuovo arcivescovado fu sotto il regno di Luigi il Grande innalzato al titolo di ducato e di pari. Per tali operazioni era stato scelto il tempo in cui le due sedi erano vacanti. Giovanni Davy Du Perron, arcivescovo di Sens, era morto l'anno precedente, tre anni dopo il famoso cardinale suo fratello. Il cardinale Eurico di Gondi fu l'ultimo vescovo di Parigi, e Giovanni Francesco di Gondi suo fratello ne fu il primo arcivescovo. Gregorio XV stabilì a Roma al tempo medesimo una congregazione per la propagazione della fede.

Mentre non era che cardinale, questo papa aveva avuto l'incarico di maneggiare un trattato tra la Francia e la Savoia, e aveva avuto delle pratiche a Torino col duca di Lesdiguières; e prima di partire alla volta di Roma, egli era andato a far seco i suoi convenevoli. Mentre si separavano: « Io non sono tanto nemico della Chiesa, gli disse Lesdiguières, che non le desideri un papa del vostro merito. -- Ed io, rispose il cardinale, vi sono abbastanza buon amico, per desiderare di vedervi buon cattolico. — Se da ciò dipendesse che voi foste papa, rispose Lesdiguières, voi non tardereste ad esserlo. — Non corriam tanto, ripigliò il cardinale; promettetemi solamente di farvi cattolico, se io sono fatto papa ». Ei lo promise; e fosse che avesse fatta una tale promessa per facezia o per cortesia, certo è che l'attenne. Noi riferiamo il fatto non già perchè sia per sè stesso degno di molta attenzione, ma sì solamente per confondere i vendicativi e satirici settari, a data de'quali la conversione del duca di Lesdiguières non fu che il frutto precipitato dell'offerta che gli venne fatta della dignità di contestabile. Si è veduto che da lungo tempo egli aveva un'attrattiva particolare pei sermoni de' predicatori cattolici, e specialmente del padre Coton. Con moltissimo piacere e non minor frutto egli udì quelli di S. Francesco di Sales nelle due le quaresime e che questo santo vescovo predicò poscia a Grenoble. I trattenimenti particolari e le attrattive della conversazione di un prelato da cui tornava sì difficile il potersi difendere, terminarono presso a poco ciò che il pulpito non aveva che solo come abbozzato; e se non si fosse trattato d'altro che di convincimento, la conversione del duca sarebbe stata ben presto risoluta. Ma questo grand'uomo aveva una troppo gran debolezza per una giovane di bassi natali, la famosa Maria Vignon, colla quale si sposò alla perfine dopo la morte della duchessa. Intanto il santo prelato, che contava per nulla la professione della vera fede, se i costumi non rispondevano alla sua purezza, dimandò col fervore delle sue preghiere il momento della grazia che ottenne finalmente a Grenoble, dove Lesdiguières abbiurò pubblicamente fra le mani dell'arcivescovo il 24 luglio 1622.

I calvinisti concepirono certamente un violento dispetto di tale conversione; ma fu

precisamente, perchè essa li copriva di confusione, non già, come dice[1] un nostro storico, perchè in lui perdessero uno de'più sodi loro sostegni. Lesdiguières era stato sempre troppo buon suddito per poter essere un buon ugonotto. Egli non assisteva mai alle loro assemblee se non per recare i settari alla pace e per attraversare le risoluzioni che miravano alla ribellione, o che erano anche solo semplicemente contrarie alle intenzioni della corte. In tutto il tempo che egli ne fu il governatore, non si vide alcun indizio di sommossa per parte dei religionarii del Delfinato. Egli seguitò le armi del re contro di loro nelle spedizioni più importanti, e fu sempre mai ne' consigli del parere di trattare gli ostinati da sediziosi e ribelli, non avendo riguardo alcuno alla religione che professavano. Intorno alla qual cosa si possono consultare le memorie del duca di Roano.

Non fu mediocre piacere pel santo vescovo di Ginevra quello di udire il trionfo che la fede cattolica aveva alla perfine riportato nella conversione perfetta di un personaggio cotanto ragguardevole, qual era il duca di Lesdiguières; ma lo zelante prelato non sopravvisse a tanta gioia che soli cinque mesi[2]. Non vecchio molto, ma sfinito per le fatiche dell'episcopato, o meglio di un vero e non interrotto apostolato, da qualche anno egli sentivasi venir meno le forze ogni dì più; e gli umili sentimenti che egli aveva di sè medesimo facendogli temer sempre che l'opera di Dio non patisse per la sua incapacità, egli aveva preso a suo coadiutore il proprio fratello. La sua elezione non poteva cadere sopra ecclesiastico più virtuoso, nè più acconcio per tutti i rispetti a sostenere ciò che egli aveva intrapreso pel perfetto ristabilimento della sciagurata diocesi di Ginevra. Consapevole però che anche la virtù è spesso il giuoco del naturale, e temendo di favorire il sangue e i sentimenti umani, prima di venire a tale elezione, si era consigliato co'più santi prelati e particolarmente col cardinale Federico Borromeo, cugino germano del santo arcivescovo di Milano, del quale egli ritraeva in sè medesimo tutte le virtù.

Francesco volle che il coadiutore fosse immantinente consacrato, quantunque egli avesse costantemente ricusato di esserlo, mentre viveva il suo predecessore, e non avesse per lui nessuno di quei risguardi che egli aveva così scrupolosamente osservati. Egli fu sollecito a parteciparglì tutta la sua autorità, e quanto più gli fu possibile, gli fece rendere tutti gli onori, non riserbandosi della sua dignità che le pene e le fatiche. Tocco vivamente dall'idea che egli aveva sempre avuto del peso terribile dell'episcopato, egli si chiudeva spesso in qualche luogo per avvisare ai modi da riparare ciò che egli aveva o dimentico o trascurato, e per terminare altresì le cose che stimava non aver altro che abbozzate. L'assiduità e l'applicazione del santo in tale fatica furono così grandi, che fecero temere assai della sua salute. Dopo questi esami particolari, egli conferiva del loro oggetto col vescovo di Calcedonia, vale a dire col suo coadiutore, ordinato sotto questo titolo; essi esaminavano insieme la memorie e gli stati della diocesi, le note e le notizie precise che il santo aveva stese intorno all'ingegno, la capacità, i costumi dei pastori e dei popoli, e intorno ai modi più acconci a sbandire i disordini, a stabilire il bene ed a raffermarlo. Intesi unicamente alla gloria di Dio ed al bene della Chiesa, i due fratelli non miravano che solo ad un medesimo fine.

Tuttavia ciascuno aveva il suo metodo e il suo umore particolare. Il vecchio vescovo, naturalmente allegro, era di un facile accesso, di una dolcezza cui nulla mai alterava, di una carità affettuosa, compassionevole, presto sempre a perdonare ed anche a scusare le colpe altrui. Il coadiutore per lo contrario era serio, inchinato alla severità, inflessibile cogli ecclesiastici viziosi, ne'casi almeno di ricaduta. Siccome ei facevano in compagnia la visita generale della diocesi, affine di lavorare poscia ad una perfetta riforma, il coadiutore, cui il titolare cedeva la sua autorità senza riserva, fece le più rigorose indagini contro la mala condotta de'preti. E la visita era appena finita, che si vide un gran numero di ecclesiastici nelle prigioni. Il santo vescovo non disapprovò punto la severità di suo fratello; ma la sua anima tenera e sensitiva sostenne le prove più penose.

[1] Dupin, Hist. de Louis XIII, an. 1622. — [2] Vie de S. François de Sales l. 6.

La porta delle prigioni metteva sopra un luogo per dove egli passava ogni dì nell'andare a dir la messa. I prigionieri spiavano quel tempo e non mancavano di dimandargli grazia, assicurandolo di un sincero pentimento. Il suo cuore n'era immantinente intenerito, e molte volte non sapeva tenersi dal piangere. Egli si rappresentava la clemenza infinita di Dio che non si stanca mai di perdonare ai peccatori, e la cui collera non è mai che la duri ai loro gemiti; e in questi pensieri egli diceva: « Si può egli errare seguitando un così bel modello? Dio si è lasciato sì spesse volte commovere dalle mie lagrime; or dovrò io essere insensibile a quelle de'miei fratelli? Egli esaudisce le preghiere de' peccatori; ed io che sono il più miserabile di tutti, vorrò io esser sordo ». All'uscire della messa egli voleva che gli aprissero le porte della prigione, faceva ai prigionieri una caritatevole riprensione, si faceva da loro promettere di condursi meglio per l'avvenire, e poi li metteva in libertà. Il coadiutore non poteva non ammirare questa bontà di cuore, ma non tralasciava per questo di biasimarnelo e di rappresentargliene, talvolta con un tuono amaro, le pericolose conseguenze. Il santo prelato si umiliava allora fino al punto di fare delle scuse, e prometteva che sarebbe stato più fermo per l'avvenire; ma il dì appresso la sua sensibilità gli faceva dimenticar le sue risoluzioni, e si lasciava trascinare come prima. E la cosa andò tanto avanti, che il coadiutore simulò di volersi ritirare, affine di recarlo al suo fine, e vi riuscì. Il vescovo gli consegnò le chiavi delle prigioni, e lo pregò ben anco di ricusargliele se mai gliele dimandasse. *Imperocchè queste povere genti*, aggiungeva egli, *mi fanno troppa pietà, ed io sento bene che non potrei rispondere di me medesimo.* Essendo il vescovo e padre e giudice insieme, non è a dubitare che egli debba avere ad un tempo e dolcezza e rigore; ma se una di queste due qualità la debbe vincere sull'altra, la dolcezza non debb'egli esser maggiore della severità?

Giunto omai al termine della sua carriera, ed avendo qualche cosa di più che un semplice presentimento della sua morte poco lontana, il santo vescovo ricevette una lettera dal suo sovrano, il quale gli ordinava di andare ad Avignone, dove si proponeva di recarvisi egli medesimo per felicitare il re Luigi XIII [1]. Lo stato infelice della sua salute e insieme alcune parole velate che si erano a buona ragione prese per una predizione della sua morte vicina, indussero suo fratello a distornarlo dall'entrare in tale viaggio; ma non potè mai dissuadernelo, perchè il santo prelato, dedicato interamente al bene della religione, risguardava la conferenza delle corti di Francia e di Savoia come una occasione preziosa che gli offeriva la Provvidenza per procurare gli interessi della fede cattolica nella parte della sua diocesi che dipendeva dalla Francia. Non avendo che pochi di a prepararsi, egli fece tosto il suo testamento, e dispose di ogni sua cosa non altramente che se avesse dovuto morire il dì appresso: il che non potè farsi così segretamente, che non se ne diffondesse la notizia e non ne cagionasse una generale costernazione. Egli non compariva più in pubblico che non si vedesse circondato da una calca di popolo; tutti uscivano dalle case, i medesimi artigiani mettevano in abbandono i loro lavori per corrergli incontro e dimandargli la sua benedizione. Questo sensitivo pastore, questo tenero padre non si contentava di benedirli, ma si arrestava ad ogni passo, diceva all'uno qualche parola di consolazione, suggeriva all'altro qualche mezzo di santificarsi colle pene del suo stato, e faceva limosina a tutti quelli che ne stimava bisognosi. Egli si soffermava per un fanciullo, non altramente che fatto avrebbe per qualche riguardevole personaggio. Imprimeva il segno della croce sopra la fronte e il petto de'fanciulli, che venerava quali membra innocenti di Gesù Cristo; e siccome le persone che il seguitavano davano in molta impazienza in vederlo fermarsi continuo per tutti que' piccoli innocenti che tutte le madri facevan a gara di presentargli: « È lo stesso figliuol di Dio, diceva, che ci serve di modello; può egli aversi della picciolezza nell'imitarlo? »

Alla sua partenza il vescovo di Calcedonia, tutti i principali del clero e della città lo accompagnarono fino a Seissel, a sei leghe da Annecy, vale a dire là dove il Rodano, dopo aver corso qualche tempo sotterra, ritorna navigabile. Prima di entrare nella nave egli fece i suoi ringraziamenti con un'umile e viva sensibilità a

1 Marsol. l. 7. Anonym. t. 11.

tutti quanti; indi mettendosi in ginocchio colle mani e gli occhi levati al cielo pregò il Signore ad alta voce di pigliarsi cura del popolo che gli aveva fidato, di rendersene il proprio pastore e di ristorare colla copia delle sue grazie le colpe che egli aveva commesse colla sua negligenza ed incapacità. Indi si rialzò, e piangendo tutti gli astanti, diede loro la sua benedizione, o meglio pregò l'eterno Pastore di benedirli egli stesso, gli abbracciò teneramente e si tenne vivamente raccomandato alle loro orazioni. E abbandonandoli subitamente, salì la nave e si allontanò dalla sponda che tutta echeggiava di sospiri e singhiozzi.

Erasi alla metà di novembre, e il santo fu molto incomodato dal freddo nel suo viaggio. Giunto ad Avignone, gli bisognò tornarsene il più presto a Lione. Essendo la stagione molto innoltrata, e il duca di Savoia troppo in età per varcare i monti in quel rigore del verno, arrivò in sua vece il cardinale Maurizio suo figliuolo, il quale accompagnò il re sino a Lione, dove andaron pure il principe e la principessa di Piemonte. Quantunque l'incontro delle corti di Francia e di Savoia avessero in questa città messo ogni famiglia in grande strettezza di albergo, pure la venerazione che si portava al santo vescovo gli avrebbe fatto ritrovare una stanza conveniente al suo stato, se la sua ingegnosa mortificazione non si fosse giovato della circostanza medesima per venire a capo de' suoi fini. Siccome molte persone di grado e fra gli altri l'intendente della provincia gli offerivano degli appartamenti, egli rispose loro che avendo antiveduto la difficoltà che si durerebbe a trovar dove albergare, vi aveva pensato molto prima, ed era già fornito di agiata stanza. Ma non andò molto che si seppe che questa era la casa del giardiniere della Visitazione, da cui, per quante istanze venisser fatte, non fu mai possibile il ritrarlo. Egli era molto accorto nell'appagare la sua mortificazione con questi piccoli artifizi; in tutti i suoi viaggi egli era comunemente il più male alloggiato della sua casa; e quando le sue genti, vergognando della loro preferenza, gliene testificavano la loro pena, egli metteva sempre innanzi mille ragioni per giustificare la sua scelta.

Ma come più egli si studiava ad abbassarsi, e tanto maggiormente gli altri eran solleciti in onorarlo. Quasi a gara le due corti rendevano testimonianza all'eminente santità che suo malgrado si manifestava in tutte le sue azioni. Egli ottenne facilmente la protezione del re per que' suoi diocesani cattolici che erano sotto il dominio della Francia. Luigi il giusto aveva ereditata la stima e l'affetto che Enrico il grande aveva dimostrato per un sì degno vescovo. Rispetto alle regine Maria de' Medici ed Anna d'Austria, i loro sentimenti per lui andavano sino alla venerazione. Il principe e la principessa del Piemonte, che lo conoscevano intimamente, lo risguardavano come l'amico di Dio, come un santo che traeva le benedizioni del cielo sulla loro casa, alla quale si applaudivano ogni giorno di averlo attaccato. Tutti i cortigiani, tratti dall'esempio de' padroni e dalla conoscenza personale che molti di loro avevano delle sue rare virtù, si tenevano onorati di essere con lui in relazione, e quando ammalò, l'umile dimora del giardiniere, ch'era divenuta la sua, riboccava sempre di quanti mai personaggi più ragguardevoli avevano le due corti.

Faticando infino all'ultimo istante, e animato da uno zelo che lo sollevava al disopra della natura, non ostante l'indebolimento in cui si trovava, pure predicò con gran calore nella chiesa de' gesuiti ch'egli aveva onorato sempre della sua stima ed amicizia. La vigilia del Natale egli benedisse pur anco una croce che la regina madre fece innalzare, e predicò di nuovo col suo zelo consueto. Nel giorno di Natale confessò il principe e la principessa di Piemonte, disse loro la messa, li comunicò, poi diede l'abito a due novizie della Visitazione, e predicò sopra il mistero di quel giorno. In tutti i quali esercizi, nonostante la cognizione che Dio gli aveva dato della sua vicina morte, egli conservò la più perfetta libertà di spirito, ed una dolce fiducia nella divina misericordia, senza turbamento, senza inquietudine, senza alcun mutamento in tutte le sue azioni e nelle sue maniere. Egli aveva vissuto sempre come se ogni dì avesse dovuto essere l'ultimo della sua vita, e la vicinanza della morte non gli tolse nulla della sua tranquillità, e fino la giovialità del suo umore non parve nè punto nè poco alterarsi. Avendo in quelle circostanze sovvenuto di larga limosina un gentiluomo caduto in miseria, il quale non sapendo come attestargli la sua ricono-

scenza, gli ripeteva continuo che supplicherebbe tanto caldamente il Signore che in questo mondo medesimo lo rimeriterebbe in cento doppi maggiore: Affrettatevi dunque, gli diss'egli, a proracciarmi una tale fortuna, imperocchè in breve non sarem più in questo mondo nè voi, nè io ». Di fatto la morte del gentiluomo seguitò ben dappresso quella del santo.

La seconda festa di Natale Francesco sentì uno straordinario spossamento, e s'accorse che la vista gli andava scemando grandemente. Nondimeno disse la messa, dopo la quale si scontrò col duca di Bellegarde e il marchese d'Alincourt, e s'intrattenne lunga pezza con essi all'aria che soffiava molto rigida. D'appresso egli andò dal duca di Nemours per ritornargli in grazia due de' suoi ufficiali che erano incorsi nel suo sdegno pei loro trasporti contra il santo. Siccome si proponeva di partire in quel dì, tornò di bel nuovo dal principe e dalla principessa di Piemonte per pigliar congedo da loro e terminare alcuni affari concernenti il bene della sua chiesa. Alla perfine giunse alla sua stanza rifinito di forze. Gli furono recati gli stivali, e sulle prime li ricusò; ma il suo cameriere avendoglieli portati di nuovo subito dopo: *Li piglierò*, gli diss'egli, *poichè voi così volete, ma non anderem tanto lontano*. Dopo avere scritte alcune altre commendatizie e ricevute molte persone che andavano a riverirlo, egli si trovò in tale abbattimento che bisognò metterlo a letto, e l'apoplessia, di cui morì il dì susseguente, non tardò punto a manifestarsi; ma questa malattia, così spaventosa di sua natura, fu dolce e pacifica pel santo, avendo in certo qual modo preso il carattere di lui.

Saputosi in città che egli era gravemente ammalato, i signori, i prelati, gli ecclesiastici e i religiosi, tutti trassero a vederlo. Sebben travagliato dalla gotta, pure il duca di Nemours si fece levare e portare a casa sua. In passato egli aveva perseguitato il santo in più maniere; ma signoreggiato alla perfine da quelle virtù che egli stesso aveva messo alle più dure prove, da suo nemico egli si era mutato in uno de' suoi più grandi ammiratori. Gli si gittò a'suoi piedi, prese e baciò le sue mani bagnandole delle sue lagrime, gli dimandò la sua benedizione per lui e pel principe del Genevese, suo primogenito. Madama Ollvier, moglie dell'intendente, venne anch'essa accompagnata dalle sue due figliuole e gli dimandò la sua benedizione per lei e per tutti i suoi figliuoli. Il vicario generale di Lione, dopo di avergli dimostrato il maggiore interesse in nome di tutta la diocesi, fece esporre il santo sacramento in tutte le chiese per dimandare a Dio il ricuperamento della sua salute. Fra i prelati egli era amico particolare del vescovo di Damasco, che n'era degno molto per la sua pietà. Nell'accostarsegli questo vescovo gli disse: *Mio caro fratello, io vengo per rendervi tutti gli uffici di una tenerezza fraterna. Voi sapete che sta scritto che il fratello aiutato dal fratello è come una città ben munita.* -- *Ed è scritto altresì*, replicò il malato stendendogli la mano, *che il Signore salverà l'uno per l'altro.* - *Mettete la vostra fiducia nel Signore*, soggiunse il vescovo di Damasco, usando sempre de' termini della Scrittura. - *Ed egli ci alimenterà*, proseguì medesimamente il fervoroso malato. Poscia, non contenendo più i trasporti del divino amore che lo infiammava: *Il mio cuore e la mia carne*, sclamò egli, *si sono allegrati nel Dio vivente. Io canterò sempre le misericordie del Signore. Ma quando sarà che comparirò al suo cospetto? Mostratemi*, *o diletto del mio cuore*, *mostratemi il luogo dove riposate!*

Il padre Ferrier, gesuita, che non lo abbandonava mai, gli propose di far questa preghiera di S. Martino: *Signore, se io sono ancora necessario al vostro popolo, non ricuso punto la fatica.* La profonda umiltà del santo si tenne come offesa di un paragone di cui egli solo disconosceva l'aggiustatezza. Non che volesse fare la preghiera che gli era suggerita; « Io non sono, si fece a ripetere molte volte, io non sono che un servo inutile, di cui Dio e il suo popolo non hanno bisogno alcuno ». Un altro gesuita avendogli suggerito queste parole della Scrittura, *santo, santo, santo è il Signore, tutta la terra è piena della sua gloria*, egli le ripetè per lungo tempo, e l'idea della grandezza, della santità, della maestà suprema lo penetrò sì fortemente, che ne parve rapito in estasi; egli perdette la parola, e non si conosceva quasi più se vivesse tuttavia, se non al movimento delle labbra e degli occhi, che egli ad

ora ad ora levava al cielo. Egli aveva già ricevuti gli ultimi sacramenti della Chiesa, a riserva del santo Viatico che non si era osato di dargli a motivo del continuo suo vomito; ma egli aveva detto la messa anche in quel giorno. Tutti gli atti di rassegnazione ai comandi del Signore, di una ferma confidenza nella sua misericordia, del sacrifizio di tutte le creature, e del suo proprio corpo, ei gli fece con gioia tanto maggiore, con quanta far si doveano da un uomo non attaccato a verun oggetto se non nell'ordine di Dio. La sua professione di fede fu una delle prime cose che egli stesso dimandò a fare, ed ei la fece nella maniera più precisa e luminosa, pigliando testimoni tutti coloro che erano presenti. Sul punto capitale della cattolicità, senza la quale ogni pietà non ne è che solo un simulacro, egli era di una sensibilità che lo traeva in certo qual modo dal suo carattere. Siccome nella sua malattia si usavano mille spedienti per tenerlo desto e prevenire il letargo, un ecclesiastico avvisò di domandargli se non avesse un qualche attaccamento al calvinismo, egli che aveva avuto un sì lungo e grande commercio cogli ugonotti. Uscito in quello stante medesimo dal suo abbattimento: « Dio me ne guardi, si fece ad esclamar forte e con moltissimo fuoco. Il tradimento sarebbe troppo grande: o mio Dio, voi conoscete il mio cuore? » Finalmente il giorno de'Santi Innocenti dell'anno 1622, e in quella che si pronunziavano queste parole delle litanie nella raccomandazione dell'anima, *santi Innocenti, pregate per lui*, il santo vescovo rese a Dio la sua anima pura, non meno innocente, nell'età di cinquantasei anni, che quella delle tenere vittime di cui si celebrava la festa.

Reputiamo inutile il favellare del dolore che eccitò il primo sentore della sua morte, poichè lo si presume assai bene dal carattere di un santo che fu suscitato particolarmente da Dio per rendere la virtù altrettanto amabile che rispettabile. Il dolore si trasmutò bentosto in ammirazione e ringraziamenti, per la gran copia e lo splendore de'miracoli che si operarono nel luogo della sua morte, nella sua chiesa d'Annecy, dove si trasportò il suo corpo, e dappertutto ove si implorò la sua intercessione. Prima di essere sollevato al pontificato, Alessandro VII fu sanato da una malattia molto pericolosa mentre era a Munster in qualità di mediatore per la pace generale dell'Europa; e andava sì convinto di dovere l'improvvisa ricuperazione della sua salute alle orazioni del santo vescovo di Ginevra, che mandò una somma considerevole di danaro ad Annecy per contribuire a ristaurar la chiesa dove riposavano le sue reliquie. Non tenendosi alla stretta regola de' cinquant' anni che si lasciano d'ordinario passare prima di procedere alla beatificazione di un santo, questo papa mise Francesco nel novero dei beati nove anni prima del consueto.

La canonizzazione avvenne quattro anni dopo (1665) per le istanze della maggior parte de'principi cristiani, e sopratutto di Luigi XIII, delle regine sua madre e sua sposa, della regina d'Inghilterra sua sorella, del re e della regina di Polonia, della duchessa di Savoia, del duca e della duchessa di Baviera, a tutti i quali si congiunsero l'assemblea del clero di Francia, gli ordini religiosi, i parlamenti e i governatori delle nostre province. Il re mandò a bella posta a Roma i vescovi di Soissons e di Evreux per affrettare un tanto affare, unitamente al duca di Crequi, suo ambasciatore. La Francia aveva come adottato questo straniero per sempre illustre, il quale dal canto suo aveva sempre avuto per la Francia i sentimenti medesimi che per la sua patria. La bolla di canonizzazione, per tacere d'altri molti miracoli, ne rileva in particolar modo sette fra i più luminosi ed autentici, cioè la risurrezione di due morti, la guarigione di un cieco nato, di un paralitico, e di tre persone attratte in tutti i loro membri. Ma il più ammirabile e salutare di tutti i suoi prodigi fu certamente la conversione di settantaduemila eretici, che questa bolla ascrive egualmente al santo vescovo di Ginevra dopo tenute le rigorose discussioni che è noto prapraticarsi a Roma in simile materia.

Ci son rimase di S. Francesco di Sales diverse opere di pietà: il Trattato dell'amor di Dio però e l'Introduzione alla vita divota sono le più conosciute [1]. Si esaminarono tutte prima di canonizzarne l'autore, e si trovarono sì piene dello spirito di Dio e così

[1] Anonym. l. 11.

acconce ad operare i frutti di salute nel cuor de' fedeli, che se ne dichiarò la lettura salutare ad un modo come quella dei Padri della Chiesa. L'Introduzione alla vita divota in particolare ha prodotto un bene infinito in tutti gli stati; essa ha veramente introdotto nelle vie della pietà, in quelle della perfezione evangelica le persone medesime che si credevano dispensate dall'essere cristiane. Non importa gran fatto che la dottrina o la maniera del nostro santo sia dispiaciuta a certi cupi moralisti, i quali non hanno per virtù se non ciò che appresenta i loro tratti selvatichi e ributtanti: tale era il carattere de' Farisei, i quali non potevano tollerare la dolcezza e la divina condiscendenza di Colui che è venuto per salvare i peccatori e i pubblicani. Al contrario Francesco si è fatto tutto a tutti come Paolo, affine di guadagnare il mondo a Gesù Cristo. Egli ha invitato la virtù in una maniera dolce e insinuante affine di attrarvi i cuori e di accostumarveli insensibilmente: del resto, esatto osservatore delle regole evangeliche, egli le ha sempre insegnate in tutta la loro estensione; e se, come l'apostolo, egli diede il latte ai deboli, ha dato pure il sodo alimento ai perfetti, e mantenute dappertutto le leggi immutabili de' costumi nella loro integrità e purezza.

In Ispagna intanto erano surti dei direttori e dei rigoristi, quali appunto essere dovevano i censori del santo vescovo, vale a dire uomini austeri in apparenza, che facevano professione di un genere di spiritualità sconosciuto alla Chiesa, singolari nella loro maniera di spiegare le divine Scritture, indocili alla voce dell'autorità, e tenendo espressamente delle massime perniciose non solamente sull'obbedienza, ma eziandio sull'uso del matrimonio e sui principali fondamenti dei costumi. Erano queste alcune reliquie o germogli di una setta di fanatici, che sul finire del secolo precedente erano già apparsi nel medesimo regno, dove da sè medesimi si intitolarono religiosi illuminati. Ei diffusero principalmente i loro errori nell'Andalusia. L'inquisitore generale li condannò, promettendo nondimeno che non avrebbe usato di rigore verso coloro che si erano lasciati sedurre, se però si confessassero colpevoli e denunziassero i loro seduttori nel breve termine di giorni trenta. L'ordinanza ebbe il suo effetto; da sette o otto mila persone vennero a fare la loro dichiarazione, e non si udì più favellare in Ispagna di una tale setta.

Ma dalle estremità meridionali di questo regno, dove l'inquisizione metteva paura, ella penetrò ben presto al di là de' Pirenei, alle estremità opposte della Francia, prima nel paese di Chartres, e poi più sfacciatamente nella Piccardia. Ella fece i suoi primi proseliti in un ordine riformatissimo, e il suo primo frutto fu l'apostasia di due monaci, che dopo di avere dommatizzato qualche tempo in segreto, sparsero nel pubblico i loro errori e le loro stravaganze [1]. Siccome sono gli uomini che fanno le eresie e le donne quelle che le accreditano, i due monaci attaccarono a questa una quantità di donne, conferendo loro il diritto di predicare. Le distribuivano poscia in diversi luoghi, dove esse istituivano delle comunità di figlie divote; il che non poteva fallire di rendere i loro dommi immortali, se si fosse tardato ad attraversarne il corso. Ma il principe, avvertito in buon punto, incaricò i giudici di Roye e di Mont-Didier perchè procedessero con tutto il rigore contra i colpevoli, gran numero de' quali furono incarcerati. I capi se ne fuggirono, e il paese, purgato o spaventato, si rimase tranquillo (1623).

In Olanda, dove si professava quella religione che si voleva meglio, e non se ne professava nessuna, se così si vuole; si fece non pertanto un' ordinanza, la quale scacciava i gesuiti dal paese, con proibizione di tornarvi sotto la pena di esservi imprigionati quali nemici e costretti a pagare un riscatto (1622). Era la sorte di questi religiosi, sotto tutti i governi eretici, di portare personalmente il peso dell'odio e delle preoccupazioni che si avevano contro la Chiesa romana. La parzialità trascorse in Olanda infino al punto di vietare a tutti i sudditi della repubblica di mandare i loro figliuoli a studio ne' collegi stranieri de' Gesuiti, mentre si contentavano in questa specie di persecuzione, temperata, come suole avvenir sempre, dallo spirito di interesse, di ingiungere a tutti gli altri cattolici, sacerdoti e religiosi, di dare per iscritto ai magistrati de' luoghi i loro nomi e il sito delle loro abitazioni.

[1] Vittor. Siri, Memor. vol. 8.

Per una affatto opposta cagione, l'imperatore Ferdinando II, il quale studiava i modi più efficaci di estirpare l'eresia da' suoi stati, dopo di averne vietato l'esercizio a Praga, ne scacciò i ministri, e affidò la condotta dell'università ai Gesuiti. Fu questo il primo frutto importante che la religione cattolica ritrasse dalla battaglia di Praga. Cotali risoluzioni dispiacquero assai all'elettore di Sassonia, il quale aveva favoreggiato e favoreggiava tuttora le armi di Ferdinando; ma per quanto neressario egli fosse all'imperatore in quel tempo, pur questo principe religioso e cattolico zelante non tralasciò per questo di scacciare i ministri anche dal rimanente della Boemia, della Moravia e da una parte della Slesia. Fece anche molto di più, come vedremo, quando le vittorie di Tilly e di Valstein suoi generali lo ebbero messo in tal condizion prospera da poter operare assolutamente da padrone.

Continuando la Chiesa di Francia ad appropriarsi la disciplina che non aveva punto ricevuto nelle forme, intraprese di stabilirla perfin tra i regolari, i quali si giovavano eccessivamente dei loro privilegi ed esenzioni. Alcuni monasteri famosi che in prima erano l'edificazione dei grandi, la cui pia magnificenza gli aveva arricchiti, si erano trasmutati in sontuosi palagi o in ville deliziose, abitate troppo sovente dall'ignoranza o dalla gozzoviglia. Erano state intorno a ciò fatte le gran lamentanze a Luigi XIII, allora che sentendo un giorno la messa nella famosa badia di Marmontier, fu scandalizzato egli stesso del contegno de' monaci, i quali troppo accostumati come erano all'indecenza, non potevano essere trattenuti nemmeno dalla presenza della corte. Gli fu detto che poco era quel che vedeva; che vi erano molti conventi dove l'ubbriachezza e l'incontinenza avevano non solo sbandita ogni regola, ma ben anco gli esercizi più indispensabili delle virtù cristiane. Il monarca dimandò e ottenne dal papa un breve per riformare tali disordini, e mise il cardinale de La Rochefoucault, suo gran limosiniero, alla testa di tale commissione. Questo virtuoso e savio prelato formò un consiglio composto di un benedettino, di un certosino, di un domenicano, di un minimo, di un gesuita, di un fogliante, e di alcune altre persone di specchiata virtù.

Dopo aver conferito maturatamente e molte volte con essi, egli cominciò la riforma di santa Genoveffa di Parigi, ond'egli era l'abate, e che lo stabilì capo a quaranta monasteri, de' quali venne da principio formata la congregazione de' canonici regolari di Francia. Siccome molti religiosi di questa badia si opponevano alla riforma, se ne cavarono dodici da S. Vincenzo di Senlis, dove da qualche anno vi si viveva almeno in maniera edificante; era presso a poco tutto ciò che portavano le nuove costituzioni, le quali lungi dal prescrivere austerità e penitenze straordinarie, si limitavano ad esigere l'obbedienza, lo spirito di ritiro e di raccoglimento, l'allontanamento dalle cose mondane, e la semplicità conveniente allo stato religioso. Il generoso cardinale, colla sua dimissione volontaria, rimise la badia nell'antico diritto di eleggersi il suo abate, a condizione però che il governo di esso non durerebbe più in là di tre anni. Non andò guari che la riforma passò dal capoluogo nella maggior parte delle case della sua dipendenza. Ella si stabilì al tempo medesimo presso le religiose dell'Assunzione nella contrada S. Onorato, denominate allora Audriette dal nome di Stefano Haudry, consigliere di stato, che le aveva fondate a' tempi di S. Luigi, soggettandole alla giurisdizione del gran limosiniere di Francia. Per questo motivo elle dipendevano assolutamente dal cardinale La Rochefoucault, il quale diede loro delle regole affatto nuove. Un tale istituto, fondato per alcune vedove che non facevano voto di povertà, fu per la riforma eretto in titolo ordinario di religione coll'approvazione della santa Sede.

Già le badie di Ardeine, di Silly, e della Bella Stella si erano associate per ritornare vivo lo spirito di S. Norberto nell'ordine di Premostrato, onde facevano parte; ma prima di riuscirvi dovevano patire la più violenta opposizione. Bisognò pur dare questo carico al gran limosiniere, il quale per assodare una tale riforma ebbe mestieri di tutta la sua prudenza e fermezza; ma alla perfine prosperò e si stabilì insensibilmente in molte altre cose. Alcuni trinitari, che avevano avuto a cuore la vera gloria del loro ordine, pregarono anch'essi questo virtuoso cardinale di mettervi la riforma, e di loro proprio moto gli ottennero da Roma i necessari poteri. Non si può compren-

dere a qual punto la lunga abitudine della rilassatezza rovesci le prime idee. Il generale e gli anziani risguardano come un abuso tutto ciò che tendeva a correggere il più iniquo e sfacciato di tutti gli abusi. La regola di questi religiosi gli obbligava a riservare il terzo della loro entrata per redimere gli schiavi; e la casa di Parigi, la quale aveva dieci mila lire di entrata non contando l'eventuale, non era tassata che di sole diciotto lire, e così l'altre nella proporzion medesima. Una così odiosa prevaricazione obbligò il re a concedere ogni libertà al commissario della riforma. Il cardinale vi appose il rimedio conveniente, e corresse al tempo medesimo tutti gli altri disordini, che ricevevano da questo il loro alimento. Si ebbe un bel riclamare contra le nuove regole, che non erano punto in vigore quando avevano fatto professione, ed alle quali non avevano pensato mai di soggettarsi; il cardinale tenne fermo, persuaso a buona ragione che non è cosa che dispensi dai doveri della carità, e molto meno poi da uno stretto dovere di giustizia, e che professando la vita religiosa si aveva o si doveva avere la volontà di obbligarsi a ciò che è dell'essenza della professione, e con molto maggior ragione poi a ciò che comandano il cristianesimo e la probità. Per assicurarsi dell'esecuzione egli ordinò che il generale avrebbe due assistenti eletti in quell'ordine che piacerebbe al commissario; e per ristabilire la regola egli mise due padri foglianti nel convento di Parigi e due gesuiti a Cerfroi.

L'ordine di S. Benedetto e l'altro di S. Bernardo, che in Occidente avevano ricopiati i prodigi di virtù ammirati in passato a Scete, a Nitria e nella Tebaide, avevano sì fattamente tralignato, che i boschi abitati da questi solitari mettevano talvolta il pudore in grande spavento. Ci vollero delle cure, della circospezione, dell'accorgimento, un tempo molto lungo ed una pazienza infinita, per applicare dei rimedi convenienti alla profondità delle piaghe ed al carattere de' monaci. I meno qualificati non erano già quelli che avessero il maggiore interesse a perpetuare il disordine. Finalmente la perseveranza di concerto colla prudenza conseguirono abbastanza, se non per fare rifiorire la regola in tutte le case, almeno per sbandirne la licenza e lo scandalo. Gli ordini che misero de' temperamenti alla regola primitiva non furono punto indegni di tutta la stima. Anzi non ce ne aveva alcuno nel quale un gran numero di particolari non dessero degli esempi acconci ad edificare, e capaci di confondere non solamente al comune de' cristiani, ma altresì molti ecclesiastici regolati e molte persone divote che vivevano fra gli impacci e le cure del mondo.

Il papa che aveva secondato la riforma con tutto il suo potere, non ne potè però vedere il termine, e lasciò tuttavia molte cose da fare al suo successore. Gregorio XV morì in età di settant'anni, il dì 8 luglio 1623. Essendo cardinale arcivescovo di Bologna, egli aveva stanziato assiduamente nella sua sede, eccettuato il tempo delle sue legazioni infino al conclave in cui fu eletto papa. Durante il suo pontificato egli soccorse largamente all'imperatore ed al re di Polonia, i quali sostenevano un'aspra guerra, il primo contra gli eretici, e l'altro contra i Turchi. Egli ha canonizzato quattro santi molto celebri, S. Ignazio di Loiola, S. Francesco Saverio, S. Filippo Neri e S. Teresa. La bolla che egli pubblicò per eleggere i papi per la via dello scrutinio si è sempre dappoi conservata. Gli succedette meno d'un mese dopo la sua morte il cardinale Barberino di un antico casato di Firenze, nell'età di cinquantacinque anni, sotto il nome di Urbano VIII: e questo pontefice fu in gran commendazione pel suo affetto e il suo talento per le lettere, per la sua dolcezza e modestia, e per una pietà non comune.

Fin dal suo primo ingresso al pontificato il nuovo papa proibì ai religiosi del terzo ordine, col parere dei cardinali e sotto pena di scomunica, di prender il sandalo e il cappuccio alla foggia de' cappuccini (1624). Non si trattava già solo di prevenire gli abbagli de' fedeli ingannati nella distribuzione delle loro limosine per la somiglianza delle vesti; ma molto più ancora di impedire a' religiosi di venire a poco a poco, mediante il mutamento di abito, al gusto delle mode e de' costumi secolari, come era avvenuto negli ordini antichi. Di fatto l'abito monastico non è egli un freno alla licenza, per poco pudore che si abbia o qualche buon senso? E v'ha egli cosa più ridicola del vedere un'aria e un far mondano sotto la cocolla! Fu pure vietato ai carmelitani antichi di pigliar l'abito e il nome di carmelitani riformati. E niente era più giusto, la-

sciando stare che è diritto comune di non dirsi d'altra famiglia, se questa non giudica da sè medesima, che una tale corporazione le faccia onore. Pochi anni appresso Urbano VIII diede una nuova bolla per assicurare ai cappuccini il titolo di veri figliuoli di S. Francesco, che veniva loro conteso dai francescani. Paolo V aveva già sentenziato che i cappuccini erano veramente fratelli minori, quantunque non fossero stati istituiti, aggiungneva questo papa, vivente S. Francesco. Ma da queste ultime parole, gli emuli de'cappuccini conchiudevano, che non venivano punto in diritta linea da questo santo fondatore; intorno alla qual cosa il papa Urbano dichiara, che il principio della loro istituzione deve prendersi da quello della regola serafica osservata senza alcuna interruzione da loro o dai loro padri fin dalla sua origine. Finalmente Urbano VIII comandò ai premostratensi di Spagna di ripigliare l'antico abito che avevano da poco dismesso, e il nome di fratello, che loro dispiaceva molto più ancora dell'abito. Lo spirito religioso tiene essenzialmente a queste apparenti minuzie; imperocchè i religiosi non dismettono comunemente il loro primo abito per vestirne un altro più modesto.

I mutamenti medesimi che avvengono sotto il pretesto di bene non sono senza pericolo nello stato religioso; ed è perciò che la congregazione incaricata di spiegare e di mantenere i decreti del concilio di Trento, vietò ai superiori regolari di permettere a qualunque de' loro inferiori di passare ad un istituto più austero, se non si sono bene assicurati che vi entrerebbero subito, e vi sarebbero tosto ricevuti. L'esperienza aveva provato con troppo grandi esempi, che lo zelo apparente di una più gran perfezione mena molto spesso all'apostasia. Molti di questi zelatori, dopo aver respirato per alcun tempo l'aere del secolo, non solamente perdevano le loro idee di riforma, ma non potevano più sopportare il giogo medesimo, che in prima era loro sembrato troppo leggero, e menavano fuor del chiostro una vita errante e il più delle volte scandalosa.

Urbano VIII proibì eziandio di esporre alla pubblica venerazione i ritratti delle persone morte in odore di santità, di accendere dei ceri sui loro sepolcri, e di pubblicarne i miracoli senza l'approvazione dell'ordinario. Intorno alla quale costituzione saranno certamente pochi coloro che non sentiranno tutta la sapienza; e così pur fosse ella stata confermata e mantenuta rigorosamente negli anni seguenti. Se ella fosse sempre stata osservata, non si vedrebbono punto tante leggende piene di miracoli apocrifi, e talvolta tanto bizzarri, che ad altro non servono che ad autorizzare le censure degli eretici e le derisioni degli empi. Inoltre spetta alla sola Chiesa il canonizzare la virtù, poichè ella sola è diretta dallo Spirito Santo per regolare il nostro culto.

Nel corso dell'anno 1625, papa Urbano canonizzò S. Elisabetta regina di Portogallo, e certificò che ella era stata del terzo ordine di S. Francesco; beatificò Felice di Cantalice, giunto ad una eminente santità nel grado oscuro di frate cappuccino; e Andrea d'Avellino, prete della congregazione de' teatini. Quest'era stato in prima avvocato, limitandosi nondimeno alle cause ecclesiastiche, e con tale integrità e disinteresse che onoravano il sacerdozio ond'era insignito; ma essendogli un giorno nel calore del discorso sfuggita una menzogna, quantunque leggera, e venutogli quasi immantinente alla memoria quel passo della Scrittura, *la bocca che proferisce la menzogna dà la morte all'anima*, egli fu penetrato da così vivo pentimento, che dimise in sul fatto le funzioni della toga. Indi si rendette teatino, dove per tutta la sua vita, dopo aver soddisfatto a' doveri della sua regola, consacrò il rimanente del suo tempo all'orazione e alla salute delle anime, principalmente de' poverelli della campagna. Si può giudicare dell'eminenza della sua virtù, dai due voti che egli fece ed osservò inviolabilmente, cioè di contrariare in ogni cosa la sua propria volontà, e di procedere continuamente nella carriera della perfezione. Urbano VIII, che intendeva ad un' ora al bene temporale e allo spirituale della Chiesa, riunì al dominio della santa Sede il ducato di Urbino, per la donazione che gliene fece in vita il duca Francesco Maria della Rovere, ultimo rampollo del suo casato.

A que' tempi e nel seno della chiesa di Francia, sfuggita a mala pena agli attentati del calvinismo, e minacciata già d'una nuova eresia, o meglio di una riproduzione

Suarez, il terzo di questi autori, esso non aveva scritto che dietro le istanze del papa, il quale mostrò tanta contentezza della sua opera, che ne lo ringraziò con un breve pieno di elogi. Nondimeno questo dottore attribuiva al sommo pontefice sul temporale de' monarchi una potestà contrariissima alle massime gallicane. In oltre si ricordava tuttavia in Francia che Roma aveva messo l'opera del Bellarmino all'*indice*, perchè egli non concedeva al pontefice che una potestà indiretta sul temporale, quantunque le conseguenze che ne risultavano non diversificassero molto da quelle che derivavano dalla potestà diretta ed assoluta.

I gesuiti francesi non si tennero dal rimostrare a' magistrati che tutti questi scritti erano stati divolgati da' gesuiti stranieri, e ai loro autori non fu data nemmen per ciò alcuna molestia o travaglio dai loro sovrani naturali. Ora l'equità voleva che si avesse riguardo a tali rimostranze, di cui lo stesso Matteo Molé, a que' dì procuratore generale e che fu da poi primo presidente e guardasigilli, apprezzava la giustizia. Egli medesimo disse al re, che non era giusto che i gesuiti francesi fossero maltrattati a cagione di un Italiano il quale aveva scritto secondo la giurisprudenza vigente al di là dei monti. Ma non si fece caso alcuno di tali considerazioni: l'opera di Santarelli fu condannata e bruciata in sulla piazza di Grève (1626); e se si fosse seguito il parere di alcuni magistrati, si sarebbe ciò fatto nella corte della casa principale de' gesuiti, congregativi là e presenti tutti i religiosi. Del resto ei patirono l'obbrobrio che mai maggiore nelle persone dei tre superiori delle loro case di Parigi, i quali furono citati davanti al parlamento. Fu loro proposto di firmare una dichiarazione di dottrina. Il padre Coton rispose che la firmerebbero se la Sorbona e il clero di Francia l'avessero sottoscritta prima di loro; la qual risposta implicando che il parlamento non era punto giudice della dottrina, gli aspreggiò viemaggiormente, e fallì di poco non li facesse cacciare in prigione. Alla perfine il re venne in aiuto di questi religiosi; e il primo ministro che per particolari disegni aveva infino a quel dì violentato l' animo buono del principe, volle semplicemente che promettessero di sottoporsi alla censura che la Sorbona e il clero farebbero della dottrina di Santarelli. Dal canto suo il parlamento, il quale procedeva non ostante la proibizione che aveva fatta il re di continuare quel processo, non pretese da loro che una semplice dichiarazione intorno l'independenza dei re nel temporale. Il dì primo d'agosto il libro di Santarelli fu censurato dalla Sorbona; ma una gran dissidenza regnava fra i dottori. Il 2 del seguente gennaio, rimesso l'affare in deliberazione, la maggioranza dei dottori disapprovò la Sorbona. Ma il dì 4 il parlamento ordinò che la censura sarebbe registrata nella sua cancelleria, e incaricò il procuratore generale che ponesse ciò ad esecuzione, cessando ogni affare. Il dì 13 una dichiarazione del re proibì di rilasciar copia di tale censura sotto pena di incorrere la sua indegnazione. Nondimeno il dì 25 un decreto del parlamento intimò che non ostante la proibizione del re, il suo giudizio del dì 4 verrebbe messo ad esecuzione. Stanco finalmente Luigi di vedere che si pretendeva di torgli la sua indipendenza resistendo a' suoi comandi, vietò il dì 29 espressamente allà corte di giudicare di questo affare, ed elesse una commissione di cardinali e di prelati che lo pigliassero a disaminare. Così era un finire là dove sarebbe bisognato di cominciare.

Mentre i gesuiti francesi soffrivano così aspre sciagure, i loro confratelli, coltivando senza posa le vaste missioni nella Turchia, vi prepararono una messe cotanto copiosa, che non bastarono più a raccoglierla. Siccome esse erano sotto la protezione della Francia, il papa ne creò superiore il famoso padre Giuseppe, il quale mandò a Costantinopoli un gran novero di operai evangelici del suo medesimo ordine. E fu proprio per gli aiuti di questi degni figliuoli di san Francesco, uniti di pensieri e di affetti con quelli di Ignazio, che le cristianità del Levante, sfigurate per sì lungo andare di secoli, giunsero a ritrarre almeno alcuna immagine di quello che erano state anticamente.

Nelle missioni dell'America per lo contrario si trascorse da alcuni Europei in tale eccesso capace da scandalizzare i medesimi idolatri. Un cavaliere di San Giacomo, che era incorso nell'odio della giustizia, si ritrasse presso i domenicani della metropoli del Messico. Il vicere fece immantinente investire il convento per torre ogni modo di fuga

al colpevole. L'arcivescovo volle far ritirare le guardie; ma queste non obbedendo, egli le scomunicò. Trasportato dalla collera, il vicerè fece arrestare l'arcivescovo e comandò che fosse condotto nel porto più vicino affine di essere quivi trasportato in Ispagna. Anzi egli aveva ingiunto che arrivati al porto, lo si mettesse in ceppi. Chiarito della cosa, il prelato si ritrasse in una chiesa, vestì gli abiti pontificali, pigliò il santo Sacramento, e lo portò seco, comandando agli ecclesiastici di fare dappertutto la stessa cosa e di non celebrar più il servizio divino. Una tale risoluzione suscitò il popolo per sì fatta guisa, che corse a furore dal vicerè, e lo avrebbe arso nel suo palazzo, se egli non avesse prontamente riparato presso i francescani. Il prelato si partì poscia spontaneamente per la Spagna, e fatte le sue querele contra il vicerè, fu questi immantinenti richiamato.

Riparato prontamente un tale scandalo, non rallentossi punto l'ardore e i successi degli operai evangelici in quelle missioni, le quali erano già stabilite così sodamente, che prestavano la mano alle altre nazioni per uscire anch'esse dalle ombre della morte, o per resistere alle potestà che facevano ogni sforzo di tornarvele ad immergere. Dal Messico e dalle Filippine, dal continente e da tutte le isole cristiane dell'India calavano continuamente al Giappone degli intrepidi missionari, a' quali la prospettiva della morte più crudele non era per essi che un più gagliardo allettamento. Di fatto non fu mai veduto un maggior novero di operai evangelici di tutti gli ordini, che sotto l'impero di Xogun-Sama II e di suo figliuolo To-Xogun-Sama, il mostro che sterminò la fede giapponese.

A tutto quello che noi abbiam detto fin qui dell'atroce crudeltà dei persecutori e della costanza a mala pena credibile de' fedeli di questa nazione, ei parrebbe a prima giunta non potersi nulla aggiugnere: nondimeno ei non fu altro che tocca la materia superficialmente, e non la finiremmo più se volessimo dire di ogni cosa. Noi non possiamo presentar altro che i fatti che giovano direttamente al nostro fine, trascegliendoli nondimeno in guisa che dieno una idea soddisfacente del tutto. Tale in primo luogo è la storia del giovane di Coreo, chiamato Caio, nel quale piacque al cielo di svelarci le vie della Provvidenza, o almeno alcune di quelle risorse infinite nella vocazione degli infedeli che cogli aiuti comuni della grazia si sforzano di osservar la legge di natura [1]. Fin dalla prima infanzia Caio sentì un desiderio passionato della vera felicità, e di quella felicità che non avesse mai fine. Attinta l'età della ragione, egli pensò forse ai modi di procacciarsi il possesso di quello che desiderava; a tale effetto egli si ritrasse in una solitudine, dove dimorò lunga pezza, non avendo per sua dimora che una caverna. Colà egli menava una vita innocentissima ed anche austerissima, astenendosi da tutto ciò che non era di assoluta necessità e occupandosi continuo dei modi di aggiugnere alla vera felicità. Una notte che egli si era addormentato roll'animo pieno del suo oggetto, un uomo, il cui aspetto aveva alcuna cosa del divino, gli apparve, lo incoraggiò, e promisegli che l'anno seguente egli toccherebbe la meta de' suoi voti. Non era per anco compiuto l'anno, che i Giapponesi entrarono armati in Coreo, e lo fecero schiavo. Avendo naufragato la nave che lo trasportava al Giappone, egli fu gettato sulla costa senza il suo padrone, il quale probabilmente era morto; ma almeno egli ricoverò la sua libertà. Come tosto si vide libero, prese la via di Meaco, e si ritrasse in un monastero di bonzi assai rinomati, fra i quali si prometteva di trovare appunto quello che egli cercava da sì lungo tempo. Egli non vi stette gran pezza, che conobbe il suo errore; la quale cosa lo mise in tanta afflizione, che ne ammalò. Egli non si era per anco bene riavuto, che abbandonò quella casa, e il dì medesimo che ne uscì si scontrò in un cristiano, al quale raccontò per disteso ogni sua pena ed avventura. Questi lo condusse immantinente dai Gesuiti, i quali lo istruirono nei nostri santi misteri. Siccome egli cercava sinceramente la verità, e così la gustò appena gli venne fatta conoscere, e dimandò il battesimo. Mentre lo si ammaestrava, avendogli l' uno de' missionari mostrato un quadro di nostro Signore: *O mio Padre,* si fece egli a sclamare, *ecco colui che io vidi nella mia caverna, e che mi ha promesso la sorte felice, a che omai sono*

[1] Hist. du Japon. l. 22.

giunto! Non è alcuna virtù di cui quest'anima, improntata de' segni sì manifesti di predestinazione, non abbia dato ammirabili esempl. Caio si attaccò ai missionari, che lo avevano ammaestrato, si accompagnò con loro come catechista nelle corse più dure e pericolose; ma alla perfine incarcerato, venne arso a lento fuoco pel suo attaccamento alla fede.

Questa fu una delle prime vittime sacrificate dopo il breve riposo che l'imperatore aveva lasciato ai fedeli mentre si era applicato tutto quanto a soggiogare i re del Giappone. Quando ebbe ridotti questi principi alla condizione di suoi vassalli, o meglio di vili schiavi, tutti questi sovrani deposti gareggiarono fra loro a chi gli faceva meglio la corte, maltrattando a gara i cristiani e contendendosi la gloria di inventare i più crudeli supplizi, come i mezzi più sicuri di ottenere il favore del tiranno comune. Allora la pena medesima del fuoco sembrò un trattamento pieno di dolcezza. E però furono messi in opera tutti i raffinamenti di crudeltà, onde son capaci gli uomini più barbari, e che sembrano vincere perfin l'umana malizia. Alcuni Olandesi, testimoni di sì fatte inumanità, ne favellano inorriditi. Agli uni, dicon essi, si strappavano le unghie, si trapassavano agli altri le braccia e le gambe con dei trapani a mano; si cacciavano alla maggior parte delle lesine sotto le unghie, e si ripeteva il tormento per molti giorni di seguito. Si gittavan nei fossi pieni di vipere. Si attaccavano al loro naso delle canne e tubi di solfo e d'altre più infette materie; indi vi si appiccava il fuoco e vi si soffiava dentro gagliardamente, affinchè ne inghiottissero tutto il fumo; la qual cosa cagionava ad essi de' soffocamenti, delle convulsioni e dei dolori inesprimibili. Si ficcavan dentro i loro corpi delle canne aguzze; si applicavano delle torce ardenti alle parti più sensitive; si flagellavano per aria finchè fossero scarnate interamente tutte le loro ossa; si appiccavano in croce a delle travi che si costringevano a strascinare finchè cadessero svenuti. Per lacerare ad un'ora e il cuore e il corpo delle madri, i carnefici le percuotevano colla testa de' loro fanciulli, che tenevano per i piedi, e raddoppiavano la loro brutalità quanto più queste innocenti vittime mettevano grida più lamentevoli ed acute.

Una donna di prima sfera, chiamata al battesimo Susanna, fu nudata affatto, oltraggio ai Giapponesi mille volte più insopportabile che non tutti i supplizi, e in tale stato sospesa pei capelli ad un albero mentre incrudeliva il freddo più intenso. Ella aveva alle poppe una bambina; la si spogliò ignuda anch'essa e la si attaccò appiè della madre. In capo a tre ore si sciolse Susanna e le si restituirono le vesti. Ella volle allattare la sua bambina, ma i suoi membri erano così intirizziti, che non le fu nè manco possibile di distendere le braccia; quanto al bambino, egli era soffocato dalla gran copia del sangue, uscito dai vasi che si erano rotti ed aperti dal suo lungo gridare. In quel rifinimento delle sue forze e quasi delle facoltà dell'anima sua, la madre fu tentata dalle più lusinghiere promesse dal presidente di quella strage, ma ella gli diede per tutta risposta un sorriso di dispregio. Furibondo allora ei la minaccia di porla in tal luogo malvagio da abbandonarla all'insolenza de' suoi servi; essa risponde con altri maggiori segni di dispregio. Sconcertato il tiranno e disperando affatto di vincerla di fronte, si provò a indebolirla a poco a poco facendola andare in lungo languore. Le fu posto un collare di ferro al collo, fu menata in una stalla, e la si attaccò fra le bestie con una grossa catena. Ella vi stette infino a sera, lodando continuamente Iddio: indi fu menata in una cucina, dove dovette rimanere per ben sei mesi incatenata a un pilastro, servendo di trastullo a' più vili servi. Sempre ferma ad un modo dopo le tante prove, ella fu trasportata a Nangazaqui, dove consumò il suo martirio insiem col suo sposo ed un gran numero di fedeli d'entrambi i sessi. E siccome tutti ad una mostravano la medesima costanza, e non si potevano più assalire senza coprirsi di nuova vergogna, così furono presti a porli a morte, dicollando le donne e bruciando gli uomini.

A Midrusava una schiera di sessanta confessori, in capo ai quali era il padre Carvalho, gesuita, furono spogliati ignudi nel cuor del verno, e menati in sulla riva di un fiume, dove si erano scavate delle fosse che si empierono d'acqua fino all'altezza di due piedi. Si fecero quivi sedere, e quando si videro intirizziti di freddo, si profferse loro di liberarli, se volevano rinunziare a Gesù Cristo; minacciandoli per lo con-

trario di surrogare co' supplizi del fuoco quelli del freddo se perseveravano. Ma tutti, uomini e donne, gridarono che non si poteva recar loro piacer maggiore del crescere la loro corona con ogni maniera di tormenti. Furono lasciati tre ore in quell'acque agghiacciate, e poscia si cavarono fuori intirizziti per forma, che caddero tutti sulla sabbia, e due di loro ne morirono subitamente. Alcuni giorni dopo, il 22 febbraio, furono rimessi nell'acqua, dove si obbligarono dapprincipio a stare in piedi, poscia seduti, e vi si lasciarono da mezzodì infino a notte. Allora spirarono tutti in brevissimo tempo, eccettuato il missionario, il quale sopravvisse a tutti gli altri infin quasi la mezzanotte, non ostante che fosse gracilissimo di complessione. Il Signore lo riserbò per ultimo, affine di sostenere la costanza de' suoi figliuoli in Gesù Cristo, che egli ebbe la consolazione di vederli tutti meritar la corona, senza che neppur uno desse il menomo segno di debolezza.

Il principe di Ximabara sorprese un'altra schiera di cinquanta cristiani. La prima cosa, li fece passeggiare per tutta la città in tale stato da farne soffrire il loro pudore, e in guisa tale che l'inferno solo poteva suggerirla. Gli fece trascinar poscia al luogo del supplizio, il cui avvicinarsi parve mettere il colmo alla loro allegrezza. Vi erano sei uomini e una donna che manifestavano il più grande ardore; e però il tiranno usò contra di loro una barbarie ignota infino a que' dì. Egli fece scavare sette fosse, e vi si piantò delle croci, alle quali s'attaccarono i martiri: indi si chiuse loro il capo in mezzo a tavole forate; poi con bastoni taglienti si segarono loro le carni in diversi luoghi, e di tanto in tanto si gettava sulle loro piaghe del sale. Quest'orribile supplizio durò per cinque giorni continui senza dar mai posa. I carnefici si mutavano alternamente, e per un uso abbominevole dell'arte destinata alla conservazione degli uomini, alcuni medici facevano prendere ai martiri de' cordiali, affine di prolungare i loro patimenti.

Ne' dintorni di Nangazaquì è una montagna orribile, chiamata il monte Ungen, la cui cima molto alta si divide in tre creste, i cui intervalli sono abissi dove si vedono gettare a torrenti de' vortici di fiamme, delle acque e un come loto ardente, che mandano esalazioni così infette, che tali abissi sono tenuti nel paese quali abissi dell'inferno. Tutti gli animali li scansano inorriditi, e gli uccelli medesimi non vi volano impunemente sopra, quantunque sia l'altezza a cui si levino. Bungondono, principe di Ximabara, fu il primo che concepisse il pensiero di precipitare i cristiani in quegli spaventevoli abissi; ma siccome il fango avrebbe soffocato subito quelli che vi si fossero gettati dentro, egli ve li faceva cacciare lentamente, indi li faceva cavar fuori per vedere se volevano apostatare; si replicava questa cosa infino a che si fosse trionfato della loro costanza, o perduta si fosse ogni speranza di trionfare. Questo supplizio, il più confacevole al gusto del tiranno, fece perire un numero grandissimo di fedeli. Talvolta si teneva pago di farli distenderli ignudi sulla sponda di questi abissi, poscia si bagnavano di quell'acqua solforata, ogni gocciola della quale formando una pustula, ei si riducevano in breve in tale stato da mettere orrore. Tuttavia, sebbene così malconci, pur vivevano i dieci, i dodici, i quindici dì; ma alloraquando il corpo del martire era fatto tutto quanto una piaga, lo si abbandonava come un cadavere gittato nel mondezzaio. Allora si vide quanto queste infamie terribili della natura spaventano i più fermi e coraggiosi, allora si videro molti apostatare che, l'avrebbero durata imperterriti ad ogni qualunque altro spasimo; ma l'orrore dell'infamia cagionò una vie maggiore impressione.

Di fatto ciò che diede origine alle maggiori cadute fu la malizia infernale che suggerì di svergognar le donne dal lato del pudore, e i mariti sopra tutto colla prostituzione delle loro mogli. Siccome i Giapponesi sono intorno a ciò di una delicatezza che appena si può immaginare, così si videro sciaguratamente cadere molti di coloro che si erano dimostri superiori ad ogni altra prova. Nondimeno il numero de' confessori che si rimasero imperterriti fu molto maggiore di quello degli incostanti; anzi alcuni di questi non parvero cadere se non per rialzarsi con vie maggiore gloria. Giovanni Naisen e Monica sua moglie erano stati presi insiem con molti altri fedeli. Naisen, persona di alto grado, era dotato di mille pregi amabili e stimabili, che gli avevano procurati molti amici. Siccome si voleva ad ogni modo camparlo dal supplizio,

così fu messa in opera ogni cosa per pervertirlo; ma era sì fermo nella fede che egli aveva col proprio sangue segnata, che avrebbe, piuttosto che abbandonarla, patite mille morti, e già egli aveva sacrificato ad essa il favore del suo principe. E però erano cadute a voto tutte le promesse e le minaccie, infino a che condottagli dinanzi sua moglie, si finse di metterla nelle mani a due giovani dissoluti. A quella vista uscendo come di sè: *Perfidi*, si pose egli a gridare, *non oltraggiate mia moglie, io farò tutto quello che si vorrà da me.* Immantinente furono ambedue rimessi in libertà; ma un affanno mortale avendolo preso tantosto, e la vista continua di sua moglie, che niente aveva potuto smuovere, crebbe sì fattamente il suo dolore, che mal potendolo sostenere più avanti, egli andò a disapprovare il suo atto di debolezza davanti al governatore. Pertanto egli fu di nuovo imprigionato insiem colla sua magnanima sposa, ed ambedue consumarono felicemente il loro martirio. Munica fu decapitata, e Naisen arso vivo.

Un tale scatenamento dell'inferno era troppo violento, perchè il cielo non si manifestasse con qualche colpo, capace almeno d'incutere uno spavento passeggero. Il principe di Ximbara meritava sopratutto un castigo esemplare. Laddove gli altri tiranni non privavano di cristiani la chiesa del Giappone se non per darle dei martiri, le invenzioni diaboliche di Bungondono fecero in sua vita un gran numero di apostati, e continuate dopo la morte sua, elle trascinarono alla perfine all'intera desolazione questa incomparabile cristianità. All'uscire da una conferenza, nella quale egli aveva preso de' partiti coi principi di Ximo per sterminarvi il cristianesimo, egli fu còlto, come un tempo l'empio Antioco, da una febbre ardente, che gli consumava i visceri, e che in breve si convertì in una specie di rabbia. Era una cosa spaventevole le convulsioni che l'agitavano, la schiuma che gli usciva dalla bocca, le sue grida, i suoi urli, e le istanze che egli faceva perchè fosse allontanato un cristiano che egli diceva armato di una falce, e con essa minacciarlo incessantemente. Egli fece divolgare in tutta la sua metropoli, che coloro che avessero dei buoni rimedi contra la febbre, dovessero recarglieli. Gliene furono mandati più di venti, ed egli frammescolatili tutti insieme li trangugiò tutti nella sua frenesia. Ma appena egli ebbe ingozzato quel mostruoso mescuglio, tutti i denti gli caddero; e si accese nel suo corpo un sì gran fuoco, che il sangue gli pareva bollire nelle vene e il midollo nelle ossa. Fu menato alle acque di Obama, che sono appiè del monte Ungen, e che si impiegavano comunemente nelle malattie disperate di salute. E là per lo appunto era dove la divina giustizia aspettava la sua vittima per rivolgere contra il tiranno gli strumenti della sua tirannia. La vena dell'acqua che forma il bagno di Obama, come che non sia del tutto bollente, non è tuttavia possibile di sopportarla, se non sia temperata. Bungondono, che trovava il bagno freddo al confronto del fuoco interno che lo divorava, non volle punto che vi fosse messa dell'acqua fredda; ma appena vi fu immerso tutto il suo corpo, parve quale una carne cotta, e se ne andò tutto in brani. Le convulsioni e gli urli cominciarono di bel nuovo più spaventosi che mai, e poco appresso egli spirò, lasciando ogni persona presa d'orrore.

La morte di Xogun-Sama seguì subito dopo quella di Bungondono, e allora regnò sotto il superbo nome di To-Xogun-Sama, che significa sovrano de' sovrani, il mostro d'orgoglio, d'impudicizia e di crudeltà, che sterminò il cristianesimo in tutto il Giappone, e che non lasciò da fare gran cosa a' suoi successori per annientare questa chiesa. Egli regnò dall'anno 1630 infino al 1650, e fece morire in questi vent'anni molta più gente cristiana, che non erano stati messi a morte dal principio delle persecuzioni infino a lui. La storia di tante atrocità non potrebbe alla fine se non recare grande afflizione a' leggitori, sicchè per darne una idea generale si può affermare che tutto ciò che si è veduto fin qua così pel gran novero, come per la barbarie delle esecuzioni, non ne è che solo un leggero abbozzo.

Al supplizio del monte Ungen, che mantenne sempre il nuovo tiranno, aggiunse la tortura dell'acqua e il tormento della fossa. Questa spaventosa tortura si dava in due maniere, e spesso in due guise alla medesima persona. Si cominciava dal sollevare il paziente molto in alto con una corda torta, e con tenergli le gambe aperte molto; poi lo si lasciava cadere a precipizio, col capo in giù in un tino pieno

d'acqua, la qual cosa si replicava molte volte. Queste cadute precipitose toglievano il respiro, e facevan loro vomitare con dolori inconcepibili tutta l'acqua che avevano bevuta. In secondo luogo si stringeva tutto il corpo del confessore con delle fasce, gli si metteva in bocca un imbuto, e gli si versava dentro dell'acqua, non consentendogli neppure un istante per respirare. E quando egli n'era pieno e tutto gonfio, gli si poneva sul ventre una tavola, e a forza di camminarvi sopra lo si obbligava a vomitare insiem con de' sgorghi di sangue tutta l'acqua ch'egli avera trangugiata.

Ecco in che consisteva il tormento della fossa: Si attaccava il martire pei piedi ad una trave di traverso, dopo legategli le mani dietro le spalle, e avergli stretto il corpo con delle fasce pel timore che rimanesse soffocato tutto in un tratto. Lo si calava poscia, col capo in giù, in una fossa piena delle immondezze più schifose ed infette; e due tavole incavate che lo abbracciavano verso lo stomaco gli toglievano la luce, e non lasciavano svaporar nulla del gran puzzo che saliva tutto quanto al suo odorato. Non era bisogno di questo raffinamento di barbarie per rendere tale tormento il più insopportabile di tutti; perocchè vi si pativa un soffocamento continuo, si sentivano i nervi stirati, e come strappati i muscoli con dolori inesprimibili; il sangue usciva da tutti i vasi del capo e in sì gran copia, che se non si salassavano, sarebbono morti in brevi momenti; ma la mercè di tali detestabili soccorsi vivevano perfino i nove e i dieci giorni. Intanto il confessore aveva una mano libera e ad uno de' suoi lati pendeva un cordone che rispondeva ad un sonaglio affine di potere avvertire se rinunziava al cristianesimo. Con questi modi infernali si riuscì, quantunque in molti anni, a rovinare alla perfine fuor d'ogni speranza la chiesa del Giappone.

Tutti i missionari caddero l'uno dopo l'altro vittima di queste atroci crudeltà, le quali fecero da cencinquanta martiri nella compagnia di Gesù, e altrettanti in proporzione de' religiosi di S. Agostino, di S. Domenico, e di S. Francesco, siccome quelli che non erano andati al Giappone nel novero de' primi. I semplici fedeli, che montavano a due milioni, dimostrarono una costanza simile a quella dei loro istitutori; ma i pastori e le pecore della prima generazione, sterminati che furono, il rimanente del gregge si disperse, e in men di quella tutti abbandonarono la fede. Il governo aveva abolito perfino i menomi vestigi del cristianesimo; ogni Giapponese era obbligato di portare sopra di sè manifestamente qualche figura idolatrica in testimonianza della religione che professava; quelli che avevano avuto de' parenti cristiani, quantunque essi medesimi fossero idolatri, furono costretti a sgomberare il paese, e a riparare dove potevan meglio in terre straniere. L'entrata al Giappone fu vietata a tutti gli Europei, eccettuati i soli Olandesi, ai quali era però imposto l'obbligo di non lasciare apparire segno alcuno di cristianesimo: comando barbaro, e tanto rigorosamente osservato, che alcuni ambasciatori, venuti da Macao in nome del re cattolico, furono imprigionati contra il diritto delle genti, messi a morte insiem con sessanta persone del loro seguito, per aver ricusato di rinunziare a Gesù Cristo. Dopo la loro morte s'innalzò nel luogo del loro supplizio una colonna, con la seguente iscrizione: *Infino a che il sole illuminerà il mondo, nessuno straniero abbia l'ardimento di entrare nel Giappone, nè meno in qualità di ambasciatore, ad eccezione di coloro il cui commercio verrà permesso dalle leggi.*

E anche questi mercatanti non possono pigliar terra che nel solo porto di Nangazaqui, dove appena è scoperta da lungi la loro nave, un vascello bene armato va a riconoscerlo in alto mare, e lo visita col maggior rigore. Il menomo segno di cristianesimo basta per chiudergli il porto, e la scoperta di un sacerdote per confiscarla. Quando la nave è entrata si fa una seconda visita, poi si distende sulla tolda una piastra di rame, su cui è scolpita l'immagine di Gesù Cristo, e si obbliga tutto l'equipaggio a calpestarla. Non è certo che i protestanti in particolare siano costretti a calpestare il crocifisso; ma non si crede che ne sieno stati dispensati, almeno in sul principio, e neppure che essi abbiano avuto molto a cuore di sottrarsi ad una legge che non era stata fatta che per loro consiglio. Come eretici iconoclasti ei non faranno che ridere della delicatezza de' cattolici; ma l'iconoclasta diversifica egli forse dall'a-

postata in questa cosa? Il suo dispregio per la croce in simili congiunture, che egli altro è se non una vile abbiura del cristianesimo?

Dopo lo stabilimento di questa abbominevole pratica, gli sciagurati Giapponesi sono caduti in tale acciecamento, da cui non è più umanamente possibile di cavarli; ma questa terra coltivata con tanta cura, così ricca in virtù eminenti, bagnata dal sudore di tanti apostoli e dal sangue di tanti martiri, si vorrà dire che ella sia stata percossa da un eterno anatema? Il sangue dei martiri, che in tutte le altre chiese è stato il germe più fecondo del cristianesimo, non avrà dunque nel Giappone servito che solo a rovinarlo senza rimedio? Questa cristianità così splendida fin dal suo nascere, che diede alla Gerusalemme celeste in meno di cent'anni molti più cittadini, che la maggior parte delle altre chiese nella lunga serie de' secoli, vorremmo presumer noi che il numero degli eletti determinato per lei, come per ciascuna delle altre, fosse infin d'allora compiuto? Non voglia il Cielo che noi mettiamo de' confini alle sue misericordie, o che prendiamo ad investigar le vie della sua giustizia! O profondità de' consigli e de' giudizi dell'Altissimo, ci faremo a sclamar noi, vedendo che la nazione più acconcia in apparenza al regno di Dio, ne sembri esclusa fuor d'ogni speranza! Il Giappone, che l'ardore della sua fede nascente faceva credere destinato a riempiere nella Chiesa, almeno in parte, il vuoto che vi lasciava l'abbandono di tante nazioni europee, è ricaduto nelle tenebre che sono più che mai difficili ad essere dileguate; e quella fra queste nazioni, nel cui seno l'eresia portava la maggior lusinga di consumare il suo trionfo, rendette, contra tutte le apparenze, alla fede de' suoi maggiori il suo legittimo ascendente sopra l'errore.

Dappoichè gli Ugonotti avevano alzato in Francia lo stendardo della ribellione, la loro possanza, stabilita e assodata sotto i deboli regni de' tre figliuoli di Caterina de' Medici, risparmiata poscia forzatamente dal medesimo Enrico il Grande, si godeva tuttavia delle sue usurpazioni in quasi tutta la loro estensione; quando Armando du Plessis-Richelieu, vescovo di Luçon, giunse al ministerio (1624). Allora si vedeva sempre nel seno della monarchia una specie di repubblica, la quale non solamente aveva la sua religione particolare e contrariissima a quella del monarca, ma altresì i suoi capi politici e militari, le sue contribuzioni e il suo tesoro, i suoi consigli, le sue assemblee, le sue piazze d'armi e le sue guarnigioni indipendenti dal re. Il primo dei monarchi cristiani non aveva, riguardo a questa strana specie di sudditi, che un vano titolo di re; ed essi avevano già divisa la Francia in otto circoli o cantoni repubblicani, destinativi al loro governo altrettanti signorotti della setta. Quando essi videro che Luigi XIII si metteva in tal condizione da ridurli ad una reale soggezione, ei distribuirono i loro capi in tutte le provincie del regno, affine di affrontarlo e combatterlo dappertutto. Il duca di Buglione, famoso per grandi servigi e non meno ricercato pel suo principato e la sua fortezza di Sedan, era allora risguardato come il primo della fazione. Nondimeno la sperienza del passato lo indusse a starsene quieto. Ritrattosi questo, il duca di Roano, il quale era uno de' principali personaggi del suo secolo, fu incaricato di tutto il grave peso di questa guerra, ed egli la sostenne colla trista gloria che si può raccogliere combattendo contra il proprio monarca. Vero è, come si vede dalle sue memorie, che egli non fu il solo arbitro delle risoluzioni. Le grida dei ministri, gente altrettanto temeraria ne' consigli, quanto codarda nell'azione, lo costrinsero a procacciarsi colle armi ciò che egli stimava di ottenere, e lo avrebbe verosimilmente ottenuto per via di rimostranze.

Egli si incaricò di tentare in persona diverse imprese in Linguadoca e nel Delfinato; ma scoperti cotali disegni, gli vennero al tutto sturbati. Il maresciallo di Thémines, il quale capitanava le truppe del re in Linguadoca, avendo sforzato il castello di Bonnac, usò di tale severità, da far sentire ai ribelli che la ribellione era alla perfine considerata come un delitto (1625). Il castello fu abbruciato, e fra tutti i religionari che vi furono presi, fu salva la vita ad uno solo, a condizione che egli stesso impiccherebbe tutti gli altri, nel cui novero è fama che si trovasse suo padre. Dall'altra parte, Soubise, fratello del duca di Roano, sorprese il porto Luigi in Brettagna, vi rapì sette vascelli, e poscia ruppe la flotta del re, si impadronì del mare e delle isole di Rhé e di Oléron; ma pochi mesi appresso il conte de la Rochefou-

cault, con tutti que' navigli che Richelieu aveva raccolti da tutte parti, fece una calata nell'isola di Rhé, dove Soubise, vittorioso infino allora, si vide costretto dopo una lieve resistenza di salvarsi co' suoi nel forte san Martino. Una flotta partita dalla Roccella venne immantinente ad assalire quella del re, che era condotta dal duca di Montmorency, ammiraglio di Francia, e questi dopo un vivissimo combattimento riportò una compiuta vittoria. Il di appresso il forte san Martino si arrese, ma Soubise n'era già uscito per ritrarsi nell'isola di Oléron. Se non che perseguitandolo sulla medesima strada la flotta vittoriosa, alla voce sola dell'avvicinarsi di lei il Soubise fuggì in Inghilterra, e per ciò fu ricuperata l'isola di Oleron con la medesima felicità che quella di Rhé. Il più arduo fu di ridurre un forte dove gli Ugonotti avevano una guarnigione di settecento uomini. L'anno seguente 1627, un soccorso, che si componeva non meno di centocinquanta vele, messo insieme in Inghilterra da Soubise, fece una nuova calata nell'isola di Rhé, sotto la condotta del duca di Buckingham; ma essendo il Buckingham molto meglio un fino cortigiano, che non un valente generale, in soli pochi mesi il maresciallo di Schomberg lo scacciò da tutta l'isola insiem col suo formidabile naviglio. Allora i ribelli chiesero umilmente la pace, e la fecero dimandare dai protestanti dell'Alemagna alleati della Francia. Fin dall'anno 1612 era già stata conchiusa tre volte la pace, ed anche a patti che non erano stati loro grandemente svantaggiosi. Nondimeno si ricevettero di bel nuovo a composizione, perocchè il governo si dimostrava indulgente sopratutto allorquando gli sopraggiungevano de' nuovi imbarazzi, la qual cosa accadeva spesso sotto un regno così mal fermo: ma alla perfine si sentì la necessità di abbattere questa setta, la quale non prendeva il partito della soggezione se non perchè si trovava nell'impossibilità di poter continuare la ribellione.

La Roccella, capitale della repubblica, che gli Ugonotti pretendevano di stabilire in Francia, era il luogo e l'officina principale della ribellione, l'asilo di tutti i ribelli risoluti; qua era dove si pigliavano i consigli più violenti; di qua partivano la maggior parte degli attentati diretti contra il trono, e donde era da ultimo uscita la flotta, che aveva osato di misurarsi con quella del re. I settari avevano siffattamente a cuore l'indipendenza di questa città, che una delle loro guerre era originata dal motivo della costruzione del forte Luigi, che il monarca aveva espressamente ordinato di costruire nelle sue vicinanze. A dir breve, la Roccella era la testa di un mostro che viveva nel seno della monarchia, che si alimentava dalla sua più pura sostanza, e che non poteva crescere che collo scadimento del regno; e, per dir tutto in una, l'impresa di annientarla era veramente impresa degna di un Richelieu. Egli ne concepì il disegno, lo meditò, l'adottò in modo invariabile; e siccome le menti che sono tanto vaste e sublimi da formare i gran progetti, hanno comunemente il senno e la gagliardia che sono di tutta necessità per porli ad esecuzione, come tosto si vide che pigliava a fare una tale impresa, non si dubitò più del buon successo, perocchè la grandezza degli ostacoli non servì di fatto che a rendere più luminosa la sua vittoria. E questa fu l'opera più utile e la più gloriosa di quel genio trascendente, e che venne, come egli stesso diceva, recata ad effetto a dispetto di tre monarchi, non eccettuando pure il suo proprio: a dispetto medesimo della natura, possiam noi pure aggiungere, poichè bisognò domarla nel più impetuoso de' suoi elementi.

Dalla parte di terra la piazza era fortificata con sei gran bastioni muniti di cento pezzi d'artiglieria, e inoltre era quasi inaccessibile a motivo delle paludi che la circondavano. Dalla parte di mare l'ingresso era aperto a tutti i nemici del regno e particolarmente agevole agli Inglesi, che vi portavano ogni giorno de' nuovi aiuti e delle vettovaglie. I borghesi, il cui fanatismo uguagliava la bravura de' soldati veterani, coi quali erano uniti, erano risoluti di morire insiem colle loro donne e i loro figliuoli, anzichè rendersi. Laonde vedendo molto bene il Richelieu che non li potrebbe vincere che col tempo e colla fame, formò una circonvallazione lunga tre leghe; fece costruire più d'accosto alle mura tredici gran ridotti; e per impedire i soccorsi che giugnevano per mare, fece innalzare nella rada quella diga prodigiosa lunga centoquarantasette tese, in mezzo alla quale non si era lasciato che una sola apertura, per la quale potevano passare due navi di fronte: e di più erano stati costrutti da entrambe le parti due forti armati di grosse artiglierie, affine di difendere quello stretto passo. Com'è sempre di tutti i

capolavori, una tale impresa riuscì per le vie più semplici. Pompeo Targone, famoso ingegnere italiano, formò sulle prime con botti piene di legname diverse palizzate, che i venti e le onde rovinavano quasi subito dopo fatte. Finalmente Clemente, nato a Dreux, e poscia architetto delle fabbriche del re, Giovanni Tiriau, mastro muratore di Parigi, fecero condurre sul luogo una quantità di barche, che si disponevano sulla direzione della disegnata diga, e che si caricavano di tante pietre, infino a che colassero a fondo. L'agitazione del mare, che sopravveniva poscia, non serviva che a radunarvi intorno la sabbia e la ghiaia, le quali di queste confuse masse formarono in picciol tempo un solo pezzo massiccio, non meno inconcusso de' confini posti dalla natura.

Sulle prime gli assediati si risero dell'impresa, ascrivendola all'orgoglio del ministro, il quale, dicevan essi, aveva la pretension chimerica di signoreggiare perfino l'oceano; ma quando videro gli sforzi successivi delle due flotte inglesi fallirla contro la diga, e fu nel 1628, la giudicarono con occhio molto diverso. Nondimeno la loro caparbietà, rafforzata da tante altre passioni, non li rese più trattabili. Guiton, sindaco della città, che aveva il comando supremo, fece porre sulla tavola del consiglio un pugnale per scannare il primo che parlasse di arrendersi. E perciò ei patirono la fame più crudele, e mangiarono tutti gli animali dimestici, fino i cani, i gatti e i sorci che venivan loro alle mani. E la fame crebbe sì spaventosa nell'anno che durò l'assedio, che ne morirono da dodici mila persone. Chiarito il ministro di tali estremi, e prevedendo che la piazza non la poteva durar più avanti nelle difese, volle dare al re il piacere della vittoria. Luigi, di natura coraggioso, era stato presente al cominciar dell'assedio, dove andava alla trincea, si esponeva a veder tutto e faceva tremare per la sua vita anche i più intrepidi, secondo le memorie di Bassompierre, e non abbandonava quasi mai le batterie, dove gli passarono sul capo più di trecento palle; ma la debolezza della sua salute e i rigori dell'inverno lo avevano costretto a ritirarsi e a fidare a Richelieu il comando e la condotta dell'assedio. Ritornatovi per le istanze del ministro, non prima fu giunto, la piazza si arrese a discrezione. Si impiegarono due dì a purgare la città, le cui vie erano seminate di morti e di moribondi; dopo di che il re vi fece la sua solenne entrata il dì 1 del novembre 1628. Egli fece grazia della vita agli abitatori, ristabilì la religione cattolica, abolì la carica dello scabbino, fece atterare le fortificazioni dalla parte di terra, e ne diede il governo a Thoiras, siccome quello cui si andava principalmente debitori della conservazione del forte San Martino nell'isola di Rhe.

La fermezza intanto di Luigi XIII contra i ribelli Roccellesi suscitò una persecuzione contra i cattolici della Gran Brettagna, dove Carlo I aveva ereditato insieme colla corona anche l'eresia di Giacomo I suo padre. Per un dispetto più assai puerile che tirannico il giovane re parve si volesse vendicare sopra i suoi sudditi cattolici che gli rimaneano sommessi, perchè il re cristianissimo riduceva alla soggezione i sudditi eretici che avevano prese le armi contra di lui. Egli rinnovò tutti gli antichi editti contra coloro che professavano la fede romana, e ordinò di incarcerare tutti i sacerdoti e i religiosi che si trovavano ne' suoi stati. Ma Carlo non aveva maggior voglia di far dei martiri di quello che ne avesse avuto il re suo padre; e perciò l'ordinanza non riuscì che solo a farne imprigionare alcuni.

La caduta della Roccella fu il colpo di morte pel calvinismo francese. Vi fu però qualche resistenza nelle provincie del mezzodì. Privas nel Vivarese, la più forte piazza che rimanesse ai ribelli, osò di sostenere un assedio contra il medesimo monarca. Ella fu abbandonata al saccheggio, e cento de' principali personaggi furono appiccati e altrettanti condannati alla galera. Questo esempio di severità, dato in sì buon punto, riuscì efficace. La maggior parte delle città ribelli di queste contrade, infin nelle gole delle montagne, si sottomisero prima di essere attaccate. Le altre aprirono le loro porte al solo rumore della folgore, o almeno all'approssimarsi della procella; quasi tutti piegarono o si dileguarono, e pochissime furono le terre che osarono di correre il grave rischio di essere fulminate e messe a sacco. Gli asili furono distrutti, atterrate le piazze, e la ribellione fremette indarno sotto il freno delle leggi. Tuttavia la città d'Alais sostenne pur essa un assedio, ma fu piuttosto per aver motivo di comporsi, che non

per continuare la ribellione. Appena essa ebbe capitolato, il duca di Roano tenne ad Anduze un'assemblea generale de' tremanti ribelli, e spacciò rispettosamente al monarca dei deputati per implorare la sua clemenza. Il dì 27 del giugno 1629 la pace fu conchiusa ad Alais, e, come voleva la maestà del trono, Luigi ne dettò tutte le condizioni. Essendo quindi il re andato a Nîmes, emanò un editto di pacificazione con abolizione di tutto il passato. Così finì, per un vigore degno alla perfine del trono, l'ultima guerra di religione che si vide in Francia.

Dopo il trattato di Alais, la fazione rimasta senza piazze di difesa, senza assemblee politiche, senza tesoro comune, e quasi senza capi, andò sempre più scadendo. Il duca di Lesdiguières le aveva rapito in abbiurando il bugiardo vantaggio di potersi giovare del suo nome. Il duca de la Tremouille si era pur esso fatto cattolico durante l'assedio della Roccella. La penetrazione e la fermezza del ministro avevano maravigliosamente raffreddato lo zelo degli altri signori per una religione che non favoreggiava quasi più i loro ambiziosi disegni. Il corifeo della fazione, il medesimo duca di Roano, che si era ritirato a Venezia, non lasciò inoperosi i suoi rari talenti pel suo re, se non infino a tanto che egli ebbe veduto il modo di fare per la sua patria un uso utile della spada che egli aveva per sì lungo tempo portata a danno di lei. Ad esempio dei grandi la nobiltà ordinaria e gli altri cittadini si disgiunsero insensibilmente da cotesta disastrosa fazione; a tal che sotto il regno seguente non rimase altro da fare che atterrarne i templi per compiere la rovina intiera del calvinismo. Così Richelieu in pochi anni, e quando appunto questa setta divideva in certo qual modo la signoria sovrana sotto la guarentigia dei trattati e delle leggi, fece contro di essa più assai che non si era osàto di fare sotto tre o quattro regni, allora che debole ancora ella non si sosteneva che all' ombra delle cabale e della indolenza del governo. Ora quanto sangue mai e quante calamità non sarebbero state risparmiate alla Francia, se la mano che portava o dirigeva lo scettro avesse fin dalle prime usato quella vigoria alla quale si fu poscia infelicemente costretti di dover ricorrere!

Il Signore cominciava pure a fissare gli sguardi della sua mirericordia sulla chiesa di Alemagna. Ferdinando II, messo alle più dure prove quando fu assunto al trono, avea da poi conseguito continue vittorie. Il barone di Valstein, che dal semplice suo grado di colonnello era stato innalzato a quello di generalissimo, diede tosto a divedere come il suo rapido innalzamento fosse effetto di gran discernimento, non di favore. Fra l'altre geste onorevoli ad una e vantaggiose, egli mise in piena rotta nella battaglia di Dessau sull' Elba il conte di Mansfeld, uno de' più formidabili difensori della fazione protestante. Tutto quanto un reggimento depose le armi per ricevere le leggi del vincitore. Seimila nemici furono uccisi in sul campo o nella loro fuga. Mille cinquecento prigioni, le insegne, le artiglierie e tutte le bagaglie caddero in potere degli imperiali, i quali nel calore del perseguitare i fuggenti nemici guadagnarono eziandio la città di Zerbst, e passarono a filo di spada tutta la guernigione. Nel medesimo anno 1626 il conte di Tilly conquistò in un tratto sul langravio di Assia la città di Munden, dove furono passati per l' armi da tremila uomini fra soldati e borghesi. Dopo una marcia di due o tre dì, egli attaccò presso al castello di Lutter il re di Danimarca unito col langravio, e ambedue furono vinti, e quasi tutti i fanti del langravio furono messi a morte sotto gli occhi del loro principe. La perdita delle artiglierie e di tutte le bagaglie fu il minor danno dei vinti; perocchè il primogenito del langravio rimase fra i morti insiem con molti de' principali uficiali, e un maggior numero rimasero prigionieri.

Essendosi poscia il Valstein congiunto con Tilly, nulla potè resistere alle prove insiem riunite di questi due eroi, le cui conquiste furono altrettanto rapide che le loro marcie. Finalmente il re di Danimarca, a cui non restava in tutto il continente che la sola città di Gluckstadt, fu ridotto a dimandar la pace, e il trattato di essa fu conchiuso a Lubecca, molto più favorevole di quel che si poteva aspettare. Politica astuta, che i ministri imperiali, non si sa bene per qual capriccio, non usarono poscia col re di Svezia; ma di qual duro pentimento non fu ella cagione una tale parzialità! Essi ricusarono ostinatamente di ammettere e neppur di ascoltare gli ambasciatori di questo principe, il gran Gustavo, il quale desiderava ardentemente di aver parte

nel trattato. Era il momento decisivo per la prosperità dell'imperatore, per la salvezza dell'impero, pel riposo dell'intera Europa. Non era cosa più facile del soffocare la nascente controversia, che divenne poi sì terribile fra Gustavo Adolfo e Ferdinando II. Ma come è mai limitata la previdenza umana in seno alla vittoria e alla fortuna. L'imperatore dispregiò un nemico troppo debole al suo giudizio, o troppo lontano per fargli paura, e un tale dispregio costò all'impero per espiarlo un diluvio di sangue. Ferdinando commise un altro errore capitale framescolando il suo privato interesse insiem coll' interesse comune dello stato e della religione. Quantunque i luterani avessero già posto il duca Augusto, figlio dell'elettore di Sassonia, in possesso dell'arcivescovato di Maddeburgo, l'imperatore ne dimandò al papa e ne ottenne le bolle per l'arciduca Leopoldo suo figliuolo; il che gli fece perdere l'alleanza di questo elettore, il quale tornossi al partito de'protestanti. Punto al vivo il Sassone, convocò immantinente un'assemblea protestante a Lipsia, dove i principi, malcontenti del famoso editto di restituzione, che l'imperatore pubblicò in quelle congiunture (1629), conchiusero la lega, che il terribile Gustavo, il fiero leone del Nord, rendette sopratutto formidabile.

L'editto ordinava a tutti i protestanti che si erano impadroniti di alcuni beni ecclesiastici dopo il famoso trattato di Passavia (1555) fatto con Carlo V, di restituirgli agli antichi possessori, sotto pena di essere processati nelle vie di rigore, e condannati poscia a restituire, oltre i fondi usurpati, tutti i frutti che ne avevano cavato. Questo editto si riferiva principalmente al trattato di Passavia, nel quale era stato stabilito che se qualche beneficiato abbandonasse l'antica religione per abbracciar la nuova, sarebbe obbligato di rinunziare a quanti beni e rendite ecclesiastiche possedeva. Ora da quel tempo non solamente i beneficiati apostatando avevano conservato i beni della Chiesa, ma si contavano due arcivescovadi e dodici vescovadi con una infinità di badie, di monasteri, di benefizi d'ogni specie rapiti ai cattolici e diventati perfin la preda di semplici laici. Non si udivano intanto da tutte le parti che lagnanze e mormorazioni fatte dagli usurpatori. L'imperatore allora trionfante non se ne diede gran travaglio, e così pure de' moti dei loro principi. La maggior parte di questi, indeboliti dalle guerre passate, non erano più in tale condizione da mettere di sè timore. Tutta l'Alemagna, eccettuati gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, si sottomise all'editto, di cui Valstein, alla testa d'un esercito, sosteneva l'esecuzione. Il duca di Vittemberga e molti altri principi restituirono difatto ciò che avevano usurpato. Le città imperiali furono ancora più docili o più timide, e quella di Augusta, donde la fede luterana traeva il proprio nome, fu la meno risparmiata.

Era spacciata pel colosso protestante e forse per tutta la religione protestante in Alemagna, se Valstein, che non mostrava di conoscere più alcuna legge quando era alla testa d'un esercito, non avesse proceduto con tal rigore, che ributtò gli animi più del medesimo editto. Ferdinando poi peggiorò il male frammescolando i propri interessi con quelli della religione, e cercando di far prevalere, e forse troppo duramente, la sua autorità. Il suo figliuolo che gli succedette, adottando la politica medesima del religioso imperatore, le nazioni vicine n'entrarono in gran timore: e di qui ne venne quella guerra funesta che immerse l'impero in turbolenze interminabili, durante le quali la setta ricuperò tutti beni ond'era stata spogliata, e si arrogò inoltre dei diritti esorbitanti che non aveva avuti mai, e che ella considerò nondimeno come sua conquista e suo inalienabile patrimonio. Se in quel momento presentato dalla provvidenza, gli imperatori avessero adoperato contro l'eresia nel modo medesimo del re cristianissimo, sarebbe verosimilmente avvenuto del luteranismo in Alemagna quel che del calvinismo in Francia.

Ma il giorno fissato per la piena effusione delle misericordie del Signore sopra la sua Chiesa non era per anco giunto, e la fede del vero fedele doveva esser messa a prove affatto nuove. Uno dei due enormi rami dell'eresia travestita in riforma, gli ugonotti, era a mala pena atterrato, che dal suo ceppo, per mala ventura tanto fecondo, uscì un nuovo rampollo, debole sulle prime e strisciante nella polvere delle scuole e de' chiostri, evitando la piena luce, ed arrossendo egli stesso della sua origine; ma fu indarno che studiasse a coprir dell'ombre del mistero per fino il proprio nome; poi-

chè al primo tratto del suo quadro, ciascuno il riconosce per un rampollo del calvinismo, calvinismo moderato, o meglio mutilato, e sciolto semplicemente dall'empietà sacramentaria. Del resto, v' ha un solo punto di dottrina sul quale il suo patriarca si scosti da quello dei calvinisti; se non che l' oracolo di Ginevra toglie al concilio anche l'autorità che il riformatore o i riformati d' Utrecht negano ai pastori che lo compongono. Ciascuno può nominar ora la setta, che spacciandosi per un fantasma, pigliò il suo nome per un'ingiuria.



DISCORSO

SULLA QUARTA ETÀ DELLA CHIESA

Laddove nelle umane istituzioni, la licenza mena al decadimento e subito dopo a totale ruina; nella Chiesa per lo contrario, siccome dessa non è meno certa della propria conservazione che della veracità ed onnipotenza divina, così più è deplorabile il deperimento, e più la riforma e il riordinamento son vicini. Infatti dopo l'impeto della barbarie e dell'ignoranza, dopo l'esito infelice delle spedizioni del Levante; dopochè molti vescovi, dati alle cure secolari, ebber violato la santa legge della residenza; allorchè videsi insomma nella Chiesa la più lunga e deplorabile licenza, ch'essa avesse patita mai, i prelati e i principi e tutti gli ordini dei fedeli a questo male estremo nn rimedio con sollecitudine ricercarono. Ma siccome la mente umana, nella ricerca eziandio del bene, di rado adopera quella moderazione dall'Apostolo raccomandata, senza di cui lo stesso bene convertesi in male, videsi allora in mezzo ad una folla di riformatori senza nome e senza missione, molta temerità, molti eccessi e veri attentati. E ciò avvenne perchè la riparazione dell'edifizio tutto divino della Chiesa, nè doveva nè poteva esser opera della mente umana; l'attività presuntuosa della quale, anzichè farla progredire, non servì che a farla retrocedere; e con ciò appunto il braccio del Signore (siccome ce ne convinceremo col semplice esame dei fatti raccolti sotto due punti di vista facilmente concepibili) nella condotta della grand'opera si fece più manifesto. Noi faremo notare primieramente, come il Signore difese la sua Chiesa contro la temerità e gli attentati dei falsi riformatori; e poscia come adoperò gli attentati stessi alla conservazione ed al ristabilimento della Chiesa.

Riformatori o detrattori temerari e vani; riformatori guidati da cupidigia di scisma e di novità; riformatori finalmente e piuttosto distruttori, accesi di tutto il furore dell'eresia, la quale fremeva alla vista della propria turpitudine, e si sdegnava contro la mano che la scopriva; ecco i perniciosi zelatori, contro i quali in questa quarta età Dio ebbe a difendere la sua Chiesa.

Dai preliminari del concilio pisano sino alla conclusione di quel di Firenze (1409-1443) ella fu veduta in continua lotta colle censure e le invettive d'una folla di dottori oscuri e di semplici chierici, tanto più audaci quanto meno eminenti nella gerarchia e quanto meno nella riforma avevano da perdere. Furonvi pure certamente dottori per dottrina e virtù commendevoli, i quali con tanta savíezza questa virtù richiamaron alla perfezion della disciplina; ma quanto più spesso non fu ognuno stupefatto, scandalezzato e giustamente sdegnato da sediziose grida intorno al deperimento della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri! E quante cagioni di pianto s'ebbero tosto, per le rivoluzioni che partorirono nelle menti, con detrimento della venerazione all'episcopato, ai più angusti concili, al sommo pontificato dovuta!

Il primo passo saviamente fatto verso la desiderata riforma fu la celebrazione del concilio Pisano. Vedendo Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII ostinarsi a vicenda nel conservare il loro mutilato pontificato, i cardinali delle due obbedienze, ad istanza di tutti i principi e di tutti i popoli cristiani, come si è narrato, convocarono quel concilio, il quale nella trista condizione in cui la Chiesa allora ritrovavasi, non poteva più differirsi, nè in altra guisa celebrarsi. Roma specialmente prossima a ricadere in quell'anarchia funesta da cui appena era uscita, e la Francia sempre oppressa dalle ruinose esazioni degli antipapi d'Avignone, sollecitarono l'impresa con una concordia ed un calore che conseguirono finalmente il loro fine; ma il concilio pisano, da cui si

era tanto sperato, non potè che porger rimedi imperfettissimi allo scandalo nato dalla divisione della cattedra apostolica.

A Costanza (1414) questo mostruoso reggimento venne in modo efficace e durevole riformato, e si sollecitò caldamente il resto della riforma; ma i meno distinti nella gerarchia, siccome i meno esposti ai colpi della riforma, furono quelli che mostrarono maggior calore, e parvero ignorare sino le leggi della decenza. Un audace frate, Bernardo il Battezzato, benedettino francese, fu udito rimproverar altamente ai primi prelati l'inerzia, la vanità, l'avarizia, la mollezza e la licenza dei costumi; e costui portò la sua grossolana insolenza sino a qualificarli fautori di Satana, che non avevano altre leggi che la propria cupidigia, o passioni ancor più vergognose. Un altro riformatore della prelatura, dottore atrabiliare e pedante parlatore, eufaticamente disse: essi assumere il fasto e il tuono imperioso dei capitani d'esercito, senza imitarli nelle fatiche; la vanità mondana delle femmine, senza serbare il pudore di queste: essi trarre tutto il sugo dalla terra senza coltivar nulla; e nel governo delle cose sante non cercare che sordido lucro: essi impinguare i musici, i giullari, le male donne, i cavalli e i cani, lasciando perir d'inedia i poveri di Gesù Cristo.

Più curanti dell'edificazione, non meno che dell'urbanità, i prelati, e fra gli altri il cardinale Pietro d'Ailly, invece di simili oltraggiose declamazioni, manifestarono consigli luminosi, precisi, pratici, mostrando come l'arte di governar la casa di Dio non sia congiunta meno dell'autorità al primo ordine del sacerdozio. Il cardinale sorse fortemente contro cotesti riformatori subalterni, spregiatori così della condotta come della dignità dei primi pastori, ammonendoli a levar prima la trave che loro ingombrava gli occhi, avanti di guardar la paglia che molestava gli occhi dei loro fratelli, o piuttosto dei loro padri e dei loro maestri. Protestò che il sacro collegio più di tutti desiderava la riforma; e che la Chiesa romana a tutti i regolamenti che lo spirito di sapienza e di verità dettasse al concilio, agevolmente si piegherebbe. Ma con qual coraggio e con qual discernimento non propose egli i punti essenziali d'una solida riforma, la frequente celebrazion dei concili, la diminuzione dei pesi e dei sussidii, cui le avversità dei tempi avevano fatto imporre dalla corte papale, la soppressione delle innumerevoli riserve sui benefizi, e di quelle franchigie rese necessarie certo dalle circostanze, ma la conservazion delle quali, in migliori congiunture, avrebbe insensibilmente distrutto il poter degli ordinarii! Con qual vigore non vuol egli che si proceda per far regnare fra i vescovi il disinteresse nella collazione degli ordini e dei benefizi, specialmente per impedir loro l'andare alla guerra, per farli risiedere assiduamente nelle loro chiese? Per ciò che concerne i preti abbandonatisi ad abbietti vizi, come la simonia e il concubinato, indicando gli efficaci mezzi dal santo concilio tridentino poscia adoperati: *le censure*, egli disse, *sono armi troppo deboli; colla privazione dei benefizi e la nota d'infamia si deve procedere contro simili fronti di bronzo!* Ai religiosi ed alle religiose egli propone l'amor del ritiro e del raccoglimento, da lui spinto sino a non permettere che i frati vadano a studiar fuori de' loro conventi, nè che s'applichino a studi non tendenti direttamente al fine della loro vocazione. Non dimentica finalmente la riforma dei semplici fedeli; ma il mezzo solo da lui reputato efficace per farla loro abbracciare, è il mezzo della esortazione, sostenuta dal buon esempio degli ecclesiastici.

Se tutti i promotori della riforma con questo temperamento di vigore, di prudenza e di moderazione avesser proceduto, è da presumersi che i voti del Cristianesimo intorno ad essa sarebbero stati soddisfatti a Costanza; ma le nazioni d'Alemagna e d'Inghilterra vollero che venisse eseguita prima dell'elezione d'un papa accetto a tutte le obbedienze, cioè avanti al ristabilimento quella perfetta unità ch'era pure principal fine del concilio. Esse la richiesero con una alterigia che alienò i cardinali, tutta la nazione italiana, e ciò ch'è più mirabile, gli stessi Francesi che fino allora ne erano stati i promotori più ardenti. L'ultimo partito prevalse, com'è noto; e il concilio s'accontentò di stabilire che il futuro pontefice, di concerto coi Padri, prima dello scioglimento dell'assemblea, opererebbe la riforma; e vennero specificati i principali articoli che converrebbe trattare.

Ma quando il nuovo pontefice Martino V fu eletto, egli non si credette soggetto a

regolamenti i quali non potevano acquistar forza di leggi, se non dopochè fossero approvati da lui, capo della Chiesa e del concilio. Dal rispetto che tosto impose al solo mostrarsi della maestà pontificia, si può arguire di passaggio quanti mezzi abbia la Provvidenza per mantener la dignità della cattedra di Pietro! Prima dell'elezion del pontefice, d'altro non parlavasi che del caso in cui egli potrebbe venir corretto o deposto; ma appena egli fu salito alla cattedra apostolica, che tutti intorno alla materia ed al modo della riforma unicamente a lui si rapportarono. Ben lungi però d'abusare di questo divino potere, Martino pubblicò anzi vari punti di riforma, condannò severamente la simonia, frenò la scostumatezza e il fasto mondano degli ecclesiastici, rivocò un gran numero di franchigie, di dispense, d'unioni di benefizi, di sussidi ordinati a favor della camera apostolica, e generalmente vietò di levare alcuna tassa sopra una chiesa senza il consenso dei prelati del paese. I Padri, diretti finalmente da un capo incontrastabilmente legittimo, conobbero nulla esser più da temersi che la precipitanza in materia così delicata, e nella incerta calma appena succeduta ad uno scisma di quarant'anni, esser già un gran che l'aver abbozzato così gran disegno; e d'altronde pensavasi che i concili già intimati per l'avvenire, il condurrebbero in breve a perfezione.

Quello di Basilea, che si tenne tredici anni dopo (1431), proseguì infatti l'impresa con sommo calore, e fece molti regolamenti di disciplina, degni senza dubbio di lode. Tali furono, fra gli altri, le pene stabilite con precisione contro gli ecclesiastici incontinenti, privati dapprima dei loro benefizi per tre mesi, e se a quest'epoca non avessero scacciate le concubine, decaduti dai benefizi che possedevano e d'ogni speranza di conseguirne altri; tali furono eziandio le regole prescritte per la dignità e l'edificazione nella celebrazione dei divini uffici, per l'abolizione degl'interdetti e delle censure leggermente fulminate; e intorno a ciò venne saviamente dichiarato per quiete delle coscienze, ridotte ad una molestia ed inquietudine perpetua, che non si dovrebbe più fuggire se non gli scomunicati, o nominatamente denunziati, o notorii talmente da non rimaner loro alcun mezzo da tergiversare; e parimenti per la pubblica tranquillità si decretò in favore del possedimento triennale dei benefizi.

In questo modo procedè sì fatto concilio a gran vantaggio del cristianesimo, finchè si tenne congiunto al suo capo; o almeno infino a che stettero l'uno verso l'altro nei termini d'un semplice disgusto e di lagnanze moderate. Ma chi perderà mai la memoria dell'esito funesto con cui terminò questa differenza? Allorchè quella fatal rottura fu decisa, allorchè il capo della Chiesa ebbe pronunziato lo scioglimento del concilio, e allorchè l'adunanza fu composta non più dei successori viventi degli Apostoli, per bocca dei quali la santa Sede, secondo la sua promessa, potè profferire i suoi oracoli, ma dalle loro fredde e mute reliquie poste sulla sedia dei Padri dallo spirito di scisma e di fanatismo, e d'una turba tumultuosa di dottori precarii, di semplici preti, di curati e di vicarii savoiardi o svizzeri; allora invece d'edificazione e di riforma si cadde in tutti gli eccessi della ribellione e dello scandalo. Tuttavia, a cagione dello zelo che questa stranissima assemblea affettava continuamente pel ristabilimento della disciplina, essa fu ancor per lungo tempo protetta, o almeno trattata con riguardi da diverse nazioni, particolarmente dalla Francia, quantunque questa fosse scandelezzata dagli orribili traviamenti di essa; dal che derivò che i regolamenti disciplinari fatti a Basilea entrarono in gran parte nella prammatica sanzione. La Chiesa, malgrado gli sforzi dell'inferno, camminava sempre verso la riforma; e d'altra parte Colui che muove a suo senno le molle stesse della politica, adoperò alla conservazione dell'autorità pontificia i riguardi che si osservavano nella corte di Francia, e meglio ancora la riunione dei Greci a papa Eugenio ed al concilio di Firenze.

Tuttavia lo scandalo era dato; il rispetto dovuto al successore di Pietro, ai successori di tutti gli Apostoli ed ai sacri concili, era prodigiosamente stato diminuito dalla continuità delle mormorazioni e dei clamori contro la rilasciatezza del capo e dei membri della Chiesa. Dal fondo selvaggio della Boemia sorse un uomo vano, prosuntuoso, amico di novità, non meno audace nel procedere, che inetto a retrocedere, cospirator tenebroso, esperto ipocrita, eminentemente dotato di tutte le sciagurate attitudini che fanno un eresiarca. Già dal precedente secolo Vicleffo in Inghilterra aveva diffuso una

dottrina, la quale sotto specie di riforma distruggeva ogni legittima potestà così politica come ecclesiastica, rovesciava insieme col libero arbitrio ogni massima di buoni costumi, e combatteva eziandio i nostri più sagrosanti misteri; colla qual dottrina egli pose tutto quel regno in fiamme e spesso sull'orlo d'una intera rovina. Come quei sozzi rettili i quali raccolgono in tutti i luoghi infetti i veleni da cui traggono le loro orrende voluttà, Giovanni Hus, in seno della Boemia, aveva trovato modo di abbeverarsi a lunghi sorsi a quegl'impuri sughi, se li era appropriati, incorporati per così esprimermi, ed aveva trovati vari Boemi con disposizioni simili alle sue, Girolamo da Praga singolarmente, col cui soccorso infettò in ben poco tempo buona parte di quella città e della sua università, la quale essendo allora ancor nell'infanzia, era poco atta a tenersi in guardia.

Moss'egli da principio i popoli contro i preti e i frati, cui accusava in generale d'ignoranza e di dissolutezza; poi contro tutto l'ordine gerarchico, non risparmiando i primi prelati nè il sommo pontefice. Si rammenta ancora ch'egli affermava in termini espressi, che se il papa, od un vescovo, o qualunque altro prelato fosse in peccato mortale, non era più nè papa, nè vescovo, nè prelato. Non bastava, secondo lui, d'essere in istato di grazia per aver parte della giurisdizione ecclesiastica, ma conveniva essere predestinato; poichè egli compone la Chiesa dei soli predestinati, e per aver un titolo d'autorità nell'ordine ecclesiastico, bisogna almeno esser membro della Chiesa. Si ricordano pure le immagini e le espressioni ingiuriose con cui vestiva le sue sediziose dottrine, allorchè insegnava che il papa in peccato, che un papa non predestinato, deve come Giuda chiamarsi ladrone, figlio di perdizione, ministro di Satana, nè mai capo della santa Chiesa militante. In quanto all'interdetto ed alle altre censure, egli pubblicava che il clero le aveva inventate per assoggettare i popoli, o per ispaventar coloro che s'opponevano alla sua corruttela, e ch'esse non derivavano che dall'anticristo. Si sono veduti gli umori e gli odii da questo genere d'insegnamento partoriti, in mezzo ad ignoranti e feroci popolazioni. Giovanni Hus e Girolamo da Praga gli espiarono finalmente con un crudele supplizio, ma senza aprir gli occhi ai loro affascinati compatrioti.

La setta fece due santi di que'due rinnegati, e per vendicarli eccitò subito una violenta ribellione, che da Praga si diffuse per tutta la Boemia; e l'anarchia divenne per una lunga serie di regni lo stato permanente di quella sventurata nazione. Il ciamberlano Trocznou, così celebre posria sotto il nome di Ziska, si mise alla testa d'una vil turba di contadini e di vagabondi, da lui fatti tosto i più valorosi, ma i più atroci guerrieri del settentrione. Il sacco, gl'incendii, le comuni crudeltà, non recando diletto abbastanza vivo a mostri sitibondi di strage, abbisognarono al loro senso attutato preti bruciati a fuoco lento, o stesi nudi sopra stagni ghiacciati; signori di prima sfera stesi per terra, con piedi e mani tagliate, e come il grano in covoni, battuti a colpi di flagello; abitanti di città intere, preti e laici, donne e fanciulli bruciati tutti insieme nelle chiese, cogli ornamenti sacri. Il solo aspetto di quei feroci mostri, i loro sguardi sinistri, il loro feroce contegno, l'orrida lor barba lunga e arricciata, la capellatura orribilmente negletta, il loro corpo seminudo, e tutto annerito dal sole, la loro pelle dai venti e dalla brina siffattamente indurata da parere squama a prova di ferro; tutto in loro imprimeva il terrore, e mostrava la scelleraggine e il lungo abito fatto alle atrocità.

Tali furono tuttavia gli uomini mossi, per quanto essi spacciavano, a ristabilir nella Chiesa la purezza del Vangelo e della primitiva disciplina. Essi edificarono una città, cui chiamarono Taborre, come destinata alla manifestazione delle verità più sublimi della religione. Emuli dei taboriti, gli orebiti, così chiamati da una montagna cui paragonarono a quella onde Mosè aveva date le tavole della legge, non s'arrogarono minor autorità di quanto n'avesse il legislatore del popolo di Dio. Altri ancora si stabilirono in un simile ricovero pratirato in cima del monte, cui essi appellarono Sion, come luogo diletto a Dio, donde la virtù e la verità doveano diffondersi pel mondo intero. Nessuna di queste sette, neppur quella dei laidi Adamiti, tralasciava di dare per la riforma della Chiesa, e pel rinnovellamento della innocenza originale, il costume loro infame d'andare a turbe d'uomini e di donne confusi insieme, nudi af-

fatto, che li gettò in una corruttela così orribile da eccitar l'orrore degli stessi altri settari, i quali appena dall'interesse che hanno tutte le sette a tenersi collegate contro la Chiesa, furono trattenuti dal vendicar la natura così indegnamente oltraggiata.

In casi tanto difficili, quali furono adunque i mezzi della Chiesa? Forse le armi dei principi cristiani, i dritti dei quali non meno della religione venivano violati? Sigismondo imperatore e re di Boemia fece, a dire il vero, tutti i suoi sforzi per ricondurre al dovere gli empi ribelli: cinque volte andò loro contro con numerosi eserciti, ma cinque volte voltò le spalle, senza aver quasi mirato il nemico. La pelle di Ziska, di cui si fece dopo la sua morte un tamburo, valse ancora a porre in fuga l'imperatore, arditissimo contro i preti e contro i concili, ma non corrispondente poi in perizia militare, nè in valore. La politica fu essa più utile alla Chiesa della spada imperiale? L'imperatore infatti più atto a negoziare che a vincere, riuscì a forza d'oro e di sacrifizi d'ogni sorta, a guadagnarsi Ziska, ma solo alla vigilia della morte di questo nemico terribile, e senza verun effettivo vantaggio. I deputati mandati poscia dal concilio di Basilea per trattare a Praga, fecero maggior frutto. I 22 articoli di riforma, o piuttosto di sovvertimento, chiesti dai settari, si videro ridotti a quattro; e transigendo sulla concessione del primo che era tollerabile, cioè la comunione sotto le due specie, i meno sfrenati di questi ultimi accettarono eziandio le modificazioni fatte agli altri tre. Ma in sostanza la condiscendenza non giovava più della forza esterna a ricondurre l'eresia, se non chè per buona ventura una metà dei settari che accoppiava alle comuni prevenzioni le empietà particolari di Vicleffo, fece orrore all'altra. I calistini, cioè la nobiltà ed i migliori borghesi, accontentandosi della comunion del calice, si vergognarono di rimaner più lungo tempo congiunti, sia coi malandrini del Taborre, sia con quelli che dopo la morte di Ziska assunsero il nome di orfani; ed amaron meglio di ricondursi onorevolmente all'obbedienza d'un sovrano augusto, che di rimanere sotto il giogo vituperevole d'un prete apostata, del vile e superbo Procopio, che li trattava da schiavi. Essendosi così i calistini congiunti ai cattolici, tutti i banditi fregiati del nome di riformatori furono sterminati o almeno dispersi.

È vero che la setta poscia risorse coll'aiuto d'un iniquo prete, il quale aveva per buona qualunque religione, purchè il conducesse a fortuna. Rochesana, per conseguire la sedia arcivescovile di Praga, sedusse l'ambizione del reggente Pogebrac, che dal canto suo aspirava al trono di Boemia; e siccome i disegni d'ambidue non potevano riuscire che in mezzo alla discordia ed alle turbolenze, così ambidue, ognun a suo modo, sostennero sediziosi settari così ai loro fini favorevoli, e tanto Pogebrac come Rochesana conseguirono il loro scopo. Ma laddove ciò credevasi dover consumare la perdita della religione nella Boemia, ne procurò la salute. Pogebrac, appena sul trono, mirò lo scisma e le fazioni con occhio ben differente di quando trattavasi di giungervi. Per formare la sua potenza aveva adoperato una setta sediziosa: per assicurarsi questa stessa potenza colla pubblica quiete, risolse d'esterminare almeno i più sediziosi fra i settari; e Rochesana, sempre più caldo per la fortuna che per l'eresia, per secondare il nuovo re, adoperò contro gli eretici sino l'astuzia. La Chiesa contò certamente assai poco sopra un tal re ed un tale arcivescovo, che dopo riuniti al centro visibile dell'unità, ritornarono finalmente allo scisma, quando di nuovo lo credettero ai loro interessi opportuno; ma la setta, ruinata a poco a poco dai loro mutamenti, si trovò quasi infine distrutta. Quando quei due apostati furono colpiti da morte, uno quindici giorni dopo l'altro, essa era a tale avvilimento ridotta, che il vile artigiano Pietro Relesiski le parve un capo riguardevole, e si pose sotto la di lui condotta. Ecco tuttavia l'origine di quei fratelli Boemi, che Lutero trasse poscia dietro di sè come possente rinforzo. Ma avvi cosa strana che possa esser soggetto di maraviglia intorno a Lutero ed alla sua riforma?

Per procedere ordinatamente a farci qualche idea di questa, esaminiamone gli autori, lo scopo, i mezzi, se pur si può concepire quello che i nostri occhi, testimoni della realtà, stentano a non riguardar come una chimera. Gli autori della riforma che trascinò il terzo d'Europa nell'apostasia, furono Lutero e Calvino per eccellenza: Lutero secondato da Melantone, e Calvino da Teodoro Beza; Zuinglio dall'altro lato aiutato da Ecolampadio, poi la turba dei seduttori subalterni, Carlostadio, Bu-

cero, l'empio Osiandro, l'atroce Giovanni da Leida, i due Socini, e tanti altri bestemmiatori, sia della divinità di Gesù Cristo che di altri punti capitali della cristiana fede.

E quali erano le virtù, o il carattere d'autorità di questi uomini che pretendevansi eccitati da Dio, di questi ristauratori della Chiesa, di questi novelli profeti? Lutero, frate apostata e corruttore d'una monaca apostata, amante della tavola e della taverna, insipido e grossolano motteggiatore, o piuttosto empio e rozzo buffone, che non la perdonò ad alcun papa, nè ad alcun re, e si volgeva con trasporti da energumeno contro tutti coloro che osavano contraddirgli; munito ad ogni bisogno d'una erudizione e d'una dottrina letteraria superiore al suo secolo od alla sua nazione, d'una voce fulminante, d'un'aria altera e decisiva, tal fu il novello evangelista, o come egli chiamavasi, il novello ecclesiastico che pose il primo la Chiesa in fiamme sotto specie di riformarla; ed in prova della sua strana missione, la quale avrebbe richiesto certamente miracoli di prim'ordine, egli addusse i miracoli di cui si vale il Corano, cioè le fortune della scimitarra e il progresso delle armi, gli eccessi della discordia, della ribellione, della crudeltà, del sacrilegio e dell'assassinio.

Calvino, come già abbiam fatto notare, o, come deve ancora osservarsi, meno voluttuoso, e più inceppato dalla debolezza della sua complessione, poichè non tralasciò di attaccarsi all'anabattista Ideletta, meno violento, meno arrogante, meno soggetto di Lutero alla iattanza; tanto più orgoglioso, quanto più piccavasi di modestia, o quanto più pigliava la modestia per soggetto d'ostentazione; più artificioso infinitamente, e d'una malignità e d'un'amarezza tranquilla mille volte più odiosa che tutti gli eccessi del suo precursore; d'un orgoglio che trapelava, malgrado tutti i veli con cui sforzavasi di coprirlo; che malgrado la bassezza della sua statura e del suo volto, si scolpiva nella sua fronte rugosa, ne' suoi sguardi alteri, e nella asprezza de' suoi modi, nella sua conversazione ed anche nella sua familiarità, poichè abbandonato alla sua indole trista e cavillosa, trattava i ministri suoi colleghi con tutta l'asprezza d'un tiranno circondato da' suoi schiavi. Ma sopra di che fondavasi questo riformatore, per arrogarsi la sua missione? sul dispetto concepito, perchè era stato conferito al nipote del contestabile di Francia quel beneficio cui l'orgoglio smodato di questo abbietto figlio d'un barcaiuolo faceva brigar per sè stesso. Possiam ricordarci, come prima di questo rifiuto aveva dichiarato che se lo soffrisse, ne trarrebbe una vendetta di cui sarebbesi parlato nella Chiesa per più di cinquant'anni. Appena l'ebbe sofferto, mise mano allo stabilimento della sua riforma.

Il più commendevole e tuttavia il più cieco seguace di Lutero, Melantone, bello spirito, elegante letterato, e laborioso amatore delle lingue dotte, per immischiarsi nel regime della Chiesa, e penetrare nelle terribili profondità della religione, non ebbe altro titolo che la sua dottrina; e la sua coscienza stessa gridò continuamente contro la temerità di lui, e contro ai traviamenti orribili ai quali la sua guida lo precipitava. In Melantone in somma non può vedersi che un uomo debole, trascinato da un furioso che lo fa fremere e cui non può abbandonare. Beza diletto cooperatore del cupo Calvino mostrò egli stesso il titolo della sua missione, scritto negli occhi della giovine che lo tenne ne' di lei lacci sino alla di lui decrepitezza.

E che cosa mai ci offrirono di più evangelico e il crapulone Carlostadio, e il fraudolento Bucero, e l'impudente Hosen o Osiandro? Carlostadio, atto unicamente a lottare con Lutero in una taverna, a rimandargli bicchiere per bicchiere e ingiuria per ingiuria, a rispondere all'augurio della ruota con quello della corda o del rogo; Bucero, apostata dell'ordine domenicano e della riforma di Lutero, oggi luterano, domani sacramentario, ora luterano e zuingliano insieme, talora d'una credenza così raffinata da far credere la sua fede un problema in tutti i partiti; sempre compiacente tuttavia, purchè il suo infame amore per una vergine consacrata a Dio venisse mutato in amor coniugale, ed i voti cui non aveva coraggio d'osservare, venissero annoverati fra gli abusi? Per quello che riguarda Osiandro, libertino sfrenato, insensato bestemmiatore, aveva così pochi titoli all'apostolato, che fu veduto Calvino medesimo respingerlo nella classe degli atei.

Zuinglio, passato tutto a un tratto dal mestier dell'armi allo stato ecclesiastico, nel quale presto s'annoiò del celibato, per innalzar lo stendardo dell'empietà sacramen-

taria non ebbe miglior cagione di questa licenziosa incostanza; nè altro diritto d'insegnare che una presunzione fondata sul dono d'eloquenza o di loquacità, di cui era stato dalla natura ampiamente fornito; ignorante e stupido a segno che univa il luteranismo al pelagianismo, e così strano ristoratore della purità evangelica, che collocava in cielo allato di Gesù Cristo e della Regina delle Vergini Ercole figliuolo d'Alcmena adultera, Numa padre della romana idolatria, Scipione discepolo d'Epicuro, Catone suicida, con una folla di simili adoratori e imitatori delle loro viziose divinità. Egli ebbe un cooperatore di tutt'altro peso, d'un ingegno atto veramente a far prosperar una setta. Ecolampadio con un ingegno così insinuante, un ragionar così specioso, un'eloquenza sì dolce, tanta decenza ed amenità nella sua dizione, che i suoi scritti, per testimonianza d'Erasmo, avrebber sedotti gli eletti medesimi se fosse stato possibile; Ecolampadio, religioso d'insigne pietà avanti la sua apostasia, Ecolampadio, il quale non interrompeva che suo malgrado le sue comunicazioni col suo Dio, e che parlava poscia con tanta unzione che non potevasi udirlo senza rimanere penetrati degli stessi sentimenti; appena colla sua imprudente e prosontuosa curiosità ebbe aperti gli orecchi alle novità della riforma, non fu che frate libertino, ruppe le barriere del chiostro, cedè alle attrattive d'una giovane impudente, e primo tra i riformatori apostati rivestì il suo sacrilegio delle forme del matrimonio.

Noi non seguiremo oltre una enumerazione della quale ciascuno può agevolmente seguire il filo. Tutti gli anabattisti in generale, siccome pure il loro capo, Storck, Muncero, Giovanni da Leida, e tutti gli empi rivestiti del nome di sociniani, d'unitari, d'antitrinitari, si dipinsero da sè coi loro veri colori nella orribile dottrina che sovverte ogni principio di buon costume, insieme ai dogmi fondamentali del cristianesimo. Le opere meglio ancora dei dogmi, han fatto valutare la loro missione. Finiamo adunque rispetto agli autori della riforma, e consideriamone l'oggetto. Come quei rettili venefici, i quali schiacciati sopra la ferita imbevuta del loro veleno, ne sono il più efficace rimedio, così l'opera della seduzione, svelata agli occhi del fedele sedotto, gli fornirà il miglior antidoto. Così nell'ordine della grazia, come in quello della natura, l'autor d'ogni bene compiacesi a trarre il bene dal male medesimo.

Che cosa dunque Lutero prese a riformare, a sopprimere, a distruggere; o, per parlar più esattamente, che cosa prese egli a distruggere sotto pretesto di riformare? Lo si crederebbe, se non si fosse veduto ne' suoi scritti, nella sua condotta, nelle rivoluzioni sventuratamente troppo famose da tutti i monumenti più degni di fede tuttora attestate? Si presterebbe pur fede a tante irrefragabili testimonianze, se tanti regni e tante repubbliche o confederazioni non offrissero sempre questo sovvertimento ai nostri sguardi? Chi crederebbe, giusto cielo! che si fosse data e ricevuta per riforma, pel ristabilimento e la perfezione del vero cristianesimo, pel più puro Vangelo la prostituzione di questa Chiesa vergine, la vita angelica colla quale teneva legato da mille cinquecent'anni il cuore del divino Sposo? la profanazione del celibato ecclesiastico, e dei voti sacri della religione? il dispregio dei Padri, dei santi dottori, dei più celebri concili, d'ogni tradizione e d'ogni pubblico insegnamento? l'abolizione di quasi tutti i sacramenti, vale a dire dei canali salutari onde le grazie a noi piovono dal cielo? il dispregio delle immagini, delle reliquie dei santi, del culto del Santo dei santi, dell'adorabile sacrifizio dei nostri altari, dell'ordine sacro del sacerdozio, e d'ogni ordine ecclesiastico? l'abbiezione del matrimonio cristiano, adeguato a questa bassezza carnale, onde l'aveva tratto quel Dio che non abita che coll'uomo sollevatosi al disopra della carne? l'abolizione della penitenza sacramentale, di tutte le opere di soddisfazione, e generalmente d'ogni buon'opera comandata, a cui non sostituivasi che una fede morta e sterile, o piuttosto chimerica, una fede bizzarramente accertata, la quale per mezzo di quest'assicurazione immaginaria comunicava una giustizia talmente inammissibile da potere star con tutti i delitti? In somma, troncare con un sol colpo la fede ed i buoni costumi, ecco quanto chiamavasi *la riforma.*

Zuinglio e Calvino, andando più oltre di Lutero, distrussero tutti i sacramenti, niuno eccettuato; Zuinglio solo rendendo il battesimo inutile co' suoi dogmi pelagiani intorno al peccato originale; Zuinglio e Calvino insieme, riducendo la presenza corporale del Salvatore nella eucaristia a una semplice figura, o ad una mera percezione

della fede. Qual concetto potevano serbar del sacramento, sia Calvino, sia i malandrini sacrileghi alla sua scuola educati, mentre davano alle fiamme i nostri templi, e devastavano i nostri tabernacoli, gettavano sotto i piedi i più venerabili nostri misteri, ed i nostri vasi sacri ai più vili e sozzi uffizi adoperavano? A tali orrori si sarebbero essi condotti, tali orrori avrebbero loro procurato gli elogi dei loro ministri, se la setta avesse reputata davvero l'eucaristia un sacramento, un segno da Gesù Cristo istituito per la santificazione delle anime nostre, od eziandio solo una figura, sempre rispettabile, del suo corpo e del suo sangue? Noi lascieremo pure di parlare delle empietà più enormi ancora degli anabattisti e dei sociniani, rigettate, benchè a torto, dai potestanti, poichè è troppo notorio a tutti come questi vari profanatori siano dallo stesso fonte scaturiti. Infatti la riforma di Lutero generò tutti cotesti mostri di riforma.

Per istabilire una simile riforma abbisognavan certo mezzi bene straordinari; ma l'inferno procurò di cercarli nelle inclinazioni depravate, e nella condizione minacciosa d'ogni nazione; e ciò fu in Alemagna, in Inghilterra e in Francia particolarmente sensibile. L'interesse in Alemagna, la licenza in Inghilterra, la leggerezza, o l'amore della novità in Francia: tali furono l'armi dell'eretica riforma. S'incominciò dall' abbandonare ai principi alemanni i beni della Chiesa, beni ragguardevolissimi nei loro regni, i bei dominii, i castelli, le fortezze, le città e le sovranità che ivi i vescovi e in gran numero gli abati possedevano. Quei prelati, i quali insieme ad una donna sposavano il nuovo Vangelo, rimanevano proprietarj dei loro benefizi, e ne trasmettevano così i titoli d'onore come i fondi alla posterità. A quei preti o frati ed a quelle monache, che s'annoiavano della regola e del celibato (ed a quanti la licenza delle prediche non ispirò questa vituperosa noia!) vennero aperte le porte dei chiostri, vennero offerte mogli o mariti: il concubinato sacrilego e l'adulterio spirituale furono qualificati matrimonio, e la licenza libertà evangelica. Quanto al comune dei fedeli, venivano liberati da quanto la penitenza ha di più penoso, non obbligandoli più a confessarsi che a Dio solo; come pure dall'osservanza delle feste, della quaresima, di tutti i digiuni e di tutte le astinenze di precetto; in una parola, d'ogni osservanza onerosa.

Coi principi che nutrivano passioni ardenti, e cui importava alquanto il trattar dolcemente, la compiacenza fu illimitata; ed i punti più evidenti e più incontrastabili del dritto divino non furono ad essa che un freno importante. Ne chiamo in testimonio quel consulto sempre famoso, sempre infame, nel quale Lutero, Bucero, Melantone e gli altri corifei della riforma permisero la poligamia formale al langravio d'Assia. Qual ragione si addusse per concedere tal mostruosa dispensa, della quale non trovavasi un sol esempio fra i cristiani, fin dall'origine del cristianesimo? Null'altro che il temperamento del principe, acceso dal vino e dalla lautezza dei conviti, ai quali la decenza non permetteva alla principessa sua sposa d'intervenire. Ma in sostanza, in fatto di costumi e di pudore, che cosa poteva esiger Lutero, egli che generalmente stabilì questo canone infame nella sua Chiesa di Vittemberga: *se la sposa è ritrosa, il marito faccia avvicinar la serva; se Vasti resiste, le venga sostituita Ester?* Qui stava sostanzialmente tutta la delicatezza di questo moralista novello, il quale aveva già favellato nella stessa guisa col re d'Inghilterra. Si richiami a memoria il fatto svelato dal langravio medesimo, allorchè chiedeva la dispensa; cioè che Lutero e Melantone avevano consigliato al re Arrigo VIII di non iscioglière il suo matrimonio colla regina sua moglie, ma di sposarne un'altra con essa.

Furonvi certamente principi e signori cui Dio salvò da questa grossolana seduzione, ma contro questi vennero adoperate la cabala e la violenza, i torbidi artificiosamente maneggiati e fomentati, le fazioni, le sedizioni, la ribellione aperta, tutti i flagelli della guerra civile per due secoli prolungata e vestita d'un carattere di atrocità fino allora sconosciuto. Per principio di religione veniva perseguitato il legittimo sovrano, e la patria lacerata. Contro la dottrina e la pratica dei primi fedeli, che non sapevano che patire e morire sotto i Neroni stessi e i Domiziani, era massima della riforma: potersi e doversi ribellare allorchè il principe intraprendeva od era in sospetto d'intraprendere alcuna cosa sopra le coscienze. E quali furono mai i frutti di questa disastrosa dot-

trina in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda, in Isvizzera, in Polonia, in Ungheria, in Transilvania! Si discorrano i regni deplorabili dei tre figliuoli di Caterina de' Medici, la sfrenata insolenza di Montbrun, le crudeltà enormi del barone des Adrets, il barbaro sangue freddo d'Acier-Crussol sorridente al veder la soldatesca ugonotta ornata di collane fatte d'orecchie di preti, i furori di Knox in Iscozia, e del mostro chiamato conte di Murray, la inumana guerra dei contadini d'Alemagna, e il regno infernale di Munster, la metà dei Belgi e degli Svizzeri strozzata dall'altra, il delitto e la sciagura a tal eccesso condotti dai settari vicini ai Turchi, che il sultano Solimano II scrisse sdegnato alla regina Elisabetta d'Ungheria che s'ella continuava a soffrir quest'abbominevol setta, e non ristabiliva la religione de'suoi padri in tutti i suoi dominii, non s' aspettasse di trovar più in lui un costante protettore, ma sì un dichiarato nemico.

Il papa, nel centro del cattolicismo, nel seno di Roma, non fu al coperto dagli attentati dei settari. È noto quanto ebbe a soffrire Clemente VII, nel sacco di quella metropoli, presa da un esercito spagnuolo ove trovavansi quindici o diciottomila spagnuoli, mossi dal luterano conte di Fronsberg: nome tristamente distinto nel novero di quegli uomini funesti scelti da Dio per istromento della sua collera (1527). Fronsberg fu colto da morte prima di potere sfogar la sua rabbia sulla persona del pontefice: ma tanto più infuriati i suoi numerosi seguaci, col sacco, la strage e tutti i raffinamenti della crudeltà, col fuoco, gli stupri e con profanazioni di tale enormità da potersi appena immaginare, fecer patire alla sventurata Roma calamità maggiori di quelle ch'essa dai Goti, dai Vandali, da tutti i barbari insieme avesse mai sofferto.

Non meno audace dei settari armati, Lutero fece alla sua foggia la guerra al capo della Chiesa ed a tutta la gerarchia. Il suo libello contro lo stato ecclesiastico fu come la campana ch'egli sonò a stormo contro i vescovi, comandando di sterminarli tutti senza remissione. Ivi pronuncia in tuono cattedratico che i fedeli che adoperano le proprie forze ed i propri beni per devastare i vescovadi, le abazie, i monasteri, e per distruggere il ministero episcopale, sono i veri figliuoli di Dio; e coloro al contrario che li difendono sono i ministri di Satana. Il capo dell'episcopato, non meno che di tutta la Chiesa, era più ancora oltraggiato. Il nome d'Anticristo, passato dalla bocca dell'eresiarca in quella di tutti gli eretici, non soddisfacendo abbastanza la sua bile contro il pontefice romano, ai vocaboli *cœlestissimus* e *sanctissimus*, che sono di stile per esprimere l'altezza della dignità pontificia, sostituì quelle di *scelestissimus* e *satanissimus*. I nomi di diavolo, d'asino, di porco, erano le figure onde brillavano le filippiche di questo novello Demostene, o a dir meglio, ciniche ostentazioni di questo saltimbanco, allettato dalle approvazioni e dalle risa disordinate della plebaglia.

Quale fu per lo contrario la condotta della Chiesa, così barbaramente oltraggiata? No, nulla meglio dimostra la mano che la sostiene e la regge, quanto il suo andamento, sempre nobile e maestoso, sempre eguale, in mezzo a tante ingiurie, atte a farle obbliare la propria dignità. Essa citò freddamente l'eresiarca al proprio tribunale, e rispose che non vi sarebbe comparso che con venticinque mila uomini armati in sua difesa. Essa gli fece moderatamente le ammonizioni canoniche; le moltiplicò, ne prolungò il termine, sin là dove la prudenza poteva permetterlo; spiegò finalmente il suo giudizio, e lo restrinse a troncare quel membro cangrenito dal corpo mistico di Gesù Cristo (1521). Al furor sedizioso, alla frenesia, a tutta la rabbia del seduttore scomunicato, ai progressi della seduzione, da lui con isforzi ed esiti affatto nuovi propagata, essa continua a non opporre altr'arma che la parola. Il successore di Pietro si volge principalmente a confermare nella fede i suoi fratelli e cooperatori d'ogni ordine; raddoppia di vigilanza, di sollecitudine su tutta l'estensione della casa di Dio; rianima lo spirito di fede e di zelo nel santuario, nei monasteri, in tutte le scuole cristiane. Le università, ad esempio de' vescovi, sottoscrivono all'apostolico giudizio, e stabiliscono che non si potrà trasgredirlo senza esser cacciato dal loro seno. Zelanti dottori, dotti missionari, si spargono dappertutto, e persino in quelle terre, ove l'errore siede sul trono; confondono i predicatori, ne convertono alcuni, conser-

vano o ritornano nel seno dell' unità i popoli vacillanti; e fatta la scelta, tutti i pervicaci e gl' incorreggibili dalla società dei fedeli vengono irremissibilmente separati.

Alcuni dei più distinti prelati, come i conti di Weiden e di Truchsès, arcivescovi elettori di Colonia, le intere chiese della maggior parte delle città imperiali, gli elettori di Sassonia, di Brandeburgo, del Palatinato, e con molte altre sovranità d' Alemagna, la metà della Svizzera, gli Stati generali d' Olanda, i regni d' Inghilterra di Scozia e di Danimarca, furono tutti separati dalla Chiesa, senza riguardo alcuno al detrimento da questa immensa separazione cagionato. Al pastore eterno appartiene il seguar le pecore da lui raccolte, ma al suo vicario non appartiene che il pascerle e il guidarle, dopochè furono incorporate alla greggia. La Chiesa, custode e non arbitra del sacro deposito, non sottoscrive ad alcuna alterazione, ad alcuna modificazione, ad alcuna composizione: convien riceverlo tutto intero, o vedersi escluso assolutamente dall' ovile. Anche intorno a quei punti che non sono che di diritto ecclesiastico, dacchè la condiscendenza le parve favorevole alla licenza, essa mostrossi inflessibile. Così noi la vedemmo, malgrado tutte le richieste dei principi e degl' imperatori che per sì lungo tempo l' importunarono, rifiutare invincibilmente il matrimonio dei preti; quindi dopo tutti gli attentati del luteranismo e di tutte le eresie che ne derivarono, noi ritrovammo e ritroviamo ancora oggidì, non solo la fede immutabile, ma eziandio le osservanze antiche e universali. Tali sono, così dopo come prima di Lutero, l' acqua benedetta, e tutte le nostre consuete benedizioni, il segno della croce, l' uso dei ceri e dell' incenso, i vasi e gli ornamenti sacri, l' ordine dei santi uffici, la maestà delle nostre cerimonie, e generalmente tutti i riti essenziali delle nostre antiche liturgie. Dal proprio seno, o dal seno di Dio, adunque la Chiesa trasse i mezzi possenti, che contro gli assalti di tanti seguaci dell' inferno, tutto ad un tratto contro di lei scatenati, negli ultimi secoli la sostennero.

I principi posero bene la mano all' arca vacillante, e parvero sostenerla; ma siccome oltrepassarono quei limiti entro cui tutte le terrestri potestà debbono contenersi, essi non potevano che precipitarla. Chi non ricorda quanti ostacoli furono cagionati da Carlo V, comecchè cattolico, contro l' apertura e le opere del concilio tridentino, da lui con tanto ardore sollecitato? Gl' impedimenti mossi contro i padri ed i legati apostolici? Il potere ch' egli cercò di esercitare fino sulle decisioni della fede, o almeno sulla scelta delle materie cui conveniva discutere e decidere? La sua condotta riguardo a Clemente VII, lasciato in balìa del fanatismo d' un Fronsberg, poscia tenuto prigioniero a Roma, mentre Carlo, deplorando da Madrid le sfrenatezze dei settari imperiali, faceva pregare per la liberazione del loro prigioniero? Nè si dimenticarono tutte quelle diete nelle quali egli ordinava quasi sovranamente intorno alle cose della religione; e piegando troppo debolmente all' impero delle circostanze, ben imponenti, a dire il vero, Carlo tutto concedeva ai principi luterani, purchè gli fornissero truppe ed oro, e sottoscriveva senza leggere, allorchè era certo che alle sue richieste si fosse acconsentito. La dieta e l' *Interim* d' Augusta in particolare saranno lungo tempo celebri, perchè richiamano alla mente l' insano disegno di amalgamare insieme la fede e l' eresia; e si ricorda la perfida ambiguità colla quale si proponeva la fede, e si toglieva all' eresia quello che più giovava ad allontanarne il popolo cristiano.

Lo stesso fu in Francia, almeno sotto il deplorabile reggimento della madre dei tre Valois. Si ricordi un momento il fondo della condotta politica dell' ambiziosa Medici, la quale voleva regnare sotto il nome dei deboli re suoi figliuoli; ed ecco quanto vi fu di fisso e di sacro. Ugonotti o cattolici, la messa o la predica, poco le caleva (come si pretese d' aver ascoltato dalla di lei propria bocca) qual dei partiti vincesse, purchè il suo unico idolo, il dominio, non le fosse strappato. È noto pure com' essa, per non sottoporre questo ai loro capricci, impedì con ogni suo potere che un partito superasse l' altro, e che si studiò costantemente di mantenerli ambidue in equilibrio. Quindi ora dichiarata pei Guisa od i cattolici, ora pei Coligny od i religionari, essa non comportò mai che si profittasse dell' occasione decisiva, più volte presentatasi, d' esterminar l' errore. Fuvvi sino un momento in cui vedendo che il secondo dei re suoi figliuoli era per fuggirle, e riporre la propria confidenza nel capo

dei calvinisti, che avevano giurato l'esterminio della di lei persona e del suo trono, essa si credette autorizzata a prevenire il loro regicidio in modo sanguinoso, e risolse quell'esecuzione, che non fu meno alla religione che alla Francia perniciosa, per l'odio invincibile che inspirò per l'una e per l'altra ai religionari sfuggiti alla strage. Accenneremo noi pure la lettera veramente empia da Caterina, sotto la dettatura di Montluc vescovo calvinista di Valenza, scritta al pontefice, per far togliere le sante immagini dalle chiese, abolir la festa del S. Sacramento, e amministrar l'eucaristia, come a Ginevra, dopo la confession dei peccati in generale? Ma chi non è convinto, senza di ciò, che la corte sotto questi tristi regni, lungi dal sostener la Chiesa, non servì che a farle provare scosse più violenti?

Era il supremo Signore, geloso di questo tributo di gloria, cui non vuol dividere con alcuno, che doveva fare in modo inaspettato la gloriosa opera di ristaurar la Chiesa. Nel momento fissato ne' suoi consigli eterni, diffuse il suo spirito sopra ogni carne, fece profetare i figliuoli e le figliuole d' Israello, mosse una folla di pastori, come i Tomasi da Villanova, i Bartolomei dei Martiri, i Carli Borromei, i Franceschi de Sales, e sul trono apostolico i Pii V, cioè quali egli suole darli al suo popolo, allorchè vuol versar sopra di esso la pienezza delle di lui misericordie. Mosse patriarchi ed apostoli nei due sessi, gl' Ignazi da Loiola, i Gaetani di Tiene, i Filippi Neri, i Vincenzi di Paola, i Pietri d' Alcantara, i Giovanni della Croce, le Terese di Cepede, le Angele di Brescia, le Francesche di Chantal, e tanti altri uomini e donne di coraggio non meno virile, di cui le fatiche, gli esempi ed i discepoli, tratti a torme dietro di loro, da una santa emulazione, fecero in pochi anni rinascere nei regni il fervore e la costumatezza.

Ma dopo ristaurati i danni della Chiesa, o della sua disciplina, le diserzioni, o le perdite locali sofferte lasciavano ancora nel seno di essa e delle sue antiche possessioni immensi vuoti. Dalla sua origine in poi, giammai veruna eresia, non eccettuato l'enorme arianesimo, non le aveva rapiti tanti sudditi, nè tolte tante provincie; e dalla sua origine pure, giammai il cielo non le aveva appianata la via a tante conquiste ed a tanti trionfi. I tempi segnati nelle profezie erano giunti, tempi in cui uomini che di umano non avevano che il volto, venivano a porsi sotto la verga, docili come agnelli. Per avvicinare le contrade più rimote l'una all'altra, scosse Dio il cielo e la terra, inspirò attività novella allo spirito dell'uomo, e nuova forza al di lui coraggio. Fu appunto allora, come notammo, che l'immortal Colombo conobbe che il sole alla metà del suo corso doveva illuminare esseri più nobili dei mostri dell'Oceano, e col cuore fornito di triplice usbergo, per iscoprirli navigò in mari senza termine e senza nome (1494). Il caso si sviluppa la seconda volta, e nuovo genere di creature appar sulla scena del mondo. Una generale emulazione fa affrontare tutti gli uragani e tutti gli scogli, il Capo formidabile delle Tempeste, felicemente mutato, prende il dolce nome della Speranza, e le due Indie divengono agli Europei tanto note, quanto le loro terre natali (1497). Spinti da ambizion di conquista e da cupidigia, vi commisero molti eccessi e misfatti, e la terra dell'oro, per un certo tempo, fu più degna d'esser chiamata terra del sangue e delle lacrime. Ciò avvenne perchè il Cielo concede a caro prezzo le sue grazie insigni, per inspirare tale stima di esse, che ne faccia raccogliere tutto il frutto.

No certo, non per saziare d'oro e d'argento un'avarizia ingorda, egli condusse sulle rive, in cui questi metalli sono sepolti, uomini più corrotti, od almeno più colpevoli, di coloro che ne ignoravano il pregio; ma sì per far conoscere a questi tali tesori cui la ruggine non rode, e tale felicità che non conosce misura nè fine. La sua clemenza fece tosto succedere il favore alla prova, e ai ceppi della tirannide la libertà dei figliuoli di Dio. Conquistatori di nuova specie, avidi della salute delle anime unicamente, percorsero dal canto loro l'immensità dell'Oceano, penetrarono nelle terre infuocate del Brasile, nelle ghiacciate foreste del Canadà, nel seno dell'Africa, tanto tempo stimata inabitabile, ed inoltre nei continenti, nelle penisole ed isole innumerevoli, comprese sotto il nome d' India, fino ai lidi quasi favolosi ove nasce l'aurora; e la rapidità delle conquiste uguagliò quella delle loro corse. Cinquanta regni o principati, acquistati in dieci anni a Gesù Cristo dall'Apostolo delle Indie e del Giappone, non ne fanno che una parte. E quali conquiste ancora si aggiunsero! Qual aumento

di gloria alla Chiesa, non veniva dalla natura delle conversioni, e dalla virtù dei novelli sudditi che alle sue leggi si sottoponevano! Questo videsi con maraviglia nella costanza quasi incredibile di ducento mila neofiti giapponesi, nella più crudele, più lunga e più continua persecuzione di cui si serbi memoria, non eccettuate quelle dei primi secoli. Mentre i santi discepoli d'Ignazio estendevano l'impero della Chiesa in Oriente, san Luigi Bertrand, sotto l'abito domenicano, l'amplificava rapidamente nella nuova Granata, nella Terraferma e nell'immenso continente dell'America meridionale, in cui battezzava in un sol giorno mille e dugento, e sino mille cinquecento idolatri. Ad esempio di questi veri apostoli, una copia infinita di missionari, sostenendo ed avanzando l'opera così felicemente incominciata, lasciava poche contrade, nelle quali la croce non s'ergesse trionfante sulle ruine dell'idolatria, o in cui non potesse servir di segnale e di faro ai popoli idolatri.

Che si dovrebbe dire poi delle missioni di Turchia, cioè della Grecia, della Siria, dell'Armenia, dell'Egitto, e di tutti i regni e gl'imperi compresi sotto il nome dell'impero ottomano? l'amor dello zelo e dell'ordine era stato diffuso nella Chiesa in copia uguale alle perdite ed ai suoi disastri. Quel che non tentò nei tempi più sereni d'esse, l'intraprese con frutto fra le più terribili tempeste. Mentre il suo più bel appannaggio correva prossimo rischio d'intera ruina sotto lo sfortunato regno dell'ultimo dei Valois in Francia, si videro uscir da quel regno schiere d'apostoli, incominciare a far prosperare queste vaste missioni del Levante, che sotto la protezione appena immaginabile d'un imperator maomettano, od almeno colla sua permissione, giovarono più di tutto l'apparente e sincero zelo degl'imperatori greci d'origine, alla sincera riunione degli scismatici greci. Da questo solo tratto (e quanti se ne videro mirabili parimente!) agevolmente si possono riconoscere le cure d'una Providenza attenta non solo a sostenere la Chiesa, ma sì a riparar con frutto le perdite di essa.

Ma ciò non bastava punto ancora per la gloria dell'adorabile istitutore di essa. A chi trasse l'essere dal nulla, spettava di trarre il bene dal male, e di spremere l'antidoto dallo stesso veleno. In tal guisa col favore, od almeno coll'occasione degli ultimi eccessi dello scisma e dell'eresia, la sposa del Re immortale dei secoli, la quale partecipa della immortalita di lui, fu veduta riprendere quasi tosto il suo vigore ed uno splendore, eziandio poco lontano forse dalle grazie della sua età primitiva.

Turbe di novatori e di censori ingiuriosi gridavano continuamente alla riforma, e sollevavano i fedeli contro la loro madre, cui dicevano del tutto corrotta nel capo e nelle membra; e da questo scandalo enorme fu riacceso lo zelo nel cuor dei vescovi e dei sommi pontefici, i quali s'applicarono seriamente ad eseguire, od almeno a disporre la grand'opera della riforma. Vennero a principio convocati concili provinciali, vennero esaminati gli abusi locali; se ne cercarono i rimedi, si tentarono i mezzi, e con savi regolamenti al ristabilimento della perfetta regola fu segnato il sentiero. Da mille indizi diversi si potè fin d'allora intravedere tutta l'ampiezza dei fini misericordiosi del Signore sulla sua Chiesa.

Chi può non conoscerli in Alemagna, dove massimo era il male nelle procedure del concilio tenuto in Colonia dall'arcivescovo Herman di Weiden, stromento tanto più evidente dello Spirito Santo, con quanto maggiore scandalo questo novello Balaam smentissi poscia? in quei molti e savissimi decreti vedesi, per così dire, lo sbozzo della divina riforma di Trento, poichè nulla di quanto potesse condurre a perfetto rinnovellamento, ivi fu dimenticato. Non solo vi fu semplicemente proscritta l'incontinenza dei chierici, ma fu vietato loro tuttociò che potesse macchiare la più delicata purezza, e solamente quella integrità di riputazione che tanto bene conviensi ad un angelico ministero. Non si permette ch'essi coabitassero con altre donne, che con la loro madre, la loro ava, le loro sorelle e le loro zie. Essi debbono astenersi da lautezza di vitto, da ogni banchetto, nè debbono pure intervenire a feste nuziali. Non debbono immischiarsi in alcun traffico, nè condurre alcun affar secolare. Il fasto, il lusso, tutto quel che risente di cosa mondana, è così ai prelati come a semplici preti vietato. Si giunse sino a prescriver loro regole precise di modestia nelle vesti, nelle quali non debbe entrare seta, nemmeno pei vescovi. L'avarizia, abbominevole in un sacerdote, la simonia manifesta o palliata, ogni sorta di venalità ogni

fine d'interesse, è considerata come sacrilega prevaricazione. Le fondazioni di particolari pratiche di divozione, fatte per interesse, le messe composte secondo la fantasia di chi le pagava, non isfuggirono alla vigilanza del concilio. Già preludendo al ristabilimento della sana critica, vietò d'inserir nulla d'arbitrario, sia nei breviari, sia nei messali, dei quali ordina la correzione canonica. Intorno alle prediche, vieta di mischiarvi arguzie, narrazioni apocrife, vaghe declamazioni, e quella falsa eloquenza che nello splendor delle parole solo consiste. Per far rifiorire le scienze ecclesiastiche, si accorda ai giovani canonici che le studiano, il più della loro prebenda, benchè assenti; ma per gli altri che non si trovino alla messa, al più tardi dopo l'epistola, ed a ogni ora canonica dopo il primo salmo, vengono privati della retribuzione che ne deriva. Venne pur concessa ad alcuni religiosi la licenza d'andare a studiar teologia nelle università, a condizione però che abitassero i monisteri. Fu eziandio ordinato di fissare una rendita in ogni cattedrale e collegiata pel mantenimento d'un maestro abile, il quale istruiva i chierici.

È noto come in casi simili e cogli stessi fini si tenesser concili ad Augusta, a Magonza, a Treveri. Quanto più gli abusi moltiplicavano, tanto più il vigore e la vigilanza dei prelati audavan crescendo; ed essi desideravano il correggimento con tanta sincerità, che deputavano ecclesiastici, anche di second'ordine, per virtù e senno eminenti, a far esatta ricerca di quanto fosse da correggersi eziandio nella persona dei vescovi, e nel governo dei loro ufficiali. Il suffraganeo dell'arcivescovo di Treveri, occupante la carica di lui assente, pregò in pieno concilio i Padri d'ammonirlo degli errori che nell'esercizio de' propri uffizi avesse commessi; umiltà così sincera, che essendo stato infatti di qualche trascorso ripreso, la di lui modestia a tutta prova non gl'inspirò che ardente desiderio di correggersi.

In Francia, il concilio di Sens (1528), mosso dallo stesso desiderio di quel d'Alemagna, stabilì che le antiche leggi contro i chierici incontinenti con tutto il rigore si osservassero; che senza maturo esame dei costumi e della capacità degli ordinandi gli ordini sacri non si conferissero; e per non esporli a vivere indecentemente, che fossero precedentemente di onesto patrimonio provveduti; che i decimatori fornissero ai curati sussistenza bastante, o porzione congrua; che giustizia si facesse contro quelli che dei vescovi o dei visitatori mandati dai vescovi a lagnar si avessero; alcuni da ogni capitolo, mandassersi a studiare nelle università; i chierici portassero tonsura ed abito clericale, fuggendo quanto di vita mondana sentisse; nè i vescovi stessi portassero abiti di seta, nè fuorchè in sottana e rocchetto nelle chiese si mostrassero. Dai tempi dello scisma di Basilea, i prelati francesi ragunati per dar opera ad estinguerlo, avevano formati decreti contro gli abusi introdotti nel dispensar le indulgenze, contro le predicazioni e le confessioni fatte senza l'approvazion degli ordinari, contro l'infrazione della clausura religiosa, e contro i matrimoni clandestini: articoli che entrarono poi tutti nella disciplina di Trento.

Alla Chiesa d'Inghilterra, siccome la più immersa nelle ombre della morte, il cielo impartì la più gran copia di lumi, per mezzo del cardinal Polo, il quale pareva aver sopra ogni altro il dono di regger la casa di Dio nei tempi avversi. Ognuno potè convincersene al solo esame dei decreti savi e semplici del pari, ch'egli fece comporre in numero di dodici solamente, nel concilio di Lambeth (1556) e cui restrinse pure a un punto solo, la vita esemplare del clero. Chi può mai, senza rimaner edificato dal candore generoso di lui, udirlo porre per principio: con un popolo dalle prevenzioni trascinato la violenza non esser atta che ad inasprir il male; i pastori dover trattare i loro figliuoli come loro pecore, e non correr rischio di dar loro la morte, fasciando con mano ruvida o malsana le loro piaghe? Accoppiando all'unzione l'avvedutezza: *il popolo, in materia di religione,* proseguiva, *non può opinare che dietro ai pregiudizi generali; e come le apparenze della virtù fanno il più grave pregiudizio di esso, perciò vediamo quasi sempre che la vita scandalosa dei dottori ortodossi, fa alla loro dottrina quella dei riformatori eretici anteporre.*

Secondo questa gran massima, nel concilio di Lambeth tutto tende alla riforma degli ecclesiastici. Si ricordino le vie precise piene di nerbo e d'attività insieme seguite dal concilio riguardo a questo punto. La pluralità dei benefizi a carico d'anime

ivi fu così efficacemente riprovata, che quelli che molti ne possedevano, si vider costretti, nello spazio di due mesi, a ridursi ad un solo, sotto pena di perderli tutti. La residenza fu non meno sollecitamente stabilita, ma una residenza non oziosa: si obbligarono i vescovi a pascere le loro gregge e colla parola di salute e col buon esempio. Vien loro ingiunto formalmente di predicar essi medesimi tutte le domeniche e tutte le feste, nè fuorchè in caso di assoluto impedimento possono farsi supplire; e la stessa cura del buon esempio vien da loro richiesta intorno al lasciare il fasto e il lusso del secolo. Fino la stoffa di cui son fatte le loro vesti, e quella che debbe esserne sbandita; fino il numero e la qualità dei cibi, cui la semplice lor mensa non debbe oltrepassare, vennero specificati. La visita episcopale, regolata con gli stessi particolari, debbe farsi ogni tre anni in tutte le parrocchie della diocesi. Quanto alla collazione degli ordini, e dei benefizi particolarmente che hanno carica d'anime, il vescovo in persona deve esaminare ogni soggetto con tutta l'attenzione di cui è capace; farsi aiutare eziandio da nomini di perizia conosciuta, nè lasciar mai queste cure ai cooperatori eziandio i più degni di confidenza. Fu pur degno d'ammirazione nel concilio di Lambeth un sistema perfettamente rifuso nel capo d'opera tridentino in materia disciplinare, cioè l'istituzione dei seminari; il che mostra essere stato Polo eletto veramente da Dio per contribuire specialmente all'esito di quel divino concilio, ove apparve infatti in tanta dignità come legato. Così in ragione dell'attitudine concessa dall'alto a ciascun prelato, e dell'uffizio da compiersi per esso nella gerarchia, le chiese diverse contribuivano, se si può dir così, ad impinguare il comune patrimonio onde la Chiesa in corpo doveva attingere le leggi degne di ricevere la loro sanzione dallo Spirito Santo.

I pontefici, nel tempo stesso che sollecitavano i vescovi a dar opera alla riforma, ed almeno a prepararla, direttamente e diligentissimamente, essi stessi se ne occupavano. Leon X, nel concilio di Laterano (1512) aveva pubblicato un decreto che rimediava a molti abusi intorno alle commende, e che stabiliva regole affinchè così i vescovati come le abbazie a uomini incapaci o troppo giovani non si conferissero. Quel concilio fece eziandio savi regolamenti intorno alla deposizione de' prelati, alla traslazione dei beneficiati, ed all'unione dei benefizi. Quanto alla pluralità, venne fissato solo, che non s'accorderebbero più di due benefizi incompatibili; disciplina che appianava la strada a quella di Trento.

Fu veduto poscia Paolo III incaricare quattro cardinali e cinque altri prelati, fra i meglio intenzionati, a stendere un memoriale dei principali punti cui trovassero nella sua propria corte degni di riforma. Il memoriale fu steso, e gli abusi, in numero di ventotto, senza rispetto umano, tolti; ma le mormorazioni cagionate da quest'impresa furon sì gravi, che v'ebbe luogo a temere che tutto il peso della dignità pontificia, priachè il concilio ecumenico avesse pronunziato, non fosse argine bastante ad arrestare il torrente dell'abitudine. Tuttavia le cognizioni da Paolo III con questo mezzo acquistate giovarongli a correggere insensibilmente una parte di quegli abusi di cui in ogni caso egli si dichiarava nemico. Allorchè la seconda adunanza del santo concilio fu sciolta senza condurre a termine la riforma, fu veduto Giulio II intraprendere dal canto suo, per mezzo d'una congregazione creata a questo fine, quello che sino allora a Trento non s'era potuto eseguire; ma in questo luogo da Dio destinato era riservata la piena effusione dello Spirito santificatore. Avvegnachè la congregazione di papa Giulio fosse composta dei prelati per virtù e senno più commendevoli, fuvvi così gran discrepanza d'opinioni da non poter mai giungere ad una conchiusione pratica.

Quanto mai strani erano dunque gli ostacoli che soffriva la riforma! Ciò avveniva, perchè non c'era cosa più propria dell'appianamento de' medesimi, per segnalare il braccio di Dio, che se n'era riserbata la gloria. Oltre l'eresia e la falsa politica, dovevansi superare le prevenzioni, le apprensioni vaghe, le ripugnanze cieche o vili, i timori talor plausibili, le idee e i fini particolari, l'interesse privato degli ecclesiastici, e di molti ancora fra i primi prelati. Ma comunque vi fossero questi ostacoli, da qualunque potere e da qualunque passione derivassero, avanzavano l'opera di Dio; od almeno invece di rovesciarla, alla maturità ed alla perfezione la muovevano. Ma poi-

chè questa riforma, per tanto tempo da tutte le classi dei fedeli desiderata, con tanto ardore aspettata dal concilio pisano, rimandata a quel di Costanza, e in parte ritardata per cagione del papa che vi era stato eletto, pareva correre ancora gli stessi pericoli nel concilio di Basilea; si perdette la pazienza, e tutti i riguardi dimenticati, il tumulto giunse sino allo scisma, e questo menava in apparenza alla ruina. Tutto pareva perduto, e per questa via al contrario tutto al ristabilimento desiderato si avviava. Senza lo scisma di Basilea, molti secoli forse sarebber trascorsi, senza che una radicale riforma si fosse compiuta. Ma alla vista del precipizio a cui tante mene avevan condotto, delle mormorazioni dei popoli e dei principi eziandio religiosi, che abborrivano lo scisma, lodavano tuttavia lo zelo de' suoi autori per la disciplina, adottavano i decreti della loro adunanza, e imprimevano su questi il carattere di leggi nazionali; Roma ed i prelati di tutti i paesi sentirono il pericolo d'un più lungo ritardo. Venne adunque convocato il santo concilio tridentino, così per la riforma dei costumi, come per la conservazione della fede; e per tanto sin dalle prime sessioni (1545) avendo solo proposto i legati d'incominciare come negli altri concilii dalle materie dogmatiche, trovarono così forte opposizione nel torrente dei Padri, che disperarono affatto, nè più tentarono di superarla. È noto quanto liberamente scrivessero perciò al papa: tutti i prelati accusare i predecessori di lui, di non aver per altro ritardato tanto il concilio, se non perchè temevano la riforma; e quanto a sè, affermare altamente che Paolo III non deluderebbe il concilio tridentino, come Alessandro aveva deluso quel di Pisa, e Martino quello di Costanza; laonde Paolo acconsentì che la riforma dal dogma non andasse disgiunta, e in tutte le sessioni di Trento vidersi infatti questi due punti andare ad un passo.

Tutto piegava sotto il soffio di Colui che curva il cedro come il roveto; perchè si era toccato quel termine in cui era decreato che la Chiesa ritornerebbe ad una condizione tanto più ferma e ad un grado tanto più vivo di splendore, quanto più pareva inchinare verso la propria ruina. Riguardo a quest' ultimo punto, cioè riguardo al ristabilimento della ecclesiastica disciplina e dei costumi cristiani, il concilio tridentino ha segni così luminosi, che sopra la maggior parte di simili auguste adunanze lo innalzano. In molti altri concili certamente, si erano proscritti abusi, prescritte buone regole e recate leggi contro le trasgressioni; ma sia che la sfrenatezza fosse allora meno impetuosa, o la corruttela meno inveterata, sia che la licenza derivasse dal primo impeto di passioni sfrenate, e non ancora da quel colmo di corruttela che erige il grido del vizio in massima e l'abuso in legge, i Padri si contentavano il più spesso a riprendere ed esortare, a richiamare alle regole antiche ed a reiterare le proibizioni e gli anatemi. Nel concilio di Trento per lo contrario si sentì che i tempi ed i costumi chiedevano alcun che di meno vago o di meno generale, e fors' anche di meno elevato, ma insieme di più pratico e più efficace.

Venner dunque fissate regole semplici, chiare e precise, ad evitare false applicazioni, e qualunque ambiguità; si decretarono pene fisse insieme e svariatissime secondo il genere delle colpe, e la loro maggiore o minor gravità; e per l'esecuzione vennero ordinate forme legali e stabili, molto meno complicate e più speditive di prima. Quindi si ordinò a Trento per la deposizione canonica, per esempio, che non richiederebbe più quel gran numero di testimoni, nè tutti quei giudici di eminente dignità che la facevano quasi impossibile. Così pure vennero aboliti quei tribunali e quegli appelli moltiplicati a tal eccesso, che ben sovente accusati e accusatori, priachè fosse fatta giustizia, toccarono il termine dei loro giorni. Quel divino concilio non mostrò minor saviezza nella moderazion del suo zelo, nella sua longaminità e condiscendenza. Depositario di tutto il poter della Chiesa, al pari dei primi concili, esso non si credette in obbligo di rinnovar tutti i canoni, o di farne leggi rigorose. Inesorabile riguardo agli abusi, non si tenne stretto alla perfezione, e s'accontentò del bene, senza pretendere un meglio che troppo spesso fa mancare il bene.

Ma il suo savio e maestoso procedere appare sopratutto nel suo attaccamento al solo vero, nel suo odio al solo errore, nella sua perfetta imparzialità ed eziandio indifferenza per le diverse scuole; nel che serbò costantemente la massima di non abbracciare nè riprovare i sistemi e le opinioni fra gli ortodossi controverse. La fede, con-

giunta alla conservazion dei costumi, interessò sempre unicamente a quei degni stromenti dello Spirito Santo. Non si sarà veduta senz'ammirazione, od almeno senza maraviglia, la loro delicatezza intorno a questo punto spinta fino ad una specie di scrupolo, nel loro decreto intorno l'attrizione. Si rammenti come rigettarono la formola stesa primieramente su quel punto di controversia, perchè feriva l'opinione di vari teologi, che questa contrizione bastasse al sacramento della penitenza; così decisero solo (contro Lutero che la diceva cattiva) che disponeva a quel sacramento.

Liberi da parzialità e da prevenzioni, essi non parvero meno scevri di timore e di rispetto umano. Noi abbiam già ricordata la libertà e la nobile franchezza colla quale indirizzarono rimostranze al sommo pontefice, sulla semplice apprensione che si prendessero ad inceppare i loro suffragi. Dal canto loro i papi, benchè come capi del concilio ne dirigessero le opere, e quella concordia che deve regnare fra il capo ed i membri mantenessero, usarono il massimo riserbo. Rammentiamoci eziandio la commovente epistola scritta su di ciò ai Padri dal santo cardinal Borromeo in nome di Pio IV. Egli scriveva loro: volere il santo Padre che in qualunque cosa il concilio fosse libero perfettamente: non aver lui mai vietato nè vietare che si decidesse alcuna cosa senz'averlo consultato: se in certe quistioni difficili s'era ricorso alla cattedra di Pietro, secondo la consuetudine di tutti i secoli e di tutti i concilî, essa essersi ristretta a rischiarar le dubbiezze, senza costringere a seguir le sue sentenze: se alcun caso simile avvenisse, esser il pontefice per continuar a procedere nella stessa guisa; ma nell'intervallo poter i Padri agire, procedere, conchiudere, come se risposta non aspettassero, certi ch'egli avrebbero accetto quanto essi avessero deciso: insomma, esser tutta la premura del pontefice che le decisioni in buona regola a pluralità di suffragi si facessero.

La libertà del concilio era infatti così inviolabilmente osservata, che molti prelati ne usarono con una facilità veramente importuna. I legati avevano la compiacenza d'ascoltar ciascun vescovo eziandio in particolare sulla maggior parte delle quistioni che s'agitavano, od anche sopra cose minuziose; essi indicavano perfino congregazioni particolari alla prima richiesta, per quanto poco fosse plausibile; e prima di proporre alcuna cosa, e spesso ancora per riformare o stendere le definizioni, gli ambasciatori dei principi si ascoltavano. Se alcuna di queste incontrò ostacoli, fu per l'inquietudine di quei ministri, senza eccettuare la materia di residenza, quella che fra tutte diè luogo alle discussioni più vive. Mentre i vescovi di Spagna con quel calore che vedemmo, chiedevano che la residenza episcopale fosse dichiarata di diritto divino, l'ambasciatore di Filippo II a ciò formalmente si opponeva. Il papa, per dire il vero, desiderava pure che non si facesse questa decisione, od almeno che s'impedisse, finchè si continuava con un'alterigia oltraggiosa alla cattedra pontificia. Del resto egli non oltrepassava i propri diritti; poichè come capo e moderator del concilio voleva restringerlo all'oggetto per cui era stato convocato, cioè alla condanna delle eresie che correvano, ed alla riforma dei costumi. Oramai i protestanti non avevano toccato la quistione, di qual diritto fosse l'obbligazione della residenza; e quanto alla riforma, se importava infinitamente di fissare questo punto essenziale; riguardo alla pratica, era affatto indifferente che si specificasse il genere di diritto sia divino od ecclesiastico su cui posava. Il papa aveva in ciò per modello tutti i concili antichi, unicamente intenti a dichiarare il dover della residenza, uno de' più importanti in generale, e ad usare mezzi efficaci per farlo osservare: ma ciò non impedia Pio IV di lasciar finalmente la quistione alla prudenza del concilio. Se la residenza in fine non fu decisa di diritto divino, fu perchè i Padri, come formalmente lo testifica l'ambasciador di Venezia, su questo punto non poteron mai fra loro concordare.

Oltre questa violente discussione, il lungo corso del concilio tridentino porse alcuni altri esempi atti a far sentire che gli stromenti dello Spirito Santo non cessavano d'essere uomini. Fu veduto un vescovo nel calor della disputa batter un altro vescovo, ben tristo avveramento dell'oracolo pronunziato intorno alla necessità dello scandalo. Ma la infallibilità della Chiesa essendo fondata sulle promesse del Signore, e non già sulle virtù dell'uomo, quanto più deboli ed eziandio viziosi sono i ministri di essa,

tanto più il miracolo della sua conservazione sotto il loro reggimento è manifestamente divina.

E chi potrebbe non riconoscere questa direzion celeste in un ristabilimento della disciplina e dei costumi così insperato? Per far conoscere pienamente la grandezza dei vantaggi procurati da quel concilio al mondo cristiano, converrebbe espor di nuovo ed esaminare a fondo tutti i decreti di Trento. Negli angusti limiti d'un discorso noi non possiamo che riprodurne alcuni punti principali; e mettere generalmente al paragone l'aspetto della Chiesa qual fu poco dopo il santo concilio, la decenza del clero, il vigor delle leggi che la mantengono e l'ignominia di cui andavan coperti i vizi opposti, con quei miseri tempi, nei quali il concubinato dei cherici, per esempio, non andando più notato quasi di tutta l'infamia che merita, non li privava dell'onorevole ministero degli altari, nè del libero godimento delle loro rendite. Da questo solo fatto chi non conoscerebbe che Gesù Cristo non abbandona già la sua sposa, e che se per l'incostanza della natura umana il tempo può alterare i costumi del prete, ed offuscar lo splendore di qualche parte del clero, non offusca già la bellezza della Chiesa medesima, che nè imprime rughe nè macchie sulla fronte, e che la santità di essa è attributo durevole del pari che la verità.

La simonia, altro mostro comparabile pe'suoi guasti all'incontinenza, fu parimenti soffocata a Trento, od almeno ridotta a coprirsi di palliativi, i quali incepparono prodigiosamente le sue pratiche, e gliene fecero lasciare un gran numero per sempre. I suoi sordidi patti sono oggidì sconosciuti affatto nella collazione degli ordini sacri. Se la cupidigia più fortemente adescata dai benefizi non ne abbandonò tuttavia il sacrilego traffico, fu questo notato di tale e tanta infamia, che non vi furono più che fronti incapaci di rossore ed anime profondamente vili, che potessero esporsi al pericolo d'incorrervi. Al rigor delle pene fu eguagliato quelle delle forme e delle processure. Tal fu la via del *devoluto*, aperta a chiunque ed in qualunque tempo contro la simonia; tal fu la processura sopra un semplice principio di prove per iscritto, invece di quelle prove compiute e quasi impossibili che dianzi si richiedevano. Non solo ogni patto simoniaco, ma ogni esazione per interesse, ogni retribuzione che non fosse meramente volontaria, fu interdetta per l'amministrazione dei sacramenti, la quale divenne perfettamente gratuita. Può rammentarsi con qual rigore la dispensa delle indulgenze, commessa a questori, che ne divenivano come i custodi, e l'ufficio stesso di questi mercenari custodi, venissero proscritti.

Quanto ai beneficii, onde venne sbandito così il favore come la venalità, non v'ebbe più che il merito personale, la virtù e la capacità, cui dopo frequenti e rigorosi esami potessero aspirarvi. Non bastò più per ottenerli d'esserne degno semplicemente; ma fecesi una legge formale di non conferirli che al più degno dei concorrenti; e l'esercizio di questa concorrenza, detta altrimenti concorso, divenne punto di dritto comune alla maggior parte delle nazioni cristiane nel reggimento ecclesiastico. La pluralità dei benefizi incompatibili, dei vescovadi particolarmente che si eran veduti dianzi accumulati sino a dieci sopra una sola testa, fu posta, almeno sotto la maggior parte dei dominii, nel novero di quei solenni abusi da esser con pari severità dalle due potestà perseguitati. Per le commende, che, malgrado vivissime istanze, sfuggirono ai colpi della riforma, e per tutti i benefizi semplici, niuno eccettuato, la pluralità ne venne espressamente condannata, per tutti quei casi in cui un solo bastasse al vitto modesto e severamente clericale del possessore. L'uso di tutti i beni della Chiesa in generale fu così evidentemente deciso, che la falsa coscienza, per quanto fatta ingegnosa dalla cupidigia, può oggimai appena illudersi.

La residenza, da tanto tempo così infruttuosamente raccomandata, fu allora rigorosamente e sotto le più severe pene ordinata; e fuori dei casi di legittima dispensa chiaramente espressi, convenne o fissarsi nella propria chiesa, o rimanerne sbandito senza più. Giunsero sino a segnar la via della processura contro i trasgressori; via agevole, e spoglia delle infinite forme e di tutti gl'impedimenti dell'antico stile. Non fu più necessario che di richiamare il titolare errante, e dopo qualche indugio precisamente specificato, benchè adducesse causa d'ignoranza, il suo benefizio diveniva vacante ed impetrabile di pieno diritto. Dandosi mano anche su questo punto le due

potestà, tutti i vescovadi, tutte le parrocchie, tutti i benefizi, vennero diligentemente occupati. Non solamente non si videro più come per lo passato le Chiese di primo ordine abbandonate e ruinate duranti vescovadi interi d'assenza e di ladroneccio, ma si prese la via di provvedere di nuovi pastori i vescovadi appena rimasti vacanti. I nostri religiosi monarchi specialmente, lungi dal protrarre la vacanza, della quale un antico dritto loro attribuiva i frutti, presero al contrario il generoso costume di versar nella Chiesa i frutti della vacanza, qualunque essa si fosse. Ma chi potrebbe narrare in quante altre guise essi facessero splendere la generosità del loro zelo, e in quanti casi si mostrassero proteggitori del clero?

In tutto il mondo cristiano non si trovarono tosto quasi più traccie delle lotte, che fra l'impero e il sacerdozio avevan così lungo tempo dominato. Le circostanze, ormai differenti, non richiedendo più che i pontefici, come non ha guari, adoperassero la loro doppia arma, di cui alcune vecchie forme di stile manifestavano l'uso solamente, anche i nemici più atroci di essi cessarono d'accusarli di cospirare contro ai dritti temporali dei principi. I principi, dal canto loro, resero sinceri omaggi all'autorità spirituale dei papi, o mostrarono un interesse affatto nuovo ad assicurar loro eziandio il patrimonio spirituale della Chiesa. Si osservi attentamente, e si vedrà che dopo il concilio tridentino la concordia fra i papi e i re solidamente e quasi inalterabilmente si è stabilita. Se nei torbidi della lega, alcuni fatti parvero opporsi a quest'accordo, si dovette riconoscere essere stati questi più opera d'alcuni legati poco fedeli alle istruzioni ricevute, che dei papi, e particolarmente del celebre Sisto V. Si è dovuto pur osservare che Roma al principio del regno d'Enrico IV, stimandosi il partito di questo principe irreparabilmente caduto, non faceva che lasciare il fato della Francia in balía dei Francesi, i quali erano d'altronde troppo inquieti per ricevere esterne impressioni.

La buona intelligenza, la fiducia fu pure a Trento ristabilita fra il successore di Pietro e i successori degli altri apostoli. Dicevasi che i vescovi pei detrimenti recati alla loro autorità, per le innumerabili franchigie, per le aspettative, che non lasciavan loro disporre d'alcun benefizio, benchè di poca considerazione, per l'abuso delle appellazioni, alimento così ai disordini, come all'audacia ed all'impunità, per la temerità dei regolari medesimi che pretendevano guidar le pecore senza l'approvazione del pastore; un gran numero di essi riprese amore pel loro ministero, e gli altri vergognaronsi di non imitarli, quando videro specialmente Pio IV rimettere sotto la giurisdizione e la piena dipendenza dell'ordinario molte istituzioni veramente a titolo di esenzione indipendenti, e procedere alla riforma della dateria, della cancelleria, della camera apostolica, della penitenzieria stessa, e di tutti i tribunali della corte pontificia. La voce del vescovo si fece udire agli abitanti della città, trasportati di gioia insieme e di maraviglia. Dalla Chiesa madre la parola di salute, coll'esempio e coll'emulazione in tutte le parrocchie, sin nelle casipole campestri più rimote, andò diffondendosi. I sermoni in città, le prediche in campagna, dappertutto i catechismi e le istruzioni opportune, divennero almeno pei giorni festivi esercizi abituali.

Un'opera forse più importante ancora, un'opera che fece sparger lagrime di gioia ai Padri del concilio tridentino, e parve loro ampio compenso a tutte le fatiche del concilio, fu l'istituzione dei seminari, sola infatti atta a riparar dalle fondamenta l'ordine gerarchico, e per necessaria conseguenza tutti gli ordini dei fedeli. Con questo mezzo si vide rifiorir da ogni lato il fine principale del sacerdozio, quella solida pietà a tutti utile, onde ogni frutto procede, quella virtù radicata opportunamente in una terra di benedizione, all'ombra del santuario lentamente maturata, illuminata da periti ed esperimentati maestri, lontani parimenti dalla puerilità superstiziosa, dal fervore indiscreto e da una vile pusillanimità. Ivi, per mezzo d'assidui esercizi, la gioventù si procacciò in poco tempo l'esperienza dei vecchi; ivi uno zelo nascente s'informò delle sante industrie e di tutti i dotti procedimenti dell'arte divina di condurre le anime: angeliche scuole ove tutto predica agli occhi medesimi la pietà, la purità, l'ecclesiastico decoro. Sotto la corona e l'abito clericale s'imparò una volta per sempre d'aver scelto il Signore per unico retaggio, che non potevasi, senza cader nel ridicolo o nella colpa, ritornar alle pompe ed alle fogge mondane, mostrarsi nei luoghi di licenza e di tumulto, nei teatri, nelle taverne, in mezzo ai crocchi ed ai piaceri contagiosi del

secolo. Che dirò io poi del rinnovellamento, della continuità, della perfezione degli studi ecclesiastici, coltivato con esito affatto nuovo nella calma solitaria di que' pii asili? Teologia profonda, teologia morale e pratica, regole per la condotta delle anime, per l'osservanza de' riti e delle cerimonie sacre, per tutto quel che può conservare ai nostri adorabili misteri l'aria di maestà che loro conviene: ecco altrettante materie, la sola indicazion delle quali debbe inspirarci verso gl'istitutori visibilmente inspirati dei luoghi di benedizione in cui si coltivano, eterna riconoscenza.

Che avremo poi a dire intorno a tanti disordini impediti nei regni, il matrimonio clandestino, per esempio, sempre vietato e pur sempre usato, finchè lo spirito ristauratore e conservatore di Trento ne formò un impedimento dirimente? Che diremo eziandio di tutte quelle istituzioni caritatevoli, moltiplicate e svariate a proporzione delle miserie e dei bisogni dell'umanità? Case d'educazione pei due sessi, e per tutte le condizioni, scuole militari, scuole per le figlie nobili e povere, scuole gratuite per le scienze e le arti, pei mestieri eziandio più bassi; ospizi religiosi, accomodati a tutte le inclinazioni, opportune a tutti gli stati; case di ritiro, seminari di missione, luoghi di riposo pei preti resi inabili; asili per gli orfani e pei trovatelli, ricoveri alle peccatrici penitenti, asili ai soldati invalidi, trattamenti ai poveri malati; senz'annoverare gli ospedali ordinari, numerosi, per così dire, quanto le malattie, e l'accesso ai quali non è meno agevole che quello della casa di Dio, di cui portano il nome; sussidi finalmente sempre pronti pel commercio nei monti di pietà, difettosi forse nell'origine, ma atti almeno a quel genere di perfezione ch'è frutto dell'esperienza: ecco una parte soltanto dei vantaggi; poichè chi potrebbe noverarli tutti! ecco una parte soltanto dei vantaggi innumerevoli alla Chiesa ed alla società partoriti da quello spirito riparatore che preparò, diresse ed eseguì l'avventurosa riforma di Trento.

Intorno all'amministrazione della maggior parte di questi stabilimenti, videsi da ogni lato sorger con essi una moltitudine quasi eguale di compagnie, di congregazioni, d'associazioni religiose, animate di tutto il fervore che spirano le istituzioni recenti. I padri della missione in Francia, quelli dell'oratorio in Francia ed in Italia, i gesuiti per tutta l'Europa e nelle quattro parti del mondo, i teatini, i barnabiti, i somaschi, i padri della dottrina cristiana, i chierici regolari del buon Gesù, della Madre di Dio, della buona morte, i fratelli delle scuole pie, i fratelli della carità; e per l'altro sesso le orsoline, la visitazione, la congregazione di Nostra Signora, le suore grigie, e tante altre ospitaliere; le istitutrici insomma di tutte le sorta, poichè l'enumerazione stessa sarebbe interminabile; tanti figliuoli e figliuole della nuova Sionne, accesi tutto ad un tratto dallo spirito profetico od apostolico, adempiendo con emulazione generale i loro rispettivi uffizi, sotto tutti i climi, riprodussero la carità, lo zelo, la costumatezza, la pietà sincera, l'arte d'adorare in ispirito ed in verità, la meditazione delle verità eterne, la frequenza dei sacramenti, l'uso delle pie letture e dell'esame abituale della coscienza. Si videro meno austerità straordinarie, meno genuflessioni e prosternazioni; si recitò meno spesso il salterio, gli uffizi furono meno moltiplicati e meno prolungati che negli ordini stabiliti, quando i barbari, entrati di recente nel cristianesimo, e conservanti ancora se non la corruttela del cuore, almeno la rozzezza della mente, che poco atti rendevali ad esercizi intellettuali, non avevano attitudine ed inclinazione che alle osservanze esteriori; ma si diede opera sopratutto al raccoglimento della mente ed alla mortificazione del cuore; e se fino allora si erano domate le passioni dell'anima colle fatiche del corpo, ormai non si domò meno efficacemente la carne collo spirito.

Questa ricca varietà però, che forma un de' più vaghi ornamenti della figlia di Sionne, lo splendor anticamente recato alla Chiesa dal fervore così diversamente espresso negli ordini diversi, ben lungi dall'estinguersi, prese novella vita. Avanti la convocazione del concilio tridentino lo spirito d'edificazione e di restaurazione, pronto a stendersi sul corpo della prelatura, operava già su vari prelati e varie chiese. La regolarità e l'austerità primitiva dell'ordine di san Francesco fu da principio rinnovata in Ispagna dal cardinale Ximenes, indi confermata per quella di S. Pietro d'Alcantara; ed in Francia per mezzo del cardinale d'Amboise, che ritornò pure in vigore la regola di san Domenico. Nell'ordine di san Francesco si videro eziandio in meno d'un

secolo formate tre nuove associazioni, sotto il nome di zoccolanti, di cappuccini e di penitenti del terz' ordine, rami felicemente innestati, che pieni di succo e di vigore, vi diffusero in tutti i regni cristiani, ove si raccolsero con maraviglia e in un' abbondanza inusitata, i frutti della salute sul tronco da essi ringiovanito. Il Carmelo dal canto suo rifiorì, ed i figliuoli e le figliuole degli antichi profeti, docili parimenti alla Debora di Castiglia, ripresero lo spirito dei loro padri, ed alle macerazioni del corpo accoppiarono la mortificazione del cuore, nonchè l'assidua meditazione delle verità eterne. Si videro finalmente nella sola chiesa di Francia cinque o sei grandi ordini, i domenicani, i trinitari, i premostratensi, i canonici regolari, ritornar tutti insieme quasi a gara se non alla severità della regola primitiva, almeno ad una osservanza nella quale il religioso può ancora distinguersi con frutto dal pio laico. I solitari una volta comparabili agli angeli terrestri di Tabena e di Sceta, ma poscia dalla santità dei loro padri degenerati, sbandirono dai loro ritiri lo scandalo, e ripresero una maniera di vita, nella quale potè desiderarsi che per edificazion comune perseverassero.

Tale fu l'influsso della disciplina di Trento, fino sulle nazioni che non vi si erano sottoposte, od almeno che in forma legale non l'avevano ammessa. Ma qual benefico mutamento non operò essa nel centro dell'unità cattolica, nella romana Chiesa, nella corte pontificia, la quale riprese a quel tempo disinteresse, procedere, costumi, decenza e dignità tali, che la censura eretica e la secolare malizia non trovarono più da censurare che gli artificii pretesi della sua politica, cioè le intenzioni note a Dio solo, ed alcune mende dall' umanità inseparabili? Qual mutamento non operò nel resto d'Italia, che da quella rigenerazione in poi non è più simile a sè stessa, che almeno non porge più alcun esempio delle orrende scene a noi tramandate dai primi protestanti? Qual cangiamento, a Milano in particolare, per cura del cardinal Borromeo, il più fedele interprete di essa, per mezzo degli ammirabili concilii di lui, i decreti dei quali, anche dalle chiese meno gelose della propria vera gloria diligentemente raccolti, vi conseguirono autorità pari a quella delle leggi nazionali? In Portogallo, per la splendida protezione del pio re Sebastiano, più caldo di tutti i monarchi nel render omaggio al santo concilio? In Ispagna e sino agli estremi confini dell' altro emisfero, per la sincera e pratica adesione dei concili provinciali di Toledo, di Saragozza, di Valenza, di Salamanca, di Malines pei Paesi Bassi, del Messico e di Lima per le due metà del nuovo mondo? In Polonia e in Alemagna, benchè fucina dell'eresia, od almeno in una gran parte d'Alemagna per mezzo de' concili di Magonza, di Treveri, di Colonia e d'Augusta?

Quai frutti di benedizione finalmente non produsse la riforma di Trento sino in Francia, dove senza essere stata giuridicamente ricevuta, si trovò forse così bene osservata, come fra le nazioni che menan vanto d'averla nel modo più solenne accettata? Basta discorrere i concili che si tennero su questo soggetto a Reims, a Bordeaux, a Tolosa, ad Aix, a Bourges ed a Tours, per rimaner convinto dello zelo dei prelati francesi a metter in vigore almeno tutti i punti essenziali della disciplina di Trento. Quali fervide istanze non vennero fatte appresso alla corte, e per ben venti volte, onde trarre la chiesa gallicana da una eccezione la quale parve sempre loro imprimere una sorta di macchia sulla di lei fama? Vedemmo che non potendo ottener nulla, si adunarono in numero di quarantacinque vescovi, sette arcivescovi e tre cardinali, e s'obbligarono con giuramento ad osservare ed a far osservare tutti gli ordinamenti di Trento, che ai dritti ed alle legittime consuetudini del regno non fossero contrari. Gli arcivescovi di Reims e di Bordeaux particolarmente, cioè i cardinali de la Rochefoucault e di Sourdis, detti i Borromei della Francia, ragunarono ciascuno il clero della loro diocesi, e fecero pronunziare che ormai ciascuno sarebbe in coscienza obbligato ad osservare in tutto il santo concilio tridentino, colla riserva ordinaria delle consuetudini del regno; clausola che in bocca di quei sommi prelati nulla racchiudeva di minaccioso alla santa Sede.

Ma la corte medesima, sostenendo il suo rifiuto, prima pel timore di vieppiù accendere i ribelli eretici, e poi per quella difficoltà che sempre s'incontra a retrocedere sui propri passi, fece ricevere in Francia la maggior parte degl' importanti decreti della disciplina di Trento, non già in virtù delle decisioni di quel concilio, che

ivi non furono riconosciute per dogma, ma in conseguenza degli editti del principe, incominciando dalla celebre ordinanza di Blois, fino all' ordinanza ancor più essenziale del 1695, e in conseguenza pure di molti regolamenti fatti dai vescovi e dai parlamenti autorizzati. L'autorità del concilio di Trento, in materia di disciplina, così poco offendeva la politica francese, che tutti gli ordini del regno non fecero che applaudire ai nuovi breviari, dove la prim'ora del giorno spesso finisce con un canone di disciplina tratto dal concilio tridentino e decorato del nome di esso.

Chi potrebbe dunque non riconoscere ancora la copia delle benedizioni che il Signore nella quarta età, a principio così deplorabile, sparse finalmente sulla sua Chiesa, malgrado tanti ostacoli invincibili naturalmente, ed anzi per mezzo di quegli ostacoli stessi che sotto la sua mano in espedienti e mezzi si convertivano? Chi potrebbe non riconoscere l'opera di Dio nel concilio di Trento, l'opera come più combattuta, così più palesemente divina, e di salutari frutti più feconda? Per recare intorno a ciò la convinzione al suo colmo, non abbisogna che comparare i due stati in cui la Chiesa ritrovossi prima e dopo quel concilio. Restringiamo pure, perchè è ormai tempo di conchiudere, restringiamo questo confronto al punto capitale del reggimento ecclesiastico. Prima della riforma di Trento, e finchè non fu posta in esecuzione nella chiesa di Francia particolarmente, regnando l' ultimo dei Valois, le chiese particolari, come dicono le rimostranze fatte a quel principe dal clero, erano senza pastori, i monasteri senza religiosi, i preti e i frati senza disciplina. Le abazie, le collegiate, i vescovadi erano in mano d' ufficiali militari che dicevano *il mio vescovato, la mia abazia, i miei preti, i miei frati,* come avrebber potuto dire *i miei cavalli e i miei famigli;* stravolgimento così lontano da quanto vediamo nello stato presente della Chiesa, così lontano eziandio dalle nostre idee, che se non si trattasse d'una cosa di fatto esatta e precisa, potrebbe reputarsi un'iperbole da declamatore. Ma è testificato da tutti i monumenti, che in quasi ottocento abbazie, alle quali il re nominava allora, non v'era cento abati, tanto commendatori quanto regolari; e la più parte di questi pure non faceva che prestar il nome ai signori laici, che godevano infatti delle rendite.

Ora, per quanto poco si ponga mente a questo enorme contrasto, cioè allo stato della Chiesa della quarta età, prima e dopo il concilio tridentino, non si dovrà per forza ammettere quanto abbiamo affermato, che nella Chiesa, opera ben diversa dalle istituzioni umane, quanto più pare estremo il deperimento, più è vicina la ristaurazione? Tanto il cielo vuole mostrar il suo braccio nell'operar ambedue queste cose! Ristaurazione pari al deperimento, in guisa che dopo la riforma di Trento, la condizion della Chiesa sotto molti rapporti potrebbe sostenere il paragone della condizion fiorente della sua prima età, od almeno d'una buona parte di questa prima età. Quanti illustri santi e degni dei tempi apostolici non annoverò dessa fino all'età nostra; quanti fedeli di eminente virtù, di sincera pietà, perfetti adoratori in ispirito ed in verità, rigidi osservatori di tutti i doveri, ardenti amatori d'ogni bene, malgrado il torrente della perversità irremovibili, i quali, specialmente coll'esempio, fornivano preservativi contro tutti gli scandali! In quei tempi in cui la voce dei popoli giudicavasi voce di Dio, sarebbero stati annoverati fra i santi senza contrasto; dotati di virtù più ammirabili per alcune ragioni di quelle dei primi secoli; perchè quantunque meno strepitose, a prove ben più delicate venivano sottoposte. Tal è, per restringermi alla prova più sensibile, la licenza dell'empietà, molto frenata sotto gl'imperatori e i primi re cristiani, scatenata senza nuocere sotto i principi idolatri, ma di conseguenze fatali sotto i governi cristiani presenti. Ora quest'empietà, mascherata di filosofia e di alcuni resti di cristianesimo, contribuì essa medesima a sbozzare per così dire la ristaurazione, addolcendo i costumi, innalzando continuamente l'umanità, la generosità, l'integrità, a cui essa non mirava che colle parole, rendendo la carità commendabile sotto il nome di sensibilità e di beneficenza.

Tuttavia il male continua a star sopra al bene, ed il vizio sopra alla virtù; ma avvenne forse altrimenti nella età più vantata, eccetto solo forse ai tempi apostolici? Appena dopo la morte dei primi discepoli, che avevan conversato coll'incarnato Verbo, e l'autorità dei quali valeva a frenare l'indocilità delle menti e delle passioni umane,

sursero turbe d'eretici e di corruttori, nicolaiti, ebioniti, marcioniti, cerintiani, valentiniani, e per nomarli tutti insieme, gnostici abbominevoli agli occhi degli stessi pagani, nella mente dei quali fecero nascere pregiudizi così avversi ai veri figliuoli della Chiesa, coi quali eglino venivano confusi. Ne' più bei giorni dei martiri, dalle esortazioni e dai rimproveri di san Cipriano al suo popolo vedesi come il pericolo di venir trascinati al patibolo non preservava del tutto i fedeli da tutte le debolezze e da tutti gli eccessi. Nei luminosi tempi degli Ambrogi, degli Agostini, dei Grisostomi, quante cabale, quante violenze, quanti tenebrosi maneggi adoperati particolarmente contro il più eloquente di quei padri, da Teofilo d'Alessandria e da un intiero concilio, cui fece servire di stromento al suo geloso orgoglio! Nelle solitudini della Siria, comparabili a quelle della Tebaide, dove anche il pregiudizio generale non vede germogliar che virtù, furono veduti quegli angeli terrestri, di cui il mondo dianzi non era degno, convertiti ad un tratto in guerrieri, in omicidi, e l'eremo del gran san Saba mutato in una piazza d'armi, cui i discepoli di lui, assediati o assedianti, bagnavano a vicenda del proprio sangue. Ma sin dall'origine della Chiesa non fu udito l'Apostolo delle genti rinfacciare ai cristiani di Corinto colpe fra gl'infedeli inaudite, e sorgere in mille occasioni contro falsi fratelli che non gustavano che le cose terrene, nè altro Dio avevano che il loro ventre, nemici dichiarati della croce di Gesù Cristo e veri apostoli di Satana? Lagnanze così giuste, che a quanto testifica san Clemente papa, furono quei perfidi fratelli che cagionarono la morte tanto del principe degli Apostoli, quanto dell'Apostolo delle genti.

Noi non pretendiamo già paragonare ai tempi apostolici gli ultimi tempi, nè far una rigorosa comparazione fra questa quarta età e le precedenti, poichè nulla è più difficile e pericoloso di queste comparative estimazioni, sì rispetto alla sostanza che rispetto alle gradazioni infinite dei costumi generali e dei tempi differenti. È solo nostro fine di tener in guardia i semplici contro i declamatori di setta, che esaltando con affettazione la purezza dei tempi primitivi, e facendola poscia diminuire fino ai nostri giorni con gradazioni maligne del pari che immaginarie, voglion far credere che la Chiesa cattolica, come alcun di loro disse crudamente, quel fiume già così maestoso e puro, invece delle sue onde salutari, non travolge più che infetto limo.

Sian abborrite per sempre queste dottrine sovvertitrici, e insieme tutti i perfidi artificii con cui si tenta d'insinuarle. Non perdiam di vista un istante le fondamentali massime e gl'immutabili principii della fede cristiana. Tutti gli uomini eran morti in Adamo, e le inclinazioni dell'uomo sin dall'infanzia al male precipitavano; in tutti i tempi adunque convenne far violenza a sè medesimo per acquistare il regno di Dio; e colui che venne a cercare non i giusti ma i peccatori, in venti maniere c'insegna questa verità. Oltre le persecuzioni e le violenze convenne che i fedeli la prova ancor più terribile sostenessero, quella delle lezioni e degli esempi della seduzione. La vita del cristiano sulla terra, in una parola, è talmente una guerra senza posa, che la Chiesa di cui è membro, altrimenti non s'appella che militante.

Nel lungo corso dei secoli che abbiamo percorsi, cioè per più di mille seicento anni, essa non fu veduta che dare e sostenere lotte, fare i più penosi sforzi, o soffrire i più terribili assalti per istabilirsi, per diffondersi, per riparare a' suoi danni. Per tre secoli consecutivi essa fu segno al potere ed alla violenza romana; all'orgoglio insultante dei falsi sapienti greci, all'avversione crudele degl'impuri Persi, alla crudel barbarie di rozzi regni, ai quali tanto l'ordine pubblico quanto i buoni costumi erano ignoti. Venner fatti scorrere dal suo seno fiumi di sangue, venner immolati i suoi figliuoli in numero di dodici milioni; i suoi misteri furono diffamati, la purità sublime della sua morale venne reputata chimera e stravaganza; ma così la sua morale come i suoi misteri da quelle stesse nazioni frementi, ed ancora del proprio mutamento maravigliate, vennero abbracciati. I savi della Grecia e dell'Areopago tacquero in faccia al conciatore di Tarso, in faccia ai pescatori di Tiberiade; i Cesari piegaron la fronte sotto la croce che loro avea inspirato tanto terrore, e il germe più fecondo del cristianesimo fu il sangue dei martiri, dal quale dovea essere soffocato.

Per cinque o sei secoli dopo la Chiesa ebbe a lottare contro sciami di barbari, gettatisi dalle estremità del nord e del mezzodì sino nel seno del patrimonio di lei; e con-

tro l'ignoranza, inevitabil frutto dei torbidi e dei tumulti ch'essi recarono pertutto, degli spaventi che ognidì si rinnovellavano, d'una vita perpetuamente errante e fuggitiva, della distruzione delle leggi, dell'infrazione di tutti i vincoli sociali; ma essa trionfò di quei barbari che dei signori del mondo avevan trionfato, e ne fece i più zelanti suoi difensori; trovò contro l'ignoranza armi possenti nel tesoro delle tradizioni, dove, s'è lecito dir così, come in un arsenale munito pei giorni del pericolo, si era posta in serbo la dovizia delle luminose opere di tanti illustri dottori, che nel quarto e quinto secolo, cioè immediatamente avanti al pericolo che si presentava, avevano scritto. Quanto ai novelli figliuoli di lei, cioè ai barbari rigenerati, essa trovò lezioni accomodate alla loro poca intelligenza, negli esempi d'una moltitudine di santi d'ogni condizione, che parlavano loro ai sensi, e che una visibile Provvidenza mosse principalmente nelle tenebre del decimo secolo; e nella stessa pochezza d'ingegno di quei neofiti essa trovò contro l'eresia preservativo così efficace, che in tutto il corso di quel secolo tanto screditato, che fu pure il solo che non ne abbia generata, non ne sorse una sola. Per un tratto parimente luminoso della Provvidenza, molti indegni pontefici che a quel tempo occuparono la cattedra di san Pietro, nulla le fecero perdere della sua autorità.

Nei tre secoli che susseguirono all'età della barbarie, un rilasciamento letargico derivato dalla stanchezza di tante scosse violenti, ed una corruttela quasi insensibile ne' suoi successivi progressi, ma molto più pericolosa che gl'impetuosi assalti delle passioni sfrenate, congiunta alla incostanza così naturale all'uomo, sparsero il disgusto delle pratiche più salutari, e sino dei doveri più gravi e sacri dello stato. Quindi le mormorazioni e l'indocilità dei popoli, i trasporti e le invettive contro i pastori, i clamori della riforma contro il capo ed i membri della Chiesa, gli scismi finalmente e le eresie, ed eresie vestite di tale malignità, di cui non s'era veduto esempio fin dall'origine del cristianesimo; in una parola, quell'estremo pericolo in cui le porte infernali non avrebber potuto che vincere, se l'estremità del pericolo in cosa di tal natura non avesse annunziata, come si vide per tutto il corso di questa Storia, la prossimità della ristaurazione.

L'apologia migliore della religione non consiste già nelle opere polemiche e contenziose, le quali non fruttano spesso che l'acrimonia e l'ostinato dispetto; ma nella semplice esposizione delle opere e delle massime che veramente alla Chiesa appartengono. La Chiesa sola ben conosciuta e ben presentata, farà sempre da sè la miglior difesa. possiamo noi averla dipinta così co' suoi colori naturali, come continueremo a fare, per tutto il laborioso corso di quest'opera! Possa eziandio così mirabile spettacolo produrre in ciascuno dei nostri lettori questa benefica impressione, che lascia appena il merito della fede alla chiara persuasione in cui siamo che una istituzione così sublime, e da uomini così abbietti annunciata, così combattuta e così universalmente abbracciata, così violentemente scossa, posta all'orlo della sua rovina, e tutto ad un tratto al suo primo splendore richiamata, non può essere che l'opera di Dio!



LIBRO SETTANTESIMOTERZO

DALL' ORIGINE DEL GIANSENISMO NEL 1630, FINO ALLA MORTE DI GIANSENIO NEL 1683.

Se a cagione dell'insufficienza prosontuosa dello spirito umano è necessario che insorgano delle eresie, elle debbono per la ragione medesima cadere improvvisamente e morire, per dir così, tutte intere. Come l'idra che le sue proprie ferite ravvivavano, l'eresia non si muore e non nasce ad un'epoca precisa, e se noi riferiam questa del giansenismo all'anno 1630, gli è perchè egli prese la sua forma nel libro fatale che Giansenio aveva allora considerevolmente quasi condotto al suo fine; ma esisteva già nel cuor medesimo della Francia, nelle reliquie del calvinismo, che sebbene atterrato in questo regno, pur vi aveva lasciato de' germi di contagio, che non si potevano svellere che con gran tempo e fatica [1]. Tale è la sorte delle terre infelici dove l'eresia ha messo il piede, quando almeno le sue stragi vi sono state considerevoli. Così noi vediamo, fin dalla prima età della Chiesa, che l'arianismo, per esempio, e il pelagianismo, il primo de' quali rovinava da' fondamenti il cristianesimo, e l' altro distruggeva la grazia che ne è l' anima, ingenerarono il semi arianismo o macedonianismo, e il semi-pelagianismo o massilianismo. Era dunque naturale che l' eresia di Lutero e di Calvino, più enorme assai di quella d'Ario, mettesse de' germogli che conservassero almeno in parte la malignità del sugo che gli aveva riprodotti. Ma ad esempio de'semi-ariani e de'semi-pelagiani, i quali avevano preso il nome di macedoniani e di massiliani, i semicalvinisti arrossendo della loro origine e rigettando il nome del loro immediato autore, prendessero ora quello di agostiniani, ora quello di tomisti; e finalmente per un raffinamento sconosciuto anche a' settari più artificiosi dell' antichità, ei si posero nell'ordine degli esseri fantastici e puramente immaginari. Si vedrà dalle loro opere se essi non sono infatti altro che fantasmi.

Col disegno di diffondersi nella fiorente nazion francese, il semi-calvinismo ordì principalmente le sue macchinazioni dopo il famoso assedio della Roccella, al tempo della riduzione del calvinismo in Francia. Cornelio Giansen, suo apparente autore, conosciuto meglio sotto il nome latinizzato di Giansenio, nacque nel 1585 da una famiglia volgare nel villaggio di Arkoi nella contea di Leerdam in Olanda. Egli imparò gli elementi della grammatica a Leerdam, studiò umanità a Utrecht, indi andò a studiar rettorica a Lovanio nel collegio de'gesuiti. Secondo l'abate di Mourgues, di cui avremo occasione di favellare, egli chiese di essere ricevuto nella loro società: non l'ottenne, nè dimenticò mai tale rifiuto, che egli si tenne quale un affronto. Egli abbandonò il loro collegio, e si fece ascrivere in altro della medesima città, dove fece il suo corso di filosofia. Apprese poscia la teologia sotto Giacomo di Baie o Baio, nipote del famoso Michele, e sotto Giacomo Gianson, ambedue zelanti propagatori del baianismo. In cotal guisa questi errori non solamente si perpetuarono, ma acquistarono uno sviluppo che fece contenta e piena ogni brama del loro primo autore. E Gianson in particolare trovando in Giansenio l'ingegno acconcio a fargli un dì sostenere nella fazione la parte principale che vi sosteneva egli medesimo dopo la morte del famoso Baio, non intralasciò cura nè fatica per coltivarlo.

Giansenio ebbe a compagno di studio, e ben presto ad amico di cuore Giovanni Du Verger de Haurane, il quale era venuto da Baiona sua patria, a far il corso di teologia a Lovanio, dove sulle prime aveva anch'egli frequentato il collegio dei gesuiti, ed era passato poscia come il suo amico, sotto la disciplina di Gianson. Sulla parola del loro maestro comune ambedue si accesero delle novità di Baio, che erano ad essi vantate come la pura dottrina di S. Agostino. Intanto Giansenio, al quale il Verger aveva procacciato un posto di maestro a Parigi, vi conobbe il padre Gibieuf, e si fortificò nelle nuove opinioni sulla grazia e sul libero arbitrio colla lettura di un trattato di questo

[1] Hist. du Baian. p. 321.

oratore intorno la libertà di Dio e della creatura. Isacco Habert, dottore di Sorbona, poi vescovo di Vabres, aveva data la sua approvazione a quest' opera, essendo tuttavia giovane dottore; ma avendo poscia riconosciuto che la dottrina era eretica, rivocò la sua approvazione [1]. Soggiornato alcuni anni a Parigi, Giansenio seguitò il Du Verger a Baiona, il cui vescovo fece il primo rettore del collegio, e l'altro canonico della cattedrale. Essi vi passarono insieme da cinque a sei anni, applicati moltissimo alla lettura dei Padri e principalmente di S. Agostino, attaccandosi molto meno all'interpretazione comune e al senso della Chiesa, che ai sentimenti singolari, dei quali Gianson gli aveva preoccupati. Siccome il vescovo di Baiona, Bertrando d' Eschaux, fu poi trasferito all' arcivescovado di Tours, egli diede il Du Verger al vescovo di Poitiers, Enrico della Roche-Posai, il quale lo nominò suo gran vicario, canonico della sua cattedrale, poi abate d san Cirano, deponendo sè stesso da questa badia per investirne lui; ma noiato ben presto dell' assenza dell' amico suo Giansenio, lasciò Baiona per ritornare a Lovanio; e Gianson, che faceva sempre sopra di lui gran disegni, gli procurò la carica di rettore del collegio di S. Pulcheria, fondato di recente in questa città. E fu proprio in questo tempo in cui si ordì la trama del semi-calvinismo.

Collocato a Lovanio, Giansenio rinnovò le sue proteste d'amicizia al Du Verger. Il loro carteggio mostra che il primo si manifesta ragionevolmente in latino, e non manca di finezza nel pensiero. Per lo contrario non si trova negli scritti dell' abate di S. Cirano che un anfanamento, un discorso senza conchiusione. È vero che allora il gusto non era per anco ben purgato, ma la chiarezza delle idee, la proprietà delle espressioni, o almeno il buon senso è proprio di tutti i secoli. Quanto appartiene al gusto, quanti capo lavori non si trovan nei lavori di Pascal, di Nicole, di Sacy, di Arnaud, e di tanti altri scrittori della medesima fazione, che facevano non di meno omaggio all' abate di S. Cirano; cotanto importa a una setta di attribuire al suo autore ogni genere di merito. Il carteggio di Giansenio col du Verger, stimato per altro motivo, proverebbe inoltre molto poco in favore della delicatezza delle loro azioni, poichè Giansenio vi protesta [2], che non intralasciava di disporre a danno di Barcas e d'Arguibal, nipoti di S. Cirano, dei fondi del collegio, di cui egli era il dispensiero mallevadore; se tale procedere non è un rubare, visto che Giansenio si limitava ad avanzi che avrebbe rimborsati, esso mostra almeno che non si faceva tanto scrupolo. D'altra parte, l'amico che partecipava di questi illeciti fondi, doveva essere di una facile probità. Osservazione importante, poichè appalesa la moralità di due uomini che alcuni rigoristi hanno sollevato a un grado infinitamente superiore a S. Vincenzo de Paoli, che hanno registrato sui loro calendari scismatici, e cui alcuni che ne furon la vittima hanno renduto un culto superstizioso.

Una tale moralità si farà vie più manifesta nel seguente fatto. S. Cirano che si lusingava che il cardinale di Richelieu, stromento acconcissimo a fare grandi cose, diceva egli [3], non nuocerebbe punto all' affare dell' *Augustinus*, di cui Giansenio allora si occupava, si applicava a guadagnar le grazie di questo ministro onnipotente; e per riuscirvi, indusse Giansenio a lodarlo ne' suoi scritti. Sì fatte lodi fecero apparentemente poca impressione sull' animo di Richelieu. In ogni caso il panegirista non acquistò per questo maggiore affetto per l' oggetto delle sue lodi. La regina, madre di Luigi XIII, che era ritirata in Fiandra, sdegnatissima contra il cardinale ministro, a cui ella ascriveva la sua disgrazia, comunicò il suo odio ai Fiamminghi, ormai molto mal disposti riguardo a questo ministro. Secondo la testimonianza del primo limosiniere di questa principessa, l' abate di Morgues [4], che l' aveva accompagnata nella sua fuga, Alfeston, che espiò poi il suo attentato sulla ruota nella città di Metz il 24 settembre 1633, tentò, col parere e l'approvazione di Giansenio di trucidare il cardinale di Richelieu. Non ne potè mai trovare l' occasione, ma rivolgendo il suo furore contro Puy-Laurens, mandato a Brusselles per riconciliare la regina col re suo figliuolo e col suo primo ministro, trascorse nella sua audacia fino a far fuoco sopra di lui. Per po-

[1] Hab. Theol. PP. Græc. p. 148. — [2] Lettr. de Jans. à Saint-Cyr, l. 4, 10, 11, 14. — [3] Janson. Lettr. 42, 45, 100. — [4] Lettre de L. de Mourgues à M. de Chanmontel, più volte stampata.

sitiva che sia la maniera con cui l'abate di Mourgues afferma che Giansenio, quantunque non sia l'autore diretto dell'attentato, vi dispose l'assassino dissipando ogni suo scrupolo, ci basta il vedere isolata una tale testimonianza per non cavarne, qual con seguenza, che un sospetto increscevole per la memoria di un uomo che molti settari hanno canonizzato.

Dopo aver fatto conoscere il padre del giansenismo, si vuol ora esaminare la nascita di questa setta. Non si può meglio fissarla che all'epoca in cui finisce il primo tomo dell'*Augustinus*, il quale tende a provare che l'insegnamento comune della Chiesa intorno la grazia non è che il pelagianismo o il semi-pelagianismo, e che prova molto meglio che il nuovo Agostino è un semi-calvinista, e sotto molti rispetti un calvinista rigoroso. Ma sotto l'ombra del gran nome di Agostino si promettevano di far passare ogni cosa. Si sapeva che il titolo di un libro ne fa la fortuna presso molti mecenati, e fu un colpo meditato da gran tempo l'invenzione di questo titolo imponente. Egli non si era presentato subito allo slancio del genio; anzi si vuole che l'autore avesse sulle prime intitolato la sua opera: *Apologia di Baio*; ma avendo poscia pensato l'effetto pericoloso che un simil titolo produrrebbe a Roma, ei l'aveva rigettato, non abbandonando per questo il suo disegno. Da un manoscritto del medesimo Giansenio, conservato a Lovanio, e citato nel processo del padre Quesnel, si vede che lo scopo del suo Agostino era di giustificare le proposizioni di Baio. Egli comincia con queste parole: *Ad excusandos apophases magistri nostri Michaelis* (per iscusare le opinioni particolari del nostro Michele). Ma non vi sono che le lettere iniziali delle tre ultime parole; e nondimeno elle sono in caratteri ebraici, perchè si capiva bene che l'impresa esigeva il mistero. Le bolle di Pio V e di Gregorio XIII contra le proposizioni che si pigliavano a difendere davano dell'inquietudine; e perciò il manoscritto misterioso le attribuisce a Satana, dagli artifizi del quale esso porta, « l'ostacolo della condanna di Michele Baio pare essere stato procurato, affinchè quegli che volesse distruggere la nuova dottrina della grazia per ristabilire l'antica, sembrasse combattere le decisioni apostoliche ». Ecco il rispetto che Giansenio portava ai sommi pontefici, non risparmiando il santo papa Pio V. Ministri degli artificii di Satana o antecristi, come dicevano Lutero e Calvino: v'ha egli qualche differenza fra queste due qualificazioni, se non che nei termini?

Ozzio, ministro zuingliano di Zurigo, pretende che Giansenio ha attinto il suo sistema dommatico negli atti del sinodo protestante di Dordrecht; poichè egli notava fra loro una perfetta conformità di sentimenti sulla predestinazione, e sulle operazioni della grazia[1]; e così pure un medesimo metodo, le medesime prove e i medesimi ragionamenti. La congettura è tanto più fondata, in quanto che Giansenio, munito degli atti di questo concilio eretico e stretto dai cattolici di farvi delle postille, vi si rifiutò pel timore di compromettersi [2]. Egli disse inoltre in una lettera al suo fedele Du Verger [3], che « quegli atti seguivano quasi interamente la dottrina de' cattolici sulla predestinazione e la riprovazione: che avevano levato tutto ciò che vi era di aspro nell'opinione di Calvino, eccettuata la certezza della predestinazione, dell'inammissibilità della grazia, e di alcuni altri errori ». Pensandola così, non è da maravigliare che egli non gustasse punto l'insegnamento comune delle scuole cattoliche. E però il dottore Dupin, quantunque mitighi le cose, pur conviene che Giansenio intraprese la sua opera non solamente per difendere la dottrina delle censure famose di Douai e di Lovanio, ma ben anco *nel disegno di combattere i sentimenti degli scolastici, che egli credeva contrari a quelli di S. Agostino sulla grazia e la predestinazione* [4].

Il cancelliere Gianson, suo maestro ed oracolo, fu quello che gli ha comunicato questa prevenzione particolare, che egli stesso teneva da Baio, primo autore di questa scoperta maravigliosa fatta nelle opere di S. Agostino [5]. Giansenio scrisse poco appresso al Du Verger [6], che gli doveva comunicare un segreto di grande importanza intorno la dottrina che ambedue professavano, particotarmente sopra S. Agostino,

[1] Orat. de Caus. Jans. édit. an. 1653. — [2] Jans. Lettr. 101. — [3] *Ibid.* 12. — [4] Hist. eccl. du XVII[e] siècle, part. 2, p. 6. — [5] Jans. Lett. 191. — [6] *Ibid.* t. 13.

« che mi sembra, aggiungeva egli, aver letto infin a quel punto senz'occhi, e udito senza intendere. Che se i principii che mi hanno manifestato sono veri, come io lo giudico essere fino a quest'ora che ne ho riletto una buona parte, sarà per maravigliare coll'andar del tempo tutto il mondo ». Si poteva egli annunziar meglio la novità e per conseguenza il pericolo della dottrina che si stabiliva? E che cosa più orribile nella Chiesa, che dei dommi che debbono maravigliare tutto ilmondo! La vera fede, la dottrina di Gesù Cristo insegnata dagli apostoli e dai loro successori in ogni tempo e in ogni luogo, insomma l'insegnamento comune della Chiesa, ha egli di che sorprendere il mondo cattolico?

Un'altra lettera di Giansenio a S. Cirano chiarirà perfettamente i lettori intorno a ciò che entrambi pensassero intorno alla perpetuità della fede nella Chiesa, non ostante tutta la pompa della loro fazione intorno a questa verità fondamentale. « Io non saprei dire quanto mi sia mutato di opinione e di giudizio intorno a S. Agostino, ed io maraviglio come la sua dottrina sia poco conosciuta fra i dotti non solamente di questo secolo, ma ben anco di molti secoli passati. Imperocchè, a parlarvi schiettamente, io tengo per fermo che dopo gli eretici non vi sia al mondo gente che abbia maggiormente corrotta la teologia più di questi schiamazzatori della scuola che voi conoscete. Che se essa dovesse raddrizzarsi sullo stile antico, che è quello della verità, la teologia di questo tempo non avrebbe più alcuna sembianza di teologia per una gran parte. Io vorrei potervene favellare alla distesa e a fondo; ma ci occorrerebbero molte settimane e molti mesi. Oso dire di avere col mezzo di principii irremovibili scoperto quel che basta per affermare, che quand'anche ambedue le scuole de' gesuiti e de' domenicani la contendessero fra loro insino al giorno del giudizio, seguendo le traccie che essi hanno cominciato a prendere, ei non farebbero altro che smarrirsi vie maggiormente l'una e l'altra, essendo lungi cento passi dalla verità. Io non ardisco manifestare a persona del mondo quello che io penso, secondo i principii di S. Agostino, di una gran parte delle opinioni di questo tempo, e particolarmente di quelle della grazia e della predestinazione, per timore che mi venga fatto a Roma quello che venne fatto a tanti altri, prima che ogni cosa sia matura e a suo tempo... Un tale studio mi ha fatto perdere interamente l'ambizione che io avessi potuto avere di una cattedra nell' università, vedendo chiaramente che mi bisognerebbe o tacere o avventurarmi parlando..... Dopochè ho succhiato S. Agostino, sono alquanto disgustato di S. Tomaso [1] ».

Impaziente di venire interamente iniziato in sì preziose scoperte, l'abate di S. Cirano fece il viaggio di Lovanio. Si convenne de' partiti più acconci a mettere in credito l'opera che contenesse il nuovo sistema. Si fermò tra loro che porrebbero l'animo a screditare gli scolastici e principalmente i gesuiti, troppo attaccati all'insegnamento comune per potere sperare di distaccarveli, e troppo accreditati per non poter temere da loro un ostacolo insuperabile alla nuova dottrina, salvo il caso di farli cadere nel maggior dispregio; che si mostrerebbe il maggior calore per gli interessi de' vescovi, affine di guadagnare coloro che si potesse, e d'indurli tutti ad umiliare i regolari; che rispetto alle nuove comunità di sacerdoti, ei si dichiarerebbero in loro favore, e non lascerebbero intentata cosa alcuna per amicarseli. Per la prova, noi rimettiamo i lettori alla collezione delle lettere scritte da Giansenio fin dall'anno 1621, nel quale si fece una tale macchinazione. In quel tempo medesimo i due caporioni della setta abbozzata si crearono una specie di parlar furbesco, per rendere i loro segreti intelligibili soltanto ai loro soli iniziati. In questo loro vocabolario burlesco Giansenio era nominato Sulpicio, Boezio, Codaro, Quinqualbero. San Cirano era Solione, Celia, Durillone, Rongeart. Si intitolava *Augustinus* il grande affare, il processo, e più enimmaticamente Comiro o Comaro. S. Agostino si chiamava il Maestro, Serati, Aelio, Gormo. I gesuiti erano i Fini, la Parte, i Gorforosti, Ciprino e Chimero; e così degli altri.

La tristezza che i due amici provarono dopo la loro separazione è espressa in uno stile che non ha punto meno del singolare. Si consolarono della piega felice che il

1 Jans. Lettr. 16.

grande affare pigliava in Francia. Esso andava del pari in Fiandra. Il cancelliere Gianson era alla perfine riuscito a sedurre l'università di Lovanio, ed ecco come ritornò sulla famosa virgola che mancava nella copia manoscritta della bolla di Pio V, spedita primieramente a Lovanio: miserabile cavillo, poichè questa copia, secondo l'uso romano, non era punteggiata in nessun luogo, e la virgola di cui si parla si vedeva distintamente così sull'originale del Vaticano, come nella stampa di Gregorio XIII, la quale era stata poscia portata a Lovanio dal padre Toleto. La clausola che risguardava questa virgola, da cui il cancelliere conchiudeva che la santa Sede aveva permesso, sulle rimostranze di Baio, di sostenere alcune proposizioni di questo dommatizzatore nel senso proprio delle parole, era allegata con una insigne mala fede, poichè tali rimostranze, che egli diceva risguardare il pericolo di censurare diverse proposizioni dei santi Padri, il che non era altro che l'apologia di Baio, sono posteriori alla bolla, nella quale si trova la clausola. Anzi Baio vi dichiara non solo che non è stato sentito prima della bolla, ma che non seppe nulla di ciò che avveniva a Roma, mentre la si formava. Ma le batterie di Gianson erano molto bene appuntate; e fu conchiuso dalla facoltà [1] che ne' suoi statuti si cancellerebbe dappertutto, e specialmente nella formola che si faceva pronunziare a quelli che erano promossi ai gradi, la promessa di non insegnare e di non sostener mai le proposizioni censurate dai sommi pontefici Pio V e Gregorio XIII. Questa promessa si faceva nonpertanto con giuramento, ma tutto ciò che profittava alla setta diveniva legittimo, e la conchiusione fu eseguita.

Con tutto ciò Giansenio era tutto conturbato dell'animo ed agitato [2]. E non era già che gli imponesse l'autorità della Sede apostolica: poichè egli aveva già disperato che il grande affare riuscisse a Roma, il che gli dava poco fastidio; *perocchè la potestà tramontana,* scriveva egli all'amico suo, *è ciò che io stimo il menò.* Ma il motivo de' suoi spaventi era la vicinanza delle procelle onde la sua vita era minacciata, la moltitudine delle voci che tuonerebbero contra il suo sistema, la novità medesima delle sue opinioni, nelle quali egli vedeva molte cose delle quali confessa egli stesso *che non ne aveva mai udito parlare in questo mondo;* finalmente l'oscurità della materia, di cui egli non sapeva *come dileguar tutte le nubi*, e che formava *la più pregnante causa della sua pusillanimità*, non ostante la sua risoluzione di affrontare, per queste inaudite verità, egli dice in istile romanzesco, tutto ciò che gli uomini hanno potere di fare. Si può inoltre osservare, che se la sommissione finale di Giansenio al giudizio della Sede apostolica fu proprio sincera, la vicinanza della morte aveva prodigiosamente mutato colui che in piena salute reputava *la potestà tramontana come la più piccola cosa.*

A quella guisa che il Du Verger aveva fatto il viaggio di Fiandra per ordire la congiura, Giansenio per assodarla vie meglio fece esso pure, ed anche molte volte, il viaggio di Francia. Egli andò perfino in Spagna, così per l'interesse della sua università, come per quello del suo grande affare. Intorno alla qual cosa Mosè del Borgo [3] dice che Giansenio fuggì di Spagna in quella che doveva essere imprigionato dall'inquisizione per aver diffusa la sua nuova dottrina. In uno di questi suoi viaggi Giansenio, San Cirano, e le altre colonne della nuova chiesa, ritrattisi in numero di sette nelle foreste del Vallese, tennero, si dice, alla Certosa di Borgo Fontana (1621), affine di regolare il piano della nuova dottrina, una conferenza che divenne famosa. Quelli che l'hanno pubblicata nel secolo decimosettimo, pretendono che vi si trattò non solamente di assalire tutti i scolastici, compresa pur la scuola di S. Tomaso e quella de' gesuiti, di vituperare insomma l'insegnamento della Chiesa; ma di rovinare da' fondamenti i primi principii del cristianesimo, e di distruggere i sacramenti. Ed eccone la relazione in tutta la sua semplicità. Sulla deposizione di uno de' sette assistenti, il quale protestava di avere abbandonato con orrore quella fazione, colla quale si era per sua gran sciagura legato senza punto conoscerla bene, Filleau, avvocato del re al presidiale di Poitiers, che per le sue doti personali era in una

[1] Fac. Theol. Lov. t. 3, ad an. 1608. — [2] Lettr. 23, 24, 25, 28. — [3] Hist. de Jans. pag. 27. Jans. Lettr. 56, 68, 69.

considerazione molto superiore al suo grado così alla corte di Francia come a quella di Roma, pubblicò in una relazione giuridica, dove i consultori di Borgo Fontana sono contrassegnati semplicemente colle lettere iniziali dei loro nomi, che J. D. V. D. H. aveva proposto di abolire, come illusorii, l'uso de' sacramenti e la credenza del mistero medesimo dell'Incarnazione, che C. J. parve compiacersi di tale divisamento; ma che il parere degli altri, al quale si conformarono i due primi, era stato quello di procedere con modi che spaventassero meno gli animi, e che per conseguenza la risoluzione fu, che si applicherebbero tutti a stabilire coi loro scritti quattro punti particolari così di condotta, come di dottrina.

Il primo consisteva nel rendere la pratica dei sacramenti di penitenza e di eucaristia così penosa e terribile, che riuscisse assolutamente impossibile l'accostarvisi; il secondo nell'esaltar la grazia per sì fatta guisa che ne seguisse che ella sola operasse il tutto in noi, e che faceva di necessità piegare sotto la sua possanza il nostro libero arbitrio; che non si conoscesse alcuna grazia sufficiente; che si tenesse che Gesù Cristo colla sua morte non avesse acquistato a tutti gli uomini, e neppure a tutti i giusti le grazie necessarie per osservare i precetti e per salvarsi. Il terzo punto consisteva nel diffamare que' direttori delle coscienze che si prevedeva doversi opporre più efficacemente alla rivoluzione, e premunire i deboli; il quarto finalmente nell'attaccarsi il capo medesimo della Chiesa e poscia la Chiesa, nel restringere la sua infallibilità alle sue assemblee ecumeniche, affine di essere sempre a portata di appellare al futuro concilio, quando il primo pastore avesse lanciato qualche anatema sulla nuova dottrina. Per la difesa di tutti questi articoli, si convenne eziandio, secondo la relazione giuridica, di coprirsi dell'autorità di S. Agostino, così a motivo della sua preminenza fra i santi dottori, come perchè avendo combattuto delle eresie diametralmente opposte, e che essendo inteso nel senso che gli avevano già dato i tanti sottili novatori, si potesse rivolgere alla rovina del libero arbitrio ciò che egli aveva scritto di più forte contra i nemici della grazia.

Se le ingiurie tenessero luogo di confutazione, la relazione di Filleau sarebbe interamente confutata. Ciò che i partigiani del giansenismo hanno trovato a dire di meglio dopo le ingiurie, si è che il dottore Antonio Arnaud, ch'ei supponevano essere nella relazione sotto le lettere A. A., non aveva che soli nove anni al tempo della conferenza di Borgo Fontana; come se nessun altro personaggio potesse avere le medesime lettere per iniziali del suo nome. Difatto ne venne ad essi citato un altro, di un'età propria a figurare in questa lizza, ed i cui due nomi, quello di famiglia e quello di una terra, cominciavano ambedue dalla lettera A. D' altra parte alcuni augusti personaggi, che non avevano in ciò altro interesse di quello in fuori della religione, hanno riguardata la relazione per cosa di molta importanza. Fu per ordine della regina, madre di Luigi il Grande, che Filleau la fece stampare, e compiuta la stampa, la regina, con sua lettera del 19 maggio 1654, gliene dimostrò la sua soddisfazione in questi termini: *Io volli scrivervi la presente per attestarvi che vi so grado assai dello zelo che voi avete dimostrato in tale occasione.* Ora, questa confessione della corte, la quale fu sempre mai inclinata ad usare riguardi verso le famiglie, fu per avventura la cagione che i nomi dei novatori consultanti non fossero contrassegnati che con caratteri vaghi. Oltre questa testimonianza della corte sulla sostanza della cosa, si trovano nelle lettere de' più sospetti consultori molti indizi che la rendono verosimile. Tuttavia, malgrado cotali verosomiglianze, noi non sapremmo persuaderci che sei persone educate in seno della vera religione abbiano formato unanimi il disegno, altrettanto assurdo che spaventevole, di atterrarla da capo a fondo. Ma nostro dovere è pur quello di non permettere che siano imputati di falsità due zelanti cattolici [1], il cui onore ci debbe certamente star a cuore quanto quello dei novatori. E come mai accusare ragionevolmente di falso, sia l'editore della relazione, il quale non mise fuori se non quello che gli era stato attestato, sia il deponente stesso che era tuttavia pieno tutto quanto dell'orrore che lo aveva tratto dalla congiura nella quale era inconsiderevolmente entrato? Ciò potè solo avvenire, perchè quest' unico

[1] V. Feller, art. FILLEAU e. VILLIERS.

testimonio, quantunque di una fede pura e di una sincera pietà, siasi spaventato eccessivamente per la cagion medesima della sua fede e della sua pietà, e perchè abbia veduto lo scandolo più grande che non era in sè stesso, o a motivo del numero di quelli che vi partecipavano. Che i due cardini del giansenismo abbiano inclinato a stabilire questa setta sulla rovina medesima de' nostri sacramenti e de' nostri misteri, l' uno persuaso, come fra poco si vedrà, che da ben cinquecento anni non vi era più Chiesa, l'altro perchè non pensava che a modo di questo, e che era inoltre acciecato dalla sua passione pel suo sistema, che si figurava dovere immortalare il suo nome; non è in ciò cosa che sia fuori del corso de' costumi o delle umane iniquità. Rispetto agli altri quattro, quantunque sia sembrato che abbiano vilmente applaudito al disegno dei due primi, pur la carità deve credere che essi non avessero internamente altro in mira che il disegno di stabilire il giansenismo coi quattro mezzi proposti nella conferenza.

Ora, che questi quattro spedienti siano stati veramente messi in opera, è tale fatto, a provare il quale basta dedurre dall' esecuzione ciascuno degli articoli del progetto. Per rendere subitamente inaccessibile la sacra mensa, si poteva egli trovare miglior partito di quello di porre tra le mani dei fedeli, sotto il titolo *Della frequente comunione*, un libro che sarebbe stato molto meglio intitolato *Della comunione rara ed impraticabile?* libro di cui tutti gli scrittori della fazione si sono successivamente trasmesse le massime anti-encaristiche. Sul secondo articolo le cinque famose proposizioni di Giansenio, o per dir meglio tutto il suo vasto libro (che messo nello strettoio e nel lambicco, se è lecito usare di tale espressione secondo uno de' nostri gran prelati, non distillerebbe altro che il veleno di questi errori) mostra la fedeltà colla quale, come protettore della fazione, egli ha adempiuta la principale impresa, canonizzando il baianismo o il semicalvinismo colla prostituzione del nome di S. Agostino. L'ostinazione de' suoi settari per qualificare la sua eresia di fantasma non fa che dar meglio a conoscere quanto essi avessero a cuore di preservarla dalla folgore, e come preseverassero in sostenerla. Per quello che riguarda il discredito dei direttori delle coscienze, lasciando stare quei capolavori epistolari che eternano ad una e la malignità e l' ingegno di Pascal; lasciando star del paro i suoi materiali emuli, il vescovo romanziere, che le sue produzioni buffonesche, oscene e mordenti hanno fatto soprannominare il Luciano dell'episcopato, che accoppiava il testo de' libri santi con quelli dell'Amadigi, e dell'arte d' amare di Ovidio, cotesto diffamatore de' ministri della penitenza e principalmente de' regolari segnalati pel loro attaccamento alla santa Sede, è troppo più che sufficiente per far sentire quale ardore metteva la fazione nel porre in questo punto il suo progetto ad esecuzione. Quanto all' ultimo capo, cioè il disegno di abbassare e avvilire la potestà pontificia, e l'autorità medesima della Chiesa; di restringere la sua infallibilità ai concili ecumenici, e di schivare l'operosità de' suoi giudizi coll' appellare al futuro concilio, i clamori di questa folla di ignoranti, i quali non hanno per confessione di fede che il grido dello scisma e della ribellione, formano a questo rispetto una prova irrefragabile. Egli è dunque certissimo che almeno i quattro espedienti dinunciati siccome scelti a stabilire la nuova dottrina, sono stati messi ad esecuzione. Il dinunziatore fu dunque o un vero testimonio od un vero profeta; o egli riferì sinceramente ciò che aveva udito, o lesse profeticamente nell' avvenire.

Con dinanzi i modi impiegati a far prevalere le novità sull'insegnamento comune, possiam ora dimandare: Adoperarono forse in questo modo gli Apostoli a istituire la Chiesa? Si vorrà forse in questo modo sostenerla? Ohimè! In questa cabala, o almeno per parte di colui che n' era l' anima, non si trattava punto di sostenere la Chiesa. A detta di lui non v' aveva più Chiesa; ella era stata da lunga pezza abbattuta. Il santo istitutore dei Padri delle missioni, che nella sua qualità di compatriota ebbe delle molto intime relazioni coll' abate di S. Cirano, prima di conoscerlo bene, essendo andato una mattina a fargli visita, l' abate gli parlò de' pretesi lumi che egli aveva acquistati nell' orazione. « Sì, ve lo confesso, gli disse egli, Dio mi ha dato e mi dà gran lumi. Egli mi ha fatto conoscere che non v' ha più Chiesa ». E siccome a tale discorso il santo mostrò la più grande sorpresa: « No, replicò l' illuminato, no, non vi ha più Chiesa. Dio mi ha fatto conoscere che da cinque o sei cento anni in qua non

vi ha più Chiesa. Prima di ciò la Chiesa era come un gran fiume, il quale aveva le sue acque chiare; ma presentemente ciò che a noi sembra essere la Chiesa, non è altro più che fango e pantano. Il letto di questo bel fiume è tuttavia il medesimo, ma non son più le medesime acque. — E che! gli disse il santo, volete voi aver meglio fede ne' vostri sentimenti particolari, che non nella parola di nostro Signore, il quale ha detto che edificherebbe la sua Chiesa e che le porte dell' inferno non prevarrebbero mai contra di lei? La Chiesa è la sua sposa: egli non l'abbandonerà giammai ». L'abate rispose: « È vero che Gesù Cristo ha edificato la sua Chiesa sulla pietra; ma vi ha un tempo per edificare e quello di distruggere. Ella era la sua sposa; ma ora è un' adultera ed una prostituta: gli è perciò che egli l'ha ripudiata, e vuole che gliene sia surrogata un'altra che gli sia fedele [1] ».

L'artificioso predicante non era venuto tutto in un tratto a tali orribili confidenze. In molti altri colloquii egli aveva studiato a prepararvi insensibilmente il suo devoto amico. Un giorno che lo si trovò con in mano la santa Scrittura, egli si estese sui lumi speciali che Dio gli dava per l'intelligenza dei libri santi, e trascorse perfino a dire che erano più luminosi nel suo spirito che non fossero in sè medesimi. Se tale discorso non esprime il domma calviniano del senso particolare, asconde alcun che di più pericoloso e di più superbo. In altra circostanza, nella quale la discorrevano insieme sopra alcuni articoli della dottrina di Calvino, l'abate prese le parti dell'eresiarca e sostenne formalmente alcuni errori. Il santo gli dimostrò che tale dottrina era condannata dalla Chiesa. *Calvino*, ripigliò l'abate, *non aveva una così cattiva causa, ma l'ha male difesa; egli ha parlato male, ma pensava bene.* Un' altra volta che sosteneva de' punti condannati dal concilio di Trento: « Voi andate troppo innanzi, gli disse S. Vincenzo. Pretendereste voi dunque, che io mi riferissi a un dottore particolare, soggetto ad ingannarsi, piuttosto che all'intera Chiesa, che è la colonna della verità? Ella m'insegna una cosa, e voi volete persuadermene un'altra che le è diametralmente opposta. Ah! E come mai osate voi di anteporre il vostro giudizio a' migliori ingegni del mondo, e a tanti santi prelati che hanno deciso quest'articolo nel concilio di Trento? — Non mi parlate di questo concilio, replicò l'abate: fu un concilio del papa e degli scolastici, dove non erano che intrighi e cabale ».

Il medesimo S. Vincenzo riferì tutti questi colloquii ad alcuni membri della sua congregazione e a molte altre persone, affine di premunirli contro le sorprese dei nuovi dommatizzatori. Lo storico che ce gli ha tramandati sulla fede di tanti testimoni, Luigi Abelly, vescovo di Rodez, prelato giudicioso e virtuosissimo, potè averne intera conoscenza nella casa di S. Lazzaro, dove egli stabilì il suo ritiro dopo che ebbe abbandonato il suo vescovado. Quindi tutta la cabala mirò a denigrare questo prelato, od a renderlo almeno ridicolo. Mutando tutto ad un tratto i raggiri, la fazione volle fare di S. Vincenzo de Paoli un amico ad ogni prova, un difensore, e quasi un fautore di San Cirano. Ma è egli permesso abusarsi in cotal guisa della pubblica fede? Intralasciando di dire del notorio strepito col quale il fondatore sì ortodosso della missione si credette obbligato di rompere sì perfida pratica, per la cui via proponevasi di farlo entrare colla sua congregazione nei nuovi errori; l'odio eterno che la fazione portò al santo, e la sua cieca sollecitudine in deprimere perfino il merito superiore che attestano i monumenti immortali onde il genio sublime di Vincenzo e la grandezza della sua carità han pieno il regno; l'appello interposto perchè fosse annullata la bolla che lo ha messo nel novero dei santi, e la scismatica perseveranza in negargli i religiosi omaggi che gli sono stati largiti dalla Chiesa universale; questi fatti precisi e pubblici manifestano le segrete disposizioni de' Giansenisti molto meglio che nol possano fare le loro menzogne e finzioni. Disdicendosi con una fronte che non patisce vergogna, i discepoli di S. Cirano avevano certamente adottato lo spediente del loro maestro per trarsi all'uopo d'impaccio. Ed ecco qual era tale suo spediente. Quando egli aveva fatte alcune di tali confidenze, o di cotesti tentativi che potevano arrecargli rincrescevoli conseguenze, egli raccomandava caldamente il segreto, e avver-

[1] Vie de S. Vincent de Paul, par Abelly, l. 21, ch. 22.

tiva onestamente, che se mai taluno avesse rivelato ciò che egli aveva detto, negherebbe con asseveranza che non era mai uscita di sua bocca una cosa simile.

Secondo questi principii, non vi ha cosa che possa maravigliare nelle sue opinioni. Si credè di riconoscerne alcune nella traduzion francese del trattato della Verginità di S. Agostino, la quale fu pubblicata nel 1658 sotto il nome del Padre Seguenot dell'Oratorio, e condannata dalla facoltà teologica di Parigi. L'autore di questa traduzione pareggia in essa, e vi preferisce anzi lo stato del matrimonio alla verginità; deprime ad un modo la pratica religiosa della povertà evangelica; insomma abbatte dai fondamenti la vita regolare, e ne distrugge tutto il merito. Egli insegna eziandio che la contrizione perfetta è necessaria pel sacramento della penitenza; e siccome questa contrizione riconcilia il peccatore con Dio prima che riceva il sacramento, egli pronunzia per una conseguenza naturale che l'assoluzione non rimette i peccati, ma dichiara semplicemente che sono stati rimessi. Tutti gli ortodossi di quel tempo andarono persuasi che tali errori erano stati copiati dalle opere di S. Cirano, e inserti furtivamente in quella del padre Seguenot. Si fondano sulla testimonianza del pio padre di Condren al cardinale di Richelieu, il quale, a detta di Dupin, fece condannare ciò che riguardava la contrizione. I Giansenisti negarono fortemente che S. Cirano avesse avuto mano in quest'opera; ma la persuasione comune intorno al suo vero autore fa supporre almeno una conformità fra la dottrina del libro e quella del personaggio al quale si attribuiva.

Egli si era già segnalato e colla *Quistione reale* (1609), e collo scritto bizzarro che Bayle chiama l'Alcorano del vescovo di Poitiers, vale a dire coll'*Apologia* (1615), nella quale per gratitudine della badia che egli aveva avuto da questo prelato, ei lo giustificava dall'aver preso le armi contra i magistrati che gli erano contrari. È difficile di accumulare in un libro di sole sessanta facce in dodicesimo maggiori inezie di quelle che si vedono nell'opuscolo della *Quistion reale*, fatto per insegnare a darci da noi medesimi la morte senza delitto, *senza molto dolore, come per ritenzione di respiro, o collo svenarsi*. Il principio fondamentale a cui si appoggia l'autore contro la massima generale, che l'uomo non debbe mai uccidersi da sè medesimo, si è che *questa azione non ha una malvagità morale così intrinseca e naturale, come la bontà è naturale e inseparabile da ciò che ha l'essere*. In oltre, « se Dio, dice egli, ci ha fatti naturalmente tali, che non viviamo che nella rovina di noi medesimi, e che il tutto dell'uomo non sussiste se non fintantochè le parti principali si alterano, si consumano e divorano vicendevolmente, vorremo noi maravigliarci se egli comandasse all'una delle parti con un nuovo ordine di disfare violentemente il suo tutto, visto che non sussiste altro che pel suo disfacimento, e che tale comando è già stato dato alle parti di ciascun individuo all'incontro del loro tutto? Che se Dio ha questo potere sulla creatura ragionevole, il darsi la morte da sè medesimo non è un'azione di un genere di malizia sì radicata, che nessuna buona intenzione la possa strappare. Il che non si troverà tanto strano, se si rifletta che vi sono delle altre azioni credute cattive dall'universale, le quali non hanno però tale deformità. Nell'ordine di queste io metto la poligamia di molti uomini ». Qual genere di moralità per un rigorista! Ma questo è poco al paragone di ciò che egli dice dell'ermafrodito: l'oscenità vi è sì manifesta e nuda, che il pudore ci vieta di dirne pure una parola.

Il predicatore del suicidio vuole pertanto che nessuno possa uccidersi di sua propria autorità. Ma qual altra autorità dice egli bisognare per questo? Eccola: « Poichè ciò si deve fare onestamente, con un'azione di virtù, ciò avverrà col consenso, e come colla ratificazione della nostra ragione. E siccome tutto, come la cosa pubblica tiene il luogo di Dio, allora che essa dispone della nostra vita; la ragione dell'uomo in questo luogo sosterrà le veci della ragione di Dio; e siccome l'uomo non ha l'essere che in virtù dell'essere di Dio, ella avrà il potere di ciò fare, perocchè Dio glielo avrà dato; e Dio glielo avrà dato, perchè gli ha già dato un raggio della luce eterna, affine di giudicare dello stato delle sue azioni, il quale essendo come una particella di un tutto uniforme, opera nella medesima forma che il suo tutto, e non può per niun verso giudicare delle cose conforme alla sua idea, che esse non abbiano altret-

tanto o più di conformità colla prima idea donde emanarono. Così giudichiam noi de' nostri oggetti: conchiude l'autore con un senso chiaro ed evidente ».

Venendo poscia alle ragioni che si possono avere di uccidersi, egli pone in primo luogo il caso immaginario in cui il re, trasportato sul mare da un uragano, e gittato su qualche deserta spiaggia, si vedesse recato nel pericolo di morire di fame. In tale supposizione, o meglio in questa frenesia di febbre infiammatoria, il grave moralista pronunzia che un suddito, il quale accompagnasse il principe, sarebbe costretto a diventare l'assassino di sè medesimo, o meglio il carnefice di sè stesso, affine di fornire della sua medesima carne la mensa del suo sovrano, ed essere da lui mangiato. Dal dovere dei sudditi egli passa a quello degli schiavi, e decide formalmente che questi, « per l'ordine di questa ragione, che tiene il luogo della ragione di Dio, possono trovarsi obbligati a finire la loro vita col veleno, affine di conservarla al loro padrone. L'uomo, aggiugne egli in prova, è egli meno padrone della sua libertà, che della sua vita? Dio ha dato a lui forse l'una meno dell'altra? Ma non ha egli a lui dato l'una per l'altra, poichè non l'ha potuto far vivere, se non perchè vivesse liberamente? » Egli va perfino a trovare contro la ragione, che la vita rimane a questo schiavo, fintantochè è privato della libertà, che è il termine della sua vita. Egli vuole altresì che i figliuoli possano uccidersi pel loro padre, e il padre pe' suoi figliuoli *Io credo,* dice egli, *che sotto gli imperatori Tiberio e Nerone i padri fossero obbligati ad uccidersi per le loro famiglie e pei loro figliuoli.* A dir breve, il suo principio è generale, vale a dire che la parte può essere obbligata a distruggersi pel suo tutto, e spetta alla ragione della parte il decidere quando ella sia a ciò obbligata. Ma questa ragione non deciderà essa spesse volte che siamo obbligati ad uccidere un altro piuttosto che noi medesimi? Lo schiavo sopratutto, *che Dio non può far vivere, che al solo fine che viva liberamente,* e che è cosa tanto disumana il privarlo della libertà, come della vita, si crederà egli forse lo schiavo obbligato a risparmiar la vita di colui che lo priva della libertà?

L'elogio di Socrate, *dell'uomo uccisore di sè medesimo,* come si esprime il suo panegirista, è il brano più curioso, o per dir meglio il più scandaloso dell'opera. Non è alcuno che non riconosca qui di primo tratto la religione di Zuinglio, il quale oltre Socrate canonizzava Catone il suicida, Scipione l'epicureo, Ercole, Teseo, e tanti altri eroi del paganesimo. « Mirate, dice San Cirano, l'uomo dabbene uccisore di sè stesso, in quello in cui la ragione sembrava abitare come in un tempio materiale, o meglio ella si era come incorporata per rendere il corpo così ragionevole come la ragione. Ecco come ei lo dispregia, come lo espone alla morte, come egli crede esservi obbligato pel bene comune. Egli era assistito nelle sue azioni da un genio che si piaceva in conversar seco, e che si frammescolava per sì fatta guisa col suo intelletto, che le loro comuni azioni, quasi fossero procedute da una medesima forma, parevano essere di ambedue, come di una persona medesima; poichè egli era sulla terra come una di quelle intelligenze che non saprebbero pentirsi delle loro azioni. E chi sa che egli non siasi punto obbligato a Dio, il quale lo conosceva od oscuramente o chiaramente, come pel voto di una naturale ed infusa religione, o per lo meno al suo genio, vale a dire alla sua religione fortificata dai lumi e dagli insegnamenti celesti, di essere il ristoratore della ragione rovinata? Qual maraviglia! si fa egli a gridare finalmente sulla morte che si dà Socrate: queste sono le maraviglie che Dio fa vedere nella ragione, che è l'immagine sua, a coloro che si rendono capaci colla purificazione dei loro sensi di vederne un dì l'esemplare, e che sebbene lontani dalla loro origine durante il corso e il pellegrinaggio di questo mondo, si accostano nonpertanto il più davvicino alla loro patria ». Egli trascorre perfino a fare un profeta di Socrate idolatra, e dice espressamente, che egli ha predetta la sua morte con uno spirito di profezia.

Il capolavoro dell'abate di San Cirano è il libro che egli diede fuori sotto il nome misterioso di *Petrus Aurelius* nel 1631: ma tutti erano al fatto del mistero che appalesava la iattanza dell'autore. E però egli diceva modestamente essere questa sua opera la migliore che fosse uscita da seicento anni in poi. E in sostanza la proposizione era modesta per un autore ecclesiastico che riputava la Chiesa distrutta fin dal

principio di questi sei secoli. Nondimeno egli aveva fra i vescovi de' partigiani che lo favoreggiarono tanto, che il suo libro fu stampato e ristampato a spese del clero di Francia. La corte per lo contrario fece carcerare il tipografo, e prendere tutti gli esemplari che si poterono trovare, perchè l'autore si scatenava in detta opera quale energumeno non solamente contra i religiosi che servivano utilmente la Chiesa, ma anche contro i prelati più rispettabili e particolarmente contra il cardinale de La Rochefoucault, il quale era molto più illustre pe' suoi lumi e le sue eminenti virtù, che pe' suoi natali e la sua dignità. Coll' andare del tempo i vescovi, preoccupati sul principio, aprirono gli occhi e lessero con istupore nel libro così prematuramente autorizzato, che un peccato d'impurità distrugge l'episcopato e il sacerdozio; che un vescovo dopo essersi deposto, è a giudizio de' santi Padri e secondo l'uso primitivo, come se non fosse mai stato vescovo; essi vi trovarono un intero rovesciamento dell' ordine gerarchico; i curati eguagliati ai vescovi, e i vescovi fatti pari al sommo pontefice; tutti i religiosi trattati con sommo dispregio, il quale cade anche sul loro stato medesimo, e che dimostra chiaramente in *Pietro Aurelio* i principii che l'opera del Padre Seguenot sviluppa poi grandemente. Insiem coi dommi disperanti di Giansenio intorno alla volontà di Dio rispetto alla salute degli uomini, e l'impossibilità di osservare i comandamenti nell' antica legge, vi si trova ben anco quali articoli di fede generalmente ricevuti, che un eretico il quale fa elemosina, non ha maggior grazia e carità di quella che ne hanno i demoni i quali guariscono talvolta i malati. In una parola, quest'opera così esaltata dapprincipio, si ecclissò talmente in seguito, che l'abate du-Pin fu costretto ad accordare che l'autore vi tratta ben di rado profondamente le materie, e che non è sempre esatto nelle sne decisioni. Quanto al clero, dopo di aver riconosciuto alla perfine quello che era quest' opera, fece levare dalla *Gallia cristiana* l'elogio che vi era stato inserito.

In quest' opera San Cirano si proponeva di sostenere i preti secolari d'Inghilterra contra i regolari impiegati nelle missioni di questo regno. Urbano VIII vi aveva mandato Riccardo Smith, insignito del carattere episcopale e del titolo di vescovo di Calcedonia, ma non già in qualità di ordinario, come questo pontefice lo dichiarò da poi in maniera autentica, assicurando che egli non l'aveva se non che delegato con un potere ch' egli poteva rivocare quando lo stimasse bene. Ma prima di questa dichiarazione, che cagionò molto dolore a Smith nell' abbandonare l'Inghilterra, dove Urbano gli vietò poscia di ritornare, questo prelato volle impedire ai regolari, in virtù di un antico breve di Pio V, di udire le confessioni senza l'approvazione episcopale; il che suscitò sì vive controversie fra il clero secolare e il clero regolare, che gli sciaurati cattolici d'Inghilterra videro essere venuto il tempo in cui lo scisma e la discordia avrebbono arrecato loro mali molto maggiori dell' oppressione nella qnale gemevano sotto il giogo degli eretici. L'una parte e l'altra scrissero: i loro scritti passarono tosto in Francia; e la Sorbona, indi l'assemblea generale del clero condannò molte proposizioni ardite dei regolari. Questi, non che si volessero sottomettere a giudici che non riconoscevano punto, attaccarono le censure, e sostennero che quella della Sorbona conteneva errori formali. Allora i dottori francesi presero a rispondere: il dottore Hallier pubblicò il suo trattato *Della Gerarchia*, e l'abate di San Cirano, lasciando libero corso alla sua bile contra i gesuiti, che facevano parte de' regolari d'Inghilterra, diè fuori sotto il titolo originale di *Pietro Aurelio* uu enorme volume in foglio, nel quale, come dice un osservatore di buon senno, rimaneva poca cosa se si fossero cavate fuori le ingiurie che egli vomitò contro la società. Per soffocare questa scandalosa discordia, il Padre comune de' fedeli soppresse ciò che l'una parte e l'altra aveva scritto intorno a tale controversia, proibì sotto pena di scomunica di pubblicar giammai cosa alcuna intorno alla medesima materia, e dichiarò che la Sede apostolica se ne riservava il giudizio.

Quello che San Cirano pretendeva di ottenere in Inghilterra estendendovi il potere del vicario apostolico al di là de' confini che aveva posti la medesima Sede apostolica, Giansenio dal canto suo lo tentava nella missione d'Irlanda, sforzandosi di trarre alla sua parte il collegio che gli Irlandesi avevano a Lovanio, e che serviva di seminario a questa missione. Egli trovò molta agevolezza al suo disegno per parte del padre Fio-

renzo Conrio, religioso della stretta osservanza di S. Francesco, divenuto arcivescovo di Toam nell'Irlanda sua patria. Essendo questo prelato vennto a Lovanio, donde la sua chiesa traeva de'gran soccorsi, e albergando nel collegio degli Irlandesi, vicino a quello in cui Giansenio era priore, la vicinanza e più ancora la conformità del gusto o della dottrina gli unirono ben presto in istretta amicizia. Conrio si dichiarò interamente per la dottrina di Baio, e studiò i modi di farla gradire a' suoi compatriotti. Il primo suo tentativo fu la pubblicazione del suo *Trattato sulla pena de' figliuoli morti senza battesimo* (1624). In esso egli sostiene come un punto di fede, senza la credenza del qnale si è formalmente pelagiani, che questi sciagurati fanciulli patiscono nell'inferno la pena del fuoco, e che Dio ve li condanna in virtù del solo peccato originale anche prima della previsione assoluta della loro perseveranza finale nel peccato. A Lovanio egli fece un altro trattato, che intitolò *Il Pellegrino di Gerico:* ogni sua cosa è totalmente improntata delle opinioni di Baio e di Giansenio, che si può risguardare come la copia del primo, o considerar questo come il modello del secondo.

Corio, al pari di Giansenio, aspirava alla gloria dell'invenzione; e siccome la modestia non è la virtù de' fondatori di setta, la gara e la gelosia posero la discordia fra i due competitori [1], non tralasciando per questo di accordarsi tra loro per lo stabilimento delle nuove opinioni. Anzi elle prosperarono tanto, che il prelato credette di potersi arrischiare a leggere il suo *Trattato sulla pena de' fanciulli* alla presenza di tutta la comunità de' francescani irlandesi di Lovanio. Egli è però vero, se possiamo aver fede in Giansenio [2], che tutti i padri autorevoli ne furono ributtati; ma i giovani religiosi, secondo che riferisce il medesimo testimonio, presero il partito contrario, e si dimostrarono tutti disposti a calpestare l'antica dottrina. Questa semente non fallì di buoni germogli; alcuni anni appresso, gli allievi del padre Barneval sostennero nelle pubbliche tesi la dottrina del *Pellegrino di Gerico.*

Continuando a spigolare fra gli sciagurati avanzi di cattolicità sfuggiti alla falce di Lutero e di Calvino, Giansenio si diede a subornare eziandio il clero secolare dell'Olanda. Come fatto aveva al di là de'mari, egli chiamò in suo aiuto la discordia e aspreggiò i missionari regolari, principalmente quelli della compagnia di Gesù, il vicario apostolico Filippo Rovenio, arcivescovo titolare di Filippi. Il vicario subornato, dopo di avere spinto lo scandalo fino a prendere da sè stesso, e malgrado la santa Sede, la qualità di arcivescovo di Utrecht, fece i suoi accordi coi secolari. Ma il subornatore si consolò [3], perchè col favore dello scisma e della zizzania egli si amicò insensibilmente il clero dell'Olanda con nodi sì stretti, che non ebbe mai settari più risoluti. Noi vedremo questo clero scismatico crearsi un metropolitano riprovato dalla Chiesa universale, e aprire un rifugio e que'vili cenobiti, che sotto la maschera dello zelo di setta occultavano il loro dispiacere del chiostro insiem colle sciagurate tendenze che menano all'apostasia.

Ma era poco l'attaccarsi alcuni monaci disertori, chè bisognava guadagnare le intere congregazioni e gli ordini, affine di opporre a Roma un partito gagliardo e formidabile [4]: e questo era il solo mezzo che si era riconosciuto acconcio a poter riuscire. Men male ancora se la cabala non avesse pigliata l'impresa di sedurre le comunità più regolari o le più riformate! Ma la maschera della virtù era necessaria a'suoi fini. E le importava molto di aver dalla sua gli uomini di molta scienza e d'ingegno. Sotto questo doppio rapporto la compagnia di Gesù e la congregazione dell'Oratorio si segnalavano allora in Francia sopra tutti gli altri istituti. La fazione non fece neppure un pensiero di guadagnare i Gesuiti: sia perchè essi erano particolarmente devoti alla santa sede; sia perchè esercitati fino dalla loro origine a combattere in ogni luogo il luteranesimo e il calvinismo, ei conoscevano troppo bene i suoi errori, perchè potessero sfuggire ai loro sguardi, fossero pur coperti di qualunque velo e sotto qualsiasi nome; sia finalmente perchè il sistema della loro scuola era incompatibile nel modo medesimo che la credenza comune lo era colle nuove opinioni. La setta si rivolge pertanto ai padri dell'Oratorio. L'abate di San Cirano, procedendo col pio istitutore di

[1] Jans. Lettr. 17, 19, 36. — [2] *Ibid.* Lettr. 35, 36, 38. — [3] *Ibid.* Lettr. 37. — [4] Lettr. 23 et 53.

questa congregazione, come già fece Pelagio con sant' Agostino, col favore di un apparente zelo e virtù, egli lo sorprese guadagnandosi la sua stima e la sua confidenza. Inoltre gli mostrava il più vivo interesse per la propagazione del suo istituto. Giansenio, che fece sulle prime stabilire dieci di questi padri a Lovanio, si diè con tutto il suo potere a procurar loro degli istituti nelle buone città della Fiandra, e gli faceva sicuri che col tempo egli avrebbe fatto cadere nelle loro mani tutta l'edurazione ecclesiastica de' Paesi Bassi [1]. Tuttavia egli non si spiegava troppo ancora sulle sue mire co' suoi amici; ma ben presto si penetrarono agevolmente.

Egli pretendeva di opporre dovunque i padri dell'Oratorio ai gesuiti, e far loro abbracciare ciò che egli chiamava lo spirito gerarchico, vale a dire un odio grande pei regolari, con una cieca deferenza agli ecclesiastici del suo partito. Ma il virtuoso generale dell'Oratorio quanto era estraneo a questa bassa gelosia, altrettanto era tenero della sede di San Pietro e della comune credenza della Chiesa. Gli è perciò che si fece il disegno di rendere i padri dell'Oratorio della Fiandra indipendenti da quelli di Francia, e di istituirli a Lovanio sopra il modello della casa di Sorbona. A tal fine Giansenio pregò San Cirano di mandargli gli statuti di questa casa, per pigliarne, aggiungeva egli, tutto ciò che gli sarebbe convenuto [2]. Una cotale restrizione non doveva punto piacere al cardinale di Berulle; e nel fondo la cosa era odiosa, poichè mirava a introdurre una specie di scisma nella congregazione. Ma il padre Bourgoin la pensava intorno a ciò molto diversamente dal suo generale; e come quegli che era già superiore de' Padri a Lovanio, non gli sarebbe dispiacuto di rendersi indipendente. E perciò si diè molto attorno a riuscirvi, ma senza buon successo, quantunque avesse trovato alcuni de' suoi fratelli del suo medesimo pensare. Per lo contrario geloso di conservare l'unità e l'unione nella sua compagnia, il cardinale non affrontando con un aperto rifiuto coloro che gli procuravano degli stabilimenti, prese il partito di menarela cosa per le lunghe, e si morì prima di aver conceduto alcun favore allo smembramento. E il padre di Condren che gli succedette non fece più in là di lui.

I monasteri di religiose agli occhi de' più astuti novatori non erano conquiste men preziose delle congregazioni incaricate del governo de' seminarii. Giansenio non veduto a bella prima l'importanza, volle stornare il suo amico San Cirano dalla direzione di coteste giovani, come da cosa molto inutile al fine che si proponevano. Ma San Cirano sapeva essere la grata non meno acconcia delle assemblee a divolgar le notizie, e sopra tutto le novità in fatto di dottrina. Egli conosceva a fondo le donne del chiostro, facili a prevenirsi, difficili a dissuadere, e tanto accorte che ardenti a ingrossare il partito del padre in Dio, allorchè siasi una volta preso l'ascendente sull'anima loro. L'altro vantaggio che è con queste, e che non si ha coi religiosi insigniti del sacerdozio e teologi di professione, si è che avendo una volta elle preso l'errore, e volendone i pastori la disapprovazione, si dà facilmente e in una maniera in certo qual modo plausibile un'aria d'inquisizione e di tirannia a tutto ciò ch'ei possono fare per ricondurre i ribelli al grado indispensabile di soggezione che vuole la fede. Elle sanno di teologia e sono tanto dotte da potere apprezzare e anteporre all'insegnamento comune le più nuove opinioni intorno le materie astruse della grazia e della predestinazione, e non sono altro che figlie ignoranti e semplici ogni qualvolta si tratti di obbedire alla voce del vicario di Gesù Cristo e di tutti i successori degli Apostoli. Si vedrà in seguito di qual vantaggio tornassero di fatti alla fazione i monasteri femminili e specialmente quello di Porto Reale, il quale diventò, per così dire, la piazza d'armi e l'arsenale donde uscirono, come nembi di saette, que' volumi infiniti, ne' quali il veleno dell'errore era condito d'ogni più bella eleganza, affine d'infettare i lettori, non facendosi quasi sentire.

Mentre il calvinismo atterrato in Francia studiava per queste vie di salvare qualche parte di sè medesimo, col mezzo dell'astuzia e degli artifizi, il luteranismo, violento di natura sua, si riebbe in Alemagna dalle sue cadute, e si gittò più furioso di prima contra il principe che lo aveva abbattuto. Ma Ferdinando II, trascorrendo forse tropp'oltre nella severità sua e confondendo talvolta il proprio interesse collo zelo della

[1] Jans. Lettr. 63. — [2] Lettr. 69.

fede e del pubblico bene, si era alienati gli animi delle nazioni, il cui concorso gli era di tutta necessità per eternare il suo trionfo. I principi protestanti, che avevano prestato mano all'imperatore contra i medesimi protestanti, accagionandolo che si adoperava più assai in pro della sua casa, che non dell'impero e della patria, fermarono insiem cogli altri un trattato di lega, che gli obbligava tutti quanti a sostenersi e a difendersi a vicenda [1]. Non che ne intimorisse, Ferdinando risguardò questi moti come una occasion preziosa per assodare il potere che egli esercitava sul corpo germanico. La maggior parte de' malcontenti, recati all'estremo della debolezza dalle guerre passate, non sembravano più in istato di farsi giammai temere. Inoltre ei pareano troppo gelosi della loro reciproca indipendenza per soggettarsi ad uno fra di loro colla subordinazione che sola forma la forza di una fazione. Di fatto non era altro che un vano cumulo di nubi; e la procella che si recava seco la folgore veniva da più lontana parte.

Il rifiuto spregiante che aveva patito Gustavo Adolfo re di Svezia nell'ultimo trattato, nel quale i ministri imperiali non avevano voluto comprenderlo, gli avevano spirato al cuore un tale risentimento che uguagliava la fierezza del suo coraggio. La gloria di essere il liberatore dell'Alemagna non lusingava meno questo principe, incuorato dai conquisti che egli aveva testè fatti in Polonia. Quando egli vide venuto il bello di vendicare insiem col suo personale affronto l'ingiuria fatta a' suoi primi alleati egli non istette più in forse ondeggiando; e pronto ad affrontarsi colla formidabile casa d'Austria, che faceva a que' dì tremare tutta l'Europa, egli non vide che solo una più ricca messe di gloria. Il suo entusiasmo, il suo genio, e quell'audacia che soggioga per fino la fortuna, lo assicuravano interamente della vittoria. Egli aveva tutte le doti del corpo e dello spirito che formano gli eroi, e conosceva le sue forze. Nato con una natura robusta, che l'uso delle armi aveva raffermato infino all'età di trentasei anni che omai toccava, egli si reggeva alla prova delle piu dure fatiche; intrepido in mezzo ai rischi, temerario forse, considerata l'elevatezza del suo grado; ma la sua abilità, pari al suo valore, traeva spesso vantaggio della sua medesima temerità. Egli conosceva profondamente l'arte e tutti gli scaltrimenti della guerra, faceva osservare la più esatta disciplina così a'suoi ufficiali come a' soldati, e li trattava poi sì bene, ch'era sempre sicuro d'esserne ubbidito con affetto. Veduta non pertanto la difficoltà della sua impresa, egli mise in opera tutti i mezzi più accouri al suo felice riuscimento. Dopo data la pace alla Polonia, egli crebbe le sue soldatesche con tutte quelle che erano state in questo regno licenziate, e ne fece levar altre in diverse contrade dell'impero, nell'Olanda, e fino in Inghilterra, e richiese d'aiuto i diversi monarchi dell'Europa. La nuova di tali apparecchi ravvivò la fierezza de' principi alemanni; i quali rattenuti infino allora dal loro antico terrore, si erano contentati di formar de' voti per la prosperità dell'armi svedesi, non osando pur dichiararsi apertamente. Quanto all'Olanda, la quale combatteva da ben quarant'anni contra la casa d'Austria, ella aveva aperti i suoi tesori a Gustavo in solo udire le prime voci dell'impresa ch'egli meditava.

La Francia, che aveva gia fatti i suoi disegni sulle nazioni del settentrione per contrappesare la possanza austriaca, appena vide il re di Svezia entrato nella guerra di Alemagna, conchiuse con lui un trattato in tutte le forme (1631). Lo Svedese si obbligava a penetrare nell'Alemagna con un esercito di trentasei mila uomini, così per la difesa de' principi dell'impero, come per la tranquillità de' principi vicini; e il re di Francia si obbligava a pagargli per cinque anni consecutivi la somma di un milione e dugento mila lire all'anno. Maravigliarono i popoli in veder conchiuso un tale accordo, contrario agli interessi della Chiesa d'Alemagna, da un monarca così religioso com'era Luigi XIII; ma il cardinale di Richelieu glielo aveva fatto considerare come un affare di politica e di previdenza necessaria per la sicurezza dello stato. Egli fece cadere la responsabilità de' pericoli che correva la religione sull'ambizione di un principe che, diceva egli, ne riduceva tanti altri o già oppressi o in rischio grave di esserlo, ad opporgli il solo argine che potesse mettere un termine all'oppressione. Colorando in cotal guisa la sua alleanza con una nazione protestante, la Francia non volle nè

[1] Hist. du Traité de Westph. t. I, l. 3.

men per ciò mostrare di porre in non cale alcuna precauzione per porre al coperto la fede cattolica. Fu per questo espressamente stipulato che i principi alemanni della comunione romana potevano rimanersi neutrali; che gli Svedesi non farebbero mutamento alcuno alla religione nelle città che prendessero, e che lascerebbero dappertutto ai cattolici il libero esercizio della loro religione.

L'alleanza de' Francesi diè un gran risalto alle armi svedesi. Gustavo intanto si era già impadronito delle isole di Rugen e di Wellin, e sul continente, dove era entrato per l'imboccatura dell'Oder, egli aveva già presa la città di Cumin, costretto il duca di Pomerania a ricevere guarnigione in Stettino sua capitale e in tutte le buone piazze del suo ducato. Egli aveva obbligati gli amministratori di Maddeburgo a entrare nel suo partito, e non ostante il rigor del verno egli stringeva vivamente la forte città di Colberg, acconcia a diventar per lui un' eccellente piazza d'armi. Le truppe imperiali, un tempo così bene agguerrite e disciplinate, ma ammollite dalle loro vittorie medesime, per la poca resistenza che veniva lor fatta dopo le prime vittorie, non mostravano altro ardore che per la rapina, e usando del loro codardo valore o sui contadini inermi o sulle città fidate alla loro difesa, si erano renduti infinitamente più odiosi che formidabili. Tuttavia l' imperatore portava intera fidanza che la mancanza di danaro costringerebbe in breve gli Svedesi a rivalicare il Baltico; ma quando fu chiaro del loro trattato colla Francia, la cui voce traeva loro grandi schiere di soldati, come quelli che vivevano sicuri di essere pagati largamente, allora pensò che la guerra col re svedese poteva essere più arrischiata assai che non tutte quelle che egli aveva infino a quel dì sostenute. Essendo in quel mezzo caduta Colberg e superata la forte piazza di Cumin insiem con molte altre di minore momento, Ferdinando sospettò incapaci i generali che egli aveva in quei quartieri, e vi spedì il conte di Tilly. Questo famoso capitano era sortito sempre vincitore, e il solo suo nome atterriva gli eserciti protestanti. Ma Gustavo, lungi dallo sbigottirsi, si allegrò invece di essersi alla perfine scontrato in un emulo degno di lui.

Tilly intanto prese d' assalto la città di Nieubrandeburgo, dove furono passati a filo di spada duemila Svedesi. Dal canto suo Gustavo assalì si fieramente Francoforte sull'Oder, che questa gran città non parve in un tratto che un monte di rovine e di cadaveri. Tilly assediò Maddeburgo, colla speranza che la sorte di una piazza di tanto momento recherebbe gli Svedesi ad una giornata campale. Ma Gustavo che aveva pari il valore e la prudenza, non si trovando ancora in tanta gagliardia d'armati da poter arrischiare la battaglia, strinse l' elettore di Sassonia e più forte ancora quello di Brandeburgo, che era il più esposto, a doversi alla perfine dichiarare, se non volevano che egli abbandonasse la causa comune e si acconciasse coll'imperatore, il quale era sdegnato molto contra di loro. Mentre duravano tali negoziati, Maddeburgo cadde per assalto, e da ben trenta mila abitanti di ogni età e sesso vi perderono la vita. Le acque e le fiamme diedero poscia morte a coloro che l'avevano campata dal ferro, e l'incendio suscitato da un gagliardo vento si divorò in brevi ore una delle più vaste e più fiorenti città dell'Alemagna. La sorte orribile di questa città protestante commosse forte i cattolici medesimi, e i protestanti presero a odiar gli imperiali di un implacabil odio. Si strinsero vie più forti i legami della loro confederazione; l'elettore di Sassonia e quello di Brandeburgo, il duca di Pomerania, i duchi di Mecklemburgo e il langravio di Assia, non mostrando più alcun riguardo, unirono le loro forze con quelle della Svezia. Allora Gustavo, lasciando un libero sfogo all'ardore del suo coraggio, non si fece a seguitar più altro che quel felice ardimento che guida e appalesa i flagelli di Dio.

Essendo il conte di Tilly penetrato in Sassonia per vincer di nuovo o atterrarne l'elettore, Gustavo impaziente di venire al cimento dell'armi con questo famoso capitano, marciò notte e dì per sopraggiungerlo, e lo trovò già padrone di Lipsia ed accampatori con vantaggio sotto le mura di questa città. Siccome andava del pari nell'una parte e nell'altra il desiderio di combattere, così vedersi e affrontarsi fu una cosa medesima. Stimando averla sempre a fare con quegli ammassi di protestanti così male agguerriti, e che avevano le tante volte sbaragliati, gl'imperiali uscirono con sicurtà dal loro campo e procederono fino ad un miglio fuor della piazza. Nondimeno

alloraquando Tilly ebbe notato il buon ordine e il fiero contegno delle soldatesche svedesi, si credette di vederlo alterarsi in volto e dare un qualche segno di inquietudine, le quali cose in un generale pratico di guerra mostravano non che altro la difficoltà del vincere. Per lo contrario Gustavo marciava a capo del suo esercito con quella confidente fermezza che presagisce la vittoria. Erano uguali i due eserciti in quanto al numero, di quaranta mila uomini ciascuno, e tutti agguerriti, eccettuate le soldatesche sassoni, che erano di nuova leva. Queste formavano l'ala sinistra, e la capitanava l'elettore; ma non fecero quasi la menoma resistenza. Rotte appena attaccate, elle fuggirono in sì gran precipizio, che il generale Horn, il quale guidava la mezzana, non potè giugnere in tempo di sostenerle. Ma la cavalleria imperiale avendo rotto ogni ordine, sia a perseguitarle, sia al predare, Gustavo che all'ala destra aveva atterrati quanti più nemici s'era trovati incontro, accorse colle sue genti vittoriose, e raccolta seco la mezzana, caricò i vincitori de' Sassoni con tanta furia, che mutò la loro vittoria in una intera rotta. Nondimeno i fanti imperiali sostennero le varie cariche non scomponendosi punto. Non furono potuti rompere in cinque ore di pugna, se non colle grosse artiglierie, quasi mura di fortezza. La cavalleria svedese pigliò poscia a perseguitare i fuggenti infino a notte fatta. Gli imperiali scapitarono di otto mila uomini, uccisi così nella battaglia come nella fuga. Non minore fu il novero dei prigionieri, e perderono eziandio tutte le loro artiglierie e il rimanente del bagaglio. Il conte di Tilly ferito, e quasi fatto prigione, fu a gran pena liberato dal duca di Lavemburgo. Fra i vincitori l'elettore di Sassonia perdette un tre mila uomini e gli Svedesi un due mila (1631).

Dopo questa battaglia la guerra fu per Gustavo una serie di continue vittorie e trionfi. Quale un torrente stretto nel suo letto e gonfio dagli argini medesimi che gli erano stati opposti, abbatte e arrovescia quanto si vede che lo impedisce nel corso; o meglio quale una folgore scatenata fuor dalle nubi, il focoso Gustavo, dopo aver abbattuti gli ostacoli che arrestavano il suo valore, preceduto dal terrore e dalla rotta percorse la Germania dalle sponde dell'Elba fino al di là del Reno, dove fece innalzare una piramide, per additare a'posteri ciò che senza di questo non avrebbono creduto. Davanti a lui le città si aprivano o cadevano, i battaglioni nemici o si discioglievano oppur correvano incontro alle lor catene; tutti si inchinavano sotto il giogo o facevan pressa a lncontrario, e sollecitavano come un favore il titolo di suddito. Questo fulmine di guerra figurò egualmente, sopratutto nella Franconia e nel Palatinato, in uno spazio di oltre cento leghe. E non ben pago ancora, egli tornò sulla Baviera che aveva ricusata la neutralità offerta ai principi cattolici. La stagione era nel cuor del verno, ma ogni stagione era uguale al gagliardo e precipitoso Svedese. Egli andò dinanzi a Donnavert, che l'elettore teneva da lungo tempo in sua signoria. Dopo breve resistenza, la guarnigione abbandonò la piazza, che fu tornata libera. Padrone delle due rive del Danubio, egli si dispose a valicare il Lech. Questo fiume largo e profondo era difeso da un esercito trincerato sulla sponda e capitanato dal famoso Tilly, il quale aveva risoluto di cancellar l'affronto della giornata di Lipsia. Ma i bei giorni del Tilly erano passati per non tornare mai più. Sotto la tempesta che vomitavano da ben sessanta artiglierie, Gustavo gittò un ponte sul fiume e lo passò alla testa de'suoi fanti, mentre la sua cavalleria passato più sotto il fiume o a guado o a nuoto si fece vedere sulla riva difesa. Temendo di essere avviluppato, il Tilly si ritrasse la notte fino ad Ingolstad, serbandosi sempre in buona ordinanza (1632); ma tocca nella sua ritirata una grave ferita, si morì brevi giorni appresso. Vivendo un anno egli visse troppo, poichè se fosse morto l'anno innanzi, avrebbe avuto la rinomanza del più grand'uomo di guerra dell'età sua.

Correndo gli Svedesi omai, senz'alcun timore, la sciagurata Baviera, recarono dovunque il terrore e la desolazione. Non si videro in alcuna parte più gravi eccessi, maggiori barbarie e sacrilegii, più che in questi dominii del capo della confederazione cattolica. Per rappresaglia, i paesani, recati alla disperazione, mettevano a morte i soldati che si sbandavano per rapinare. Dopo insignoritosi di tutte le piazze di difesa, Gustavo trasse difilato sopra Monaco, che l'elettore avea vuotato, riparandosi in Ratisbona. Egli si impossessò di Monaco senza pur usare le armi; trasse im-

mense somme di danaro da questa ricca metropoli, si portò via tutte le munizioni e gli strumenti da guerra, non essendoglisi potute occultare cento quaranta artiglierie novissime, che l'elettore aveva fatto seppellire, e neppur trenta mila scudi d'oro che egli aveva nascosti nel suo palazzo. Tutti gli altri principi cattolici dell'impero corsero presso a poco la sorte medesima dell'elettore di Baviera, eccettuato quello di Treveri, il quale aveva abbracciata la neutralità proposta dalla Francia, e si era posto sotto la protezione di questa corona. Bannier e alcuni altri generali di Gustavo ridussero alla sua obbedienza tutti i dintorni dell'Elba e le coste del Baltico. L'Elettore di Sassonia da un altro lato conquistò la Lusazia, e penetrando infin nel cuore della Boemia, ne soggiogò la capitale. A dir breve, la fortuna si era affatto mutata, e tutte le nazioni protestanti dell'impero, nessuna eccettuata, si sollevarono arditamente contra l'imperatore.

In così terribile disastro, Ferdinando, che combatteva per la causa cattolica, mostrò tutta la sublimità del suo genio. Sempre grande e fecondo di partiti, egli si diede a divedere superiore alle sciagure, e trovò nelle sue medesime perdite i mezzi di giungere a'suoi fini. Egli faceva la guerra nel suo gabinetto da scaltrito politico. Costretto a doversi rappattumare con Valstein, che gli era caduto in disgrazia, Ferdinando profferse a questo superbo e vendicativo generale il comando supremo dell'esercito imperiale, e lasciò in sua balía le condizioni alle quali fosse per sacrificare il suo risentimento. I patti furono umilianti pel monarca, e non ispensero punto nel suddito la bramosia della vendetta. Valstein cominciò dal riconquistare la Boemia con quella facilità medesima con che era stata guadagnata dai nemici; indi mosse contra Gustavo. Dopo le molte mosse e i molti tenui successi conseguiti or da questa or da quella parte, ei si scontrarono nelle pianure di Luzen a cinque leghe di Lipsia, primo teatro della gloria di Gustavo. Questo principe vi mietè de'nuovi allori, ma furono allori funesti, che la provvidenza convertì immantinente in funerei cipressi. Mentre la sua cavalleria era arrestata da un fosso difeso da fulminanti artiglierie, impaziente che la vittoria non gli si di dichiarasse così presto come egli agognava, si pone alla testa d'un reggimento di risoluti, esorta e inanima gli altri a seguirlo, supera il passo con alcuni pochi cavalieri i meglio montati, e non ponendo punto mente agli impedimenti che ritardavano gli altri, egli dà a chius'occhi sopra una schiera di corazze imperiali. Oppresso dal numero prima che la sua cavalleria avesse superato il passaggio, ricevette tosto una ferita in un braccio. Ma dispregiando il dolore che ne sentiva, egli fece con un pugno di prodi le maraviglie di valore; se non che non potendo tutta la gagliardia del suo coraggio supplire alle forze della natura, le sue genti, che lo vedevano rifinito di forze per la gran copia del sangue che perdeva, furono costrette a dar di volta affine di cavarlo fuori della mischia. A tale loro mossa retrograda un cavaliere nemico gli scaricò un colpo d'archibugio nelle spalle. Caduto di cavallo a quel colpo, e avendo tuttavia un piede nella staffa, egli fu per alcuni istanti trascinato dal suo cavallo; ma ricevuto un nuovo colpo di moschetto, ebbe fracassato il capo (1632). Così perì nel fiore dell'età sua un principe che in soli due anni si era dimostrato superiore ai due capitani, fin allora i più famosi del secolo. Dolce di natura, affabile, benefico, generoso, come egli aveva fatte le delizie de'suoi sudditi, e così era il terrore de'suoi nemici e l'ammirazione dell'Europa; se pure sono degni di ammirazione il carattere e le azioni di un uomo che usò dei doni che la Provvidenza gli aveva largiti solo per combattere la vera religione, e per aprire le più sanguinose piaghe all'umanità.

Quantunque morto il suo formidabile nemico, pure Valstein non si potè trarre d'impaccio. Se la perdita di Gustavo immerse tosto nel più vivo dolore l'esercito svedese, ciò non fu altro che per ispirargli tutta la gagliardia del furore e della disperazione. Gli Svedesi combatterono come gente che non aveva più cosa da perdere, e che non voleva sopravvivere a ciò che essi avevano perduto. Il duca di Sassonia-Weimar, cotanto egli pur nominato in tutto il seguente corso di queste guerre, condusse o meglio secondò un tale odio con un ostinato accanimento, il quale fece durar questa battaglia due giorni continui, strappò finalmente la vittoria dalle mani

del nemico. La perdita fu enorme da una parte e dall'altra, e a un dipresso eguale; ma agli Svedesi fu almen sortito l'onore di passar la notte sul campo di battaglia.

Per lugubre che fosse il fato di Gustavo, sarebbe stato non pertanto da desiderare pel capitano che aveva avuto la gloria di arrestare questo fulmine di guerra nel bel mezzo delle sue vittorie; ma questo onore, o meglio questa fortuna finì di far girare il capo a Valstein. Chiarito che i suoi nemici facevano ogni potere di aspreggiar di nuovo contra di lui l'animo di Ferdinando, e di rendere sospetta la sua fedeltà, sopra indizi però se non che plausibili, risolvette di prevenire, mercè di un tradimento, la sua seconda disgrazia, passando alla parte nemica insiem con tutto il suo esercito. Si aggiugne che egli disegnò perfino di incoronarsi re di Boemia, che pretendeva di rapire al suo principe. L'imperatore lo depose per la seconda volta dal comando, e diede gli ordini perchè fosse carcerato. Ma il ribelle si era già ritirato nella forte città di Egra, aspettando i nemici che si approssimavano a dargli la mano. Tuttavia tre ufficiali suoi dimestici, prevenendo il suo tradimento col tradire lui medesimo, presa una mano di soldati compri, andarono alla sua casa, abbatterono la porta della sua camera e lo trucidarono in quella che egli stava per gittarsi dalla finestra. Tale fu all'età di cinquant'anni il tristo fine del capitano che solo aveva potuto far vacillare la fortuna di Gustavo.

La sorte degli Svedesi, quantunque rimasti vincitori, era molto più funesta che se tutto il loro esercito fosse stato distrutto. Morendo il re non lasciava a governarli altro erede che la principessa Cristina, fanciulla di sei anni. Il re di Polonia pretendeva alla corona di Svezia, e aveva alcuni segreti partigiani in questo regno. Gli alleati erano sturbati per la morte di Gustavo; e molti di loro, gelosi dell'ascendente che egli aveva preso in Alemagna, non volevano più figurare fra i secondi nel partito protestante. Ma gli Svedesi, non avendo altro che il loro coraggio, affrontarono e vinsero tutti questi ostacoli. Istituirono de' reggenti che governassero il regno durante la minorità. Incaricarono il cancelliere Oxenstiern delle loro cose in Alemagna con un potere quasi assoluto; e mercè della sua fermezza ed abilità ei vi conservarono quasi altrettanta autorità che ne avevano avuto vivendo Gustavo. Ben presto si trovarono in istato di poter continuare la guerra, e la fecero sulle prime in guisa così felice, che alla battaglia di Ondeldorp sul Weser rimasero vincitori, non scapitando che di soli trecento uomini, laddove gli imperiali ne perderono un sei mila fra morti e prigioni.

Nondimeno l'anno seguente, che era il 1634, gli Svedesi furono rotti a Nordlinga. Questa battaglia costò loro da sedici mila uomini, ottanta pezzi d'artiglieria e tutte le loro bagaglie. La maggior parte de'loro alleati gli abbandonarono, consentendo al famoso trattato di Praga e passando alla parte dell'imperatore. Ferdinando intanto studiando a soffocare colla severità i germi di una nuova ribellione, si creava un potere che lo faceva prevalere non solamente sui principi dell'impero, ma eziandio sulle nazioni straniere. Non considerando che un tale potere era la salvaguardia della fede cattolica contra l'armata invasione dell'eresia, la Francia dichiarò la guerra all'imperatore, e si diede apertamente a sostenere le parti degli Svedesi. Allora il duca di Sassonia Weimar, Horn, Bannier e tanti altri allievi di Gustavo figurarono alla loro volta quali padroni, e combatterono col maggior vantaggio; poichè il partito protestante ottenne nel trattato di Vestfalia quella solida costituzione e quel fermo stato di equilibrio che parvero eternare l'eresia nell'impero.

Ma all'altro estremo dell'emisfero la fede pigliava piede nel fiorente impero della China, altrettanto considerevole essa sola, quanto lo è l'intera Europa; e la Chiesa romana aveva ricuperato in parte su questo popolo dell'Oriente ciò che le era stato rapito del romano impero. L'apostolo delle Indie e del Giappone, spirando alla vista della China (1552), verso la quale tendeva il suo insaziabile zelo, aveva formati efficaci voti per la salute di una nazione così rinomata e per sì lungo tempo esclusa dal regno di Dio. Tre uomini pieni del suo spirito e delle virtù attinte nel medesimo stato, i padri italiani Ricci, Rogero e Passio, risolvettero di affrontare ogni più grave fatica, e se fosse stato necessario, di dare anche tutto il loro sangue per trarla dalle ombre della morte in cui era da sì lunga pezza sepolta. Il nome di Gesù Cristo, da

nove o dieci secoli per lo meno, non era stato neppure pronunziato nella China, quantunque vi sia ogni ragione di presumere che l'apostolo S. Tomaso, cui era stata commessa la salute delle Indie e delle altre vicine nazioni, non avrà dimenticato l'impero più fiorente, cotanto allora segnalato nell'Asia, quanto poteva esserlo in Europa quello di Roma. Una tale congettura è resa certa dall'istoria antica della China, dove è detto che uno straniero, ammirabile per le sue virtù e pe' suoi miracoli, vi ha predicato una dottrina celeste. Un antico breviario caldaico della chiesa di Malabar porta in termini espressi, che il regno de' cieli colla predicazione di S. Tomaso ha penetrato nella China, in Persia e nelle Indie.

Lungo tempo appresso, correndo il settimo secolo, i missionari vi predicarono anche essi il Vangelo con buona fortuna per ben quarant'anni. La qual cosa fu riconosciuta nel 1625 da un monumento antichissimo che fu diseppellito scavando nelle ruine di un pubblico edifizio presso Signafou, capitale della provincia di Chensi. Sopra una lunga tavola di marmo, sulla cui cima era una croce ben fatta, si trovarono i principii fondamentali della legge cristiana scolpiti in caratteri cinesi frammisti con alcune lettere siriache. Ed eccone la sostanza: « Vi è un primo principio che dal nulla ha formato tutte le cose, e che è un ente in tre persone. Creando l'uomo, ei gli diede la giustizia originale, l'impero sulle sue passioni e lo fece re dell'universo; ma lo spirito maligno lo fece soccombere nella tentazione e corruppe il suo cuore. Di qui tutti i mali che opprimono il genere umano, e le false dottrine che lo traviano. Noi non avremmo ritrovata mai la verità, se l'una delle persone divine non avesse nascosa la sua divinità sotto la figura di un uomo. E questi annunziò la sua venuta, e alcun tempo dopo egli nacque da una vergine in Giudea. Questa nascita miracolosa fu notata da una nuova stella; alcuni re la riconobbero e vennero ad offerire i loro doni a questo divino pargoletto. Egli istituì una legge pura e semplicissima, ispirò il dispregio delle cose terrene e l'amore dei beni eterni, aprì il cielo agli uomini colla virtù della croce, e vi ascese egli medesimo in pieno giorno, dopo di avere istituito il battesimo per la remissione de' peccati. I suoi ministri pregano sette volte il dì per li vivi ed i morti, ed offrono il sacrifizio tutte le settimane ». Questo monumento fa eziandio menzione dei diversi imperatori che accolsero favorevolmente i nuovi predicatori, due dei quali sono nominati, cioè Olopuen, venuto dalla Giudea nella China correndo l'anno 636, e Ki-ho, alcuni anni più tardi. L'imperatore Tai-Tcoum, che li ricevette il primo, fabbricò una chiesa al vero Dio, e suo figliuolo Kao gliene fece cofabbricare in tutte le provincie.

Questi vestigi di cristianesimo erano scomparsi nella China, allorchè i tre missionari italiani vi giunsero nel 1583 sotto il regno di Van-ly [1]. Il popolo era immerso nelle più dense tenebre dell'idolatria; la presunzione dei grandi e dei letterati, che avevano delle cognizioni bastevolmente distinte dell'Ente supremo, gli allontanava viemaggiormente dal regno di Dio; e l'orgoglio nazionale che ispirava generalmente a tutti i Chinesi un sommo dispregio per gli stranieri, ed una specie di orrore che vietava a questi l'entrata medesima nell'impero, li rendeva come inaccessibili alle verità della salute.

Tutte queste difficoltà, tutti questi pericoli non poterono spaventare i tre missionari. Scorsero l'uno dopo l'altro il paese, e prima nelle provincie meridionali, dove erano sbarcati. La novità della loro dottrina attrasse loro ascoltatori in buon dato; la sua bellezza, la sua sublimità congiunta alla santità della loro vita risvegliò l'ammirazione e la confidenza. Il padre Ricci in particolare, conoscente perfetto della lingua, delle leggi e de' costumi di questa nazione, che egli aveva studiati per lungo tempo; versatissimo in oltre nelle scienze esatte, questo padre; cui lo spirito metodico, la facilità del parlare, la sua medesima affabilità e il suo naturale amabile piacevano a tutti, acquistò in breve tempo la riputazione di un uomo straordinario. Nondimeno egli provò delle contraddizioni per l'opera di Dio per molti anni; ma con una costanza eguale a tutte le altre doti egli trionfò di tutti gli ostacoli. Fece varie conversioni luminose nelle provincie. I mandarini aprirono gli occhi alla verità. La

[1] Mém. de la Chine, t. 2, p. 172, etc.

fede, e la fama di colui che la predicava, giunsero alla corte. Annunziato onorificamente, si presentò alla medesima, e fu ricevuto dall'imperatore con molti segni di benevolenza. Alcuni ritratti del Salvator e della santa Vergine, che fra l'altre curiosità europee egli offerì al principe, furono collocati in un luogo elevato del palazzo per esservi onorati. L'accoglienza del sovrano decise pur anco di quella dei signori della corte. Il missionario acquistò una casa nella metropoli, e vi cominciò uno stabilimento, che col mezzo delle scienze europee, e specialmente delle matematiche, molto stimate nella China, fu in appresso un possente sostegno per tutte le missioni di quesll' impero. Con questo mezzo, il solo che fosse infino a quel dì efficace nella China, la fede cristiana vi fu introdotta e predicata poi con buon successo da diversi missionari, tutti i quali si fecero per lunga pezza un dovere di seguire fedelmente le orme del suo primo apostolo. Dopo aver evangelizzato una moltitudine di popolo e di grandi, il padre Ricci morì santamente (1618) in mezzo ad una copiosa messe in una chiesa già fiorente.

Questi novelli cristiani mostravano una fede ed un fervore, che le persecuzioni, le quali non fallirono di sollevarsi contra l'opera del cielo, non fecero che aumentare. Sulle prime una cabala de' bonzi sostenuti da molti mandarini l'assalì in guisa da rovinarla da capo a fondo in brevi momenti. Si fece correre la voce, che i missionari e i Chinesi convertiti cospirassero insieme, affine di dare l'impero nelle mani degli Europei; accusa priva d'ogni verosimiglianza, ma che fece impression grande in una nazione sospettosa molto al di là di quanto si può immaginare. Di fatto la persecuzione diventò crudele nelle provincie meridionali, le più accessibili agli Europei. Il padre Martinez vi fu arrestato, carico di catene, bastonato, e morì alla perfine ne' tormenti. Un mandarino, amico costante del padre Ricci, calmò non pertanto questa procella; ma un altro mandarino, uno de' principali della città di Nankin paragonabile alla metropoli, ne suscitò un'altra che fu molto più violenta. Si attaccarono sopratutto i pastori, affine di dissipare il gregge. Gli uni furono crudelmente battuti, gli altri esiliati, quasi tutti poscia carcerati e condotti vergognosamente a Macao, come indegni di soggiornare nell' impero. La calamità durò quasi sei anni; ma finalmente il persecutore fu processato egli stesso pe' suoi delitti, deposto d' ogni sua carica, e per ultimo condannato all' estremo supplizio.

I missionari ripigliarono allora le loro funzioni con tutta libertà, e non si desiderò altro che un maggior numero di operai per supplire all'abbondanza della messe, che si offeriva da tutte parti. Mancando gli operai, de' neofiti d'ogni condizione annunziavano essi medesimi il Vangelo ai loro compatrioti. Si videro fra questi dei mandarini percorrere i loro dipartimenti predicando la fede, e ve ne furono perfin di quelli che e col loro sapere e col loro zelo fecero procedere gli affari della religione quanto e meglio de' più zelanti missionari. Finalmente il padre di famiglia mandò alla sua vigna de' novelli operai, non già certamente quanti ne bisognavano alla vastità dell'impero, ma eletti fra i fervidi religiosi dei diversi ordini, ne' quali una santa emulazione moltiplicava di giorno in giorno gli apostoli. L'anno 1631 i missionari dell'ordine di S. Domenico si unirono nella China a quelli della compagnia di Gesù, e faticarono lungo tempo di conserva nel modo medesimo. Molti altri, regolari e secolari, vennero premurosi a secondarli. Da questo tempo infino alla rivoluzione, che nel 1644 mise l'impero della China sotto la potestà dei Tartari, la semente evangelica fu sparsa nella maggior parte delle provincie, ed in molte vi mise assai profonde radici.

Mentre il Vangelo prosperava sì felice nelle estremità dell'Oriente, S. Vincenzo de Paoli, occupato fra i servitori della fede, lavorava infaticabilmente a far rifiorire le virtù e specialmente la carità cristiana nel seno della sua patria. Vincenzo era il promotore di tutte le buone opere di grido che si facevano nella metropoli e nelle provincie. Quantunque la sua profonda umiltà gli facesse desiderar sempre che Dio si giovasse di tutt'altro fuorchè di lui, che non si stimava buono a nulla, tutto in contrario pareva che il Signore si piacesse a impiegarlo suo malgrado per cominciare, seguitare e condurre a termine felice tutto ciò che importava alla sua gloria. Già Vincenzo aveva stabilito nella metropoli e in molte provincie del regno quelle società di dame pie che si impiegavano con tanta edificazione alla visita ed al sollievo de' poveri infermi.

Un'opera di benedizione ne conduce un'altra. Coteste società diedero origine all'istituzione delle suore della carità. Da principio non aveasi altro scopo che quello di sostenere le prime confraternite, somministrando alle dame che le componevano delle giovani ammaestrate in servire ammalati, in curarli, in amministrar loro le medicine, in regolare il loro nutrimento, e in adempiere assiduamente a' molti altri uffici, che non si potevano sperare da donne impegnate nel mondo. Bisognava perciò trovare un gran numero di giovani caritatevoli, e congregarle in comunità per esercitarle al servizio, insegnar loro a salassare, a preparare i rimedi, e più ancora a formarle agli esercizi della vita spirituale, ad una soda virtù che facesse loro superare le ripugnanze della natura, e le premunisse ad un tempo contro i pericoli d'una vita passata fra le persone del secolo.

Luigia di Marillac, vedova di un Le Gras segretario della regina madre di Luigi XIII, fu lo strumento che la Provvidenza impiegò per l'immediata esecuzione del disegno concepito dal suo santo direttore. Nata con uno spirito solido, un giudizio sicuro ed un'anima virile, ella era stata altrettanto vantaggiosamente prevenuta dalle benedizioni della grazia. Ma fra tutte le sue virtù spiccava una carità che le faceva ricercare con ardore ed una eguale costanza ogni buona occasione di socrorrere al prossimo, e una inclinazione particolare pei poveri malati. Il suo zelo infaticabile, non ostante la fiacchezza della sua complessione e altre molte infermità, la fece per lungo tempo viaggiare con dispendio le città e le campagne dove si istituivano le confraternite di carità. Ella incuorava le persone che le componevano, ne accompagnava loro di nuove, correggeva o preveniva i menomi abusi secondo le istruzioni del santo, che aveva sempre seco; suggeriva sempre mille nuovi spedienti per fare il bene, e largheggiava dappertutto di copiose limosine, in droghe pei rimedi, in pannilini, in coperte, in biancheria, e in vesti d'ogni maniera. Ella faceva per qualche tempo soggiorno nelle principali parrocchie, e là col consenso del curato ragunava le giovani in una casa per istruirle dei doveri della vita cristiana. Se vi era qualche maestra di scuola, essa le insegnava a fare con frutto il suo ufficio. Se non ve ne aveva, procurava di mettervene una, e per formarla faceva essa medesima per qualche tempo la scuola in sua presenza. Ella impiegò molti anni in tali esercizi, accompagnata sempre da una vecchia cameriera e da alcune zittelle virtuose. Dopo questi viaggi ella tornava a Parigi a passarvi l'inverno, nel qual tempo continuava a servire le povere. Poco contenta delle sue proprie opere, essa metteva nel cuore delle altre dame pie gli ardori della carità, che il suo non poteva contenere.

Essendosi, sulla voce dell'istituzione concepita da san Vincenzo,[1] presentate alcune giovani, egli ne scelse tre o quattro delle più acconcie a' suoi disegni, e le mise nelle mani di madama Le Gras, la quale le ricevette con materno affetto, le alloggiò nella propria casa, le mantenne come fossero state sue figlie e le preparò con somma cura ad adempiere ai doveri della loro vocazione. Questo primo istituto venne fondato nel 1633 nella parrocchia di San Nicola di Chardonnet, e solo come una prova, un saggio; ma Dio vi sparse le sue benedizioni in tanta copia, che questa piccola comunità si accrebbe tanto rapidamente, che il santo istitutore e la sua degna cooperatrice ebbero, infin che vissero, la consolazione di vederla diffusa per tutta Parigi, in oltre trenta città del regno e perfino in Polonia. Fatta troppo numerosa per la casa di una privata, essa fu trasferita nel villaggio di La Chapelle, e solidamente poi alla perfine stabilita nel borgo di San Dionigi presso San Lazzaro: giovani veramente preziose e cercate da tutte parti con tale sollecitudine, che dapprincipio era a mala pena consentito di poterle formare. Ma per una segnalata provvidenza queste giovani piante strappate dal loro seminario, non avendo avuto pur l'agio di pigliare un certo quale crescimento, non che si smentissero giammai, hanno formato ovunque la pubblica ammirazione colla loro riservatezza e modestia, colla loro semplicità nel vivere e nel vestire colla loro dolcezza, pazienza e assiduità alla fatica, e con tutte le virtù del loro stato.

Quando questa comunità fu solidamente istituita, il santo fondatore le diede delle

[1] Vie de S. Vinc. l. 1, c. 22 et 23.

regole e delle costituzioni, piene manifestamente della sapienza evangelica. Noi non diremo se non ciò ch'è necessario per far conoscere con quale spirito egli allevasse e a quale perfezione portasse queste buone giovani, la maggior parte delle quali eran nate nelle più comuni condizioni. « Quantunque esse non siano punto religiose, diceva il santo, perchè un tale stato non si accorderebbe coi loro uffici; quantunque esse non abbiano per monastero che le case dei malati, per cella un angolo della stanza, e spesso a pigione, la chiesa parrocchiale per cappella, le contrade della città per chiostro, il timor di Dio per grata, e la modestia per velo; per questo appunto esposte come sono a maggiori pericoli che le religiose con clausura, elle devono aver anche una maggior virtù. Che si applichino adunque a condursi in ogni luogo con quella medesima ritenutezza, raccoglimento ed edificazione che hanno le vere religiose nei loro monasteri; che studiino di continuo ad acquistar tutte le virtù del loro stato, particolarmente una profonda umiltà, una perfetta obbedienza, un gran distaccamento dalle creature, e sopratutto che usino tutte le possibili precauzioni per conservare senza la menoma macchia la purezza del corpo e del cuore ». Poscia egli prescrisse loro degli esercizi giornalieri di pietà e la frequenza de' sacramenti ogni settimana. Ne' loro viaggi e nelle loro corse da uno spedale all'altro devono dimostrarsi cordialmente unite fra loro, cortesi, benefiche con tutti, esemplari in ogni luogo. « Facciano, aggiunge il santo, i loro piccoli esercizi la mattina prima di partire, o almeno lungo la via; recitino il rosario, e leggano qualche buon libro, che avranno cura di portar sempre seco; contribuiscano alle edificanti conferenze delle brigate in cui si troveranno, ma non entrino in alcuno dei discorsi che sentano della vanità del secolo, e molto meno poi a quelli che ne risentissero la licenza, e si diano a divedere altrettanti scogli contra le dimestichezze che si volessero pigliare con loro ». Egli prescrisse ben anco a loro di non far mai, se non per una gran necessità, visite ai ricchi, qualunque possa essere la loro condizione; di non stringersi mai in familiarità con loro, di non incaricarsi mai in caso di lor malattia a servirli e curarli, e nemmeno i loro figliuoli e i loro servi. « Tutto ciò, diceva egli, non è dell'istituto vostro, il quale vi consacra unicamente al servizio de' poverelli ». Raccomandava pure ad esse la medesima riservatezza cogli ecclesiastici, che devono onorare col maggior rispetto, ma non visitar mai da sole, nè ricevere soli nella loro camera particolare. Egli voleva anzi che esse non parlassero ai preti, per quanto era possibile, se non che al confessionale.

Con la fedele osservanza di tali regole, queste suore, inaccessibili alla corruzione che le circondava, diedero, e danno pur tuttodì infiniti soccorsi ai soldati negli spedali militari, ai condannati nelle prigioni in cui sono deposti, lungo le strade, ai mentecatti negli ospizi di sanità; e spesso elle hanno ispirato il pentimento e procurato il vantaggio di una morte cristiana ai malati che erano dapprincipio mal disposti. In questa guisa ristorando i corpi, esse hanno principalmente in vista la salute delle anime. Ma il santo fondatore stabilì a quest'unico fine, per l'istruzione cristiana della gioventù e per la santificazione delle persone avanzate in età, le suore della Provvidenza. La congregazione della Croce, così particolarmente e utilmente consacrata all'educazione, a formare istitutrici delle virtuose pei borghi e le campagne, trascuratissime in quei tempi, fu allora, se non fondata, ristorata almeno e messa in istato di sostenersi coi soccorsi di san Vincenzo.

A lui dobbiamo esser pure tenuti di una delle più grandi e più belle imprese che siano state fatte pel bene dell'umanità e della religione, cioè lo spedal generale di Parigi. Egli istituì da principio una casa per servir di ritiro a quaranta poveri artigiani, uomini e donne, che per motivo di vecchiezza o di infermità non potessero più provvedere alla loro vita e si trovassero ridotti a quell'estrema mendicità in cui l'uomo non si ricorda più che ha un'anima da dover salvare. Una tale idea, altrettanto grande che salutare, interessò tutti i benestanti alquanto virtuosi, e la corte medesima; la quale diede il castello di Bicetre e la Salpetriera, e qui vennero da quel punto rilegati i mendichi oziosi e insiem con essi i vizi più gravosi alla società. Si fidò la cura della direzione di sì grande stabilimento al santo generale della missione; ma

lieto di poter fare il bene non avendone punto il merito agli occhi degli uomini, egli stimò, e con molta saviezza, di dovervi rinunziare.

A questo stabilimento non si può paragonare se non che quello de' trovatelli, il quale dà ogni anno migliaia di cittadini allo stato, e migliaia di membri al corpo mistico di Gesù Cristo. Questi sciagurati, che in prima venivano esposti con altrettanta empietà che barbarie in sulle pubbliche strade e per le contrade, non essendo pure stati battezzati, vi perdevano quasi tutti la vita del corpo e insiem quella dell'anima. La menoma parte, raccolta languente e fidata ad alcune donne, che non s'interessavano che per un salario, il quale non era niente in proporzione col carico che accettavano, non faceva altro che prolungare la loro esistenza per patire viemaggiormente. Quando Vincenzo n'ebbe cognizione, penetrato insino al fondo del cuore, stimolò alcune dame di carità a visitare un sì tristo deposito. E ciò che egli aveva preveduto avvenne per lo appunto. Non meno sensitive di lui esse si incaricarono di quanti più poterono di quegli innocenti sciagurati, e tennero ad essi le veci di madri. E la carità loro infiammandosi ogni giorno maggiormente, elle si incaricarono anche ogni giorno di un maggior numero, non facendosi a consultar molto nè i mezzi nè le loro risorse. Alla perfine il carico diventò sì grave, che parve impossibile di poterlo sostenere. E non si poteva giudicare altramente secondo le regole ordinarie della prudenza. È vero che la corte aveva assegnata per questa buon'opera una pensione di dodici mila franchi l'anno, ma la spesa annuale per un semplice saggio montava già a quaranta mila. Si fece pertanto un'assemblea generale di dame della carità, per deliberare se fosse da continuare o da dismettere una simile impresa.

Mettendo innanzi le ragioni e favorevoli e contrarie, Vincenzo rappresentò a queste dame, che elle avevano insino a quel dì fatto vivere ed allevare cristianamente da cinque o sei cento bambini, che privi della loro assistenza sarebbero infallibilmente morti. Indi alla vista di coloro che stavano aspettando una simile felicità o sciagura fuor d'ogni speranza: « Ecco, o signore, continuò egli, ecco le innocenti e sciagurate creature, che la compassione e la religione vi hanno fatto adottare per vostri figliuoli. Voi siete divenute loro madri secondo la grazia, dappoichè le loro madri secondo la natura gli hanno abbandonati; vedete ora se voi pure volete dal canto vostro abbandonarli. Egli è tempo di pronunziare la loro condanna, io raccoglierò i voti. Essi vivranno, se voi continuerete loro le vostre caritatevoli cure; essi ne morranno, se voi le ricusate loro; la sperienza non vi concede di averne il menomo dubbio ». Quelle pie donne non risposero che con lagrime e singhiozzi; ogni impossibilità fu dileguata, la carità divenne onnipotente, ognuna delle dame cominciò dal vendere quanti ori ed argenti aveva, le limosine moltiplicarono, le risorse divennero inesauribili, crebbero col tempo e coi bisogni, e recarono alla perfine un tale istituto a quel punto di grandezza e di perfezione, al quale il vediamo oggidì, e sempre nelle mani delle figlie di san Vincenzo.

Le regole e le costituzioni che le rendevano adatte a sì inestimabili uffici, non prima apparvero, furono approvate dall'arcivescovo di Parigi, e la loro comunità fu eretta in congregazione sotto il titolo di Figlie della carità, serve de' poveri. Dal canto suo il re l'autorizzò con lettere patenti verificate nel parlamento.

Non menomando punto la gloria di san Vincenzo de' Paoli, si può affermare che il padre Bernardo, con altro nome detto il Povero prete, fu la prima cagione dell'istituto delle suore della carità [1]. Esse traggono la loro origine dalla società delle dame pie che si impiegavano in sollievo de' poveri malati; e siamo debitori a questo caritatevole sacerdote dell'erezione delle assemblee di carità nelle parrocchie di Parigi, ed anche della separazione di queste parrocchie, le quali in prima erano confuse le une nell'altre [2]. Fu eziandio la sua carità verso i poveri, che la vecchiezza o le infermità rendevano inetti a guadagnar la vita, che diede occasione allo stabilimento dello spedal generale di Parigi. Ma questa medesima carità, che è di tanto interesse, per non rilevarne i tratti caratteristici, non era soddisfatta che in proporzione dell'oscurità in cui giaceva, o dell'umiliazione da cui era accompagnata. Il padre Bernardo passeg-

[1] Vie du P. Bernard, p. 182, ediz. di Parigi, 1708. — [2] *Ibid.* p. 148.

giava per le contrade mentre faceva il tempo più cattivo, quando i geli, le nevi o le pioggie le rendevano deserte, affine di assistere agli infelici, che allora non si scontravano in persona del mondo che li soccorresse di alcuna cosa. Spesse volte dopo di aver dato loro quanto più danaro si trovava avere, egli si spogliava per essi, ora del suo giubbone, ora della sua camicia, e cambiava con essi di cappello, di calze e di scarpe. Le genti del secolo che lo scontravano in quello stato, lo risguardavano come un insensato, e talvolta delle schiere di fanciulli lo beffavano ad alte grida, e lo perseguitavano ben anco scagliandogli addosso de' sassi. Egli era allora al colmo della sua gioia, e più glorioso della sua santa follia della croce, che non di tutta la sapienza del secolo.

La natura nondimeno aveva largheggiato con Bernardo di tutte le doti che lo potevano far brillare nel mondo: egli era nato in Borgogna da famiglia nobile e provveduta convenevolmente di beni di fortuna, ben fatto, di bella statura e di una forza e agilità maravigliose, con una certa qual grazia che si diffondeva in tutte le sue azioni e si guadagnava tutti. Egli aveva lo spirito penetrante, facile e ben coltivato, l'umor dolce e gaio, l'immaginazione viva moltissimo e naturalmente scherzosa. I suoi virtuosi parenti gli avevano data una educazione molto cristiana; ma egli piacque al mondo ed ai grandi, e ben presto si dimenticò nel loro commercio de' suoi primi principii. Il vescovo di Belley, Giovan Pietro Camus, diverso certamente da quello che era parso altre volte, tentò di richiamarlo alla pietà, e lo consigliò ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Bernardo prese di fatto il partito della Chiesa, ma per un motivo ben lontano ancora da una perfetta conversione. Avendo a bella prima ottenuto una badia, stimò di potere aspirare ad un vescovado, e andò per sollecitarlo a Compiègne, dov'era la corte. Ma non prima vi fu giunto, rientrò seriamente in sè stesso, e non parve aver preso quel viaggio, che per dare l'esempio singolare di un uomo che va a rinunziare ai benefizi in quel luogo dove gli altri correvano anzi a sollecitarli. Il giorno dopo al suo arrivo egli non fece altro pensiero che di ritornare a Parigi per eseguire ciò che Dio gli ispirava.

Egli dovette sostenere lunghi combattimenti prima di pigliare una ferma risoluzione; ma quando si fu decisamente consacrato a Dio sotto gli auspici della santa Vergine, nella quale egli aveva fin d'allora fiducia, e che gli ottenne da poi tanti favori segnalati, egli non ondeggiò più incerto, ricevette l'ordine del sacerdozio, dopo di esservisi preparato qual santo, fece il voto di dire la messa tutti i giorni, si dedicò per sempre al servizio de' poveri e degli sciagurati d'ogni maniera, vendè i suoi beni per distribuirne loro il prezzo, e non si riservò pel suo mantenimento, o meglio per le sue limosine giornaliere, se non una tenue pensione sulla sua abazia, dalla quale si depose. Un sacrifizio così generoso fu guiderdonato in una maniera non meno straordinaria. Laddove lo Spirito Santo non distribuisce d'ordinario i suoi doni che con peso e misura, Bernardo appena convertito ne fu come inondato, e ricevette tutto in un tratto il centuplo promesso al pieno distaccamento dalle cose terrene. Egli fu allora sollevato al punto più sublime di orazione e di contemplazione. Una parola della Scrittura, la veduta di un'imagine, il nome solo di Dio o di Gesù Cristo lo rapiva fuor di sè stesso, e bastava per mantenerlo nella compunzione un intero giorno. Ciò che v'ha di più maraviglioso per un uomo così vivo e occupato com'era, si è che egli non perdeva mai la presenza di Dio. Ciò che agli altri era oggetto di distrazione, gli richiamava continuo la memoria del suo buon maestro, poichè così chiamava Dio con tutta la tenerezza di un figliuolo per la madre sua. Non pertanto questa unione continua col Signore non impediva punto che egli non desse agli affari tutta la cura che si meritavano, e che la sua conversazione medesima non fosse singolarmente interessante e piacevolissima. Egli era gran parlatore, contra il costume dei santi; ma le sue parole miravano sempre alla salute di coloro coi quali si intratteneva, e i suoi detti spiritosi gli procuravano la confidenza delle anime che egli voleva guadagnare.

Non si fa parola delle vie straordinarie per le quali fu condotto, delle sue estasi e de' suoi rapimenti, simili a quelli di santa Teresa. Come questa santa, egli vi resisteva, per quanto era da lui; e ben lungi dal renderlo orgoglioso, lo coprivano

anzi di confusione. Del resto, gli è dagli atti di virtù e non da questa sorta di favori, che bisogna giudicare dei santi. Le opere di zelo, di carità, e di umiltà formarono il merito e il carattere particolare del padre Bernardo. Lo spedale di Parigi, lo spedale della Carità, le prigioni e le segrete furono i principali teatri della sua carità; e in questi luoghi i malati più ributtanti, i più vili prigionieri, i colpevoli più abborriti erano quelli che ottenevano la sua predilezione. Ei gli abbracciava con tenerezza; baciava i piedi a tutti, gli uni dopo gli altri; medicava le loro piaghe, e rendeva ad essi i servigi più abbietti. E non serviva solo i malati, ma ben anco coloro che erano stabiliti per servirli, scopava le carceri, lavava le stoviglie della cucina, portava le legne e l'acqua negli uffici diversi, si faceva in somma il servo de' medesimi servi. Si vedono molte persone che frequentano gli spedali, e talvolta con altrettanta ostentazione che carità; ma bisogna essere sinceramente umile, caritatevole e santo per andar così incontro ai pregiudizi del mondo, e dispregiare le dicerie degli uomini.

Di fatto, si parlò sulle prime con dispregio del padre Bernardo. Si diceva che era uscito di senno. La popolaglia lo circondava per le contrade chiamandolo il matto del buon Dio. Egli traeva a sè gli sguardi colle cenciose sue vesti, notevolissime anche fra quelle de' più poveri preti, poichè egli non portava che gli avanzi degli altri e non comprava mai cosa nuova. In questa forma egli passò da oltre quindici anni nell'umiliazione, vale a dire dalla sua conversione infino a che fu bene conosciuto alla corte. I suoi medesimi parenti, umiliati dalla sua maniera di vivere, non lo volevano in certo qual modo avere per parente; e non trattavano seco se non allorquando conobbero che poteva riuscir loro utile in qualche cosa. Da un altro lato egli provò delle ripugnanze estreme, e la natura si ribellò un gran pezzo in lui contra le impressioni della grazia e il fervore della carità. Il suo coraggio superava le sue ripugnanze, e nondimeno le sue ripugnanze rinascevano sempre malgrado il suo coraggio. Irritato finalmente contra un nemico che egli ogni dì atterrava e che ogni dì gli si sollevava sempre contro, egli si approssima ad un infermo, che si sarebbe preso per un cadavere caduto in putrefazione, se non avesse avuto alcun po' di respiro; lo abbraccia con tenerezza, accosta le sue labbra sulle più fetide sue piaghe, e ne succhia il marciume. Ma, o maraviglia della grazia! quest'azione, il cui solo racconto fa inorridire, rendette per sempre Bernardo trionfante d'ogni sua ripugnanza verso i malati. Lo stesso avvenne pei prigionieri. Uno sconvolgimento di stomaco, con pericolo di uscire de' sensi, avendolo un giorno costretto ad uscire da una prigione, appena si trovò fuori, egli si rimproverò quella fuga come d'una viltà. In sul momento vi rientra, corre da un prigioniero, che tutti fuggirono come un appestato, così infetta puzza esalava; l'abbraccia più di venti volte, agita la paglia o meglio il letamaio che gli serviva di letto, e non lo abbandona più infino a che non ebbe superata la sua ripugnanza in guisa da non temer più che si rinnovasse. Egli si accorse un altro di che un prigioniero non aveva altro che un rimasuglio di camicia quasi marcita del tutto; gliela domandò, si ritrase in un angolo per levarsi la sua, gliela diede, e si pose indosso il cencio di quell'infelice.

Quando egli entrava nelle carceri, cominciava dal baciare i piedi a' prigionieri. Avveniva spesso che alcuni si scusassero dal presentarglieli, perchè avevano sporche le scarpe; ma egli così loro rispondeva: *Vieni, figliuol mio, non vi è cosa troppo cattiva per me.* Si trovarono pure alcuni scellerati, uno de' quali spinse la brutalità fino a dargli un gran calcio nel volto in quella che egli si inchinava per baciargli il piede: ma egli glielo baciò come se niente fosse stato, e col suo viso tutto ancor pieno di sangue andò a sollecitare la sua grazia col più vivo interesse. Un altro insudiciò le sue scarpe in quella che il santo sacerdote si disponeva a baciargliele: ed egli non solamente le baciò molte volte; e laddove dava a ciascuno un soldo per limosina, diede a questo cinque soldi. Quando i fanciulli gli facevano qualche insulto per le contrade, gustava a lunghi sorsi di questa confusione. Ma come andavano in lui pari lo zelo e l'umiltà, e il suo zelo era molto industrioso, così egli traeva a sè i fanciulli suoi dileggiatori, mostrando loro qualche moneta, o delle imagini, li riprendeva perchè offendevano la religione ne' suoi ministri, gli esortava a vivere miglior vita, e ne guadagnava sempre a Dio un qualcheduno. Il Signore permise che alcune persone ezian-

dio distinte nella religione s' obbligassero stranamente a suo riguardo. Egli esortava un vescovo a concorrere, o almeno a non opporsi ad una buon' opera. Ostinandosi il prelato nel suo rifiuto, Bernardo gli si gittò appiedi e gli rimostrò com' egli sarebbe innanzi a Dio mallevadore delle sciagurate conseguenze che il suo rifiuto non potrebbe fallire di cagionare. Irritato dalle sue istanze il vescovo, e non potendolo far tacere, gli sonò un grande schiaffo. *Monsignore,* gli disse il grand' uomo, *datemene un altro e concedetemi ciò che vi dimando.* Non era la carica quella che gli ispirava una tale moderazione: egli diede la medesima risposta ad un carrettiere, che trovandolo sul suo passo, gli diede un grande schiaffo, giurando in nome di Dio. *Amico mio,* gli diss' egli, *dammi un altro schiaffo, ma cessa di giurare.* Egli aveva in tanto orrore la profanazione del nome di Dio, e si diede tanta cura affine di reprimerla, che per le sue istanze fu rinovata l'ordinanza che esisteva anticamente contra i bestemmiatori.

Lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime lo conduceva dappertutto, e non era mai che si scontrasse in peccatori tanto risoluti, che egli non si applicasse a ricondurli a Dio. Egli non disperava mai della loro salute, nè punto badava agli ostacoli che vi potesse trovare. Un giorno che girava ne' dintorni di Parigi, che sapeva il più frequentati da persone di mala vita, egli vide due soldati che trascinavano una di queste creature in una caverna. Ei li segue, gli ammonisce, gli scongiura, usa di tutta la sua eloquenza per distorli dal loro colpevole disegno. Stanco alla perfine delle sue grida, uno di que' due corre sopra di lui con un bastone e lo percuote sì lungamente e sì aspramente, che ne cadde pesto e quasi tramortito. Ma il suo zelo rendendogli le forze, egli si levò sopra i suoi ginocchi e pregò per la conversione di quegli sciagurati in termini così commoventi, che essi ne furono penetrati, e vennero a porsi nelle sue mani per far penitenza. Una donna pubblica l'andò a trovare sotto il pretesto di convertirsi, e lo pregò di venire in sua casa, affermandogli che ve n'era dell'altre con simili disposizioni.

Il buon sacerdote vi trovò al contrario una mano di tristi che si proponevano di porlo in derisione; ma egli favellò a tutti dei giudizi di Dio e dei fini dell' uomo in parole così terribili, che la donna medesima, che si era prestata ai loro disegni, andò a gittarsi a' suoi piedi, gli dimandò il soccorso delle sue preghiere, promise di fare miglior vita, fece tre giorni dopo una confessione generale, e di fatto ella visse di poi in una maniera affatto cristiana. Un altro giorno che egli andava a dire la messa, si scontrò in un uomo, al quale aveva fatto torre una sua concubina, e vomitò contra di lui ogni sorta d' ingiurie. Il caritatevole sacerdote offerì il santo sacrifizio per questo cieco peccatore, il quale si mutò incontanente. La messa era appena finita, che egli venne a dimandargli perdono, e lo pregò che continuasse a interessarsi per lui appresso il Signore. Egli si convertì perfettamente e menò sempre da poi una vita esemplare.

Ma fu nelle prigioni e nelle segrete e colle anime atroci, che d'ordinario vi sono rinchiuse, che il padre Bernardo operò le maggiori maraviglie del sacro ministero della penitenza. Siccome un tale ministero non è in nessun altro luogo più penoso, così egli v'andava ad esercitarlo con la maggiore compiacenza. La fama che correva per tutto Parigi del suo zelo e di tutte le sue virtù giunta finalmente alla corte, il cardinale Richelieu ebbe vaghezza di vedere Bernardo, e fargli qualche segnalata grazia, che lasciava nell' arbitrio di lui; il povero prete, che questo ministro onnipotente aveva lasciato nel suo gabinetto perchè vi pensasse, dimandò unicamente la permissione di assistere alla morte de' colpevoli che avessero confidato in lui. Minacciato poscia che non avesse mai più a porre il piè nelle prigioni: *Il bando dal regno e da tutta la terra abitata,* egli disse a' suoi cari prigionieri, *mi sarebbe più tollerabile del dolore di non vedervi più.* Dire dopo di ciò il numero de' malfattori ostinati cui fece fare una buona morte, la sarebbe cosa troppo lunga, perchè si mettevano in sua mano tutti coloro, per la cui ostinazione, disperazione e rabbia aveano stancato l' abilità, ed esaurito tutti i mezzi degli altri confessori. Egli imprendeva a convertirli; ed era veramente un dolce spettacolo anche a' medesimi il vedere Bernardo alle strette sul patibolo con un colpevole ostinato. Egli lo abbracciava, lo scongiurava,

si metteva a'suoi ginocchi, faceva tuonare sopra il suo capo la collera di Dio, gli mostrava l'inferno aperto sotto i suoi piedi. Se tuttociò tornava inutile: « Popolo cristiano, si faceva egli a gridare, cessa di pregare per un empio che abbandona Dio, e che Dio abbandona. I demoni strascineranno l'anima sua nell'inferno; fuggite, toglietevi a tale orribile spettacolo ». Egli stesso simulava di fuggire, e tale simulazione aveva sempre il suo effetto. Il paziente richiamava il confessore e si moriva contrito. È cosa di fatto, che nessun colpevole morì impenitente fra le sue mani.

Noi riferiremo uno o due soli esempi, ma trascelti fra quelli che si dimostravano i più difficili da convertirsi, e che possono perciò supplire ad altri infiniti. Tutti i dottori avevano abbandonato uno scellerato che ai delitti pei quali era tratto al patibolo aggiungeva le più spaventevoli bestemmie. Bernardo accorre, monta col paziente sulla scala, gli parla con tenerezza, vuole abbracciarlo e ne riceve un calcio che lo precipita giù della scala. A tal vista tutto il popolo getta un grido di spavento. Bernardo solo non si atterrisce, e sebbene ferito gravemente, pur fa uno sforzo per rialzarsi, si pone in ginocchio, e invoca ad alta voce la Vergine, che è il rifugio de' peccatori, con il fervore proprio d'una confidenza che non fu mai tradita. Egli non ebbe per anco terminata la sua preghiera, che tutti gli spettatori vedono l'impenitente prorompere in un dirotto pianto, e dare tutti i segni di un sincero pentimento [1].

Un altro colpevole, condannato ad essere squartato, non voleva udir parlare di confessione. Si recò questa nuova al padre Bernardo, il quale corse tosto alla sua prigione. Egli saluta il carcerato, l'abbraccia, lo esorta, gli suggerisce sentimenti di confidenza, lo minaccia dalla collera di Dio, ma nulla gli fa impressione. Il reo non degnava pure di guardarlo, e pareva sordo a tutto quello che gli era detto. Il confessore lo prega di volere almeno recitare insiem con lui una orazione molto breve alla santa Vergine. Era la famosa orazione, *Memorare, o piissima virgo Maria*, che Bernardo aveva avuto da suo padre, e che protestava non avere mai recitata senza ottenere ciò che dimandava. Fatto un gesto di dispregio il prigioniero rifiutò di dirla. Bernardo allora la recita dal principio fino alla fine; ma vedendo che il peccatore ostinato non aveva pur voluto aprir le labbra, trasportato dalla sua carità e ispirato dal suo zelo, appressimando alla bocca dell'ostinato un esemplare di quest'orazione, che aveva sempre seco, si sforza di farvela entrar dentro, gridando: *Poichè non la vuoi dire, la mangerai.* Il colpevole, impacciato dalle sue catene e non sapendo come difendersi da quella specie d'importunità, promise, almeno per liberarsene, di recitarla. Bernardo si pone in ginocchio insiem con lui, ricomincia l'orazione, e il prigioniero n'ebbe appena pronunziate le prime parole, che si sentì affatto mutato. Un torrente di lagrime sgorgava da'suoi occhi, e metteva gemiti di compunzione che ferivano i cuori. Il santo, penetrato di gioia, sclama in abbracciandolo: Tu devi, fratello mio, la tua salute alla santa Vergine. -- Io me ne accorgo oggi, o padre mio, rispose il prigioniero, e piacesse a Dio che queste parole avessero fatto maggiore impressione sopra di me la prima volta che voi me le avete dette! -- Vi ho io dunque veduto altre volte? ripigliò il Padre che non sapeva nulla delle avventure di questo prigioniero». Era un monaco apostata, che le conseguenze della sua apostasia avevano condotto al patibolo. Mentre egli aveva tuttavia l'abito religioso, si scontrò nel padre Bernardo, il quale preso improvvisamente da un trasporto, di cui non serbava più alcuna reminiscenza, gli corse incontro, e gli disse abbracciandolo: « Rallegratevi, fratello mio; voi otterrete la grazia della salute per l'intercessione della santa Vergine ». La maniera con cui morì verificò la predizione. Siccome egli ricordava i traviamenti della sua vita nell'amarezza del suo cuore, per disporsi alla confessione, egli fu sì tocco della veduta de' suoi delitti e della grandezza delle divine misericordie, che spirò di dolore in quel momento medesimo [2].

Rendendosi vie più celebre il nome del povero prete, il cardinale di Richelieu stimò essere dell'equità sua e del suo medesimo onore di dargli qualche luminosa ricompensa. Ei lo fece venire per la seconda volta alla corte, e dopo averlo ricolmo di testimonianze di stima e di venerazione, gli disse che gli dovesse dichiarare ciò che po-

[1] Vie du P. Bernard, p. 128. -- [2] *Ibid.* p. 192 e seg.

tesse fare in suo pro. Dopo di avervi pensato molto, il santo rispose a sua eminenza, che lo supplicava di far assodare il fondo del carro su cui montava col colpevole che si conduceva al supplizio, perchè il rischio di cadere ad ogni momento impediva ad ambedue di occuparsi unicamente dei loro doveri. A tale supplica il cardinale si ritrasse stupefatto; indi uscendo dal suo gabinetto: « Sapete, o signori, diss'egli a tutti quelli che aspettavano di parlargli, a che può esser buono il potere del cardinale di Richelieu per il padre Bernardo? A far accomodare la carretta che trascina i colpevoli al luogo del supplizio. Ma non è egli più fortunato di non aver bisogno de' nostri benefizi, di quel che noi per essere in istato di fargli del bene?

Confuso il cardinale di cedere al disinteresse del povero prete, lo mandò a chiamare per la terza volta, e dopo aver conversato seco per più di due ore, la qual cosa poteva passare da sè sola per un insigne favore, ei lo presentò alla regina, che venerandolo come un un santo, si fece un piacere di notificargli che il re lo aveva nominato ad una badia. La regina prevenne tutte le difficoltà che egli avrebbe potuto fare; tutta la corte appoggiò le ragioni di Sua Maestà, e il povero prete, pigliato alla sprovvista, non trovò parola a difendersi. Ma quando fu tornato a Parigi ed ebbe considerata la cosa appiè del Salvatore spoglio di tutto sulla croce, egli scrisse spaventato al cardinale ministro, chiese la sua dimissione, e l'accompagnò con motivi sì commoventi, che interessò il ministro medesimo a farla accettare.

Nondimeno egli era ben lontano dal conciliarsi la benevolenza degli uomini in carica coll'adulazione. Naturalmente ingenuo, e più docile ancora alle ispirazioni dell'Altissimo, quando lo spirito di Dio gli scopriva certe verità, egli non era più padrone di ritenerle nel silenzio. Si esprimeva liberamente sulla residenza episcopale, e su tutti i doveri dell'episcopato alla presenza de' prelati medesimi i più assidui alla corte. Trovandosi un dì fra i cardinali di Richelieu e di La Valette, i quali si divertivano un poco a spese del povero prete: « Voi avete il vostro conto quaggiù, o monsignori, egli disse loro; ma potreste bene invidiar lo stato del povero prete all'uscir da questa vita ». Era la medesima semplicità colle persone le meno assuefatte. Conversando colle dame del grado più elevato, come colle donne comuni, egli non le chiamava con altro nome che con quello di mia buona sorella, non eccettuata nemmeno la regina, la quale, non che se ne offendesse, pigliava invece piacere a intrattenersi dimesticamente con lui

Ella faceva plauso a tutti i suoi disegni di buone opere, e l'aiutava spesso nella loro esecuzione. Quando egli ebbe impreso a fondare il collegio dei Trentatrè, ella fu una delle prime a sostenere un tale stabilimento. Era un seminario destinato a raccogliere trentatrè poveri scolari in memoria dei trentatrè anni che il Figliuol di Dio, fatto povero per noi, ha, secondo la cronologia volgare, passati fra gli uomini. Dopo i miseri d'ogni maniera che il padre Bernardo aveva sollevato, non gli rimaneva altro che a provvedere ai bisogni de' poveri scolari che sono chiamati allo stato ecclesiastico, e che non possono seguitare la loro vocazione senza la liberale carità dei fedeli. Quantunque non avesse per tale istituto altro capitale che la sua fede nella Provvidenza, pure egli radunò tanti poveri studenti quanti ne bisognavano a compiere il numero ch'egli si era proposto. Da principio la regina fece loro distribuire il pane che bisognava ogni dì. E venendo poco dopo in loro aiuto varie persone di alto grado, e le une succedendosi alle altre, dopo la morte medesima del fondatore non solo quella istituzione non cadde, ma fu condotta a quella perfezione ch' egli non aveva potuto darle. È una maraviglia attribuita giustamente al potere di questo santo prete nel cielo, che in tempi cotanto difficili, com'era il fine del regno di Luigi XIII ed il principio di quello di Luigi XIV, allora appunto che rovinavano le più antiche e doviziose fondazioni, o cadevano almeno nella rilassatezza, questa si sostenesse sempre e si distinguesse per l'amore e lo spirito di pietà, che la caratterizzarono infino alla sua estinzione.

Il tempo della morte del padre Bernardo s'avvicinava intanto; egli ne era convinto, e nondimeno viveva nella più fiorente salute. Alcuni giorni prima che fosse messo a morte l'ultimo malfattore, che egli accompagnò al luogo del supplizio, fece i suoi ultimi saluti ai prigionieri. Siccome ei pareva essere in perfetta salute e non toccava

in oltre i cinquantatrè anni, essi non lo credettero, e glielo dissero francamente. *Eppure è così,* ripigliò egli, *voi non mi vedrete più, ed io vi fo gli ultimi saluti.* Pochi dì appresso egli fu chiamato per un malfattore, il cui induramento aveva stanca e renduta vana la cura di tutti i dottori e confessori. Bernardo si gitta sulla carretta insieme con quest'empio, e si adopera in modo da fargli non solo accettar con rassegnazione il supplizio della ruota, sulla quale doveva morire, ma gli fa bramare e domandare i più crudeli tormenti, onde espiar meglio i suoi delitti.

L'uom di Dio però non era riuscito infin là senza un eccesso di fatica. Nondimeno, invece di andar a pigliare quel riposo onde aveva sì gran bisogno, fu sollecito a recare nelle prigioni la notizia di una morte cotanto acconcia ad edificarli. Entrando poscia allo spedale, egli volle ben anco dare una qualche consolazione ai malati, e finì con affievolirsi favellando loro col suo usato calore. Nell'uscire di là egli sentì un gran male di costa, che giunto a casa l'obbligò ad andarsene a letto. La notte patì dolori cotanto acuti, che non dubitò punto che Dio non avesse accettato il sacrifizio per la cui generosità egli aveva ottenuto la conversione del colpevole che aveva poco prima assistito al punto della morte; si era offerto a soffrire per ciò non solamente la morte, ma tutti i tormenti che si provano sulla ruota. Tutta la valenzia de' medici, che a lui mandarono gli amici, e tutti i rimedi immaginabili altro non fecero che addoppiare il suo male, il quale era una flussione di petto e una pleuritide formata. Sola l'orazione e i sacramenti, che egli ricevette col fervore di un cherubino, potevano mitigare o sospendere i suoi dolori; ma la sua pazienza e la sua rassegnazione andarono sempre del pari co' suoi patimenti. Quando i suoi dolori erano più violenti: « Egli è giusto, o mio Dio, gridava egli, che io soddisfaccia alla vostra giustizia: vendicatevi in questo mondo, e fatemi misericordia nell'altro ». I suoi pii amici, affine di far diversione al dolore, risvegliando in lui i sentimenti dell'amor divino: « Io avrei voluto, diss'egli, morire per la violenza del mio amore per Dio; ma i peccatori della mia fatta non ne sono degni: io morrò a forza di patire, con questa consolazione però che io fo la volontà di Dio ». Quando si consolavano con lui per le sue buone disposizioni: « È Dio, rispondeva egli, che mette tutti questi buoni sentimenti nel mio cuore; e non sono io forse rimeritato di ciò anche troppo pel poco che ho fatto per lui? »

Dopo tante agitazioni, la sua morte fu quanto si può dire tranquilla. Mentre viveva, egli aveva avuto gran timore della morte; ma quando ei la vide dappresso: « Io temetti forte, diss'egli stesso, la rabbia dei demoni; ma a quest'ora Dio m'ha francato di questi timori ». Indi alzando la voce: « Io vedo, soggiunse con gran trasporto, la santa città di Sionne; sì, miei figliuoli, io comincio a gustare le dolcezze del paradiso ». Ricevuta l'estrema unzione, egli si rimase per qualche tempo in un profondo silenzio, poi si fece tutto ad un tratto a sclamare: « Se le persone del mondo sapessero quanto è dolce il servirvi, o mio Dio, non si arresterebbero ai vani oggetti che le seducono. Mio Dio, come siete voi mai fedele nelle vostre promesse, e magnifico nelle vostre misericordie! Grazie eterne vi siano rendute di avere ammesso al vostro servigio un miserabile quale son io! » Dette le quali parole la sua voce si fece tanto fioca, che non se ne udiva più nulla: ma si vide che il suo cuore non cessava mai di parlare a Dio infino al momento in cui spirò verso le due del mattino, il sabato 23 di marzo 1641.

Egli aveva ordinato nel suo testamento di seppellire il suo corpo fra i poveri nel cimitero dello spedale della Carità. Col medesimo atto egli fece pe' miserabili dei legati sì numerosi e sì considerevoli, avuto riguardo alla sua povertà, che il notaro gli domandò su che cosa egli voleva che si prendessero: « Scrivete sempre, replicò egli: si troverà di che pagare e ne avanzerà ben anco. E perciò aggiungete, che i legati saranno cresciuti in proporzione di quanto eccederà ». Di fatto, la venerazione che si aveva per lui fece comprare a sì caro prezzo il suo povero mobile, che adempiuti soprabbondantemente i legati, si trovò un sovrappiù sì ragguardevole da poter assistere ben anco una quantità di poveri vergognosi. Secondo i suoi ordini egli fu sepolto nel cimitero de' poveri; ma insiem coi poveri una folla prodigiosa di buoni cittadini e di persone distinte, ma i magistrati, i prelati, i signori e i principi, la corte

e il municipio si affrettavano per assistere alle sue esequie. Lo si contemplava con un'ammirazione religiosa, si dipingeva la sua immagine, si pigliavano i suoi capelli, si tagliavano alcune particelle delle sue vesti, e si facevan loro toccare almeno i libri di orazione e i rosari. E tosto queste diverse reliquie operarono una infinità di prodigi, infra i quali ve ne sono molti che possono essere rivocati in dubbio da quei soli che sono determinati a non aver fede in miracolo alcuno. E qual cosa meno incredibile, se non che Dio, piacendosi a glorificare coloro che si umiliano, abbia apposto alla più umile santità il sigillo glorioso del miracolo?

Dopo tutte le meravigliose opere della carità del padre Bernardo, si può altresì ammirare l'istituzione religiosa di nostra Signora del Rifugio, così nominata dalla sua destinazione a servir d'asilo alla fragilità del sesso femminile sotto la protezione speciale di Maria, rifugio de' peccatori [1]. Ella fu istituita come per versare ad una tutte le misericordie del Signore sopra il suo popolo, allorchè il povero prete nel meglio della sua carriera adempieva tutti gli altri ministeri della sua carità; e poco dopo ella prese la sua consistenza dall'approvazione, che le diede papa Urbano VIII il dì 20 di marzo 1634. Nell'immensa varietà di ordini e di congregazioni istituiti per somministrare i mezzi di salute a tutti i caratteri e a tutte le disposizioni, erano state infin là dimentiche, come perdute fuor d'ogni speranza, le donne che avevano tradito il proprio onore, il più irreparabile del loro sesso; ma il buon pastore proporzionando finalmente le sue ricerche alla depravazione de' tempi, volle manifestare tutta la forza della sua grazia, e la fece soprabbondare là dove appunto abbondava l'iniquità. Egli suscitò una nuova Giuditta, non solamente per porre al coperto, ma per riparare la gloria oscurata delle figliuole d'Israele. Elisabetta di Rauffaing, vedova di un governatore d'Arches, chiamato Du Bois, ritirata colle sue tre figlie in Lorena, dove era nata, vi faceva l'oggetto della pubblica edificazione. Non vi era una sola persona in tutta la provincia che si lasciasse uscire la menoma parola di disdoro contro questa virtuosa famiglia, anzi che non ne ammirasse la modestia e la pietà, la dolcezza e la santa concordia, e sopra tutto la carità generosa, di cui gli spedali, le prigioni e gli infelici d'ogni maniera non raccogliessero giornalmente i frutti.

Intenta a tutti i generi di miseria, questa vedova caritatevole si sentì un giorno mossa della più tenera compassione per le persone del suo sesso che avevano avuto la sciagura di dimenticare ciò che ne fa il più prezioso ornamento. Ella non esitò un solo istante. Nè le difficoltà di un'impresa avuta infino allora per disperata, nè il timore di infettare la sua propria casa col soffio impuro che respiravano quelle sciagurate, nè il timore spesso più forte del cadere in ridicolo, nessuna cosa potè ammorzare il fervore della sua fede. Sicura che il sangue di Gesù Cristo può purificare anche il rifiuto di ciò che egli ha riscattato, e che simigliante ai puri ardori del sole, la carità non tocca il fango che per dileguarne il fetore, Elisabetta raccolse immantinente in sua casa infino a venti di cotali creature, e le alimentava, le forniva di tutto, usava con esse qual madre, le istruiva quale un apostolo, e le avvezzava insensibilmente ad una maniera di vita simile a quella delle comunità religiose.

Impresa così maravigliosa attrasse gli sguardi, e ben presto la venerazione dell'universale. Ella ispirò un vivo interesse a moltissime persone fra le più qualificate. Giovanni di Porcelet vescovo di Toul, Enrico di Lorena vescovo di Verdun, il cardinale di Berulle, e al loro esempio una quantità di ecclesiastici e di laici distinti s'adoprarono vivamente per istabilire e assodare un tale istituto. Fin dall'anno 1627 il duca di Lorena Carlo IV diede le sue lettere patenti pel rifugio di Nancy. Due anni appresso il cardinale Nicola Francesco di Lorena, allora vescovo di Toul, da cui Nancy dipendeva, istituì questa casa in forma di monastero, le diede la regola di S. Agostino, e fece stendere le costituzioni, le quali approvate prima da Urbano VIII, furono poscia confermate da Alessandro VII. Madama di Rauffaing e le sue tre figliuole vi consacrarono a Dio le loro proprie persone. Così dopo di aver posti i fondamenti della congregazione, elle ne furono ben anco le principali colonne. La fondatrice ne fu eletta superiora, non tanto per questo titolo, quanto in riflesso alla

[1] Mém. manuscrits du Refuge de Nancy.

sua sublime virtù e al suo ingegno per governare. Ed ella adempiè sì perfettamente ciò che si aspettava dalla sua prudenza, che in breve tempo le città di Digione, d'Avignone, d'Arles, di Puy, di Tolosa e di Roano la supplicarono perchè andasse a fondarvi delle case del suo istituto. Tornata finalmente alla sua cara casa di Nancy, e rifinita dalle austerità più assai che dalle fatiche, ella vi morì in odore di santità. La sua tomba, venerata al paro di quella dei santi, e la memoria sempre viva delle sue eminenti virtù, mantenevano tra le sue figlie tutto il fervore della primitiva istituzione.

Lo scopo di questa congregazione era di lavorare non solo alla conversione, ma alla perfezione delle zittelle e delle donne, che trascinate dalla passione, o sorprese dall'occasione, avevano dato negli scogli della voluttà anche la più vergognosa. Vi erano ricevute tutte quante, o vi andassero di loro propria volontà, o vi fossero messe dall'autorità de' magistrati, eccettuate però quelle sole che erano state diffamate mediante una sentenza. Si tenevano in un quartiere separato dalle religiose, ma avevano ogni cosa regolata come nel chiostro; la preghiera, la messa, il lavoro, le ore del levarsi e del coricarsi, i pasti, le ricreazioni convenienti. Istruzioni e catechismi, prediche, esortazioni commoventi, raccoglimenti interni e ritiri; insomma tutti i soccorsi spirituali erano ad esse amministrati in copia, però con una savia discrezione, e non con una continuazione che ne avesse ispirato il dispiacere. E quale abbondanza di benedizioni non spandeva egli mai il Cielo su questo reggimento tutto materno. In mezzo a persone di abitudini, di disposizioni, d'inclinazioni diverse, e tutte più o men depravate, si era presi di grande ammirazione in veder l'ordine, l'esattezza, la pace, la riservatezza, il silenzio che si osservava, e molto più ancora i cambiamenti miracolosi che operava la grazia. La maggior parte non uscivano che lamentando il felice asilo in cui la Provvidenza le aveva riparate dopo il naufragio. Molte, spaventate dal precipizio in cui si erano gettate, dimandavano di essere ricevute nel novero delle religiose; e si ricevevano quando non vi erano altri ostacoli che le loro prime colpe. Era uno statuto di congregazione, la cui esperienza giustificava la saviezza. Bene spesso quelle penitenti gareggiarono coll'innocenza nel fervore, nell'umiltà, e in ogni sorta di virtù. Nondimeno non veniva fidato loro nè il reggimento, nè gli ufici diversi della casa. Per la bolla di Alessandro VII essi erano riservati a quelle che furono sempre irreprensibili ne'loro costumi e nella loro condotta.

Verso il tempo in cui tale istituto fu approvato da Urbano VIII, il sant'ufizio in nome di questo papa rendette un giudizio, sul quale tutta la diffusione di una folla di storici o di declamatori non fece altro che avvolgerlo in più dense tenebre. Dappoichè per l'affare del famoso Galileo si grida alla barbarie ed all'ignoranza contra l'inquisizione, si è quasi distrutta la rimembranza di quanto accadde nel corso di quest'affare. E perciò non sarà inutile l'esporlo; eccolo: Copernico primo di tutti aveva sostenuto, ma in una maniera puramente fisica, che la terra gira intorno al sole, e non fu mai tribunale alcuno che avvisato si fosse di riprovare il suo sistema. Galileo non si contentò già solo di approvare un tale sistema, e di pubblicarlo ovunque, ma prese a stabilirlo sulla base dei libri santi, converti un punto di speculazione naturale in una controversia dommatica, e tentò di ridurre l'inquisizione a dichiararsi dalla sua. Andato a Roma sotto il pontificato di Paolo V, e avendo colle sue scoperte riscossi i plausi, le acclamazioni e gli omaggi di quanti erano allora più distinti per ingegno, egli si inebbriò della sua gloria, e *dimandò*, dice Guicciardini, allora inviato di Toscana a Roma [1], *che il papa e il sant'uficio dichiarassero il sistema di Copernico fondato sulla Bibbia.* Egli sparse memorie sopra memorie, assediò le anticamere della corte e i palazzi dei cardinali, li perseguitò, gli stancò tutti, a riserva del cardinale Orsini, il quale non mostrando gran prudenza, sollecitò straordinariamente il santo Padre a prestarsi ai desiderii del filosofo. Noiato il papa di ciò, aggiunge Guicciardini, troncò ogni discorso; poscia decretò col cardinale Bellarmino, che la controversia di Galileo fosse giudicata in una congregazio-

[1] Dispacci del 6 marzo.

ne. Galileo, dice tuttavia lo storico toscano si condusse in tutto questo affare con una avventataggine estrema, che non ebbe nè la forza nè la saviezza di vincere.

Avvenne il giudizio, e Galileo medesimo colle sue lettere al segretario del gran duca di Toscana ce ne fa conoscere il risultato. « I domenicani, egli dice, hanno predicato inutilmente che il sistema di Copernico era eretico e contrario alla fede, poichè il giudizio della Chiesa non ha corrisposto alle loro speranze. La congregazione ha deciso semplicemente che l'opinione del movimento della terra non s'accordava punto colla Bibbia, ed ha proibito le opere le quali sostengono tale conformità ». Di fatto Galileo fu sì poco perseguitato in tale occasione (1611), che prima della sua partenza da Roma egli ebbe un'udienza di favore dal santo Padre. Tuttavia Bellarmino gli fece in nome del papa un'ingiunzione, che fu poscia inserita ne' registri del sant'ufizio, i cui termini meritano una particolare attenzione; « ed era di non parlar più di questi accordi scolastici fra i libri sacri e Copernico ».

Egli non vi si sottomise. La mania de' tempi e del paese che egli abitava, era di fare un bizzarro assortimento de' mezzi filosofici e teologici nelle materie che ne erano le meno suscettive. Alcuni anni appresso egli pubblicò le sue massime del sistema del mondo, le quali ebbero uno spaccio prodigioso, e furono in breve tempo tradotte in tutte le lingue. Egli fece stampare ben anco un discorso indirizzato a Cristina di Lorena, nel quale gli argomenti teologici venivano in appoggio delle sperienze. Il quale procedere, che gli era stato espressamente vietato, non gli stava meno a cuore dell'ipotesi medesima di Copernico. A dir breve, Roma fu inondata di scritti, ne' quali l'astronomo toscano si sforzava di erigere il suo sistema in domma.

Egli fu dinunziato e citato a Roma, dove dopo molte dimostranze ed inutili scuse, egli si tenne obbligato a recarvisi. Urbano VIII, che sedeva allora sul trono di Pietro, e che confidenzialmente gli aveva fatto avere le accuse de' suoi emuli, mentre questi facevano ogni potere di inasprirlo contra di lui, invece del sant'ufizio, sempre formidabile verso un refrattario, Urbano incaricò di questo nuovo esame una speciale congregazione. Giunto a Roma Galileo, mercè dell'ingegno suo fu trattato con tali riguardi, che non si erano punto avuti co' personaggi di più sublimi natali. Egli non fu albergato alla Minerva, che è la stanza del sant'ufcio, ma nel palazzo del legato di Toscana, vale a dire in mezzo a' suoi più ardenti protettori. Quindi il papa disse a questo ministro, che aveva molto bene favoreggiato il dotto fiorentino, poichè in simile caso il figliuolo del duca di Mantova era stato chiuso in castel Sant'Angelo. Consigliato da' suoi amici, Galileo andò un mese dopo al sant'ufizio, e la mercè di riguardi, che non si usarono mai verso tal sorta di colpevoli, egli fu alloggiato nell'appartamento di uno de' grandi uficiali dell'inquisizione. Gli fu lasciato il suo servo di confidenza, aveva libero il passeggiare egli stesso, il mandar fuori il suo servo, il ricevere i famigliari del ministro di Toscana, e il mantenere liberamente ogni sua relazione con esso. In capo a otto di, egli fu rimandato al palazzo toscano, quantunque il suo esame non fosse finito; e il cardinale nipote e il presidente della congregazione furono quelli, che non consultando gli altri giudici, presero sopra di sè medesimi la malleveria della libertà conceduta a Galileo (1633).

È noto che egli ebbe tutta la libertà di difendersi; e si difese di fatto secondo il suo metodo, o meglio secondo la consueta sua mania, non col dimostrare a' suoi giudici la realtà del movimento della terra, ma argomentando contra di loro sui libri di Giobbe e di Giosuè: egli si immerse in un mare di argomenti teologici, che si durerebbe fatica a credere, se la sua apologia manoscritta non ne facesse fede. Nondimeno, condannandolo per causa di recidività, ed esigendo da lui una ritrattazione, non si fe'uso di qualche apparenza di rigore se non per la forma o l'esempio. La sua prigione fu mutata nel palazzo di Toscana, e non durò che soli dodici giorni, in capo ai quali gli fu conceduto di poter ritornare in patria. Per formarsi una giusta idea della persecuzione onde si menò tanto romore, bisogna udirlo egli medesimo. Ed ecco come egli ne scriveva al padre Recceneri suo discepolo, nella lettera giustificativa e manoscritta di cui abbiamo già fatto menzione. « Il papa, diss'egli, mi trattò come un uomo degno della sua stima. Per luogo di arresto io ebbi il delizioso palazzo della Tri-

nità del Monte. Quando arrivai al sant' uffizio, il padre commissario mi presentò cortesemente all'assessore Vittrici. Due padri domenicani m' intimarono con molto riguardo di presentare le mie ragioni: all'udirle, i miei giudici si strinsero nelle spalle: solito rifugio degli animi preoccupati. Io sono stato costretto a ritrattare la mia opinione; e per punirmi mi furono proibiti i daloghi, e venni congedato dopo sei mesi di dimora in Roma. Siccome la peste regnava a Firenze, mi fu assegnato per soggiorno il palazzo del mio migliore amico l'arcivescovo di Siena, e vi ho goduto la più dolce tranquillità. Al presente io sono nella mia campagna, alla mia cara patria ». Ecco la vera storia in sì strano modo sfigurata a riguardo di Galileo e de' suoi giudici. Noi siam debitori di tale scoperta alla sana critica, all'equità di un cittadino di Ginevra, garante non sospetto in simile materia [1].

L'affare di Grandier non fece punto men romore dell'avventura del celebre Galileo [2]. Questo cattivo prete, curato di Loudun nel Poitou, mise tutta in iscompiglio una comunità che era stata mai sempre pacifica ed edificante. Le orsoline di questa città così famose pei loro invasamenti, veri o immaginari che si fossero, si lamentarono improvvisamente di essere tormentate da spettri e da fantasmi d'ogni specie. Grandier, dicevan esse, compariva loro nell'interno della loro casa sotto figure orribili, che non le lasciavano in riposo nè dì nè notte, e cagionavan loro di violente convulsioni. Certamente che la loro sola immaginazione poteva creare tutti questi fantasmi. Ma ciò che era certo, si è che questo indegno pastore viveva con una creatura che egli stesso aveva sedotta, e che compose espressamente un trattato contra il celibato dei preti. Quest'opera fu trovata tutta scritta di sua mano fra le sue altre carte, dimodochè fu costretto a doversene confessare autore. Per questo egli fu condannato dal vescovo di Poitiers, ordinario del luogo, a digiunare a pane ed acqua tutti i venerdì per tre anni; fu interdetto per cinque anni nella diocesi e per sempre nella città di Loudun. Essendo poscia stato accusato di sortilegii, tutte le sue difese, quantunque piene di fuoco e di spirito ond'era provveduto molto più che di religione, produssero poco effetto; poichè non vi era cosa di cui non si credesse capace un sacerdote scostumato.

Nondimeno egli appellossi all'arcivescovo di Bordò da tutto quello che era stato fatto presso il tribunale dell'ufficiale di Poitiers, e l'affare cominciava a cadere o almeno a languire, quando lo si accusò autore di un libello ingiuriosissimo, che usciva contro il cardinale di Richelieu sotto il titolo della *Calzolaia di Loudun*. Questo ministro diè ordine ad un consigliere di stato con poteri amplissimi, che esaminasse e giudicasse, non già l'affare del libello, ma quello degli invasamenti e loro dipendenze. Allora fu Grandier arrestato e udito a lungo insieme col testimoni, non eccettuato Astarteo, Béhemo, Asmodeo, Leviathan, Sabulone, e molti altri demoni di un ordine inferiore, che si diceva alloggiar per legioni nel convento di Loudun, e che molte volte parvero pentirsi di essere venuti a fare il personaggio penoso di religiose. Grandier subì una tortura così violenta, che n' ebbe le gambe fracassate al punto che il midollo gli usciva dalle ossa. Finalmente egli fu condannato ad essere bruciato vivo, il che fu eseguito con tutto il maggior rigore (1634).

Furono date su questo proposito molte relazioni tra loro affatto opposte. Fra gli autori che rappresentano la cosa come una trama d'iniquità, quello che l'attribuisce al favorito del cardinale di Richelieu nell'opera intitolata *Il vero padre Giuseppe*, e il calvinista Aubin, rifuggito in Olanda, nella sua *Storia dei diavoli di Loudun*, sembra che abbiano fissato il giudizio degli scrittori posteriori. Rispetto a questo, è egli forse cosa prudente il riferirsi a un fuggiasco intorno a ciò che interessa il governo di un regno dove egli non aveva potuto professare l'eresia in pace? Questo è appunto ciò cui non degnarono por mente tutta quella folla di storici che si succedettero, gli uni copiando gli altri. Intorno poi all'autore del *Vero Padre Giuseppe*, egli si dà a divedere o ben poco conoscente del fatto, o di molto cattive intenzioni, ovveramente scaduto affatto di memoria, alloraquando avviluppando Gastone di Francia in questa pretesa cabala, fa contribuire questo principe alla condanna di Gran-

[1] Mallet du Pan, Merc. de Fr. del 17 luglio 1784. — [2] Mém. chron. et dogm. an. 1634.

dier, con un certificato dato sul luogo. Secondo questo medesimo autore, il principe non venne a Loudun che nel mese di marzo del 1635, e Grandier era stato bruciato il 18 agosto dell'anno precedente. Noi non vogliam qui dichiararci mallevadori della verità degli invasamenti di Loudun; ma non vogliam neppure porci infra la schiera di quei critici i cui argomenti o le cui ironie trascorrono tant'oltre da stabilire perfino l'impossibilità di qualunque invasamento. Dopo gli esempi che se ne trovano nel Vangelo e nei sicuri monumenti de' primi secoli, è chiaro che ne potrebbero tuttavia accadere, e la Chiesa la giudica in questo modo, poichè ella stabilisce per ciò degli esorcismi. Che non si dia fede alla magia imputata a Grandier, va bene; ma se non fosse stato colpevole di questo delitto, egli meritava la morte che ha incontrato per moltissimi altri delitti. Del resto, dice il padre d'Avrigny [1], « avvennero molte cose in questo affare che si dura assai fatica a spiegare. Per modo d'esempio, i diavoli uscendo dal corpo della priora scrissero sulla sua mano in diverse volte i nomi di Gesù, di Maria, di Giuseppe, di Francesco di Sales, in caratteri così chiari, che una infinità di persone della corte di Parigi e delle provincie lì videro. Anzi questi nomi si mutarono di luogo per lasciare quello di Gesù nel più eminente. Il fatto è tanto provato, che nessuno lo ha negato; solo si vuol mostrare che vi può essere stato in ciò dell'artifizio. Se ve n'ebbe, bisogna dire che fu nascosto molto bene, poichè nessuno se ne avvide; e durò lungo tempo, poichè suor Giovanna degli Angeli portò questi caratteri per tutto il rimanente di sua vita. Bisogna dire altresì che questa suora e le altre che si esorcizzarono non ebbero nè coscienza nè religione infino all'ultimo sospiro; poichè non appare che alcuno abbia fatto mai riparazione allo sciagurato Grandier, il quale fu arso vivo sulla loro deposizione ».

In Inghilterra si andava sordamente formando una procella che minacciava ad un tempo e la monarchia e l'ombra della gerarchia, che ella si ostinava a favoreggiare singolarmente. Fra le piccolezze del re Giacomo I, la più deplorabile era stata quella dell'amore esclusivo che lo avea preso per una delle sette che dividevano il suo regno in altrettante religioni, quanti, si può dire, sudditi aveva. Nondimeno ve n'eran due le quali, sebbene suddivise all'infinito, formavano due corpi apparenti, gli episcopali e i presbiteriani o puritani, animati a vicenda da un'antipatia che li rendeva incapaci di una riunione benchè apparente. Giacomo aveva tolto ad abbattere i puritani; e non essendovi riuscito, egli aveva lasciata la sua avversione contra di loro a Carlo I suo figliuolo e successore. Il nuovo re, il quale aveva avuto un fratello primogenito che era stato fin da principio applicato alle scienze ecclesiastiche, nel disegno di farlo arcivescovo di Cantorbery, aveva una inclinazione per le discussioni della controversia; cosa fuor di luogo in sul trono, e spesse volte pericolosa. Stimolato inoltre dall'arcivescovo di Cantorbery, Guglielmo Lawd, commendevole pel suo spirito, pel suo sapere e i suoi costumi, egli risolvette di far compilare una nuova liturgia, e incaricò di tal lavoro l'arcivescovo. Questo prelato, che nell'eresia non aveva perduto il gusto dell'antichità, volle approssimarsene quanto più gli era possibile. Egli fece perciò de' mutamenti così grandi ne' riti osservati in Inghilterra dalla regina Elisabetta in poi, che i puritani lo accusarono di voler ristabilire la religione cattolica. Il re fece sulle prime registrare cotesta liturgia colle lettere patenti che l'autorizzavano, nel consiglio di Scozia, perchè sperava di trovare maggiore docilità in quell'eredità de' suoi padri. Dopo registrata, si rimise all'anno seguente la lettura o pubblicazione formale de' nuovi riti, affine di disporre gli animi in tale intervallo a riceverli. Ma avvenne tutto il contrario di quanto si era creduto. Quando venne fatta questa lettura, secondo l'uso, nella cattedrale di Edimburgo (1637), tutto il popolo, come di concerto, levò un rumore spaventevole. Il decano cominciando poscia il servizio secondo questi riti, si gridò da tutte parti: *Al papista, all'idolatra, bisogna lapidarlo.* Il vescovo volle salire sulla sedia per tranquillare gli spiriti; ma gli fu gittata una panca sul capo, e fallì di poco che non fosse ucciso; egli sarebbe stato messo in pezzi, se pronti aiuti non gli avessero agevolata la fuga in una casa vicina. In seguito corse altri pericoli, quantunque fosse stato accolto nella carrozza del guardasi-

[1] Mém. chron. etc. an. 1634.

gilli, e che fossero state messe delle soldatesche per arrestare il disordine. Ma qualunque fossero le apparenti disposizioni degli ufficiali e de' magistrati, ve n'erano moltissimi che in segreto si accordavano coi sediziosi; e molti poco dopo si dichiararono anche di quelli che avevano opinato per la registrazione. Finalmente essi indirizzarono al re un atto formale di opposizione in forma di rimostranza. Ma Carlo che era proceduto troppo innanzi, e non poteva indietreggiare senza vergogna, emanò un editto di rigoroso comando; ma questo non servì ad altro che ad accrescere la ribellione, la quale scoppiò quasi in un momento in ogni parte della Scozia.

Dopo che i capi della cabala ebbero divolgata una protesta che era il segnale della ribellione, i faziosi si radunarono da tutte le parti nella metropoli e formarono la funesta lega che dinominarono *Convenant*. Ei vi si obbligavano in comune a rinnovare l'antico giuramento di difendere ciò che essi chiamavano la purezza del Vangelo e la dignità del re contra le usurpazioni di Roma; a fare eseguire tutti gli ordini dati in Iscozia per la conservazione della riforma; a rigettare ogni innovazione e segnatamente le cerimonie di nuovo introdotte, e così il reggimento episcopale, infino alla decisione di un sinodo libero e degli stati legittimamente congregati; finalmente, con un tratto di manifesta ribellione infin nei termini, a non sostenere l'autorità del re che solo infino a tanto ch'egli stesso sosterrebbe la religione, e a sostenersi tutti vicendevolmente contra qualunque si fosse persona.

Il re si mostrò offeso in modo straordinario da queste sediziose convenzioni, e le condannò ne' termini più propri a far sentire la sua indegnazione. L'accettazione del *Convenant* non fu però per questo nè meno pronta, nè meno generale. In alcune settimane esso fu sottoscritto da tutti quelli che si tenevano buoni protestanti. Oltre i cattolici, non vi fu che una parte del clero anglicano e de' magistrati, i quali rifiutarono di firmarlo. Il principe si avvide allora del pericolo che si correa in trascorrere più avanti ne' capricci del suo zelo. Propagandosi rapidissimo il fuoco della ribellione in tutte le provincie del regno, credette di arrestarlo ricorrendo alle vie della dolcezza. Il duca d'Hamilton fu spedito a tale effetto in qualità di alto commissario; ma egli trattò inutilmente con tutti i confederati. Bisognò che il re consentisse non solo alla soppressione degli editti pubblicati in favore della sua liturgia, ma ben anco alla convocazione di un sinodo e degli stati. Ma questa condiscendenza non servì che ad accrescere l'audacia. Come tosto fu aperto a Glascou il sinodo, il commissario stimò di doverlo sciogliere dietro la dimanda dei vescovi; ma ciò non trattenne i deputati degli altri ordini dal continuar le loro adunanze, nelle quali essi deposero i prelati, non eccettuandone alcuno, e la maggior parte con una severità che superava tutta quella dei canoni. Gli arcivescovi di Sant' André e di Glascou, i vescovi di Edimburgo, di Gallaway, di Rosse, d'Alberden e di Dumblen furono non solamente deposti, ma dichiarati ben anco incapaci di esercitare alcuna funzione del santo ministero; poi anatematizzati e abbandonati a Satana, come peggiori dei pagani e dei pubblicani. La conclusione finale e capitale fu poi l'abolizione dell' episcopato.

Per oltraggioso che fosse al re questo procedere della conventicola, pure i deputati, toccando l'apice dell' insolenza, ne dimandarono la conferma a questo principe, che sospinto all'estremo, non vide altro miglior partito che quello di dichiararli ribelli e di raunar milizie per ridurli all'obbedienza (1640). Se l'Inghilterra fosse stata fedele, la Scozia sarebbe stata sottomessa in breve tempo; ma in tutte le provincie britanniche, a Londra, alla corte istessa v'erano molti puritani che empievano il regno delle loro grida sediziose, e si sollevarono quasi tutti insieme. Così il demone della ribellione agitando tutti gli spiriti, si videro ben presto i ribellati in istato di far fronte al loro monarca, e di dargli infine la legge.

Intanto il re cristianissimo, pacifico in seno a' suoi stati dappoichè aveva soffocato lo spirito di fazione insiem coll'eresia, e pieno di gratitudine verso la Beata Vergine, chiamata sì giustamente *il Soccorso de' cristiani*, credette di dover porre il suo regno sotto la protezione di questa avvocata incomparabile, affine di attirarvi per sempre dall'alto la copia delle celesti benedizioni. In tale intendimento egli pubblicò un editto il 10 febbraio 1638; monumento tanto più memorabile della fede di Luigi il Giusto,

quantochè forma l'epoca dell' effettiva priminenza che il diadema francese acquistò fra i diversi stati dell' Europa. Il pio monarca si esprimeva in questi termini: « Noi dedichiamo e consacriamo in una maniera affatto particolare la nostra persona, il nostro scettro, il nostro diadema e tutti i nostri sudditi alla beata e per sempre gloriosa Vergine madre di Dio, che prendiam oggi per la speciale protettrice del nostro regno. E affinchè non ne sia mai cancellata la memoria fra i nostri più remoti discendenti, noi comandiamo che tutti gli anni il giorno dell'Assunzione, al terminare de' vesperi, sia fatta una processione colla maggiore solennità che sarà possibile, in tutte le chiese, cattedrali, parrocchiali, conventuali di ogni città, borgo e villaggio del nostro dominio; comandiamo inoltre ai primi corpi di giustizia ed ai maggiorenti de' luoghi di intervenirvi senza alcun fallo. Che i vescovi abbiano inoltre la cura di recare i nostri popoli a onorare la Beata Vergine con una pietà tutta particolare, e ad implorarla con tutto il fervore di cui sono capaci, affinchè i nostri stati, protetti da una così possente padrona, si vivano al sicuro di tutte le insidie dei nostri nemici, godano una pace inalterabile, e l'Onnipotente sia in essi così bene servito, che noi e tutti i nostri sudditi miriamo invariabilmente e giugniamo sicuramente al termine fortunato pel quale siamo stati creati ».

Il calvinismo, abbattuto in Francia, vi faceva nondimeno ogni potere di coprire la sua vergogna sotto una nuova forma e un nuovo nome; imponeva ai semplici, e penetrava sordamente infin negli asili solitari del pudore e della pietà. Come lo spirito d'errore è ad una volta e singolare ed accorto nelle sue invenzioni! Prima dell' avvenimento, chi avrebbe immaginato mai che un monastero di zittelle potesse diventare la principale officina e il più fermo baluardo di una setta? San Cirano, che biasimava in Calvino non già la maniera di pensare, ma solamente quella di enunciarsi, sorprese la religione del vescovo di Langres, Sebastiano Zamet, il quale l'introdusse nella badia di Porto Reale e nel convento del Santissimo Sacramento aggregato a quella badia(1635). Il novatore vi tenne subito il primo grado. Il vescovo non vi fu altro che tollerato, e dopo alcuni dissapori, di cui non conobbe da principio il motivo, le due superiore lo pregarono a non più ritornarvi, perchè il suo fare troppo dolce manteneva, gli dissero, le anime nelle loro cattive abitudini [1]. La madre Agnese Arnaud governava la badia di Porto Reale, e la madre Angelica sua sorella si trovava allora alla testa della comunità del Santissimo Sacramento, la quale fu soppressa poco tempo appresso. Porto Reale per lo contrario pel credito delle Arnaud e dei loro alleati divenne una specie di Fontevrault o di aggregazione dei due sessi sotto una badessa, e qualche cosa ancora di più singolare. I fanatici del partito accorsero quivi da ogni parte. Lavoravano a favore del monastero, si edificavano da sè medesimi delle celle, coltivavano le terre, facevano de' piccoli panieri cantando de' salmi. E fosse piaciuto a Dio che questi lavori della Tebaide fossero state sempre le loro sole occupazioni! Ma col volger del tempo questi solitari aspirarono ad un altro genere di celebrità: essi deposero la cazzuola e la vanga, e pigliarono la penna in favore della nuova dottrina.

Nell'interno della comunità l' obbedienza al direttore era tanto particolare da essere sordi alla voce del primo Pastore. Non si consultava altro che quell'oracolo, e si ebbe per certo che Dio parlava per la sua bocca. In breve, le genuflessioni, le prostrazioni, le braccia distese in croce, e i colpi sul petto vi furono tanto comuni, come le comunioni v'erano rare. La madre Angelica, per ispirito di penitenza, passò cinque interi mesi di seguito senza accostarsi ai sacramenti, nemmeno a Pasqua. Ma in cambio ella non parlava che della primitiva Chiesa, de'canoni antichi, de' concili ecumenici, di S. Paolo e di Sant'Agostino. La madre Agnese non era nè men dotta, nè meno eloquente, come si vede dalla *Corona del santissimo Sacramento*, pubblicata sotto il suo nome. È vero che essa fu censurata da otto dottori della facoltà di Parigi (1633), poi dalla santa Sede, e che tutte le persone di buon senno la trovarono riboccante di stravaganze; ma Giansenio che le diede un'approvazione solenne, e S. Cirano che ne fece un'apologia in uno stile non meno originale e intelligibile che quello della *Corona*, vi ammiravano il linguaggio del perfetto amore.

[1] Mém. chron. an. 1633.

Questi progressi del nuovo Vangelo fra le vergini di Porto Reale incoraggiarono i suoi predicatori a moltiplicare conquisti sì vantaggiosi al partito. La mercè della confraternita, Maubuisson divenne ben presto un secondo Porto Reale. Molto più lungi da Parigi e in istituto molto diverso suor de Puy-Laurens, superiora della Visitazione di Poitiers, accettò le massime gianseniste; ma le figlie di S. Francesco di Sales si mantenevano troppo bene in quell'orrore che aveva ad esse impresso il loro padre contra ogni spirito di novità, perchè la superiora potesse riuscire a farlo prevalere nella sua comunità.

La setta intanto acquistò un altro vantaggio per l'esaltazione del suo autore all'episcopato (1636). Da lungo tempo si era brigato l'episcopato di Bruges per Giansenio; ma tutto il credito dell'arcivescovo di Malines e di molti consiglieri di stato non aveva potuto smuovere la corte di Brusselles, che pareva averlo per sempre escluso da questa santa dignità, per due ragioni ch'egli stesso ci manifesta nelle sue lettere [1]: la prima, perchè, come si vide, egli era stato messo all'inquisizione di Spagna; la seconda, perchè egli aveva troppo relazioni in Francia. Lo si sospettava perfino, e non senza ragione, di mantenere coi nemici dello stato una corrispondenza in cui si trattava di tutt'altro che di religione. In un frangente pericoloso, in cui tutti i Paesi Bassi correvano il rischio di essere invasi dagli Olandesi uniti coi Francesi, le principali forze della Spagna trovandosi occupate altrove, gli stati si erano radunati a Brusselles per avvisare ai modi di guarentirsi dalla sciagura che minacciava il governo. In tali imbarazzanti congiunture il duca d'Archot e l'arcivescovo di Malines consultarono Giansenio, e secondo diversi autori, egli consigliò loro di scuotere il giogo della Spagna, e costituirsi in cantoni alla maniera svizzera. Si aggiunge ch'ei compilò alcune memorie, affine di unire i Fiamminghi cattolici cogli Olandesi protestanti sul modello del corpo elvetico [2]. I novatori son quasi tutti nemici dello stato, come il sono della Chiesa, perchè tutti vanno persuasi che il mutamento di dominio possa agevolare lo stabilimento delle loro novità. Giansenio sapeva perfettamente che l'impresa di Baio era andata fallita per lo zelo e per l'autorità dei re cattolici; e rimanendo sotto la medesima signorla, non poteva certo promettersi una miglior sorte.

Per espiare il torto de' suoi consulti e delle sue memorie sediziose, le quali cominciavano a menar qualche romore, il presidente Rose, uno de' suoi più caldi protettori, non trovò niente di meglio che di fargli attestare in luminosa guisa, che non avea attaccamento alcuno alla Francia. Giansenio corrispose a tale oggetto colla pubblicazione del suo libro intitolato *Mars Gallicus*, il Marte francese, ovvero *della giustizia delle armi e de' trattati dei re di Francia*. Il presidente gli diede il titolo e l'orditura dell'opera, e lo scrittore non venne meno al bisogno. Gli ottantotto capitoli che formano la materia del libro, sono altrettante satire sanguinose contro la memoria de' nostri re, da Clodoveo insino a Luigi XIII, non usando nemmeno un qualche riguardo ai più virtuosi e avuti in più generale estimazione. « In esso, diceva Bayle [3], si grida nel modo più maligno e odioso contro i re di Francia ». Lo stesso si fa contra i principi più iniqui, che nelle loro guerre, ne'loro trattati ed alleanze hanno sacrificato alla loro ambizione tutti i diritti umani e divini; che portano il titolo di cristianissimi e non lo sono difatti, e che si glorificavano di tale titolo nel tempo stesso che lavoravano a rovinare la religione di Gesù Cristo nelle principali contrade dell'Europa. Questo libro di partito valse al suo autore ciò che la migliore opera non gli avrebbe ottenuto. Il presidente Rose, che aveva divisa con Giansenio la fatica del comporlo, e che poteva tutto sull'animo del cardinale infante, governatore dei Paesi Bassi, lo fece nominare poco dopo al vescovado d'Ipri; ma l'investito non ne godè lunga pezza.

Nel terzo anno del suo episcopato egli fu côlto dalla peste, e morì il 6 maggio 1638 in età di cinquantatrè anni. Egli aveva sottoposto il suo *Augustinus* al giudizio della Chiesa e della santa Sede; in primo luogo con una dichiarazione inserita nel libro medesimo, e poco prima di morire, con una lettera diretta al papa, ed anche col suo testa-

[1] Jans. Lett. 125, 129. — [2] Lett. de l'ab. de Mourg. à M. de Chaumontet. Leydecker, Vit. Jans. l. 2, c. 4. — [3] Dictionnaire, alla voce JANSENIUS.

mento. Spetta al solo Scrutatore de'cuori il giudicare se la sua sommissione fosse sincera. Tuttavia, siccome importa alla fede, e affinchè la semplicità de'fedeli non serva di trastullo all'ipocrisia dei capi di setta, o perchè sia tolta a' settari ogni speranza di porre la loro memoria al coperto con una simulata disapprovazione nel tempo stesso che la carità ci fa sospendere il giudizio, vediamo se la prudenza ci obblighi a non sospettare almeno di quegli atti di sommissione che diede Giansenio prima di vedersi spalancata dinanzi la tomba.

Non avvi cosa alcuna così imponente, come lo stile nel quale sono concepiti. « Io ho risoluto, dicono essi [1], di seguire sino alla morte, come feci sino dalla mia infanzia, e di pigliare per regola de' miei sentimenti la Chiesa romana, e il successore di Pietro. Io so che la Chiesa è fabbricata su questa pietra; che chiunque non edifica con Pietro è un distruggitore, e ch' egli è il depositario fedele della fede dei Padri. Io voglio dunque vivere e morire nella fede e nella comunione di questa cattedra, di questo successore del principe degli apostoli, di questo vicario di Gesù Cristo, di questo capo de' pastori, di questo pontefice della Chiesa universale. Io abbraccio tutto ciò che egli prescrive; rigetto, condanno, io anatematizzo tutto ciò che egli rigetta, condanna ed anatematizza. Non sono ben sicuro di aver preso dappertutto il sentimento di sant'Agostino. Io sono uomo soggetto a ingannarmi come gli altri, e sottopongo la mia opera al giudizio della santa Sede e della Chiesa romana mia madre. Da questo momento io ricevo, ritratto, condanno e anatematizzo tutto ciò che ella deciderà che io debba ricevere, ritrattare, condannare, anatematizzare » [2].

Ecco fuor d'ogni dubbio il linguaggio di un dottore cattolico; ma esso è interamente distrutto da una testimonianza contraria del medesimo dottore. Giansenio sottomette il suo libro al giudizio della santa Sede; e mentre faceva una tale sommissione, unito di sentimento col suo amico Du Verger, teneva che la Chiesa romana, che la Chiesa universale da cinquecentoventi anni in poi era tutt'altro che infallibile, che ella marciva nell'errore, o almeno in una profonda ignoranza dei veri dommi della grazia. Perocchè se tutte le scuole di questi ultimi secoli hanno insegnato su questa materia, come lo ripete egli stesso continuamente nel suo libro, gli errori riprovati da Sant'Agostino; è manifesto che la comune dottrina vi era corrotta, che i pastori formati in queste scuole non avevano potuto trasmettere se non che l'errore ai loro popoli, e che tutta la Chiesa ne fu infetta. Invano Giansenio risponderebbe che gli scolastici non danno questi errori che per opinioni, e che sono disposti ad abbandonarli quando la Chiesa li riprovasse: poichè altrove egli dice che i teologi degli ultimi tempi e molti degli antichi hanno preso i dommi de' sensi pelagiani per la sana dottrina [3]. Non giova inoltre di più il concedere alla Chiesa la credenza pura di questi misteri, poichè al tempo medesimo gliene ricusa l'intelligenza; d'onde secondo lui [4] ne conseguitò che anche professando la fede pura ne' suoi canoni e nelle sue preghiere, i suoi dottori non ponendovi attenzione, o non comprendendoli punto, si sono divisi in diverse opinioni, colle quali si distrugge, senza badarvi, la fede che si professa. Che significa pertanto la sommissione di Giansenio ad una Chiesa che co' suoi dottori insegna il semipelagianismo, e che distrugge la fede perchè non intende i suoi propri canoni o decisioni, e nemmen le sue preci?

Egli si sottometteva al papa come al depositario fedele della fede dei Padri; e sosteneva che sant'Agostino era il primo de' Padri che avesse côlto la vera dottrina della grazia, che è l'anima della religione di Gesù Cristo; che prima di questo padre essa era avvilnppata da tenebre così dense, che siamo a lui solo debitori della scoperta di quest'albero di vita, e di tutto il segreto di guadagnar la vita eterna [5]. Così Giansenio rapisce tutto in un tratto alla Chiesa medesima de' quattro primi secoli la cognizione di uno dei nostri dommi più necessari ed essenziali per la salute. E crescendo anche più se si poteva la sua temerità: « I Padri, aggiugne egli, che hanno vissuto fra Origene e sant'Agostino, e sopra tutto i Greci, sono stati per la maggior parte infetti del pelagianismo che avevano attinto in Origene ». Ecco chiaramente dugent'anni della

[1] Aug. lib. Præm. c. 29. — [2] Epilog. in l. 3, p. 445, ediz. Rof. — [3] Lib. de Hær. Semip. c. 233. — [4] Tom. 2, lib. Præm. c. 30. — [5] Lib. Præm. c. 13.

più bella età della Chiesa, in tutti i quali, secondo Giansenio, ella è stata quasi tutta quanta nell'errore, e nel volgere dei quali per conseguenza il canale della tradizione, il quale consiste nell'insegnamento unanime almeno del maggior numero dei Padri, è stato infetto. Da quest'epoca la Chiesa ha essa almeno conservata la luce che vi aveva risuscitata sant'Agostino [1]? Tutta la grazia che le fa intorno a ciò Giansenio, è quella di accordare solo alla Chiesa latina i secoli che hanno seguito più da vicino la morte di questo Padre. Per ciò che tocca i Greci, non fa grazia in certo qual modo che a san Giovani Grisostomo, e a coloro che poco dopo di lui hanno meritato qualche stima traendo da questa sorgente tutto ciò che essi insegnavano di buono intorno alla sacra Scrittura. « Ma la maggior parte de'loro discepoli, soggiugne egli, sono stati così sciagurati da costare molta pena a certi autori per giustificarli negli errori nè quali sono caduti, non fosse rispetto alla lingua; e in sostanza ciò che essi hanno di stimabile si riduce a ben poca cosa. Anche la Chiesa d'Occidente, dice egli inoltre, dopo un tempo un po' più lungo, ha perduto l'intelligenza del mistero della grazia, e si è di nuovo immersa nelle tenebre, da cui sant'Agostino l'aveva cavata fuori [2] ». A qual punto fa egli Giansenio avvenire un tale oscuramento della verità? « I teologi, dice egli geneneralmente [3], non conoscono nè la speranza nè la cupidigia, nè la grazia nè la natura, nè il vizio nè le virtù, nè le buone opere nè il peccato così attuale come originale, nè il merito nè il castigo delle azioni umane, nè la miseria nè la beatitudine, nè il timore nè l'amore di Dio, nè la sua giustizia nè la sua misericordia, nè l'antico nè il nuovo Testamento». Tale è l'ignoranza che Giansenio attribuisce senza eccezione ai ministri dell'insegnamento comune durante i cinque secoli che lo avevano immediatamente preceduto. Or si potrebb'egli dipingere con più gagliardi colori quella de'maomettani e degli idolatri?

Giansenio parla ne'termini più enfatici della fede apostolica e del sommo pontefice, successore del principe degli apostoli, vicario di Gesù Cristo, capo e pastore della Chiesa universale; ma egli scrive confidentemente a suoi amici, che *la potestà oltremontana era ciò che egli stimava il meno*. Egli dichiara di volersi attenere al giudizio del papa, e scrive poi, che *non potendo sperare l'approvazione del suo libro dalla parte dell'Alpi, gli bisognava, per riuscirvi, formare una grossa fazione*. Egli piglia Roma a regola della sua fede: ed attesta nelle sue lettere di temer forte *che non gli fosse a Roma fatto il medesimo giuoco che a tanti altri*, come certamente a Baio, Calvino, Lutero, *se si fosse manifestato prima che ogni cosa fosse matura ed al suo tempo*. Ecco due linguaggi che mal si accordano fra loro, uno de'quali è necessariamente bugiardo. Or resta a sapere quale dei due si possa ragionevolmente reputar sincero: se quello che era indirizzato altamente al pubblico, o l'altro che si teneva in segreto con alcuni confidenti. Un'osservazione più conchiudente ancora contra la sincerità de'primi atti di Giansenio, si è che protestando in capo alla sua opera di rigettare, condannare e anatematizzare tutto ciò che la santa Sede rigetta, condanna e anatematizza, egli combatteva le bolle emanate dalla santa Sede contra Baio. Era manifestamente in questo disegno che egli aveva preso la sua opera, se è vero, come si assicura [4], che a bella prima la intitolò *Apologia di Baio*, e che la dinominò poscia *Augustinus*, solamente per coprirne gli errori con un nome avuto da tutta la Chiesa in rispetto. Ma mutando il titolo del suo libro, non ne mutò punto la dottrina, la quale non è altro che quella di Baio, per non dire di più. Qua almeno il sospetto non è temerario, perocchè i partigiani più zelanti di Giansenio lo hanno le cento volte ricolmo di elogi così pel suo attaccamento al baianismo, come per avere dispregiate le bolle fulminante contra i suoi errori. E sentiva egli stesso così bene questa identità di dottrina, che *adoperò in guisa*, come aveva maturatamente risoluto, *che il suo libro non uscisse finchè era in vita, affine di non esporsi a passare il rimanente de'suoi di negli affanni* [5].

Poco tempo prima della sua morte egli studiò eziandio di tirare al suo partito il famoso Silvio, persuaso che l'autorità di questo dottore trarebbe seco tutta l'università

[1] Tom. 1, ediz. Lov. col. 438. — [2] Lib. Proem. c. 5. — [3] *Ibid.* cap. 28. — [4] Tournel. de Graf. t. 1, p. 325. — [5] Jans. Lettr. 15, 16, 21, 25, 63, 131.

di Douai, di cui esso era il lume più splendido. Ma il dotto e pio Silvio, inviolabilmente attaccato alla santa Chiesa romana, sottomesso col cuore e lo spirito alle bolle di Pio V e di Gregorio XIII, non aveva nessuna cosa più a cuore che di preservare la sua compagnia dagli errori che ella avea proscritti. Questo zelante dottore imprese per lo contrario ad aprir gli occhi a Giansenio, e già cominciava a sperar bene, quando il prelato fu côlto dalla morte [1]. Gli è perciò che si debbe aver per sincera la lettera che Giansenio scrisse allora al Papa ne' seguenti edificanti termini [2]: « Quale cattedra consulteremo noi, se non quella a cui la perfidia non ha punto accesso? a qual giudice ci vorremo riportar noi, se non a quello che fa le veci di Colui che è la via, la verità e la vita? Condotti da lui, noi siam dovunque al coperto dell'errore, e Dio non consentirà mai che si esca dalla retta via seguendo i passi del suo vicario. Così tutto ciò che io ho pensato, detto o scritto in questo labirinto pieno di controversie, per discoprire i veri sentimenti di un maestro tanto profondo come Agostino, io lo porto appiè della santità vostra, approvando, riprovando, affermando, ritrattando secondo che mi verrà prescritto dalla voce fulminante che esce dalla nube luminosa della Sede apostolica.

Nell'articolo del suo testamento che risguarda la stampa dell' *Augustinus*, Giansenio aggiunse: « Il mio sentimento è, che difficilmente vi si può trovare qualche cosa da mutare. Se però la santa Sede vuol farvi qualche cambiamento, io sono figliuolo d'obbedienza, e figlinolo obbediente alla Chiesa romana, nella quale sono vissuto fino alla morte: e questa è l'ultima mia volontà ». Non v'è cosa più soddisfacente di quest'atto di sommissione preso unicamente in sè stesso, quantunque la prevenzione in cui v'apparisce l'autore, che difficilmente si potesse trovar cosa da mutare in un libro fatto a bella posta per giustificare le novità proscritte in Baio, mostra da parte sua uno strano acciecamento. Agitata dai terrori del supremo giudizio, dalla prospettiva dell'eternità, l'anima che si vede d'improvviso alle prese colla morte e colla propria coscienza, abbiura l'idolo cui sacrificò per tutta la vita, ma non senza rincrescimento. Nondimeno le ultime espressioni non lasciando nulla da desiderare, le antiche preoccupazioni non potevano albergare che nello spirito. Noi non cerchiam punto, lo tolga il cielo, a gravar le persone di cui detestiamo gli errori, e conchiudiamo, potere sperare molto bene della salvezza di Giansenio.

Questo prelato fu sepolto nel coro della sua cattedrale, e i suoi discepoli ornarono la sua tomba di un pomposo epitaffio, nel quale, non aspettando punto il giudizio apostolico, cui l'autore si era sottomesso, il suo libro era vantato come un tesoro inestimabile onde egli aveva arricchita la Chiesa. Ma la Chiesa medesima avendone giudicato tutt'altramente, e quanti erano virtuosi ne' Paesi Bassi risguardando questa tomba come una pietra d'inciampo ai fedeli, essa venne distrutta e levato l'epitaffio alla richiesta di papa Alessandro VII per ordine del governatore della Fiandra e per le cure di Francesco di Robles, successore di Giansenio d' Ipri. Da quel tempo Ipri, culla del giansenismo, si segnalò mai sempre fra le diocesi di Fiandra pel suo orrore per questa eresia.

[1] Veritas et Equit. Bull. Urb. VIII. — [2] Documento rinvenuto dal principe di Condé dopo la presa d'Ipri, nel 1648.



DISSERTAZIONE

DELL' ABATE DI CAVEIRAC

SULLA STRAGE DI S. BARTOLOMEO



I calvinisti empierono l' Europa delle loro sciagure, e nessnno osò rispondere adeguatamente alle loro declamazioni, perchè tutti temevano di essere tenuti per apologisti di un' azione che ognuno aveva in esecrazione; così l' errore andò crescendo un anno più che l' altro, e ciò per la ragione che non era stato confutato allora quando ebbe origine! Ma più che in qualunque altro momento, è questo il tempo di distruggere un cotanto errore. Lontani tre secoli da quello spaventevole avvenimento, abbiam noi detto nel corso di questa *Storia*, le anime nostre sono tranquille tanto che basti per contemplarlo, con qualche orrore sì, ma senza parzialità; e non è da temere certo che la nube delle passioni venga ad oscurar la lnce. Si può benissimo rischiarare i motivi e gli effetti di questa tragica scena, e non essere il tacito approvatore degli nni, o l'insensibile contemplatore degli altri; e quand' anche si levassero alla strage di San Bartolomeo le tre quattro parti degli orribili eccessi che vi si commisero, ella sarebbe tuttavia cotanto spaventevole da essere detestata da tutti coloro che non hanno interamente estinto nel loro cuore ogni sentimento di umanità. Su tale fidanza noi osiamo di affermare:

1.° Che la religione non vi ebbe alcuna parte;
2.° Che fu un affare di proscrizione;
3.° Che un tal fatto non dovette risguardare che Parigi.
4.° Che vi è morta assai minor gente di quel che si crede.

§ 1.° *La religione non ebbe alcuna parte nella strage di S. Bartolomeo ;*

Ei bisognerebbe aver neppure un senatore di ginstizia per accusare la religione cattolica dei mali che i nostri maggiori hanno patito nelle sciagurate guerre che desolarono la Francia sotto i regni di tre fratelli, e molto più poi ancora per attribuire ad essa la funesta risoluzione di Carlo IX; imperocchè ella non vi partecipò nè pnnto nè poco, nè quale motivo nè come consiglio, e meno poi quale agente. Si trova la prova della prima parte della nostra tesi ne' processi de' calvinisti, nelle confessioni di Carlo IX, nella condotta de' parlamenti. L'attentato di rapire due re, le molte città sottratte alla loro obbedienza, gli assedi sostennti, gli eserciti stranieri introdotti nel regno, quattro battaglie date al monarca, erano motivi tanto potenti di malcontento da irritare il monarca istesso, e rendere i snddìti odiosi; e perciò egli scriveva a Schomberg: *Io non li potei più a lungo sopportare* (1).

La religione vi aveva sì poca parte, che il martirologio de' calvinisti (2) riferisce che gli omicidi dicevano ai passeggeri, additando loro i cadaveri: *Sono coloro che ci hanno voluto costringere ad uccidere il re.* Esso riferisce pure (3): *I cortigiani smascellavano dalle risa, dicendo che la guerra era veramente finita e che*

(1) Lett. di Carlo IX. — (2) Hist. des Mart. pers. et mis à mort pour la vérité de l' Evang. depuis le temps des Apôtres jusqu'en 1574, p. 713, stampata nel 1582, fol. recto. — (3) *Ibid.* fol. verso.

per l'avvenire vivrebbero in pace, che bisognava in quel modo far gli editti di pacificazione, e non con della carta e dei deputati. Il medesimo autore ci fornisce un'altra prova che la religione non fu il motivo di questa strage terribile, allorchè dice che il *parlamento di Tolosa fece pubblicare qualche formola del volere del re, dalla quale erano fatte proibizioni di non molestar per nulla quelli della religione, anzi di favoreggiarli* (1). Un simile editto era stato pubblicato a Parigi fin dal 26 dell' agosto. L'autore degli Uomini illustri non è in verun modo persuaso della sincerità di tale dichiarazione; ma le ragioni che ne reca contro di essa non conchiudono gran fatto, e bisogna aver succhiato il latte dello storico de Thou per vedere dappertutto, come egli fa, in quest'affare la religione, e non veder mai la ribellione. E che bisogno ci aveva di un motivo religioso là dove l'interesse personale, la gelosia, l'odio, la vendetta, e fors' anche la sicurezza del monarca, o almeno la pubblica pace si accordavano a consigliare la rovina dei ribelli? Gli è dunque un fare ingiuria al buon senso ed alla religione, l'attribuire ad una specie di entusiasmo una risoluzione presa da persone che appena conoscono il nome di zelo.

Ma se la religione non partecipò menomamente nella strage come motivo, e molto meno ella vi entrò come consigliera. Di fatto non si vedono nè cardinali, nè vescovi, nè preti ammessi in cotesto funesto divano, dal quale venne escluso lo stesso duca di Guisa; e sarebbe altrettanto ingiusto il gettare sui cattolici l'odiosità di questo fatto, quanto l'attribuire l'assassinio del cardinale di Lorena e di suo fratello all'istigazione de' calvinisti. Se alla notizia di cotesta terribile impresa si rendettero a Roma solenni azioni di grazie, se Gregorio XIII andò processionalmente dalla chiesa di San Marco a quella di San Luigi, se egli indicò un giubileo (2), se fece battere una medaglia, tutte queste dimostrazioni di riconoscenza anzichè di soddisfazione ebbero qual vero ed unico principio non lo scempio degli Ugonotti, ma la scoperta della cospirazione che essi avevano ordito, o almeno di quella trama onde il re ebbe la maggior cura di accusarli in tutte le corti della cristianità. Se Carlo IX, dopo aver conservato un sangue prezioso fin d'allora alla Francia, e che doveva un dì esserlo molto maggiormente, volle costringere il re di Navarra e il principe di Condè ad andare alla messa, era assai meno per attaccarli alla fede cattolica, che per distaccarli dal partito ugonotto. E non pertanto non lo si vide irritato del loro rifiuto, che ne' primi momenti della resistenza; dopo di che egli non si diede gran briga della loro conversione, nella qual cosa si mostrò assai più cattivo politico, che buon missionario. Di fatto, se dopo di aver recati (3) questi principi ad una abbiura si fossero impiegati tutti i mezzi onesti per mantenerli nella religion cattolica, i calvinisti, a' quali era stato tolto il loro capo, non avrebbero avuto più alcuna persona a cui fidare la condotta suprema delle loro cose, e le guerre civili sarebbero terminate. Quanto meno si impiegarono questi mezzi, e tanto più si diede motivo alla posterità di essere persuasa che non fu consultata in ciò la religione cattolica. Ella non ebbe adunque alcuna mano nella strage di San Bartolomeo come consigliera, che che ne dica l'autore degli Uomini illustri e la sua iscrizione immaginata a bel diletto. Io ignoro su quali memorie abbia questo scrittore lavorato, ma la sua affettazione in nascondercele rende i suoi aneddoti moltissimo sospetti: e lui felice se non si andasse più in là. I saggi sulla storia generale non sono nè più favorevoli alla religione, nè più conformi alla verità, allora che osano di attestare che l'orribile risoluzione della strage era stata preparata e meditata dai cardinali Birago e di Retz, non ponendo pur mente che questi due personaggi non furono insigniti della porpora (4) che lungo tempo dopo questa sciagurata epoca; ma e che cosa rileva mai un anacronismo di più o di meno, quando può giovare a vituperar la Chiesa e i suoi ministri? Io non mi farò punto a confutare questi fatti, poichè usciti la Dio mercè da tale penna che ci ha accostumati a non aver fede; e certo, non sarà mai sulla sua diffamata testimonianza che il mondo

(1) Hist. des Mart. p. 730, fol recto. — (2) Indicto jubilæo christiani orbis populos provocavit ad Galliæ religionem et regem supremo Numini commendandos. Rom. pontif. t. I, p. 336. — (3) Per le cure e le istruzioni del P. Maldonat, gesuita. — (4) Birague, da Grég. XIII, nel 1578; Retz, da Sisto V, nel 1587.

si determinerà a risguardare il cattolicismo come il consigliero di tante stragi che esso abborre.

Ma si potrà forse accagionare la religione di esservi entrata a parte quale agente, ella che dischiuse dappertutto le sue porte agli sciaurati, che il furore del popolo perseguitavano tuttavia anche allora quando si erano ammansati gli sdegni del principe? Non volendo punto, e non avendo mai voluto che la proscrizione si distendesse fuor di Parigi, Carlo IX spacciò corrieri fin dalle sei ore della sera del dì 24 a tutti i governi delle provincie e delle città, affinchè pigliassero gli opportuni provvedimenti, onde non avvenisse nulla di simile a quello che era accaduto nella metropoli; e dietro tali ordini ogni governatore provvide il meglio che seppe ciascuno alla sicurezza de' calvinisti: e perciò a Lione ne furono mandati moltissimi nelle prigioni dell'arcivescovado, ai Celestini ed ai Francescani. Che se taluno dubitasse che ciò non fosse il disegno di salvarli, legga il martirologio de' calvinisti: ivi è detto che ne furono mandati una volta trenta e un'altra venti dai Celestini nell'intenzione di camparli dalla morte. E se le prigioni dell'arcivescovado non li preservarono dal furore di alcuni scellerati, si vede in questo medesimo registro che il loro scempio fu commesso senza saputa e mentre era assente il governatore, il quale appena tornato, fece por fine alle stragi e volle farne arrestare e punire gli autori. *Venne fatto un processo verbale dalla giustizia* (1). *per sapere come le prigioni erano state aperte violentemente dall'emozione del popolo; e fu gridato a suon di tromba che avrebbero cento scudi di regalo coloro che ne palesassero gli autori. I conventi giovarono d'asilo ai calvinisti di Tolosa. A Bourges alcuni pacifici cattolici ne ritirarono alcuni.* A Lizieux il vescovo (2) si oppose non già all'esecuzione crudele degli ordini del re, poichè è falso che ne sia stato spedito qualcuno nelle provincie, ma sì bene al furore di alcuni uomini, che il governatore non poteva infrenare, cotanto essi erano suscitati alla strage dall'esempio, dall'avarizia od anche dal risentimento (3). A Romans *i cattolici più pacifici desiderando salvare alcuni loro amici, di sessanta che ce ne aveva di arrestati, ei ne liberarono quaranta, al che il signor di Gordes. governatore della provincia, che non era uom crudele, contribuì pur esso; e dei venti che rimanevano, ne furono salvi altri tredici, a tal che non ne morirono che sette soli, perchè avevano di molti nemici e avevano prese le armi* (4). A Troyes *un cattolico volle salvare Stefano Marguien.* A Bordò *ve ne furono molti salvati da preti ed altre persone, dalle quali non si sarebbe sperato mai tale soccorso* (5). A Nimes, i cattolici dimenticando che i loro concittadini gli ugonotti gli avevano per ben due volte trucidati a sangue freddo, si riunirono a loro per salvarli da uno scempio troppo autorizzato dall'esempio, scusato molto dal risentimento, e per niun verso permesso dalla religione. La piaga che i calvinisti avevano fatto a quasi tutte le famiglie cattoliche di questa città (6), mandava tuttavia molto sangue: si ricordavano ancora quelle notti fatali nelle quali essi avevano scannati i loro fratelli al lume di fiaccole, processionalmente e col crudele apparato dei sacrifizi della Tauride; e questa io mi penso fu la sola processione (7) che i calvinisti abbiano fatta. Se i cattolici si sono dimostrati più umani di loro, gli è perchè essi erano migliori cristiani; un tale atto di umanità, uscito di mezzo al disordine, non potè prendere il suo principio se non che dalla carità. Ma perchè cercare fuor di Parigi gli esempi della compassione? questa metropoli ce ne ha porti, e uno storico calvinista fu quel desso che ce li ha conservati (8). *Fra i signori francesi, che furono notati di aver salva la vita a più confederati, il duca di Guisa, d'Aumale, Biron, Bellièvre, e Valsingham, ambasciatore inglese, andarono tra i primi... Anche dopo che si fece sapere al popolo che gli ugonotti per uccidere il re avevano voluto sforzare il corpo di guardia, e che avevano già messi a morte più*

(1) Hist. des Mart. p. 716, fol. recto. — (2) Hennuyer. — (3) Hist. des Mart. p. 728, fol. recto. — (4) *Ibid.* p. 718, fol. recto. — (5) *Ibid.* p. 730. fol. verso — (6) Nel 1567 e nel 1569. Voy. l'Hist. de Nimes. t. 5. p. 9 e seg. e p. 50. — (7) Se ne vedrà l'ordine e l'andamento nell'Istoria di questa città, di Mesnard, t. 5, an. 1597. — (8) La popelin. Hist. de France, édiz. del 1581, t. 29, p. 67.

di venti soldati cattolici, allora questo popolo, guidato da un desiderio di religione, congiunto all'affetto che esso porta al suo principe, ne avrebbe dimostrato un molto maggiore, se alcuni signori, contenti della morte dei capi, non l'avessero sovente distolto; anche molti Italiani, correndo armati a cavallo per le contrade così della città che dei borghi, avevano aperte le loro case pel rifugio de' più fortunati.

I cattolici hanno dunque salvato quanti più fu loro possibile dagli sdegni del principe e dal furore del popolo. Non vi fu alcuna delle città sventurate che non andasse loro debitrice della conservazione di qualche cittadino calvinista; tutte in quel fatale momento si sono sentite penetrate di quello spirito di carità che caratterizza la vera religione, che distingue i suoi ministri, e abborre dal sangue e dalle stragi: Ginevra medesima sarebbe un'ingrata, se non la si lodasse di ciò. Ella debbe saper grado a un sacerdote di Troyes di avere fra' suoi uomini illustri uno de' più famosi medici dell'Europa; e se questo prete non avesse salvato il padre di Teodoro Tronchin, a questa città mancherebbe un soggetto che la rese celebre.

Se questi atti di umanità non lavavano bastevolmente la religione dei rimproveri, che ogni dì le si fanno ancora, forse il sangue di molti cattolici commisto con quello de' loro sciagurati fratelli, e versato dall' odio o dall' avarizia, cancellerebbe infino al sospetto. La licenza, inseparabile dai disordini, fece perire molti cattolici (1). Il Mezeray dice che *chi aveva di molt' oro, o sedeva in cariche invidiate, o che avesse degli eredi indigenti, era quanto l' essere ugonotto.* Se qualcuno ci avesse conservato i nomi dei nostri che furono immolati alla vendetta od alla cupidigia, maraviglierebbesi del numero di questa specie di martiri (2). Il governatore di Bordò taglieggiava i cattolici come i protestanti, e faceva perdere la vita a coloro che avevano il modo di riscattarla, se non ne avevano la volontà (3). A Bourges, un sacerdote che er i in prigione, fu messo a morte. Alla Carità, la moglie cattolica di un capitano (4) fu trucidata. A Vic, nel paese Messin, il governatore fu assassinato (5). A Parigi un referendario (6) ed un canonico di Nostra Signora (7), consigliere al parlamento, patirono la medesima sorte. E quanti altri cattolici andarono perduti per la sola confusione in questa orribile proscrizione!

Io spero che del detto fin qui non si vedrà nei ministri della vendetta di Carlo IX nè *furore religioso*, nè mani *armate* tutt' insieme di *crocifissi e di pugnali:* e se cadde nell'animo di un autore di volerceli dipingere in questa guisa, fu certamente perchè l' idea di un Dio vendicatore segue sempre colui che lo oltraggia, *furiis agitatus Orestes:* possa una tale persecuzione essere un buon augurio per la sua salute!

§ 2. *La strage di S. Bartolomeo fu un affare di proscrizione.*

Se non si fossero fatti degli elogi singolari all' ammiraglio Coligny; se la maggior parte dei Francesi non lo risguardavano per anco, sulla fede di un apologista o di un poeta, come un modello di probità, mentre non dovevano vedere in lui che un capo di ribelli; se al favore delle sue virtù guerriere non gli erano supposte gratuitamente tutte quelle che costituiscono il buon Francese e il buon servitore del re, tornerebbe inutile di porre in problema il motivo che determinò Carlo IX e il suo consiglio all'orribile estremo a cui trascorsero. Ma poichè piace a moltissimi il dubitare de' torti reali, o meglio dei delitti di coloro che presero le armi contra il loro monarca, e ribellandosi si alienarono una parte de' suoi sudditi; è indispensabile di investigare la loro condotta, e così facendo si troverà la sciagurata cagione della loro proscrizione.

Fin dal primo istante che gli ugonotti corsero alle armi, si rendettero colpevoli di lesa maestà. Indarno ei dicevano allora e dicono pure oggidì, che avevano prese le armi in servigio del re, e contra gli attentati del duca di Guisa; tali attentati non sarebbero avvenuti mai se non era la gelosia di Coligny; fu questa quella che diè origine alle turbolenze del regno ed alle inquietudini di Caterina de' Medici. Il delitto

(1) Hist. des Mart. p. 731, fol. recto. -- (2) *Ibid.* p. 724, fol. vers. -- (3) *Ibid.* -- (4) Landas -- (5) Salude. -- (6) Guilh. Bertrand de Villemont. -- (7) Jean Rouillard.

dell'ammiraglio e de' signori suoi complici era dunque altrettanto antico, che il primo loro correre all'armi, senza che gli editti di pacificazione ne abbiano interrotta la continuità, quantunque ne avessero assicurato il perdono.

La prova di questa ribellione non interrotta si trova, rispetto all'ammiraglio, nel suo giornale delle riflessioni e delle spese prodotto al consiglio del re ed al parlamento; vi si vede che sotto il pretesto di levare denari pel pagamento de' cavalieri tedeschi, e in onta delle proibizioni portate dagli editti di pacificazione, *egli levava ed esigeva dai sudditi del re, che erano della religione, una sì grande ed enorme somma di denaro, che i meschini erano spogli affatto di ogni loro facoltà* (1). Allorchè dopo la sua morte gli furono prese tutte le sue carte, si vide che contenevano degli accordi e disegni che sarebbero bastati per farlo morire sul patibolo, se si fosse potuto provarli. Ma ciò che si poteva provare giuridicamente, lo si sospettava a ragione anche pel solo procedere di que' gentiluomini ond'era sempre circondato, i quali gli offerivano le loro braccia, e vollero armarsi per vendicare immantinente la sua ferita. Bellièvre diceva ai deputati dei Tredici Cantoni, parlando delle sue carte: « Io so dove sono: il re le ha vedute, e così pure tutto il suo consiglio e la sua corte del parlamento; che cosa si vorrà dire di un ordine politico che è stato rinvenuto fra le sue carte? Le quali chiarivano il re che il detto ammiraglio aveva stabilito in sedici provincie del suo regno dei governatori, dei capi di guerra con un certo numero di consiglieri, che avevano il carico di tenere il popolo armato, di adunarlo e disporlo in armi al primo suo ordine; a coloro cui era data facoltà di levare annualmente sopra i sudditi di Sua Maestà una ragguardevol somma di danaro ».

Per sentire fino a qual punto l'ammiraglio era diventato odioso a Carlo IX, bisogna leggere ciò che questo re scriveva allo Schomberg, suo ambasciatore presso i principi d'Alemagna (2): « Egli aveva maggiore potestà ed era meglio obbedito da quelli della nuova religione, di quel che fossi io; avendo il mezzo, per la grande autorità usurpata sopra di loro, di sollevarli contra di me, e di farli armare a mio danno tutte quelle volte che gli piacesse, come il fece sovente veder molto bene; e di fresco egli aveva già mandati i suoi ordini a tutti quelli della detta religione, per trovarsi tutti insieme in armi il dì 3 del mese a Melun, ben d'accosto a Fontainebleau, dove io pure doveva essere in quel tempo; di modo che essendosi egli arrogata una tale potestà sopra i detti miei sudditi, io non mi potea chiamare re assoluto, ma solamente comandante di una delle parti del mio regno; dunque se piacque a Dio di liberarmene, ho ben l'occasione di lodarnelo e benedire al giusto castigo che egli ha fatto del detto ammiraglio e de' suoi complici. Non mi è stato possibile, aggiunse il re, di sopportarlo più lungamente, e mi sono risoluto a lasciar che avesse corso una giustizia per verità straordinaria, e ben diversa da quella che avrei voluto, ma però tale che in una simile persona era necessario di praticare ».

È certo che questo suddito ribelle manteneva continuamente una fazione terribile all'autorità reale, e scavava di sotto al trono delle mine preste a scoppiare al primo favorevole momento: egli era dunque costantemente colpevole di lesa maestà, e per conseguenza egli dovette venire in odio a Carlo IV e al suo consiglio. Ad ogni parola egli minacciava il re e la regina di una nuova guerra civile, « solo che Sua Maestà trovasse qualche difficoltà in consentire alle sue dimande, per quantunque ingiuste e fuor di ragione che si fossero, dice il Bellièvre. Allora che il re non volle al piacer suo rompere la pace col re di Spagna per guerreggiarlo in Fiandra, non si vergognò punto di dirgli in pieno consiglio e con una incredibile arroganza, che se Sua Maestà non voleva consentire a far la guerra in Fiandra, si poteva tener per certo di doverla ben presto fare in Francia co' suoi sudditi. E non erano due mesi, che ricordandosi la Maestà Sua di una tale arroganza, diceva ad alcuni suoi servi, fra' quali era io stesso, che allor quando si vedeva minacciato in quella guisa, i capelli gli si rizzavano sul capo ».

(1) Aringa di Bellièvre, detta a Baden in Ergonia il 18 dicembre 1572. -- (2) Questa lettera è del 13 settembre 1572, Mém. de Villeroy, t. 4.

E non bisogna credere che Bellièvre sia il solo che abbia parlato in questa guisa; le memorie di Brantôme, di Tavannes, di Montluc e l'Aringa del vescovo di Valenza ai Polacchi sono piene di questi rimproveri fondati sui fatti. *Gli ugonotti non possono dimenticare le parole che ad essi costaron sì care il 24 dell'agosto 1572*, dice Tavannes: Fate la guerra agli Spagnuoli o sire, o noi saremo costretti di farla a voi (1). Questo progetto di guerra recò alla rovina l'ambizioso ammiraglio. Carlo IX n'ebbe troppo caro il piano, per la sciagura di colui che lo aveva fatto, poichè questo suddito solerte riuscì perciò tanto ardito, che tentò di rovinare Caterina de' Medici nello spirito e nel cuore del figliuol suo. Inebbriato di un principio di favore, egli dimenticò la debolezza del re per sua madre; la dipinse agli occhi di questo principe con colori troppo risentiti perchè gli potessero essere perdonati; gliela rappresentò come quella che maneggiava a suo piacere le redini dell'impero, tenendo tutta l'autorità, e preferendo la riputazione del duca d'Anjou alla gloria del re ed ai veri interessi dello stato. Egli consigliò a Carlo IX di scuotere questo giogo; lo rese inquieto su di una possanza di cui egli stesso ingelosiva, e avrebbe voluto abbattere per innalzare la sua; e così egli accelerò la sua sciagura, non potendo consumare quella di Caterina e del suo consiglio; e in ciò si diede a divedere tutto ad un tempo cattivo conoscente delle cose, cattivo politico, e altrettanto cattivo suddito e cittadino. Con quale temerità, o meglio con quale audacia non profferse egli a Carlo IX dieci mila soldati per far la guerra ne' Paesi Bassi? Discorrendo con Tavannes de' mezzi di far questa guerra, il re Carlo non dimenticò l'offerta di Coligny, ma non ne appalesò il nome; nondimeno Tavannes, servitore zelante e pien di fuoco, il quale sapeva molto bene che il solo ammiraglio poteva fargli di tali offerte, rispose al suo signore: « Quel vostro suddito che vi tiene un sì fatto linguaggio si merita che voi gli facciate spiccare il capo. E come mai vi offerisce egli ciò che è vostro? È segno che egli ha guadagnati e corrotti questi diecimila soldati, e che è capo di partito in vostro danno: egli si è reso padrone di questi diecimila sudditi per adoperarli a un bisogno contro di voi ». Riflessione giudiziosa, il cui risultato sull'animo del principe riuscì funesto all'ammiraglio. Se a queste accuse si agiungono i torti passati, che un editto non può cancellar mai tanto che non ne resti sempre qualche spiacevole impressione; se si ricordano i motivi che avevano determinato la corte a far carcerare il principe di Condè e l'ammiraglio a Noyers, il decreto del parlamento di Parigi (2), che aveva condannato quest'ultimo ad esser decollato, i cinquanta mila scudi d'oro promessi (3) a qualunque francese o straniero recasse il capo di lui, e sopratutto, come dice Montluc, *la strada che egli fece correre al re da Meaux a Parigi nella maggior fretta* (4), sarà facile il persuadersi che questo suddito era divenuto insopportabile, così al figliuolo come alla madre, ed al loro intimo consiglio; e allora chi potrà mai dubitare che la strage di San Bartolomeo non fosse una vera proscrizione, i cui diversi motivi, riuniti e simili alle nubi, si erano raccolti sul capo di Coligny e della sua fazione per formare in fine la procella donde uscì la folgore che lo atterrò? Se io dicessi più avanti, potrei essere tenuto per l'apologista di questa spaventosa risoluzione, mentre non ne sono che l'esatto storico: torna bene pertanto che m'arresti qua. Nondimeno mi sia permesso di far osservare, qual critico, la propensione enorme che lo storico de Thou mostra pei calvinisti e sopratutto per Coligny; e il far notare cotale spirito di parzialità in un autore che la nazione si è accostumata a risguardare come la fedeltà medesima. In fatto di storia il più pericoloso di tutti i pregiudizi è quello di una mal intesa venerazione per gli scrittori, e certamente lo storico de Thou non ne è sempre degno. Se ne giudichi dalla sua affettazione in riferire e far valere due articoli del giornale dell'ammiraglio. L'uno è il consiglio dato al re *di star bene in guardia nell'assegnare l'appannaggio de' suoi fratelli, di non dar lor troppa autorità; l'altro è una memoria che non doveva essere comunicata che al re, nella quale egli rappresentava che se non si accettavano le condizioni proposte dai Fiamminghi ribellati contro la Spagna*, ei non man-

(1) Mém. p. 407. -- (2) Del 13 settembre 1569. -- (3) Promesse con decreto del 28 dello stesso mese. -- (4) Comment. l. 7.

cherebbero di darsi nelle mani degli Inglesi, i quali diventerebbero i nemici della Francia, tosto che avessero messo il piede ne' Paesi Bassi. Ecco belle prove di zelo. Quando il de Thou le raccoglieva con cura e le riferiva con compiacenza, credeva certamente che sulla sua parola la posterità non vi vederebbe se non attaccamento e fedeltà; credeva che ella dimenticherebbe quanto interesse aveva l'ammiraglio in vedere il re in discordia co' suoi fratelli e colla Spagna. Se Carlo IX avesse dimandato a Coligny il suo parere sulla maniera di regolare l'appannaggio dei principi, si potrebbe credere che la sincerità di questo era l'effetto dello zelo, e bisognerebbe sapergliene buon grado; ma era un consiglio dato ad uno che non ne dimandava punto; era tale consiglio, che doveva porre la discordia nella famiglia reale, della quale discordia avrebbe profittato la fazione dell'ammiraglio. È noto che egli detestava il duca d'Anjou; gli era dunque per vendicarsi di lui, ovvero per porsi meglio al sicuro de' suoi attentati; che egli voleva che la sua autorità fosse diminuita. Si sa che il duca di Alençon propendeva in favore di questo capo degli ugonotti: ora era un contrariarlo viemaggiormente dandogli de' motivi di malcontento e tali da finire di alienarlo dagli interessi del re; era un farlo dalla mano medesima di Carlo IX gettare nelle braccia dei ribelli; in questo primo consiglio non vi è dunque nulla che meriti degli elogi. Il secondo è notato anche vie maggiormente di interessato. La ribellione de' Paesi Bassi era l'opera della riforma, e da essa dipendevano il distendersi e il rassodarsi nella setta. L'aiutare i calvinisti di Fiandra a scuotere il giogo, era un imporre a' cattolici di Francia, era un crescere in molti più doppi le forze della fazione. I ribellati potevano fallirla nella loro impresa, perchè Elisabetta non voleva punto favoreggiare la loro ribellione. L'ammiraglio doveva sostenere un personaggio in questa guerra; egli l'aveva da fare con un principe di cui bisognava risvegliar l'ardor colla gelosia, ed era d'uopo determinarlo col metterlo in puntiglio: egli destogli il timore che gli Inglesi non si impadronissero di questo paese, laddove egli sapeva che la loro regina punto non vi pensava. Vi era dunque un interesse particolare, un'ingiustizia generale e mala fede in questa bella memoria, la quale non era in sostanza che il ristretto di quello che l'ammiraglio aveva detto a Carlo IX per recarlo a portar la guerra ne' Paesi Bassi. Si considerino sotto questo punto i due articoli raccolti e riferiti dallo storico de Thou, e non che vi si trovi cosa che meriti la menoma lode, vi si imparerà invece a leggere questo storico con una savia diffidenza, la quale sola può impedire che una tale lettura non divenga pericolosissima. A questa sospetta sorgente l'autore delle Vite degli uomini illustri ha attinto tutto ciò che ne dice di bello dell'ammiraglio Coligny; egli n'ebbe cognizione che la ricerca fatta nelle carte di questo ribelle(1) *non potè fornir cosa che potesse far nascere il sospetto il più lieve contra di lui. Non è adunque nulla, a suo credere, l'avere de' governatori nelle provincie, de' capi di guerra con un certo numero di consiglieri, che avevano il carico di tenere il popolo armato;* non era dunque nulla il *levare delle somme di danaro e di appropriarsene una parte*; non era dunque nulla l'avere *spedito i suoi ordini a quelli della religione, perchè si trovassero in armi il tre di settembre a Melun presso Fontainebleau, dove doveva essere il re.* Se tutte queste cose non caratterizzavano punto il suddito ribelle, in qual modo si vorrà oggimai riconoscere la ribellione? Ecco pertanto la probità cotanto lodata dai nostri storici antichi e moderni, cotanto celebrata da uno de' nostri più famosi poeti, e avuta in tanta estimazione da tutti coloro de' nostri, che sono sempre facili a credere tutto ciò che mira a crescere i torti di un governo. L'eccesso è riprovevole così nel biasimo come nelle lodi. Coligny aveva delle virtù guerriere, ma difettava totalmente di quelle che caratterizzano il vero servitore del monarca; la sua probità non era netta affatto, anzi nelle sue azioni era tale un miscuglio di gelosia contro i Guisa, e una sì fatta ambizione smodata di renderlo colpevole agli occhi d'ogni giudice non preoccupato. Coloro che hanno preso a fare l'apologia di Coligny, avrebbero dovuto prima di tutto giustificarlo dal sospetto troppo ben fondato di avere diretta la mano di Poltrot. E non è già la confessione di questo scelle-

(1) T. 15, p. 649.

rato ciò che mi fa risguardar l'ammiraglio come suo complice, o meglio il suo istigatore; ma sì piuttosto sono le difese e le proprie confessioni di Coligny. Il convenire in una lettera alla regina, che *da ben cinque o sei mesi egli non aveva contradetto fortemente a coloro che dimostrarono di avere una tale volontà* (1); dare, qual ragione della sua niuna opposizione ad opera sì detestabile, che egli era stato avvisato che *alcune persone vennero incaricate di ucciderlo* (2): non nominar punto queste persone nel corso della sua giustificazione, quantunque avesse detto che *le palesrebbe quando sarebbe venuto il tempo* (3); confessare nelle sue risposte che *Poltrot trascorse fino a dirgli che sarebbe facile di uccidere il duca di Guisa, ma che egli, ammiraglio, non insistette mai su questo proposito, perchè la stimava cosa affatto frivola:* aver dato a Poltrot cento scudi per comprare un cavallo che fosse un eccellente corridore; convenire in altra memoria, che *allorquando Poltrot gli aveva tenuto il discorso che sarebbe facile di uccidere il duca di Guisa, egli non gli rispose nulla che ciò fosse una cosa buona o cattiva;* dichiarare in una lettera alla regina, com' egli stimava che la morte del duca di Guisa *fosse il maggior bene che potesse avvenire al regno ed alla Chiesa di Dio, e personalmente al re e a tutta la casa de' Coligny*: ricusare tutti i parlamenti che esistevano allora in Francia (4), od anche il gran consiglio dicendo che, *il suo fatto non doveva essere esaminato altro che da persone che facessero professione d' armi e non di cavilli, che s' addicono tanto male alle persone di tale qualità;* invocare finalmente quale ultimo partito e rimedio il privilegio dell' abolizione portato dall' editto di pacificazione, il che non è ad un reo uno sgravio più onorevole di quel che sia la via della prescrizione ad un debitore: tutte queste cose imprimono sulla vita dell' ammiraglio una tale macchia, che il colorito de' poeti e la vernice degli storici non saprebbono cancellare, come nol potrebbe il racconto della costanza e della rassegnazione che mostrò dopo la sua ferita. Quando l'autore degli Uomini illustri copiava (5), forse un po' troppo servilmente, ciò che i protestanti hanno scritto intorno a ciò in favore di questo loro capo di partito, egli non poneva certo attenzione che la sola natura della ferita e il coraggio del ferito smentivano tutti questi racconti. Difatto, per un dito perdulo e per una palla trovata nelle carni di uno de' suoi bracci, non occorreva di mostrar tanto eroismo, nè levare al cielo tante e sì vive preghiere, e neppure richieder quelle de' ministri; e così provando troppo si prova meno. Si consideri la vita dell' ammiraglio, le turbolenze che egli ha suscitate, i progetti che rivolgeva tuttavia per la mente, e si vedrà che questo capo di partito, e i principali che comandavano sotto i suoi ordini, erano agli occhi di Carlo IX e di sua madre uomini altrettanto degni di proscrizione, quanto il furono i sei mila Romani trucidati in solo un dì per comando di Silla; e non fu messo nè maggiore apparecchio, nè minore violenza nell' una di queste due giornate che nell' altra.

§ 3. *La proscrizione risguardò sempre la sola Parigi.*

Nessuna autorità positiva stabilisce che la risoluzione di far perire l'ammiraglio e i suoi complici fosse premeditata; laddove alcuni scritti e le molte congetture inducono a credere che tale estremo partito fosse preso poche ore prima di essere messo in esecuzione. I protestanti sono i soli che abbiano scritto che questa orribile tragedia era stata concertata nel viaggio di Baiona. Il medesimo de Thou non osò di aver fede in questa favola; ma non pigliò a confutarla; e affine di tenersi in tale occasione in una specie di giusto mezzo tra il suo propendere in favore de' calvinisti e la forza della verità che lo ratteneva, egli si è tenuto pago di dire che gli uni hanno dato alla risoluzione della strage una data molto anteriore alla sua esecuzione, e che gli altri non hanno messo che solo un breve intervallo fra il disegno

(1) Mém. de Condé, t. 4, p. 303 e 304. — (2) *Ibid.* — (3) *Ibid.* — Quello di Parigi, di Tolosa, di Bordò, di Digione e di Rouen. — (5) Nelle Memorie dello stato della Francia sotto Carlo IX.

e l'esecuzione; nondimeno questo autore ha tanto di buona fede in questo momento per dire (1) sul proposito della morte di Lignerolles, che molti protestanti gli erano sembrati persuasi, che non era per anco fatta parola della strage di San Bartolomeo. Una tale confessione da parte de' protestanti vuol essere notata. Essa confonde i loro scrittori, che hanno affettato di far risalire infino al viaggio di Baiona la risoluzione di distruggere la loro fazione, facendo man bassa sui loro capi e sulla nobiltà; ed è appunto dietro tale supposizione che essi giustificano o bene o male il disegno di rapire Carlo IX a Meaux, e tutte le colpevoli conseguenze di tale attentato. In oltre, per quanto odiosa sia un'azione pari a quella di una strage, l'idea di un disegno meditato per ben sei anni vi aggiugne molto peso. Si trova qualche scusa in una specie di primo movimento; non ce ne ha punto nella riflessione, sopra tutto quando è sì lunga: i calvinisti avevano dunque interesse a pubblicare che la strage di San Bartolomeo era l'opera e il concerto di molti anni; egli è pertanto savia cosa il diffidare di ciò che essi hanno scritto.

Altri l'hanno pensata in ben diverso modo. Ei credono che la risoluzione sia stata improvvisa, che la sia nata dalle circostanze, e che non abbia preceduto l'esecuzione che della metà di un giorno; ma prima che ci risolviamo ad avere in loro intera fede, vediamo se essi hanno interesse a ingannarci.

L'uno di questi è la regina Margherita. Ella assicura che la risoluzione non fu che l'effetto delle minaccie de' signori calvinisti, risoluti a farsi giustizia della ferita dell'ammiraglio: questa principessa aggiunge che il re Carlo IX suo fratello le ha detto che sentì molta pena a consentirvi, e che *se non gli fosse stato detto che v'andava la sua vita e il regno, ei non l'avrebbe mai più fatto.* Questo racconto rimove ogni idea di premeditazione, e non si può certo sospettare di menzogna. Aggiungendo la principessa che la regina madre durò la maggior fatica del mondo a determinarvi il figliuol suo, che le bisognò l'aiuto del maresciallo di Retz, che non fu che alle dieci della notte che si venne a capo di poter vincere la sua resistenza, è chiaro che ella non ha cercato a giustificare suo fratello, poichè fin d'allora ella opprimeva sua madre, e questa è una ragione per aver fiducia nella sua asserzione.

L'altro è il maresciallo di Tavannes; il suo figliuolo, il quale ha scritto certamente le sue memorie secondo quello che avrà udito dire da lui, non vuol consentire che si dubiti che la strage di San Bartolomeo possa essere stata concertata gran tempo prima. Egli tratta di ignoranti coloro i quali hanno creduto che la strage era risoluta prima delle nozze del re di Navarra, e assicura che si parlava sul serio della guerra di Fiandra proposta dall'ammiraglio. Al dire di lui la regina temeva che il figliuol suo, abbandonandosi ai consigli di Coligny, non la privasse della sua confidenza per darla a questo capo di partito; il qual timore era tanto più fondato, perchè Caterina trovava già un certo qual mutamento nella condotta che il re teneva con lei. A detta di queste memorie, l'assassinio dell'ammiraglio fu proposto dalla regina, stabilito dal suo consiglio, approvato da Tavannes, e messo ad esecuzione da Maurevert. Finalmente le minaccie de' signori protestanti dopo la ferita dell'ammiraglio determinarono la corte a farli trucidare, avendo fatto il rimanente il furore del popopolo, *con gran dolore de' consiglieri, perchè non era stata risoluta che la morte dei capi e faziosi* (2). Queste memorie, o meglio queste confessioni sembrano avere tal carattere di franchezza, da non doverne disconoscere la verità. La massima di Cassio, *cui bono*, è un gran motivo di credibilità. Quale interesse aveva il figliuolo del maresciallo di Tavannes di dare questo senso alla strage? Il padre suo n'era perciò men gravato della parte odiosa che cadeva sopra coloro che vi hanno avuto mano? Per lo contrario, egli avrebbe potuto risparmiargli un sì fatto biasimo, rovesciandolo sulla conferenza di Baiona. E che poteva egli avvenir di peggio alla sua memoria dell'essere tenuto per un uomo che diede la sua approvazione all'assassinio dell'ammiraglio dopo di aver fatto il maggior biasimo di quello di Moui, come il suo figliuolo il fa notare? Se si vuole porre ben mente che Tavannes non gua-

(1) L. 50. — (2) Memorie di Tavannes.

dagnava nulla parlando come fece; che per lo contrario lasciando le rose in una certa oscurità egli avrebbe potuto nascondersi in mezzo alle tenebre, si rimarrà persuasi che egli ha scritto secondo la verità, e la sua testimonianza diverrà tanto più forte, perchè attesta contra di lui.

Il terzo è quello del duca d'Anjou: bisogna leggerlo per convincersi della sincerità del suo racconto. Questo principe, eletto re di Polonia, traversò l'Alemagna per recarsi a Cracovia, e fu accolto con segni di distinzione da tutti i principi che visitò: dappertutto si andò a incontrarlo, fu ricevuto con onore e con feste; ma questi piaceri non andavano esenti da certa quale amarezza. Molti calvinisti francesi, che avevano presa la fuga al tempo della strage, erano sparsi in molti luoghi per dove passò il duca d'Anjou; e costoro, malcontenti a buona ragione, frammescolavano le loro imprecazioni ai viva degli Alemanni. Cotali ingiurie ben meritate fecero una crudele impressione sull'animo del duca d'Anjou, e turbavano spesse volte la sua gioia nel giorno e il suo riposo nella notte. Egli aveva seco un medico chiamato *Miron*, uomo di merito e di confidenza, che Caterina de' Medici gli aveva dato; ed era perciò uno de' Francesi del suo corteo, col quale egli si poteva aprire con maggior libertà. Una di quelle notti crudeli, in cui gli era dipinta innanzi più viva che mai l'imagine degli orrori commessi nella strage di San Bartolomeo, ei lo chiamò a sè, e gli disse (1): « Io vi ho chiamato qua per parteciparvi le inquietudini e agitazioni che ho provate questa notte e che hanno sturbato il mio riposo, ripensando alla strage di San Bartolomeo, che è possibile che voi non abbiate mai saputa al vero, come io voglio narrarvela adesso ». Dopo questo preambolo, gli raccontò come la regina ed egli si accorgevano del gran mutamento che mostrava Carlo IX con loro; che ciò era l'effetto delle contrarie impressioni, onde l'ammiraglio aveva cura di riempier l'animo del re contra di loro; che se essi lo abbordavano, dopo uno di quegli abboccamenti frequenti e secreti, *per favellargli d'affari, fossero pur di quelli che risguardavan solamente il suo piacere, ei lo trovavano con gran meraviglia impetuoso e bieco, con maniere aspre;* che *le sue risposte non erano come in passato accompagnate di onore e di rispetto per la regina e di favore e benevolenza per lui;* che poco tempo prima della strage di San Bartolomeo essendo andato dal re, in quella che l'ammiraglio ne esciva, Carlo IX invece di parlargli, passeggiava *furiosamente e a gran passi, guardandolo spesso di mal occhio, mettendo talvolta la mano sopra il suo stiletto con sì grande emozione, che non si aspettava altro più che lo venisse a pigliar pel collo per pugnalarlo;* che egli ne rimase spaventato per sì fatta guisa, che prese il partito di fuggirsene *destramente facendogli una riverenza più breve di quella che aveva fatto al suo entrare; che il re gli gettò addosso delle occhiate così terribili, che,* come si dice, *si stimò fortunato di averla passata bene;* che nell'uscire di lì egli andò a trovare la regina sua madre; che essi unirono insieme *tutti i rapporti, gli avvisi e sospetti,* dai quali conchiusero che era l'opera dell'ammiraglio, e risolvettero di levarlo dal mondo; che palesarono il segreto a madama Nemours per *l'odio mortale che ella portava all'ammiraglio;* che mandarono a cercare *incontanente* un capitano guascone, del quale non vollero servirsi, perchè ei gli aveva *troppo bruscamente* assicurati della sua buona volontà, *senza riserva di alcuna persona;* che posero gli occhi sopra Maurevert, il quale *era esperimentato nell'assassinio, che poco prima avea commesso nella persona di Moüi;* che bisognò aspettare *qualche tempo;* che lo recarono fino al punto che si voleva, rappresentandogli che l'ammiraglio *prenderebbe di lui fiera vendetta per l'uccisione che aveva fatto del suo favorito amico Moüi;* che la signora di Nemours procurò la casa di Vilain, *uno de' suoi; che il pensiero che potesse il colpo andare fallito, diede ad essi motivo di badare ai loro affari infino al dopo pranzo;* che il re volendo andare a visitare l'ammiraglio, la regina ed egli *deliberarono di andarvi essi pure;* che il ferito dimandò di parlare in segreto al re, il che gli fu acconsentito, *facendo loro il segno di ritirarsi; che si rimasero in piedi in mezzo alla camera mentre erano in questo colloquio privato*

(1) Man. de la Bibl. du roi, t. 3.

che diede loro un gran sospetto, ma ancor più quando si videro circondati da oltre dugento gentiluomini e capitani del partito dell'ammiraglio, i quali erano nella camera, nella stanza vicina e nella sala bassa. I quali, disse il duca d'Anjou, « avevano delle faccie cupe, facevano gesti e avevano un contegno di malcontenti, si favellavano sotto voce agli orecchi, passando e ripassando davanti e dietro di noi, non serbandoci tutto quel rispetto che dovevano.... Noi fummo pertanto presi di timore di vederci racchiusi là, come di poi me lo confessò la regina mia madre, e che ella non era mai entrata in verun luogo dove vi fosse maggiore occasione di temere, e da cui fosse uscita con maggior piacere ». Continuando questo principe il suo racconto, disse a *Miron* che la regina spaventata pose fine alla segreta conferenza sotto il pretesto della salute del ferito, e non senza far dispiacere al re, *il quale voleva udire il rimanente di quello che l'ammiraglio aveva a dirgli ancora;* che andati via, essa pregò il re a manifestarle ciò che gli era stato detto; che *il re per molte volte vi si rifiutò, ma che alla perfine importunato e stretto forte, egli disse loro bruscamente e con dispiacere giurando per la morte....* che « ciò che l'ammiraglio gli diceva era vero, che i re non si riconoscevano in Francia che solo per quella possanza che essi hanno di fare del bene o del male ai loro sudditi e servi; che questa possanza e il reggimento degli affari di tutto lo stato era passato molto accortamente nelle nostre mani; ma che una tale soprintendenza e autorità potevano riuscire un dì grandemente pregiudicievoli a lui e a tutto il suo regno, e che egli la doveva tenere per sospetta e guardarsene; ed egli lo aveva voluto avvertir di ciò come uno de' suoi migliori e più fedeli sudditi e servi prima di morire. E bene! mort.... continuò il re, poichè voi l'avete voluto sapere; questo è ciò che mi diceva l'ammiraglio ». Il duca d'Anjou, continuando, disse a *Miron,* che questo discorso *li toccò grandemente nel cuore;* che essi dissimularono, e fecero ogni loro potere per dissuaderne il re; che la regina *si tenne punta e offesa al maggior segno di questo favellare dell'ammiraglio, temendo non cagionasse un qualche mutamento e alterazione ai loro affari ed al reggimento dello stato;* che ei furono tanto sorpresi, che non poterono *per allora nulla risolvere;* che *il dì appresso* egli andò a trovar la regina, colla quale deliberò di *fare in qualsiasi modo mano bassa so pra l'ammiraglio;* che il dopo pranzo essi andarono insieme a trovare il re, cui la regina fece comprendere che il partito ugonotto si armava; che i capitani erano già andati nelle provincie per levar soldati; che l'ammiraglio aveva già in Alemagna ordinata la leva di dieci mila Tedeschi, e una simile di altrettanti Svizzeri ne' cantoni; che non era possibile di resistere a tanti nemici; che per colmo di sciagura i cattolici, stanchi di una guerra, in cui il re non giovava loro di nulla, erano sull'armarsi contro gli ugonotti senza sua saputa; che essendo così, egli *si rimarrebbe solo, ravviluppato in gran pericolo, senza possanza e autorità; che una tale sciagura poteva essere stornata da un colpo di spada; che bisognava solamente uccidere l'ammiraglio e alcuni capi della fazione.* Tale discorso, dice il duca d'Anjou, venne appoggiato da me e dagli altri (1), nulla dimenticando che giovar lo potesse; *sicchè il re entrò nella maggior collera e come in furore. Ma non volendo sulle prime consentire in modo alcuno che fossero messe le mani sull'ammiraglio;* nondimeno *egli era punto, e tocco grandemente dal timore del pericolo.... e volendo sapere se per altra via si potesse rimediarvi,* egli bramò che *ciascuno dicesse la sua opinione.* Tutti furono del parere della regina, *eccettuato il maresciallo di Retz, il quale tradì grandemente le nostre speranze,* disse il principe, affermando: « che se vi era uomo che dovesse odiare l'ammiraglio e la sua fazione, era egli quel desso; aver egli diffamata tutta la sua stirpe con stampe oscene, che erano sparse per tutta la Francia e nelle vicine nazioni, ma che egli non voleva a' danni del suo re e del suo signore vendicarsi de' suoi nemici con un consiglio così dannoso a lui e a tutto il suo regno; che noi saremmo a giusta ragione appuntati di perfidia e di slealtà ». *Queste ragioni ci ammutolirono,* disse il principe, *e ci levarono ogni parola, ma non la volontà di eseguire il pensier nostro. Ma non essendo secondato da alcuno e ri-*

(1) Il maresciallo di Tavannes, il duca di Nevers ed il cancelliere Birago.

pigliando tutti il favellare, noi la vincemmo, e vedemmo il re in un improvviso mutamento, e imponendoci il silenzio ne disse furibondo e indegnato giurando per la morte.... « Poichè troviam ben fatto che si uccida l'ammiraglio, ei lo voleva, ma anche tutti gli ugonotti di Francia, affinchè non ne rimanga neppur uno che possa rimproverarglielo, e disse di darvi prontamente ordine, ed uscendo tutto infuriato ci lasciò nel suo gabinetto ». Si meditò e studiò tutto il rimanente del dì e una parte della notte intorno ai mezzi di eseguire una tale impresa. Ci assicurammo del proposto dei mercatanti, dei capitani de' quartieri, e di altre persone, che si sapeva esser le più faziose. Il duca di Guisa fu incaricato di fare uccidere l'ammiraglio. Si soprassedè per due ore; il re, la regina e il duca d'Anjou andarono all'alba del dì ad una finestra, dalla quale udendo un colpo di pistola, tremarono di spavento e di orrore. Ei mandarono a rivocar l'ordine dato al duca di Guisa; ma non si giunse in tempo. Morto l'ammiraglio, si eseguì la strage nella città. *Noi ritornammo alla nostra prima deliberazione,* disse il principe, *e a poco a poco lasciammo seguitare il corso e il filo dell' impresa e dell'esecuzione.*

Mi sono molto diffuso intorno a questa conferenza del duca d'Anjou, perchè fornirà de' lumi alle persone giudiciose, e mi risparmierà i lunghi ragionamenti. È impossibile di non riconoscervi la verità, sia che si voglia dedurla dall' accordo che vi si trova col racconto di alcuni contemporanei, sia che si voglia por mente all'aria di franchezza che ha.

Per assicurarsi della verità di un fatto storico, e sapere se vi si debba prestar fede, ei bisogna esaminare se la persona che lo racconta possa essere stata ingannata, se ella ha interesse a ingannarci, se racconta cose in suo vantaggio. Nel duca d'Anjou nulla si vede di tutto questo. 1.° Egli aveva la intera confidenza di Caterina de' Medici sua madre, che lo amava ben anco di tutta la sua tenerezza. Essa lo aveva messo alla testa del partito cattolico, egli capitanava gli eserciti contra gli ugonotti, egli era del consiglio del re; egli ha pertanto potuto sapere tutta la trama della strage. 2.° Egli non aveva alcun interesse a ingannare il *Miron*, perchè non poteva trarre alcun profitto da una falsa confidenza. Si vorrà forse che egli ciò facesse per attaccarsi viemaggiormente quest' uomo? Questo era per lo contrario il modo di ispirargli odio per la sua persona. Voleva egli forse giovarsi di lui per disingannare i Polacchi dell'idea in cui potessero essere che la strage di San Bartolomeo fosse stato un affare meditato e preparato lungo tempo prima? Egli non doveva rivolgersi per ciò al suo proprio medico. Più straniero di lui a Cracovia, servitore del principe, francese di nazione, egli avrebbe persuaso assai male quello che egli avesse pubblicato; e piuttosto che a lui, il duca d'Anjou doveva raccontare tutte queste cose a qualche grande del paese. Inoltre, il vescovo di Valenza non aveva intorno a ciò nulla lasciato da dire, nè da fare, e pare che egli avesse persuasi molto bene i Polacchi che la strage sia stata un affare improvviso, esercitato sopra de' ribelli colpevoli del delitto di congiura, poichè non ostante l'orrore del fatto egli giunse a raccogliere tutti i voti in favore del figliuolo e del fratello de' veri autori di così crudele spedizione. 3.° Le confessioni del duca d'Anjou a *Miron* non hanno in sè cosa che torni in vantaggio di questo principe; per lo contrario egli vi si dichiara il complice o meglio il primo autore della morte dell'ammiraglio. Se egli si fosse spaventato meno del silenzio di suo fratello, del suo passeggiare *a gran passi e veloci, della sua bieca guardatura,* e della sua mano messa *talvolta sul suo stiletto,* egli non sarebbe andato a raccontar queste cose a sua madre; essi non avrebbero *uniti tutti i rapporti, avvisi e sospetti, il tempo e tutte le circostanze passate.* Non sarebbe stata chiamata la mortale nemica dell'ammiraglio, non sarebbe stato chiamato il Maurevert; Coligny non sarebbe stato ferito; egli non avrebbe sostenuta la parte del moribondo, per dare un'aria di verità a quello che egli disse al re contro sua madre e suo fratello: questi per conseguenza non avrebbero concepito il disegno di *finirlo;* non si sarebbe scaldato il capo allo sciagurato Carlo IX, il quale non avrebbe proscritto tutti i suoi sudditi ugonotti in un momento di furore e di sdegno, e l'ammiraglio sarebbe morto alla testa degli eserciti in Fiandra o nel suo letto a Châtillon-sur-l'Oin. È vero che questo capo di ribelli avrebbe potuto, come disegnava, distruggere il trono e l'altare; ma questo non si

poteva temere per allora; piuttosto si voleva impedirgli di guadagnarsi l'intera confidenza del re; e se non fosse stato questo motivo, noi non avremmo ad arrossire de' mezzi che si presero a stornar la procella, che la malizia di questo suddito adunava sul capo della madre e del figlio; e lo scempio di alcuni faziosi non sarebbesi esteso pel furor del popolo su moltissime persone più sciagurate assai che non complici. Così raccogliendo tutte le affermative e confessioni del duca d'Anjou, non vi si trova cosa che non torni a suo grande svantaggio. Egli non era dunque per giustificarsi, ma per esaltarsi, che egli raccontava queste cose a *Miron;* e così essendo, ei bisogna considerarle come altrettante verità, nelle quali possono essere intralasciate alcune circostanze, ma queste si possono supplire senza alterare il corpo delle prove che risultano da tale racconto.

Siccome un punto di storia non potrebbe essere penetrato mai abbastanza dalla mano del critico che pigliasse a cercarlo a fondo, così io non mi contenterò delle sole confessioni del duca d'Anjou, quantunque esse riuniscano tutti i caratteri della verità, e le conforterò dell'autorità di Brantôme, di La Popelinière e di Matthieu.

Favellando del discorso dell'ammiraglio contro la regina, il primo dice (1): « Ecco la causa della sua morte, e della strage de'suoi, come l'ho udito dire da alcuni che lo sanno molto bene, quantunque vi siano molte persone, cui non si potrebbe cavar del capo l'idea che un tale disegno sia stato meditato molto prima, e macchinata una tale trama ».

Il secondo (2) riferisce tutte le ragioni sia de' cattolici, sia de' protestanti, così in favore, come contro il disegno premeditato, e lo si vede chiaramente pendere per l'opinione di coloro i quali hanno creduto che la risoluzione fosse una conseguenza della ferita dell'ammiraglio.

Il terzo (3) avea inteso da Enrico IV, principe pieno di bontà per lui, che Villeroi, segretario di stato e confidente di Caterina de' Medici, sapeva da questa regina, e aveva detto a molte persone, che la strage di S. Bartolomeo non era un affare premeditato.

Ho detto che i protestanti avevano grande interesse a far risalire a un tempo più lontano che potevano la risoluzione di distruggerli in una strage generale; e la conferenza di Baiona (4), concorrendo colla data dell'impresa di Meaux, era un'epoca favorevole ai loro storici; così tutti quanti i cattolici diventavano complici delle stragi, e gli ugonotti degni di scusa per la loro ribellione. Ma perchè mai coloro che non hanno il medesimo interesse, abbracciano essi così strettamente il medesimo sistema; quelli sopratutto che scrivendo continuo in favore dell'umanità, non si avvedono che è un renderla odiosa all'uom medesimo? Supporre che una metà del mondo abbia cospirato contro dell'altra, e che le ha scavati degli abissi per sette anni, non è forse un avvilire la specie umana? E fa egli bisogno, per compiangere degli sciagurati, indisporci contra noi medesimi? Io amo molto meglio di credere che tanti orrori non avessero potuto tenersi così lungo tempo nascosi nel cuore di coloro che gli avevano risoluti, senza che alcuno gli avesse rivelati, nè dico io già per indiscrezione o per coscienza, ma per compassione; ed io trovo in questa maniera di pensare, più conforme alla religione ed alla natura, i mezzi da risparmiare i più gran delitti a coloro che pur se ne debbono rimproverare molti. Credendo che la strage di S. Bartolomeo non fu risoluta che solo alcune ore prima di essere messa ad esecuzione, il veleno, il tradimento, le morti premature si dileguano; il maresciallo della Vieilleville non è stato più avvelenato, perchè era contrario a tale risoluzione; Lignerolles non è stato assassinato, perchè ne sapeva il segreto; De Tende non è morto di veleno per essersi rifiutato alla sua esecuzione, e la postema di cui morì la regina di Navarra non è più mutata in guanti avvelenati da un Milanese. Quanto meno di spazio io metto fra la risoluzione e l'attentato, e più metto in guardia l'umanità contra sè medesima, e la regia dignità contra i cattivi consigli e le violente impulsioni della passione: io ispiro una

(1) Eloge de Catherine de Médicis. — (2) La Popel. 29, p. 65 e 72. — (3) Math lib. 6. — (4) Vedi l'Hist. de Fr. du P. Daniel, t. 10, osserv. 1.

certa quale pietà per gli schiavi che la circondano; e se non scuso Carlo IX, io fo vedere come egli fu il più sciagurato e il men colpevole di tutti i complici.

Nel mio sistema anche la verità guadagna assai; e se tutte le contraddizioni della storia non si dileguan punto all'approssimar della luce che esso vi diffonde, ei bisogna convenire che ve ne sono molte che si conciliano con esso. Allora gli sponsali del re di Navarra con Margherita di Valois, e le feste che li celebrarono, non erano una insidia tesa ai principi ed ai nobili calvinisti. Allora il reggimento delle guardie, che si era fatto entrare in Parigi, non vi era stato chiamato che solo per impedire il tumulto o gli attentati delle fazioni. Allora Maurevert, antico servitore del duca di Guisa, ha potuto essere armato da tutt'altre mani che non da quelle del suo signore. Allora questo principe ha potuto ritrarsi nella sua dimora a cercarvi forse un luogo sicuro, ne' primi istanti dell'assassinio, e non esserne l'autore. Allora le porte di Parigi, chiuse dopo il primo colpo d'archibugio (1), non lo erano veramente che nel disegno di arrestare l'assassino. Allora le lettere scritte dai segretari di stato ai governatori delle provincie per notificar loro le ferite dell'ammiraglio, e assicurarli che il re si prometteva di farne una *buona e breve e rigorosa giustizia* non erano una simulazione ed un giuoco, come il d'Aubigné vuole che fosse (2). Allora Carlo IX ha potuto dire a Coligny, senza sostenere un personaggio da commedia: *Mio padre, la ferita è vostra e il dolore è mio.* Allora questo re, il quale ignorava donde fosse scoccato il colpo d'archibugio, potea sospettarne il duca di Guisa, e non avendo per anco le carte dell'ammiraglio, rovesciar l'eccesso della strage sulla nimistà delle due case. Allora i cinquanta uomini guidati dal colonnello del reggimento delle guardie e mandati da Carlo IX all'ammiraglio (3), erano destinati alla sua sicurezza e non al suo supplizio. Allora non è più per essere i più forti, come pretende il De Thou, che furono messi pochi Svizzeri dal re di Navarra presso l'ammiraglio; e di fatto è assurdo che egli noti ciò, se non dipendeva che dal partito ugonotto di empiere la casa di Coligny di guardie fidate. Allora Carlo IX poteva dire con verità a sua sorella Margherita, che *se non gli fosse stato detto che v' andava la sua vita e i suoi stati, egli non l'avrebbe mai fatto.* Allora Tavannes ha potuto scrivere colla verità medesima, che il furore della popolaglia rendette generale la strage di Parigi, *con grave rammarico de' consiglieri, perocchè era stata risoluta solamente la morte de' capi e faziosi.* Allora la conferenza di Baiona, il viaggio del duca di Savoia in Francia, le udienze del nunzio, e se vuolsi, anche i consigli del papa risguardavano tutt'al più la sicurezza de' cattolici e non la strage degli ugonotti. Allora finalmente si potè render grazie a Dio in Roma della morte di quegli uomini che Carlo IX non aveva proscritti se non che per prevenire il funesto effetto di una cospirazione pronta a scoppiare, e i rimproveri pieni di ingiustizia che sono stati fatti alla religione ed a' suoi ministri ricadono sopra coloro che volessero opprimerli.

Noi abbiamo due sole lettere le quali possono indurre a credere che furono spediti nelle provincie degli ordini per fare mano bassa sugli ugonotti: l'una delle quali è del visconte Ortes, governatore di Baiona, scritta a Carlo IX; l'altra è di Caterina de' Medici a Strozzi, il quale andava girando intorno la Rocella. La prima è riportata da un d'Aubigné, autore protestante di poca sincerità, conosciuto, come dice Sully, per la sua lingua maldicente, e così accanito contra i re, che il parlamento di Parigi fece dare alle fiamme la sua storia: ei si può dunque aver per falso un atto di cui nessun contemporaneo ha parlato, che sfuggì alle ricerche dello storico De Thou, che questo storico non osò di adottare, non ostante il suo buon volere in pro degli ugonotti, e le sue cattive intenzioni contra Carlo IX; ed è permesso di presumere che se egli avesse potuto fondarsi sopra tale scritta, la si troverebbe almeno nell'edizione di Ginevra dell'anno 1620. Ma supponiamo che questa lettera sia esistita: nessuna cosa prova ch'essa sia la risposta ad un ordine scritto o firmato dal re; per lo contrario, poichè si trattava in questo preteso ordine di far mettere a morte persone che avevano cercato un asilo nelle prigioni, e l'avevano anzi sfuggita agli sdegni del prin-

(1) Ad eccezione di due. = (2) T. 2, l. 1. — (3) Cornaton le chiese al re per parte di Coligny.

cipe col volgere del tempo (1). Così un tale comando, comunicato agli abitatori e genti di guerra della guarnigione, potè tutt'al più essere stato dato a voce, e della natura di quelli che furono recati da La Mole al conte di Tende, governatore della Provenza; dal corriere di un procuratore del re a Maudelot, governatore di Lione; da Mareuil a Bourges; da un famiglio di d'Entragues (2) a questo governatore d'Orléans; da Montpezat a quello di Bordò. Ora tutti questi pretesi ordini partivano dal cuore di coloro che li portavano, e non dalla volontà del principe che gli ignorava. La qual cosa richiede maggior chiarezza, e per conseguenza più minuti particolari.

Caterina de' Medici e i suoi consiglieri, non avendo *risoluta se non la morte dei capi e de' più fazosi*, vi impiegarono persone che avendo degli odi particolari da vendicare, se ne contentarono interamente *con gran rammarico de' consiglieri;* ed ecco *quanto cattiva cosa è l'invelenire un popolo*, dice Brantôme, *poichè esso è assai più presto a ciò che non si crede*. La strage essendo adunque sospinta molto più in là che non si sarebbe voluto, « il re verso la sera della domenica fece bandire a suon di tromba la proibizione che quelli della guardia e gli ufficiali della città non prendessero le armi nè prigioniero sulla strada, ma che tutti fossero messi nelle mani della giustizia, e che si ritirassero nelle loro case serrate; la qual cosa doveva calmare il furore del popolo e dare agio a molti di ritirarsi di là (3) ». Ma questa precauzione, buona appena per Parigi, tornò inutile per le provincie. *Questi ordini non giunsero a tempo in molti luoghi. perchè la fama che volò per tutto il reame di quanto era avvenuto a Parigi, invitò i cattolici di molte città a fare il medesimo* (4). Tuttavia il re, che l'aveva preveduto, fece partire de' corrieri portatori di lettere in data del 24, dirette ai governatori, per avvertirli di quello che era avvenuto a Parigi, rovesciando la cosa sulla inimicizia della casa di Guisa e di Chatillon, esortando i comandanti a prendere de' partiti per prevenire simili fatti ne' loro dipartimenti. Carlo IX, temendo sulle prime che alla prima notizia della ferita dell' ammiraglio gli ugonotti non vendicassero sopra i cattolici l'ingiuria fatta alla persona del loro capo, aveva avuto cura di fare scrivere a' medesimi governatori che si proponeva di trarne *una buona e breve e rigorosa giustizia:* così il timore di vedere scannare i cattolici là dove ei non fossero i più forti, oppure i calvinisti là dove si trovassero i più deboli, lo indusse a scrivere una lettera circolare la sera della domenica, giorno della strage, per mettere al sicuro le due parti, e salvare i cattolici dalla rabbia degli ugonotti, o questi dalla licenza degli altri. L'autore del martirologio de' protestanti ci fornisce la prova di tale congettura: *Ad Orleans arrivò un nuovo mandamento* (5), vale a dire altro che quello pel quale si era saputa la ferita dell'ammiraglio, *a quelli della giustizia, sindaci e scabbini della città, col quale era loro ingiunto di prendere le armi e di fare in modo che rimanessero i più forti dentro la città*. Un simile ordine, spedito la domenica, giunse il mercoledì a Lione; esso avvertiva gli abitanti di pigliare ogni precauzione per riuscire i più forti. E dal procedere del governatore di questa città si può giudicare che il solo oggetto del dispaccio era lo stesso che quello del mandamento diretto al governatore d'Orléans. L'autore del martirologio dice che dopo chiuse le porte di Lione, e poste delle sentinelle ne' luoghi principali, si fece correre la voce che ciò si faceva per la sicurezza propria degli ugonotti; di fatto, che che ne dica questo autore, egli stesso prova che il governatore non aveva ricevuto alcun ordine in contrario, e che non sarebbe accaduto nulla ai calvinisti per le savie precauzioni che egli aveva preso, se non era l'odio di un procuratore del re: ed ecco espressa la cosa in brevi parole.

Avendo i cattolici de' motivi di malcontento cogli ugonotti, certamente dopo l'ultimo editto di pacificazione, avevano spedito dei deputati (6) alla corte: ei furono testimoni della strage, credettero che fosse venuta l'ora di fare altrettanto dappertutto, e chiesero la permissione alla regina di spedire un corriere a Lione. Questa principessa rispose loro che bisognava prima che quelli del re fossero partiti; e di fatto

(1) È posteriore alla strage di S. Bartolomeo. (2) -- Denominato Petit. -- (3) La Popel. l. 29, p. 67. -- (4) Hist. di Fran. di Hom. tortota p. 182 in ver. et 169, in 4.° -- (5) P. 620, verso. -- (6) Claudio Dù Rubis procuratore del re, Scarron scabbino, Masso ricevitore.

il corriere dei deputati arrivò a Lione il venerdì, due giorni dopo che Mandelot aveva ricevuto il suo. Il procuratore del re, uno dei deputati, scriveva che Caterina de' Medici gli aveva detto: *Voi vedete quello che è avvenuto*, dal che argomentava che sua intenzione fosse che si facesse altrettanto a Lione; e questa lettera diventò un ordine ed un pretesto per commettere molte ruberie ed uccisioni, che Mandelot arrestò appena gli venne fatto. Ma è evidente che questo procuratore del re aveva preso nel suo cuore ciò che egli credeva di vedere nelle parole di Caterina; di fatto, se l'intenzione di questa regina era che si facesse a Lione ciò che era stato fatto a Parigi, ella ne trovava un bel mezzo nel buon volere de' suoi deputati; non si trattava altro che di lasciar fare; e perchè frapporvi degli ostacoli ricusando loro la permissione di spedire un corriere? Perchè rispondere, che bisognava *partissero prima* i corrieri del re suo figliuolo? Perchè spedirne uno al governatore Mandelot la domenica con degli ordini ben contrari a questo crudele disegno, e non lasciar partire quello del *De Rubis* se non due giorni dopo (1), non altramente che se ella avesse voluto concedere al governatore il tempo di ordinare ogni cosa per la sicurezza de' calvinisti?

I medesimi atti de' pretesi martiri protestanti ci soccorrono altri mezzi ad argomentare contro la supposizione di ordini sia anteriori, sia susseguenti al giorno di S. Bartolomeo; vi si trova che gli uccisori *d'Orléans risolvettero di metter le mani all'opera senza che Lapierre, famiglio del signor d'Entragues, governatore, avesse portato nè lettere nè memorie d'istruzione* (2). Vi si vede che quei di Bourges *mandarono Mareuil in posta alla corte, che se ne ritornò senz'ordini* (3). Vi si legge che *il re aveva fatto capire da molte lettere scritte a Bordò, com'era sua intenzione che una tale strage non dovesse passar oltre, ed estendersi più in là di Parigi* (4). Si può trarre eziandio una prova fortissima contra la supposizione degli ordini dal solo silenzio di questi medesimi atti, che avevano sì grande interesse di favellarne. Ora, non si tratta nè di Meaux, nè della Charité, nè di Romans, Saumur ed Angers. E se l'autore del martirologio ha asserito che il governatore di Rouen aveva ricevuto degli ordini *di sterminare tutti quelli della religione*, una tale nota è manifestamente contraddetta dalla sola inoperosità di Carouge, e dalla data sciagurata delle stragi, le quali cominciarono in questa città quasi un mese dopo quelle di Parigi (5).

Tutti questi estratti di un registro, che i calvinisti non possono ricusare, poichè sono i loro *acta sanctorum*, e i critici non possono rigettare, essendo lo scritto più contemporaneo, formano un corpo di prove negative contra i pretesi ordini del re, e non lasciano alcun motivo di dubitare che la lettera del visconte di Ortes è stata fatta a bello studio, presso a poco come quella di Carlo IX al conte di Tende (6). De Peiresc, vago di collezioni e per conseguenza ricco di documenti inventati o sospetti, ci ha conservato la sostanza di questa, che la si scopre falsa al bel primo vederla. Era un ordine di fare mano bassa sugli ugonotti, appiè del quale egli pretende che Carlo IX aveva messa una postilla del tutto contraria. Non bisogna perdersi in ragionamenti per far conoscere il vizio di questo documento: e perchè me ne vorrò io prendere la cura? Quantunque assurdo com'è, esso giova al mio sistema, poichè Carlo IX ne riesce meno colpevole, e perchè la parte più odiosa della strage ricade necessariamente sulla regina e sul suo consiglio. Torno alla lettera del visconte di Ortes, chè io ho quale una favola del D'Aubigné; e se bisognasse ancora di combatterne la chimera, io non mi vorrei giovare che di una semplice congettura. Montluc, governatore della Guienna, era il più d'accosto al D'Ortes, che comandava a Baiona; egli era molto più di lui nella confidenza di Caterina de' Medici, e affezionato quanto qualunque altro alla corte ed alla parte cattolica. Ora, se l'uno avesse ricevuto l'ordine di trucidare gli ugonotti d'Ax, è egli credibile che l'altro non ne avesse ricevuto alcuno per usare del modo medesimo con quelli di molte città ribelli della Guienna? Io non dico che Montluc abbia eseguito tali ordini; ma la sua franchezza non gli avrebbe dissimulati e noi ne troveremmo alcuni vestigi ne' suoi commentari, ne' quali egli parla tanto liberamente di questo sciagurato affare, da porvi un comando del re o della re-

(1) Il martedì. — (2) Fol. recto 121. — (3) Fol. recto 724. — (4) Fol. recto 730. — (5) Il 17 settembre. — (6) Si troverà nelle aggiunte di Castel.

gina, e il rifiuto di ohbedirvi che lo onorava. E' non hisogna credere che egli abbia voluto operare in ciò con astuzia, poichè questa sorta di reticenze non erano nè del suo carattere, nè del suo modo di pensare; lo si vede per lo contrario approvare in certo qual modo la risoluzione estrema della corte, allora che dopo di avere biasimato l'ammiraglio, *il quale fu sì malaccorto di andarsi a cacciar nel forno per far vedere che egli reggeva ogni cosa,* aggiunge: *Ei la pagò ben cara, poichè costò la vita a lui e a molti altri: lasciando stare che egli aveva messo il regno in gran conturbazione* (1). E se egli avesse avuto degli ordini da far trucidare gli ugonotti, sarebbesi egli tenuto del farne menzione per la sua propria gloria là dove egli dice: *Tutti furono stupefatti moltissimo in sentir quello che era avvenuto a Parigi, e gli ugonotti più degli altri, i quali non trovavano terra bastante da fuggire, riparando la maggior parte nel Bearnese.... Dal canto mio non feci loro alcun male, ma dappertutto li conciavano molto male* (2). Aggiugnerò qui una piccola riflession critica. Se i governatori delle provincie hanno avuto degli ordini, Montluc ne doveva aver ricevuti; se essi vi hanno resistito, egli ha fatto il suo dovere meglio di loro; se sono stati lodati per questa resistenza, e perchè non vediam noi il nome di Montluc fra i loro? La ragione n'è semplice: gli è perchè i nostri storici moderni sono i copisti servili del De Thou, e perchè questo grande apologista degli atti umani, quando tornavano in vantaggio de' calvinisti, l'aveva forte con Montluc per la rappresaglia di Mont-de-Marsan, mentre non doveva averla che colla regina Giovanna e con Montgomery; ma questo bravo ufficiale n'è bastevolmente risarcito da tutto il bene che ne dice di lui uno storico calvinista (3).

La lettera di Caterina de' Medici a Strozzi è molto men verace di quella del D'Ortes a Carlo IX; questa poteva essere una risposta ad un comando dato a voce, portato da qualcuno, come il La Mole, Mareuil o Perat, laddove l'altra non ha pur cosa di verosimiglianza. Ei non bisogna dimenticare che si è voluto trarne la prova della premeditazione della strage, stabilire che era stata da lunga pezza risoluta, e che doveva essere messa ad esecuzione il dì medesimo in tutto il regno.

Lo Strozzi andava gironzando intorno alla Roccella, studiando di sorprenderla. Questa era l'una delle quattro città concedute ai calvinisti (4), e quella che sopra tutte dava la maggiore inquietudine a motivo de' soccorsi stranieri che poteva ricevere per mare; ma come più ella era sospetta alla corte, e maggiormente anch'essa sospettava le intenzioni e il procedere di lei; e per ciò i Roccellesi si guardavano da sè medesimi in guisa da non lasciare allo Strozzi se non delle speranze molto incerte di sorprenderla. In tale condizion di cose, che Caterina de' Medici non ignorava punto, si vuole che ella abbia scritto a quell' ufficiale la seguente lettera: « Strozzi, io vi avverto che oggi 24 d'agosto, l'ammiraglio e tutti gli ugonotti che erano qui sono stati uccisi; pertanto badate attentamente ad impadronirvi della Roccella, e fate cogli ugonotti che cadranno nelle vostre mani quello che noi abbiam fatto con quelli di Parigi: guardatevi bene che vi cada il colpo fallito, per quanto temete di dispiacere al re, signor mio figliuolo, ed a me ». Firmato, Caterina.

Molte ragioni combattono la realtà di questa lettera; nessuno storico francese ne ha parlato, il medesimo Brantôme, che era allora a Brouage con Strozzi, l'ha ignorata. Un solo scrittore sospetto la riferisce senza prova alcuna, e l'autore degli Uomini illustri, che se ne giova, pare andar vergognoso di averla attinta a sì fatta sorgente, poichè non osa di citarla; egli si avvede certamente d'essersi affidato ad un documento che tutti gli autori che lo hanno preceduto, sia calvinisti, sia cattolici, hanno rigettato, quantunque ei l'avessero come lui potuta cavare da un'opera (5) stampata fin dall'anno 1576. Ma queste considerazioni sono i menomi motivi capaci di far risguardare quest' atto come apocrifo, poichè è molto più sospetto ai critici per l'epoca in cui fu mandato, che non per la sua propria esistenza. Di fatto, sarebbe possibile che Caterina de' Medici avesse scritto questa lettera a Strozzi nel

(1) Comment. de Montluc, p. 617. ediz. in 12.° — (2) *Ibid.* — (3) La Popel. D. 29. p. 67. — (4) Gli altri erano Nimes, Montauban e La Charité. — (5) Memorie dello stato della Francia sotto Carlo IX, impresse a Midelb.

momento che si trucidavano gli ugonotti a Parigi; ma non si può concepire che essa l'abbia scritta molti mesi prima, come se ella vedesse da sì lontano il successo di un'impresa che mille circostanze potevano sturbare e mandare a vuoto. Per iscrivere con quel modo confidente e sei mesi prima, che il 24 agosto l'ammiraglio e tutti gli ugonotti che erano a Parigi erano stati uccisi, bisognava che ella fosse sicura, 1° che la regina Giovanna desse mano al matrimonio del figliuol suo con Margherita di Valois; 2° che ella venisse alle nozze non ostante la sua ripugnanza per una città, i cui abitanti amavano la famiglia de' Guisa e detestavano gli ugonotti; 3° che papa Pio V, che non volle mai concedere la dispensa, morisse; 4° che Gregorio XIII si presterebbe meglio del suo predecessore ai buoni disegni di Carlo IX; 5° che Coligny e tutti gli ugonotti fossero tanto stolti da aver fidanza nelle belle dimostrazioni d'amicizia del re; 6° che l'ammiraglio dispregiasse tutti gli avvisi che gli venivano dalla Roccella e dalle altre parti del regno; 7° che un assassino mal accorto e troppo sollecito venisse a sturbar tutti i disegni, anticipando egli stesso l'ora fissata per porre a morte questo capo di fazione; 8° che il colpo d'archibugio, impreveduto in questo sistema dalla regina e tirato da Maurevert, non avesse fatto prendere le armi o la fuga agli ugonotti; 9° che se i savi consigli del vidame di Chartres e i suoi funesti presentimenti fossero con dispregio rigettati da Téligny, e che egli si opponesse al far trasportare suo suocero almeno nel sobborgo di S. Germano, donde egli avrebbe potuto campar dalla strage; 10° che la medesima regina, scrivendo molti mesi prima del giorno stabilito per la strage, fosse sicura che la sua lettera non cadrebbe nelle mani degli ugonotti sia per infedeltà o per imprudenza, o per caso fortuito, anche per la morte dello Strozzi. E quanti mai altri accidenti avrebbero potuto sturbare l'esecuzione di un'impresa di cui si era potuto bramare certamente, ma non preparare e fissare appuntino il tempo perchè il successo non potesse in alcun modo fallire? Ella è dunque assurda cosa il dire che Caterina de' Medici mandò a Strozzi molti mesi prima dell'agosto un pachetto contenente due lettere, una delle quali sigillata non doveva essere aperta che il 24 d'agosto, giorno fissato per la strage. E perchè i fatti sono altrettanto indivisibili nella storia, quanto il sono le confessioni in giustizia, allorquando si afferma che la lettera della regina è stata mandata a Strozzi alcuni mesi prima della strage di S. Bartolomeo, e che essa conteneva delle cose il cui avvenimento non poteva essere nè sicuro, nè disposto, nè preveduto definitivamente da alcuna umana possanza, ei bisogna determinarsi a rigettare questo atto, siccome falso e scioccamente inventato.

Che se dopo il fin qui detto, alcuno portasse tuttavia l'opinione di coloro che hanno considerato il fatto della strage di San Bartolomeo come una trama tesa da lungo tempo e come una mina che doveva scoppiare dappertutto nel medesimo tempo, una semplicissima riflessione basterà a trarli d'inganno.

Risoluta da lungo tempo, come vogliono taluni, questa sanguinosa tragedia, supponeva da parte di Caterina de' Medici e del suo consiglio delle uniformi e certe disposizioni che dovevano riuscire almeno in alcune città. Ora, non ve ne fu neppur una dove il fatto avvenisse il dì medesimo che a Parigi. La strage avvenne a Meaux il lunedì 25 agosto, alla Charité il 26, ad Orléans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bourges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 28, a Bordò il 3 ottobre: alla vista di queste diverse date, non ci possiam tenere dal convenire che non valeva la pena di pigliar de' partiti *tanto tempo prima* (1), e di arrischiare di mandar a vuoto la mina, o di rivolgerne l'effetto contra sè medesimo, caricandola molti mesi prima che ella dovesse scoppiare. E come credere che gli ordini siano stati dati dappertutto il dì medesimo, se non sono stati eseguiti in nessun luogo nel tempo fissato per tale catastrofe? Non vi erano ad opporvisi un conte di Tende ad Orléans, un conte di Charnay a Saumur, ad Angers e Troyes, un Saint-Herem a Bourges, un Taneguy le Veneur a Rouen, un Gorde alla Charite, un Mandelot a Tolosa, un d'Ortes a Bordò. Ei bisogna pertanto esser ciechi per non vedere che la differenza nelle epoche della strage rovina il sistema di una premedita-

(1) Hom. ill. t. 15, p. 149.

zione concertata, e per non vedere altresì nell'accanimento degli uccisori il solo effetto della licenza sfrenata, invece dell'esecuzione di un ordine anteriore e generale, di cui non si trova alcuna prova. Si dia il lettore la pena di gettar da capo gli occhi sulle date di questi tristi avvenimenti; si ponga mente al tempo medesimo, alle diverse distanze che vi hanno dalla metropoli ai luoghi dove sono avvenuti, e si vedrà che, simili alle onde di un torrente che trabocca, ei si sono estesi successivamente dall'una terra vicina all'altra, ed hanno innondato di sangue il paese, dove quello de' cattolici gridava la maggior vendetta (1), senza che fosse perciò bisogno di ordine superiore o di straniero impulso. L'odio che manteneva divise le due parti, l'ingiuria che i calvinisti avevano fatto ai cattolici, le nimistà particolari, la cupidigia generale, una specie di furore che il demone delle guerre civili aveva messo nel cuor de' Francesi, cangiando i costumi della nazione più umana, bastavano per produrre questi sciagurati effetti, e Carlo IX non doveva occuparsi dei mezzi di assicurare una grande strage, ma sì piuttosto di quelli di prevenirla; e perciò lo si vide scrivere ai governatori delle provincie, dopo ferito l'ammiraglio, che egli farebbe *una buona, breve e rigorosa giustizia di tale atto pernicioso* (2), perchè egli temeva che gli ugonotti non se la facessero da sè. Quindi, fin dal giorno medesimo della strage di San Bartolomeo, egli prevenne i suoi governatori di quello che era accaduto a Parigi; rovesciandone la colpa sull'inimicizia delle due case, e raccomandando a' suoi uficiali di provvedere alla rispettiva sicurezza, perchè egli aveva argomento di temere che tale sciagura *non si stendesse e passasse oltre a Parigi;* sia pel cattivo effetto dell'esempio che avrebbe trascinato i cattolici, sia per l'impressione del risentimento che poteva animarli contra gli ugonotti, sia pel diritto crudele di rappresaglia che avrebbe potuto sospingere questi contra gli altri. Il tempo ci ha conservate sì poche cose di tali monumenti, che io stimo di dovere riferir qui una lettera di Carlo IX (3) ad un governatore (4); e leggendola sarà giuoco forza il lasciare affatto il pregiudizio, nel quale tutta la nazione pare essere vissuta per accusare questo re e il suo consiglio di avere avuto il disegno e formato il piano di far perire in un giorno tutti gli ugonotti.

« Signor di Joyeuse, voi sapete quello che vi scrissi ier l'altro della ferita dell'ammiraglio, e che io andava facendo quanto mi era possibile per riconoscere i fatti e punire i colpevoli, nella qual cosa io non ho dimentico nulla. Dappoi è avvenuto che la casa di Guisa, e gli altri signori e gentiluomini che aderiscon loro, e non sono pochi in questa città, come ognuno sa, avendo saputo di certo che gli amici del detto ammiraglio volevano compiere su di essi la vendetta di tale ferita per sospettarli, per questo motivo ed occasione ei si sono la passata notte commossi così fortemente, che fra gli uni e gli altri avvenne una grande e lamentevole sedizione, essendo stato sforzato il corpo di guardia che era stato messo intorno alla casa del detto ammiraglio, e lui ucciso con alcuni gentiluomini; come altri pure sono stati trucidati in molti luoghi della città. Il che è stato fatto con una tale furia, che non è stato possibile di porvi quel rimedio che si sarebbe desiderato; avendo avuto da fare assai ad impiegare le mie guardie ed altre forze per tenermi il più forte in questo castello del Louvre, onde poter dopo far ordinare in tutta la città il termine della sedizione, che a quest'ora, grazia a Dio è sopita: essendo avvenuta per la querela particolare che è da lungo tempo fra queste due case; della quale avendo preveduto sempre che succederebbe qualche cattivo effetto, io aveva fatto già tutto il possibile per quietarla, come tutti sanno; non essendo in questo nulla che infranga l'editto di pacificazione, che io voglio sia mantenuto sempre ad un modo. E siccome v'è grandissimo timore che una tale strage non sollevi i miei sudditi gli uni contro degli altri, e non si commettano delle grandi stragi per le città del mio regno, di che io avrei un dispiacere fortissimo, io vi prego a far pubblicare e far sapere in

(1) È da notarsi che, eccettuata Nimes, quasi tutte le città ove gli ugonotti avevano commessi assassinii, sono quelle che furono più maltrattate dalla strage di S. Bartolomeo. — (2) D'Aubigné, t. 2, l. 1. — (3) Se ne trovano due simili a un dipresso nelle Memorie dello stato della Francia, una diretta a Chabot, governatore della Borgogna, l'altra a Montpezat, siniscalco di Poitou. — (4) Questa lettera fu estratta dai registri del presidiale di Nimes,

tutti i luoghi del vostro governo, che ciascuno sia quieto e non prenda le armi, nè l'uno faccia offesa all'altro, sotto pena della vita; e fate osservare rigorsamente il mio editto di pacificazione. A questo fine e per far punire i contravventori ed inseguire quelli che volessero suscitarsi e trasgredire i miei voleri, voi potrete tanto dai vostri amici delle mie ordinanze, che da altri, i quali avvertendo i capitani e i governatori delle città e castelli del vostro governo, pigliar guardia alla conservazione e sicurezza delle loro piazze, in cotal guisa che non avvenga cosa in contrario, avvertendomi al più presto dell'ordine che voi vi avrete dato, e come avverrà ogni cosa per tutto quanto il vostro governo. Pregando il Creatore di avervi, o signor di Joyeuse, nella sua santa e degna custodia. Scritto a Parigi, il XXIV agosto MDLXXII. Segnato Carlo, e *al di sotto,* Fizier (1) ».

Questa lettera ci chiarisce che il re ne aveva scritta un'altra al medesimo governatore il 22 dell'agosto, quando venne ferito l'ammiraglio; la quale attenzione, che si usò con tutti i comandanti delle provincie (2), ha forse indotto in errore gli storici contemporanei. Ingannati dalla moltitudine de' corrieri spediti da tutte le parti, la maggior parte hanno creduto che essi erano portatori degli ordini di sterminare gli ugonotti, laddove ei correvano solo per impedire che si trucidassero i cattolici: ed ecco il fondamento più apparente sul quale ha potuto formarsi l'opinione comune degli ordini di far perire gli ugonotti; ma una congettura non è una prova, sopratutto allora quando essa vien distrutta dai fatti. Se la regina non ha potuto, senza una rivelazione, scrivere a Strozzi pochi mesi prima della strage: *Io vi avverto che oggi 24 agosto l'ammiraglio e tutti gli altri ugonotti sono stati uccisi,* e che questa lettera non sia di pianta inventata, essa non è stata scritta che il giorno della strage, e allora non vi è più alcun accordo anteriore, essa è l'opera del momento. Caterina de' Medici, riguardando i Roccellesi come i sudditi più insolenti a motivo della loro forza, i più pericolosi altresì per cagione della loro posizione, è possibile che in quella che ogni cosa accennava in Parigi alla strage, il furore che era uscito dal gabinetto della regina vi fosse ancora, e suscitasse il suo consiglio contra i Roccellesi. Se il governatore d'Orléans spedì il suo servo alla corte per saperne i disegni, egli non ne aveva dunque per anco ricevuto l'ordine di fare mano bassa sugli ugonotti; se gli abitatori di Bourges mandarono Mareuil, il quale si ritornò indietro senza alcun ordine, è manifesto che non erano mai stati mandati loro de' simili comandi. Se La Mole portò al conte di Tende un ordine verbale e fors' anco fabbricato da questo malvagio, esso era posteriore alle lettere tutte in contrario scritte direttamente dal re a questo governatore; il che distrugge l'idea di un comando interiore. Se all'arrivo di Dauxerre (3) latore di ordine, e sopra le sue istanze, Mandelot, lavandosi le mani dalle stragi, gli disse, *Amico mio, quello che tu leghi, sia legato;* è una prova che questo governatore non ne aveva ricevuto infino a quel dì, se non per porre gli ugonotti in sicurezza e non a morte.

Aggiungerò eziandio contra l'opinione quasi avuta dall'universale, o meglio contro la supposizione degli ordini, che se Carlo IX ne aveva dato, non si avrebbe mai più pensato di far sembiante di disapprovarli con lettere, poichè questo re non aveva punto arrossito di convenire di quelli di Parigi dinanzi a tutto il parlamento e colle corti straniere; che se le uccissioni commesse nelle provincie fossero state emanate dalla volontà del principe, non se ne sarebbe fidata la cura *ad alcuni studenti oziosi girovaghi di strade ed altri libertini a Tolosa;* non sarebbesi cercato di scoprirne gli autori a Lione ed a Rouen. Conchiudiam pertanto che la proscrizione non risguardava che il solo ammiraglio, e coloro che poterono vendicarlo o perpetuare le turbolenze, *non essendo stata risoluta che la morte dei capi e dei faziosi;* che gli orrori non dovevano uscir dal ricinto di Parigi, *avendo il re fatto con molte*

(1) Sulla sopra coperta è scritto: « A. M. de Joyeuse, chevalier de mon ordre, conseiller en mon conseil privé, capitane de cinquante lances, et mon lieutenant-général en Languedoc. — (2) D'Ortes ne avea ricevuta una simile, in vista della quale avea posto in luogo di sicurezza i calvinisti d'Ax: la sua lettera quindi non è che una risposta ad un ordine supposto. — (3) D'Aubigné, detto Dauxerre, quello che l'autore del martirologio chiama Duperrai spedito da du Rubis.

lettere sapere, come egli intendeva che tale strage non dovesse passar oltre ed estendersi più avanti; e che se non ostante queste precauzioni le uccisioni si diffusero dalla metropoli in molte città, si fu *perchè la fama che vola per tutto il reame di quanto era avvenuto a Parigi, invitò i cattolici di molte città a fare il medesimo.*

Io non farò il processo agli storici cattolici, i quali hanno pensato o scritto su questa materia in diverso modo; e sopratutto non manifesterò le contraddizioni del padre Daniele, il quale distrugge coll'una mano il sistema odioso di una cospirazione meditata e preparata da lungo tempo, appoggiandosi per ciò all'autorità di Brantôme, di Tavannes, di Miron e di Matthieu; laddove coll'altra egli raccoglie de' materiali per coloro che vorranno fabbricare questa calunnia: sia allora che dice (1) che « Carlo IX riguardò come un capo lavoro della sua politica l'avere fatto cadere nelle sue insidie il più valente, il più illuminato e diffidente uomo del suo regno, il quale diceva, allora che lo si esortava a venire alla corte, *mi pigliano per un altro, io non sono il conte di Egmont;* » sia allora ch' egli aggiunge che il re usasse la dissimulazione per persuadere che egli avea intenzione di proteggere gli ugonotti. Ma io non so vedere colla medesima indifferenza l'autore della Storia di Nimes (2), la cui penna è ordinariamente esatta fin ne' più minuti particolari, affermare che sia passato per Nimes il 29 dell' agosto un corriere portatore dell' ordine della strage; un tale autore doveva dire che il corriere non fece che divolgare intorno la notizia degli avvenimenti di Parigi. Difatto, non appare da nessun atto, che non sia mai stato portato a Nimes ordine alcuno per dar mano a tale orribile scempio. Si vede solamente che gli abitanti cattolici e ugonotti lo temerono, e presero di concerto delle precauzioni contro coloro che potessero venir di fuori a commetterlo, non lasciando aperta che una sola porta della città, la cui guardia venne fidata a persone ragguardevoli delle due religioni. Anzi che essere un angelo sterminatore, il corriere che passò il 29, era un angelo di pace; egli era latore della lettera del re al signor di Joyeuse; lo si vede da quella che questo comandante scrisse agli abitanti, e dalla data della lettura e dalla registrazione di quella di Carlo IX, che fu fatta a Nimes il 30.

§ 4. *Nella strage di San Bartolomeo è morta molto meno gente di quel che si crede.*

Non è facile determinare il numero delle persone che sono morte il giorno di San Bartolomeo, o dopo tale spaventosa catastrofe; ma è facile di accorgersi che nessuno degli storici ha detto il vero, poichè non ne troviamo neppur due che raccontino la cosa in somigliante modo. Si debbe inoltre far notare che tali autori hanno scritto in tempi più lontani da tale avvenimento; ci ne hanno magnificati, ingranditi gli effetti, come se non fosse stato già per sè stesso abbastanza orribile. Così Péréfixe scrisse che morirono cento mila persone (3); Sully, settanta mila; De Thou, trenta mila, od anche *un po' meno;* La Popelinière, più di venti mila; il martirologio de' calvinisti, quindici mila; Papire Masson, quasi dieci mila.

Di queste diverse opinioni la menoma pare la più verosimile, perchè esce da tale autore che non cercava punto a palliare la cosa; per lo contrario egli avrebbe voluto che la si fosse estesa su tutte le provincie. Io non riferirò le sue parole, perchè ripugnan troppo ai nostri costumi; ma me ne gioverò per giudicare del modo di pensare di colui che le ha scritte, e per conchiuderne che se questo autore contemporaneo fosse stato persuaso che fossero state uccise più di dieci mila persone, non l'avrebbe certo dissimulato; e questo è ciò che in parte mi determina a preferire la sua testimonianza a quella degli altri storici, tutti i quali hanno il più vivo interesse a ingrossare il male. Papire Masson avrebbe voluto che fosse stato più grande; egli non

(1) Hist. de France, t. 10 p. 486 e 487, an. 1570 e 1571. -- (2) T. 5, p. 71. (3) *N. B.* Bayle, Critique générale de l'histoire du Calvinisme, prende questo numero per sua regola. Che mala fede!

temeva dunque di tramandarlo a' posteri qual era. L'autore del martirologio de' protestanti, La Popelinière, autore calvinista, De Thou, l'apologista degli ugonotti, Sully, attaccato ai loro errori, Péréfixe, precettore del re, cui voleva ispirare dei sentimenti umani, cercavano a far detestare gli autori di sì fatta tragedia; ei dovevano dunque esagerarne gli effetti, e questa è una ragione per far sospettare de'loro racconti.

A tale congettura io aggiungerò delle prove scritte, le quali se non sono decisive, potranno almeno far dubitare ben anco di ciò che ha scritto intorno a tale affare colui che aveva i mezzi di essere bene informato, che aveva il maggiore interesse di nulla ommettere e la più forte propensione ad esegerare. Parlo dell' autore del martirologio de' calvinisti, nel quale osservo molte contraddizioni. Se esso parla in generale del numero delle persone morte nella strage di San Bartolomeo, esso ne suppone trentamila; se entra ne' più minuti particolari, non ne sa trovare che soli quindicimila cento trent'otto; se gli addita e nomina, non ne conta più in là di settecento ottantasei. Conchiudere da questo breve numero di nominati, che in totale non ne sono morti che ottocento, sarebbe forse una conseguenza arrischiata; dire che ne sono morti molto meno di quindici mila cento trent'otto, poichè tutte le cure dell' autore del martirologio non poterono riuscire che solo a ricordare i nomi di settecento ottantasei martiri, è tale congettura che equivale ad una dimostrazione. Di fatto, qual era l'oggetto del compilatore degli estratti mortuari? Era di conservar la memoria di coloro che erano periti per la loro religione; il solo titolo del suo volume in foglio manifesta un tale disegno. Ei bisogna dunque supporre che l'autore ha investigato e conservato con cura questi nomi preziosi alla setta, e i mezzi non dovettero certamente fallirgli; lo zelo degli uni, la vanità degli altri, l'interesse particolare e comune dovevano fornirlo d' infinite carte provanti e giustificanti, sopra tutto ne' primi momenti dell' azione, nel qual tempo la stampa era più operosa che mai, e le idee più fresche, ed egli scrisse appunto allora. Nondimeno egli non ha potuto conservar che settecento ottantasei nomi, fra i quali lo si vede raccoglierne di tali di sì piccola importanza, come è quello del mastro *Poelon, calderaio a Bourges,* che sembra permesso di indurne che non si dimenticava niente, che si raccoglieva tutto per ingrossare il numero dei martiri e il volume del martirologio.

Le menome cose sono importanti in una critica discussione, sia per fortificare le congetture, sia per farne insorgere altre nello spirito del lettore, dietro alle quali se non si può raggiugnere la verità, almeno ce ne avviciniamo. Gli è per tali considerazioni che io mi sono determinato a porre qui il quadro degli ugonotti messi a morte aggiungendovi alcune riflessioni.

Numero de' Calvinisti periti nella strage di san Bartolomeo, estratto dal Martirologio de' calvinisti stampato nel 1582.

Nomi delle città in cui sono stati uccisi.	Numero di quelli soltanto designati.	Numero di quelli che son nominati.
a Parigi,	in monte, 10,000, partitamente 468;	152
a Meaux,	225	30
a Troyes,	37	37
ad Orléans,	1,850	156
a Bourges,	23	23
alla Carità,	20	10
a Lione,	1,800	144
a Saumur ed Angers,	26	8
a Romans,	7	7
a Rouen,	600	212
a Tolosa,	306	000
a Bordò,	274	7
	15,168	786

Se dopo aver gettato lo sguardo su questo quadro di proscrizione, si legge l'opera da cui è cavato, vi si vedranno delle contraddizioni che riescono perfino assurde. L'autore suppone in monte dieci mila di questi martiri a Parigi; poi entrando nelle particolarità, egli non ne annovera che soli quattrocento sessant'otto, e nondimeno per accrescere questo numero gli è forza il dire che ne morirono da venticinque o trenta nel quartiere della croce del Trahoir, trenta nella contrada Bethizy, sedici nelle prigioni, venti in due intere case, tutti coloro che abitavano sul ponte di Nostra Signora, e così del rimanente; e di tutti questi sciagurati egli non ne nomina che soli cento cinquantadue; ei bisognerebbe pertanto credere che sia corso almeno l'errore di un zero nel suo totale, a ridurre il numero degli *uccisi in Parigi* a mille soli. E questa è l'opinione di La Popelinière, la quale ha tanto più del probabile, perchè la si può appoggiare con un conto (1) del Municipio di Parigi, dal quale si vede che i prevosti de' mercatanti e degli scabbini avevano fatto seppellire i cadaveri ne' dintorni di Saint Cloud, Auteuil e Chaillot, in numero di mille e cento. Si ha per fermo e costante, che ad eccezione dell'ammiraglio, il quale fu esposto alle forche patibolari di Montfaucon, e del libraio Oudin-Petit, il quale fu esposto nella sua cantina, tutti i cadaveri furono gettati nella Senna. *Le carrette, piene de' corpi morti delle giovani o maritate, degli uomini e de' figliuoli,* dice l'autore del martirologio, (2) *erano menate e scaricate nel fiume.* I cadaveri si fermarono parte ad una piccola isola, che esisteva allora in faccia al Louvre, parte all'altra che si chiama l'Isola de' Cigni: bisognò dunque provvedere a seppellirli per timore che infettassero l'aria e l'acqua, e furono a ciò deputati per ben otto giorni otto beccamorti, i quali, per quanto si può credere a tal sorta di gente, seppellirono mille e cento cadaveri. Se la fosse cosa molto essenziale il dibettare da un tale conto, non mancherebbero certo le più forti presunzioni contra la fedeltà sua. Non è quasi possibile che otto soli beccamorti abbiano potuto seppellire in otto dì mille e cento cadaveri; bisognava cavarli fuor dal fiume o almeno dalla parte più bassa; bisognava scavar delle fosse un poco profonde per evitare la corruzione; il terreno in cui furono fatte è sodissimo e spesso petroso: or come mai ciascuno di questi beccamorti avrebb'egli potuto seppellire per sua parte cento treutasette cadaveri in otto giorni? questa cosa è ad un tempo così difficile a fare, come a credere. Anzi si deve presumere che cotesti beccamorti, per la natura e condizion loro di poca delicatezza, non si siano fatta coscienza di crescere il novero dei sepolti per aumentare il loro salario; e verosimilmente non v'aveva persona che li soprasedesse ad avverare il fatto, e quindi mi recherò a supporre che fossero mille soli i trucidati in Parigi, conforme a quanto ne scrisse La Popelinière.

Altre ragioni mi persuadono che sia incorso errore nel numero dei morti in Orléans; quegli che gli ha raccolti non ne notò che cento cinquantasei; ma non trovando sufficiente questo numero, e vedendo come gli era molto agevole il farlo montare a molto più, egli disse che gli uccisori si erano vantati di averne messi a morte infino a mille ottocento; la quale attestazione non prova gran fatto. Essa mi richiama alla memoria il sotterfugio dello storico De Thou, il quale non avendo i modi sicuri di far salire il numero de' trucidati in Parigi oltre il doppio di quello che un trent'anni prima di lui aveva scritto La Popelinière, e volendo indurre i posteri a supplire coll'effetto dell'immaginazione ciò che egli toglieva con dolore dalla narrazione, ci riferisce l'aneddoto di un certo *Crucè*, che egli dice *avere udito le molte volte vantarsi, mostrando insolentemente il suo braccio ignudo, che quel suo braccio aveva in quel dì scannate più di quattrocento persone.* E affine di indurre una maggior fede al suo racconto, questo istorico studia a dare a quest'uomo *una fisonomia veramente da patibolo.* Ma come mai non si fa egli a riflettere che non ostante il suo braccio ignudo e la sua spaventevole figura, il *Crucè* non ne potè egli solo uccidere quattrocento, se per confession propria dello storico De Thou non ne sono morti che due mila? Se fosse così, egli non avrebbe lasciato far nulla agli altri. È ben di rado che si trovi la verità dove non può trovarsi la verosimiglianza; e questo è l'errore che commette l'autore del martirologio, allorchè esagera il numero de'

(1) Si troverà in fine di questa Dissertazione. — (2) Pag. 713, fol. verso.

trucidati a Lione. Sulle prime egli dice che ne furono messi a morte da circa trecento cinquanta; poscia, che ne morirono mille e cinquecento o mille e ottocento; e perchè i carnefici e i soldati si erano a ciò rifiutati, egli impiega sole sei persone in questo grande scempio. Non meno contraddicente si dimostra nel riferire le persone che morirono a Tolosa; egli ne fa uccidere trecentosei, e non ne nomina neppur uno; e queste uccisioni, ordinate dalla corte, sono commesse da sette o otto studenti, *oziosi girovaghi di strade ed altri libertini* (1).

Da quello che ho raccontato ei si può formarsi un'idea del numero degli sciagurati che sono periti nella strage di San Bartolomeo, e ridurli ad un novero molte minore di quello che gli storici più moderati hanno scritto su tale materia. Io lascio questa cura al lettore: ciascuno formerà il proprio giudizio secondo che sarà stato più o men tocco da ciò che io ho messo sotto i suoi occhi. Ma se si vuole una regola che giovar possa a stabilire un conto approssimativo, si deve ricordare che l'autore del martirologio non potè, nel particolarizzar la cosa, far montare a più di quattrocento sessant'otto il numero de' trucidati a Parigi, invece dei dieci mila che egli avventurò *in monte;* che ne nota ad Orléans soli centocinquantasei in vece di mila ottocento-cinquanta; che da principio non ne suppose a Lione che trecentocinquanta invece di mille cinquecento o mille ottocento; che ne annovera seicento a Rouen, quantunque non ne nomini che soli dugento dodici; che ne suppone trecentosei a Tolosa, sebbene non ne nomini alcuno, e dugentosettantaquattro a Bordò, non nominandone che sette. Allora levando da questo catalogo nove mila per Parigi, mille seicentonovantaquattro per Orléans, mille quattrocentocinquanta per Lione e dugento a Rouen, che ne avrà ancora più del doppio di quelli che egli ha nominati, più di dugento per Tolosa e dugento almeno a Bordò, la cui strage cominciò molto tempo dopo che ogni cosa fu quieta nel regno, non rimarranno due mila persone; e questo è il numero delle vittime che sono morte in que' sciagurati giorni di orrore e di lutto.

Si esamini pertanto, si calcoli, si esageri tutto quel più che si vuole: se non sono morte a Parigi che mille persone, come ha scritto La Popelinière, storico calvinista e il più contemporaneo del fatto, è ben difficile di persuadersi che le altre città ne abbiano veduto trucidare in totale un simil numero; quindi a più forte ragione se la strage della metropoli fu minore, come il provai colla testimonianza di colui che è stato il più a portata di saperne fino le più minute circostanze, e qual capitale si può far egli sopra tutto quello che è stato scritto intorno a ciò, quando si vedono delle contraddizioni manifeste negli storici sui fatti più semplici; quando ei non vanno d'accordo nè sulla ferita dell'ammiraglio, nè sull'attitudine nella quale si trovava allorchè ricevette la morte? D'Aubigné dice che una palla gli fracassò il pollice; il De Thou vuole che fosse l'indice della mano destra; un'altra palla gli entrò nel braccio sinistro, secondo questi due autori; e Villeroi dice (2) che fu nel braccio destro. Secondo il D'Aubigné, egli era in ginocchio appoggiato al suo letto, quando gli assassini entrarono; secondo il De Thou, egli era in piè dietro l'uscio; l'autore degli Uomini illustri vuole che egli fosse seduto sulla sua sedia a bracciuoli, in veste da camera, aspettando tranquillamente il colpo di morte; il padre Daniele lo suppone in letto, e di quivi il fa parlare con molta dolcezza a Besme. Ei non sono in miglior accordo sopra il suo capo; gli uni il mandano oltre l'Alpi, oltre i Pirenei, ed io dico che a Châtillon sulla Loira, la cassa che racchiudeva le fredde reliquie di questo bollente protestante conteneva pur le ossa del suo capo.

Dopo di ciò, che vorremmo noi credere della carabina di Carlo IX? Brantôme è il solo che ne abbia parlato. D'Aubigné ne disse una parola, ma con tale e tanta discrezione contra il suo costume, che pare aver temenza di riferire una simile favola; il De Thou non ne ha favellato, e certamente non fu per risparmiare Carlo IX, che egli chiama l'*arrabbiato*. Il medesimo Brantôme ha cura di dire che la carabina non poteva tirare tanto lontano. Ma io dimando, dove mai questo storico ha potuto cavare un tal fatto, se egli era assente, e se, come egli dice, *io era allora al nostro imbarco di Brouage* (3). Non la fu dunque che una voce corsa, che nessuno ardì allora di ri-

(1) Pag. 730, fol. verso. — (2) Mém. de Villeroy, t. 4. — (3) Éloge de Catherine de Médicis.

petere, e che il duca d'Anjou non avrebbe punto trascurato di mentovare nel suo racconto a *Miron,* poichè parlò della finestra medesima (1) dalla quale si pretende che Carlo IX tirasse sopra i suoi sudditi. *Il re, la regina mia madre ed io*, dice questo principe, *andammo alla gran porta del Louvre colle mani incrocicchiate in una camera che guarda sulla piazza del cortile per vedere il principio della strage* (2). Se Carlo IX avesse tirato sopra i suoi sudditi, non era circostanza da intralasciare; era anzi la sola che potesse far cadere su questo re tutta l'odiosità di tale strage, ed è verosimile che il duca d'Anjou non se ne sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Ella è pertanto un' allegazione spoglia d'ogni verosimiglianza, che il fiume era men coperto di fuggitivi che di Svizzeri, i quali lo passavano per andare a compiere la spaventevole strage nel sobborgo di San Germano: il monarca avrebbe adunque tirato sulle sue proprie soldatesche e non sopra i suoi sudditi. E come accordare questa meditata inumanità con quel movimento d' orrore che prese il re, la sua madre e suo fratello al primo colpo di pistola che sentirono? *Noi udimmo in quel momento tirare un colpo di pistola, e non saprei dire in qual luogo, nè se ferì qualcuno; so però che il solo frastuono di questo colpo ci ferì sì fattamente nell'animo tutti e tre, che ne rimasero offesi il nostro giudizio e i nostri sensi.* La qual confessione, spoglia d'ogni artifizio, farà certamente maggiore impressione sugli animi, che non l'affermativa di un poeta, che per dar l'aria di saper tutto e aggiugnere una specie di testimonianza di veduta a una cosa udita dire e riferita da Brantôme, ha preteso che il più savio e più discreto maresciallo di Francia gli aveva detto di aver saputo il fatto della carabina dal medesimo paggio che l' avea caricata.

Aggiungerò quale riflession critica, e per servire di supplimento all'articolo *Ginevra* dell'Enciclopedia, che l'autore di questo brano, troppo illuminato per non aver tocchi i veri motivi dell'estrema risoluzione di Carlo IX, avrebbe potuto servirsi di tali cognizioni per chiudere la bocca ai signori di Ginevra, quando nell' impossibilità di scusare la crudeltà di Calvino e di giustificare la rigorosa sentenza pronunziata contro Servet, hanno avuto ricorso alla recriminazione, ultimo rifugio di coloro che sono stretti da buone ragioni. Che cosa di fatto avrebbe potuto rispondergli l'intera accademia di questa repubblica, s'ei gli avesse detto: Non vi è parità fra un atto puramente fatto sotto pretesto di servire la religione, ed una strage risoluta col solo disegno di salvar lo stato e il suo re. Non importa che tale disegno fosse giusto o no, e i mezzi permessi o illegitimi. Ma basta omai di questi orrori:

Excidat illa dies aevo, nec postera credant
Saecula, nos certe taceamus.

Questi sono i versi che il primo presidente De Thou aveva d' ordinario in bocca, allora quando favellava di queste sciagure. I Saggi sulla storia generale li pongono senza fondamento alcuno in quella del cancelliere dell'Hôpital.

Estratto di un libro de' conti del Municipio di Parigi.

« Ai beccamorti de' Santi Innocenti, venti lire ordinate dai prevosti de' mercatanti e scabbini col loro mandamento del 13 settembre 1572, per aver seppellito in otto giorni mille e cento cadaveri di persone morte nei dintorni di Sanit-Cloud, Auteuil e Challuau ».

Nota. Vi era stato un egual mandamento del 9 settembre, per quindici lire a conto agli stessi beccamorti.

(1) Il poggiuolo della Guardaroba. — (2) Man. de la Bibl. du Roi, t. 3.



TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DELL'ANNO 1567 AL 1642.

PAPI

CCXXII. Pio V, morto il 1 maggio	1572
CCXXIII. Gregorio XIII, eletto il 13 mag.	1572
10 aprile	1585
CCXXIV. Sisto IV, 24 aprile	1585
27 agosto.	1590
CCXXV. Urbano VII, 15 settembre	1590
27 settembre	1590
CCXXVI. Gregorio XIV, 5 dicembre	1590
15 ottobre	1591
CCXXVII. Innocenzo IX, 29 ottobre	1591
30 dicembre	1591
CCXXVIII. Clemente VIII, 30 gennaio	1592
3 marzo	1605
CCXXIX. Leone XI, 1 aprile	1605
27 aprile	1605
CCXXX. Paolo V, 16 maggio	1605
28 gennaio	1621
CCCXXXI. Gregorio XV, 9 febbraio	1621
8 luglio	1623
CCXXXII. Urbano VIII, 6 agosto	1623

SOVRANI

IMPERATORI

Massimiliano II	1576
Rodolfo II	1612
Mattia	1619
Ferdinando II	1637

RE DI FRANCIA

Carlo IX	1573
Enrico III	1589
Enrico IV	1610

RE DI SPAGNA

NAVARRA

Giovanna d'Albret	1572
Enrico III, che fu poi per la Francia Enrico IV	1610

CASTIGLIA ED ARAGONA

Filippo II	1598
Filippo III	1621
Filippo IV	

PORTOGALLO

Sebastiano	1578
Enrico I	1580
Antonio	1580
Filippo I (secondo di nome in Ispagna)	1598
Filippo II	1621

RE D'INGHILTERRA

Elisabetta	1603
Giacomo I	1625
Carlo I	

NAPOLI E SICILIA

Filippo II	1598
Filippo III	1621
Filippo IV	

RE DI DANIMARCA

Federico II	1588
Cristierno IV	1648
Federico III	

RE DI SVEZIA

Erico XIV	1568
Giovanni III	1592
Sigismondo	1604
Carlo IX	1611
Gustavo Adolfo	1632
Cristina	

RE DI POLONIA

Sigismondo Augusto	1572
Interregno fino al	1574
Enrico di Valois	1575

Stefano Batori 1587
Sigismondo III 1632

RUSSIA

Ivan IV 1584
Fedor I 1598
Rori 1605
Il falso Demetrio 1606
Vassili Chouiski 1610
Interregno fino al 1613

SETTARI

Setta dei Puritani, o Calvinisti rigorosi in Inghilterra 1568
Guglielmo di Ruremonda, nuovo capo degli Anabattisti 1580
Luterani Concordisti, così chiamati dal nome d'un libro contraddetto tra di essi, intitolato *la Concordia di Bergue* 1580
Roberto Brown, autore dei Puritani Brownisti 1583
Fanatico peruviano, che tentava di rovesciare il papato, la dignità regia ed i primi principii de' costumi 1583
Michele Baio, autore del Baianismo, con Giovanni Hessels o Giovanni di Lovanio 1589
Arminio, capo de' Calvinisti mitigati detti Arminiani e Rimostranti 1603
Gomar, capo dei Calvinisti rigorosi, detti Gomaristi e Contro-rimostranti 1603
Vorstio, accusato di unire col socianismo l'arminianismo 1611
Setta dei Presbiteriani in Iscozia 1618
Setta degli Illuminati in Ispagna, poi in Francia 1623
Cirillo Lucar. Tentò d'insegnare a' Greci gli errori de' Calvinisti 1638

PERSECUZIONI

Continuazione delle stragi e crudeltà degli Ugonotti in tutte le occasioni nelle quali si trovarono in forze superiori, contro i loro compatrioti cattolici, principalmente dopo la vittoria della Roche-Abeille, e dopo il vantaggio riportato dal loro corsaro Sourie sopra una flotta portoghese, in cui egli fece scannare a sangue freddo quaranta missionari imbarcati pel Brasile.

Crudeltà dei Turchi contro la fede dei trattati, sui cristiani di Scio e di Cipro, che non vollero rinunciare alla loro religione, e nel 1616, sui missionari a Costantinopoli.

Persecuzione esercitata con egual violenza che perfidia dalla regina Elisabetta d'Inghilterra, sopra dei sospetti bene o mal fondati di cospirazione, senza riguardo alcuno alla dignità della regina di Scozia, che si fece morire sopra il patibolo.

Incominciano le lunghe e crudeli persecuzioni del Giappone verso l'anno 1594, sotto l'imperatore Taicosama.

Persecuzione generale dei fedeli del Giappone, dapprima sotto l'impero di Taicosama, che in un sol giorno fece ventisei martiri; più rigorosa in seguito sotto Xogun-Sama, e finalmente d'una inumanità appena credibile sotto To-Xogun-Sama, che non cessò di bagnarsi nel sangue cristiano se non che quando non ne trovò più da versare. Queste persecuzioni generali, unite a quelle esercitate in tempi differenti da altri piccoli re dello stesso impero, fecero perire più di un milione e duecentomila fedeli, la maggior parte con tormenti così crudeli, che quello del fuoco poteva passare per una grazia.

Eccessi commessi sopra i cattolici, specialmente sui sacerdoti ed i religiosi, dai protestanti ribelli in Boemia.

Missionari perseguitati in Turchia, a motivo del risentimento e dei maligni intrighi d'un balio di Venezia.

Il re Giacomo I d'Inghilterra, a dispetto della riduzione de' Roccellesi eretici e ribelli, rinova contra i suoi sudditi cattolici e parifici gli antichi editti di persecuzione, ed ordina di arrestare tutti i preti ed i frati.

Nei tempi susseguenti non vi furono altre persecuzioni, oltre quella del Giappone, della quale abbiamo parlato, e quella della China, nella minore età dell'imperatore Can-gi.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Onofrio Panvini, 1568, continuatore delle Vite dei papi di Platina, autore d'un trattato del primato di S. Pietro, e di molte altre opere.

Claudio d'Espence, 1571, celebre dottore di Parigi, uno de' più profondi e più giudiziosi teologi de' suoi tempi. Si hanno di lui de' Commentari sulle Epistole di S. Paolo a Timoteo ed a Tito, un trattato dei matrimoni clandestini, e molte altre opere sul domma e la morale; tutte scritte con molto giudizio e dignità.

Cornelio Giansenio, vescovo di Gand, 1576. Lasciò una Concordia degli Evangelisti, dei Commentari sopra molti libri della Sacra Scrittura, ed altre opere riputate.

Diego Covarruvias, 1577, soprannominato il Bartolo della Spagna, non fu soltanto abile giureconsulto, ma versatissimo nella cognizione di teologia, di lingue dotte, di belle lettere, ed uno degli uomini più eruditi del suo secolo. Assistè al concilio di Trento come vescovo di Ciudad-Rodrigo, fu uno dei soggetti scelti per compilare i decreti di riforma, poi fatto vescovo di Segovia. Le sue opere in sei vol. in fog., sono piene di cose eccellenti.

Nicolò Sander, 1583, dotto teologo inglese, la-

sciò la sua patria quando ne vide sbandita la religione cattolica, per ritirarsi a Roma. Le sue opere principali hanno per titolo: Dello Scisma d'Inghilterra, della Chiesa di G. C. e della Monarchia visibile della Chiesa.

S. Carlo Borromeo, 1584. Oltre le sue Lettere, gli atti de' suoi concili e le Istruzioni al suo clero, che furono adottate dal clero di Francia, lasciò un gran numero d' altri divoti scritti, la maggior parte de' quali è stampata e riempie cinque volumi in foglio, non ostante la sua applicazione a tant'altre funzioni importantissime.

Antonio Agostino, 1586. Fece luminosa comparsa al concilio di Trento in qualità di vescovo di Lerida, e fu eletto in seguito arcivescovo di Tarragona. Abilissimo nel dritto civile e canonico, nell'antichità sacra e profana, nelle belle lettere, nelle lingue dotte e nella storia ecclesiastica. Si hanno di lui molte opere, la maggior parte accreditatissime. La più importante è la correzione di Graziano.

Martino Azpilcueta, detto Navarro, dal paese della sua nascita, 1586. Era consultato da ogni parte come l' oracolo del diritto canonico e civile. Sacerdote e canonico regolare di Sant'Agostino, fu fatto penitenziere a Roma. Vi sono pochi casi di coscienza, in materia di diritto, dei quali non si trovino eccellenti soluzioni nelle sue opera, che formano sei volumi in foglio. La sua carità, fra le altre virtù, era sì ardente, che la sua mula si fermava, dicesi, ad ogni povero che incontrasse, tanto era avvezzo il suo padrone a non lasciarne passar alcuno senza fargli elemosina.

Luigi di Granata, domenicano, 1588, eccellente maestro della vita spirituale: le sue opere, pie, solide, eloquenti e naturali, sono nel piccolo numero di quei libri di divozione che si leggono sempre con piacere e con nuovo frutto.

Giovanni Stefano Durante, primo presidente del parlamento di Tolosa, 1589. Si è distinto ne' suoi libri latini sui Riti della Chiesa.

Lorenza Strozzi, religiosa dell'ordine di S. Domenico, 1591. Compose un libro d'odi ad inni in latino per tutte le feste dell'anno.

Auger (Edmondo), gesuita, 1591. Enrico IV l'onorò della sua stima e della sua amicizia. Lo storico Matteo lo chiama il Grisostomo della Francia. Si hanno di questo dotto e zelante missionario molte opere di controversia, e fra le altre un catechismo assai stimato, del quale si hanno edizioni in latino ed in greco.

Il cardinale Francesco Toleto, gesuita, 1593. Il dotto Domenico Soto, ch'era stato suo maestro, lo rhiamava ordinariamente il prodigio dello spirito umano. Toleto fu in particolare uno de' più grandi teologi del secolo XVI, nel quale tanto abbondarono. Le sue opere principali sono de' commentari sopra S. Giovanni e sopra altri libri della Scrittura, ed una somma di teologia morale, intitolata l'Istruzione dei preti.

Pietro Pithou, 1596, calvinista convertito, autore d' un trattato sulla libertà della chiesa gallicana. È il fondamento di tutto quanto gli altri autori hanno scritto sopra questa materia. Quest'opera ha qualche bisogno di commentario, e suscitò delle contraddizioni al suo autore: pretendevasi, e non senza fondamento, di trovarvi degli avanzi della religione che l'autore aveva abbandonata.

Genebrardo, benedettino, dottore di Parigi, 1597. Aveva pubblicato un trattato *delle Elezioni*, nel quale sosteneva toccare al popolo ed al clero ad elegger l' arcivescovo, non al re. Era uno de' più dotti del suo secolo, e S. Francesco di Sales onoravasi d'esser stato suo discepolo. Abbiamo di lui una *Cronologia sacra*, nella quale trovansi molte cose degne d' osservazione che inutilmente cercherebbonsi altrove; de' Commentari sui salmi stimati del pari, e molte altre opere.

Alfonso Ciaconio o Chacon, 1599, domenicano spagnuolo, che divenne patriarca titolare di Alessandria. Ci lasciò la vita dei papi e dei cardinali. Non bisogna confonderlo con Pietro Ciaconio, sacerdote spagnuolo, che fu impiegato con Clavio nella riforma del calendario, e che pubblicò eccellenti note sopra Arnobio, sopra Tertulliano, sul decreto di Graziano e sopra molti altri autori.

Luigi de Molina, 1600, gesuita, famoso pel suo trattato della Concordia della grazia e del libero arbitrio, insegnò vent' anni la teologia nell'università d'Evora, con gran successo. Oltre il suo trattato della *Concordia*, si hanno di questo autore, egualmente in latino, dei *Commentari* sulla prima parte della Somma di S. Tomaso, ed un grande ed erudito trattato *della Giustizia e del diritto.*

Guglielmo Estius o d'Est, 1613. Scrisse un Commentario sulle Epistole di S. Paolo, che passa giustamente per una delle migliori opere risguardanti questa materia. Il suo commentario sul Maestro delle sentenze, o sia la sua Teologia, godono parimenti di tutta la stima.

Giacomo Davy du Perron, 1618, cardinale arcivescovo di Sens, uno degli uomini più dotti del suo secolo. Lasciò un trattato di controversia sull'Eucaristia e molti altri trattati contro gli eretici, con diversi componimenti in prosa ed in versi. Ma non deve riguardarsi come suo lavoro quanto comparve in luce dopo la di lui morte sotto il titolo di *Peroniana*. È contro ogni probabilità che questo uomo insigne abbia detto tutte le puerilità che gli si attribuiscono in quest'opera.

Il cardinale Baronio, dell'Oratorio, 1619, celebre per i suoi Annali ecclesiastici dalla nascita di Gesù Cristo all'anno 1119. Essi sono chiari, metodici, giudiziosi ed interessanti, sebbene lo stile non ne sia elegante. Non è da stupire che sieno incorsi alcuni errori in un' opera di sì gran mole; furon però corretti dal padre Pagi, dal cardinale Noris, da Tillemont e da altri dotti. Queste correzioni si trovano riunite in una preziosa edizione del Venturini, stampatore di Lucca.

Il cardinale Bellarmino, gesuita, 1621. Si tiene in gran conto la sua traduzione dei Salmi, e più ancora le sue Controversie, che i protestanti, pei loro replicati attacchi, hanno fatto conoscere per l'opera che loro incuteva più timore.

S. Francesco da Salas, 1622, autore di molte opere che hanno inspirata la pratica di pietà alle condizioni a cui essa sembrava essere più estranea, e l'hanno resa amabile a tutti.

Pietro Paolo Sarpi, detto Fra Paolo, religioso servita, 1623, famoso per la sua *Istoria del concilio tridentino*, scritta con uno stile da vero protestante o d'un rinnegato artificioso, venduto sottomano ai protestanti. Sarpi è parimente autore d'una Storia dell'inquisizione e d'un Trattato dei beneficii, che alcuni attribuiscono a uno de' suoi confratelli, fra Paolo Fulgenzio.

Nicola Coeffeteau, domenicano, vescovo di Marsiglia, 1623. La sua risposta a Marc'Antonio de Dominis, intitolata della Monarchia della Chiesa, è la principale dalle sue opere ecclesiastiche, nella quale congiunta alla solidità trovasi tutta la dignità che conviensi alle materie di religione, molta chiarezza, ed una dizione pura, assai rara pe' suoi tempi.

Giovanni Mariana, 1624. Questo gesuita scrisse una *Storia di Spagna* assai reputata: delle Scogli o note sulla Bibbia, nelle quali trovasi una erudita dissertazione sulla Volgata ed altre opere. Ma è sopratutto famoso pel suo trattato latino *del Re e dell'istituzione del Re*, nel quale insegna intorno al tirannicidio una dottrina che a quell'epoca era insieme che molti altri autori estranei alla società, guata da non si saprebbe troppo condannare.

Martino Becan, 1624. Quest'altro gesuita, che fu confessore di Ferdinando II, lasciò una *Somma di teologia* in fol.; dei trattati di controversia stimati; una solida Confutazione dall'opera di Marc'Antonio de Dominis, e l'*Analogia Veteri et Novi Testamenti*, dove mostra mirabilmente bene i rapporti del Vangelo coll'antica legge.

Marc'Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro, 1626, acquistò celebrità nello stesso genere di fra Paolo Sarpi, con la sua opera *de Repubblica ecclesiastica*, piena di principii scismatici.

Il cardinale di Barullo, 1629. Si hanno di lui molte opere di controversia e spiritualità, che fanno onore alla sua pietà e dottrina.

Lorenzo Bouchel, 1629. Il suo Manuale del giureconsulto cristiano e sopratutto la sua Raccolta delle Decretali della chiesa gallicana, sono generalmente stimati.

Tomaso di Lemos, domenicano spagnuolo, 1629. Ha molto scritto e disputato sulle materie della grazia; ed ha composto un giornale delle congregazioni *de Auxiliis*, alle quali assistette in qualità di consultore.

Edmondo Richer, dottore di Parigi, morto nel 1631. Autore del Richerismo, o del scismatico sistema che sovverte l'ordine divino della gerarchia, togliendo la giurisdizione a' suoi capi, per darla alla moltitudine confusa de' suoi subalterni; ciò che tende per lo meno ad introdurre il presbiteranismo nella Chiesa. Questa dottrina è chiaramente insegnata nel suo Trattato della Potenza ecclesiastica e politica, che fu condannato dal concilio provinciale di Sens, da quello d'Aix e dalla santa Sede apostolica. Non è meno contrario all'autorità reale che a quella della Chiesa. Conferma tutto ciò che aveva detto durante la Lega, cioè, di non trovare che un atto di giustizia nell'uccisione d'Enrico III. Ebbe la sorte di ritrattarsi due anni prima della sua morte; ciò che non impedì il Du Pin di lodarlo, per aver dopo stabilito nei suoi libri de' principii solidi ed averne tratte giuste conseguenze.

Claudio Roberto, arcidiacono di Chalons-sur-Saône, 1636. Questo dotto era onorato della stima dei cardinali Baronio, d'Ossat e Bellarmino. Scrisse il primo volume della gran raccolta intitolata *Gallia christiana*. Le opere di S. Martino aumentarono in seguito quest'utile opera, della quale i Benedettini diedero una nuova edizione in 12 volumi, ma non compita.

Cornelio Jansen o Giansenio, vescovo d'Ipri, morto di peste nel 1638. Tutto il suo libro, intitolato *Augustinus*, è stato condannato in sostanza dal capo della Chiesa e dal concorso del corpo episcopale, colla cinque proposizioni famose alle quali si riduce tutta la dottrina di questo vasto lavoro.

Cirillo Lucaro, patriarca di Costantinopoli, strangolato per ordine del Gransignore, nel 1638. Aveva messo la discordia fra'scismatici medesimi, volendo introdurre in Grecia gli errori de' protestanti d'Alemagna, dove aveva viaggiato e dove s'era lasciato sedurre. È stato condannato da quattro concili della sua comunione.

Il cardinale di Richelieu, morto nel 1642. Si hanno di lui molti trattati di controversia e dei libri di divozione, che mostrano almeno ch'egli aveva conservato un gran fondo di religione, in un' elevata condizione in cui tanti genii mediocri la contano per sì poca cosa.

PRINCIPALI CONCILI

Concilio di Milano (secondo provinciale), 1569, sulla disciplina, l'amministrazione de' sacramenti ed i doveri degli ecclesiastici. Vi si rinnova la proibizione fatta da Pio V ai medici di visitare un ammalato dopo tre giorni di malattia, se non si fosse confessato. Gli atti di questo concilio, divisi in tre capitoli che comprendono ciascuno un gran numero di decreti, sono monumenti preziosi dello zelo e dalla pietà di S. Carlo Borromeo.

Concilio nazionale dei Paesi Bassi, tenuto a Malines, 1570. Vi si fece un decreto formale

per adottare alla lettera la professione di fede del concilio di Trento, e per riceverne uniformemente la disciplina. Vi fu anche deciso che si farebbe sottoscrivere a Baio ed agli altri dottori di Lovanio la bolla che condanna i suoi errori.

Concilio di Milano (terzo provinciale), 1573. S. Carlo vi fece compilare molti regol. sulla santificazione delle feste, l'erezion delle scuole, la celebrazione dell'ufficio divino, i doveri dei curati, dei canonici, dei religiosi, ed altri punti di disciplina.

Concilio di Tortosa in Catalogna, 1575. Vi si fecero dei regolamenti sulla disciplina.

Concilio di Milano, 1576. Vi si trovarono undici vescovi col visitatore generale apostolico. Si fece un gran numero di regolamenti, alcuni dei quali concernono il vescovo ed i cherici, i loro studi e la vita edificante che devon condurre; le religiose, ed i doveri che devono adempiere.

Concilio di Milano, 1579. Tutti gli stati della provincia vi si trovarono, come ne' precedenti; e S. Carlo ne fece pure l'apertura. Vi si trattò di ciò che riguarda la predicazione e la dottrina cristiana; della cura de' malati in tempo di peste e dei doveri che i pastori hanno allora da adempiere; dei seminari, del dovere degli esaminatori, della vita dei cherici.... Quindici vescovi ne sottoscrissero gli atti.

VI Concilio provinciale di Milano, 1582. S. Carlo, assistito da nove vescovi, ne fece ancora l'apertura con un discorso, nel quale esorta i prelati a fare una vita veramente apostolica. Vi si trattò di ciò che nuoce alla conservazion della fede, come la lettura dei cattivi libri ed il commercio degli eretici; di ciò che concerne l'ufficio divino, le indulgenze delle quarant'ore, le processioni, i funerali, l'istruzione che si deve ai soldati, i sinodi ec. Questo concilio fu l'ultimo tenuto dal santo arcivescovo, modello de' pastori e sopratutto de' prelati.

Concili tenuti a Rouen nel 1581, a Reims, a Bordò ed a Tours nel 1583, a Bourges nel 1584, ad Aix nel 1585 ed a Tolosa nel 1590. In tutti questi concili i vescovi francesi, non contenti di ricevere le decisioni dommatiche di Trento, ne fecero passare nella loro chiesa, almeno indirettamente, le regole de' costumi e della disciplina.

Concili di Messico nel 1585, e di Lima verso lo stesso tempo. Vi si fece, per gli Americani convertiti alla fede, un gran numero di regolamenti, tolti dal concilio di Trento o da' suoi principii.

Concilio di Tolosa, 1590, tenuto dal cardinale di Joyeuse. Vi si fecero utilissimi regol. sui doveri dei vescovi; dei capitoli, dei curati, de' sacerdoti e del clero, dei predicatori, dei vicari foranei e delle *moniales* o religiose.

Concilio d'Avignone nel 1594, per riformare i costumi e la disciplina in un modo perfettamente conforme a quella di Trento.

Concilio d'Aquilea, 1596. Vi si fecero 19 capitoli di regolamento, in conformità ed in esecuzione dei decreti di disciplina del concilio di Trento.

Concilio di Diamper, nelle Indie orientali, sulla costa del Coromandel, 1599. Fu celebrato dall'arcivescovo di Goa contro i Nestoriani ed altri eretici.

Concili d'Avignone nel 1609, di Malines nel 1607, di Narbona nel 1609 e di Grasse o d'Embrun nel 1610, per mettere in pratica o mantenere in vigore la disciplina di Trento.

Concili delle provincie di Sens e d'Aix, tenuti nel 1612, per la condanna del richerismo o di certi principii di ribellione contro le due potestà.

Concilio di Mesopotamia nel 1612, tenuto da Elia patriarca di Babilonia, per ricevervi o pubblicare la professione di fede di Paolo V.

Assemblea degli Stati del 1614 e 1615, nella quale la camera del clero non avendo potuto ottenere la pubblicazione reale del concilio di Trento, prese il solo partito onorevole che gli restava. I prelati s'obbligarono con giuramento ad osservar gli editti del concilio. Regolarono nello stesso tempo, che a fine di rendere l'accettazione più solenne, si terrebbero in sei mesi dei concili provinciali; e che per questo effetto gli arcivescovi e vescovi assenti sarebbero supplicati di tenere i detti concili e i loro sinodi. Questo decreto fu sottoscritto dal cardinale de La Rochefoucault, da sette arcivescovi, quarantacinque vescovi, trenta ecclesiastici ed in seguito dai cardinali di Gondi e Du Perron.

Celebre sinodo di Senlis, 1620, tenuto dal card. de la Rochefoucault. Vi fu dichiarato che si riceverebbe il concilio di Trento, e quind'innanzi si sarebbe obbligati in coscienza d'osservarlo in tutto, a riserva dei diritti e degli usi legittimi del regno.

Concilio di Bordò, 1624, tenuto dal cardinale di Sourdis, co' suoi suffraganei. Si pubblicò in ventidue capitoli una collezione di canoni di disciplina conformi a quelli di Trento. Molti vescovi ne fecero pure dei simili.

Assemblea del clero di Francia, 1635, che dichiara nulli i matrimoni dei principi del sangue, sopra tutto de' più prossimi eredi della corona, contratti contro la volontà del re e senza il suo consenso; il parlamento avendo già dichiarati nulli questi matrimoni, con decreto del 15 settembre 1634, sulla domanda del re che si opponeva al matrimonio di suo fratello Gastone con Margherita di Lorena. Ma il papa disapprovò questo decreto dell'assemblea, come contrario alla dottrina del concilio di Trento; e la facoltà di Lovanio, consultata nello stesso tempo, si dichiarò dello stesso sentimento del papa.

Concilio di Costan., 1638, tenuto da Cirillo di Berea, patriarca scismatico di questa città. Vi si proscrisse la professione della fede calvinista, che Cirillo Lucario aveva pubblicata, e si colpì questo d'anatema; la qual cosa dimostra che i Greci rigettavano altamente le dottrine protestanti.

SOMMARIO

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO

LIBRO SESSANTESIMONONO

LIBRO SETTANTESIMO

LIBRO SETTANTESIMOPRIMO

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO

LIBRO SETTANTESIMOTERZO

FINE DEL VOLUME NONO.

